IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — Nº 5 — SABBATO 5 FEBBRAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

Cronaca contemporanea

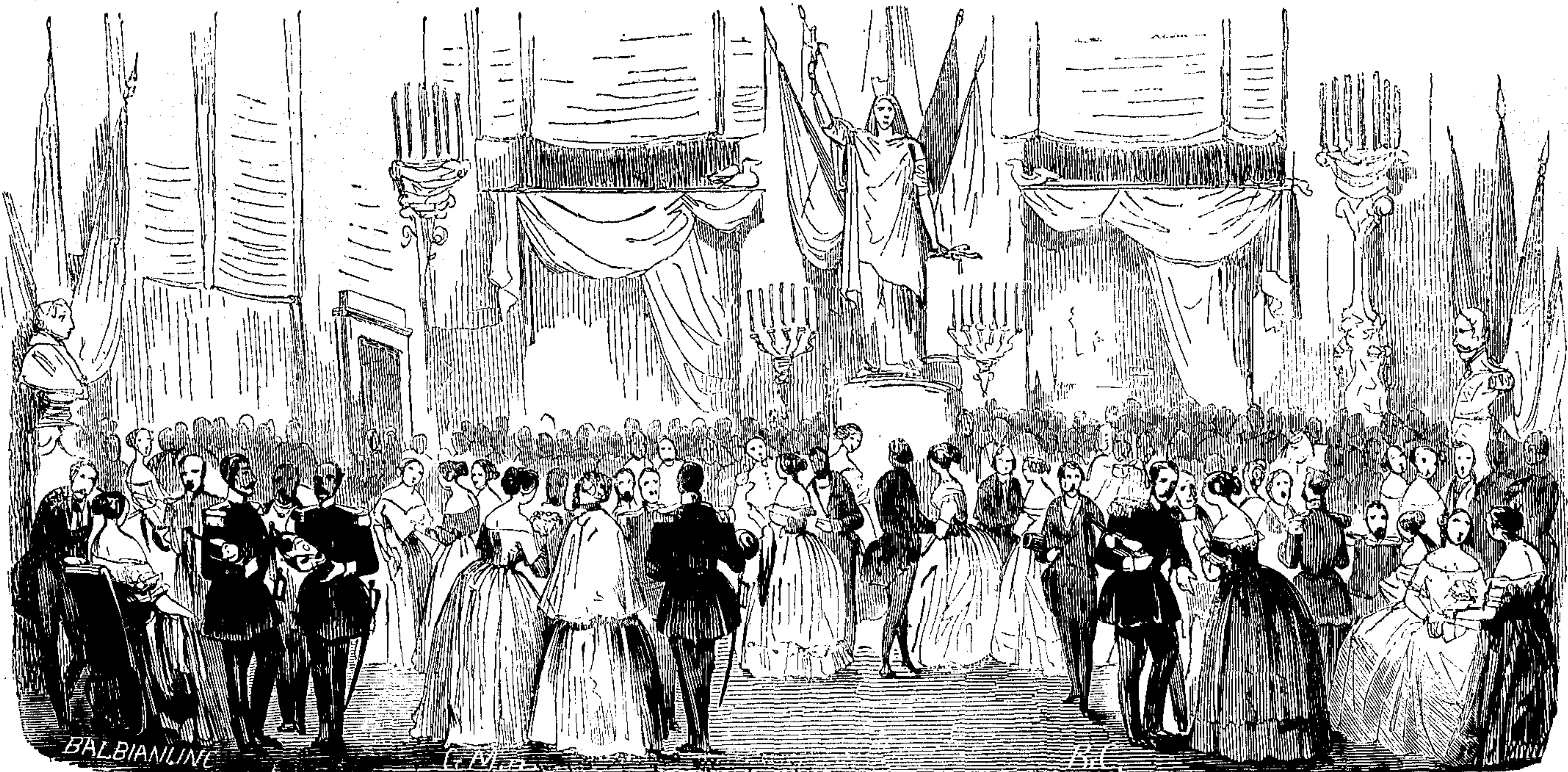
EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — S. M. Carlo Alberto informata della continuazione delle angustie straordinarie in cui trovasi la popolazione della Sardegna, dove si difetta perfino di grano per compiere le sementi, ha ordinato che a diligenza e spese della finanza di terraferma sia fatta una nuova somministranza di altri 10,000 quintali di grano ai monti di soccorso di quell' isola. Avendo già avuto luogo il detto acquisto, gli abitanti della Sardegna non tarderanno a sentire i benefici effetti di questo nuovo tratto della bontà sovrana.

Fu cagione di universale contentezza in Piemonte il regio editto con cui si convocava pel prossimo marzo l' intiero Consiglio di Stato, da cui s' aspettano provvedimenti conformi ai tempi, alle presenti emergenze, ed al sentire di quella mente sovrana, che ha oramai fatti suoi i bisogni dei popoli Liguri-Piemontesi. A tutti poi parvero ottime scelte quelle del principe della Cisterna e di monsignor Calabiana vescovo di Casale, chiamati entrambi a sedere come consiglieri straordinarii nel sopradetto Consiglio di Stato. Ad onore del primo, rammentiamo ch'egli ha fatte prima d'ora sue prove in favore della causa italiana; ed a raccomandare il secondo nella stima de'buoni, diremo ch'egli non si unì recentemente ad altri vescovi nel far richiami contro la stampa e protestare contra l'emancipazione degl'Israeliti.

— Con vera soddisfazione di tutti gli amici e cultori della scienza, s'udì in Torino ne'giorni addietro, che i chiarissimi avvocati Ilario Pateri e Pietro Albini, reggente il primo la cattedra d'istituzioni di diritto romano e canonico, reggente il secondo quella di *enciclopedia e storia del diritto*, erano nominati per sovrana deliberazione professori effettivi nelle scienze suddette.

— Sabbato scorso, 29 gennaio, nella sala attigua a San Francesco di Paola, riapriva il chiarissimo professore Giulio con un discorso preliminare il corso annuale delle sue lezioni di meccanica applicata alle arti, che verrà da lui proseguito nelle sere di mercoledì e sabbato di ogni settimana. Grande, come al *solito*, era il *concorso* delle persone di ogni ceto venute ad ascoltare il dotto professore; il quale per l' importanza delle materie comprese nel suo discorso, per la facondia e chiarezza con cui le espose, meritò gli unanimi applausi de'suoi numerosi uditori.

— Una generosa e molto lodevole risoluzione ha preso la Congregazione della città di Torino nella sua seduta de' 31 gennaio, deliberando di convocare il consiglio generale del Municipio per attivare prima di tutto la formazione delle liste elettorali ad esecuzione della nuova legge comunale; e dipoi per proporre l'istituzione di una guardia cittadina, la quale

(Festa data nel Casino di Firenze la sera del 15 gennaio 1848)

si formerebbe in tempo di pace agli esercizii della guerra. È questa, noi lo ripetiamo, una lodevolissima risoluzione, conveniente ai tempi, e che, ove venga adottata la sua proposta di formare una guardia cittadina, può partorire effetti di grandissima conseguenza per la intiera penisola. Rette sono le intenzioni del Principe riformatore; abbiano dunque gli esecutori della sua volontà il coraggio civile di farsi innanzi, d' ispirargli fiducia nell'assennatezza e nella riconoscenza de' suoi popoli, e felicemente si compiranno gli alti destini assegnati dalla Provvidenza al Piemonte e all' Italia.

— Sono appena pochi giorni, ha veduta la luce il primo numero del giornale torinese *L'Opinione*, il quale ha per direttore il colonnello Giacomo Durando, e per collaboratori i signori Bianchi-Giovini, Massimo di Montezemolo, Giuseppe Torelli, Carlo Pellati, Giovanni Lanza, Giuseppe Cornero e Nicolò Vineis. Noi lo accogliamo e salutiamo col meglio dell' animo nostro, perchè le opinioni che esso professa ed intende a propagare, *di progresso, di legalità, di ardore e di vita*, sono oramai le stesse professate dalla grande maggioranza degl' Italiani, e le sole che possano far risolvere a seconda dei voti di questa le più vitali quistioni dei tempi nostri. Della sincerità e dell'adempimento delle fatte promesse ci è mallevadore il nome del direttore. Di già però alcune voci erano corse le quali, contro verità, designavano questo giornale siccome semi-ministeriale; ed a rettificazione di tali vociferazioni noi crediamo dover riportare la dichiarazione stessa che faceva non ha guari nel *Corriere mercan-*

tile di Genova il suddetto signor Giuseppe Cornero, cioè che, contrariamente a quanto era stato affermato da molti, il giornale *L' Opinione non è nè sarà mai officiale nè semi-officiale, ma è e sarà costantemente indipendente.*

Genova. — Ordini arrivati in questa città dal ministro per le cose di guerra prescrivono il pronto armamento dei forti e l' approvisionamento loro delle necessarie munizioni da guerra.

— Lettere di Genova dicono, che da qualche giorno veggonsi passeggiare per le vie della città i *rugiadosi* vestiti in abito borghese, con finta barba, finti baffi e sigaro in bocca.

— Il desiderio d'istruirsi nel maneggio dell' armi è vivissimo nei più dei giovani Genovesi; il perchè chiesero il permesso a S. E. il governatore di poter ragunarsi in luogo acconcio ed ivi addestrarsi alle armi ed alla ginnastica. Il governatore assentì all'inchiesta, e sabbato 29 gennaio buon numero di giovani si radunò nella *cavallerizza* dell'Acquasola, dove da idonee persone vennero educati a'primi movimenti militari. Questi esercizii avranno luogo tutti i giorni, non esclusi i festivi. Chi fra gl'iscritti mancherà; chi ciarlando o mostrando non curanza disturberà i regolari esercizii, andrà soggetto ad una tenue *multa*; ma *possiamo asserire* che grande è lo zelo di quella volonterosa gioventù, e decoroso il contegno che serba, massime negli armeggiamenti. — Anche in Genova, come in altre città italiane, fu proposto di dismettere l'uso delle mode francesi, e di vestire *tutti una foggia italiana*, di cui già varii giornali fanno la descrizione. Molti giovani Genovesi adotteranno il figurino italiano.

— Domenica e lunedì la popolazione genovese era ancora tutta commossa per le voci che andavano attorno della presenza di Del Carretto in quella città, e delle sorti ancora indecise dei nostri fratelli della Sicilia e di Napoli, allorchè per l'arrivo nel porto del vapore *Il Capri*, mutò aspetto la città, e l'intiera popolazione trapassò in un momento dalla mestizia alla gioia, da uno stato di continua incertezza a quello di una soddisfazione piena e da non potersi colle parole descrivere. Erano le nuove recate: costituzione in Napoli; cambiamento di ministri; trionfo della causa popolare. *Viva la Sicilia; Viva Napoli; Viva l'Italia*, fu un solo ed unanime grido; e tosto una quantità innumerevole di persone di ogni ceto recavasi per impulso proprio alla casa di abitazione del console napolitano in piazza Campetto, dove facevasi un gran gridare di *Viva la Costituzione*, *Viva Napoli*, *Viva la Sicilia*, *Vivano i fratelli Bandiera!* Ad un tratto sorse in tutti il pensiero di offerire ringraziamenti a quel Dio, che spesso mette lo spavento nei forti, e infonde la gagliardia nei deboli; e la folla accorreva alla chiesa della Nunziata per assistervi ad un solenne *Te Deum*, cantato da un popolo ebbro di gioia, con intervento di più cospicui cittadini e del console di Napoli, che fu in tutto quel giorno oggetto delle più vive acclamazioni. E mentre in chiesa la esultante popolazione ringraziava e pregava, un cartello posto sulla porta maggiore del tempio con suvvi scritto = A DIO PER LA VITTORIA DEL POPOLO: = diceva a tutti il perchè di quella preghiera, e la grandezza del trionfo riportato a Palermo ed a Napoli.

Savona. — La patria del Chiabrera e di tanti altri bellissimi ingegni si scuote ai generosi esempii che da ogni parte le vengono: non le basta il merito di farsi osservare fra le città più commercianti e industriose della nostra Liguria; essa aspira eziandio ad aver seggio fra le più colte e gentili dello Stato, ed a riuscire in questo intento s'adopera a gara la eletta parte dei Savonesi. Sappiamo ora, che colla concorrenza di buon numero di soscrittori, i quali hanno preso impegno per due anni, il signor Luigi Sambolino ha aperto in Savona un gabinetto di lettura in cui si trovano riuniti parecchi giornali politici e scientifici, ed un assortimento di opere di vario genere la più parte moderne. Bello è l'intendimento del Sambolino, e lodevole al sommo il concorso prestatogli dai soscrittori savonesi: noi facciam voti perchè coll'opera loro possano insieme conseguire il fine principale della moderna civiltà, che è di ammaestrare la gioventù con utili e decorose dottrine.

Regno Lombardo-Veneto. — Le piccole vessazioni continuano in Lombardia. Le cinquantadue signore unitesi per la questua, sgomentate dagli attuali arbitrii della polizia, chiesero dal governatore se nulla avesse egli in contrario. Rispose che nulla; ma poi mandò alla casa Borromeo, sede del comitato, perchè sospendessero. E radunò il Consiglio di Governo per deliberare seriamente se fosse permesso dar pane a gente affamata. La risposta fu che nessuna legge vi ostava; purchè nell'erogare i capitali raccolti si concertassero col delegato regio e coll'arcivescovo. — Il march. Ragazzi, commissario di polizia e interinale direttore della censura, vi fu ora nominato stabilmente, ed insignito del titolo di consigliere. A lui sono dovuti i rigori introdotti nella stampa da cinque anni in qua; ma egli lo fa di buona fede, giacchè non si offende se contro le decisioni sue si reclama a Vienna. Egli stesso assicura che, una delle prime riforme sperate e promesse sarà quella della censura, tolta agli arbitrii della polizia, e non attuata più da affidati di questa. Il giorno di sant'Aquilino sogliono i facchini del vino in solenne processione recare un otre d'olio in dono votivo dalla Balla, ov'essi stanziano, fino a San Lorenzo, ov'è il corpo di quel martire. Quest'anno fu proibito sino quest'innocentissimo rito. Per la settimana ventura si promette finalmente che la Elssler ballerà, guarita o no del suo piede; ma le signore si propongono di lasciar vuoti i palchi. Dicesi che verrà scambiato il governatore Spaur, ma la notizia data di ciò sulla *Gazzetta d'Augusta* non fu che un'invenzione vendicativa del consiglier Pachta.

Un severo bando uscì dal viceré, vietante qualunque importazione o transito d'armi, di munizioni, fin di ciò che può servire a fabbricarne. Prima di questo editto pauroso, la fabbrica Franzosini di Brescia avea spedito un carro di canne, commesse per la guardia civica di Livorno: ma furono arrestate alla dogana. Al conte Giulio Litta arrivò lettera d'avviso qualmente i 6000 fucili da lui commessi fossero depositati nel luogo da lui indicato. Egli conobbe l'artifizio della polizia, e mandò a questa la lettera, destinata, come altri fatti simili, a crear un delinquente.

L'arcivescovo di Milano stese un ragguaglio dignitoso e severo degli avvenimenti del 2 e 3 gennaio, e dello stato civile e militare del paese: ma poichè le vie dirette sono intercise a lui pure, lo mandò per indiretto all'imperatrice, affinchè lo mettesse sott'occhio all'imperatore, il quale nella sua bontà ignora per certo le ignominie onde il nome suo si copre. È noto che, per la via medesima, si arrivò ad informarlo dell'affare di Ferrara, e che come il seppe, protestò non voler assolutamente si facessero torti al santo uomo di Pio IX, e negò firmare altre carte sinchè non fosse sgombrata quella città. Anche dopo ricevuta la lettera dell'arcivescovo scrisse a Milano acciochè gli fosse inviata la rimostranza della Congregazione centrale; donde si comprese che questa era stata trattenuta dal viceré invece di spedirla.

Il corpo municipale, così indecentemente ricevuto da esso viceré quando s'andò ad esprimergli lamenti per il proclama imperiale e per gli arresti, ora è risoluto di non aver più a fare con esso, e rinserrarsi nella dignità della propria rappresentanza. La città conserva il decoroso contegno. Un abate Malvezzi che andava a dar lezioni d'italiano in casa di Fiquelmont, dovette presentarsegli, e dire che più non potea proseguire, perchè l'opinione gli affiggeva un titolo infame. Molti signori che si erano disposti a migrare, si fermarono, persuasi che non giovi ai buoni l'abbandonare la patria. I duchi Scotti, già da alcun tempo sono passati a Torino, ove si fecero presentare all'ambasciatore d'Austria.

I tre Milanesi recati a Lubiana vi sono lasciati liberi in città. Arresti si fecero, ma di persone di poco nome. Continua ad essere detenuto il marchese Villani, che forma quasi la parte comica del lurido dramma. Arrestato chiassosamente e rimproverato di distribuir medaglie del papa, egli mostrò d'averne al collo, in petto, all'oriuolo, ai bottoni, nelle tasche, e ne esibì al direttore stesso della polizia. In prigione canta continuamente inni a Pio IX, e ogni mattina quando il carceriere entra, fa le meraviglie che i Tedeschi siano ancora a Milano. Messo a pane e acqua, non però si corresse. Sua moglie col conte Schizzi andò dal viceré a impetrarne la liberazione, ed egli promise che il dimani sarebbe fuori. Sta ancora dentro.

La banca Tealdi e Oneto fu incaricata da Fiquelmont di raccorre 20,000 napoleoni d'oro effettivi, da spedire a Genova. Vorransi forse soldare colà le esagerazioni e le diffidenze che tanto bene servono la causa straniera. E infatti tra i Milanesi stessi si diffondono nuovamente i sospetti, le ire, l'idea degli *spionaggi*; arte per cui trentaquattro anni durò quel giogo, e risparmiò di usare la forza, necessaria solo contro i concordi, quali eransi mostrati testè.

Uno de' giorni passati tre dragoni scorrevano per porta Ticinese sciabolando, finchè uno cascò da cavallo e si fiaccò una coscia, gli altri due furono arrestati dalle guardie. Erano ubbriachi, ed è mero caso: ma si domanda se, dato alle truppe il gusto del sangue, e avvezzatele alla conseguente indisciplina, non può temersi ogni orrore dal popolo, ma anche gravi scompigli negli eserciti.

La Società d'incoraggiamento fu fondata sino dal 1806 per lo scopo che indica il suo nome, e faceva sperimenti, publicava atti. Languendo, si convertì in un gabinetto di lettura, finchè nel 1845 si pensò tornarla al primitivo istituto, senza toglierle la seconda natura. Ora contava da duecentoquindici membri, possedeva centotrè giornali fra politici, letterarii e di scienze, principalmente mediche; facevansi adunanze, letture e sperimenti: e ciascuna delle tre sue sezioni, medica, matematica, economico-letteraria, dovea publicare un annuario de' progressi della scienza. N'era ispettore governativo il figlio di Cesare Beccaria, membro della Congregazione centrale; conservatore l'israelita avvocato Basevi, commentatore del codice austriaco; segretario uno sì poco infervorato di politica, che un mese fa, dovendosi coprire una macchia della tappezzeria, vi fece porre un ritratto dell'imperatore. Eppure essa diede sospetto a chi or tiene le redini della Lombardia, e il giorno 25 passato gennaio fu chiusa. Milano si risentirà assai della mancanza d'un gabinetto, ove si trattenevano tante persone, aliene dai rumori e dai caffè. Con ciò il governo ottiene pure di escludere ogni concorrenza all'I. R. Istituto, composto tutto d'impiegati regii, e muniti di tutte le attestazioni politiche, sicchè (scrive il nostro corrispondente) qui fece sorridere il leggere sul nº 3 del *Mondo Illustrato*, che esso Istituto avesse sporto una petizione per agevolezze di censura.

Il club degli artisti non era nato che da due anni, e riuniva a onesti trattenimenti e alla lettura persone d'ogni ceto. Erano quattrocento gli associati, e i principali artisti avevano abbellito d'opere loro le sale, dove i filarmonici talvolta davano concerti, e dove i ricchi ascritti avevano mandato dovizia di arredi. Il giorno stesso che, alle nove della mattina, il delegato provinciale Bellati chiuse la Società d'incoraggiamento per ordine del viceré, alle tre andò a chiudere questo club, per ordine dello stesso viceré. Bisogna confessare che, la sera delle stragi, il corpo municipale andando a parlare a Fiquelmont, ebbe quasi in appoggio forse una trentina di socii di questo club, che dal cortile supplicavano quel signore a far cessare le stragi. Ma pare che in questi atti il raziocinio fosse tale: « Giacchè non volete andare al teatro, non abbiate neppur altri luoghi dove onestamente trattenervi la sera ». I Piemontesi rammentano che, quando Carlo Alberto salì al trono, un loro concittadino gli diresse una memoria *sui modi di ben governare*; e fra il resto gli rammemorava come l'Austria, che pur non è generosa, spendesse 200,000 lire l'anno per dotare il teatro della Scala. Chi ciò ricordi, vedrà altro che un puerile capriccio nell'abbandonare il teatro, in cui per trent'anni fu assorbita l'attività de' Lombardi.

— Continuano per Italia i suffragi per le vittime lombarde: ogni giornale de' paesi riformati ragiona sui proclami dell'imperatore e del Radetzki, paragonandoli colle promesse del viceré: e più sensato, perchè più calmo, il *Felsineo* domanda se le promesse fossero una scempia illusione o un turpe inganno. I buoni articoli sulle cose lombarde vadano per le ribalderie che ripete la *Gazzetta Universale* d'Augusta, ingiuriando i Lombardi, che di tanto loro bene stare fanno spreco pei capricci di pochi faziosi. Ultimamente (26 gennaio) essa rammemorava minacciosamente che sulla corona di ferro fu intuonato *Guai a chi la tocca.*

— A Pavia l'Università è spopolata. Vi si forma un parco d'artiglieria murale. Contro chi?

— Arrivarono a Venezia i tre arciduchi figli del principe Carlo, tutti graduati nella milizia, e pare intendano fare le prime lor prove in Italia. La *Gazzetta di Venezia* porta, in termini abbietti, la notizia che la Congregazione centrale era stata ammessa ad innalzare al paterno cuore di Ferdinando le umilissime suppliche e le *suddite speranze* di quelle provincie. Infatti una deputazione di essa fu a Milano il 30 gennaio a presentarla al viceré, il quale, forse per aspettar questa, avea ritardato l'invio della petizione dei Lombardi, giacente in sua mano fino dal 13 del mese. I deputati lombardi diedero un pranzo a questi deputati veneti. Il tribunale si radunò per vedere se fosse luogo a procedere contro Manin e Tommaseo; i consiglieri furono pari pel sì e pel no; ma il presidente tedesco votò pel sì. Però sembra quel tribunale voglia dichiararsi incompetente e rimetterli a quel di Milano. Nessun atto fecero i Veneziani per la loro liberazione, nè proteste. Pure lo spirito publico è tale da non riconoscer più la Venezia di 3 mesi fa: nessuno fuma; tutti si occupano di politica: Castellani e Nicoloti, due partiti de'gondolieri, celebrarono la pace; e ogni pace oggi è accordo di odio contro chi è nemico comune.

— Varii arresti furono fatti, e tra questi, ai 24, in Padova fu preso Giovanni Prati, poeta notissimo anche fra noi; da poi rilasciato, con ordine d' abbandonar il paese. L' ultimo componimento di lui era stato contro la guerra civile della Svizzera. Tra altri vi si leggeano questi versi:

> Da' tuoi laghi, da tuoi monti
> Perchè corri in capo ai ponti
> Fiera Elvezia? e qual estranio
> Vuol rapir le tue città?....
> Scongiurar vorrai tua sorte
> Quando il cantico di morte
> Trillerà dalle tue roveri
> L'augelletto mattinier.
> Sarai paga, o sciagurata,
> Quando al fin di tua giornata
> Su tuoi monti vedrai scorrere
> Il caval dello stranier.
> Deh, che fai? non è ancor tardi,
> Riconcilia i tuoi stendardi ecc.

È dunque proposito dell'Austria il perseguitar quelli che altrove sono condannati col titolo di moderati?

Il *Caffè Pedrocchi* rivive a Padova, ma frivolo più ch'altro; e frivolo è il taccuino del *Dritto e rovescio*, che gli editori stessi publicarono. Altro pascolo vogliono i tempi.

Ducato di Parma. — Affliggenti sono le nuove che ci pervengono da Parma, dove la presenza dei Tedeschi *contrista* tutti gli animi. Il teatro rimane *vuoto* ogni sera, avendo quei cittadini presa la magnanima risoluzione di provare con ogni modo lecito al nuovo duca quanto sieno essi mal soddisfatti de'suoi procedimenti. Gli Austriaci venuti in quella città per accompagnare la spoglia della defunta duchessa, vi rimangono sempre, e sono ogni giorno rafforzati da altri dei loro: a doverne anzi giudicare dai continui allestimenti che si fanno di caserme e di scuderie, se ne aspetterebbe un maggior numero nel ducato.

Toscana. — In questi ultimi giorni la Consulta di stato si è occupata di affari gravi ed urgenti, massime del piano di quella parte di legislazione toscana, che pare s'abbia ad estendere alla città e territorio di Lucca. Fra breve dovrà pure occuparsi del progetto della riforma generale della polizia.

A Firenze, la sera del 15 di gennaio, si schiudevano a splendida festa le sale del Casino. Era una festa tutta nazionale, perchè ne fu destinato l'introito all'equipaggiamento ed armamento della Guardia Civica. Così la benemerita Direzione di quella Società seppe questa volta dirigere la ricreazione ad un fine patriotico, come tante volte per l'addietro a fini caritativi; nè fallì nell'intento. Imperocchè grandissimo fu il concorso, delizioso, variato il trattenimento; bella mostra facevano in mezzo a quella folla festante i *militi cittadini* colle loro uniformi e coccarde nazionali. E da notarsi che non a caso fu prescelto per tal festa il dì 15 gennaio; giova bensì rammentare esser quello un giorno di rimembranze patriotiche, per aver dato alla republica fiorentina un sommo cittadino: quel Pier Capponi, dinanzi al quale venne meno la tracotanza di Carlo VIII.

Stati Pontificii. — Abbiamo da Roma che in una seduta della Consulta, la quale durò sei ore, vennero adottate le tre seguenti deliberazioni a grande maggioranza di voti: si chiamassero uffiziali dall' estero per ordinare le milizie pontificie; — si affrettasse l'armamento della riserva della civica; — all'occorrenza, si rendesse mobile una parte di essa.

— Giorni addietro, S. S. fece una visita improvvisa allo spedale di S. Spirito, e rimase assai mal soddisfatta del disordine, della immondezza e della poca carità con cui erano trattati i malati in quell'ospizio; ne fece perciò rimproveri ai religiosi che lo hanno in custodia ed a monsignor commendatore. Si spera in Roma che la cura degli spedali sarà in breve affidata al municipio.

— Come abbiamo detto nel numero precedente, il cardinale Bofondi è nominato segretario di Stato in vece del cardinale Ferretti, il quale va ad assumere il governo della legazione di Ravenna. In tempi difficilissimi il cardinal Ferretti condusse con fermezza e moderazione tutte le sue trattative colle potenze esterne; regolò nell' interno l' andamento dei publici affari in modo da incamminarli sempre sulle vie del progresso, e da questo lato egli corrispose egregiamente alle intenzioni del degno monarca ed all' universale aspettazione dei sudditi pontificii. Il nuovo segretario di Stato ha fama

di uomo capace, fermo e leale. — Il giornale di Roma la *Pallade* ci reca varie nomine, fra le quali due molto essenziali, quella cioè del conte Pietro Ferretti a ministro delle finanze e l'altra del principe di Teano a ministro di polizia; noi siamo lieti di poterne aggiungere una terza, che riportiamo dall'*Italiano*, quella del principe D. Pietro Odescalchi a governatore di Roma col nome di ministro di giustizia. È questa un' altra carica importantissima conferita ad un secolare; ed il personaggio che ne è investito è uomo di savii pensieri e di molte lettere.

Bologna. — Anche qui furono celebrate la mattina del 22 gennaio solenni esequie per onorare la memoria delle vittime Lombarde. Il magnifico tempio di San Francesco era pieno *di silenziosi e mesti cittadini*; prestò *il suo servizio la guardia civica bolognese*, e v' intervenne tutto lo stato maggiore. V'intervennero similmente alcuni professori dell'Università, molta scolaresca, e non poche distinte signore di quella città.

Recanati. — Si aspettano d' ora in ora 600 fucili che, *comperati dal Comune dietro preghiera mossa dal popolo con caldo indirizzo al consiglio comunale*, serviranno ad armare il battaglione della civica. Non si fa risparmio di quanto può spirare zelo e coraggio in quelle milizie cittadine, le quali si distinguono nelle Marche per la massima concordia che regna fra i capi e i subalterni, e particolarmente per le doti singolari di quel luogotenente colonnello, conte Antonio Carradori, modello del vero cittadino italiano: quindi lo amano *i suoi civici fino all'entusiasmo. All'impegno* de'buoni per accendere e tener vivo lo spirito nazionale de'civici Recanatesi, s' aggiunge similmente lo zelo per fornir tutti di uniforme. Il comune con le armi, la società del teatro col dono di scudi 300, alcuni ricchi possidenti e varii ecclesiastici col vestirne a spese loro due o più, il rimanente della popolazione con un foglio che va in giro già coperto di soscrizioni, tutti concorrono alla bell'opera di provvedere d'uniforme quei civici che non lo possono col proprio danaro. Sappiamo infine da lettera, e molto di ciò ci rallegriamo, che i nomi dei tre Principi Riformatori suonano a Recanati in ogni bocca benedetti, ammirati; che la nuova delle concessioni fatte in Napoli vi produsse sentimenti di gioia universale, e che con ansia indescrivibile si tiene dietro ai passi che tentano ora di fare sulle vie del progresso civile Milano e Venezia.

Due Sicilie. — Chi potesse un sol momento dubitare che fiacca è la potenza delle baionette quando le contrasta la *volontà di un popolo deliberato a conquistare i suoi diritti*; chi osasse ancora negare che alla forza fisica prevale infine la forza morale, e che signora e dominatrice del mondo intiero è oggimai la publica opinione, costui dovrebbe soltanto rivolgersi col pensiero alle cose della Sicilia e di Napoli per convincersene. Una rivoluzione era già fatta negli animi di tutti in Sicilia e nel regno di Napoli prima ch'ella scoppiasse in Palermo; in tutti invincibile la persuasione, che ove il governo facesse poche ed oneste concessioni, si calmerebbe quel tumulto di affetti, di passioni, di risentimenti che da ogni parte si palesava; in tutti similmente accreditata la certezza, che ove i governanti di Napoli persistessero nel loro rifiuto, proromperebbero da cento parti ad una volta le ire degli scontenti, e sarebbe fatale quel giorno in cui si levasse un popolo offeso ed in armi. Così avvenne di fatto; perchè il governo napolitano vedendosi minacciato dappresso dagli avvenimenti di Palermo, e temendo peggio per la esaltazione degli spiriti nei paesi di qua dal Faro, fece alcune concessioni, tarde, mal definite, insufficienti; la insurrezione, ch'era soltanto siciliana, diventò ad un tratto siciliana e napolitana, e tuonando allora per la prima volta robusta quella voce che prima s'era fatta udire soltanto paurosa, chiese larghezza di riforme, e miglior guarentigia della *real parola*. A ragione potè dirsi allora, che la publica opinione aveva pienamente trionfato. — Non cessavano intanto dai combattimenti i sollevati ed i regii. In Sicilia continuarono gl'insorti per parecchi *giorni a bloccare i forti per farsene padroni; molte erano le* bocche da fuoco venute in mano loro, e tutte maneggiate dai cannonieri regii caduti prigioni in poter loro nei fatti precedenti. Le truppe napolitane accampate nei dintorni di Palermo soffrono moltissimo a cagione delle malattie che serpeggiano fra loro, e più s'inaspriscono le loro ferite, perchè ridotti a pernottare a ciel sereno; le donne palermitane, mosse da sentimenti di generosità più che da furore di parte, s'aggirano indistintamente in mezzo ai feriti siciliani e napolitani per curarli a vicenda; altre di loro, nella lotta che dura continua ed ostinata per le vie di Palermo fra cittadini e soldati, s' accendono di magnanima ira, e dalle finestre e dai tetti precipitano sassi e scaricano armi da fuoco sopra i loro nemici. Tutta la Sicilia è oggimai insorta, e dappertutto colla peggio dei regii. — Mentre tali cose succedevano in Palermo ed in parecchi luoghi dell'isola, altre non meno importanti nè meno lagrimevoli ne accadevano in terraferma. Spargevasi improvvisamente la nuova che la valle del Cilento e la provincia di Salerno fossero insorte; che le Calabrie e gli Abbruzzi seguitassero il moto con impeto grandissimo; che numerose bande di armati già marciassero alla volta della capitale, dove il terrore s' era fatto padrone dei governanti per gli avvenimenti delle province, e pel molto numero dei feriti che arrivavano dalla resistente Sicilia; che l'amnistia concessa dal re Ferdinando il giorno 22 era da tenersi in niun conto siccome quella che non comprendeva gli esuli ed *altri detenuti per opinioni politiche*; che *il re medesimo* versava in grande pericolo dappoichè sapeva di non poter contare sul presidio del castello che signoreggia la capitale, e che il giorno 27 era stato prefisso dai Napolitani per insorgere alla liberazione comune. Erano ad ogni modo voci vaghe, *accreditate solamente da particolari corrispondenze*, accresciute dalla commossa immaginativa, e che tenevano tuttavia gli animi agitati e sospesi; ma il giorno 29 gennaio alla sera arrivava nel porto di Genova il regio vapore napolitano il *Nettuno*, ed allora si dissiparono i dubbii e le incertezze. Tutto a bordo di quel legno era silenzio e mistero; ma questo stesso mistero accresceva i sospetti, e tosto si disse che le *notizie recate dal vapore non erano favorevoli al governo* napolitano; che una generale sollevazione era scoppiata in Napoli; che il ministro di polizia Del Carretto fuggito di là, stava ora nascosto sopra quel legno: ed alcuni affermavano persino che il re stesso trovassesi fuggitivo sul vapore napolitano. Accreditavano tutte queste voci le precauzioni prese perchè niuno comunicasse colle persone imbarcate sul vapore, l'andare e il venire continuo dalla città al legno, e viceversa, del console di Napoli, del generale Albini, viceammiraglio della marina sarda in grande uniforme, e di un aiutante di campo del governatore, il divieto fatto ai passeggieri e marinari di scendere a terra. Con tutto ciò sparsasi la voce che il personaggio misterioso, il supposto Del Carretto, *fosse sbarcato e andato ad alloggiare in casa del console* napolitano in Genova, subito una gran folla di gente andata sotto le sue finestre in piazza Campetto, incominciò a gridare: *Abbasso Del Carretto, l'infame assassino dei nostri fratelli Siciliani*; *via da Genova Del Carretto; non contamini colla sua presenza la nostra città; viva Sicilia, viva Palermo!* Il console s'affacciò alla finestra; affermò sull'onor suo che Del Carretto non era in sua casa, ed il popolo accorso se n' andò con l' ordine medesimo con cui era prima venuto; ma corse al molo, presso al quale si sapeva ricoverato il vapore, e là incominciò a mandare parole di riprovazione e di disprezzo, le quali potevano ferire l'orecchio e il cuore di quello sciagurato. Chi era il personaggio misterioso che trovavasi a bordo del *Nettuno*? Le cautele usate perchè nissuno salisse a bordo del vapore, quelle dimostrazioni tanto premurose e officiose dell'aiutante di campo, del console, del generale Albini, ed un corriere espressamente spedito a Torino dal governatore di Genova, aprivano largo *campo alle considerazioni ed alle congheietture*. Era però troppo ansiosa la popolazione genovese perchè potesse durare più a lungo nell'incertezza. Perciò la sera di quel giorno recatasi di nuovo all'abitazione del console per chiedergli il nome dell'arrivato sul *Nettuno*, seppe che il personaggio per cui tanto si era commossa la città, era veramente il Del Carretto, partito in fretta da Napoli per sottrarsi al risentimento popolare sollevatosi contro di lui; partito da Genova per suggerimento del governatore, andato non si sa dove, maledetto, imprecato dalle grida minacciose d'un popolo intiero. — Ecco intanto alcune delle notizie dette da qualcuno imbarcato sulla lancia del vapore che di continuo andava e veniva da terra: pieno bombardamento in Palermo non vi fu, ma si *lanciarono molte bombe sopra i principali edifizii della città*; forse le navi napolitane si astennero dal venire all'ultima estremità perchè avevano avuta notizia di una solenne protesta di tutti i consoli esteri dimoranti in Palermo, *solo eccettuato il console austriaco*. Nondimeno il popolo palermitano seguitava a difendersi e resistere con eroica fermezza a malgrado delle numerose morti dei cittadini e del guasto che facevano le bombe lanciate: vogliono i Siciliani la costituzione dell'anno 1812, e la guarentigia di *una potenza* o seppellirsi tutti sotto le rovine delle loro città. — Il *Nettuno* è partito da Genova; ma s'aspettava a momenti l'altro vapore il *Capri*, il quale recherà senza dubbio ulteriori nuove di Sicilia e di Napoli.

— Il vapore il *Capri* che era *ansiosamente aspettato in* Genova il 30 e 31 gennaio, è giunto finalmente ed ha recate le seguenti importantissime nuove per la causa italiana, che ora può dirsi avere al tutto trionfato. Il giorno 27 ebbe luogo in Napoli una grande dimostrazione di popolo presso il palazzo reale, ove gridavasi ad alta voce, *Viva Pio IX; Viva il Re; Viva la Costituzione*: sulle cantonate delle strade leggevasi scritto; *Oggi giorno di osservazione, domani giorno di sangue*. Uscirono a quella dimostrazione le truppe dai loro quartieri, ma non fecero insulto od offesa al popolo, che s' andava ritirando tranquillamente e pacificamente. Nondimeno una gran calca di gente erasi fatta in via Toledo, dove le truppe schierate avevano avuto ordine di *far fuoco sul popolo assembrato; ma in questo mentre il* generale Statella, il quale s' aggirava fra i soldati e li esortava a non eseguire il barbaro comandamento, disse andrebbe dal re per esporgli i desiderii unanimi della popolazione napolitana. Andò; e pare che un tal passo abbia deciso il re ad adottare consigli più miti; la nuova che i Calabresi s'accostavano alla capitale grossi, minacciosi ed in armi, e che il giorno 28 non passerebbe senza un generale insorgimento dei Napolitani, lo fecero poi risolvere ad accordare la costituzione dimandata. Già per decreti del 27 era stato mutato il ministero, e creati = il duca di Serracapriola ministro degli affari stranieri e presidente del consiglio dei ministri; il consultore Bonanni ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici; il principe Dentice ministro delle finanze; Cianciulli ministro degli affari interni; il principe di Torella ministro de'lavori publici; il consultore Scovazzo ministro dell'agricoltura e commercio, e incaricato *per interim* della publica istruzione; il ministero della guerra e marina rimaneva tuttavia vacante. Poscia per altro decreto del 29 il re dichiarava avere incaricato i nuovi ministri di presentargli fra 10 giorni un progetto di costituzione sulle basi seguenti: = il potere legislativo esercito dal re e da due Camere, dei pari l'una, dei deputati l' altra; unica religione dominante dello Stato la cattolica apostolica romana, esclusa però la tolleranza di altri culti; la persona del re sacra ed inviolabile, nè soggetta a responsalità; responsali *i ministri di tutti gli atti del governo*; dipendenti dal re le forze di terra e di mare; la guardia nazionale ordinata in tutto il regno; libera la stampa, e solo sottomessa a legge repressiva per tutto che può offendere la religione, la morale, l'ordine publico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri e loro famiglie, l'onore o gl'interessi dei particolari cittadini. — In tal modo inauguravano i nostri fratelli di Napoli la vittoria riportata sopra un governo che aveva infino allora sconosciuto i più santi doveri della giustizia e della umanità; e cedeva per miglior consiglio all'impeto popolare quel principe che pochi dì innanzi ancora poteva regnare benedetto da tutta una generazione; in tal modo si *compiono i destini maturati dalla* Provvidenza all'Italia, che non può posare finchè non sia costituita libera, forte e felice.

PAESI ESTERI

Russia. — La gazzetta politica di Monaco dà come quasi positive le basi di una convenzione conchiusa fra la Santa Sede e il governo russo. Queste ne sarebbero le parti principali: avrà in avvenire la Russia sette diocesi cattoliche, e l'estensione di ogni diocesi verrà determinata da una bolla di circoscrizione; i vescovi e i suffraganei in Russia e in Polonia saranno nominati dietro accordo fra il governo suddetto e la Santa Sede; e questa formalità una volta adempita, il *papa darà ai vescovi l' installazione canonica; — avranno* i vescovi la piena direzione degli affari ecclesiastici; ma quando si tratterà di cose importanti, come matrimonii e contestazioni sulla proprietà della chiesa, il concistoro diocesano dovrà essere consultato.

Danimarca. — Il 20 del corrente gennaio, ha cessato di vivere l'attuale re di Danimarca, Cristiano VIII: era egli in età di 62 anni. Il principe reale Federico Carlo Cristiano, suo figliuolo, che è chiamato a succedergli, nacque l'anno 1808, e non ha figli.

Prussia. — Il 17 gennaio, nella sala delle sedute del consiglio di Stato a Berlino venne aperta la sessione del comitato generale degli Stati dal ministro dell'interno, il sig. di *Bodelschwing, nella sua qualità di commissario regio: il co*mitato suddetto è chiamato a dare il suo avviso sul progetto di un codice penale preparato dalla giunta per la revisione delle leggi, conciliando le opinioni già emesse sullo stesso progetto dalle diete provinciali, e sederà per un mese. Pare che il comitato dietale si dichiari contrario a certe esacerbazioni delle pene, mantenute nel progetto di codice penale che dee discutere.

Polonia. — Col principiare del nuovo anno venne posto in vigore nel regno di Polonia il codice *Nicolò*, che surroga il codice Napoleone; la qual cosa non fu veduta senza una estrema ripugnanza da parte di quelle popolazioni.

Gran Bretagna. — S'annunzia da Portsmouth in data dei 22 gennaio, essersi ricevuto l'ordine in quel porto di allestirvi una squadra di 12 navi a vapore, pronta ad operare al primo avvenimento.

Austria. — Scrivono da Praga, in data delli 22 gennaio: venne dato ordine al principe Carlo di Schwartzenberg, al principe Annibale Federico di Turn e Taxis e al conte Eduardo Clam-Gallas, brigadieri della guarnigione di Praga, di recarsi immediatamente all' esercito austro-italico, i due primi in qualità di luogotenenti feld-marescialli.

Ungheria. — Novera la *Tavola* dei deputati 380 membri; quella dei magnati 252, fra i quali 32 appartengono al clero; si calcola che ascendano a 1,000 i giurati, e che tutto il personale aderente alla Dieta sia di circa 4,000 persone. Queste, in tutto il tempo che dura la suddetta Dieta, spenderebbero in Presburgo 3 milioni e mezzo di fiorini di convenzione. — Fu rimessa alla Dieta dagli avvocati di Pesth una petizione ed unito un progetto di riforma nel sistema di avvocatura praticato in Ungheria; e simili petizioni preparano *pure altre città di quel regno*.

— Scrivono da Presburgo in data del 17 gennaio. La tavola de'magnati ha oggi, dopo quattro giorni di discussione, unanimemente conchiuso che d'ora innanzi presso gli Ungaresi d' ogni classe abbia ad essere in vigore il principio di egual tassazione e che a quest' effetto, d' intelligenza colla tavola dei deputati, venga nominata una giunta la quale ne stenda un compiuto progetto di legge in proposito.

Baviera. — Stando alla *Gazzetta di Colonia*, generalmente bene informata in quanto spetta le nuove della Germania, la Baviera avrebbe intenzione di prendere un'attitudine particolare rispetto alla conferenza ideata dalle grandi potenze per occuparsi delle cose della Svizzera; sarebbe la sua nuova *posizione liberale conservatrice, abbandonando così alla* Svizzera ciò che concerne la revisione del patto, rimanendo neutrale, e non intervenendo se non nel caso estremo in cui i radicali svizzeri divenissero pericolosi per la Confederazione germanica; nel qual caso la Baviera, d'accordo colla Confederazione voterebbe per un blocco della Svizzera. Termina la stessa gazzetta coll'esprimere la speranza, che gli altri Stati dell'Alemagna meridionale gradiscano la proposta del governo bavaro.

Francia. — I giornali della capitale si sono occupati nei giorni scorsi di una lettera stampata nel *National*, e che il signor Giuseppe Mazzini ha diretta da Londra al sig. Guizot in risposta ad alcune osservazioni sopra l'Italia fatte dal ministro nella Camera dei pari, nella seduta del giorno 12. Dichiara il sig. Mazzini che la immensa maggiorità degl' Italiani è oramai determinata a volere l'independenza, a discutere a guisa di libera nazione, e che presto o tardi i loro sforzi raggiungeranno lo scopo bramato. Afferma pure, che gl'Italiani *non* chieggono aiuto al governo francese, ma solo il puntuale adempimento del principio già da lui proclamato, che ogni nazione possa provvedere alle faccende interne senza che intervenga ad immischiarsene lo straniero. — Abd-el-Kader è trattato quale prigioniero nel forte Lamalgue, dove nessuno ha facoltà di visitare l' ex-emir, ed il ponte levatoio rimane sempre alzato. Giorni sono, Abd-el-Kader chiese ed ottenne che parecchi Arabi condotti nel forte Malbousquet, potessero *abitare con lui*; ma vennero essi condotti al forte Lamalgue con tale apparato militare, che indica la più stretta vigilanza nella custodia di quei prigionieri: erano scortati da gendarmi e da un distaccamento di fanteria. Questi procedimenti spiacciono all' ex-emir, e credesi *ch'egli abbia scritto al duca d'Aumale ed al generale Lamo*ricière per invocare l'osservanza della data fede. — La seduta della Camera dei deputati del 21 corrente gennaio, è stata molto tempestosa, a motivo specialmente dei richiami del signor Richond des Brus contro la parola *menzogna* che il signor Garnier-Pagès ha applicata nel *Moniteur* ad una sua asserzione, e delle osservazioni presentate dal signor Odilon

Barrot intorno all' affare Petit e simili faccende di compre e vendite di demissioni, di cariche di finanze e magistratura. Il ministero fu in questa occasione assai biasimato per avere tollerati, se non peggio, tali abusi. Vi sono state spesse interruzioni, interpellazioni e richiami per parte di diversi oratori, e insufficienti spiegazioni date a più riprese dal presidente, che molto hanno allungata la seduta, e l'hanno resa oltremodo agitata. Tutta la Camera rimase sommamente scontenta ed afflitta per quelle discussioni. — La discussione dei singoli paragrafi dell'indirizzo incominciò nella Camera dei deputati il giorno 24, e dopo un dibattimento, al quale prese parte il ministro del commercio, viene adottato il paragrafo primo. Il ministro ha preso la parola per rispondere alle censure di un oratore, che faceva carico al governo di non avere provveduto in tempo alla carestia dell' anno scorso: si passò quindi a discutere il paragrafo secondo. Nei giorni successivi si continuò la discussione, la quale s'aggirava sulla politica interna del ministero; e qui si mostrò a nudo il mezzo della corruzione usato dai ministri, massime dal signor Guizot, per riuscire a' suoi fini.

Portogallo. — Venne nominato ministro della guerra il generale barone de Francas Solla; colla qual nomina rimane completo il ministero portoghese. Costa Cabral non ha accettata l'ambasciata di Parigi, e fu spedito in sua vece quale incaricato d'affari il sig. Paive Perera.

Spagna. — La spedizione che annunziammo partita da Malaga sotto il comando del generale Serrano, il giorno 6 del corrente, ha preso formale possesso delle isole Zaffarine in nome della regina Isabella. Sono in sostanza tre scogli di poco momento, ai quali Serrano impose i nomi di Isabella II, del re e del congresso. Fu nominato governatore di questi nuovi possedimenti spagnuoli il colonnello Vicente Hardulla.

— Alcuni giornali inglesi, specialmente il *Morning Chronicle*, parlando della indisposizione cui va soggetta la regina di Spagna, fanno le seguenti riflessioni: « Non v'ha dubbio, che la morte d'Isabella sarebbe un fatto importante non solo per la Spagna, ma eziandio per l'Europa, e precipiterebbe lo scioglimento di quella grande quistione della successione spagnuola di cui Luigi Filippo ha legato i pericoli alla sua posterità. Considerata da lungi, e quando non presentava ancora che una prospettiva dubbia, e indefinitamente limitata d'inconvenienti, la quistione della successione della famiglia del duca di Montpensier al trono di Spagna venne stimata in tutta l' Europa grave e rilevante: ora, se la regina venisse a morire, questo serio affare sarebbe ad un tratto precipitato verso il suo scioglimento, e perciò dobbiamo sperare sieno esagerati i timori provati dal corteggio reale. Frattanto si dice che il partito francese preparasi alla lotta immancabile qualora accadesse il caso tanto temuto, e adoperasi fin d'ora per far tornare in Ispagna la duchessa di Montpensier, perchè ella vi si trovi in grado di profittare degli avvenimenti eventuali. Un'istanza in questo senso debb'essere quindi presentata alle corti.

Svizzera. — Il generale Dufour ha mandato lettera di ringraziamento alla Dieta per la ricompensa assegnatagli, ed offre 4,000 fr. da essere impiegati a sollievo dei mali cagionati dalla guerra, e più particolarmente a soccorrere i feriti dei due eserciti senza distinzione, rammentando che tutti egualmente sono svizzeri.

— Il giorno 19 il presidente della Dieta ha ricevuto la nota collettiva dei ministri di Francia, Austria e Prussia, intorno alla quistione svizzera. Le tre potenze suddette tengono tutte il medesimo linguaggio, e la nota mandata dal sig. Bois-le Comte termina in questo modo: « Il governo del re dei francesi, concertatosi prima coi governi d' Austria, Prussia e Russia, d'accordo con essi dichiara:

1. Che la sovranità cantonale non può essere considerata come realmente sussistente nei cantoni militarmente occupati da altri cantoni, e fra mezzo agli atti che accompagnano questa occupazione;

2. Che solo allorquando i detti cantoni, restituiti alla loro indipendenza, avranno potuto costituire liberamente i loro governi, la confederazione potrà considerarsi in istato regolare e conforme ai trattati;

3. Che il ristabilimento sul piede di pace delle forze militari in tutti i cantoni è la malleveria necessaria della loro libertà mutua e generale.

4. Che niun cangiamento nel patto federale non potrebbe legittimamente compiersi senza l' unanimità dei voti in tutti i cantoni che compongono la confederazione.

« Nel fare questa dichiarazione, il governo del re tien fermi i sacri diritti della giustizia e le basi essenziali della confederazione elvetica. Egli non desidera altro nella Svizzera che la quiete interna della confederazione e l' unione intima e vera di tutti i cantoni che la compongono. Egli rispetta profondamente la dignità ed insieme l'indipendenza della Svizzera, nè volle mai suscitar alcun intoppo al perfezionamento regolare e costituzionale delle istituzioni di essa. Ma la sovranità e l'indipendenza dei cantoni, giusta i termini del patto federale, debbono essere sinceramente e realmente rispettati nella Svizzera, come quelle della Svizzera stessa nell'Europa.

« Gl'impegni delle potenze verso la confederazione e quelli della confederazione verso le potenze sono scambievoli e fondati sui medesimi trattati. Se essi non fossero fedelmente rispettati e mantenuti, gli altri sarebbero inevitabilmente compromessi e sospesi, e le potenze che hanno guarentito alla Svizzera i vantaggi che essa fruisce, sarebbero evidentemente in diritto di non consultar più che i loro doveri come membri della grande famiglia europea, e gl' interessi del proprio loro paese ».

— Il giornale la *Svizzera* dà come positiva la notizia, che la nota inviata alla Dieta d' ordine del Sommo Pontefice Pio IX essendo stata il risultato di false relazioni trasmessegli principalmente dal nunzio intorno alle cose della Svizzera, S. S., ora meglio informata, ha firmato il richiamo del suo rappresentante presso la Confederazione elvetica, monsignor Maciotti.

AMERICA

Stati Uniti. — Il vapore l' *Hibernia* giunto recentemente a Londra dagli Stati Uniti ha recato notizie del 2 da Nuova York e del 5 da Boston, dalle quali si deduce che quel congresso ha intenzione di conferire al governo nuovi poteri per continuare la guerra nel Messico. Si erano di già annunziati bill tendenti ad aggiungere 10 reggimenti di truppe regolari all'esercito, ed altri che autorizzano il potere esecutivo ad accettare il soccorso di 20 nuovi reggimenti di volontari da rimanere sotto le armi per tre anni, se pure non si presenta l'occasione di congedarli prima.

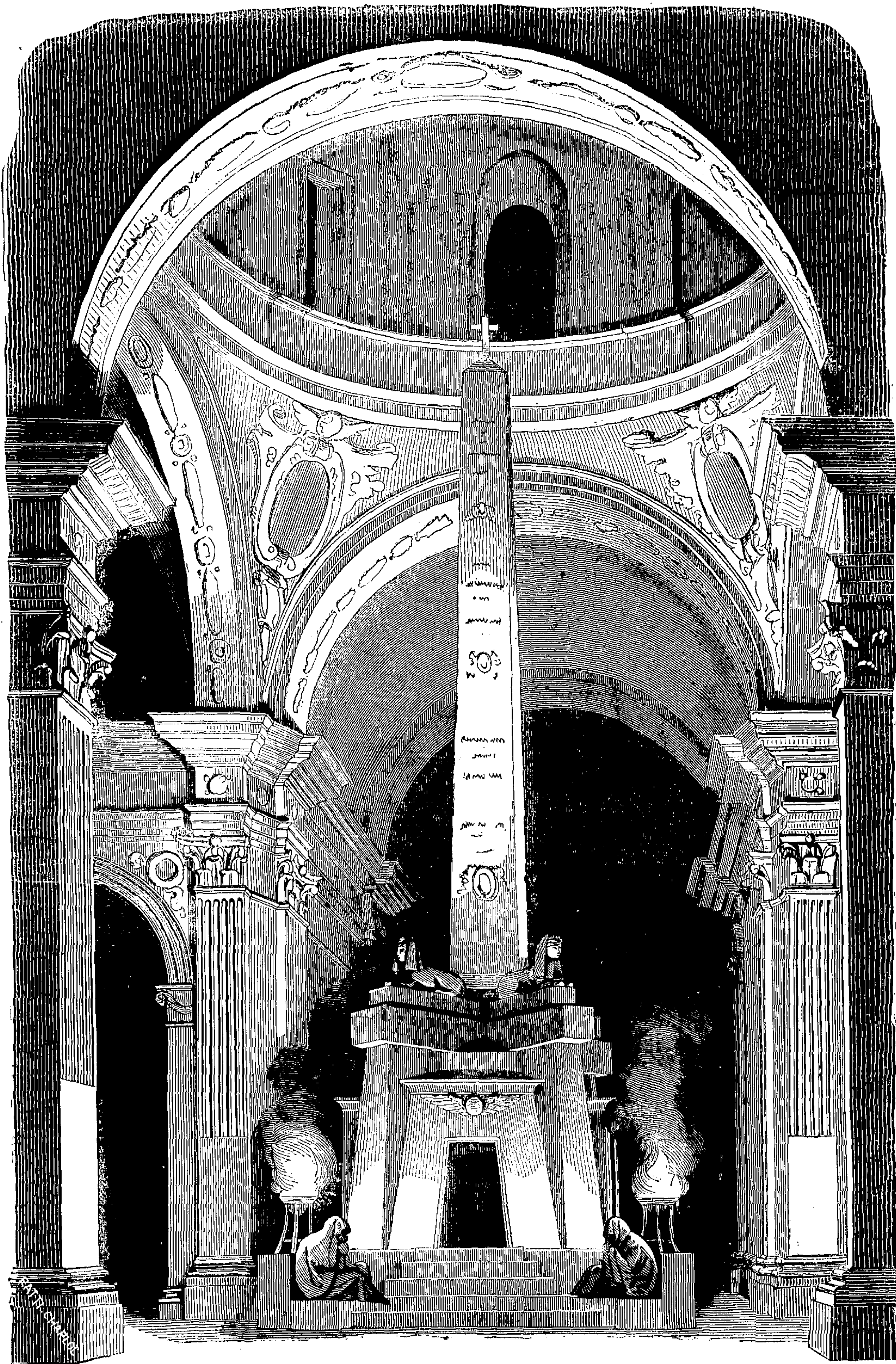
Messico. — Il congresso si tiene sempre inoperoso a Queretaro, ed ha rifiutato in modo positivo di trattare della pace cogli Stati Uniti, finchè gli eserciti di questa repubblica occuperanno il territorio messicano. Avvisi, che si ritengono sicuri, dicono però che la maggior parte dei governatori dei diversi Stati consigliano la pace, ma che il presidente Anaya, prima di appigliarsi ad un partito decisivo, aspetti di conoscere le intenzioni di tutti insieme gli Stati, per essere così pienamente informato della volontà nazionale. Frattanto, ad insinuazione del generale sant'Anna, i suoi partigiani si sono ritirati dal congresso di Queretaro per sforzare così l'assemblea a disciogliersi, non essendo più in numero sufficiente a deliberare: appartengono tutti quei partigiani al così detto partito *puro*, e sono per la guerra ad eccidio. — Il generale Bustamente è stato nominato generale in capo dell'esercito di riserva.

AFRICA

Algeria. — La nuova della sottomissione di Abd-el-Kader ha immerso nello stupore le popolazioni arabe; e nel deserto principalmente la grande tribù degli Hamianes-Garabas, la sola che abbia persistito a tenersi lontana dalla obbedienza verso la Francia, e che aveva ancora alcuni de' suoi cavalieri alla deira il giorno stesso in cui si arrese l' emir, dopo la costui partenza, ha mandato suoi deputati al comandante della suddivisione di Mascara per trattare della sommessione. Risguardavasi in tal modo come compiuta la pacificazione della provincia, e la calma assicurata nell'Algeria per lunghi anni.

ASIA

Siria. — Sappiamo da lettere di Bairuth in data del 18 gennaio, essersi stabilita in quella città una società Anglo-Americana per propagare la civiltà in Siria. Può dirsi veramente società umanitaria e filantropica, poichè si prefigge di promovere il bene delle popolazioni indigene.

I Compilatori.

(Cenotafio eretto nella chiesa della SS. Annunziata in Genova il giorno 22 gennaio 1848. Vedi l'articolo a pag. 70)

Viaggi. — Orano.

Partiti dall' isola di Palma sopra un brigantino toscano, leggiero come una rondine, e spinti da un vivace ponente che ci recava le tepide fragranze della costa di Catalogna, noi non ispendemmo più di diciott'ore per arrivare in prospetto di quegli ammassi di grigie rocce i cui piedi sono avviluppati di schiuma e vapore, e le nude vette ricevono i primi ardori del sole africano.

Noi ci dirizzavamo sul capo Mers-el-Kebir (traduzione araba del *Portus magnus* de' Romani), ed arrivavamo a gonfie vele sul piccolo faro che padroneggia il passo, onde non eravamo più lontani che due leghe.

Il litorale d'Africa è, per mio avviso, il più pittoresco lato di quel magnifico quadro che il Creatore diede al Mediterraneo. L'aspetto delle coste, da Ceuta all'istmo, è d' una varietà ora agreste, cupa, orribile, ora mesta e vaporosa, talvolta ridente e doviziosa, ma quasi sempre degna dell'ammirazione del viaggiatore. Queste coste hanno, da Melilla al capo Tenez, una portentosa altezza; le rupi che le difendono da'furibondi assalti dell' onde sono stagliate, cincischiate, sbranate a segno che formano come una cintura di merlature alla vecchia *Mauritania*. Dgemma-Gazahouat, Aarsgoun, Orano, Arzew, Mostaganem, Tenez sono le città e i porti francesi che stanno su questa linea. Prima della conquista, sinistre ai viaggiatori erano queste spiagge, e se ne allontanavano le navi cristiane con ispavento per fuggire l' una e l' altra di queste due minaccevoli catastrofi; il naufragio sugli scogli, e l'assassinio sopra un'arena maledetta.

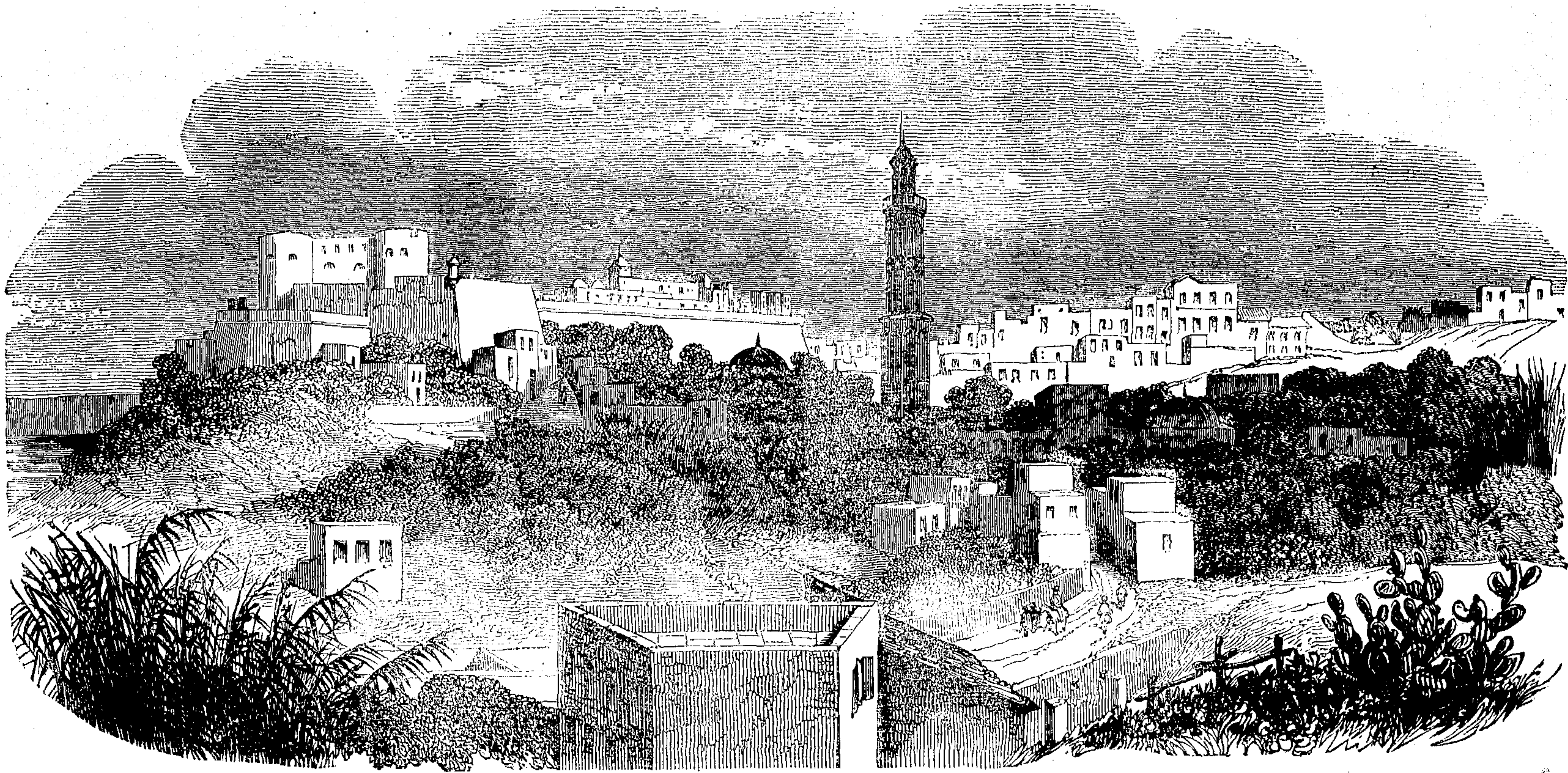
Pirati imperterriti salivano leggiere barchette e venivano a porsi in agguato dentro le calette di cui è seminato questo lido. Quivi, occultati dalla bruma e da' marosi, aspettavano il passaggio di qualche navicella diretta a Gibilterra o ad Alicante, e si slanciavano, come augelli marittimi, sopra la facile preda.

(Bottega ebrea in Orano)

Quando il mare si copriva a ponente, verso le porte del deserto, di quelle nubi solcate di lampi che annunciano la tempesta; quando l'onda s'ergeva fremendo e che la nube s'abbassava, oscurando lo speglio dell'acqua co' suoi tetri riflessi; quando l' umida bufera passava sugl' isolotti ed incurvava le magre prunaie della terra ferma; tu vedevi gruppi di Cabaili, uomini, donne, ragazzi, sbucare dai sotterranei loro ricoveri, cacciarsi di balza in balza, fermarsi, con avidi e risplendenti occhi, sul cucuzzolo de' dirupi, ovvero sedere sull'erica agitata de' poggi più elevati.

Di lassuso, i Cabaili contemplavano i flutti con una mestizia degna della burrasca che imperversava sul loro capo ed alle loro piante; gl' infiammati loro sguardi s' internavano nelle nebbie dell'orizzonte, e guai, guai allora ai poveri naviganti che le correnti o la procella gittavano sul lido! perocchè non l' avevano appena toccato che gli Arabi saltavano in piedi, agitavano i loro mantelli, come gli augelli le ale, e s'avventavano alla spiaggia per trucidare e spogliare.

Il nostro brigantino maestosamente s'innoltrava sopra Orano e Mers-el-Kebir, senza timore e senza cura delle vecchie storie che sembrano aggirarsi tuttora su queste spiagge: salutava esso la terra conquistata con un grazioso ondeggiamento da poppa a prora, imitando lo smergo che con un'apice dell'ala dipinta vezzeggia l'acqua, indi risale verso la nube; ed abbassava e rinnalzava la banderuola del suo bompresso nelle perle delle onde e ne' raggi di un sole giocondo.

Noi ci addirizzammo difilato sopra Mers-el-Kebir, lasciando a tre tiri di cannone Orano a sinistra, e dietro di noi le due vette del capo Ferrat, che un bizzarro effetto d'ottica fa parer da lunge due vele enfiate dal vento.

(Veduta di Orano nel 1835)

Pittoresca al tutto è la veduta di Orano; partita in tre quartieri è la città, e ciascuno di essi è capricciosamente collocato sul rispianato e sulle pendici di un monticello tagliato da tre burroni, ammantati di erbe, di fiori, di frutti, e popolati di uccelli e di giardinieri.

Questa triplice città che i bianchi minareti ed un campanile cristiano raccomandano al favore dell'Onnipotente, solleva la pigra sua fronte sopra il vasto mare, rimuove le fronde che, come ad una colomba, le fanno un voluttuoso nido, ascolta il mormorio delle sue fontane nelle fiorite viscere delle sue valli profonde, e s' addormenta nelle vigili braccia delle cittadelle massiccie che d' ogni canto la cingono.

Il primo quartiere a sinistra di chi guarda la spiaggia è nuovissimo: lo edificarono da quattr'anni a questa parte sulle rovine del villaggio di Kergental.

Il secondo quartiere è nè più nè meno che l'antica città, metà moresca, metà spagnuola; moresca per le sue vie anguste, per le sue case basse con terrazzi, per la sua moschea, le sue bottege di Ebrei, e il suo Kasbah; spagnuola per le sue batterie di San Filippo e di Santa Teresa, e per alcune iscrizioni che attestano la conquista castigliana, e la magra riscossa presa sui Saracini.

Oggidì il viaggiatore avido di raccogliere qualche tradi

zione, cupido di respirare qualche odore di nazionali antichità in questa città africana ridotta europea, a mala pena può immaginarsi di non esser più in Provenza o nelle Baleari, cotanto i suoi sguardi sono attediati dall'insipido vestire de' presenti Europei o dalla mantiglia delle galanti Maonesi, e *cotanto le sue orecchie son vessate dai giuracchiamenti* marsigliesi che le intronano per ogni dove.

Il terzo quartiere finalmente, detto della Marina e del vecchio Kasbah, sorge in anfiteatro dalla minuta arena di un piccolo porto mercantile sino alle rovine di un castello turco (Kasbah), residenza dei più antichi bei della provincia.

Nel 1839, quando io lasciai Orano, il quartiere del vecchio Kasbah usciva appena allora dalle sue rovine: ora (1847) è una graziosa città, in cui l'eleganza delle case, la dirittura delle strade, la freschezza de' giardini e il moto della popolazione farebbero credere alla potenza di quelle verghe magiche con cui le fate operavano que' portenti onde tanto si dilettava la nostra infanzia.

Tratto da una *rapida correntia* e *sospinto da un fresco* venticello di levante, il nostro brigantino volava sull'azzurra faccia dell'onde molli e fosforescenti. Noi salutammo ad uno ad uno gli smantellati merli del forte Santa-Cruz, che orgogliosamente signoreggia la città e la rada; passammo sotto le batterie del forte Lamour, che minaccia l'alto mare delle sue palle a fior d'acqua, e finalmente calammo l'àncora presso il faro di Mers-el-Kebir.

Separa Orano da Mers-el-Kebir una breve giogaia di aride, grigie e malinconiche rupi. I Francesi tribolarono colle mine i fianchi di quelle rupi, e scavarono nel vivo masso una strada, non indegna degli antichi Romani, que' lavoratori giganti che il nostro secolo non capisce ancor bene, e che i secoli ammireranno mai sempre.

Altre volte, nè passarono ancora dieci anni, da Orano a Mers-el-Kebir non si andava che per un sentieruolo da capre, non meno pittoresco che periglioso, il quale serpeggiava tra i tortuosi anfratti della rupe, spesso accanto ad orribili precipizi, e *seminato di mobili ciottoli*.

Presentemente le carrozze vanno a galoppo sopra un suolo duro come il ferro e liscio come l'asfalto, ma bagnato del sudore dei soldati francesi che col fucile ad armacollo e colla zappa in mano sanno dare alla patria tutti i frutti della loro pazienza, del pari che alla gloria tutto il lor sangue.

Gl'ingegneri della strada scoprirono una fonte copiosa di acqua sulfurea a mezza strada tra Orano e Mers-el-Kebir; e già vi si è stabilita una casa di bagni, fornita di tutto il bisognevole, e che fiorirà col fiorire della colonia.

A. di Gondrecourt.

Esequie rese dai Genovesi ai fratelli Lombardi.

La morte degl'infelici Lombardi caduti sotto il funesto ferro straniero nel corrente mese fece piangere ogni buon Italiano; l'ultimo sospiro di quei degni martiri dell'indipendenza recato sull'ale dei venti in ogni più recondita parte della patria comune risvegliò un fremito in tutti i cuori, stupiti che pur a' nostri giorni si dovessero rinnovellare in terra d'Italia tali atti di prepotenza e di barbarie, e, ch'è peggio, ancor sopportarli.

Roma, Torino, Firenze, Bologna ed altre città della penisola vollero, col loro dolore, esprimere una preghiera per i loro confratelli, e tutte fecero risuonare i loro templi dei cantici sacri a chi ha lasciato la terra; generoso ed ammirabile pensiero, il quale, meglio che ogni altra dimostrazione, manifesta quella catena di fratellevole affetto onde sono rannodate le varie città italiane come altrettante gentili sorelle strette in un solo amplesso. Genova, non ultima fra le gagliarde città, Genova che rammenta assai bene il famoso 1746, volle alzare la sua preghiera al Signore pei generosi Lombardi; e sabbato, 22 del corrente, venne schiuso il magnifico tempio dell'Annunziata ad una folla di popolo che ivi correva a versare la sua lagrima di dolore e a levare il suo voto profondamente sentito. Signore e popolane, giovani e vecchi, preti, militari, tutti presero parte alla mesta funzione; in tutti si agitavano gli stessi sentimenti, dappoichè i compianti trapassati erano fratelli al ricco ed al povero, a chi veste le assise militari come a chi è fregiato della stola del Signore. Il concorso fu grande, immenso; la commozione vera e generale; e' pareva che ognuno dicesse *in suo cuore*: Oh i nostri fratelli che sono al cospetto di Dio chieggono grazie per questa povera patria!

In capo alla maggior navata del tempio anzidetto sorgeva un magnifico cenotafio, di stile egizio, del quale porse il disegno un abile architetto genovese; la sua altezza era di metri sedici circa. Noi, anzichè dilungarci a farne la descrizione, ne regaliamo il disegno. Non dobbiamo passare sotto silenzio che i capi mastri che prestarono l'opera loro per l'erezione del cenotafio non chiesero, non vollero alcun compenso, bramosi, come essi erano, di porgere un segno d'affetto e di dolore pei martiri lombardi.

L'egregio conte Terenzio Mamiani, che già da molto tempo divide con noi Genovesi le gioie, i dolori e le speranze (che sono le gioie, i dolori, le speranze di tutta Italia) dettava quattro bellissime iscrizioni da porsi sui quattro lati del funebre monumento; ma, ignoriamo per quale motivo, non fu permesso che se ne trascrivessero che due; e così fu fatto: senonchè poco prima di dar cominciamento alla funzione, per ordine del vicario, fu cancellata una delle permesse iscrizioni, cioè quella che comincia: *Beatissimi voi, ecc.* Eccone due, come vennero composte dall'illustre autore.

Rimpetto alla porta:

DEL RISORGIMENTO ITALIANO
GENEROSO INCOLPABILE
INIZIATO DAL GRAN PIO
SALVETE O MARTIRI PRIMI.

Rimpetto all'altare.

BEATISSIMI VOI
CHE NEL SENO DI DIO
OVE DAL MARTIRIO SALISTE
SCORGESTE D'UN SOLO SGUARDO
TUTTA LA FUTURA GRANDEZZA
D'ITALIA.

La musica della messa era lavoro del maestro Uccelli; fu eseguita da tutta la grande orchestra del teatro Carlo Felice, e da molti altri professori e dilettanti, che volonterosi vi presero parte. Sì il maestro e il direttore Serra, come tutti gli altri esecutori, prestarono generosamente l'opera loro, offerendo così alla lor volta una prova di disinteresse e di affetto alla patria.

Nè con questa funebre funzione aveano fine le esequie che i Genovesi volevano rendere agl'infelici di Milano e Pavia; essi nutrirono altri fiori su quelle tombe recenti, sulle quali l'Angelo d'Italia avea posata la palma dei martiri. Gli studenti della nostra Università vollero offerire la loro mesta corona a' confratelli dell'Università di Pavia, spenti nell'età in cui la fiamma della speranza ardeva nel loro fervido cuore; il perchè gli studenti di Genova invitarono il popolo a prender parte ad una messa da *requiem* solennemente musicata, che si celebrava nella grandiosa chiesa di S. Siro.

Il giorno 26 del corrente, in quel tempio, ergevasi un magnifico mausoleo, opera dell'egregio architetto Argenti, il quale era dedicato alla pietosa memoria di quei giovani Lombardi. Il popolo, nel quale oramai il sentimento politico s'è gagliardamente trasfuso, accorreva, accalcavasi per entro alle sacre vòlte, quasi andando a gara nel porgere tributo d'amore e di pianto a chi moriva per la patria. Oh! era uno spettacolo assai commovente il vedere più centinaia di giovani abbrunati, inginocchiati devotamente, recitare uniti un *De profondis*, col quale pregavano riposo a' giovani confratelli spenti da mano assassina, mentre non anelavano, non chiedevano che la dignità dei loro diritti e l'indipendenza della loro terra italiana!... Ma meglio che dilungarci nell'esprimere i nostri e gli altrui sentimenti, riporteremo tre delle iscrizioni poste a' quattro lati del cenotafio, poco prima che avesse principio la messa, le quali si facevano interpreti dei dolori d'ogni cuore italiano. Esse furono dettate dallo studente signor Mameli, giovane d'ingegno e di cuore ardentissimo.

In faccia alla porta:

I FIGLI DEGLI UOMINI DEL 1746
SENTONO QUALI DOVERI IMPORTI
IL PENSARE AI LORO FRATELLI
CHE SEPPERO MORIRE.

Al lato destro:

L'ALLORO DELLA VITTORIA
GERMOGLIA
PRESSO LA PALMA DEL MARTIRIO.

In faccia all'altare:

DIO
DALLA CENERE DEI FORTI
DESTA
LA FIAMMA DELL'ITALIA.

Oh poveri giovani, Dio vi abbia nella sua pace! La memoria di voi ci sarà sempre cara e venerata, e nel dì lungamente invocato, nel giorno della sperata vittoria, il vostro nome, o Martiri primi, splenderà raggiante e benedetto nell'azzurro cielo d'Italia.

Genova, 26 del 1848.

David Chiossone.

La Costituzione siciliana.

Continuazione. — *Vedi p. 58.*

Conosciute il re Ferdinando nel 1815 le disposizioni del congresso di Vienna assai favorevoli a suo riguardo; conosciuto, che per la guerra impegnatasi fra l'Austria e Murat, non tarderebbero le operazioni militari della prima a fargli abilità di ricuperare il diletto suo seggio di Napoli, si mise prima di tutto in pronto di profittare quanto più presto possibile di tali vantaggi, e regolare dipoi quella faccenda del parlamento, che gli dava ora tanta molestia. Prevedeva, che ove si fosse allontanato dalla Sicilia senza prima assestare le cose per modo che non potessero in avvenire turbargli i pensieri, avrebbero certamente i Siciliani usato la sua lontananza a loro particolare profitto; forse anco si sarebbero nascostamente adoperati tutti coloro che avversavano il sovrano e la corte, e indettatisi fra di loro, avrebbero infine potuto condurre a mal partito l'autorità del Borbone in quelle parti. L'importanza dei provedimenti da adottarsi per parte della corona in questo adunque consisteva, che si trovasse modo *di togliere i nervi al siciliano statuto*, e di prevenire *a tempo* i futuri tentativi dei rappresentanti della nazione: al che gli aprivano la via alcuni dissapori insorti appunto fra il re e il parlamento; dalla parte del primo, per le continue lagnanze mosse intorno alla tardità dei deputati nel votare a quei giorni i sussidii; dalla parte del secondo, per la ripugnanza che manifestava il Borbone a riformare certi punti della costituzione, intorno ai quali insistevano di preferenza i Siciliani più affezionati alla patria. Querelavasi infatti Ferdinando che il parlamento fosse stato oltremodo restìo nell'acconsentire ai soliti sussidii per l'intiero spazio di sette mesi; la qual cosa affermava, avergli fatta facoltà di discioglierlo e rimandarlo; ma avere amato meglio dissimulare questa trasgressione per non introdurre discordia fra gli ordini dello Stato. Non essere, continuava egli, come falsamente non cessavano dall'insinuarlo i deputati, i *menzionati sussidii dono spontaneo, ma* sì obbligo vero e reale verso la corona. Approssimarsi intanto il giorno della sua partita; nè potere, nè volere permettere che questo importantissimo affare continuasse in tutto a dipendere dalle loro lentezze, ed essere perciò risoluto di venirne ad una finale conclusione: concedere pertanto, terminava dicendo Ferdinando, il giro di sei giorni ai mandatari, affinchè potessero insieme e definitivamente deliberare intorno alla pecunia dimandata.

Obbedirono a questa volta i deputati alla formale intimazione, e di unanime consenso votarono i sussidii che salirono in quell'anno (compresi i sussidii de' quali però l'Inghilterra aveva cessato il pagamento) ad 1,900,000 once. Avuto di poi riguardo alla penuria in cui trovavasi allora l'erario, gli stranieri possidenti in Sicilia, che per la pace fermata sul continente venivano a ricuperare il pieno possesso dei beni posti prima sotto sequestro, furono tassati di una imposta addizionale del 30 per 100 sopra le rendite loro. Al tempo stesso i deputati chiesero ed insistettero, perchè si migliorassero le parti meno perfette della costituzione, e soprattutto si creasse una speciale commissione col carico di ordinare un codice di leggi. Finalmente il dì 15 del mese di maggio, già ridottosi il re in sul partire, e stimando per le anzidette ragioni non convenirsi che in sua assenza il parlamento continuasse a sedere, lo dichiarò chiuso fino alla nuova sua convocazione, e mandò ad un tempo esponendo per bocca del principe di Campofranco: *Che non dissimulava sua maestà* di avere in tutte le deliberazioni dell'ora cessato parlamento e desiderato una maggiore arrendevolezza dalla parte di molti fra i deputati, ed una più attenta e imparziale disamina di certi punti risguardanti le prerogative della corona; che nondimeno si era sua maestà aderita alla dimanda fattagli di una commissione per riordinare le leggi, e che già anzi ne aveva commesso il carico a personaggi che sono fra i più riputati della Sicilia per dottrina, per fama, per virtù, per divozione verso la patria, facendo loro comandamento di rivedere similmente lo statuto siciliano, ed applicarsi a migliorarlo in tutte le sue parti; che i miglioramenti introdotti sarebbero in tutto consentanei ai progressi della civiltà nel presente secolo, e *conformi agli onesti desiderii dei Siciliani*; che intenzione ferma e irrevocabile di sua maestà era che si riducesse alla maggior perfezione possibile quella costituzione, la quale meritamente si riteneva come la più sicura sorgente ed insieme la più fedele custodia della felicità dei suoi popoli siciliani. *Continuassero* intanto, conchiudeva il principe in nome di Ferdinando, continuassero ad essere in vigore la libertà dello scrivere e dello stampare, purchè quella temperanza in entrambe si osservasse, che richiedevano l'utile e il decoro dello Stato, si appartenevano alla santità della religione e dei costumi e alla intangibilità della real persona. Di poi il giorno 16 dello stesso mese, il re nominò una commissione di diciotto membri, alla quale disse: Stargli grandemente a cuore che la Sicilia seguitasse a vivere sotto la tutela della sua costituzione, ed a conservare quella medesima rappresentanza nazionale ch'era allora stabilita in due Camere legalmente costituite, dei Pari l'una, dei Comuni l'altra; il potere legislativo fosse esercito dalle due *camere congiuntamente*; le leggi esaminarsi e votarsi dalle Camere, quindi trasmettersi per la finale approvazione al re, che accorda o rifiuta la sua real sanzione agli atti del parlamento; il potere esecutivo stare e risiedere nel re, e la sua persona sacra ed inviolabile, ma i ministri e i consiglieri della corona soggetti a sindacato; un codice di leggi civili, criminali, di procedura, di commercio, di sanità, ed un migliore ordinamento delle cariche nei magistrati concorressero ad assicurare per lungo spazio di tempo alla Sicilia una giustizia ministrata con celerità, fermezza ed imparzialità. Tali furono in sostanza le principali disposizioni di Ferdinando per fare a sè meno avversi i Siciliani, e per fare altresì che i loro aiuti non gli venissero meno allora massimamente che si vedeva *alla vigilia di risalire sul suo seggio napolitano*.

Partito infatti Ferdinando dal porto di Messina a'17 maggio, giungeva pochi dì dopo in Napoli, dove lo aspettavano altre feste ed allegrezze di popoli, liberati, come dicevano, dal giogo soldatesco dell' usurpatore per essere restituiti al governo del legittimo re. Prima e principale sua cura fu quella di riordinare prontamente lo Stato, disfare in gran parte gli ordini stabiliti dal decennale dominio francese, altri modificarne in guisa che più non paressero quelli, ed in tutto procedere in modo che scomparissero dal suolo napolitano i benefizii della dominazione francese per far luogo agli abusi e ai pregiudizii del tempo passato. Ma grave puntura sopratutto al cuore di Ferdinando erano quel parlamento e quella costituzione rimaste in Sicilia, da cui, ove non si fossero presi *efficaci rimedii in contrario*, avrebbero potuto venire esempi pericolosi per la monarchia, ed estendersi nelle restanti provincie di terraferma quelle istituzioni liberali attualmente confinate entro le terre di là dal Faro: già anzi se ne gettavano motti *in Napoli*; già si spargeva, che la *uniformità degli statuti* era a que' giorni il solo lodevole desiderio in cui dovevano concorrere unanimi i Siciliani e i Napolitani. Per la qual cosa il Borbone, volendo ad ogni modo preoccupare il passo a qualche improvvisa dimostrazione di popoli, fatto d'altronde sicuro della cooperazione del gabinetto di Vienna in suo favore, ed in particolare da un trattato d'alleanza già prima conchiuso con l'Austria, la quale faceva anche stanziare un esercito nel regno per afforzare, ove il bisogno lo richiedesse, le deliberazioni del re, per due editti dei giorni 8 e 11 dicembre dell'anno 1816, Ferdinando da Napoli mandava:

Il congresso di Vienna, al quale debbe il mondo riconoscente sapere buon grado della data pace e della solidata giustizia a sollievo dei popoli oppressi, avere dianzi riconosciuta la legittimità de' suoi diritti alle due corone di Napoli

e di Sicilia; avere medesimamente i principî collegati ed amici approvata anche separatamente una tale deliberazione del viennese congresso, e lui volere ora mandarla ad effetto col riunire in un solo i due regni divisi, e con assumere il nome di Ferdinando I. Quindi, dopo di avere dichiarato nel primo editto, che tutti i dominii tanto di qua quanto di là dal Faro costituirebbero in avvenire il regno delle Due Sicilie, e dopo di avere regolata a perpetuità la successione nella sua famiglia con la legge emanata l'anno 1759 dal re Carlo III, suo augusto genitore e predecessore, il re Ferdinando stabiliva nel secondo: *Piacergli pubblicamente riconoscere* e confermare i privilegi dei Siciliani, ad essi guarentiti dai patrii statuti e solennemente giurati dal re, ma credersi in pari tempo obbligato a far concordare la osservanza dei medesimi con la unità di quelle politiche istituzioni le quali dovrebbero da ora innanzi costituire il diritto pubblico del regno delle Due Sicilie; statuire pertanto, che tutte le cariche e funzioni sì civili che ecclesiastiche della Sicilia di là dal Faro ai Siciliani unicamente si conferissero, ma non potessero questi pretendere alle medesime prerogative nelle possessioni di qua dal Faro; i Siciliani fossero ammessi dalla real volontà o dai meritati favori alle cariche primarie del regno, ragguagliati però proporzionatamente al rimanente della popolazione, che è quanto dire per una quarta parte, ed in tutto promiscuamente e senza distinzione alcuna negl'impieghi sì di terra che di mare fossero pareggiati ai Napolitani; rimanesse in avvenire, come negli anni addietro, unita nella persona di Ferdinando Borbone e de'suoi successori la sovranità dei due paesi; libero nel re di risiedere in Napoli o in Sicilia; ma in assenza del sovrano si lasciasse al governo dell'isola in qualità di luogotenente generale un principe della famiglia reale o un personaggio cospicuo della nazione a ciò espressamente nominato dalla compiacenza del re; sarebbero l'amministrazione, la finanza pubblica, i magistrati della Sicilia indipendenti da quelli di Napoli, e le cause dei Siciliani doversi giudicare e definire in ultimo appello dai tribunali proprii; onde sarebbero due tribunali supremi di giustizia, uno di qua, l'altro di là dal Faro; confermarsi tanto in Sicilia, quanto negli altri dominii di qua dal Faro l'abolizione delle istituzioni feudali; essere infine confermato il tributo da pagarsi ogni anno dalla Sicilia a Napoli in 1,847,000 once, che sono in tutto più di 23 milioni delle nostre lire, somma già innanzi fissata dal parlamento dell'anno 1813; ma non mai si potrebbero negli anni futuri crescere le imposte nell'isola, nè dimandare nuovi tributi senza il formale consenso del *parlamento*; si prelevasse ogni anno dall'imposta suddetta una somma non minore di 150,000 once per la graduale estinzione del debito pubblico. Poscia volendo dare, come diceva Ferdinando, ai suoi *fedeli ed amatissimi* sudditi Siciliani un sicuro pegno della sua real benevolenza, pochi dì appresso nominava a suo luogotenente in Sicilia il principe ereditario duca di Calabria, suo figliuolo.

Occorre a questo punto, e prima che ci facciamo ad esaminare le mutazioni che accaddero nell'isola in conseguenza dei due menzionati editti, una particolare nostra considerazione. Ella è cosa evidente, che le sorti della Sicilia, prima Stato libero e indipendente, ridotta ora a vivere soggetta a leggi non temperate da niuna forma costituzionale, ed in condizione tale che poco differenziava da quelle di una comune provincia del regno, avevano subita una grandissima variazione. Pure queste fusioni di popoli, quando non si possono fare quietamente e senza troppo offendere gl'interessi e le opinioni di ciascuno di loro, non accrescono punto la forza di una nazione, ma v'introducono meglio un principio di debolezza ed un germe di futura dissoluzione. La quale verità assai più chiaramente apparisce nel presente caso dei Siciliani, che non mai essi dismisero gli odii loro contra il nome napolitano, nè altro mai furono in sostanza che un continuo inciampo e pericolo al governo di Napoli. L'anno 1820 è una prova convincente di quanto qui viene asserito. Non vuolsi ad ogni modo tacere, che la separazione della Sicilia diventava impossibile dopo che Ferdinando ebbe ricuperato il maggior possedimento di qua dal Faro; imperciocchè, o bisognava estendere alla intiera nazione quelle istituzioni che erano sommo pregio di una parte di essa, o non si poteva a modo niuno tollerare quella strana confusione di una libera costituzione in Palermo, e di una monarchia assoluta in Napoli.

(*Nel vegnente numero il fine*).

GIUSEPPE MARTINI.

Agli Artisti Italiani.

A voi custodi degli umani eventi,
Della gloria ministri e della fama,
A voi che Italia tutta onora ed ama
Sacro, figli del cor, gli umili accenti.

Per voi ha lingua il bello, ha il ver portenti;
E lo stranier, cui punge invida brama,
Sdegnosamente benedetto chiama
Il ciel che arride a nobili cimenti.

Or che l'attesa splende alba novella,
Animosi accorrete e al seggio antico
Per voi di folto allòr cinta la fronte

Torni regina la risorta ancella,
Torni, serbando le divine impronte,
Al dolce amplesso del suo genio amico.

METILDE JOANNINI

Montevideo.

LA LEGIONE ITALIANA — GARIBALDI — ANSANI.

Buenos-Ayres e Montevideo sono due de' principali porti, due delle città più incivilite dell'America meridionale: la prima, capitale della Confederazione del Rio della Plata, altrimenti detta Republica Argentina, la seconda, capitale della Republica Orientale dell'Uruguay. Lo Stato della Republica Argentina è dieci volte più esteso e potente di quello della Orientale; il quale nullameno sostiene da anni contro l'altro una guerra accanita, le cui conseguenze non possono non tornare ad entrambi funeste. — Ma nel mentre che da una parte scemano forza e costanza le discordie civili e la prepotente dittatura di un Rosas, venuto al potere dal 1835, *combattono dall'altra l'amore dell'indipendenza, il proprio* diritto, le simpatie e le braccia di benemeriti stranieri. A chiunque per poco stieno a cuore le glorie italiane, anche alieno dalle cose politiche, non può nè debb'essere ignoto come esista a Montevideo una legione italiana, la quale, colla costanza generata da una nobile idea, combatte per quella seconda patria con indicibile ardore, con vero eroismo.

La memorabile battaglia combattutasi nei campi di Sant'Antonio l'otto febbraio dell'anno decorso, fece sì che in Italia ne giungesse grato l'annunzio; e che i buoni, i veri Italiani benedicessero, con sentimento di schietta ammirazione, a que' generosi che, rinnovando gli esempi dell'antico eroismo, rendono illustre in sì remote contrade il nome italiano. Noi dunque, mossi dalla speranza di secondare il voto de' migliori, daremo in iscorcio, come si addice ai limiti che ci sono imposti, un cenno storico intorno alla Legione italiana, ed un'esposizione di quel glorioso fatto d'armi (1).

Promotore della Legione italiana a Montevideo fu un G. B. Cuneo, genovese, giovane di nobili spiriti, di elevato sentire, *il quale dava opera in pari tempo alla redazione di un giornaletto*, che col titolo di *Italiano* colà publicavasi. La Legione italiana contava già 630 uomini, allorchè, comandata dal Garibaldi in qualità di colonnello, cominciò con quella fratellanza, che unisce in sacro vincolo gli sventurati, a dividere pane e pericoli coi suoi ospiti montevideani. Tutti, tranne pochi avanzi dell'esercito napoleonico, giovani coltivatori, operai, artisti, mercanti, stranieri tutti alle abitudini di soldato, sarebbero in sulle prime sembrati ridicoli a certuni che, giudicando dalle sole apparenze, male avrebbero potuto pronosticare stessero ivi gli *eroi di Sant'Antonio*. Componeano in gran maggioranza quella Legione i Genovesi, e Giuseppe Garibaldi ne divenne il degno condottiero, prima come colonnello, indi come generale, ma dei prodi compagni trovò pure negli ufficiali subalterni; fra' quali nomineremo specialmente il lombardo Ansani, luogotenente-colonnello (2); uomo il cui coraggio ed il cui sangue freddo sono maggiori di ogni encomio.

Il giorno 8 di febbraio 1846 quattro compagnie della Legione italiana, guidate dal Garibaldi, uscirono di Montevideo, per proteggere l'entrata del generale supremo Anacleto Medina. Erano 170 i legionarii, e ad essi eransi uniti un 80 uomini di cavalleria, comandati dal colonnello Baez. Tale sortita s'intraprese quasi più come una passeggiata militare che coll'idea di andarsi a battere, motivo per cui il Garibaldi neppure avea seco le sue pistole. — Ma, fatte poche miglia di strada, gl'Italiani cominciarono a vedere una colonna nemica, la quale in sulle prime seguitava da lungi ogni loro movimento, indi più e più sempre si avvicinava. Giunti sulle alture di Sant'Antonio, e veggendo che la colonna nemica erasi unita a 900 uomini di cavalleria, capitanati da Servando Gomez, ristettero. Una casipola mezzo distrutta (*tapera*), alla quale per sorte si trovavano vicini, servì loro di rifugio e di fortificazione, dacchè, veduto inevitabile uno scontro, e sdegnando di arrendersi, determinarono di attendere ivi il nemico. Baez fece por piede a terra ad una trentina de' suoi, e coi pochi rimanenti tennesi in pronto per accorrere ove più richiedesse il bisogno. Nè tardarono a vedersi attorniati dalla cavalleria di Gomez, la quale serravagli ai fianchi, mentre di fronte lasciava passaggio alla fanteria, che mosse a passo di carica ed attaccò gl'Italiani. I pochi lancieri di Baez, rimasti a cavallo, avventaronsi sopra i primi squadroni nemici e li sbaragliarono; ma assaliti di fianco e alle spalle da nuovi squadroni, si videro costretti a cedere al numero, e *scemi di soli 18 compagni ricoverarono a Salto, piccola città*, distante una lega e mezza circa dal campo di battaglia. Così restarono 170 legionarii italiani a cimento con 900 uomini di cavalleria e 300 fucilieri di Rosas; mille volte assaliti, mille volte respinsero, ed anzi, oltre all'affrontare e sostenere impavidi gli urti terribili della cavalleria, osarono, con tale e sì fortunato ardire, che sarebbesi potuto credere disperato consiglio, piombare sui fucilieri nemici, e farne scempio tale, che di essi non si vide più avanzo sul far della sera; imperocchè tutti morti, o posti in fuga, lasciarono in mano degli Italiani armi e munizioni. Ad un'ora di notte il Garibaldi ordinò la ritirata; ritirata non meno onorevole e gloriosa della battaglia; avvegnachè, dopo aver lasciato 30 uomini morti sul campo (e notisi che non meno di 500 ebbe a perderne il nemico), i legionarii italiani, ridotti a meno di un centinaio, e portando i loro 53 feriti, contennero l'impeto del nemico, dieci volte maggiore in numero, e verso la mezza notte, dopo avere descritta una curva nella loro ritirata, *ripararono a Salto*.

Qui crediam debito nostro produrre i nomi degli ufficiali che erano col Garibaldi; e sono: Scarone - Traversi - Saccarello maggiore - Saccarello minore - Cassana - Marrocchetti - Beruti - Ramorini - Sacchi - Grafigna - Rodi; - tutti, meno i tre primi, rimasero feriti.

Sul luogo ove furono sepolti i legionarii italiani, vittime di quella gloriosa giornata, fu eretta una croce, la quale porta per tutta iscrizione orizzontalmente: 8 *febbraio* 1846, e perpendicolarmente *Legione Italiana*; grande e modesto monumento di gloria non peritura! (1)

La piccola città di Salto, ove il Garibaldi ricoverossi coi suoi compagni d'armi, è munita di una fortezza che egli stesso fece edificare a difesa di quel paese. Non è a dire con quanto amore, con quanto entusiasmo fossero accolti i prodi Italiani dagli abitanti di quella piazza, che tutti a gara si prestarono nel provvedere ai feriti. *Ma più furono sorpresi e lieti alla* vista dei loro fratelli trionfatori, i pochi altri Italiani che formavano parte del presidio: e si fu ad uno di questi, all'Ansani, colà rimasto, perchè piagato in una gamba, che debbesi *tutto l'onore dell'eroica difesa operatasi prima* che vi giungesse e vi trovasse scampo il Garibaldi co' suoi. Imperciocchè, se molto eravi a temere quando giunsevi il colonnello Baez che il Garibaldi e prodi suoi compagni restassero trucidati dal nemico, un tal dubbio erasi fatto certezza nei più, dopo che un tal capitano Galego, fuggitivo, asseverò che tutti erano *nell'altro mondo*. La città intanto veniva stretta d'assedio da una poderosa colonna nemica, e già gli abitanti tutti, conscii della ferocia dei satelliti di Rosas, parlavano di arrendersi; ma l'Ansani, col piede sulla Santa-Barbara e *la miccia in pugno*, (come il Garibaldi stesso si esprime in una sua relazione) rispose al parlamentario nemico: « Se i nostri compagni sono tutti morti, cosa che non credo, noi vendicheremo nel sangue nemico il sangue dei martiri della libertà; o faremo volare la *batteria*, ed *andremo ad unirci co' nostri fratelli nell'altro mondo* ». Così sostenuto l'attacco, e superato ogni pericolo, ogni cosa fu salva, con gravissimo danno e scorno non minore dell'armata nemica, che affrettossi nella ritirata, forse avendo sentore che appressavasi il Garibaldi vincitore, non che il supremo generale Medina.

L'esposizione genuina di questi fatti memorabili è cavata da tali fonti che non ammettono dubbio di parzialità, per la più parte cioè dal rapporto del colonnello Baez, e dalle lettere del generale supremo, dirette al presidente della Republica montevideana. La modestia del Garibaldi va del pari col suo straordinario valore; imperocchè ne' suoi rapporti, senza mai parlare di sè, altro non fa che lodare i legionarii complessivamente, e dice che gli ufficiali tutti fecero da soldato in quel giorno; solo aggiunge, con ben scusabile orgoglio: « Io non darei il mio nome di legionario italiano pel globo in oro ».

Il Governo di Montevideo, riconoscente a tante prodezze, a così segnalati servigi della Legione italiana, le decretava onori grandissimi, che per brevità qui ommettiamo di descrivere (2); ma ci parrebbe ingiustizia il non accennare ad un fatto precedente che, mentre distrugge per una parte le asserzioni di qualche giornale straniero, il quale disse la Legione italiana composta di avventurieri mercenarii e peggio, prova in pari tempo come nulla possa in que' nobili petti il personale interesse.

Fin dal maggio 1845, dal presidente della Republica, Fruttuoso Riveira, venne spontaneamente offerto alla benemerita Legione italiana il dono di vaste terre, con edificii e bestiame, esistenti al nord del Rio Negro: ed accompagnò l'offerta coi più gentili e lusinghevoli modi; ma il Garibaldi, a nome anche de' suoi (e contro l'esempio della Legione francese che un dono simile aveva accettato), ricusò, dicendo « Ch'essi, nel chiedere d'essere armati, intesero di aver a comuni i pericoli del campo coi figli della Republica, e di obbedire unicamente ai dettati della loro coscienza. Che avendo così soddisfatto a ciò ch'essi riguardavano come un dovere, continueranno da uomini liberi a soddisfarvi, senza desiderare o accettare compenso e rimunerazione alle loro fatiche ». — Tali sono gli uomini ai quali si osò d'insultare.

Generoso divisamento per certo fu quello che da alcuni apprezzatori delle patrie glorie si concepì a Firenze, e con plauso venne accolto nelle varie parti della penisola; quello cioè di aprire una soscrizione nazionale, onde offerire al Garibaldi una spada d'onore, una medaglia in oro all'Ansani, ed una in bronzo a ciascun membro dell'invitta Legione. — Parlossi anche di fare al Cuneo una consimile offerta; il quale, se non fa parte della Legione, ne forma però l'anima e lo spirito. — Ma perchè non si è abbastanza divulgata una tal soscrizione? Chi fra i buoni Italiani non vorrà per una tenue porzione contribuire al nobile scopo?

A rendere meno incompiuto il presente articolo aggiungeremo pochi cenni intorno al generale Garibaldi; quali rendonsi ora per noi tanto più attrattivi, ora che qualche foglio francese, mosso, non sapremmo ben dire da qual basso pensiero, osò insultare a quell'uomo generoso, ed ai Legionarii italiani.

Giuseppe Maria Garibaldi *non giunge ancora* al quarantesimo anno di sua età (3). Da giovanetto dedicossi alla navi-

---

(1) Nel publicare qui alcune ulteriori notizie, che con diligenza ci procurammo, rettifichiamo alcune inesattezze occorse in varii giornali, delle quali però già in parte fece parola l'*Eco* di Genova, N. 10 dello spirato anno.

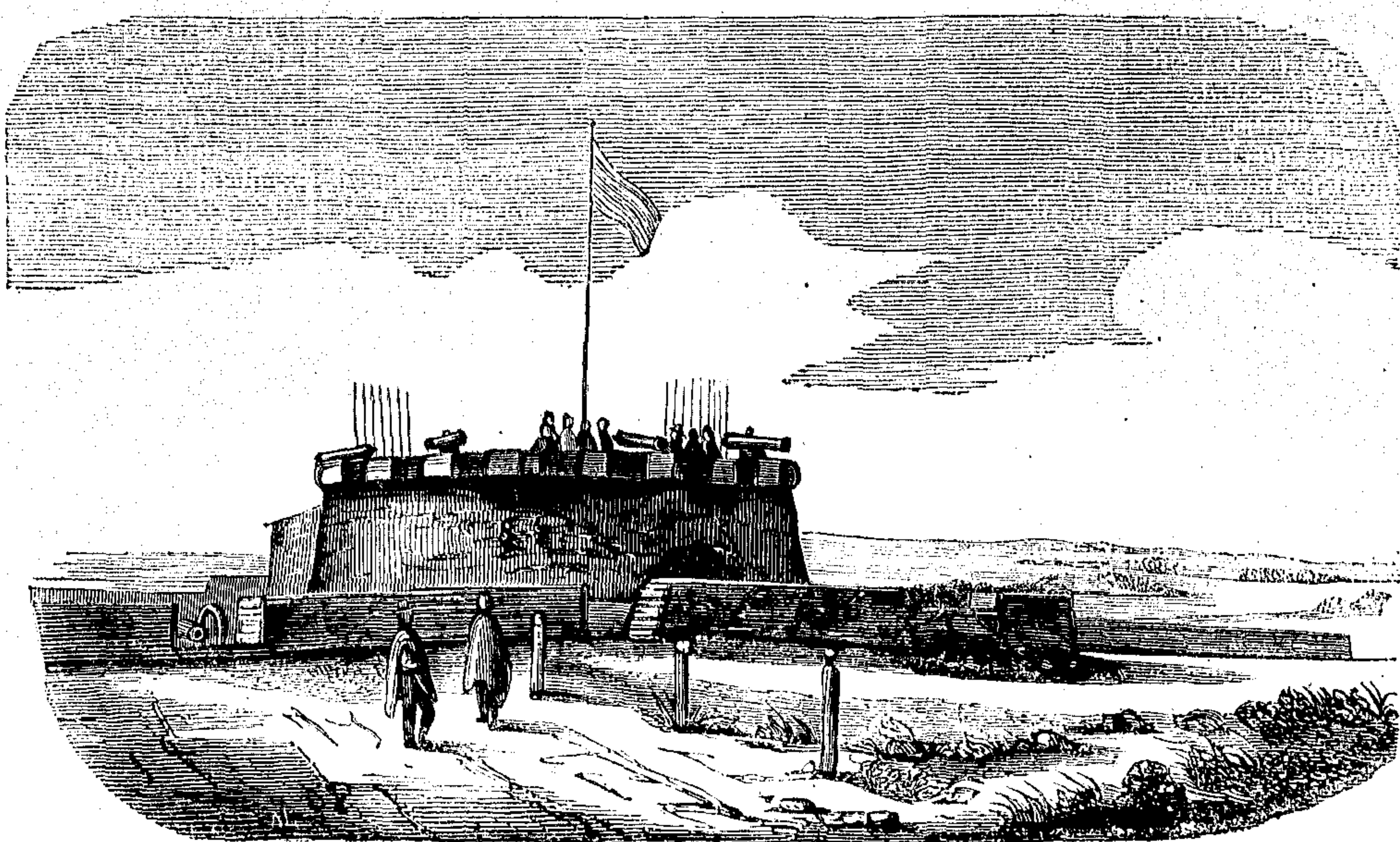
(2) Non soltanto capitano, come lo dissero molti giornali.

(1) Diamo qui due vedutine originali, *favoriteci da un amico reduce da* Montevideo: una cioè del camposanto, o luogo ove fu piantata la croce a ricordanza dei legionarii defunti, l'altra della fortezza di Salto, edificata dal Garibaldi. — Per cause da noi *indipendenti andò fallito* il desiderio nostro di presentare i signori associati del ritratto di Garibaldi, disegnato su quello che il pittore Gallino dipinse dal vero a Montevideo. Tale ritratto verrà presto, secondo ci venne notificato, eseguito *in litografia*, per aderire alle brame de' molti ammiratori del Garibaldi: quello che qui presentiamo, sebbene non tanto recente, è però somigliante.

(2) Veggasi l'interessante opuscolo: *Documenti storici intorno ad alcuni fatti degl'Italiani in Montevideo*, raccolti dal conte Cesare Laugier di Bellecour. — Publicazione a beneficio dei danneggiati dal tremuoto di Toscana, Livorno per il Sardi.

(3) Dove nascesse precisamente il Garibaldi non ci fu dato rilevare, ma si crede nella riviera di Genova, non lungi da Nizza marittima. Le date che si citano furono officialmente riscontrate presso l'Ammiragliato di Genova.

gazione; entrò nel 1833 (24 dicembre) come volontario nel *Corpo reale equipaggi*, e fu imbarcato sulla R. fregata *Il Des-Geneys*. Non piacendogli però la severa disciplina, passò in Francia (4 febbraio 1834), ove si acconciò in qualità di pilota con un capitano che salpò poco appresso per Montevideo. Colà giunto, per una contesa avuta col capitano, il Garibaldi abbandonò il naviglio, e fermò sua stanza in quella città, esercitandovi la professione di mediatore. Così la durò fino a che, scoppiata la guerra del dittatore Rosas contro la Repubblica Montevideana, offerse a questa i suoi servigi, e ne ebbe un piccolo legno armato in guerra, con cui andava infestando la marineria di Rosas. Nè facea preda solo di mercanzie e munizioni, ma sì ancora di navi. In siffatto modo giunse presto a formare una flottiglia, che faceva provare al nemico gravissime perdite. Il Rosas, cui stava a cuore sbarazzarsi di sì formidabile avversario, non tardò ad allestire una squadra, alla quale ordinò di cercare e distruggere la flottiglia del Garibaldi, la cui testa poneva a taglia. S'incontrarono ben tosto le navi di Buenos-Ayres con quelle di Garibaldi, le ultime assai minori di numero e di combattenti; ma l'intrepido comandante non per questo esitò in accettar la battaglia. Fu terribile lo scontro, lungo e sanguinoso il combattimento, finchè veduta il Garibaldi disperata la difesa, essendo i suoi soprafatti dal numero, sdegnò di arrendersi, e pensò di salvarsi coll'avanzo de' suoi, lasciando pochi argomenti di vittoria al nemico. E, da quell'uomo espertissimo nelle cose marinaresche ch'egli era, profittando di un fresco vento, fece alcune bordate, quasi simulando di doversi arrendere; ma, ordinato ad un tratto si ponesse fuoco a tutte le navi, fece calare le imbarcazioni, ed in mezzo alla tempesta delle palle nemiche, scesevi col resto del suo equipaggio. Intanto le esplosioni della Santa-Barbara dei navigli abbandonati, mandarono questi in frantumi, cagionando grave danno ai nemici. Il Garibaldi guadagnò terra, e venne accolto dalla popolazione di Montevideo con applausi solenni; fu per lui un vero trionfo. E si fu allora che, acclamato colonnello della Legione italiana, di fresco formatasi, segnalossi in tante circostanze sì per il proprio valore, sì per la generosità ed altre eccellenti doti dell'animo. Fu nel decorso anno eletto a comandante in capo dell'armata montevideana; ma per motivi troppo legittimi, e ad onta delle replicate istanze di quei buoni repubblicani, fu ben presto costretto a dismettersi. Si sa che tale sua decisione fu in gran parte accagionata dalle brighe del comandante la legione francese, colonnello Thiébaut.

(Fortezza del Salto)

L'indole del nostro giornale non ci permette di riferire i particolari degli ultimi fatti, i quali come appartenenti alla storia politica contemporanea sono di qualche importanza, ma non molto interessanti per la più parte de' nostri lettori. —Ma per dare un'idea dello stato attuale delle cose di Montevideo, e dei magnanimi sensi che animano quegl'illustri esuli Legionarii publichiamo qui, dietro l'autografo che ci venne favorito, una lettera del Garibaldi, scritta all'egregio direttore della Concordia.

(Veduta di Montevideo)

« Il dono ch'ella s'è compiaciuto farmi, accompagnato da un' iscrizione vergata di suo proprio pugno, è pervenuto a mie mani, e lo conserverò sempre come cara e preziosa cosa.

« Ella che ha l' animo temprato ad alto sentire e sa come gradita pervenga la lode data dai generosi, più facilmente potrà imaginarsi che non io descriverle quanto commovente riescisse a'miei fratelli d'arme ed a me, l'onorevole menzione che il Giornale del Popolo, ch' ella con tanto senno dirige, ha fatto di quel poco, che noi col pensiero ed il cuore sempre rivolti al bene dell' umanità, e all'onore della patria, abbiamo operato nella guerra che affanna questi infelici paesi.

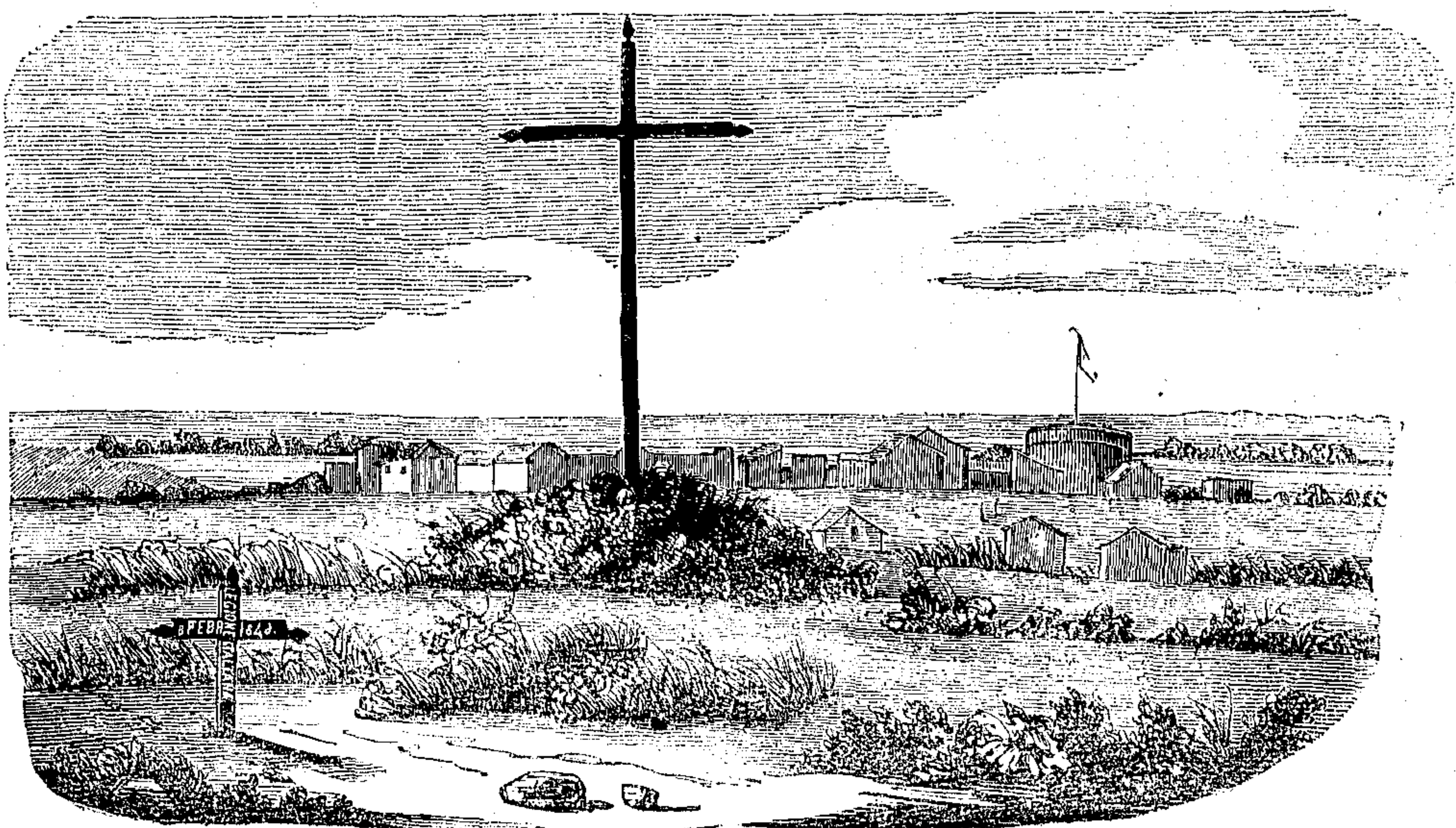
« Noi veramente non ci attendevamo una ricompensa siffatta, che supera di tanto i meriti che sono pur così tenui, nè mai arrivammo a lusingarci che verrebbe giorno in cui l' Italia ci animerebbe della sua voce a tanta distanza, ne' travagli che duriamo da tanto tempo; ed ora, dacchè la comune patria ha pur voluto col suo plauso dar pregio ai deboli nostri sforzi, noi ci sentiamo doppiamente contenti d'averli impiegati in pro d'una nobile causa. E così, com'ella, sig. Valerio, ne fa il lieto augurio, sorgesse l'ora in cui ci fosse almeno dato offerire a codesta caduta il nostro braccio comunque fiacco, e combattere e trionfare per essa! — Desiderio lungamente nutrito, e nei dolori dell' esilio fortificato.

« La robusta poesia del sig. Bertoldi ha fatto battere con veemenza i nostri cuori; e noi tutti gli andiam grati pel favorevole concetto espresso con tanta nobiltà di pensiero, e d'imagini, unito a un profondo sentimento d'amor patrio, ed io prego lei preg.mo sig. Valerio, a voler trasmettere all'egregio sig. Bertoldi questi nostri sensi di gratitudine, e quelli dell'ammirazione ch' abbiamo pel di lui splendido talento, da cui certo la Patria attende nuovo lustro, e sprone potente ad alte cose.

« Noi continuiamo qui a vivere in guerra, falliti i negoziati di pace; ma in oggi è guerra fiacca, lenta, priva di vita, e di gloria; pure qualunque sieno gli eventi che si preparano, la Legione Italiana non farà mai torto nè alla sua fama, nè all'Italia, il di cui ricordo costantemente la infiamma e sostiene.

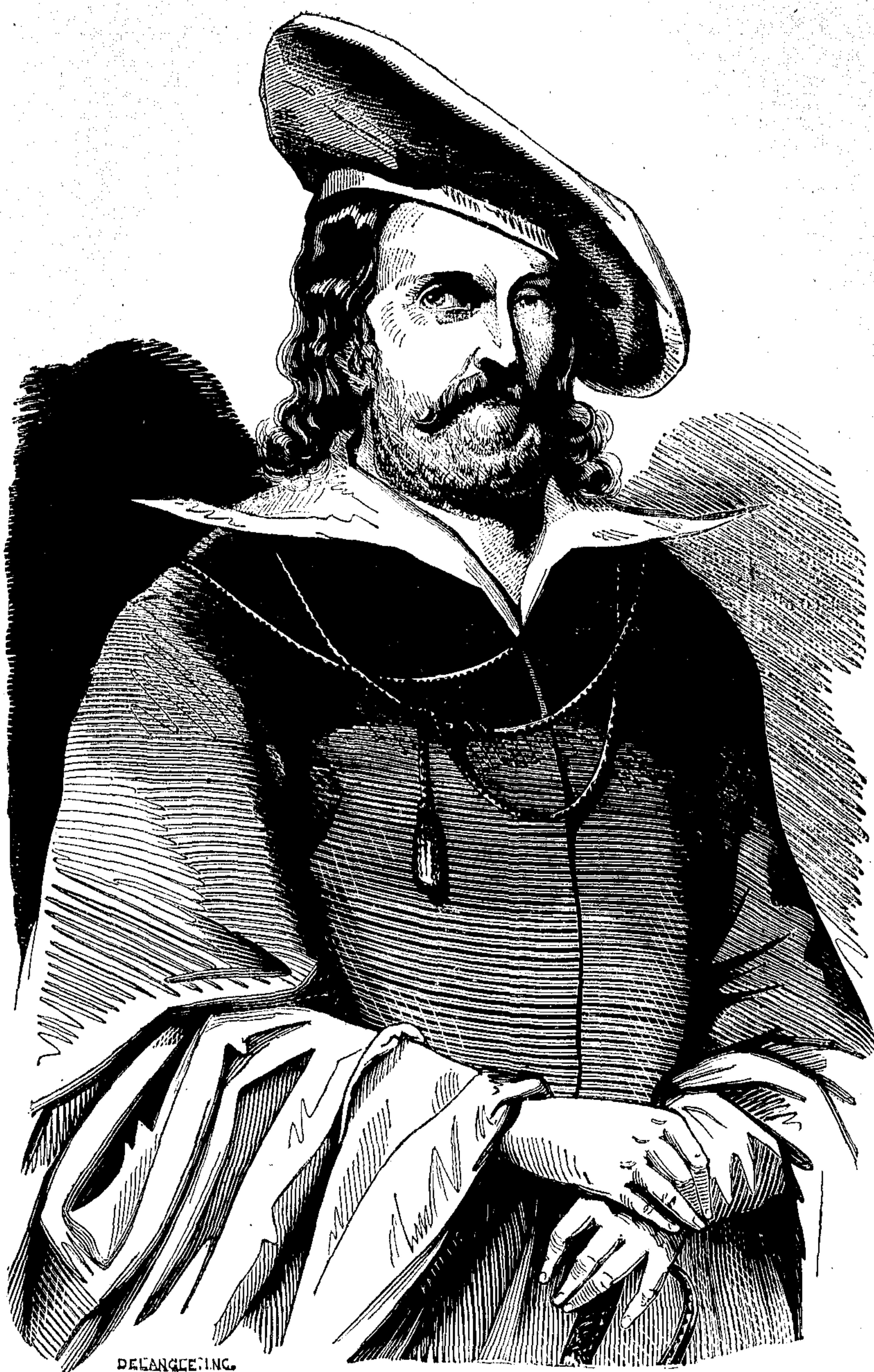
« Si compiaccia gradire i fraterni saluti de'nostri Legionari, e miei, unitamente ai sensi della particolare stima

Dell'affez. e riconoscente suo concittadino G. Garibaldi.

Montevideo 8 agosto 1847.

(Cimitero del Salto)

Animati da sì nobile entusiasmo, fermi nel magnanimo proposito, continueranno quegli esuli italiani a ben meritare di quella repubblica che gli accolse come suoi figli e a render viemaggiormente chiaro in quelle regioni il nome italiano, noi ne siamo certi. Ed è perciò che con quel sentimento di offeso onor nazionale che nulla ha di comune colle grette ire municipali, reclamiamo altamente perchè si renda la dovuta giustizia a quegli uomini generosi che per una causa giustissima versarono il loro sangue: uomini che, per la più parte, traendo da tempo una vita di privazioni e di sacrifizi, comperarono a caro prezzo quella gloria che si vorrebbe loro contrastare; uomini che sarebbero forza e splendore della patria loro, se i tempi nefasti che furono non gli avessero crudelmente bersagliati, e costretti a cercare oltre l' oceano un pane, un asilo.

La nuova luce che splende già su mezza Italia, e la irraggierà tutta fra breve, balenerà agli occhi di quelli sventurati e prodi nostri fratelli. Oh con che gioia saluteranno quell'alba invocata da secoli! Oh come si espanderanno i loro cuori nella speranza di un migliore avvenire! — E noi pure, noi che, se non provammo il martirio cagionato dall' amaro desiderio della patria, ne contemplammo dappresso il miserissimo strazio, le profonde ferite, il nefando avvilimento, noi, cosa orribile a dirsi! invidiammo sovente la sorte degli esuli, che nelle fatiche di guerra, nell'ebbrezza della vittoria, trovarono almeno di sovente un refrigerio ai loro dolori. — Se il nostro pensiero ricorre; quasi involontariamente, alle dolorose reminiscenze, egli è perchè esistono ancor delle cause che troppo le ricordano; egli è perchè que'buoni Italiani de'quali ci occorre far cenno, non sono che una frazione, una reliquia di quella moltitudine di prodi, che lasciarono le loro ossa in terra d'esiglio. Ma qui ci conforta una santa speranza, una speranza che non può fallire! I tempi sono mutati! Una voce celeste gridò dal Vaticano a tutta cristianità *pace* e *perdono*; i sovrani d'Italia l'intesero o la intenderanno.

Oh tornino, tornino presto dal loro esiglio que'nostri diletti fratelli! E se tardino ancora a schiudersi innanzi a loro le porte d'Italia, sia perchè possano alfine riveder questa madre comune rivestita di quella sovrana bellezza, di quella immensa possanza che Dio destinolle. Tornino per vederle collocato sulla fronte il diadema regale, per gioire del suo compiuto risorgimento.

Torino, 20 gennaio 1848. P.

DELANGLE INC.

(Giuseppe Garibaldi)

Lettere storico-politiche sull' Italia

Lettera prima

DUCATO DI PARMA E PIACENZA

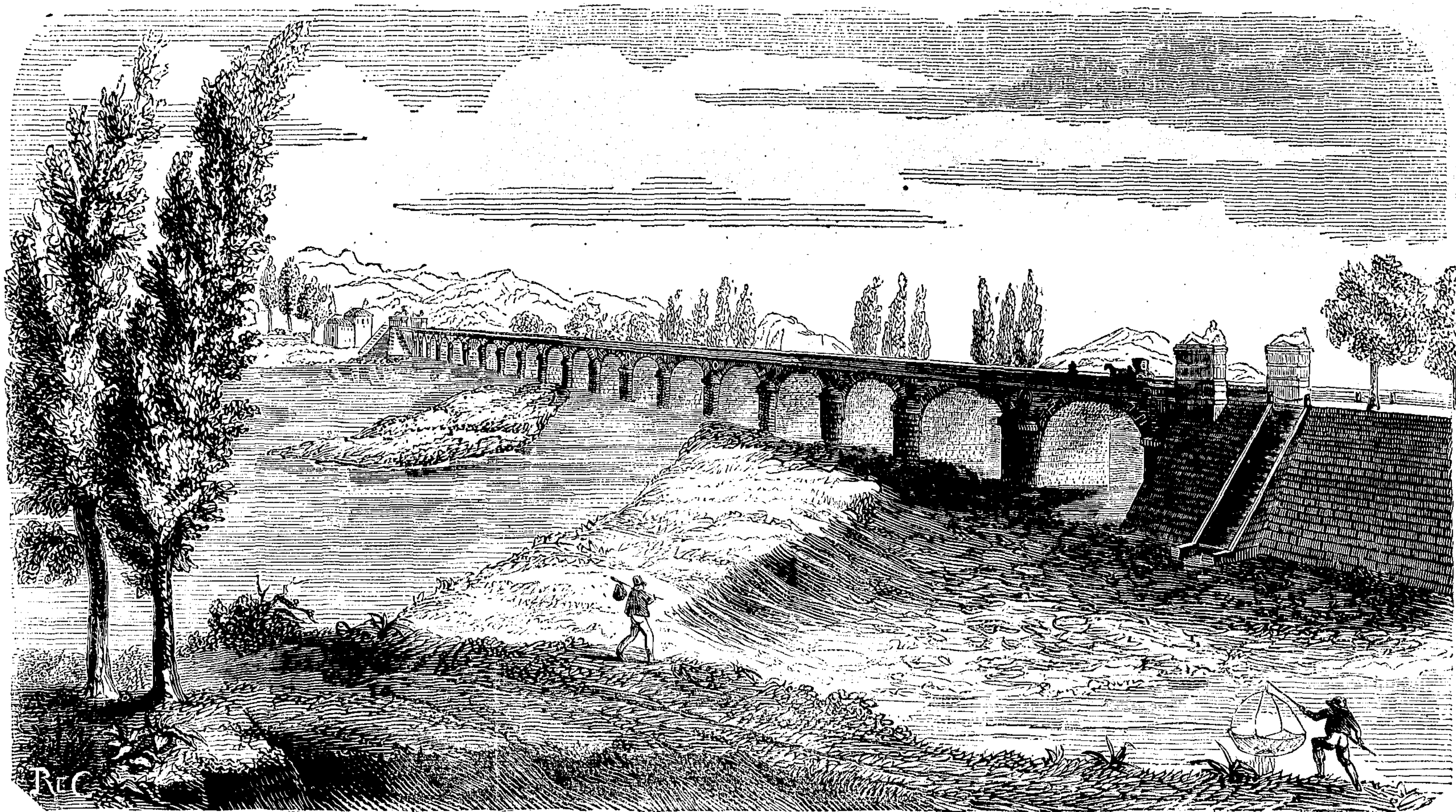
Continuazione e fine. — *Vedi* p. 38 e 60.

Don Filippo morì nel 1765, e gli succedette il suo figliuolo don Ferdinando, durante la cui minor età il ministro Dutillot continuò nello stesso sistema di graduate riforme, e il ducato di Parma e Piacenza fu uno de'più fortunati e meglio governati Stati d'Italia. « Tanto, dice il Botta, per opera di Dutillot si dirozzarono i costumi in quella bella parte d'Italia, e tanto vi prosperarono le buone arti, che il regno di don Filippo (ed aggiungi la minorità del regno di don Ferdinando) ebbe fama del secol d'oro di Parma ».

Finchè don Ferdinando fu minore d'età, non perdè il ministro dell' autorità sua. Ma non così appresso. Odasi come il Cantù descrive il mutamento.

« Dutillot governava a Parma a nome dell' infante Ferdinando con prudenza e destrezza, contentando Francia e Spagna: economo con magnificenza, fermo con dolcezza, sapea far bastare le scarse rendite del ducato ai bisogni non solo, ma allo splendore. Era suo divisamento che l'infante sposasse Maria Beatrice, erede di Modena, il che avrebbe nella media Italia costituito un grande Stato; ma tanto bastò perchè s'attirasse l'odio dell'Austria, la quale sposò Beatrice all' arciduca Ferdinando, e all' infante diede Maria Amalia, altra figlia di Maria Teresa (1). Come aveano fatto le sue sorelle, essa padroneggiò lo sposo, più giovane di lei, e sottraevasi agli impacci che le onorevolezze spagnuole mettevano a' suoi piaceri. Il duca, fin allora devotissimo, si scapestrò; circondato di libertini, ne restarono scomposte le finanze, e perchè Dutillot osò qualche osservazione, gli posero addosso pessima volontà ».

(1) Sorelle di Maria Amalia, duchessa di Parma, furono Maria Antonietta, regina di Francia, e Maria Carolina, regina di Napoli.

R.C.

(Ponte sul Taro)

« L' infanta avea negato ai ministri di Francia e Spagna certe distinzioni portate dall'uso; onde Carlo III se ne lagnò; Luigi XV scrisse al duca in gran biasimo della moglie e di lui, e imponendogli, in tono d'avo, di ristabilire le cerimonie, escludere que' compagnacci, e per quattro anni affidarsi in tutto al Dutillot, cui lodava senza riserva. Anzi per sopravegliarlo, mandò il signor di Boisgelin, mentre per parte di Spagna, venne il signor di Revilla. La corte, tutta allegria, si empì d'intrighi; gl'infanti non poteano rassegnarsi a quell'umiliazione, nè dissimulavano l'astio a questo Dutillot, imposto come un tutore; tanto che Francia e Spagna furono costrette a dargli lo scambio, colmandolo d'attestati della loro soddisfazione, e gli surrogarono il *signor di Llano: ma* Amalia si gittò malata per non vederlo, e sovvertite le cerimonie, invece dei grandi non ricevette che subalterni, mentre il marito tornava ai chiassosi piaceri. Il re di Spagna ricorse a Maria Teresa, perchè *ponesse fine alla condotta violenta e sconsiderata di sua figlia;* e Giuseppe II la minacciò fino d'un monastero. Ella, non che cedere, trasse seco il marito a Livorno per scostarlo da Llano; onde Maria Teresa ruppe seco ogni corrispondenza, come fecero i re di Spagna e di Francia quando al ministro fu tolto il portafoglio. Allora il duca dovette chiedere scusa a Carlo III, e richiamar Llano, il quale però bersagliato continuamente dall'odio degl'infanti, chiese lo scambio, e gli fu sostituito il conte di Sacco, quello appunto cui egli avea raccomandato di non *affidarsi* ».

Lo scapestrarsi del duca non durò a lungo; egli trapassò alla devozione minuta, che toccò i limiti della superstizione. « Il tribunale dell'inquisizione, scrive il Botta, fu instituito in Parma, ma mostrò mansuetudine; nè aspro fu il reggimento del duca; le tasse assai moderate. Era molesto a molti il rigore eccessivo che si usava per far osservare certe pratiche di esterior disciplina. In questo i popoli non potevano dire del principe, che altro suono avessero le sue parole ed altro i fatti; poichè ei dava le udienze in sagrestia, ei cantava coi frati in coro, egli addobbava gli altari, ei suonava le campane, egli ordinava i santi nel calendario dell'anno. Ma mentre il duca pregava, i popoli si erudivano, nè Parma perdette il nome che si era acquistato, di dotta e gentile ».

Quando Bonaparte invase l'Italia nel 1796, il duca di Parma dichiarossi neutrale, e la sua neutralità fu rispettata per amor della Spagna, ma dovette pagarla con dare venti de' suoi più preziosi quadri, due milioni di franchi, qualche migliaio di capi di bestiame ed altri viveri all'esercito francese.

« Nell'aprile del 1799 passava per Parma l'esule pontefice Pio VI; poi si addensava tra la Trebbia e il Tidone quel terribile nembo di guerra, che nel giugno successivo si sciolse in rivi di sangue austro-russo e francese. Suwarow e Mèlas restarono padroni del campo: Ferdinando erasi cercato un ricovero in Vienna ».

Nel 1801 si conchiuse tra Francia e Spagna un trattato che portava, lo Stato di Parma passerebbe alla Francia alla morte di Ferdinando: Lodovico, figliuolo di Ferdinando, veniva fatto re d'Etruria. Lodovico prese possesso della Toscana; Ferdinando non approvò il trattato, e rimase in Parma; ma morì nell'ottobre del 1802. Bonaparte ordinò al suo residente in Parma, Moreau di Saint-Mery, di prendere in nome della Francia possesso dei ducati, e di amministrarli.

Nel 1805 Parma e Piacenza vennero definitivamente riunite all'impero francese, col nome di dipartimento del Taro. Il nuovo re d'Etruria, Lodovico, essendo morto nel 1803, la sua vedova Maria Luisa di Spagna, amministrò il regno pel loro figlio Carlo Lodovico, ancor bambino, sino al 1808, nel qual anno madre e figlio furono senza cerimonie cacciati di Toscana da Napoleone, e mandati in una specie di esiglio a Nizza. Caduto Napoleone nel 1814, il Congresso di Vienna, dopo molti contrasti, stabilì che Maria Luigia d'Austria, moglie di Napoleone, godesse il dominio dei ducati di Parma e Piacenza assegnatile in piena proprietà e sovranità, sua vita durante; che l'ex-regina d'Etruria e il suo figlio avessero il ducato di Lucca, e che dopo la morte di Maria Luigia d'Austria, il duca di Lucca fosse rimesso ne' suoi Stati paterni, e Lucca venisse annessa al granducato di Toscana. Facoltà all'Austria di tener presidio nella fortezza di Piacenza; regresso di Piacenza alla Sardegna nel caso d'estinzione del ramo Borbonico.

Parma e Piacenza passarono allora sotto il governo di Maria Luigia, arciduchessa d'Austria e già imperatrice di Francia. Il governo di questa principessa fu da principio mitissimo e rivolto al bene dei popoli; ma dopo la morte del Neipperg, che per lei governava, e specialmente negli ultimi tempi, la condizione di que' paesi fu tutt'altro che invidiabile. Tra i monumenti del regno di Maria Luigia si citano principalmente il ponte in mattoni sul Taro e il R. Teatro di Parma (1).

TANCREDI.

(1) Vedi in questo Giornale la biografia di Maria Luigia, num. 2, pag. 22, 1848.

Giambattista Niccolini.

Continuazione e fine. — *Vedi p. 59.*

Frattanto, mentre il Niccolini scrivea queste opere improntate di un colore antico, e senza relazione di sorta coi nuovi pensieri che già tentavano d'insinuarsi nella letteratura, s'andava operando nel suo spirito un lavorio segreto, che preparavalo ai tentativi moderni, e lo traeva a veder più addentro *nelle leggi dell'arte, e a dar loro una più larga,* viva e libera interpretazione. L'ingegno del Niccolini, accettando le arditezze legittime del nuovo spirito, e resistendo ai capricci fuggevoli del falso gusto, seppe ad ogni passo rinvigorirsi, aggrandirsi, e riguadagnar lena, per vincere quelle prove che via via suggerivagli la ragione dei tempi e dell'arte. Un primo sintomo di rinnovamento già s' appalesa ne' suoi frammenti di critica. Nel discorso *Della somiglianza fra la pittura e la poesia*, pone a scopo dell'una e dell'altra costantemente la fedeltà alla natura; quello intorno all' *Influenza delle arti sulla vita civile* è pieno di sdegnosa fierezza. Le arti non vengono in esso considerate come un oggetto di vano trastullo, un diletto d'animo fiacco e svogliato, sibbene l'autore non le disgiunge dalla vita sociale, e vuole che sieno l'espressione dei nostri sentimenti, dei nostri pensieri, e che si adoperino a sublimare le anime nostre, e porgerci nelle publiche sventure ammaestramento e conforto. E senza dubbio da queste preoccupazioni è sgorgato il primo suo tentativo di argomento moderno nella poesia drammatica, la *Matilde*, composta intorno all'anno 1815. Questa tragedia è mediocre ad ogni modo; vi lottano tendenze contrarie e sente di sforzo. Per essa il poeta ha mostrato conoscere che gli eroi dell'antica tragedia aveano perduto il loro prestigio, e che s'era operato negli animi un cangiamento profondo; ma non seppe mettersi in sulla via novella e distinguere chiaramente il futuro. Si fu allora per altro che il poeta fiorentino parve rientrare in sè stesso, e sentire il bisogno di maturare le proprie idee nella *solitudine e nello studio*; per modo che fra gli antecedenti suoi lavori e quelli che videro dopo la luce, corre un divario notabile quant'altro mai. Un elegante *Discorso sopra Andrea Dogagna* è l'unico frutto di quegli anni vissuti nella solinga meditazione, prezioso rifugio agli spiriti indipendenti e severi in tempi d'anarchia e di sfasciamento sociale.

L'*Elogio dell'Alberti* pronunciato all'Accademia delle belle arti nel 1819, nel quale l'autore va significando le condizioni dell'arte verso il *potere*, è dettato con fortezza d'animo rara, e spira da ogni parola la forte imparzialità d'un libero ingegno, che la virtù sola crede degna del culto degli uomini sulla terra.

In un tempo che le periodiche publicazioni imprimevano un moto cotanto necessario alle lettere italiane, anch'egli, il Niccolini, con molti altri valenti e generosi scrittori, diede opera alla compilazione dell'*Antologia di Firenze*. Il suo nome pertanto va unito al progresso letterario italiano, ma differisce dagli altri poeti, che han fatto certo coi loro conati e colle opere loro il trionfo delle moderne teorie. Egli s'associa al rinnovellamento della nostra letteratura per lo sviluppo invincibile del suo pensiero, che tende a farsi sempre più grande, che simpatizza con tutte le conquiste dell' umana ragione e prova continuo il bisogno del vero; ma se ne allontana per un troppo timido e modesto riserbo che non mai l'abbandona nelle sue arditezze, per un gusto che si spaurisce assai di leggieri della licenza letteraria, per le sue visibili affinità col secolo XVIII, e l'amor suo quasi esclusivo verso le glorie nazionali, ch'ei crede pericolar nel decoro per l'ammissione dei modelli stranieri di Gœthe e di Schiller.

La prima questione che ci rivelò il Niccolini già innanzi nelle idee d'*emancipazione* è quella sulla *lingua italiana;* questione sempre agitata con veemenza e calore in Italia, e che sarebbe a tacciarsi di vanità e di pedanteria, se non vi si scoprisse più addentro ciò che ha d'essenziale e di vero. Il nostro autore guardò il problema da un punto di vista filologico veramente nel suo *Discorso sulla formazione della lingua,* scritto nel 1818. Secondo le idee svolte da lui in queste pagine, non vi ha che una sola regola nella lingua, e nel popolo così come nei libri è mestieri cercarla; l'arbitrio dell'uso la modifica, la trasforma, fa vivere le parole e morire. Prendendo questa parola nel suo più alto significato, si può dire che la lingua è *democratica* per essenza. Siffatta libertà di principii dinota al certo uno spirito vigoroso e devoto ai cangiamenti più ch'egli stesso non creda; ma nel tempo medesimo lo ci palesa troppo abbagliato della gloria tradizionale degli scrittori di Firenze e troppo geloso della sua patria, volendo imporre la lingua toscana all'Italia. Ma in onta a ciò questo Discorso, nel quale a molti difetti moltissimi pregi vanno congiunti, è uno squarcio solenne di quella contesa filologica, che fu cagione di tante lotte fra noi, e della quale non è ancora svincolato il problema.

Il discorso sopra *Il Sublime e Michelangiolo* porse nuova testimonianza nel 1825 del progresso che andava facendo lo spirito del Niccolini. Qui divien chiaro che il pensiero del poeta s'è fatto a gradi a gradi maggiore, e che tenta di scuotere il giogo delle regole, e sollevarsi a più estesi principii. Il grande autore del *Mosè* e del *Giudizio* ha inspirato poche pagine così eloquenti come le sue.

Sarebbe studio utilissimo e singolare quello di cogliere il punto, nel quale il critico ed il poeta coesistono in Niccolini, e prestansi mutuamente la mano; perocchè si confondono in lui la grave compostezza d'una ragione elevata coll' impeto naturale dell'ispirazione. Egli ha come poeta l'istinto divinatore, la feconda operosità, la simpatia per tutto quello ch'è bello; e come critico, fermezza di contemplazione e d'esame, logica e sagacità; doti diverse, ma tutte dirette egualmente da un concetto supremo, e dominate pur sempre dallo invincibile amor della patria. Gli è questo affetto soltanto che illumina e guida l'autore della *Polissena*, e via via determina la sua fede alle idee progressive; perocchè senza queste egli sente che l'Italia cadrebbe al disotto delle altre nazioni europee. Il Niccolini, egli è vero, non si può avere del numero di quegli audaci novatori che aprono strade intentate, e vi si precipitano con ardore spontaneo, inflessibile; ma ogni passo ch'ei muove è sicuro; il suo genio, non temerario, ma grave e meditativo, lo rende così più capace a fecondare i principii che non accetta mai senza un esame maturo e profondo. I germi deposti nel suo pensiero fruttificano a poco a poco. Invano gli eccessi della scuola moderna lo sbigottiscono pel momento, e lo richiamano alle riserbatezze della sua gioventù, cotanto innamorata dell'antichità; invano tendenze opposte si contendono il dominio della sua mente; l'indole dell'ingegno suo lo conduce pur sempre a spiegarsi nel senso nuovo, e passa da *Antonio Foscarini* a *Giovanni da Procida*, e da questo all'*Arnaldo da Brescia.*

L'*Antonio Foscarini* segna il nuovo ingresso del poeta al teatro nel 1827, dopo un decennio silenzio. Questo dramma presenta nuove bellezze, e le tinte moderne vi sono più risentite che nelle tragedie d'Alfieri. La regolarità che l'informa deriva più dalla semplicità dell'azione che dalla devozione dell'autore verso i precetti abrogati. Nella stessa sua semplicità questa tragedia è d'un effetto possente, e attira tuttavia gli applausi del publico.

Giovanni da Procida data dal 1830. Chi non conosce il terribile e sanguinoso episodio dei vespri siciliani? Le nuove ricerche storiche dell'Amari hanno posto questo gran fatto in luce diversa da quella che per lo innanzi si soleva osservare, e distrussero l'edifizio su cui la tragedia è fondata; ma in onta a questo trionfo dell'erudizione sulla poesia, non si può, a nostro avviso, smuovere affatto e cancellare il punto di vista, sotto il quale la mente del poeta ha potuto considerare la storia. Quindi il dramma del Niccolini può essere vero ancora e potente a malgrado delle smentite dei fatti, restando sempre il concetto che l' inspirava.

Niccolini non è poeta lirico nel vero senso della parola. Gl'impeti dell'affetto e della passione, elemento della lirica poesia, bisogna cercarli nelle tragedie. Di rado egli usò quella forma solenne e maestosa dell'ode e dell'inno, cotanto adatta alle limpide emanazioni dell'anima, allo sviluppo dei pensieri più intimi, dei più segreti e vivi sentimenti del cuore che si abbandona a se stesso, senza essere vincolato dai limiti che impone il ritratto d'un'azione determinata e concreta. Non ha versato nelle strofe armoniose ed alterne le sue memorie, i suoi dolori, le estasi sue, i misteri dell'anima propria. Tale non è la tendenza del suo poetico ingegno; ma ad ogni modo nelle opere sue è sovente un'aura di *lirica veramente inspirata*, e più d' un coro nel *Giovanni da Procida* e nell'*Arnaldo da Brescia* rivelano quanto avrebbe potuto in questo genere di poesia.

Lodovico Sforza e *Rosmunda* sono altri due tentativi drammatici del Niccolini, cozzanti fra loro; sincera espressione dell'animo dell'autore tenuto in bilico dalla propria esitazione fra il passato e il presente. Nella prima tragedia, quadro severo dell'usurpazione di Luigi il Moro contro il nipote Galeazzo, duca di Milano, la fibra patriotica freme, egli è vero, e comunica un'apparenza di vita all'azione; ma è fredda, regolare, uniforme, e qualche scena animata, qualche ardito pensiero non può darle bastevole interesse. *Rosmunda* invece è lavoro più libero, e la storia vi è toccata con maggior movimento e larghezza. La stessa contraddizione si riproduce in altre opere sue: ora il Niccolini sulle peste di Shilley fa rivivere la malaugurata famiglia dei *Cenci* con un dramma pieno di tutti gli ardimenti moderni, ed ora come per consolarsi lo spirito *mal contento, ritorna con gioia ai puri fonti* della Grecia, publicando un'opera della sua gioventù, l'*Agamennone*; e, giusta le parole della sua dedica a Centofanti, quella semplice ed armoniosa bellezza ridesta nel suo cuore un *mesto desiderio simile alle memorie del primo amore*. La *Cenci* e l'*Agamennone* gli porsero occasione di compendiare le idee sue sul teatro in un *Discorso sulla tragedia greca e sul dramma moderno*. Esso è uno studio pieno di saggia erudizione e di logica in quella parte dove analizza con diligenza il teatro greco, le opere d'Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, per mostrare la loro incomparabile grandezza sopra i moderni, e biasima, forse a ragione, il gusto presente e gli eroi del dramma moderno, « i quali stanno sempre ad osservarsi e non si perdono mai di vista: *fanno un'analisi delicata e* sottile delle passioni, mentre sono d'esse in balìa; i loro affetti sono per loro un perpetuo argomento di morali investigazioni e d'esperienze ideologiche; si amano, si odiano, si tentano, si desiderano, sono felici o infelici, e solamente per *mera curiosità scientifica*, e somigliano ad Eusebio Valli, che s'inoculava la peste per poterla meglio studiare ». Sì, questo è vero: la greca tragedia vanta bellezze sempre invidiabili e care; coloro che hanno tentato in questi ultimi tempi di creare un teatro, hanno diffusi molti e gravissimi errori, questa è pure la verità; ma l'assunto era facilissimo a dimostrarsi, e l'autore a questo punto si arresta e non penetra nelle viscere della questione. Il fine adunque del suo discorso è meno satisfacente di quelle parti di esso, dove l'autore considera con larga e vera critica il dramma d'Eschilo e di Shakspeare, e la nobile fratellanza di questi genii immortali.

Coll'ultimo suo lavoro, l'*Arnaldo da Brescia*, il Niccolini ha mostrato pure alla fine d'aver trionfato delle sue perpetue letterarie dubbiezze. Esso è il frutto della maturità prolungata e virile dell'autore, e nulla meglio verifica quell'adagio: — Chi si tempera, s'avvalora. Attalchè l'esempio del Niccolini potrebbe opporsi ed essere salutare a que' tanti che a' nostri giorni più ch'altra volta, si lasciano andare sfrenatamente all'intemperanza dello scrivere, la quale conduce anzi tempo a sterilità gl'intelletti, ed abbatte le migliori nature, prima che abbiano attese le loro promesse.

Tale ci apparve il Niccolini, tali sono le opere sue. Certo, il genio del Niccolini non porge quei tratti di cui risplendono mirabilmente le somme originalità poetiche; non fondò scuola veruna, e non poteva fondarne; ma occupa nullameno a tutto diritto un posto distinto ed eminente fra gli scrittori italiani, ed è prova evidentissima che le sorgenti della vita e della poesia sono fresche e perenni in Italia.

Ciò che riesce impossibile non amare nel Niccolini, è quella costanza che non viene mai meno, quella serenità, a voler dire, che mostra nell'ira, quelle doti dell'animo e dell'ingegno, in una parola, che, preservandolo dalle molte seduzioni de' tempi, hanno dato una spinta costante e progressiva al suo genio. Poeta inalterabile fino dai primi giorni della rivoluzione letteraria italiana, dopo che Manzoni avea tentate nuove vie con nuovo ardimento, lo si vede sempre andare sciolto e solo, e si trova anco in oggi in mezzo ad una generazione più giovane, che tiene dietro al sommo Lombardo, e si sforza di continuare i suoi tentativi, e raggiungere maggiori altezze nell'arte.

In una terra, dove di costa ai nuovi poeti che sorgono stanno scrittori come il Niccolini, inaccessibili alla debolezza, insostenenti degli eccessi, non può essere incerto e molto lontano un glorioso avvenire.

COSIMO GIGLIO.

La Lombardia
Pietro Verri — Giuseppe II.

Abbiamo sempre creduto che il riguardare verso il passato sia il miglior mezzo d'avviarsi all'avvenire. Laonde, interessatissimi che siamo alla causa de'nostri fratelli lombardi, e all'iniziamento legale de'loro miglioramenti, crediam bene aiutarli, non con declamazioni a chiome irte e pugni tesi, che sarebbero intempestive, ma coll'esposizione di fatti, che sono il linguaggio di Dio.

Quel Pietro Verri che *volle tanto bene al suo paese e ne disse tanto male*, fu testimonio de' cambiamenti avvenuti sotto Giuseppe II, e che da taluno son considerati come il *parangone* delle libertà. Non così la pensava chi vedeva allora attuarsi quella centralizzazione di tutti i poteri in un governo lontano, e che, spente tutte le autorità municipali e provinciali, dovea riuscire alla immane tirannia burocratica di cui Lombardia pianse finora sotto voce, ed or ad alta voce si lamenta. Confessò egli che il metter in Lombardia governatore un principe, invece di ministri plenipotenziarii, fu un vero miglioramento: « Ma (diceva) la condizione d'un popolo è sempre miserabile e precaria quand'ella non è appoggiata ad alcuna costituzione, ma semplicemente dipende dalla casuale volontà di chi è posto a governarlo ».

Vien poi Giuseppe II, il quale (soggiunge Verri, cui ormai cediamo la parola) conobbe (1) che il sistema era viziato; ma non conobbe che una contemporanea ed universale distruzione delle leggi e delle pratiche d'un paese è un rimedio peggior del male. Non fece alcun caso dell' opinione, che pure è la *regina del mondo*, e fece sentire agli *uomini tutta la illimitata* potenza d'un monarca che non conosce altra norma che il suo volere. Senato, toga, magistrato camerale, vicario e tribunale di provvisione, podestà, giudici torio, congregazione dello Stato, seminarii vescovili, altari sulle strade, confraternite, monache, frati, collegiate, tumulazione di cadaveri, amministrazione di pie fondazioni, tutto venne in un colpo distrutto. Si videro i senatori, senza alcuna distinzione e mutato titolo, andare avviliti al nuovo tribunale. Scacciati i seminaristi elvetici dal loro palazzo, ed ivi inalberata l'aquila, e collocatovi un nuovo consiglio di governo. Tolta al governatore arciduca ogni ingerenza, e condensata la somma potenza nel solo capo di quel consiglio, dal quale dipendeva il destino d'ogni ministro inferiore, incerto sempre di essere congedato da un giorno all'altro. Chi volle farsi sacerdote ed ottenere carica ecclesiastica, non ebbe più che il solo ministro: chi bramava impiego civico dovette impetrarlo dal solo ministro: chi bramò nelle pie fondazioni l'impiego, dovette prostrarsi al solo ministro, il quale come arbitro della nuova *Polizia* ebbe la facoltà di carcerare e condannare persino ad un determinato genere di pene afflittive e disonoranti, senza trafila giudiziaria, qualunque cittadino. Ciascuno rimase sbigottito a tale spettacolo d'uno smascherato dispotismo.

« Nuova forma, metodo, vocaboli, ebbero i tribunali di giustizia. Comparvero nuovi magistrati, col titolo d'intendenti politici signoreggiando i consigli municipali delle città, alle quali non fu più lecito di opinare o impetrare, se non per bocca di rappresentanti scelti dal governo. Le monache scacciate da'loro ritiri, divennero un oggetto di derisione e di compassione per molti. Le guardie della *Polizia*, venute a Milano dalla Germania col pretesto di tenere in ordine la città, marciavano armate da principio di bastone, che a loro talento esercitavano sulla pazienza degli avviliti cittadini (2); nè di ciò solo contenti, di tempo in tempo, per tenere la città in ordine, costoro lasciaron correre dei colpi di fucile nelle strade, ed uccisero qualche cittadino (3). Degli uomini benemeriti si videro scartati e dimessi; dei favoriti che non avevano reso alcun servigio al principe, si videro innalzati: nuovi supplizii inventati, si bollarono sulla faccia i rei, si pensò di dare una lenta morte opprimendo la respirazione con pesanti massi di ferro, ed impedendo il moto delle membra, e limitando persino l'acqua ai condannati, senza che tali crudeltà servissero nemmeno d'esempio, perchè esercitavansi nelle segrete carceri. Si cercò una capricciosa divisione nei delitti, formando una classe di *delitti politici*, e con questo vocabolo si stabilì il capo del consiglio governativo, che senza formalità di giudizio, di solo suo ordine, potesse condannare anche a pene afflittive e disonoranti, senza altra difesa o processo. Il corpo ecclesiastico venne contenuto non solo, ma degradato in faccia del popolo. Tolta a Roma ogni nomina ai benefizii, appropriandole al governo; obbligati i regolari a staccarsi dai loro generali; proibiti le sante solennità a'santi patroni delle chiese, piantata una teologia sola nell'Università di Pavia, la quale riduce a mera parola la primazia del pontefice romano, ed insegna una crudele ed ingiusta dottrina sui bambini morti prima del battesimo, sulla predestinazione e sulla Grazia. Queste rapide operazioni, eseguite senza preparare la publica opinione e con violenza, avvilirono il corpo de'ministri della religione, ed anebbiarono nel volgo istesso le opinioni religiose e con esse la moralità. Il corpo de'nobili perdette tutto, poichè il ministro regio nominò alcuni che rappresentassero le nuove congregazioni municipali, avvocò a se medesimo tutte le pie fondazioni, incorporò nel monte regio il banco S. Ambrogio, e quindi il presidente del consiglio di governo riunì nella sua persona

(1) Il governo di Giuseppe II e i suoi disastrosi effetti furono valutati già su questo Giornale da *Cesare Cantù*, num. 12 pag. 185 del 1847 parlando degli Arcivescovi di Milano.

(2) Un gentiluomo, per essersi incautamente posto a gettare acqua vicino ad un *nuovo* quartiere di costoro, venne bastonato sul fatto, e non si parlò di riparazione.

(3) Al Laghetto fu ucciso un carbonaio: si fece il processo: vennero le guardie di ***Polizia*** condannate all'ergastolo, ma si trovò modo di liberarle dalla pena.

tutta la podestà legislativa, esecutiva, giudiziaria e dittatoria. Nessuno potè più sperare alcun impiego o nella carriera ecclesiastica o nella municipale, senza il favore del ministro. Si videro persino tutti i mendicanti della città improvvisamente e con universale sbigottimento posti in carcere, indi, perchè troppo costava il pane che consumavano, vennero rilasciati, con giuramento di non più mendicare, giuramento che venne deluso al momento stesso della necessità. Venne distrutta la congregazione dello Stato, acciocchè non vi fosse alcuno che avesse diritto di rappresentare al monarca i mali che affliggessero la provincia.

« I ministri nazionali, arbitrariamente e senza che nemmeno apparisse un dispaccio sovrano, vennero esposti ad essere dimessi; ciascheduno dovette tremare, ed un'onorata fermezza d'animo invisa al Despoto, venne condannata alla inazione ed allo scarto, senza riguardo alcuno ai servigii prestati. Due Toscani furono posti a presiedere ai primi tribunali di giustizia: un suddito veneto fu posto capitano di giustizia e capo della *Polizia*; ed i Milanesi, che per lo passato avevano coperte sempre tai cariche, vennero anche in ciò avviliti. L'asprezza delle maniere e l'insulto resero ancora più amara una tale rivoluzione, la quale realmente ha ulcerati gli animi di tutti.

« Di tante mutazioni seguite, alcune poche sono in bene, ma le più sono in male. Dalla serie delle cose accennate ne risulta una verità con evidenza, e questa verità è, che il Milanese da più secoli geme sotto del dispotismo, non essendovi alcuna COSTITUZIONE che valga a porre alcun limite a qualunque volere del monarca o del ministro rivestito del potere di lui. Ciascuno dei primarii fra i corpi dispotici, sotto dello Spagnuolo, era padrone di togliere la libertà a qualunque *cittadino, per innocente ch'ei fosse*; e *mancando ogni altro* titolo, si faceva *per soddisfazione*. Fu tolto questo ingiusto potere ai corpi, ma invece d'eliminarlo, se lo appropriò il ministro, il quale cambiamento rese bensì più facile il rimedio col tempo successivo, avendo in un punto solo condensato il male; ma non liberò gli uomini da quello stato d'*abbiezione*, che è l'obbrobrio della specie umana; anzi ridotto l'assoluto potere a un sol punto, più versatile ed attivo si mostrò con cambiamenti di sistemi innalzati, diroccati successivamente, con inquietudine continua del popolo e con nessuna gloria del principe, il quale colle frequenti novità fa conoscere al popolo di avere avventurate le leggi senza averle prima esaminate ».

Appare dunque che i fatti principali di Giuseppe II consistono nell'avere concentrato i poteri, e nell'aver creato quello della Polizia, cioè sostituito l'arbitrio alla regola, la sbirraglia alla magistratura. Se non che, anche allora, la causa grande fu avviluppata e intenebrata da una piccola; il movimento *nazionale da intrighi di sacristia*. Il *furore contro i Gesuiti* era al colmo; al colmo l'ira contro Roma e contro i frati; laonde Giuseppe II, dando sì calda opera a far abolire i Gesuiti, svilendo anzi svillaneggiando la santa Sede, favorendo i Giansenisti, i quali qui sostenevano che preti e papi non doveano poter mettere verun ostacolo agli arbitrii sovrani, Giuseppe II ottenne d'esser predicato per liberale e riformatore, e applaudito anche da poi da quelli che, accecati da spirito di parte, non vedono più la quistione di giustizia, sì tosto che si presenta sotto un nome di odio e di fazione.

Giuseppe II malcontentava dunque tutti i sudditi; in Lombardia non erano che lamenti; in Ungheria e Transilvania poco mancava alla sollevazione: questa scoppiava aperta nei Paesi Bassi, e Giuseppe II, imperatore filosofo, invece di ascoltar i lamenti, inviava truppe *per terminare gli affari litigiosi*; e soggiungeva: *Il più o men sangue che costi una tale operazione non dev'essere messo in conto: io ricompenserò i soldati come se combattessero i Turchi* (1). Tardi s'accorse che le armi si spuntano contro le idee; e morendo temuto dai forestieri, odiato da'suoi, esclamava: *Mi pesa d'aver fatto pochi felici e molti ingrati*. E cosa significhi *ingrati* nei protocolli austriaci, i moderni lo sanno.

Leopoldo II succedutogli si affrettava a disfar l'opera del fratello, e non già per autocrazia come lui, ma consultando i bisogni dei popoli, espressi dai corpi che ne hanno diritto. Pertanto il 6 maggio 1790 emanava un dispaccio, di cui il *principio rammenta* quello del 15 *gennaio* 1848 del *viceré* Raineri, quanto ne è poi lontano nella sostanza.

« Dacchè abbiamo *preso le redini* del governo dei regni e Stati a noi devoluti per ereditaria successione, la prima nostra cura è stata di pensare ai mezzi di procurare possibilmente il ben essere e la *contentezza* dei *popoli ora a noi soggetti*, fra'quali chiamano a sè una eguale sollecitudine anche quelli della nostra Lombardia. A questo fine essendo necessario di conoscere i loro bisogni, non meno che il bene generale dello Stato per poter provvedervi, in quanto da noi dipende, e nella fiducia di vedere corrisposto questo nostro desiderio dai publici impiegati della Lombardia, coll'impiego di vero zelo per il comune vantaggio, abbiamo stimato bene di sentir direttamente dai medesimi ciò che, dopo matura e riunita deliberazione, crederanno dover farci presente, all'effetto di ottenere da noi quella provvidenza che conduca alla prosperità generale dello Stato e particolare delle singole provincie.

« Quindi colla presente reale carta ordiniamo e comandiamo *al nostro governo generale della Lombardia austriaca*, perchè vengano da esso autorizzati quanto prima i consigli generali della città dello Stato, i quali devono considerarsi come rappresentanti le provincie relative per gli effetti della presente nostra determinazione, a scegliere e nominare ciascuno dei suddetti consigli, due individui, sieno poi nel corpo di essi medesimi, o altri delle rispettive città, i quali si rendano quanto prima in qualità di deputati provinciali alla città di Milano, e riuniti sotto la presidenza del delegato regio e prefetto della congregazione municipale di detta città, si facciano a deliberare in comune sopra gli oggetti che crederanno poter esigere o meritare un sovrano provvedimento, e specialmente sul bisogno a noi già stato esposto dal consiglio generale della città di Milano di una rappresentanza permanente della società generale dello Stato sul modo di costituirla, e sulla forma da darsi alla medesima. Le proposizioni di essi deputati, ridotte che saranno in un protocollo comune, dovrà questo presentarsi al governo, e da lui innoltrarsi a noi col proprio suo parere, per sentirne la sovrana determinazione.

(1) Lettera del 31 ottobre 1789.

« Affinchè poi possiamo avere dai publici stessi gli schiarimenti della loro opinione, e di quanto ragionevolmente desiderano, è nostra mente e volontà che i suddetti deputati provinciali scelgano fra loro due o tre soggetti, i quali si trasferiscano in Vienna, non solo per esporre anche direttamente a noi le petizioni de'loro publici, compilate come sopra, ed i gravami se ne avranno, ma anche per poter rischiarire a voce ed in iscritto tutto ciò che sarà loro richiesto per il maggiore accerto delle sovrane nostre risoluzioni.

« Del resto, siccome ci teniamo certi che gli amati nostri sudditi ed abitanti della Lombardia si dimostreranno animati, non solo dall'amore della loro patria, ma egualmente da un sincero zelo per il servizio del loro sovrano, tanto più che non desidera che il loro bene comune, così confidiamo pure che il serenissimo arciduca si farà premura di secondare il sollecito adempimento delle nostre intenzioni.

È una letizia pei buoni quando son chiamati ad esporre al sovrano i bisogni del popolo; conoscendovi un ottimo mezzo *di conciliar questo con quello*, ovviare gli *urti*, e *procacciar* quella contentezza degli obbedienti, che è la prima consolazione degli imperanti, quando non sieno o feroci o vili o insensati. In tali preziose occasioni, chi ha voce, chi ha penna sente il sacro dovere di sostener il coraggio, di illuminar la mente, di regger la penna a chi è chiamato ad operare. Pertanto Pietro Verri scriveva: « Ora la maestà di Leopoldo II ultroneamente invita i sudditi a presentar i loro bisogni ed i mali loro, a recarsi alla corte per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa. Da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze publiche. Conveniva che sopportasse la *macchia d'intrigante*, di *importuno*, di *fanatico* chi le promuoveva. Ora s'invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini al uomo sovrano, gli esteri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra. Se meschinamente ignorando i principii, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizi antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra.

« Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e dalla presente generazione, sbigottita da una serie di arbitrari atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e degradati al punto da considerare una chimera la virtù ed un delirio l'amor della patria. Eccoci al momento o di coprire *i nostri nomi d'infamia presso della* storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi....

« Un foglio di carta nemmeno firmato dal monarca ha in un momento annichilato la congregazione dello Stato, tutti i *ceti municipali*, tutte le amministrazioni che la pietà dei nostri maggiori aveva istituite per soccorso dell'indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, non avea per base una COSTITUZIONE, nè potevasi allegare ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il Milanese fu soggetto al dispotismo dal momento in cui cessarono i suoi naturali principi. Questo dispotismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo, poi ne furono gradatamente spogliati, e venne tutto collocato nell'arbitrio d'un uomo solo.

« Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia più funesto; quello che fa a proposito per ora si è, che *conviene uscire dallo stato d'abiezione sotto cui* si geme: e da schiavi malcontenti, diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca che ci vuole uomini, e che è degno di comandare agli uomini. Una COSTITUZIONE insomma convien cercare, cioè una legge inviolabile anche nei tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini una inviolabile proprietà, essendo questo il fine unico di ogni governo.

« Conviene che tal costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente, interessato a custodirla, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca degli attentati che il ministero, coll'andare del tempo, potesse promuovere per invaderla »....

Partendo dalle idee degli Economisti, di cui il Verri era scolaro, fondava egli la desiderata costituzione sopra la *sicurezza della proprietà*, e con bastante logica ne deduceva le garantigie più importanti alla sociale convivenza, e al *meglio speciale della Lombardia*; e principalmente la publica rappresentanza e la partecipazione al far le leggi. E conchiudeva:

« Sotto di un monarca che è giusto, e vuole il ben essere e la contentezza de' suoi popoli, non è possibile che sia mal ricevuta una proposizione che ha per base la giustizia e per fine il ben essere e la contentezza de' suoi popoli.... Chi è pusillanime, chi è imbecille, non stenda la mano al timone degli affari. E che? avrete voi dunque accettata la sublime carica di parlare per tutti i vostri concittadini; vi siete indossato l'augusto ministero di reggere la causa publica in quest'importantissima occasione, senza consultare i lumi vostri, senza consultare il vostro animo? Se aveste impallidito, se aveste diffidato in quel momento, se aveste chiesto soccorso, assistenza nei lumi d'altri istrutti cittadini, la timidezza vostra sarebbe stata virtuosa. Ma ora, posti in ufficio a vegliare sulla sicurezza della patria, mostrerete voi un'anima da schiavo palpitante per il pericolo dello sdegno *ministeriale*, che forza è pure d'affrontare per essere fedeli al vostro re, alla vostra patria? Così non operavano i

vostri maggiori quando nel 1185, stabilirono in Costanza la costituzione che sta nel corpo delle leggi; e quando nel 1450 il 3 di marzo, altra costituzione stipularono con Francesco Sforza.

« Non vi è sicurezza della proprietà se non dove vi sia una costituzione. Non vi è costituzione se non dove siavi un corpo interessato a difenderla, o capace di farlo »....

« Cittadini scelti per parlare a nome di tutti, parlate colla verità e dignità conveniente al popolo che rappresentate e per bene del quale è istituito il governo. L'esito non è in vostra mano lo so: le circostanze potrebbero rendere vane per ora le vostre cure. Ma starà sempre il vestigio di quanto ora farete. I semi della verità annunciata dall'autorevoli voci vostre germoglieranno, e i nomi vostri saranno ricordati con gloria insino che dura la memoria degli uomini.

« Che se per imperizia, per dappocaggine, per obliquità traviaste, tradendo la patria, e perdendo una sì bella occasione..... Voi stessi sarete gli autori di tutti i mali che continuerà a far per l'avvenire il potere ministeriale; voi stessi sarete autori d'una RIVOLUZIONE FUNESTA E DELLA CARNIFICINA DE' VOSTRI CONCITTADINI : GIACCHÈ IL DISPOTISMO COSÌ SEMPRE VA A TERMINARE : e chiunque ha occhi ne scorge l'epoca non rimota (1) ».

Così diceva Pietro Verri. E da quel grido passarono 58 anni, deh quali! e da 34 siede sulla Lombardia, non più il potere d'un ministro, ma l'arbitrio della Polizia: e il popolo e i suoi rappresentanti si scuotono, e conoscendo che a quell'ultima abiezione li ridusse il reciproco invidiarsi, esecrarsi, attraversarsi, denunziarsi; bestemmiano le ire fraterne e chi le diffonde, e uniti nella potenza della concordia sentono che potranno se vorranno: e sotto al terrore, e di mezzo alle stragi, e dal fondo delle carceri, e nelle mestizie dell' esiglio, echeggiano le stesse suppliche, le ammonizioni stesse. Saranno elle del pari inascoltate?

(*continua*)

(Pietro Verri)

Agostino Paradisi.

Questo pellegrino ingegno del secolo passato, che fu di splendore alle lettere italiane, nacque il 26 aprile 1736 in Vignola nel Modenese da Giammaria Paradisi e da Teresa Gastaldi. Educato nelle scuole del collegio Nazareno in Roma, nel 1753 tornò in Reggio a fianco della madre, orfano già del padre.

Ei precoce nel sapere, fu eletto membro della patria Accademia a sedici anni. Si applicò allo studio delle lingue, all' italiano, al latino, al greco, all' inglese, al francese, non per vana erudizione, ma per aprirsi l'adito a maggiore scienza: e divenne dottissimo; conobbe lo scibile de' suoi tempi.

Compreso del progresso delle cognizioni umane, che si andava compiendo in Europa, svolse con acutezza ed elevazione molte idee nelle scienze e nella storia, che acquistarono gloria al pensiero italiano. All'età di diciott'anni dettava la dissertazione, *Se il sistema del Descartes possa soddisfare alle leggi dell'astronomia o se abbia ripugnanza con esse.* Oppugnò i principii di Tolomeo e di Cartesio. Aveva già ragionato delle incongruenze che obbligano a discostarsi da Tolomeo. Era questa un'applicazione delle idee di Galileo e di Newton, più rapida in Italia che in Francia, ove Voltaire con fatica introduceva la filosofia britanna. Agostino discuteva se l'attrazione newtoniana esista, ed esistendo sia causa o fenomeno.

Rousseau, abbagliando il mondo co' suoi paradossi, dipingeva la felicità dello stato selvaggio primitivo dell'uomo. Il Paradisi vinceva i sofismi coi fatti scrivendo *Sopra i costumi dei selvaggi Americani*, dopo aver già composto un lavoro sulla loro origine.

Egli presentì l'importanza che l' età nostra avrebbe dato al medio evo nel suo *Esame dello stato politico del secolo XV;* nel suo *Saggio sopra le città libere d'Italia;* e più ancora nella sua *Storia dell'impero occidentale, particolarmente riguardo alle cose d'Italia.* In quelle opere il sagace e profondo scrittore svelò il medio evo, dal cui seno è uscita la civiltà moderna. Nelle indagini dei fatti, delle leggi, delle istituzioni non fu sgomentato dalla congerie confusa di storici documenti. Savigny sviluppò ampiamente ciò ch'egli aveva annunciato nelle sue *Congetture sullo stato politico dell'Italia dal IX al XIV secolo.* Meditò il Paradisi con profitto sulle vere cagioni dell'indipendenza italiana; provò che la libertà fondata dal publico interesse dei comuni s'invigorì cogli esterni contrasti e coll'antagonismo de' Guelfi e dei Ghibellini, che librò le forze fra il papato e l'impero, e impedì che i due poteri con danno eccedessero. Bella materia di meditazione!

(Agostino Paradisi)

Agostino, versato in molte e svariate materie, scrisse di scienze, di storia e di letteratura. Avvi di lui il *Discorso della vera patria e dei viaggi di Pitagora;* un'opera sulle *Istituzioni politiche;* le *Vite storico-critico-politiche degl'imperatori Traiano e Adriano;* i ragionamenti intorno le quistioni: *Se i filosofi greci debbano anteporsi ai romani; Se i filosofi greci abbiano avuto contezza dei libri santi; Della preferenza che debbesi alla poesia italiana sopra la francese;* una lettera a Marmontel *Intorno il teatro comico italiano;* un *Progetto di studii per le scuole di Reggio;* la traduzione dell'*Economia* di Condillac, con note, che lo palesano talvolta più profondo dell'autore; il *Saggio metafisico sopra l'entusiasmo delle belle arti;* una lettera, per sapere ed eloquenza maravigliosa *Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia;* l'elogio di Montecuccoli indirizzato al gran Federico, e l'orazione enciclopedica sull' utilità di una compiuta università delle scienze; lavori che ottennero celebrità.

Dalle corrispondenze epistolari del Paradisi con Spallanzani si rileva ch' egli cooperò alle sue grandi scoperte.

Paradisi fu oratore e poeta: tradusse dal francese con vigore di stile parecchie tragedie di Corneille e di Voltaire. Quest'ultimo se ne mostrò appagato facendo onore al poeta.

Molte opere del Paradisi sono inedite con vergogna dell'età nostra: esse stampate dimostrerebbero come l'Italia abbia progredito nel secolo passato.

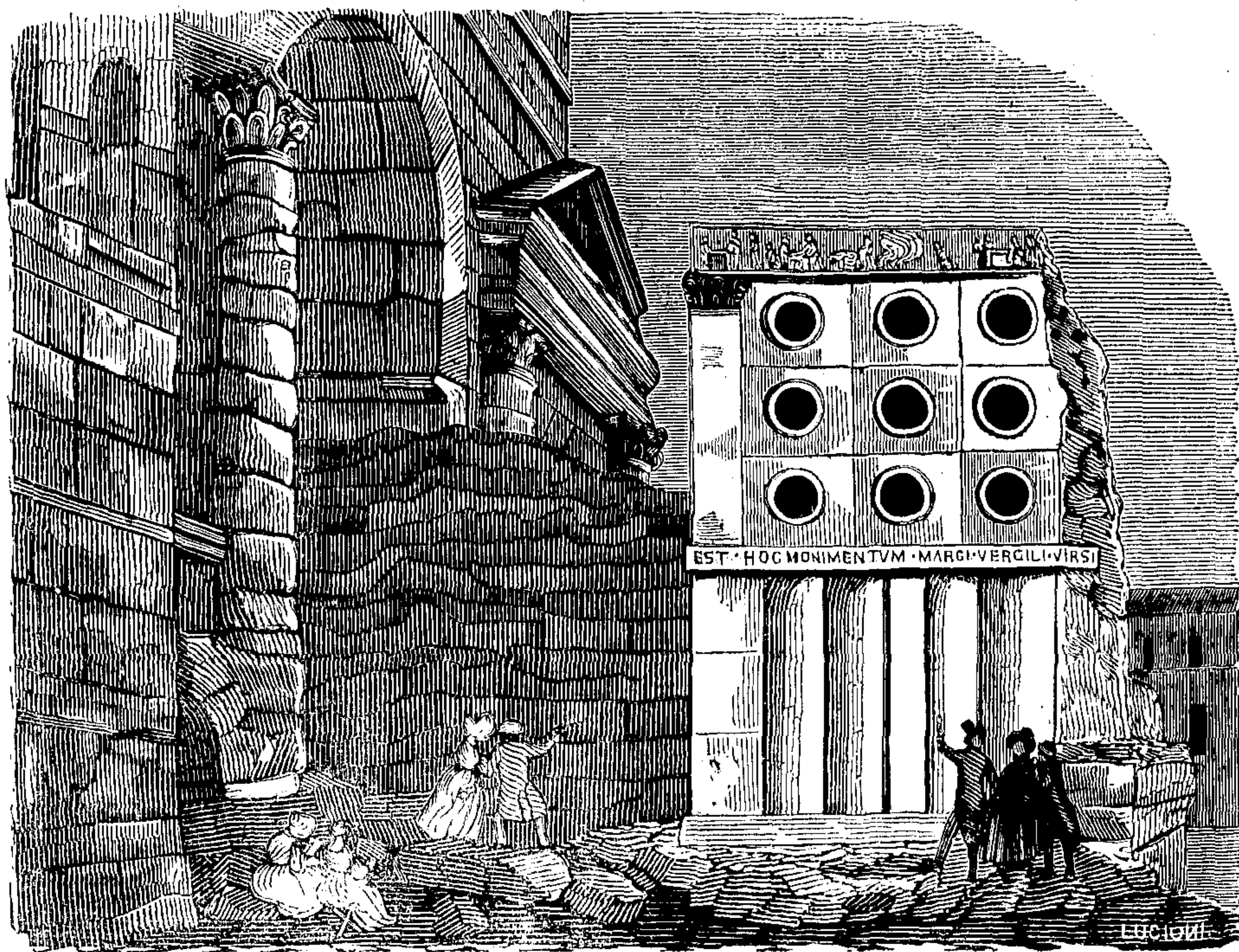
Le Accademie gareggiavano di possedere il nostro scrittore. Il governo austriaco lo voleva segretario perpetuo della reale Accademia di Mantova; Francesco III d'Este professore di economia civile nell'Università di Modena. Agostino, ch'era nel fior degli anni, scelse questo secondo officio, e dettò sapienti lezioni. Dopo otto anni lasciò Modena per Reggio sua patria municipale, ove fu presidente degli studii e ministro della suprema giurisdizione.

Paradisi avea quarantasette anni, e con mente matura prometteva di sorpassare la gloria che già si era acquistata fino dalla giovinezza. Ma una crudele idropisia di petto gli tolse la vita il 19 febbraio 1783. Onoriamo la memoria d'un ingegno che fece grandi cose in breve spazio di tempo.

LUIGI CICCONI.

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — *Vedi p.* 55.

Nel disgombrare che si fece, come dissi nel 1838 questo stupendo edificio, fu scoperto il conservatissimo monumento sepolcrale di Marco Vergilio Eurisace. L'imperatore Aureliano conoscendo il pericolo delle incursioni de' barbari, statuì di circondare Roma di mura, volendo con queste difenderla e proteggere i monumenti della sua grandezza. Furono però costruite con sì poca solidità che circa un secolo dopo, cresciuti i pericoli, Onorio I imperatore diè mano a risarcirle, e compier l'opera incominciata dal suo padre Teodosio. Furono queste mura l'anno 402 compite e solennemente inaugurate. Volendo conservare e difendere il monumento Claudio, fece avanzar fuori due nuove porte corrispondenti agli antichi fornici dell'acquedotto, e queste porte fiancheggiò di torri, ponendone due quadrate alle estremità, ed una rotonda nel mezzo fra le due porte, e nell'interno appunto di questa fu rinvenuto il sepolcro di Vergilio Eurisace.

(Monumento di Marco Vergilio Eurisace)

Questo sepolcro è conservatissimo da tre lati, e solo mancante del rivestimento esterno nel quarto lato, di cui il basamento è ancora intatto. La forma del monumento è di un quadrilungo irregolare di figura trapezia, non avendo ne' suoi quattro lati neppure un angolo che sia retto, ma invece tre

(1) Dagli scritti inediti del Verri.

ottusi ed uno acuto. La qual forma bizzarra sembra certo essersi dovuta così scegliere per l'andamento delle due vie Labicana e Prenestina. Questa deviazione fece sì che i grandi fornici del prospetto claudiano non abbiano un andamento uguale. La base del monumento è di grandi massi parallelepipedi di pietra albana, che oggidì chiamasi *piperino:* il rimanente che sopra s' innalza a forma di cella è tutto rivestito di pietra tiburtina (*travertino*).

La configurazione esterna presenta due piani (ci serviamo dell'esatta descrizione del Melchiorri, facendo eziandio ben meritati elogi a quella del Grifi): il primo è formato di grandi coni, o meglio di alcuni corpi rotondi a maniera di colonne, senza basi e senza capitelli. Sono intramezzati da pilastri più piccoli nel centro, più spaziosi negli angoli. Questi corpi rotondi che servono insieme di decorazione e di sostegno, s'internano poco oltre la metà, e se ne contano due nel lato minore che guarda l'acquedotto, quattro nel lato destro (che è quello che presenta l'annessa incisione), e sei ne ha il lato sinistro.

Il piano superiore dividesi dall'inferiore per mezzo di una semplice fascia che serve ad uso di architrave alle colonne e pilastri. Ivi è scolpita con ottimi caratteri l'epigrafe che ricorda il proprietario del monumento e le sue qualifiche. Essa ripetesi in tutte tre le facce del monumento con poca varietà di ortografia. Nel lato destro leggesi così: EST HOC MONIMENTUM MARCI VERGILI EURISAC. . . . . e la rovina del quarto lato togliendo l'angolo fa mancare il *fine* dell'iscrizione. Per la stessa ragione nel lato opposto privandoci del principio, dà intero il fine in tal guisa. . . . . M. MARCEI VERGILEI EURISACIS PISTORIS REDEMPT. APPARET. Ciò saria bastato, tuttavia nel lato più stretto la ripete medesima iscrizione in due righe. L'architettura di questa parte superiore è singolarissima. Rivestito il monumento, di travertino ha gli angoli sormontati da graziosi capitelli decorati con ottimo stile, alcuni de' quali allusivi al sonno eterno. Le tre facce del monumento sono da ogni lato ornate da tre ordini di fori o cavità circolari a maniera di finestre, formate con altrettanti massi di travertino a fondo chiuso. In fondo a questi fori sono segni manifesti di ossidamento, il che fece credere che vi fossero ornati di metallo.

Sopra i pilastri angolari del secondo piano poggia un'architrave a modo di fregio sul quale nello stesso travertino è scolpita a bassorilievo con mediocre esecuzione, ma con buono stile una rappresentanza di quanto concerneva l'arte del fornaio. Nelle due facce laterali è propriamente espressa la panificazione, cominciando dall'operazione della mola, dal cernere, dall'impasto e terminando colla cottura nel forno. La faccia, che è la più stretta, porta scolpito l'atto della consegna e del peso che si fa del pane dall'appaltatore, il ricevimento che ne fanno gli apparitori, ed il trasporto che se ne fa nelle corbe. Sopra il bassorilievo spiccava un'elegante cornice intagliata con modiglioni e rosoni di ordine ionico, essa ancora in travertino, la più gran parte ritrovata fra le pietre che servirono a costruire la torre. Forse sopra la cornice era un attico decorato nella sommità con acroterii, di cui si sono rinvenuti ivi alcuni avanzi. Ma basti di questo singolare monumento, eretto tra il 570 e 742 di Roma a Marco Vergilio Eurisace fornaio, appaltatore degli apparitori. Ma da questa digressione si torni a parlare degli altri avanzi di acquedotti.

L' acqua Giulia nasceva nel campo lucullano, dodici miglia lontano da Roma sulla via Latina; la condusse Marco Agrippa nel secondo consolato di Augusto, cioè nel 721 di Roma, e si disse Giulia dal nome del suo inventore. Le rovine conosciute sotto il nome di *trofei di Mario*, per le scoperte del Piranesi siamo certi che appartengono al castello dell' acqua Giulia. Questi trofei, che oggi si veggono sul Campidoglio, appartengono forse all' epoca di Traiano, osservandovisi la stessa maniera di scolpire che si vede nella colonna, ove si veggono gli stessi elmi, loriche, abiti, clamidi, lancie, scudi, ornati di pampini ed uve, delle quali la Dacia è fecondissima, e persino la stessa Dacia prigioniera.

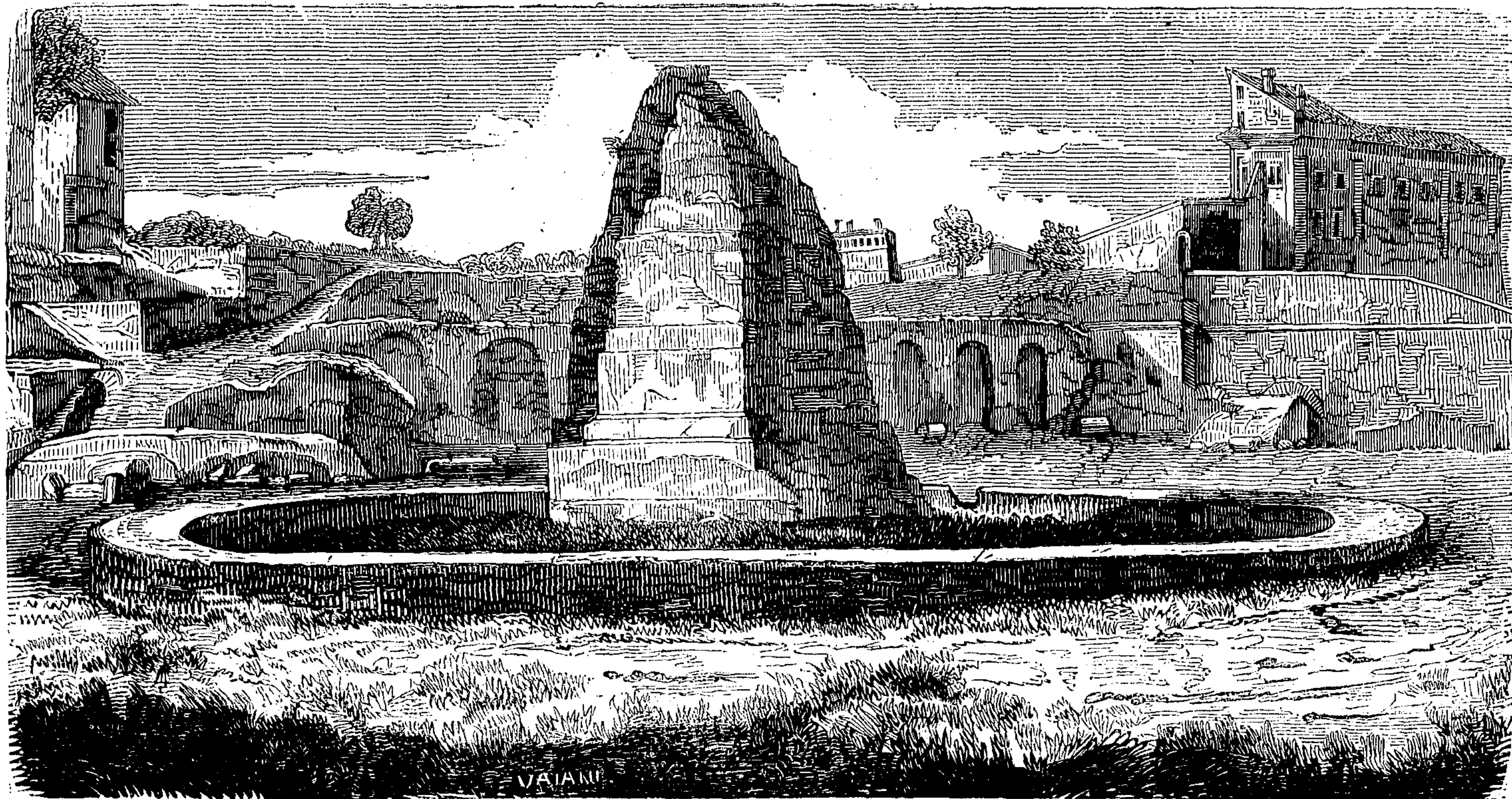
L'acqua Tepula fu introdotta in Roma nell'anno 628 essendo consoli Marco Pluzio Ipseo, e Marco Fulvio Flacco per opera dei censori Gneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino. Ha origine undici miglia lungi da Roma sulla via Latina. Questa e la Giulia ebbero uno speco sopra un altro con la Marcia. Dell'acquedotto dell'acqua Vergine, si terrà parola allorchè tratteremo di quest'acqua che anche al dì d'oggi orna questa superba città.

Del prodigioso numero delle antiche fontane pubbliche e private non ci rimane più traccia. Solo di una rimane un informe rudero, che ha il nome di *Meta sudante* tra l'anfiteatro Flavio o Colosseo, e l'arco di Costantino. Pare contemporanea questa fontana all'edificazione dell'anfiteatro: una prova possiamo desumerla dall'avere il Ficoroni nel 1743 scoperto l'imbocco di un grande acquedotto proveniente dall'Esquilino, o meglio dalle terme di Tito che sono su quel colle. Il condotto era formato con larghi e grossi tegoloni di terra cotta con copertura di lastre di travertino solidissime. L'altezza dello speco era di palmi sette, e la larghezza di tre ed un quarto. Quel che oggi chiamiamo Meta sudante era una magnifica fontana: questo nome le era dato dai regionari, mentre la sua forma è somigliante in tutto alle mete che sono nei circhi. Dalla sua sommità sgorgava l'acqua e cadeva sul dorso della meta, dove risaltava sopra alcuni scaglioni, e quindi cadeva nel sottoposto gran bacino circolare. Molti vogliono che questa fontana servisse non solo per pubblico abbellimento, ma singolarmente ai gladiatori, i quali vi si tuffavano, allorquando coperti di polvere uscivano dal vicino anfiteatro.

Tante magnificenze, tante opere grandiose la potenza del tempo e la mano de' barbari fecero quasi sparire. Dopo la rovina di Vitige e la desolazione di Totila, cessata la guerra

RATTI E CHAROT

(Castello dell'acqua Giulia o trofei di Mario)

VAIANI

(Avanzi della Meta Sudante)

gotica, Belisario e Narsete nello stato di spopolamento in cui era Roma non restaurarono degli acquedotti troncati che i più necessari ed i meno dispendiosi. Dagli scritti del medio evo apparisce che sul principio del secolo IX fluivano ancora l'Appia e l'Antoniana, allora chiamata *Jobia* o *Jopia*, corruzione di *Jovia*, nome derivato ad essa da qualche lavoro fatto da Diocleziano, che come è noto assunse il nome di Jovio. Nel secolo XII si ricorda l'acqua Lateranense, cioè quella parte della Claudia, che veniva per la regione del Laterano sugli archi neroniani.

Ma sempre più andavano in ruina gli acquedotti ed in modo tale che nel secolo XIV la popolazione di Roma, sebbene assai ristretta, mancava di acqua, per cui dovette abbandonare i colli, e scendere principalmente nella pianura del Campo Marzio, ove sopperivano a' suoi bisogni le acque dei pozzi e quelle del Tevere, come nei primi quattro secoli dopo la fondazione di questa eterna città.

Risorgendo Roma dalle sue ruine, i papi cominciarono a restaurare gli acquedotti che erano necessari per condurre le acque da dissetare gli abitanti dei diversi quartieri della città, ed in modo sì abbondante che Roma moderna ha questo vanto su tutte le altre capitali dell'Europa. Eppure tre soli dei quattordici sono gli acquedotti che ci recano acque: si stupirà quindi nel pensare alla straordinaria quantità di acqua che abbelliva le fontane, serviva ai bagni ed alle naumachie, ed ornava i giardini della città di Quirino.

Dato compimento alla breve descrizione della parte antica, rivolgeremo le nostre indagini alla parte moderna, la quale ci offre senza dubbio ancor essa cose stupende. Attualmente fra le scaturigini proprie del suolo romano si contano molte vene che appaiono nelle cisterne, le più profonde delle quali crede il celebre Brocchi che fossero quelle che si versano entro ai poggi del Palatino, innalzandosi a mano a mano contro il Pincio, nell'Aventino, nell'Esquilio e nel Viminale. Questi interni ruscelli limpidi e freschi poco o nulla contengono di minerale. I naturalisti credono che esse sole basterebbero agli usi degli abitanti, se coi pozzi artesiani o modonesi fossero tratte fuori delle viscere della terra.

Le acque sorgive al dì d'oggi sono sette, tutte chiare, dolci e pure: si raccolgono in sette diverse fonti. La prima di queste si chiama l'acqua del Grillo, perchè sgorga nei sotterranei del palazzo dell'estinta famiglia del Grillo. Alcuni suppongono che nasca da sorgenti che esistono in questo lato del Quirinale, ed altri credono che provenga da un pozzo più di dieci canne profondo, che sta nel principio del vicolo Mazzarini, avanti la chiesa di S. Silvestro a Monte Cavallo, e che sia quella medesima che passa nelle grotte del collegio degl'Ibernesi. Racconta il Cassio in prova di ciò, che essendosi gittati alcuni grani di miglio nella detta cisterna, si sono veduti comparire nella conca del Grillo. Nel cortile del palazzo v'è la fontana da cui attingono quest'acqua, che è in molto pregio presso gli abitanti vicini.

L'acqua di S. Felice sorge nella falda occidentale del Quirinale, trapelando attraverso la volta e le pareti di una grotta, e raccogliendosi in un bottino da cui parte per formare una fontana che è situata nel cortile detto di S. Felice. Questo nome le è derivato, perchè in quel cortile incontro al palazzo della Dateria, attuale dimora della famiglia del pontefice, essendo stati una volta i cappuccini, vi costruirono la fonte ed insieme al cortile la dedicarono a quel santo.

La terza è la Lancisiana, la quale sorgendo dal Gianicolo appiè della salita di S. Onofrio, ove riposano le ceneri del Tasso, fu discoperta dal celebre medico Gian Maria Lancisi e dal suo nome così detta. Clemente XI la fece condurre nell'ospedale di S. Spirito, e ne fece innalzare una fontana sulla riva del Tevere, come mostra un'iscrizione postavi nel 1720. Ingrandita negli ultimi tempi la fabbrica dell'ospedale, e divenuta perciò questa fontana inaccessibile, Pio VIII ordinò che a beneficio pubblico si erigesse una fontana nel lato sinistro del porto Leonino, il che fu eseguito nell'anno 1831.

Questo porto ha nel suo mezzo un'altra fontana, alimentata dall'acqua Pia. È questa una derivazione dell'altra fontana, che è situata al di fuori ed al lato destro della porta Cavalleggeri. La sua polla è a piccola distanza dalle radici del prossimo Gianicolo sotto l'antica villa Ferroni. Fu allacciata per ordine di Pio IV, ma essendosi perduta, fu ridonata al pubblico da Clemente XI, come rilevasi dalle seguenti iscrizioni, che ivi si leggono.

PIUS IIII PONT. MAX. UTILITATI PUBLICÆ ET COMMODITATI EQUITUM CUSTODIÆ. PONT. ANNO SAL. MDLXV.

AQUAM UTILITATI PUBLICÆ ET COMMODITATI EQUITUM CUSTODIÆ, QUAM PIUS IV PONT. MAX. PERDUCENDAM CURAVERAT, QUÆQUE IN USU ESSE DESIERAT, CLEMENS XI PONT. MAX. RESTITUIT ANNO SAL. MDCCXIII. PONT. XIII.

Smarritosi di nuovo, ne fu rintracciato, spurgato, e risarcito tutto il condotto sotto Pio VII, e nel 1827 ne fu derivata una parte per la fontana che venne innalzata per ornare il nuovo porto del Tevere avanti il palazzo Salviati, per ordine di Leone XII.

Dallo stesso Gianicolo sgorga un'altr'acqua, che alimenta la fontana che è al principio della salita di S. Pietro Montorio, ed è quella fatta condottare da Innocenzo XI, allorchè fece di nuovo costruire le mole su quel colle mosse coll'acqua Paola. Si sospettò da principio che potesse essere una filtrazione dell'acqua Paola stessa, ma veduto che era una sorgente particolare fu allacciata, e pigliò il nome d'Innocenziana.

Il pontefice s. Damaso circa l'anno 367 fece rintracciare con grandi scavi una sorgente, che ha origine circa tre quarti di miglio lungi dalla basilica Vaticana fuori di porta Cavalleggeri, nel sito detto S. Antonino. L'acqua fu unita in un condotto, come si rileva da un'iscrizione riposta nelle grotte sotto la tribuna di s. Pietro: pigliò il nome di s. Damaso. Una piccola quantità è nel cortile di S. Damaso al Vaticano, che venne chiamato eziandio cortile delle logge di Raffaello. Prudenzio parla di quest'acqua ne' suoi inni sacri (*hymn.* 12) Innocenzo X nel 1649 la diramò e la distribuì in varii luoghi vicini.

Sotto Urbano VIII apparve nei giardini pontificii, e precisamente nel 1637, un'altr'acqua che quel pontefice fece condurre nel gran cortile di Belvedere nel Vaticano; e perchè nella fontana, quivi eretta, si scolpirono le api insegna de' Barberini, alla cui famiglia appartenne Urbano, così fu chiamata acqua delle Api. Dopo varii anni furono rinvenute le vere scaturigini di quest'acqua, la quale per mezzo di condotti fu portata anche fuori del palazzo pontificio, e si fece passare nell'atrio della chiesa di S. Maria delle Grazie presso porta Angelica, donde si scarica fuori delle mura della città dal lato sinistro di questa porta.

Oltre queste acque, molte altre sorgenti s'incontrano specialmente alle falde dei colli gianicolensi, che vanno a perdersi nel Tevere, e che potrebbero destinarsi ad uso pubblico allacciandole. Molti sono i pozzi nelle diverse regioni della città, e le loro acque sono di buona qualità e freschissime nell'estate.

Delle antiche acque che in Roma giungevano per via di acquedotti non ne rimangono che tre soltanto: cioè la Felice, la Paola o Traiana, e la Vergine o di Trevi. Nel 1581 alcuni speculatori proposero a Gregorio XIII di ridonare dopo parecchi secoli acque pregevoli ai colli della città, ridotti a vigne e disabitati. Per mezzo di livellazioni si era calcolato di condurre alle terme Diocleziane le acque che in copia scorrevano in più ruscelli nelle alture del Pantano de' Griffi, vicino alla colonna, ed a queste si voleva unire quella che avea servito all'imperatore Severo Alessandro per le sue terme. Ma il pontefice, che avea ben accolto il progetto, passò di questa vita poco dopo.

Succeduto Sisto V, vide tosto la utilità somma del progetto, lo ampliò e migliorò giusta la sua gran mente, ed il giorno medesimo che prese possesso alla basilica lateranense, cioè il 12 aprile 1585, segnò il decreto, e nel primo di giugno si stipulò l'istrumento della compra dell'acqua dalla casa Colonna. Compiuto ogni lavoro, fu colla sua corte a visitarne le sorgenti il 4 giugno 1587, e nel quindicesimo del mese stesso l'acqua comparve nella fontana a piazza di Termini. I Romani accolsero con gran plauso questa grand'opera, e si vide tornata la splendidezza di Roma imperiale, allorchè fece coniare una medaglia in oro ed in argento colla sua effigie da un lato, e nell'altro il motto UNDA SEMPER FELIX, e ne fece dono ai grandi della capitale, ai suoi familiari, ed a coloro che aveano avuto principal parte nell'opera, facendo distribuire al popolo molta moneta.

(*continua*)

Il Genio d'Italia.

Tanto pallido nel viso,
Tanto irato nell'accento,
Sì superbo nel sorriso,
Così fiero al portamento,
Nero ciglio, nere chiome,
Giovinetto, quale hai nome?
Io fra grandi non son nato,
Ebbi ignobile la cuna,
Dai superbi non curato,
Non sorriso da fortuna,
Mi fur dati i primi onori
Tra le greggie e tra i pastori.
Quando l'aquila di Roma
A se stessa alzava un soglio,
Coronai la bruna chioma,
Sursi altero in Campidoglio
Fra le spade ed i cimieri
De' vincenti cavalieri.
Sciolsi un libero vessillo,
Spinsi i prodi alla tenzone,
Fui con Bruto e con Camillo,
Fui con Regolo e Catone;
Sulla terra ed in sul mare
Feci l'Africa tremare.
La cittade alta atterrai
Della Donna di Sicheo.
Contro Cesare pugnai
Con la spada di Pompeo,
E con Bruto l'ho in Senato
Trenta volte pugnalato.
Il flagello del Signore
Quando Italia ebbe percossa
E de' barbari il furore
Di suo sangue la fe' rossa,
Chinai gli occhi lagrimosi
E tra mano il volto ascosi.
Ma passati ed anni ed anni,
Fieramente alzai lo sguardo,
Disdegnoso de' tiranni
Vidi un popolo gagliardo,
E una spada in pugno stretta,
Io lo spinsi alla vendetta.
Infiammato il guardo mio,
Con un fulmine tra mano,
Ho pugnato un giorno anch'io
Fra le schiere di Legnano,
E da me venia quel carme
Che chiamava Italia all' arme.
Per me il Siculo la spada
Sguainò pel suo paese;
Per me l' Itala contrada
Scosso il giogo del Francese;
Per me il Tebro udìo di Cola
La santissima parola.
Col terribile Alighiero
Io levai la mente ardita
E percorsi il trino impero
Della morte e della vita;
Di Petrarca accesi in core
La gentil fiamma d'amore.
Quando il Ligure Piloto
Nuovo mar venne solcando,
E allegrò d'un mondo ignoto
Isabella e Ferdinando,
A quel Grande assiso accanto
Ne protessi il capo santo.
Quando reduce dal mondo
Con gli stenti conquistato
Lo gravò de' ferri il pondo,
Premio infame d'un scettrato,
Lo squallor della prigione
Gli addolcì la mia canzone.
Sulla spiaggia d'Arno aprica
Venni un dì con santo affetto,
Mi spogliai la veste antica,
Grave assunsi e austero aspetto;
Grandi cose io feci e scrissi;
Michelangiolo mi dissi.
Mi chiamarono divino
Perchè sciolsi illustri carmi,
Perchè fiero cittadino
Animai le tele e i marmi,
E d'un tempio sovrumano
Fei superbo il Vaticano.
Il mio spirto sonar feo
Di Capponi le parole;
Io volai con Galileo
Dalla terra infino al sole,
E temprai cetra e pennello
A Torquato e Raffaello.
Io di Lepanto sull'acque,
Quando in rabida tenzone
L'Islamita alfin soggiacque
Agli artigli del Lione,
Passeggiai vestito a festa
Tra la pugna e la tempesta.
Quando un popolo invilito
Fulminò Savonarola
Gli ebbi il crine redimito
D'una splendida aureola,
E sul rogo empio che l'arse
Lacerai le chiome sparse.
Quando il tristo Malatesta
Ahi! tradì la Tosca gente
E alla patria sua funesta
Fu la rabbia di Clemente,
Io sedei sul santo avello
Di Ferruccio e Machiavello.
Su quel marmo abbandonato
Notte e dì chino la fronte;
Dell'Italia piango il fato,
Dell'Italia piango l'onte,
E destando de' prischi tempi
La virtude e i forti esempi.
Io sospiro i casti amplessi
E le gioie de' prim'anni;
Sono scudo degli oppressi,
Sono fulmine ai tiranni;
M'è dell'armi grato il suono,
Dell'Italia il Genio sono.

Febbraio 1847. FERDINANDO BOSIO.

Questa poesia formerà parte di un volumetto che verrà fra breve alla luce.

Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.

Continuazione. — *Vedi pag.* 53.

Le pratiche fatte dagli Urbinati presso il pontefice Gregorio XIII e il Sacro Collegio, affinchè guardassero sotto il sincero loro aspetto i turbamenti della città e le vere ragioni onde eran mossi, non ottenevano alcun favorevole risultamento, e gli ambasciatori erano bistrattati dalle vecchie e subdole arti della diplomazia. Potea sperarsi, che il pontefice a cui come a padre universale de' fedeli sono figli egualmente tanto i principi cristiani che i loro sudditi, conosciute le esorbitanze del duca Guidubaldo II, e come egli violando i patti giurati ed aggravando il suo popolo con nuovi intollerabili balzelli avesse dato motivo a que' turbamenti, interponesse la sua autorità per ragionevole componimento: trovando modo di porre in salvo la dignità del governante senza detrarre ai diritti de' governati. Ma infelici volgevano allora i tempi all'Italia; è già era stretta quella lega fra il Sommo Sacerdozio e il principato a danno de' popoli: per la quale, rinunciandosi dal Pontificato romano al sublime ufficio della paternità universale, si abbassava ad essere capo di un partito, che esagerando i diritti della sovranità a danno de' soggetti doveva essere funesta cagione di una lunga catena di guai da rompersi soltanto per insperato miracolo della Providenza nel secolo che si chiamerà da Pio IX. E gl'inviati d'Urbino, e le ragioni della generosa lor patria furono un sagrificio fatto a quest'alleanza malaugurata: giacchè rotti improvvisamente i negoziati, a un'ora di notte fu loro fatto comando per parte di S. Santità di sgombrare da Roma un'ora prima di mezzo giorno del dì seguente. Intanto spedivasi dal Papa *un Breve alla Comunità di Urbino, che giunse a dì 9 Febrajo del 1573, che volesse deporre le armi, dimandar perdono al signor Duca, e rimettersi il tutto alla clemenza di S. Eccellenza.* Questo comando del Vaticano fu per gli Urbinati un colpo di fulmine: ma tanta era la riverenza che essi portavano alle *somme chiavi*, tanta l'autorità del Pontificato *che subbito letto il Breve si deposero le armi e licentiaronsi i soldati.* Forse speravano essi, e non senza giusta ragione, che essendo loro ingiunto dal Pontefice di porsi a discrezione del duca, si sarebbe anche a lui posto un qualche freno coll'impedirgli di abbandonarsi a immoderate e crudeli vendette. Ma qual fosse la clemenza di Guidubaldo presto vedremo, e vedremo applicabile anche a que' di Urbino quel tremendo e antico: *væ victis.*

Il giorno dopo publicato il Breve, *furono eletti dal popolo Ambasciatori che andassero a domandar perdono a S. Eccellenza d'ogni errore commesso, come comandava S. Santità: il che si fece per quietare i romori.* E nell'occasione di questa ambasceria manifestamente apparve, quanto il principe fosse lontano da quella temperanza e moderazione che si conviene a chi ha in mano il supremo comando: quanto fosse gretto e meschino l'animo suo, e quanto dovesse essere esorbitante la vendetta che da lui meditavasi; giacchè *il signor Duca inteso il nummero di quattordici ambasciatori, li fece scrivere per il suo segretario che voleva che li mandassero tanti Ambasciatori che eccedessero il nummero che se li mandò quando si andò a dimandare lo sgravamento delle colte; e così se li mandarono quaranta Ambasciatori, et un huomo per castello. A dì 12 Febbrajo ritornarono gli Ambasciatori da Roma e riferirono di aver trattato il negotio fedelmente, e che il Papa gl'haveva dato buona intentione: li fu comandato alle due hore di notte da parte del Papa che alle diciotto hore del dì seguente si dovessero partire da Roma; e partitisi vennero a Urbino.*

Intanto il duca avendo fatto un'accolta di armi in Fossombrone, città poche miglia distante da Urbino, ciò teneva in grandissima apprensione quel popolo, temendo i danni che a lui soprastavano se quelle armi dovessero volgersi contro di lui; il perchè determinò inviare speditamente al Pontefice un altro incaricato che minutamente lo ragguagliasse dell' accaduto, e lo supplicasse a sperdere quella tempesta onde erano minacciati. *A dì 16 detto hore ventidue la Città di Urbino rimandò il Giordano per Ambasciatore al Papa a dire che gli Ambasciatori erano andati a Pesaro per domandar perdono al signor Duca, e che vi erano stati tanti giorni e che non gl'aveva voluto dar udienza; e che erano genti a Fossombrone per mandare a Urbino, e che però volesse S. Santità rimediare a tanto inconveniente.* Ma l'animo del Pontefice avverso ad Urbino meglio si chiarì nell'occasione di quest'ultima ambasceria, negando udienza al nuovo inviato, il quale per sue lettere giunte li 2 marzo informava di ciò il comune. E come fosse egli un rappresentante di città rea di grave delitto e di aperta fellonia contro la S. Sede, anche i vili cortigiani e gli aderenti alla corte, seguendo, come al solito, il vento che spirava fuggivano il consorzio dell' infelice Giordano qual di appestato. Misera condizione del debole a petto di un potente; consueto olocausto della ragion de' popoli alla tremenda e inesorabile ragion di Stato. *A dì due Marzo 1573 venne una lettera del Giordano da Roma che lui non aveva avuto alcuno che l'aiutasse; e che tutti lo fuggivano e che il Papa non gl'haveva volsuto dar udienza.*

E qui incomincia a colorirsi il disegno di Guidubaldo, il quale volendo a sua intera discrezione gli Urbinati, li voleva per conseguenza inabili a nuovi moti e perciò disarmati. E prima di tutto dopo aver negato per dieci giorni di ammettere alla sua presenza gl'inviati di quella città, finalmente a dì 19 febbraio loro accordò udienza, dichiarando di perdonare ai passati trascorsi, involgendo però la parola *perdono* con alcune frasi, oscure, ambigue e pregnanti, le quali per la stessa oscurità loro facevano contrasto a quanto esprimevasi da lui a viva voce. Certo non era quello il perdono che dà un padre amoroso a' suoi figli traviati: che pone in dimenticanza perfetta il passato: che lega di mutuo in-

dissolubile amore il sovrano co' sudditi, e incomincia veramente un'era novella di publica prosperità, non era quello il perdono di un principe clementissimo che cerca di assottigliare la colpa a cui dice di perdonare: no; non era il perdono di Pio IX, unico fin qui nella storia delle immense disavventure de' popoli. Questo nuovo miracolo di bontà era riservato soltanto per la età nostra, che può chiamarsi per l'Italia l'età delle meraviglie. *A dì 19 detto gl'Ambasciatori ch'erano andati a Pesaro mandarono una lettera alli Priori d'Urbino che S. Eccellenza gl'haveva data udienza, e che li haveva perdonato in generale, e che si consegnasse l'Artigliaria a chi S. Eccellenza ordinarebbe; e che si riservava certe cose per quiete della Città. A dì detto il signor Duca diede udienza agl'Ambasciatori d'Urbino, e li fece il perdono generale, e diede loro licenza d'andar per Pesaro; ma che non partissero.* Dal che potrebbe dedursi, che fossero stati fin da quel tempo tenuti in carcere, o almeno privi di libertà. Nè fu loro conceduto il ritorno nell'afflitta patria se non ai due del seguente mese di marzo: cioè dopo essere stati trattenuti in Pesaro per un mese, che deve essere riuscito ben lungo agli oratori di una città caduta in disgrazia di un principe come Guidubaldo. Prima però di rimandare gl'inviati, che io credo tenesse come ostaggi, fu suo principale intendimento di disarmare il popolo: e perciò *a dì 19 detto (marzo 1575) il signor Duca mandò il Podestà d'Urbino, et una patente, che li rendessero la sua Artigliaria, sotto pena di ribellione. Nel medesimo giorno il Popolo li rispose che dall'hora che fu pubblicato il Breve di S. Santità si depose ogni sorte d'armi, e non v'è niuno, che l'habbia impedito, nè che l'impedisca. Nell'istesso giorno fece venir li bovi per portar detta artigliaria et archibugioni.* Ma Guidubaldo che sapeva quel che faceva, non potea certo star contento al riavere le armi proprie, se non entrava in possesso anche di quelle del popolo. Incredibile differenza di que' tristi tempi da' nostri. Allora volevasi il popolo disarmato per opprimerlo senza rispetto; ora alcuni Principi, meglio consigliati, armano questo popolo per la difesa loro, delle leggi e della nobilissima nostra patria. E la magnanima prova di fiducia venne prima dal Sommo Re-Sacerdote: da colui che volendo fondato il suo imperio sulla giustizia e sull'amore, non può temere le armi nelle mani del popolo. Ma Guidubaldo, che poneva il terrore per fondamento del suo regno, voleva i sudditi disarmati. *A dì 22 detto andò il Bando che sotto pena di ribellione ognuno dovesse rassegnar le armi d'ogni sorte, salvo spade e pugnali, e venne qui a riceverle un Capitano da Camerino chiamato Panbianco.* E più tardi cioè *a dì dieci marzo fece torre l'armi ancora al Contado, e l'armi di Petriano le mandò a S. Angelo da Pesaro e venne a levarle un Capitano Germano da Camerino.* Ma non bastava a lui di mettere gli Urbinati in istato di non offenderlo e nè anche di difendersi, voleva poter egli offender essi a suo piacimento, e ciò non poteva meglio ottenere che col rifabbricare la rocca che stava a cavaliere della città, più per offesa contro di essa, che per difesa dei nemici: la quale era quasi interamente distrutta, forse fin dal tempo di Francesco Maria I: il quale secondo che narra il Macchiavelli, diroccò tutte le fortezze del suo Stato, tranne S. Leo e Maiolo, perchè inutili a difesa dopo scambiati gli usi di guerra per la invenzione delle artiglierie. Con questa rocca, con questo freno in bocca agli Urbinati, egli ben vedea quanto si rassodasse l'assoluta autorità sua: imitando anche in ciò il duca Alessandro Medici e Pier-Luigi Farnese; i quali in Firenze e in Piacenza per lo stesso fine aveano fatto altrettanto. *A dì 24 Febbraro giorno di S. Mattia Appostolò, il signor Duca ricominciò a rifare la rocca d'Urbino.* Ma Guidubaldo fu di Alessandro e Pier-Luigi più immoderato, giacchè non solo egli come essi aveano fatto, volle porre questo nuovo giogo sul collo del suo popolo, ma aggiungendo all'ingiuria uno scherno crudele, volle che il popolo stesso lavorasse questo suo giogo colle proprie sue mani: volle che la rocca, segno di futura servitù, fosse ricostruita per mano degli stessi Urbinati e con materie tolte a forza a' cittadini, a ciò costretti da un barbaro comando del lor signore. E il lavoro era di un aggravio intollerabile, e il popolo ne gemeva altamente; sì che il principe ne dimise il pensiero: ma per poco; chè di nuovo con inesorabile imperio lo comandò: sicchè in breve l'opera fu compita. Iddio però che si ride dei superbi disegni de' cattivi Principi, presto ridusse in polvere quel propugnacolo di servitù, inalzato col sudore e col pianto de' sudditi: come dal seguito del nostro racconto si farà noto. Ma parli la Cronaca. *Per fare la rocca tolse li mattoni e travi dalli Cittadini e comandò li Contadini alle fattioni. A dì 21 detto (Aprile) dette comissione che venissero mille huomini al dì del suo Stato a lavorare la Rocca. A dì 25 scrisse, che si soprasedesse al lavoro della Rocca; piacque assai perchè li pover'huomini stridevano che non potevano. A dì 6 maggio scrisse che si seguitasse la Rocca, e così si cominciò.*

(*continua*)

FILIPPO UGOLINI

Il famoso processo di Roma.

Ci viene mandato da Roma il seguente articolo; noi non esitiamo punto ad accoglierlo nelle nostre pagine, profondamente convinti che il ministero della stampa, ministero di verità e di giustizia non debba rifiutare i suoi aiuti nemmeno agli accusati di parricidio, finchè l'accusa non abbia acquistati quei necessarii criterii di verità pei quali abbia potuto la legge condannare nell'accusato un colpevole. Solo in questo caso la stampa ha il diritto ed il dovere di rifiutare l'opera sua per non contaminarsi delle querimonie della colpa.

I COMPILATORI.

Addì 7 dell'anno novello i militari graduati, sostenuti nel Forte S. Angelo di Roma come imputati della famosa cospirazione del 17 luglio, facevano presentare al Santo Padre a mezzo del comandante il Forte medesimo una loro petizione, che stimiamo non inutile di rapportare, essendo d'interesse universale il conoscere tutto ciò che direttamente o indirettamente si riferisce ad una causa, alla quale è rivolta l'attenzione del mondo; la petizione è del tenore seguente.

Beatissimo Padre

Dal fondo del Castel S. Angelo, dove da molti mesi gemono ristretti gl'individui involuti nel *gran processo politico*, e dove di lenta agonia ogni giorno si van consumando, levano supplichevole la voce ai piedi del Trono della Santità Vostra, per implorare istantemente che l'incarto a loro carico incoato si porti una volta al suo compimento, onde la loro sorte, che da tanto tempo con immenso lor danno pende incerta e sospesa, venga finalmente decisa e pronunciata al cospetto del mondo. Se il cuore di Vostra Beatitudine fino dai primordii del glorioso suo Pontificato seppe impietosire di coloro, che pur erano colpiti da legali sventure, come potrebbe chiudere l'orecchio alla voce d'uomini che, comunque accusati, non sono però ancora dichiarati colpevoli, e sul cui capo non pesa ancora un giudizio di condanna? Affranti essi dal cumulo delle sventure, ma non avviliti; addolorati non timidi, alzano e possono alzare imperturbabile la fronte, sulla quale non è ancora impresso il marchio della colpa, e chiedono altamente pronta, imparziale, esemplare giustizia, mediante un publico e solenne giudizio, che a tutto il mondo chiarisca o la loro reità, o l'innocenza; e se rei li fulmini della meritata condanna, se innocenti li torni ne'loro pristini diritti; seppure degl'immensi mali da essi sofferti potrebbe farsi ammenda, chè delle torture fisiche e morali finora patite, degl'interessi rovinati, della sanità deteriorata o perduta, dell'ansia delle angoscie dei padri, dei figli, delle mogli, dei fratelli niuno a questo mondo potrebbe far loro bastevole riparazione.

Che se ad affrettare il termine dell'infausta processura non bastasse il *gemito dell'umanità sofferente*, muova almeno la Santità Vostra l'esigenza del publico esempio, muova l'espettazione dell'universale, che ormai da sì prolungato ritardo ha cagione di dubitare non si voglia consumare lentamente tal *causa nella diuturnità del tempo e nella oblivione degli uomini*; muova infine l'onore stesso del Governo ormai troppo compromesso coll'Europa intera, la quale dal giudizio degli imputati attende ansiosamente la soluzione di un gran problema. Che commosso l'ottimo Principe alla lettura della petizione suddetta si degnava farvi tosto apporre un rescritto di tale forma: *A monsignor Uditore della Camera, acciò colla massima energia faccia conoscere a chi spetta, essere assoluta volontà della S. S. che sollecitamente sia disbrigato l'entroscritto processo.*

Questo è il tenore del supplice libello, e dell'apposito rescritto, che fu immediatamente spedito con ispeciale dispaccio al ministero per gli affari di Grazia e Giustizia. Ciascuno a sua posta vi faccia sopra delle osservazioni che gli attalenta. A noi sia permesso di farne una soltanto. La prolungata prigionia degli accusati, il severo trattamento che loro si usa, la gelosa guardia che di loro si prende, e più di ogni altra cosa le migliaia e migliaia di pagine, onde il gran processo ogni dì più s'impingua, sicchè ormai potrebbe formare il carico di parecchi somieri, fanno naturalmente supporre ad ogni uomo di buon senno (salvo che non s'intendesse a moltiplicare i giri e le spire di un artificioso labirinto) che una larga e fruttuosa messe di prove siasi offerta agli inquisitori. Come tutto ciò può combinarsi con quella fierezza, diciam così, e con quella fidanza di se medesimi che gli accusati fan traspirare da tutto il contesto di quel libello? Potranno uomini delittuosi, per feroci ed incalliti che siano, colti già al laccio, e stretti fra gli artigli tremendi del Fisco, levare così secura e tonante la voce, come appena oserebbe l'innocente calunniato, e non piuttosto tremare a verga alla vista del pauroso precipizio, sulla cui bocca sono pe'capegli sospesi? A tali idee fra loro in conflitto, la nostra mente erra fluttuante, e si smarrisce; giovi sperare, ci venga data un giorno piena spiegazione di questi fatti oggi per noi inesplicabili. Diciamo *giovi sperare* che non ardiremmo promettercelo di certo, avvegnachè il segreto, guarentito dalla santità del giuramento, sotto cui oggi fra noi si agita altra causa di titolo politico, benchè di minore momento, è un malaugurato presagio che siffatte riprovevoli formalità vogliano riprodursi nella causa della famosa congiura; è un triste segnale, che la civiltà dei tempi e la luce diffusa dal grand'astro di Pio IX non è giunta (ma vi giungerà viva Iddio) a snebbiare affatto fra noi la caligine del barbaro sistema inquisitoriale, e de'segreti giudizi, nell'oscurità de'quali si avvolse il nero fantasma del vecchio dispotismo.

Aggiungevamo che ne giova sperare ci sia data spiegazione di taluni fatti un giorno; dacchè la missione che oggi si prepara per le Romagne di un officiale del ministero inquirente nella gran causa (e lo sappiamo di certa scienza) missione tendente a rinforciare di altre migliaia di pagine il già troppo grande processo, non ci affida gran fatto della sollecitudine del suo compimento, a malgrado del gemito *dell'umanità sofferente e dell'assoluta volontà* del Principe.

RETTIFICAZIONE.

Ci facciamo premura di avvertire i leggitori che il nome del maestro della *Polka* riportata nel numero 3 del nostro Giornale, è, non già *Luigi*, come fu detto quivi per errore, ma bensì *Stefano* Golinelli.

Presentiamo qui il Resoconto della festa di ballo ch' ebbe luogo al Teatro Carignano la sera del 18 gennaio scorso.

Prodotto

152 Socii pel loro contributo a L. 20 caduno	L. 3040 »		
82 Patrone pel loro biglietto a L. 10	» 820 »	L. 16841 30	
1291 Biglietti distribuiti dalle signore Patrone a L. 10 .	» 12910 »		
Aggio sull' oro	» 71 30		

Spese

1° Addobbo	L. 4024 40	
2° Illuminazione e riscaldamento del Teatro	» 867 75	
3° Musica	» 850 »	L. 6531 40
4° Maestri di ballo	» 60 »	
5° Guardie e mancie	» 289 »	
6° Segreteria	» 439 95	
Prodotto netto . . .		L. 10310 20

Riparto

Al R. Ricovero di Mendicità per 3[4 .	L. 7732 65
Alle scuole Infantili per 1[4	» 2577 55
Totale eguale	L. 10310 20

NB. I vasi di fiori con cui venne adorno l'ingresso del Teatro furono graziosamente imprestati dal signor Burdin maggiore.

PER LA DIREZIONE

Il Direttore Segretario,
AVV. LUIGI ROCCA.

NB. *I Socii che desiderassero maggiori schiarimenti, sono pregati di passare all'Ufficio del R. Ricovero ove potranno prendere conoscenza di tutte le carte relative alla Festa.*

La qual somma unita alle L. 102,815,91, ottenutesi nelle otto feste degli anni precedenti dà un totale di L. 113,126,11 versate a beneficio di due filantropiche istituzioni.

Il suddetto Resoconto venne presentato alle egregie 82 patrone, che coll'operosità e gentilezza loro coronarono le speranze della Società; e vi si aggiunse la seguente iscrizione elegantemente impressa, dettata dall'Avvocato Luigi Rocca:

ALLA GENTIL DONNA
. . . .
CHE COLL'OPEROSO SUO PATRONATO
VALIDAMENTE CONCORREVA
AL FELICE SUCCESSO
DELLA FESTA DI BALLO
DATA ADDÌ 17 GENNAIO 1848
NEL TEATRO CARIGNANO
A BENEFIZIO
DEL R. RICOVERO DI MENDICITÀ
E DELLE SCUOLE INFANTILI DI TORINO
LA SOCIETÀ
IN NOME DEI POVERELLI BENEFICATI.

ANNUNZIO MUSICALE

Il Sig. ADOLFO DE-GROOT, distinto compositore e virtuoso di violino, darà la sera dell'undici corrente mese, alle ore 7 e mezza precise, nella sala dell'esposizione degli oggetti di Belle Arti (Casa Benevello), col gentile concorso di alcuni abilissimi artisti, ed in ispecie della valorosa e benemerita signora VIETTI, una serata di musica vocale e strumentale, di cui verrà successivamente pubblicato il Programma.

Intanto possiamo sin d'ora dichiarare un'ottima scelta di pezzi, il che ci lascia fiducia che il modesto artista De-Groot sarà onorato da una distinta e numerosa Udienza.

G. B.

I Cannoni offerti dai Genovesi alla Guardia Civica di Roma.

Quando le vôlte maestose della maestosissima chiesa dell'Annunciata di Genova echeggiarono degl'inni di ringraziamento innalzati all'Altissimo per la conservazione dei preziosi giorni di Pio; quando un sacro ministro, dopo aver pronunciate dal sacro pergamo le lodi del Sommo Gerarca, domandò ai cittadini Genovesi il loro obolo a benefizio della Civica di Roma, si raccolse in un momento una somma vistosa, circa quattromila lire. Nè di ciò paghe le inclite signore, che tali offerte avevano raccolte, ne procurarono di nuovo, percorrendo le private dimore, talchè in breve fu quasi

duplicata quella *somma*. Si deliberò per conseguenza d'impiegarla nell'acquisto di due cannoni; e questi anzi vennero appositamente gettati nelle fonderie del regio Arsenale di Torino, per benigna adesione del Governo, il quale ordinava che fosse prestata gratuitamente la mano d'opera. Questi cannoni, che portano i nomi di *Pio IX* e *San Pietro*, or son pochi giorni, venivano spediti a Genova, coll'accompagnamento di parecchi artiglieri. Sono essi elegantissimi sia per la forma che per l'estrema forbitezza; vanno guerniti di treno, cassone ed utensili, il tutto in colore azzurro.

Il dono di fratellanza che i Genovesi vollero fare ai Romani non potrebbe giungere nè più a proposito nè più gradito. L'egregio oratore Alessandro Gavazzi da Bologna, scrivendo a nome della Guardia Civica, ringraziò i cittadini Genovesi, e segnatamente le loro *italianissime donne*, per la parte attiva che ebbero in opera sì generosa, e fe' caldi voti, perchè l'esempio loro sia imitato dalle donne di tutte le altre provincie italiane. E noi pure, facendo eco alle parole dell'oratore Bolognese, salutiamo, in un colle Liguri, tutte quante le donne Italiane, che coll'operosa loro carità, col possente loro patrocinio, possono cooperare validamente al trionfo della causa italiana. E se avvenga mai che debbano esse pure, armate di civile o guerriero coraggio, adoperarsi per la salute della patria, mirino intanto alle donne Siciliane, s'ispirino in esse, che forti o generose altre scesero in campo colle armi alla mano, altre si porsero a soccorrere i feriti, amici o nemici, cittadini o soldati; e tutte egualmente ben meritarono della patria. Lode e benedizione alle *donne Siciliane*, alle *donne d'Italia*.

P.

(Cannone da otto)

TEATRI.

L'*Ester d'Engaddi*, uscita dall'amoroso intelletto del nostro Pellico, modificata alquanto, prese veste musicale la sera del 1° febbraio sulla scena del Teatro Regio. Non è più la stessa, ma i lineamenti non sono molti alterati. Il poeta Guidi che ha passione poetica e dolcezza di ritmo ne' suoi melodrammi si studiò di farne una bella copia adattata al palco scenico. Il maestro Pacini la infiorò di melodie.

Si svela la scena ove, fra la musica che mostra magicamente il sorgere dell'aurora, il lume fugando le tenebre rischiara il padiglione d'Azaria e le rupi d'Engaddi. Grandioso è l'inno del coro: la cavatina della prima donna è leggiadra e fiorita.

La povera *Ester* è moglie virtuosa d'Azaria, e non vuole riamare l'amante Jefte, il quale per vendetta la dipinge infedele al suo marito. Le apparenze fanno guerra all'innocenza. Un uomo avvolto nel suo manto esce notturno furtivamente dalla tenda d'Azaria. Quell'uomo è un profugo, è suo padre, fatto cristiano, e perciò in odio agl'Israeliti. La difesa di *Ester* costerebbbe la vita di lui: ella tace e divora fra gli strazii dell'anima l'affronto di Jefte, e la collera del marito. Sottoposta ad un rito mosaico deve bevere per chiarire la sua virtù; se colpevole la bevanda le sarà micidiale. Jefte vi avea posto il veleno: ella spira mentre sopraggiunge il padre a salvare la sua fama.

Azaria, come Otello, è trafitto dalla gelosia nell'ebbrezza della gloria militare. Il Pacini mescolò maestrevolmente le tinte del doppio affetto nel primo e secondo atto. La Garcia, ad onta della sua voce inferma, espresse con vivo sentimento il santo sdegno di un'anima incolpata, e il fido amore di sposa. La voce di Sinnico nella parte d'Azaria si sbrigliò talvolta, ma fu in generale piena di forza e di calore. Anche il Derivis rappresentò Jefte con qualche energia.

Il finale del secondo atto è della più grande bellezza: v'è un tal viluppo di passioni e di note, una tal varietà di affetti, e di melodie, un così bel contrasto di voci e di cori, tanta profondità e pieghevolezza nel maneggio dell'orchestra, tanta armonia di espressione, tanta magia di stile che ti scorre un brivido per le membra, e rimani stupefatto e commosso. È il momento che l'innocente *Ester* è data come colpevole in mano de' suoi giudici. La sua morte che fa la chiusa dell'opera è ricca di movimento melodrammatico.

L'estro del Pacini oscilla tra le forme della musica antica e della moderna: egli sì famoso nelle cabalette, oggi spiega maggior anima ed artifizio negli adagi. È più felice nell'orditura melodica grandiosa, sì grata agl' Italiani, che nel genere espressivo sminuzzato proprio dei Tedeschi. Una temperanza de' due stili sarebbe buona, e l'ebbe forse in mente il nostro maestro, applaudito dal Pubblico con entusiasmo.

Il pittore Vacca compiè il pensiero del poeta e del compositore. Col suo pennello avvivò il colorito delle parole e dei suoni, e ci trasportò nei monti inaccessibili d'Engaddi ov'ebbe ricovero dal ferro dei Romani una popolazione d'Ebrei. Ma chi avrebbe mai immaginato in quei luoghi alpestri un tempio d'oro più ricco e più bello del nostro Caffè nazionale? Oh questa è troppa bellezza!

Dopo Torino vorremmo dare una scorsa per l'Italia, ma non v'è materia. In Roma ed in Firenze si pensa alla Guardia civica, anzichè ai teatri. Alla Pergola il *Bocca degli Abbati* del Guidi, musicato dal Ronzi, non piacque. Ma chi vuole gustare quel bell'argomento fiorentino, legga la tragedia lirica che pur senza la musica spira fuoco poetico e patriotismo.

La musica di Napoli ognuno sa quanto finora fu lieta: in Milano l'impresario vuol chiudere bottega, perchè logge e platea sono deserte. Non ci lagniamo dunque della ricreazione che ci procura il nostro bravo ed onesto Impresario.

E riesce aggradevole anche il Teatro Sutera alternando la *Pruova*, *Don Procopio*, i *Due Figaro*, in cui fanno i cantanti il loro dovere, e massime la Crespolani con delizia di tutti.

La Compagnia drammatica comincia a far senno davvero: non bastavano a lei le nostre voci, e fu scossa da quella del pubblico che dimandò lavori del pensiero italiano fra i canti di libertà e d'indipendenza. Ora i manifesti teatrali offrono i nomi dei nostri scrittori e si ripigliano drammi e comedie altre volte recitati non senza qualche disdegno.

Che mutamento! Non è più la signora di S. Tropez, la madamigella La-Faille, o i Misteri del carnevale ch'empiono il teatro per più sere di seguito. Anche le opere italiane hanno un po' di calamita. Così fu la Luisa Strozzi del Battaglia.

Questa Luisa è una casta moglie, che accende le voglie impudiche di un tiranno. Ella è figlia di Filippo Strozzi; il suo marito è Luigi Capponi, e chi vuole contaminare questi nomi e la castità d'una donna è un Alessandro Medici dato ai Fiorentini da un imperador tedesco in cambio della più bella, e più fiorente repubblica italiana. L'autore ha ben pennelleggiato il carattere del duca e quello della Luisa, e svolto un intrigo d'amore condotto dalle arti di Salviati e di Maurizio personaggi brutti d' ogni vizio a lui conniventi. Volle mettere accanto ad una virtù invitta come quella della Luisa una virtù debellata nella Teresa Sacchetti che amò il Capponi, e fu amata dal duca: la memoria purissima del primo amore la redime dalla colpa del secondo, ed ella pone in rischio la sua vita per Capponi.

Alessandro conduce in un agguato la Strozzi, ed ella n'esce avvelenandosi; giungono troppo tardi il marito e il padre per salvarla, ed Alessandro per disonorarla. Luisa muore assai meglio della Lucrezia Romana, ma raccomandando la patria nello spirare non ha innanzi a sè un Bruto, o un Collatino.

Il Battaglia avendo scritto a Milano immolò Filippo Strozzi e Capponi alla polizia austriaca che permise il dramma non temibile per troppo ardore di virtù cittadina. Chi crederebbe che la censura torinese giudicasse quella polizia troppo liberale, e le desse scuola di saviezza? A frangere il suo divieto sopravvenne un' autorità superiore; ed ora in fatto di teatro godiamo finalmente la libertà austriaca.

Speriamo che in Torino le permissioni non saranno meno larghe che in Roma ove si rappresentano il *Giovanni da Procida* del Niccolini, e la *Virginia* di Alfieri. I Principi Riformatori devono far qualche passo più degli Austriaci.

Qualche scrittore non indovinando riforme trattò argomenti stranieri. Vedemmo il *Crebillon* di penna piemontese che non manca di vivezza e di artifizio nei caratteri e nell'intreccio. Il Tragico francese, tema d'una comedia italiana, la finisce col noto scioglimento d'un matrimonio, e con quel notissimo detto, che Corneille scrivendo s'era preso il cielo, Racine la terra, ed egli l'inferno.

Gli attori elettrizzati dal risorgimento d' Italia recitano con talento e con patriotismo, onde sempre sono applauditi o per giustizia o per indulgenza. Le cose italiane poi si attagliano ad essi meglio che le francesi, e non sono astretti senza avvedersene alle parodie.

Oh! perciò non si escluda ogni lavoro straniero, e Dio volesse che la compagnia ci desse i più belli non solo di Francia, ma di Spagna, d'Inghilterra, di Germania, ed anche se volete di Russia, e di altre nazioni senza contar gli eterni Greci e Latini; ma che la traduzione sia studio di scrittore immedesimato coll'originale e non maccaronica come quella della comedia di Scribe sere fa rappresentata. Il voltare il dialogo francese nel nostro è così arduo che non si fa senza molto ingegno, e pratica del linguaggio e costumi di Francia.

Quella comedia è il *Bicchier d'acqua* proibita per l'innanzi, ed aspettata colla più ingorda curiosità. Sotto il nome della Regina Anna d'Inghilterra, l'autore volle pungere non so qual regina che non è certo quella che diede ai duchi di Savoia il diadema reale. E Bolingbroke è veramente il Lord illustre di quel nome? Oh nulla monta: il pensiero di Scribe è posteriore alla storia.

Anna è schiava di una sua dama la duchessa di Marlborough che fa e disfà i destini della nazione: il suo marito colla spada non fa il millesimo dell'opera sua, e come generale ha le qualità d'un marito baggeo. La regina e la duchessa amano senza che l'una sappia dell'altra un bel militarello per nome Arturo, il quale è protetto senza avvedersene da due fate invisibili, ma augello come direbbero i classici veramente soro non intende nulla, e sposa la giovinetta Abigail gioielliera, che serve anch' essa agl'intrighi di corte. Bolingbroke trae partito dall'amore della duchessa, dalla debolezza della regina, dalla semplicità di Arturo, e di Abigail per la sua politica, la quale ottiene l'ultimo scioglimento con un bicchier d'acqua. Si sa come perchè è noto a tutti, ed è inutile che lo dica.

Dirò solo che la comedia per chi non conosce l' enigma è insipida e stolta, ma per altri è saporita ed arguta. È una satira politica bella e buona, che fu persino compresa dal Censore. Non è del genere di Aristofane perchè velata, e troppa ordita di episodj: è proprio francese, e specialmente di Scribe dipintore dell'età nostra nei vaudevilli, il quale si trova un poco impacciato nella grande comedia che passa i due atti. Cionostante il *Bicchier d'acqua* scintilla di spirito, per l'intreccio, le situazioni e il linguaggio.

La platea se la sfogò a batter mani, ed a cantar inni negl'intervalli degli atti.

LUIGI CICCONI

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Or si esulti: ha il destino possente
Altre genti d'Italia redente.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32, — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 6 — SABBATO 12 FEBBRAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi.—Prima che gli Stati delle Due Sicilie avessero subita una sì grande variazione, e prima ancora che giungesse a Torino la nuova degl'importanti miglioramenti che sta per introdurre la Toscana ne'suoi ordini civili, era universale in Piemonte e nella Liguria il desiderio d'una guardia cittadina, che avesse il carico di vegliare il buon ordine del regno, ne tutelasse le franchigie, fosse nerbo e sussidio ad un esercito nazionale ne' probabili casi di guerra. Saputisi poi gli avvenimenti di Napoli e quelli di Firenze, che n'erano come la impreteribile conseguenza, la istituzione di una guardia cittadina dovette naturalmente farsi desiderio più sentito e più vivo, tanto più che ad esso un altro più efficace se ne aggiungeva, *quello* vogliam dire, di un sistema rappresentativo da accordarsi ai voti oramai unanimi delle popolazioni Liguri-Piemontesi. Un sistema costituzionale adunque, tale che inchiudesse necessariamente in sè la creazione d'una guardia cittadina armata, *la quale fosse custodia delle istituzioni patrie in tempo di* pace, difesa e saldo propugnacolo dello Stato in tempo di

(Piazza del Palazzo Civico di Torino la sera dell'8 febbraio)

guerra, parve a tutti dovesse oramai entrare nelle vedute e nelle deliberazioni del governo, come già era radicato nel pensiero e nell'intima persuasione dei governati. A questo oggetto il Consiglio generale della città di Torino, adunatosi il giorno 5 del corrente febbraio per deliberare intorno alle occorrenze presenti, dietro proposta del conte di Santa Rosa, la quale, posta in discussione, fu vinta da una maggioranza di trentasei voti contro dodici, approvava un Indirizzo al Re, perchè, avuto massimamente riguardo all'attuale condizione delle cose in Piemonte, ed agli avvenimenti che ogni giorno s'avvicendano in Italia dalle creste del Cenisio all'estrema punta del Passaro, volesse concedere al suo popolo quelle istituzioni rappresentative che più avesse stimate opportune a complemento delle già innanzi promulgate riforme. Quel giorno fu grande ansia in tutti gli animi dei Torinesi. Il dì 7, il principe, vigilantissimo a prevedere e prevenire i bisogni delle genti affidate alla sua custodia, stava a consiglio coi ministri e coi primi magistrati dello Stato per avvisare con loro a ciò che fosse da farsi, e quel giorno appunto dovevano i due sindaci della città recarsi a presentare a S. M. l'indirizzo votato. Era per le vie gran calca di gente accorsa per udire e interrogare;

in ciascuno un tumulto di pensieri, di affetti, di speranze, di giudizii incerti e contrarii, ma in tutti un contegno calmo ad un tempo e dignitoso, come popolo che sente un bisogno importante ed aspetta un'importante decisione. Verso sera quella calca si disciogliava.

Nessun provvedimento era giunto agli orecchi del publico ansioso di sapere; ma nei luoghi più frequentati della città leggevasi: *Concittadini, ordine e moderazione; il Re ha detto che farebbe contenti i suoi popoli;* e tanto bastò perchè ognuno rimanesse con una gran gioia e una gran fidanza nel cuore. A notte avanzata tornavano i ministri a consiglio, e il dì vegnente (8) s'udì che erano state adottate le seguenti basi d'uno statuto fondamentale per istabilire nei regii Stati un compiuto *sistema di governo rappresentativo.* — *La religione cattolica*, apostolica, romana, la sola dello Stato, ma tollerati conformemente alle leggi gli altri culti ora esistenti; — sacra e inviolabile la persona del Re, e risponsabili i suoi ministri; — al re solo appartiene il potere esecutivo; egli è il capo supremo dello Stato; *comanda tutte le forze di terra e di* mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio; nomina a tutti gl'impieghi; dà tutti gli ordini necessarii per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne o dispensarne l'osservanza; — il Re solo sanziona le leggi e le promulga; — ogni giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome; egli può far grazie e commutare le pene; — il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere, composta la prima di membri nominati a vita dal Re; elettiva la seconda sulla base del censo da determinarsi; — la proposizione delle leggi appartiene al re ed a ciascuna delle due Camere; però ogni legge d'imposizione di tributi sarà presentata prima alla Camera elettiva; — il Re convoca *ogni anno le due Camere, ne proroga* le sessioni, e può disciogliere la elettiva; ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi; — nessun tributo può essere imposto o riscosso se non consentito dalle Camere e sanzionato dal Re; — libera la stampa, ma soggetta a leggi repressive; — guarentita la libertà individuale; — i giudici, meno quelli di mandamento, inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi; — stabilita una milizia comunale, composta di persone che paghino un censo da fissare; verrà essa posta sotto gli ordini delle autorità amministrative e la dipendenza del ministero degl'interni; il Re potrà sospenderla o disciogliarla nei luoghi dove crederà opportuno. Il sopraddetto statuto fon*damentale sarà messo in vigore in seguito all'attivazione del* nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali.

A queste disposizioni del Re Carlo Alberto, il Piemonte e l'Italia riconoscenti non hanno che una sola ed unanime voce per ringraziare; il trionfo è ora compiuto; i destini d'Italia *assicurati dalla sapienza del fedele guardiano dell'Alpi;* la maggior vittoria fu oggi riportata dal magnanimo Principe, e impotenti diventano tutti gli sforzi dello straniero per rannodarsi. *L'Italia* è fatta la terra dei miracoli. — Impossibile l'esprimere la gioia che si diffuse il giorno 8 in tutta la città di Torino; impossibile il dire in modo conveniente le dimostrazioni d'allegrezza alle quali si lasciò andare in quella sera l'intera popolazione della capitale uscita per le vie della città a festeggiare un grande avvenimento, ma che seppe costantemente mantenersi nei termini dell'ordine e della temperanza: era una dimostrazione di tutta riconoscenza al benefico Sovrano, che aveva seguito gl'impulsi generosi del suo cuore, ed il sentimento della gratitudine prevalse ad ogni altro. Verso *sera*, le *campane di tutte le chiese suonavano a festa*, e quel suono accordavasi coll'esultanza dei cittadini. Uomini confidati avevano tosto recata la felice novella nelle circostanti terre, e la gioventù torinese e dei più prossimi dintorni, alla quale si erano uniti moltissimi de' nostri studenti, trovossi adunata alle ore sei sulla *piazza* Vittorio Emmanuele per concertare una mostra che esprimesse al Re, al Municipio, ai rappresentanti di Roma, di Napoli e della Toscana i ringraziamenti e le congratulazioni del popolo ligure-piemontese. La città era illuminata, e migliaia di persone accorrevano sulla piazza Castello; al tempo stesso dalla contrada di Po veniva un'onda sempre crescente di gente, e in mezzo ad essa drappelli di giovani e di studenti, chi colle bandiere spiegate e *le coccarde tricolori sul petto*, chi cantando inni nazionali e lietissimi *Evviva al Re, all'Italia, ai fratelli Siciliani e Napolitani, alla Costituzione, all'unione e indipendenza italiana.* A capo dei drappelli camminavano il marchese Roberto d'Azeglio, il conte Chiavarina e l'avvocato Vineis, i *quali finora sono stati fra i primi promotori delle cittadine* esultanze. Le prime, le più calde dimostrazioni, ebbero luogo sotto il balcone del regio palazzo; si recarono di poi i drappelli e la folla al palazzo di città per salutare i sindaci che s'erano mostrati al balcone; dopo di che, incamminandosi verso l'abitazione del nunzio pontificio, che pure comparve in compagnia d'un altro sacerdote per ringraziare, tutti lo salutarono con altissimi *Viva* all'immortale Pio IX e all'Italia. Di ritorno, i drappelli entrarono in Doragrossa; si fermarono dinanzi al collegio dei Gesuiti, ma in perfetto silenzio e colle bandiere rovesciate: — *Fuori i lumi,* gridarono alcuni; *Lasciateli nelle tenebre,* risposero altri, e continuarono la marcia. Giunti nella piazza di S. Carlo, e fatta quivi una pro*lungata acclamazione al rappresentante di Napoli,* che s'è mostrato in questi ultimi giorni sommamente commosso, tutti andarono in bella e pacifica ordinanza alla dimora del ministro di Toscana e a quella del cav. Santa Rosa, la cui voce nelle passate deliberazioni del Consiglio municipale aveva sempre suonato in favore delle libere *istituzioni. Mostratosi* egli al balcone con bandiera che sventolava manifestamente commosso, ai plaudenti cittadini disse essersi creduto in debito di pagare alla patria il tributo di onesto cittadino, e questo debito venirgli dal nome che portava, ecc. Terminata quest'ultima dimostrazione, i drappelli e la folla si sciolsero con quell'ordine medesimo per cui s'erano fatti fino allora ammirare, ed ognuno si ritirò pacificamente: s'era soddisfatto ad un importante dovere verso il Principe benefico, verso i rappresentanti di potenze amiche, verso i cittadini da tutti ammirati per virtù civili; ogni altra dimostrazione sarebbe stata intempestiva e non conveniente. Sarebbero nondimeno incompiuti questi cenni, ove non facessimo onorevole menzione del clero, parecchi membri del quale parteciparono alla comune esultanza, e dell'ordine dei Domenicani che si fece principalmente osservare per una grande illuminazione: lodevolissimo esempio di religione non disgiunta da civiltà, di fratellevole accordo di tutte le classi. Bellissima la seguente iscrizione, *la quale leggevasi sulla porta maggiore della chiesa* di quei padri:

IDDIO OTTIMO MASSIMO
TI COLMI DI BENEDIZIONI
O RE CARLO ALBERTO
BENEFATTORE SOMMO DE' TUOI POPOLI

Ora ne rimane a dire brevi parole. Concittadini e Fratelli! Il Re lo ha detto: Da 17 anni ch'ei regge i suoi popoli con amore di padre, hanno essi sempre compreso il suo affetto, siccome Egli si studiò sempre di comprendere i loro bisogni, e fu costante suo intendimento di operare in guisa, che il Principe e la nazione fossero fra loro uniti coi più stretti vincoli pel bene della patria; ma poichè i tempi presenti sono disposti a cose maggiori, in mezzo alle mutazioni seguite in Italia egli non ha esitato a dar loro la prova più solenne che per lui si possa della fede che ripone nel loro senno e nella loro devozione. Fino a questo giorno noi ci siamo mostrati degni della confidenza del nostro Padre più che Principe: seguitiamo; e avremo così contentati i suoi desiderii, e adempiuto il più sacro dovere del cittadino, che è di non nuocere alla patria con portamenti intemperanti e dannosi. Concittadini e Fratelli, il gran Pio e Carlo Alberto *ci hanno dischiusa una nuova era di prosperità* e di gloria, più fortunati noi dei nostri fratelli delle Due Sicilie, che l'hanno comprata a prezzo di patimenti e di sangue; ora essi chieggono a noi moderazione e concordia, e tutta una generazione ci guarda.

— Da qualche tempo era da tutti desiderato in Piemonte un giornale il quale, senza farsi ligio al potere, fosse nondimeno officiale o semi-officiale, in quanto dovesse dipendere dal governo per la conoscenza dei provvedimenti governativi ne scrutasse le cause, ne discutesse così i certi vantaggi come i probabili danni, ne addimostrasse la utilità comprovata da documenti attinti alle fonti loro naturali; serbasse infine indipendenza d'opinioni in mezzo all'esame imparziale e *severo delle materie; osasse far udire al governo la verità* quand'egli traviava, ma ad un tempo rendesse omaggio alle sue intenzioni quando erano rivolte al bene comune. Come si vede, l'imprendimento di un tal giornale era cosa sommamente dilicata e non scevra di difficoltà; ma il publico fu rassicurato, *quando* seppe che direttore di esso sarebbe l'esimio avvocato Luigi Vigna, versato del pari nelle scienze legali e nelle amministrative. In quest'ultime massimamente l'avvocato Vigna ha già mostrato quanto valesse col suo *Dizionario amministrativo*, attualmente in corso di stampa: il giornale assume il titolo di *Corriere Subalpino*, e sarà quotidiano: incomincerà la sua publicazione il dì 1° del prossimo marzo. — Per ora ci contentiamo di averlo annunziato al publico; ne diremo più pratiche parole quando n'abbia veduta la luce il primo numero.

Alessandria. — La città di Alessandria, memore della sua origine eminentemente italiana, in tempi in cui l'amore che si portava alla patria fruttava la cacciata dello straniero, s'agita *ora in mezzo ad una vita parimente tutta italiana*, e si commuove nelle più interne viscere alle sciagure dei nostri fratelli di Lombardia. Bella quindi, modesta quale si conveniva al mestissimo uffizio, e sopratutto commovente pel concorso di parecchi cittadini atteggiati a raccoglimento e dolore, riuscì la funzione preparata nella chiesa di S. Stefano in quella città a suffragare le anime delle vittime Lombarde.

— Ci scrivono pure da quella città, che nelle solenni esequie celebratesi nella chiesa dei RR. PP. Serviti, i sublimi canti della religione profondamente sentiti e vestiti con rara maestria di patetiche note dal giovane maestro Luigi Cornaglia commossero gli animi, trassero le lagrime, ed espressero *al vivo la tenerezza della chiesa che raccomanda a Dio* i suoi figli, e il dolore della patria che in essi piange la perdita di forti e generosi cittadini. Voglia il Dio della maestà esaudire le nostre preghiere.

Genova. — Il giorno 31 gennaio, ad un'ora di notte circa, *si presentò all'ospedale di Pammatone un individuo decente*mente vestito, di forse cinquant'anni, robusto, ma che diceva di essere assalito da un accesso di asma, e da un'affezione polmonare terribilissima; egli mostrava di reggersi a stento e pareva già presso a morte. I medici e i chirurghi che erano a guardia dello spedale, lo accolsero con somma carità, e senza chiedere altro ordinarono, gli si apprestassero i debiti soccorsi. Il corpo dell'uomo era abbandonato, il capo cadente, il respiro affannoso. Richiesto di quale paese fosse — Tirolese, rispose, — Proveniente? — Da Lucca. — Diceva conoscere varie lingue, come francese, spagnuolo, italiano, ecc. Fu condotto nell'infermeria; e mentre e'si spogliava per mettersi a letto, i sintomi del male parvero cessare. Giunto uno *degli scritturali alla porta, e veduto quell'uomo, lo riconobbe* per un cotale che, non ha molto, era stato cacciato dallo spedale come ostentatore di mali che non aveva; più ancora; lo riconobbe per un Austriaco. L'individuo, smascherato, era bell'e guarito; il male ostentato era svanito; allora fu cac*ciato nuovamente in mezzo a' rimproveri* degli astanti. L'Austriaco impostore, che non si attendeva a questa scena, escì confuso, e gridando che avrebbe ottenuto ragione dell'ingiustizia. Possiamo assicurare che già altre volte, un mese fa circa, si presentarono all'ospedale alcuni Austriaci, d'aspetto equivoco, e che detto loro che non si sarebbero accettati ove non fossero muniti dei debiti certificati, non erano più ritornati. Questi fatti vogliansi considerati, specialmente nelle presenti circostanze.

Regno Lombardo-Veneto. — Da Milano, ci scrive il nostro corrispondente: « *Noi esprimemmo al modo che qui si* può la letizia per la costituzione data a Napoli. Ne arrivò la nuova a mezzodì del 2, e volò sì rapida che la sera il teatro (deserto a segno, che nella settimana precedente si fecero sessanta viglietti) fu affollatissimo; elegantemente vestite le signore e in bianco, e con sciarpe e nastri a tre colori. Il 3 febbraio al contrario il teatro fu letteralmente vuoto, per la mensile ricorrenza del fatto cittadino. Domenica poi al corso Pio (già *porta Romana*) fu *affluenza straordinaria*; e già prima, all'ultima messa in duomo era accorso il fiore della città, per cantare mentalmente un *Te Deum* di ringraziamenti, e una preghiera di speranza. Erano non men di 20,000 persone: più di cento carrozze sulla piazza; folla *nelle contrade vicine; poi la sera concorso al teatro in gran*d'addobbo. Mentre in duomo accorreva la turba, gli arciduchini guatavano dalle finestre; e il governatore e Radetzky, che uscivano dal quotidiano convegno col viceré, non poterono sbarazzarsi dalla folla, e dovettero cangiare strada. È notevole, come sintomo di quella perpetua inconseguenza che domina qui, che i giorni prima, e massime il 3, tutto il militare era in giro, e grosse pattuglie per tutto: il giorno della festa in duomo neppur un soldato comparve, neppur un poliziotto. L'impresario Merelli ci annunzia che finalmente andrà in scena il *Faust*, ballo spettacoloso e costoso, dove la Elsler eserciterà le rifiutate sue virtù. L'uomo ci esorta, in tono da predica, a concorrervi come ad un'opera pia, avvegnachè sul teatro vive una quantità di poveri, che l'ostinazion nostra a non divertirci ridurrebbe sul lastrico. Non sa egli che abbiam ad espiare 34 anni di ebbrezza teatrale? »

Il viceré è malato; e si pretende per l'impressione fattagli dalla madre d'uno de' perseguitati, che presentataglisi a *domandar ragione o grazia, non n'ebbe che risposte evasive;* ond'ella mutò le suppliche in invettive ed imprecazioni. Il 7 fu fatta rigorosa perquisizione all'avv. Emilio Broglio, già segretario della strada ferrata, suggellate le sue carte, egli stesso chiamato alla polizia, ma dopo un costituto di due ore fu rilasciato. L'8 si arrestarono Camperio e Prinetti: Besana e Simonetta riuscirono a fuggire. S'indicano 40 come notati sulla tavola della proscrizione, sempre per trovar il comitato dirigente: *ma il lepido Villani, al suo carceriere Bolza diceva:* « Se volete trovar il comitato, salite sulla guglia del duomo, e quanto l'occhio abbraccia, è comitato ». Vuolsi che il direttore di polizia Torresani, abbia dato segni di pazzia dacchè la giustizia divina il toccò di nuovo col torgli l'unico fi*glio del figlio mortogli l'estate passata. Nella polizia* del viceré si farebbe un gravissimo cambiamento se fosse vero che si congedasse l'anima di essa, Grimm.

A Vienna poi l'alta conferenza (la quale fa veramente le veci dell'imperatore, ed è composta dell'arciduca Luigi, del futuro imperatore, dei ministri Metternich, Kollowrat e Kübek) va divisa di pareri tra il crescere i rigori e il fare concessioni. Kollowrat è per le ultime; finora prevale l'opposta parte: ma potrà durare? Pur troppo v'è qualcuno che soffia in quelle ire, e ci spiace notare fra questi il milanese generale V......, antico soldato di Napoleone. Gl'Italiani di colà sono costretti sfuggire le compagnie, per non sentire tirate, insoffribili a chi vuol bene alla patria. Ma un fatto im*portantissimo ci è assicurato;* cioè che gli Ungheresi domandarono che i loro soldati sieno revocati dall'Italia. Si assicura pure che molti battaglioni diretti sull'Italia, siansi rapidamente volti sopra la Boemia.

A Vienna fu costituito un appello per la censura. I rimedii scarsi e palliativi palesano l'intenzione di non ricorrere a radicali. Questo appello ha per presidente il presidente della polizia, conte di Zedlinsky, anima di Metternich. Ottima è la prescrizione che i censori debbano dire il motivo della riprovazione d'uno scritto: ma intanto non è permesso reclamare per iscritti di cui non si mostri l'importanza; o per sole frasi levate, o, ciò ch'è più assurdo, per articoli di giornali. Non si definisce poi quali sieno le materie di cui è permesso o vietato trattare. Quanto all'Italia, l'istituzione è nulla, perchè l'appello dee portarsi a Vienna, donde le decisioni verrebbero tardi e passato l'uopo. In Lombardia anzi si strinse la censura coll'introdursi cosa repugnante affatto allo spirito del governo austriaco. Il presente direttore manda *ogni cosa, che pur lontanamente concerna la religione,* alla curia vescovile per voto; sicchè questa dovette nominare sei censori, e così resta, per mero arbitrio, o per burocrazia, istituita una censura ecclesiastica. Si fanno indagini contro chi possiede il *Mondo Illustrato*, forse spiacendo il suo attenersi ai fatti e schivare le declamazioni. *L'Osservatore Austriaco* si dà la briga di confutare il famoso indirizzo di G. Mazzini al Papa, e la *Gazzetta di Venezia* traduce l'articolo. Ci piace sempre il vedere il forte confutare il parlante.

— Il minacciato fallimento della banca Eskelles di Vienna impacciò di nuovo la strada ferrata da Milano a Como. Quella casa rassegnò gli affari proprii, conservandosi solo l'agenzia della banca imperiale. Alla strada suddetta si lavorò finora per quanto lo permise il freddo, che ivi pure giunse a 7 gradi. Per alcuni viadotti la fonderia Bouffier di Milano fuse spranghe di ferro sino del peso di 1700 chilometri. Sempre più s'imbarazzano le finanze austriache. Si mandò a praticar colla Russia un prestito di 50 milioni di rubli, ma pare non riuscisse. Vuolsi che gli arciduchi d'Austria si rassegnassero a qualche sacrifizio delle lautissime loro fortune, e si quotizzassero per prestare allo Stato 100 milioni.

— Venezia è trista; nulla delle gioie consuete al carnevale; non balli nelle case, non alla società Apollinea; la città dell'allegria spensierata or è fatta meditabonda, collerica, sperante. La moglie dell'avv. Manin può giornalmente vedere il marito, sofferente di salute e dal freddo, ma non iscoraggiato. Ella stese una petizione per ottenere fosse giudicato a piede libero, e in essa non separava la sorte di lui da quella di Tommaseo: fe' soscrivere essa domanda da moltissimi cittadini; ma finora non ebbe risposta. Sono due Austriaci i giudici che istruiscono il loro processo. Questa dice che Belcredi (Bergamasco) e Cantù (Milanese) sono sudditi sardi: e perciò la polizia forse non voleva che dar loro i passaporti

per rimandarli al loro paese! Per tali chiamate, si manda un pelotone di gendarmi? La Gazzetta stessa narra come, il *giorno dell'arresto di Manin e Tommaseo, tutta la guarnigione di Venezia fosse sull'armi*: vorrebbe piamente insinuare che fra le carte di Manin si trovasse una circolare destinata ai preti del regno, perchè incitassero le popolazioni contro li Austriaci; ma pur essa confida che il loro processo debba risolversi prontamente. La stessa gazzetta, che imputa ai ricchi e ai nobili di Lombardia il presente malcontento, narrando poi quello del Tirolo italiano, e l'astinenza colà pure dal fumare, dice che vien da gente bassissima, e che *nulla ha a perdere*.

Ducato di Parma.—Dal giornale le *Riforme* ricaviamo, che il nuovo duca di Parma, il giorno del suo solenne ingresso colà, ha fatta publicare una generale amnistia dal 1821 in *poi*, ed *ha pure disposto che nessuno in avvenire possa* essere tenuto in carcere più di 48 ore senza essere rimesso ai tribunali ordinarii.—Sarebbe un buon principio di regno; e migliore, ove il principe persistesse in queste generose disposizioni di avvantaggiare la condizione de' suoi Stati.

Ducato di Modena. — Vociferavasi da alcuni giorni che dovesse diminuire il numero delle truppe austriache venute ad occupare i siti grossi del ducato; ma ciò non si è verificato. Vero è che una parte di queste truppe partì il dì 16 gennaio improvvisamente da Modena per Mantova, e si disse per reprimere un tumulto che vi era nato; ma altre compagnie vi tornarono dappoi; onde si può dire con ragione che il numero dei soldati ausiliarii rimase in tal guisa pareggiato nel Modenese. Ciò che v'ha di peggio però si è, che il duca ha cresciute le publiche imposte per fare le spese egli Austriaci. — Continuano intanto gli arresti tanto a Modena quanto a Reggio; ma tali sevizie, massime perchè commesse sopra persone che godono maggior riputazione nel paese, non altro *infine producono che una più grande avversione al governo* ducale.

Toscana. — Leggiamo nella *Patria* il seguente motuproprio del granduca Leopoldo II, in data dei 31 gennaio scorso:

« Con le prime franchigie già concesse alla stampa, con la creazione della Consulta di Stato, con la convocazione della Conferenza incaricata di studiare e proporre quelle riforme delle quali la legislazione municipale può essere suscettibile, Ci femmo un grato dovere d'inoltrare i Toscani nella via di quel progresso civile, nella quale già gli Avi nostri li avevano felicemente incamminati, proponendoci il nobile e giusto fine di dotare gradatamente il paese d' Istituzioni che per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale contribuir potessero alla causa generale dell'*unione* e dell'*indipendenza italiana*.

Fedeli a questo concetto, risoluti ognor più fermamente di raggiungere lo scopo che Ci siamo prefissi, e di pervenirvi in quel modo per cui nella sincera ed intima concordia fra Principe e Sudditi quel bene massimo si conseguisse senza *disordini e senza perturbazioni, siamo venuti nella* determinazione di ordinare che siaci presentato un progetto di riforma dell'attuale legge sulla stampa, ed un altro progetto di riforma dell'istituzione della Consulta di Stato, coordinato quest'ultimo ed armonizzante con quelle innovazioni che saranno per introdursi nel sistema municipale, onde giunger così a perfezionare al più presto quell'opera che deve assicurare la prosperità del paese.

E sembrandoci che lavori di tanta importanza meglio possano prepararsi coll'accurato studio di pochi che in collegi troppo numerosi, abbiamo della compilazione dei medesimi incaricato i seguenti soggetti, cioè: il Cav. Niccolò Lami; il Marchese Gino Capponi; il Cav. Leonida Landucci; il Professore Pietro Capei; l'Avv. Leopoldo Galeotti.

Toscani, la manifestazione unanime e spontanea dei sentimenti dei vostri Municipii, quando altra volta era il cuor nostro contristato dai disordini livornesi, formò la nostra consolazione e la nostra forza. La nostra fiducia in voi fu da *quel momento raddoppiata*, e niente potrà farla vacillare. Stringiamo ancor più, se è possibile, quella fiducia tra noi, e valga ad un tempo a condurci a completare tranquillamente le nostre riforme, e ad escludere quelle tumultuarie manifestazioni, che compromettendo la quiete del paese, oltre all'indebolirci, darebbero occasione al disordine, e farebbero forse precipitare i destini della patria comune ».

Questo Motuproprio, seguita a dire la *Patria*, è il principio del nuovo Programma, perchè ordina che alfine sorga una vera Consulta, e che la Libertà della Stampa sia un fatto. Dietro a queste verranno (noi lo speriamo) tutte le altre Istituzioni: le quali non solo confermeranno il Principato, collocandolo sulla base della Libertà del Popolo; ma ancora *porranno lo Stato in grado di progredire nei miglioramenti* politici senza novità sovversive, ma solo perfezionando e allargando le Istituzioni ordinate così sapientemente nel loro principio da essere conservatrici, e progressive a un tempo istesso.

Lettere di Firenze, giunte recentemente, annunziano che, saputesi appena le felici novelle di Napoli, il popolo affollato sotto le finestre del palazzo granducale chiedeva una costituzione. Il principe, mostratosi al balcone, promise che il voto del suo popolo sarebbe soddisfatto, e tutta la popolazione fiorentina applaudì a questa nuova concessione del granduca come ad un'opera benefica veramente e nazionale. L'Italia fa da sè, e cammina di trionfo in trionfo.

Bologna.—Venne *in questi ultimi giorni inviato al governo* di Roma un memoriale, in cui la gioventù bolognese chiede formalmente di poter armare uno squadrone di cavalleria cittadina. Ebbe l'incarico di presentare tale dimanda alle autorità il conte Grabinski, figliuolo del celebre generale polacco di tal nome, *ma nato e dimorante in* Bologna: v'ha perfino chi crede possa essere egli stesso il comandante dello squadrone.

L'esposizione di belle arti, fattasi ultimamente a Bologna, fu meno ricca di opere veramente pregevoli che non quella dell'anno precedente (1). Però non vogliam tacere di alcuni quadri, che meritarono maggiori encomii, ed in particolare di tre che ci è dato qui presentare in incisione. Sono essi l'Agar nel deserto di G. Ferrari; Tobia di Montebugnoli, ed altro Tobia di Alessandro Guardassoni. Meritano pure di essere menzionati tre ritratti ed una mezza figura di Rebecca, di Fortunato Rossi; alcuni quadri di paese di Luigi Ventura e del priore D. Gius. Monari; un gran quadro di C. Masini, rappresentante l'Ascensione, replica di altro quadro dallo stesso esposto alcuni anni sono. Ottennero molte lodi due mezze figure di Andrea Besteghi, un Crociato ed una Baccante, *non che un Tempio di Salomone, disegno all'acquarello*, di effetto grande e di accurata esecuzione, lavoro di Calisto Zanotti. Il Guardassoni, giovane che promette essere ben presto annoverato tra gli ottimi artisti, ha esposto eziandio il proprio ritratto, opera bellissima che se non supera, uguaglia il quadro di Tobia.—Grande *scarsità di opere di scultura*; soltanto si notavano: un ritratto di donna, figura al naturale di tutto rilievo, grazioso lavoro di Alfonso Bestelli; ed altri cinque busti, parimenti a tutto rilievo, di Davide Putti, molto lodati per la somiglianza.

Due Sicilie. — *Lode all'Italia, una, libera e indipendente!* — Con questo saluto noi abbiamo accolte le prime nuove dei felici avvenimenti della Sicilia e di Napoli; con questo saluto ci piace ora inaugurare la narrazione delle *gioie* de' nostri fratelli Palermitani e Napolitani, che sono gioie e contentezze di tutta l'Italia. Finora s'era fatto da noi un grande aspettare; finora a momenti brevi ed incerti di conforto e di speranza succedevano altri momenti di dolore, di lagrime, di *disperazione*; *oggi finalmente i tempi vaticinati in passato da* tanti martiri della libertà italiana, inaugurati dal gran Pontefice e dal Re guerriero sono giunti; per ora copriamo d'un denso velo le rimembranze dolorose dei giorni scorsi; più tardi la storia darà giudizio dei fatti di sangue che li hanno sventuratamente funestati; ma noi non abbiamo nè dobbiamo avere altra voce che quella di allegrezza e di plauso per rispondere alle salutazioni che ci mandano le siciliane e napolitane terre, e che in questa sola convengono: *Lode all'Italia, una, libera e indipendente!* Ciò che succede da pochi mesi, anzi da pochi giorni in Italia, non ha nulla propriamente che possa dirsi opera umana: tutto fra noi è miracolo, ed il miracolo viene da Dio. Ma il vero, il principale, il maraviglioso benefizio di un tal miracolo *questo si è, di vedersi emergere dal popolo*, dai principi, dall'unione loro, gli elementi necessarii a costituire la nazionalità italiana; di vedersi chiuso per sempre l'adito alla possibilità dei disordini e delle congiure; di vedersi ottimamente compreso dai governanti e dai governati lo *scopo del presente risorgimento*, ed i mezzi che lo debbono solidare nelle sue fondamenta. Sono dunque veri miracoli, di cui non tutte forse conosciamo le cause che li hanno preparati e generati, ma dei quali godiamo i presenti vantaggi ed i benefici effetti. Chiunque volesse cercare nella storia un avvenimento che per la sua grandezza si possa al nostro paragonare, dovrebbe forse risalire fino a quello delle Crociate; si levano le intiere popolazioni, e come un sol uomo mirano ad un unico segno, allora *alla terra* della nostra redenzione, ora al vessillo della nostra rigenerazione: *Iddio lo vuole!* — Abbiamo detto che i nostri fratelli delle Due Sicilie sono ora confortati dalla gioia, premio di un lungo soffrire, ricompensa di un breve, ma gagliardo combattere; ma le savie nazioni *non si addormentano nella buona ventura*; esse sanno che a gioie brevi succedono talvolta dolori lunghi, affannosi: esse quindi prevedono, e si preparano. Sappiamo infatti da Palermo, che alle sterili concessioni mandate primamente dal Principe napolitano fu fatta questa risposta: Conoscere la Sicilia per l'esperienza di molti anni qual fede si debba avere nelle proposte di un potere assoluto; essersi levati i Siciliani per la ricuperazione dei loro diritti e delle nazionali franchigie che sole possono assicurare la felicità della patria loro, e da più giorni combattere e soffrire tutti gli orrori del bombardamento e della guerra per riconquistarle; non poserebbero, se non quando la Sicilia riunita in Palermo in generale parlamento avesse adattata ai tempi quella costituzione che aveva da più secoli posseduta, che aveva parimente l'Inghilterra nel 1812 riformata e guarentita, che aveva lo stesso editto dell'11 dicembre 1816 implicitamente confermata. Continuavano frattanto a Palermo, ne' suoi dintorni, ed in varie parti della Sicilia i combattimenti fra gli *insorti ed i regii; dalla parte dei primi con prospero successo*, dalla parte dei secondi per onorata e necessaria difesa. Una ostinatissima zuffa s'era impegnata nella magnifica villa della principessa Butera all'Olivazza, e 40 giovani insorti avevano riportata una gloriosa vittoria sopra 200 dei regii; uno di quei *giovani ferito nel capo si tergeva la fronte del sangue con un* bianco lino, e consegnatolo ad un suo amico gli diceva: *lo porterai a farlo vedere a Napoli, e là dirai a quel popolo che questo sangue noi versiamo per la sua salvezza*. Il dì 27 i regii fecero un ultimo tentativo per farsi padroni della città; ma perdettero 1000 dei loro, gl'insorti solo 250: tutto quel giorno fu battaglia d'armi e di mani; le campane suonavano a stormo; le artiglierie facevano strage dei combattenti; sorgeva finalmente il giorno 28, e Palermo, libera della presenza dei regii, aveva riconquistata la sua libertà. Ma Napoli anch'essa insorgeva alla sua volta alla salvazione della Sicilia; ivi giungeva improvvisamente la nuova della data costituzione, e con essa le navi che doveano riportare le soldatesche omicide: *ora v'ha tregua di 10 giorni colla Sicilia, nel qual tempo* i Siciliani debbono formulare i loro desiderii, e sottoporli alla sanzione sovrana. —

— Mentre queste cose accadevano in Palermo e nel resto della Sicilia, agitavasi Napoli in grande commozione. Il giorno 27, all'una dopo il mezzodì, due giovani napolitani spiegavano uno un ombrello rosso, l'altro un ombrello verde, ed accostavali un fazzoletto bianco, che ciascuno di loro teneva all'uno dei capi. Gridavano: *viva la costituzione!* e in men che non si dice innumerevoli coccarde si mostrarono sul petto del popolo; le gettavano dai terrazzi e dalle finestre le donne che agitavano plaudenti nastri e lini a tre colori italiani; le dispensavano i preti sulle porte delle chiese, esortando i cittadini ad adoperarsi per la redenzione comune. Era un abbracciarsi, un baciarsi, un levar voci di contento e di plauso da tutte le case, da tutte le vie; esortavano gli uffiziali e i migliori cittadini di Napoli perchè non si facesse fuoco; invano sventolarono sui castelli le bandiere rosse, bandiere di sangue; *la costituzione fu data, ed all'annunzio delle* benefiche concessioni, di nuovo borghesi e soldati s'abbracciarono fratelli; scomparvero i birri e la invereconda polizia. Spiacque a taluno quella dilazione di 10 giorni, credendola occasione opportuna ad interrogare la volontà di certe corti *straniere, e dimandare consigli; ma il* popolo nella pienezza della sua gioia non accoglie sospetti, e confidente attende ora il fine delle reali promesse. La mattina del 29, Napoli presentava un magnifico spettacolo, e tutta la città pareva un gran teatro di feste e di dimostrazioni nazionali. Verso il mezzogiorno il re usciva a cavallo per fare il giro della città, accompagnato da parecchie guardie del corpo e dalla guardia cittadina a cavallo: al suo apparire un tuono di applausi e di *viva* scoppia da cento parti *della magnifica e affollata via di* Toledo; si precipita la moltitudine per baciare le mani, i piedi, gli abiti del principe, la testa e la gualdrappa del suo cavallo; il re commosso e con le lagrime sulle ciglia ringrazia, saluta, sorride ai circostanti, e fra le grida innumerevoli volte *ripetute di viva il re, viva la costituzione*, rientra nel palazzo reale dopo una passeggiata che avea durato più di due ore. Quel giorno l'alleanza fra il re Ferdinando e il suo popolo fu piena e sincera: il popolo certo non la romperà. La sera, la bellissima Napoli si rallegrava e splendeva per canti cittadini, per lumi generalmente accesi; il magnifico teatro san Carlo non mai così affollato nè così festante come in quella occasione che segnava un'epoca di napolitano ed italiano risorgimento. — Ne' giorni seguenti incominciò ad ordinarsi e prepararsi all'esercizio dell'armi la guardia civica; ma non si aveva gran fiducia nella durata del ministero di cui è presidente Serracapriola: già il nuovo ministro per gli affari interni, Cianciulli, s'era dismesso dall'ufficio per cause di salute, e lo surrogava il Bozzelli, *amicissimo alle discipline lette*rarie ed alle liberali istituzioni. Le provincie perseverano in armi, non ostili nè minacciose, ma deliberate a non deporle se non quando sarà pubblicata la costituzione. S'è vociferato, che un prete Placido Baker, basso, astuto, fanatico, solito *in passato a far traffico di sue divozioni con chi sedeva* più in alto, abbia eccitato qualche centinaio di lazzaroni a tumultuare in apparenza contro la costituzione, in realtà per dar di piglio alle robe altrui; ma i migliori cittadini intervennero, si opposero; rimase il prete scornato, e n'andarono i lazzaroni con la peggio. — Al dicastero della guerra e marina, che era rimasto finora vacante, venne preposto il generale Garzia.

PAESI ESTERI

Danimarca. — All'avvenimento al trono del nuovo re Federico VII, gli studenti vollero fare una dimostrazione; quindi molti di essi cantarono un inno nazionale norvegio, gridarono *viva la costituzione!* ed alcuni anche intuonarono la prima strofa della Marsigliese. *Un' altra dimostrazione pre*paravasi per la sera del 21, onde ottenere il governo rappresentativo, e parlavasi in proposito di una deputazione composta dei deputati della capitale agli Stati, di membri della borghesia e di studenti, che si sarebbe presentata al re, *per esporgli il desiderio generale di una costituzione*: la polizia, prevenuta a tempo, intervenne e dissipò gli assembramenti; ma la tranquillità publica non fu menomamente turbata.—L'erede presunto del trono è ora il principe Ferdinando fratello del defunto re; è in età di 55 anni, e non ha figli. Dopo di lui, se il nuovo re non prende altra moglie, o non può aver prole, salirebbe al trono di Danimarca il principe Federico, primo nato della Langravia di Assia, sorella primogenita del re: il principe Federico sposò una granduchessa di Russia, figliuola dell' imperatore Nicolò, morta tre anni addietro. Chi ricorda le pretensioni della Russia intorno alla successione eventuale al trono di Danimarca, facilmente comprenderà che quella potenza non omette occasione per regolare *a suo profitto le faccende del settentrione d'Europa*. Sentiamo ora che il re Federico ha data a' suoi popoli una costituzione.

Prussia. — Nella terza tornata del comitato degli Stati riuniti, che ebbe luogo a Berlino il dì 24 gennaio, discutendosi il piano del nuovo codice penale, si offerse naturalmente per prima e principale quistione, se dovesse o no abolirsi la pena di morte. Vivissime furono le discussioni in proposito, e molto si è parlato in favore e contro tale disposizione; ma la dimanda dell'abolizione venne infine rigettata a grande maggioranza di voti: di 97 ch' erano i votanti, 24 solamente votarono in favore, e 63 contro. Il compiuto trionfo di una opinione tanto filantropica pare dunque riserbato ad altro tempo. — Nella tornata del giorno vegnente (25), il comitato votò per l'abolizione della confisca delle proprietà.

Polonia. — È indescrivibile il dolore dei Polacchi nel vedere introdotte fra loro le leggi russe in vece delle napoleoniche ch'erano state in uso fino a questo giorno. Le nuove che si hanno da *quelle parti non parlano d'altro che del pro*fondo abbattimento in cui sono cadute tutte le classi per quel solo fatto; ma nissuno pensa a far rimostranze od opposizione al governo russo: è necessaria la rassegnazione.

Gran Bretagna. — Pare oramai certo che al riaprirsi del parlamento inglese si rimetterà in campo il bill destinato ad ottenere l'abrogazione delle incapacità politiche degl'Israeliti, e che fra gli oratori i quali parleranno in favore di essi sarà sir Roberto Peel: quando il bill verrà trasmesso per l'approvazione alla Camera alta, gli presteranno il loro appoggio lo stesso duca di Wellington e parecchi vescovi. Si è parimente formata in Londra una società per ottenere con mezzi puramente legali e pacifici in favore dei cattolici i diritti e i privilegi di cui godono *attualmente i protestanti. In una* delle adunanze tenute dalla società, parecchi oratori fecero rilevare la necessità pei cattolici di adoperarsi con ogni lodevole mezzo per ottenere dal governo i diritti di cui li aveva privati fin qui. — Il governo inglese sta a poco a poco racco

(1) *V. Mondo Illustrato*, anno 1847, pag. 245 e seg.

gliendo nei varii porti ragguardevoli forze navali in attività di servizio.

— I giornali irlandesi riferiscono tristissime particolarità intorno ai continui progressi che fa la miseria in quel regno, massime nelle province occidentali e meridionali. — Il partito della Giovine Irlanda si è ora diviso in due parti, la più avventata delle quali, quella che si prefige l'agitazione nel paese, ha fondato ultimamente un giornale col titolo di *United-Irishman*. I seguenti passi della professione di fede che fa quel giornale, possono fornire una giusta idea dei disegni del nuovo partito: — ogni uomo libero, o che voglia divenir tale, dee avere armi presso di sè e addestrarsi al maneggio di esse; qualunque agitazione legale e costituzionale in Irlanda è un inganno; l' Irlanda non può nulla aspettare di buono nè dal parlamento, nè dal governo inglese.

Ungheria. — La tavola dei deputati si occupò ne' giorni addietro di una importantissima quistione, quella cioè di una idea di legge sulla lingua ungherese. Un tale progetto porterebbe in sostanza, — che d'ora in poi tutti i membri della casa imperiale sieno tenuti ad imparare la lingua nazionale dell'Ungheria; — che i documenti officiali non scritti in essa lingua sieno di niun valore; — che in tutte le scuole superiori l' insegnamento si faccia in questa lingua, e solo nelle scuole elementari dipenda la sua introduzione dai rapporti locali; — che pei tre comitati della Schiavonia sia fissato il termine di sei anni, passati i quali, la lingua ungarese diventerà lingua diplomatica; — nella Croazia infine la lingua latina, e nel paese littorale la lingua italiana continueranno ad essere in vigore per gli affari interni. Le disposizioni concernenti i tre comitati suddetti incontrarono una forte opposizione da parte dei loro deputati; e meglio avrebbe fatto la Dieta a non estendere la sua azione legislativa sugli affari interni e sui diritti municipali di *quei popoli che ne sono sì gelosi e zelanti mantenitori.*

(Agar - Quadro di G. Ferrari)

Baviera. — Abbiamo già annunziato che il governo bavaro aveva abolita la censura per la discussione della politica esterna, e che ai giornali sono *proibiti*, e la *censura* seguiterà a sopprimere gli articoli che si trovassero offensivi all'onore dei privati. Per lo contrario, la critica dei publici uffiziali gode della più larga libertà; ed a tal riguardo la circolare spiegativa *mandata* a *tutti i censori del regno non* lascia dubbio alcuno sulle vere intenzioni del governo. Ai giornali è ora fatta facoltà di spargere nel publico il biasimo che credono dover esprimere contro un impiegato, affinchè tutti sappiano che chiunque in Baviera accetta un publico incarico si assoggetta al sindacato dell' opinione. Gli stessi giornali però sono tenuti ad inserire le risposte gratuitamente; ed ove un publico uffiziale venisse calunniato, non solo potrà deporre una querela per ingiurie o diffamazione, ma lo stesso ministero dell'interno si farà un dovere di stabilire pienamente la giustificazione per via della publicità, e si riserverà il diritto di agire contra il giornale colpevole d'ufficio.

Francia. — Noi non crediamo più possibile in Francia una rivoluzione siccome quella del 1789, che scosse dalle *fondamenta quel regno e le istituzioni che da più anni lo* reggevano, e nè anco come quella delle tre giornate, la quale ebbe per fine la cacciata di una dinastia avversa alle libertà del paese, ed un' altra ne pose in sua vece di elezione tutta popolare: non crediamo più possibile il rinnovamento di quelle catastrofi, perchè non ammettiamo il caso di una monarchia che s'addormenta sull' orlo di un precipizio apertosi per ingoiarla, nè di un principe tanto dissennato da voler contrastare palesemente agli usi, agl'interessi, alle più calde passioni di un popolo intiero. Crediamo bensì, che affliggente e piena di *molti* pericoli avvenire è la presente condizione delle cose in Francia; che l' attuale ministero se n' è fatto principale creatore e promotore per raggiungere in ogni cosa il suo fine, e che il male abbisogna di un rimedio pronto, salutare, efficace. Considerate da questo solo lato, le discussioni che ebbero luogo ne' giorni scorsi alla camera dei deputati a noi paiono da deplorarsi quanto all'effetto, ma feconde

di savii avvertimenti per chiunque voglia cavarne profitto: nè a caso le diciamo da deplorarsi *quanto all'effetto, poichè* la influenza che esercitano sui costumi in generale, sullo spirito delle popolazioni, su tutto il paese, è immensa. Dianzi era l'affare Petit che veniva ad avvertire la Camera e la nazione di un traffico scandaloso di dismissioni, di cariche e d'impieghi; oggi è il sig. Billaut il quale tutte riassumendo ed ordinando in un suo discorso le accuse di corruzione che pesano sul presidente del consiglio dei ministri, denunzia questo mezzo alla Francia come uno di quelli che più si sono adoperati finora nelle elezioni per far trionfare gl' interessi di un partito contra gl' interessi della intiera nazione. Tali sono i maneggi con cui da sette anni il ministero francese forma e mantiene la sua maggioranza nel paese, nè v' ha in Francia alcuno che al bisogno non possa produrre più d' una testimonianza a carico della corruzione elettorale; tale è la politica interna dell' attuale ministero in Francia. Delle denegazioni dei ministri non è da tenere alcun conto; esse furono più volte fatte, ma più volte ancora vennero smentite dai fatti, e i fatti parlano altamente e ripetutamente contra di loro: essi provano di più a qualunque non sia illuso da passioni contrarie, o traviato da malvagi interessi, che i provvedimenti interni del ministero non sono nè francesi, nè liberali, nè onorati. Passiamo alla politica esterna.—Nella discussione ch'ebbe luogo il 29 dello scorso gennaio sul § quinto in cui era *quistione delle cose italiane*, la parola del sig. Lamartine suonò nella Camera dei deputati eloquente, generosa, favorevole *alla nostra causa*. Dopo di avere rapidamente accennati i movimenti e le mutazioni che seguirono nella penisola italiana, e gli apprestamenti che fa l'Austria per impedirne quanto più può l' allargamento e le conseguenze, l' oratore esamina quale sia stata la condotta del ministero francese in tale occasione ed a fronte di così importanti avvenimenti. Secondo lui, non poteva il ministero secondare il movimento italiano in un senso republicano; non seppe secondarlo in modo conforme ai principii costituzionali; scelse piuttosto di procedere in tutte le sue deliberazioni in guisa da mostrar debolezza e continuo inchinamento alle servili concessioni: politica deplorabile, contraria alla forza che sente in sè stessa una grande nazione, diversa sopratutto da quella già seguita dalla Ristorazione nel 1821, allorchè essa *prometteva* la sua protezione alla libertà italiana, purchè proclamasse la carta *francese*. Perchè dunque tanto mutate le disposizioni dell' attuale ministero francese da quelle del 1821? Ciò non si può spiegare in altro modo che coll'attribuire al sig. Guizot il timore di vedere le idee che ora sorgono e dominano in Italia, passare le Alpi, e inondare la Francia; ma a questi vani timori molto fondatamente l'illustre oratore oppone l' alleanza naturale che v' ha tra la Francia e l'Italia, e che il ministero dovrebbe adoperarsi a stringere di vantaggio, anzichè operare in contrario. In tutto il suo discorso il principale oggetto ch'ebbe in vista il sig. Lamartine, e da cui *non si è mai* discostato, quello si fu di separare la Francia dal suo governo; di mostrare, che se il governo in Francia si adoperava per comprimere fra noi le idee liberali, la nazione francese applaudiva ai nostri sforzi per *risorgere a vita civile e politica*; ed ogni cuore italiano si sentì commosso da vivissima gioia quando udì che il grande oratore, *non solo col suo cuore* e colla sua mano, ma ancora col cuore e colla mano del suo paese, voterebbe contro la presente politica del *ministero* rispetto all'Italia.

Nella tornata del 30, il sig. Guizot sorse a parlare nella Camera dei deputati, e com' era da aspettarsi, per difendere e fare l' apologia della politica del ministero all' estero, la quale, a giudicarne dall' insieme dei discorsi pronunziati nei giorni scorsi dal presidente del consiglio dei ministri, si riassume in queste poche parole: la politica che abbiamo finora seguitata all' estero è lodevole perchè ci procura la pace; ogni altra che s' intendesse adottare sarebbe da riprovarsi, perchè ci condurrebbe alla guerra. Quando il sig. Guizot parlava nella seduta del 30 alla Camera dei deputati, gl'importanti avvenimenti di Napoli non erano ancora conosciuti in Parigi; del Piemonte non poteva convenientemente discorrere, perchè quivi la politica francese si era soltanto maneggiata in modo indiretto e molto limitato; dovette dunque ristringersi a parlare del Papa e dell' Austria, come potenza italiana. Il discorso del ministro degli affari stranieri fu lungo, facondo, se così vuolsi, ma pieno di asserzioni, che molti fra noi si guarderanno dall'accettare per vere: noi ne accenneremo le parti più principali. Gl' interessi di equilibrio europeo, disse l' eloquente oratore, facevano alla Francia un dovere di adoperarsi per guisa, che niuna potenza fosse dominante in Italia; e per conseguire questo fine, bisognava sopratutto appoggiare l' indipendenza degli Stati italiani in casa propria. Ora tale indipendenza appunto venne da *un anno* stabilita e raffermata dagli atti dei governi italiani, dai procedimenti dei principi *italiani*, i quali hanno fatto causa comune coi loro popoli, e si sono mostrati liberi da ogni influenza straniera; il governo francese ha prestato a questo progresso dell' indipendenza degli Stati italiani tutto il suo appoggio entro i limiti e con mezzi che le vennero da essi medesimi indicati, ma ha vegliato ad un tempo perchè il suo appoggio non compromettesse questi Stati al di là della propria loro volontà: il governo francese, quando si trattò degli incidenti di Ferrara e di Fivizzano, fece per la via dei negoziati quanto poteva secondare l'opera dei governi d' Italia per assicurare e stabilire la loro indipendenza. Nè questo solo; ma l'Austria stessa, afferma il signor Guizot, l'Austria, risguardata siccome nemica di ogni indipendenza, d'ogni progresso in Italia, in vece di frapporre ostacoli alla indipendenza degli Stati italiani, si comportò in tale occasione *con molta moderazione sì nei principii* che espresse, come negli atti che fece. Dalle quali cose risultano evidentemente i seguenti tre fatti, che nella crisi che ferve in Italia l'indipendenza

(Tobia - Quadro di Montebugnoli)

(Tobia - Quadro di Aless. Guardassoni)

degli Stati italiani ha fatto ragguardevoli progressi; che il governo francese vi ha prestato il suo soccorso ed aiuto entro i limiti della convenienza politica e dei desiderii di questi medesimi Stati; che il gabinetto di Vienna si è comportato con moderazione, e non ha combattuto il progresso italiano. Tali sono in sostanza le affermazioni che il sig. Guizot ha fatto colla sua solita *fronte di bronzo* per raccomandare nella stima della Camera la politica francese rispetto all' Italia. Per ciò che risguarda il carattere essenziale del movimento italiano, il ministro non esita a dirlo tacitamente sovversivo, tendente a suscitar la guerra nella nostra penisola, a cacciarne l'Austria colla forza dell'armi, a procurare il rimpastamento territoriale dell' Italia intiera; ma dice del pari, che l' Austria insorgerà alla difesa, e che non sarà sola, poichè le altre potenze del Settentrione sono strettamente legate con lei per la quistione italiana; che la stessa Inghilterra non mai si distaccherà da lei, avendo essa già risposto formalmente alla domanda del gabinetto di Vienna, che non potrebbe ammettere un cambiamento nello *statu quo* territoriale in Italia.— Quanto a Roma in particolare, il ministro degli affari stranieri si espresse non meno chiaramente, e duole a molti il vedere siccome tutte le sue parole in proposito portino l'impronta di sospetti ingiuriosi. Secondo lui, non si dee chiedere al papa se non quello ch' egli può dare, ed è mestieri che il papa sia sostenuto fermamente contra coloro che volessero fargli dare di più od altra cosa. Ma egli afferma in pari tempo, che il venerando Pio IX trovasi oggi sommesso alla pressione di due forze che si travagliano, l'una per impadronirsi di lui, e per fare di lui un cieco stromento contro l'Austria, l'altra per adoperarlo nell'ordinamento delle società italiane quale stromento d'idee, di teoriche radicali o rivoluzionarie, non convenienti all'ordine, al regolare e pacifico ordinamento della società; si vuole infine adoperare il papa pel rimpasto dell'Italia, e per un ordinamento politico ben vicino al repubblicano: insultanti parole, alle quali la grande e benefica mente di Pio, il senno e gli andamenti degl' Italiani contraddicono ogni giorno vittoriosamente co'fatti. Già da gran tempo la stella politica del sig. Guizot inchina verso il suo tramonto.

Nella tornata del 31, continuandosi la discussione sulle cose d'Italia, parlarono l'uno dopo l'altro i due atleti della tribuna, Guizot e Thiers; il primo, com'era naturale, per seguitare la sua apologia della politica ministeriale rispetto alle faccende italiche; il secondo per mostrarla in opposizione alle simpatie della Francia intiera in nostro favore. Il sig. Thiers, dimostrando siccome l'attuale desiderio della Francia si è, non già di possederla, come 40 anni addietro, ma di vederla libera, independente e felice, trova tuttavia a questa situazione un doloroso contrasto in moltissimi fatti presenti, massime gli eccidii di Milano e il bombardamento di Palermo, e li denunzia alla publica opinione, perchè pronunzi sentenza intorno ad essi. Per lui, non v'ha paese al mondo che abbia più diritto alle simpatie, alla stima della Francia che l'Italia, questa sede della cristianità, patria delle arti, delle lettere, di tutta la moderna civiltà; fedele compagna della nazione francese in tutte le sue glorie passate; alleata costante e non inutile fino al termine delle sue avversità. L' Italia dunque, più che qualunque altro paese della terra, avrebbe diritto di contare sull'appoggio e la riconoscenza francesi; ma questo appoggio e questa riconoscenza le sono ora negati; dappoichè l'attuale ministero francese, che tanta cura impiega a rispettare l'equilibrio materiale d' Europa, trascura poi quell'equilibrio morale, che il governo di luglio avrebbe più specialmente la missione di vegliare e custodire. D' altronde, come bene osserva il sig. Thiers, ogni qual volta un governo assoluto cessa in Europa, la Francia liberasi da un nemico ed acquista un amico; e se la Francia non dee operare clandestinamente o violentemente per mezzo della propaganda affinchè la libertà sorga in qualche paese della terra, non ha nemmeno la missione di permettere che altri intervenga a soffocarla colle baionette quando ella vi è surta: deve bensì prestarle il suo appoggio morale. Ora la Francia non è intervenuta nella elezione di Pio IX, nè nelle riforme date a Firenze e a Torino, dove i sovrani esitavano, ma dove il popolo italiano così sagace, così pieno di seduttiva, li circondò di acclamazioni, e fece lor forza colle sue carezze. Quanto ai trattati del 1815, il sig. Thiers comincia dal dire che, se bene è osservarli, bene è altresì farli osservare dagli altri; ma passa quindi a provare che la Francia a riguardo di quei trattati non ha conosciuto nè fatto il suo dovere in quanto spetta l'Italia. Dicono infatti quei trattati, che l'Italia si compone di Stati sovrani; il che suona, che Piemonte, Parma, Modena, Toscana, Roma e Napoli, sono independenti, e possono regolare le interne faccende loro come meglio lor piace, senza che alcuno possa intervenire. Quanto al governo francese, in vece di appoggiare questa independenza, e far così rispettare i trattati, ad un minimo segno di nuove concessioni che voglia fare Torino, Firenze, Roma, subito fa loro suonare all' orecchio questa minaccia: *Ma, e che dirà l' Austria? I Tedeschi entreranno!* Tale è la spada di Damocle che il governo francese tiene sempre sospesa sul capo degl' Italiani. Quindi l'illustre oratore, dopo di avere dimostrato col contenuto medesimo dei dispacci dell'Inghilterra al gabinetto di Vienna, che quella potenza non si unirebbe coll' Austria per opprimere l'Italia, come lo voleva far credere il sig. Guizot; dopo di avere altresì dimostrato che in Italia non si tratta presentemente di *rimpastare* gli Stati, ma di farli rispettare tutti, così grandi come piccoli, e che la Francia ha tradito questa missione, conchiude col dire, che l'opera del governo francese nelle presenti emergenze è quella d' incoraggiare le popolazioni che hanno alla testa Pio IX con le somme chiavi di S. Pietro, e Carlo Alberto con l' antica spada dei duchi di Savoia; di farne rispettare i diritti e la indipendenza, e meritare così gli elogii loro, la stima e l' ammirazione di tutta la Francia. — Il sig. Guizot però, com' era da aspettarsi, non si sgomentò a queste ragioni del suo oppositore; e riconoscendo nella sua risposta che in molti punti essenzialissimi della quistione italiana egli e il sig. Thiers sono pienamente d'accordo, ma che egli, come ministro, debbe serbare maggior moderazione nell' esprimere le sue simpatie, avuto massimamente risguardo alle conseguenze che potrebbero derivarne per l'Italia, termina col dichiarare, che la occupazione di Modena e Parma per parte dei Tedeschi è un fatto irregolare, e che tutti gli amici dell'independenza degli Stati italiani, e la Francia con essi, lo debbono altamente riprovare. In tal guisa il presidente del consiglio dei ministri veniva ora ad esprimere nella faccenda italiana un giudizio al tutto contrario da quello da lui emesso ne' giorni scorsi, e rinnegava in tal modo tutte le sue precedenti dottrine. Ultimo in favore dell' Italia parlò il sig. Odilon Barrot, il quale dimostrò con validi ragionamenti siccome la Francia si trovasse impegnata dagli stessi trattati del 1815 a far rispettare la integrità e independenza degli Stati italiani. In questo senso venne adottato a grande maggioranza di voti il § quinto risguardante gli affari d' Italia. — Nelle successive tornate si trattò specialmente delle faccende della Svizzera; ed in quella del 2 febbraio, il sig. Thiers prendendo a difendere la condotta tenuta dalla Dieta elvetica prima e dopo la guerra civile accusa il governo francese d'imprevidenza nelle ultime emergenze della Svizzera, e di una condotta opposta ai veri interessi della Francia. Il dimani gli rispose il ministro, il quale alla sua volta tacciò d'inesatti i più dei fatti e i ragionamenti che ne faceva risultare il suo potente avversario, e a modo suo dimostrò moderata, leale, giusta la condotta del ministero rispetto alla Confederazione elvetica.

Svizzera. — L'ultima nota presentata dalla Francia alla Confederazione elvetica, e da noi in parte riportata nel numero precedente del nostro giornale, è chiara, evidente, e non ammette dubbia interpretazione; onde, a chi ben guarda, essa rivela una disposizione essenzialissima per parte del governo francese, il quale si crederebbe autorizzato dal diritto e dal dovere ad intervenire insieme colle grandi potenze nella quistione elvetica. Della nota dell'Austria non parliamo: essa è, e doveva essere altera, minacciosa, conforme ai provvedimenti adottati dal gabinetto francese, ed alla conosciuta avversione del sig. Guizot alle tendenze della Svizzera per un governo unitario; mentre le parole che rivolge l'Inghilterra alla Svizzera nel suo *memorandum* sono quelle di un paciere che interviene, di un amico che consiglia, di un governo che, non avendo ordini da dare ad un inferiore, rispetta le convenienze che si sogliono usare fra uguali. Ciò che v' ha di certo si è, che la Svizzera tende in questo momento a rivedere il suo patto, a migliorare le sue condizioni interne, a formare quelle relazioni e quelle alleanze esterne che più le vanno a grado o le possono tornare utili. Ma dato anche, che da questi provvedimenti della Confederazione risultasse una notevole alterazione ne' suoi rapporti colle potenze estere, quali sono essi attualmente stabiliti, rimane sempre molto dubbio, che il governo francese possa da sè intervenire nella Svizzera, o che l' opposizione gli consenta pacificamente di lasciar intervenire altrui. L'intervento, sclamava pochi giorni fa il *Constitutionnel*, è un'estremità a cui il governo francese non si può lasciar andare così di leggieri nè per sè, nè per altri. La nota dunque di cui è parola, non ad altro ha servito che a meglio svelare le inclinazioni del ministero, del signor Guizot in particolare, ed a mostrare all'Europa che incapace a fare da sè, egli agisce solo di concerto con l'Austria. Si sta intanto deliberando intorno alla risposta che dee fare la Dieta alla nota delle tre potenze, Francia, Austria e Prussia.

Turchia. — L'arrivo del nunzio pontificio in Costantinopoli è ora l'avvenimento che occupa in modo particolare tutti gli animi: il governo gli aveva già fatto preparare un magnifico alloggio a Pera, con battelli e carrozze a disposizione sua e del suo seguito; ed ebbe anche la delicatezza di destinargli a maestro delle cerimonie un distinto funzionario della Porta, che è un armeno-cattolico. È intenzione del sultano, che il nunzio del papa sia ricevuto e trattato a Costantinopoli in modo splendido ad un tempo e cordiale; la qual cosa ha prodotto un ottimo effetto su tutte le classi della popolazione, essendo il nome di Pio IX sommamente amato e riverito in Turchia, non solo dai cattolici, ma anche dai cristiani di altre comunioni. — Da notizie più precise arrivate da quella capitale impariamo, che il nunzio suddetto monsignor Ferrieri, trasportato colà dal piroscafo sardo il *Tripoli*, era stato ricevuto il giorno 19 dello scorso dal gran visir con tutto il cerimoniale.

AMERICA

Stati Uniti. — Da notizie giunte da Nuova York in data de'14 scorso gennaio si deduce, che al comando dell'esercito, invece del generale Scott richiamato, il governo americano aveva preposto il generale Buttler, o secondo altri, il generale Taylor. Nondimeno andava ogni giorno acquistando maggior forza nel senato il partito che si opponeva al proseguimento della guerra nel Messico. — Finora non apparisce che il sig. Clay, il più distinto uomo di Stato che abbia il partito whig, si presenti per essere eletto alla presidenza. Una frazione numerosa della parte democratica promuove per quella carica il generale Cass, lo stesso che fu per parecchi anni ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi.

La Costituzione siciliana.

Continuazione e fine. — Vedi pagina 58 e 70.

In quel modo che abbiamo precedentemente raccontato si conclusero i regolamenti del re Ferdinando Borbone rispetto alla Sicilia, e per essi diventò nulla la potestà del parlamento che per gelosia di governo e per procedimenti arbitrarii di sovranità assoluta non fu più di poi convocato; per essi ancora si videro cassa la libertà dello stampare, e conculcata in fondo la costituzione dell' anno 1812. Allegavasi dai Siciliani meno propensi a favorire queste usurpazioni della corona, essere una inutile mostra di umanità le abolite prerogative feudali, perchè già prima che tali disposizioni si palesassero nei consigli di Napoli, molti baroni le aveano in Sicilia volontariamente dismesse, e tutti con gravissimo pregiudizio degl'interessi proprii e delle loro famiglie. Sclamavano essere ingiusta, esorbitante, gravosa ai particolari e alle provincie la somma fissata dai regii editti per l'annuo tributo da pagarsi dalla Sicilia, siccome quello ch' era stato ragguagliato alle rendite degli anni passati, massime del 1815, quando le fonti della pubblica entrata erano non solo larghe e promettenti, ma numerose ed abbondanti. Dimostravano infine, che i ministri della corona, senza risguardo alcuno ai tempi ed alle mutate condizioni dell'isola, nel tributo suddetto avevano comprese le somme dei sussidii inglesi fissate in 560,000 once all'anno, le quali avevano cessato col ritirarsi delle truppe inglesi dalla Sicilia, e che perciò si dovevano intendere in avvenire a carico ed aggravio dei soli Siciliani. Per le quali cose tutte, il sovrano di Napoli che aveva preso ingiustamente ad opprimerli, i due ministri Medici e De Tommasi che avevano principalmente consigliato e promosse tali misure, ed il gabinetto di Londra che in sì pericoloso frangente li aveva abbandonati a se stessi e traditi, quegl' isolani vivaci e tanto facili a risentirsi ugualmente e con grandissimo sdegno esecravano. Dicevano nella piena del loro dolore, la Sicilia di niun'altra colpa riprendibile che della troppa confidenza; ed ora la monarchia napolitana coi più odiosi nomi chiamando, ora ai ministri napolitani ed inglesi disperatamente maledicendo, nei trasporti loro, e con sensi estremi ed affezionati, la perduta independenza sospiravano.

Nè queste lamentazioni facevano i Siciliani senza un fondato motivo. Infatti, avendo in passato gl'Inglesi fatto la Sicilia centro delle operazioni loro nel Mediterraneo, ed avendo similmente con l'autorità di cui godevano appresso al Borbone assicurato a quelle popolazioni le franchigie date nel 1812, si trovavano in certo modo vincolati dall' obbligo di farle di poi osservare, e dovevano ora vegliare affinchè Ferdinando nelle sue deliberazioni non valicasse i termini fissati dalla legge; sopratutto poi non disfacesse quel monumento principale della libertà sicula. Due volte, nel 1799 e nel 1808, si erano dimandati ai Siciliani aiuti di favore, perchè la signoria dei Borboni mettesse buone radici nell'isola; e tutti, nobili e plebei, ecclesiastici e laici, poveri e ricchi, con lietissime voglie abbracciarono la causa della borbonica dinastia. Erasi domandato denaro per far le spese alla corte, perchè nè la real famiglia nè i cortigiani volevano in nulla rimettere della usata grandezza, e i denari prontamente traboccarono nelle mani dei ministri regii. Abbisognavano infine soldati per opporsi alla tirannide francese in Ispagna e in Italia, e la gioventù siciliana era corsa volonterosa ad iscriversi sotto le bandiere inglesi per una causa che non era la sua. Avevano dunque i popoli della Sicilia adempiuto con Ferdinando a tutte le parti di sudditi buoni e leali; con l'Inghilterra s'erano del pari mostrati alleati efficaci e fedeli; rimaneva che, come i ministri inglesi avevano dianzi contribuito dal canto loro a rimunerare la nazione siciliana con uno statuto liberale, e guarentito in certo modo al parlamento la stabilità delle reali promesse e degl' impegni contratti, così ora impedissero che quella disonesta violazione si commettesse. Con tutto ciò la violazione si è compita; ma noi adempiendo le parti di storico imparziale e di cittadino amoroso verso la patria comune, narreremo divisatamente le enormità di quella insidiosa macchinazione.

La legge elettorale, quale la consacrava la costituzione siciliana, era favorevole ai piccoli proprietari della Sicilia; esclusi dalla rappresentanza i publici funzionari, meno i ministri, il che lasciava una grande independenza alla Camera dei comuni; al parlamento conferito il diritto dell' iniziativa nel fare le leggi, con che veniva ad esercitare un vero potere legislativo; non concesso pertanto al re di fare o solamente modificare la legge; guarentite da regolamenti stabili e determinati la libertà dello scrivere e dello stampare, e la libertà individuale dei cittadini; erano infine i Comuni rappresentati e retti da corpi numerosi e popolarmente eletti, e da magistrati nominati da quegli stessi corpi; colle quali disposizioni godevano essi di una grande libertà nelle elezioni, e di una non minore independenza rispetto all'amministrazione delle proprietà così dette comunali. Da un'altra parte, la sanzione reale libera e non limitata in quanto spetta gli atti deliberati dal parlamento, la facoltà di disciogliersi a piacimento, la Camera dei pari ereditaria, lasciavano tuttavia molta preponderanza al sovrano, il quale non poteva giustamente risentirsi di offesa o di arbitrarie restrizioni imposte alla prerogativa reale. Perchè dunque Ferdinando, senza risguardo alcuno ai sagrifizii due volte fatti dai Siciliani a favor suo, imprese a distruggere la costituzione che li reggeva, ed alla quale erano essi sommamente affezionati? Palesiamo intiera e senza studio di parti la verità. Importava prima d'ogni altro all'Austria, intenta allora a diffondere in Italia gli esempii del comandare assoluto, che la costituzione siciliana di buon grado o colla forza si spegnesse; oltre a ciò i restanti membri della casa dei Borboni di Francia, ma sopratutto di Spagna, non nutrivano a quel tempo inclinazioni diverse da quelle palesate dalla corte di Vienna; un esercito tedesco, agguerrito, provato alle vittorie, insistente nel regno, stava infine preparato a dar mano alle risoluzioni del Borbone, ove questi di aiuti lo richiedesse. Con tutto ciò la distruzione di quello statuto nè anco avrebbe potuto facilmente compirsi da Ferdinando, se in quella pratica insidiosa e malvagia non lo avessero secondato prima i nobili siciliani, poscia anch'essi gl'Inglesi.

Scadeva col finire del mese di agosto dell' anno 1816 il tempo fissato dall'ultimo parlamento per la riscossione delle publiche imposte, e regolare ora la somma e il modo di percepire le nuove non si osava senza il formale consenso del parlamento. Ma nè anco si osava di convocarlo, sendo che si temesse ostile per l'odio che generalmente portava la nazione ai ministri Gualtieri e Ferreri, avversi sopratutto alle libertà della Sicilia, e cui studiavasi di alimentare ne' suoi

fogli il *Giornale patriottico*: questo giornale era stato principalmente fondato per opera di un Giovanni d'Acceto, caldo *amatore* della patria e delle sue franchigie, sostenitore accerrimo delle dottrine costituzionali nel parlamento prima che fosse violentemente disciolto per volere di Ferdinando nel 1815. Quinci nacque pei borboniani la necessità di tendere *insidie allo statuto siciliano, e d'incominciarle appunto dalla* Sicilia.

Il principe di Belmonte, allontanatosi due anni innanzi dalle terre siciliane per non assistere all' eccidio della sua patria ch' ei *prevedeva non molto lontano*, era *morto* poco dopo; nè difficoltà alcuna aveva motivo di temere il governo napolitano da questo lato. Il principe di Castelnuovo, siccome abbiamo detto prima, incapace di recare danno od offesa alle *istituzioni liberali* del proprio paese per sentimenti di patria generosità ed amorevolezza, non avea però quella fermezza di propositi che si richiede per guidare da capo una impresa arrisicata, nè quella risolutezza di azione che tira a sè le intiere popolazioni, e le trascina irresistibilmente là dove vuole ad ogni costo riuscire: degli altri capi della nobiltà siciliana, chi adescato dalle lusinghe e dalle promesse, seguitava con volonteroso animo il disegno di rovesciare quell'edifizio tanto glorioso, rimasto in piedi da più di cinque secoli; chi si teneva in disparte, parato ad accorrere alle ambizioni della corte di Napoli quando lo sapesse disfatto, o a tributargli onori e rispetto, se lo vedesse opporre una resistenza vittoriosa alle mene dei nemici. Su questi principalmente avevano fatto fondamento il governo e la corte di Napoli per arrivare ai lor fini. Sicuri pertanto di non incontrare opposizione di momento dalla parte dei nobili, i governanti napoletani si diedero tosto a far brogli coi membri più influenti del parlamento, con alcuni adoperando arti varie ed astute, ad altri facendo proferte molto lusinghiere di pecunia e d'impieghi, nè senza favorevoli risultamenti; si voltarono infine verso coloro fra gli ecclesiastici, massime prelati e pari del regno, che più godevano di una grande autorità appresso alle popolazioni siciliane, e da loro ottennero che si preparassero gli animi nell' isola alla insolita mutazione, o si rendessero quieti e benevoli quando ella fosse compita: si usassero sopratutto le insinuazioni; ai renitenti facessesi eziandio udire il suono di qualche lontana minaccia; agl'incerti si facesse accortamente intravedere la più che probabilità di regii e ministeriali favori. Scossa in tal guisa, prima che disfatta, la costituzione siciliana, si pensò a darle l' ultimo crollo per mezzo dei tumulti popolari, che sempre si sogliono usare nei casi straordinarii a spavento dei buoni. Si provocarono perciò disordini in varie parti della Sicilia, qua pigliando a pretesto la causa tanto dai popoli affezionata della costituzione, là l'avversione in ogni tempo nutrita dai Siciliani verso i Napolitani, ed ora oltremodo cresciuta per le usate nequizie a danno delle loro franchigie; dappertutto consapevoli o tolleranti le autorità; fra le quali il principe luogotenente rimaso al governo dell' isola impotente a riscuotersi dai diletti in cui lo avevano a posta avviluppato i ministri siciliani per ambizione di comando; e fra essi principalmente i già menzionati Gualtieri e Ferreri, capi e principali indirizzatori di tutti i *consigli, aderenti al re Ferdinando, alla corte, ai ministri* Medici e Tommasi, nemicissimi allo statuto ed ai Siciliani. Questa tenerezza di Gualtieri e Ferreri verso la dinastia dei Borboni era poi talmente conosciuta in Napoli, che infin dal *mese di agosto dell'anno 1816, vale a dire quando s'in*cominciò a far brogli in Sicilia per farvi scomparire la costituzione, ricevettero dal governo il carico di adoperarsi con ogni mezzo efficace perchè il fatto accadesse secondo piacimento del re. *In tale occasione giustificarono pienamente i* due ministri anzidetti la fama ch'erano venuti acquistando di zelanti promotori del potere assoluto, anche con danno e disonore manifesto della patria loro. Persuasi così il Borbone e i ministri di Napoli che ogni cosa succedeva in Sicilia a seconda dei loro desiderii, applicarono la mente a prevenire e dissipare le altre maggiori difficoltà, che potessero venire da fuori.

A nessuno poteva a quel tempo parer dubbio, che l'Inghilterra fosse la sola nazione d'Europa vincolata dal proprio onore a tutelare le franchigie siciliane, sì perchè in tempi difficilissimi avevano i Siciliani accomodato dell' aiuto loro gl' Inglesi, e sì perchè da alcuni anni esisteva fra questi due popoli una grande somiglianza d'interessi e d'istituzioni: era anzi evidente, che l'esito finale di quelle mene dei borboniani e di quelle insidie napolitane dipenderebbe in tutto dal modo con cui sarebbero udite e tollerate dal gabinetto di Londra, che non poteva d' altronde non saperle per mezzo dei suoi fidati, numerosi e molto vigilanti nell'isola. Sedeva a quei giorni ambasciatore per la Gran Bretagna presso la corte di Napoli un sir Guglielmo A' Court, persona di non grande levatura nelle politiche e diplomatiche trattazioni, ma abilissimo nel condurre un intrigo, avido, accorto, tristamente ambizioso. Furongli subito attorno il re e i ministri di Napoli, che ne avevano conosciuto l'umore, e disegnavano cavarne profitto. L'ambasciatore riferì a Castlereagh, essere intenzione del re Ferdinando Borbone d'introdurre mutazioni di gran momento nello statuto costituzionale della Sicilia, e lui chiedere istruzioni in proposito. Rispose il ministro inglese, non essere fatta autorità al governo di sua maestà britannica d' ingerirsi nelle interne faccende di uno Stato qualunque, massime se questi vivesse in buoni termini di amicizia colla Gran-Bretagna; non interverrebbe adunque nelle deliberazioni del re Ferdinando, salvo il caso che si trovassero evidentemente esposti ai mali trattamenti del governo napolitano coloro che negli anni precedenti avevano parteggiato per l'Inghilterra, o in qualsivoglia modo partecipato agli affari insieme con le autorità inglesi, oppure si alterassero in guisa i siciliani statuti da necessitare apertamente *l'intervento del governo inglese. Non soddisfece la* risposta; e nuovi tentativi furono fatti dal Borbone e dai ministri di Napoli presso l' ambasciatore per rendersélo propizio ed amico, A'Court, che non ignorava quanto importante fosse allora il sollecitare questa faccenda per non lasciar tempo ai Siciliani di addarsi, andò a Londra, s' indettò con Castlereagh, tornò in Napoli, e tosto i ministri napolitani si diedero a tenere consulte intorno a ciò che fosse da farsi. Era evidente, che l'ambasciatore aveva trovato modo a Londra di vincere gli scrupoli più apparenti che veri di Castlereagh.

Assisteva alle consulte napolitane lo stesso A'Court; e questo procedimento strano certamente parrà a chiunque consideri che nissun ministro di una potenza esterna, anche *congiunta ed amica*, *era chiamato a quelle deliberazioni*, e che argomento loro era di spegnere una costituzione data pochi anni prima e guarentita dall' Inghilterra. Ma poco vituperio stimavano i ministri inglesi lo spogliare ad un tratto *la nazione siciliana degli antichissimi suoi privilegi, e vollero* anche aggiungere lo scherno alla spoliazione: per la qual cosa, trattandosi nei consigli del re Ferdinando di temperare quell' estremo provvedimento con qualche concessione *favorevole ai Siciliani*, ed *avendo i ministri proposto che* s'inserisse nell'editto la formale promessa di non accrescere in avvenire le publiche imposte in Sicilia senza il consentimento della *nazione*, l' ambasciatore si oppose, e volle in vece che si scrivesse del *parlamento*. Questo fu il punto capitale veramente e salvatore, invocato poi sempre da lord Castlereagh e da sir A'Court a giustificazione loro; questa la clausola che dava ragione ai Siciliani d' invocare ad ogni evento straordinario la convocazione di una rappresentanza nazionale legalmente costituita, quantunque disciolta e sospesa. Affermavano pertanto Castlereagh ed A'Court, che il parlamento siciliano distrutto di fatto, seguitava a sussistere di diritto: tacevano, che la distruzione era stata opera loro. Il Borbone per non indurre sospetti di tradimento, disse dipoi di non avere giurata la costituzione siciliana; il che era vero; ma aveva fatto mandato al figliuolo vicario del regno di giurarla in suo nome. Era insomma una brutta gara di perfidie, di menzogne, di tradimenti. Che cosa s' avesse il ministro Castlereagh per la compiacenza mostrata, io non lo so; A'Court, dopo i premii e gli onori che non vennero però palesati al publico, s'ebbe una solenne testimonianza della reale soddisfazione; perchè Ferdinando, in segno di sua particolare benevolenza, conferivagli l'ordine di San Gennaro, la quale distinzione in Napoli solamente si conferisce per eminenti servigi resi allo Stato e alla regnante dinastia.

Conseguito nel modo che abbiamo finora raccontato il fine che s'era proposto, e convinto d' altronde di non incontrare opposizione alcuna dal lato dell' Inghilterra, il governo di Ferdinando continuò francamente le sue persecuzioni in Sicilia non solo contro la libertà dello stampare, ma eziandio contra gli scrittori di giornali politici da cui aveva più fondato motivo di temere, non risparmiando nemmeno le persone più conosciute nell'isola per la divozione loro alle patrie istituzioni. Si dolsero altamente di quest'atto molti personaggi eminenti nelle lettere e nelle dottrine liberali che avversavano il nome ed il giogo di Napoli, nè potevano pazientemente portare lo strazio fatto dai ministri regii, e da chi a loro si aderiva, di quell'antichissima tutela delle loro franchigie; ma fu forza conformarsi alla volontà di chi più poteva, ed aveva posto loro un duro freno in bocca. Solo avanzo di nazionali franchigie poteva tuttavia riguardarsi quel divieto di accrescere in Sicilia le publiche imposte senza il consenso del *parlamento*; ma inutile il dire, che un tale accrescimento *in seguito* ebbe *luogo ogni qual volta piacque* al re ed ai ministri di Napoli di ordinarlo, e che la deliberazione fu mandata ad effetto senza il beneplacito del parlamento che più non esisteva, o della nazione siciliana che si trascurava. *Non il comando temperato da forme costituzio*nali, ma l'imperio assoluto piaceva a Ferdinando Borbone di Napoli. Con tutto ciò, non vollero neanco starsene oziosi gli amatori delle libertà siciliane, sommamente sdegnati al vedere che la *patria loro*, da *nazione libera e independente* ch'ella era stata infino allora, diventasse ora non altro che una comune provincia napolitana, e che il governo di Ferdinando non contento all'avere usato i brogli, le lusinghe e perfino le minacce per arrivare al suo intento, facesse ora sostenere nelle prigioni i più caldi partigiani dello statuto. Vennero pertanto istanze dai varii comuni perchè si convocasse il parlamento, ed ai commissarii regii fosse tolta la facoltà di procedere in ogni andamento loro arbitrariamente ed assolutamente; ma furono rispinte, disprezzate; un Galasso, che aveva consigliato l' istanza al comune di Misilmeri, punito con tre anni di carcere; puniti similmente tutti coloro che fossero convinti di essersi adoperati con le esortazioni o con gli scritti affinchè i comuni non lasciassero cadere questa occasione di far rimostranze contra il governo. Noi lo abbiamo già detto: oltre alle tendenze del Borbone, avverse naturalmente a qualsivoglia istituzione liberale, si opponevano alle ragioni dei Siciliani le napolitane considerazioni di sgomberarsi dinnanzi quell'unico intoppo all'unità di potere e di leggi, ed al maggiore concentramento della sovrana *autorità*. *Le accrebbe non molto tempo dopo independenza* e decoro la partenza da Napoli dell' esercito alemanno, venuto l'anno 1815 al soccorso di Ferdinando contra Murat.

Questo fine ebbero le oneste lamentazioni dei Siciliani, affinchè nell' usare il comando si portasse rispetto ai più santi dettami della giustizia e della umanità: il carcere, i castighi, l' esiglio punirono coloro che non d' altra cosa si trovarono rei che di avere troppo amata la patria infelice. Ma non dismisero quei generosi la speranza di un miglior tempo che verrebbe a consolare il dolore dei cittadini e la sventura del suolo natio. Balenò questa speranza l' anno 1820; ma in breve scomparve, dispersa questa volta dalle falangi tedesche chiamate da uno spergiuro ad opprimere i confidenti, i traditi; risorge oggi più bella, più gagliarda, e non cadrà, perchè afforzata dal *sangue largamente versato nei combatti*menti palermitani, e lieta oramai della vittoria.

GIUSEPPE MARTINI.

Un Greco che medita sulle sventure della sua patria.

QUADRO DI LIPPARINI

Vile colui che a gemiti
In preda s' abbandona
E il canto suo dall'anima
Non fervido sprigiona;
Vile colui che tergere
Le lagrime non sa,
E che lo accenda un libero
Foco nel cor non ha.

A me pietosa lagrima
Più non ingrossa il ciglio;
Sfido superbo il carcere,
Non so temer l'esiglio;
Ma tento sciorre un cantico
Di *libertà*, d' *onor*,
E schiudo un varco al fremito
Che mi serpeggia in cor.

Muto ti stai, di Grecia
Genio sublime, e pensi:
Su l'ara tua non ardono
Puri profumi e incensi;
Stanno gementi i popoli
De'lor tiranni al piè,
E in turpe atto sorridono
A tanta infamia i re.

Oh! ch'io non vegga sorgere
Dalle natie contrade
Prodi guerrieri e splendere
Elmi, pugnali e spade?
Perchè sonar non sentesi
Selvaggia una canzon,
Segno di pugna ai popoli
Fiero ai tiranni suon?

O terra che del barbaro
Fiaccasti un dì l'orgoglio
Quando venia di Persia
Per usurparti il soglio,
Dove cantò Simonide,
Leonida morì,
Di sangue ostil vermiglia
L'onda tu festi un dì.

Dormi, or di te dimentica,
Del prisco tuo valore,
Dormi, e un estranio cacciati
La scimitarra in core,
Ei che sul crin sentiasi
Mal fermo il serto d'or
Quando, *invilita Grecia*,
Eri potente ancor.

Terra infelice, piangere
Per ogni parte mira
La maculata vergine,
La vedova delira
Che ad uno ad uno i miseri
Nati cadersi ai piè
Vide per man de'barbari
Che cor non hanno e fè.

Dove splendea più fulgida
Del Redentor l' insegna,
Di Maometto or l' empia
Luna risplende e regna,
E il tempio che de'cantici
Di Cristo un dì sonò
Contaminato in lurida
Meschita si mutò.

Dunque or ti desta, o patria,
Dal sonno in cui tu poltri;
Troppo marcisti, o misera,
Sulle avvilite coltri.
Spiega un vessillo all'aere
Serra una spada in *man*
E lo straniero despota
Tenti regnare invan.

Perchè si *ornàr* di serici
Panni fregiati d'oro?
Fino in vestire, ahi miseri!
Seguir vogliam coloro?
L'oro tu devi, o Grecia,
In brandi trasmutar,
E contro de' tuoi perfidi
Tiranni fulminar.

S'oda sonare un nobile
Grido per ogni lato
Anche le donne sorgano
D'un ferro il pugno *armato*;
Ed i tuoi vati accendano
De'valorosi il cor,
Levando al cielo, il cantico
Di libertà, d'onor.

Se *d'uopo fia*, *la* cetera
Scaglin da lor lontano
Che ben risplende a libero
Poeta il brando in mano;
E da Messene ad Efeso
Per tutte le città
Tuoni un sol grido: Ellenia,
Ellenia e libertà.

Siamo fratelli: stringaci
Tutti una santa lega,
Morda la sozza polvere
Degli empi la congrega!
E cento spade splendano
Sul capo all'oppressor;
Sorgi, *guerrier di Grecia*,
Vola, combatti e muor.

Tuono la voce, fulmine
Sia degli Elleni il brando;
Pria che servir, fia meglio
Mordere il suol pugnando;
Greco, alla pugna; e l'empio
Che vuol su noi regnar
Su un mucchio di cadaveri
Possa il suo soglio alzar.

Dunque concorde un fremito
S' oda per ogni lato;
Anche le donne sorgano
D' un ferro il pugno armato,
E da Messene ad Efeso
Per tutte le città,
Tuoni un sol grido: Ellenia
Ellenia e libertà.

FERDINANDO BOSIO.

Questa poesia formerà parte di un volumetto che verrà fra breve alla luce.

Costumi Russi.

In Russia, ove le classi mezzane di cui si compone altrove la cittadinanza, cominciano appena a formarsi in alcune grandi città, la società, anzi la nazione stessa, non appresenta che due estremi, vale a dire: i nobili e i servi. Da un lato, l'ozio e la ricchezza; dall'altro, il lavoro e la miseria. Da un lato, il dominio de'terreni, i capitali, gl'impieghi, ogni cosa insomma perfino il possesso dell'uomo; dall'altro, nulla, nemmeno la libertà corporale, il possesso di se medesimo. In questa società, ove la nobiltà s'è da buon pezzo fatta europea, coll' assimilarsi mercè delle scienze, delle arti, dei viaggi e delle costumanze, alle alte classi delle nazioni straniere, non havvi più di russo altro che il popolo, e nel popolo unicamente può l'osservatore o il pittore rintracciare e rinvenire gli usi nazionali, la nazionale fisonomia. Le conversazioni di Pietroborgo *rassomigliano alle conversazioni* di Parigi; nulla vi manca alla simiglianza, nemmeno l' universale e costante abitudine di parlare francese. È d'uopo scendere alla bottega del mercatantuolo, e meglio ancora all'*isbà*

del contadino-servo, per ritrovare finalmente la vecchia Russia.

Costumi popolari sono pertanto que'che si rappresentano nei quattro disegni qui posti; disegni copiati dal naturale, sulla faccia de' luoghi e con tutta esattezza. Il traghettatore, o barcaiuolo che traghetta passeggieri, somiglia ai marinai del porto di Cronstad: egli non esercita il suo mestiere che per metà dell' anno, cioè dal mese di maggio al mese d'ottobre. Venuto il ghiaccio in compagnia dell'inverno, ecco i fiumi ed i laghi farsi un gran mezzo di trasporto, cioè diventar grandi strade aperte alle slitte; strade che la natura costruisce e mantiene senza spesa veruna. Ma negli altri tempi, essendo in Russia rarissimi i ponti e gli argini a strada; l'ufficio del traghettatore è più che necessario. Senza di lui, ogni ruscello, enfiato dallo sciogliersi delle nevi e dalle pioggie di primavera, diverrebbe un insuperabile passo, e farebbe degli abitatori delle due sponde poco meno che due nazioni straniere.

Quella giovinetta dalle ondeggianti trecce che la sua madre conduceva a qualche *praznik*, ossia festa villereccia, ordinario ritrovo degli amanti e degli sposi promessi, è divenuta moglie e madre di famiglia. Essa porta il *kakochnik* delle matrone, specie di diadema pieno che cuopre interamente il capo e le chiome, laddove il *kokochnik* delle vergini resta aperto in cima. Per sollazzare il suo bimbo, ultimo nato, ai pallidi raggi di un sole obliquo, ella s'è assisa all' uscio dell' *isbà*, che il suo marito ha edificato in fretta coll'aiuto de' suoi parenti ed amici, ma che all' uopo, senz' altro stromento che la sua scure, egli avrebbe edificato da se solo. Di fondo in cima, questa capanna è tutta di legno. Mura, tetto, scala, ogni cosa ei fa cogli stessi materiali, tagliati nella selva vicina. Non entravi, nella costruzione dell'*isbà*, altro di mattoni che quanto ne richiede la stufa, che scalda tutta la casa, ed è la cucina comune, anzi il luogo da dormire di tutta la famiglia, perocchè il contadino russo, ignorando il lusso de' letti, dorme l' inverno sulla sua stufa, e l'estate sopra il suo banco.

(Battelliero Russo)

(Famiglia di Contadini Russi)

(Mercante di Tè e di Ciambelle)

In quelle capanne, ordinariamente spaziose, ben distribuite e tenute con nettezza (benchè gli animali domestici ne abitino il pian terreno), penetra tuttavia un oggetto di lusso, il cui generale uso ne ha fatto un bisogno di prima necessità. Ti fa maravigliare in Ispagna il trovare, sin nella più sucida trabacca delle Castiglie, e la più sfornita non solo di mobili, ma anche di pane e d' acqua, una tazza di ottimo cioccolatte, frutto dell' America. Pari maraviglia ti prende in Russia al rinvenire mai sempre nel più miserabile *isbà*, anche lontano dalle città e dalle strade maestre, una tazza di ottimo tè che deriva dall'estremità dell'Asia. Il tè che si bee in Inghilterra, in Francia, nel rimanente dell' Europa, vien portato per mare, e perde, nel viaggio marittimo, una parte del suo aroma, e prende sempre un qualche odore straniero, essendo merce delicatissima. Ma il tè bevuto da'Russi vien tutto per terra, recato dalle carovane. Ogni anno, nel luglio, due o tremila cammelli carichi di ben chiuse casse di tè, dopo aver valicato la gran muraglia della China, ed attraversato tutto l'immenso aerocoro dell' Asia superiore, arrivano alla gran fiera di Nijni-Novgorod, sul Volga. E di quinci questa portentosa quantità di fiori e di foglie dell'albero aromatico si spande in tutta la Russia, dal Baltico al Caspio, e dal mar Bianco al mar Nero.

Sovrastano anche i Russi agli altri popoli nell' arte di preparare il tè, ed hanno migliori arnesi a tal fine. I migliori vasi di cui si servono ne' tre regni britannici per far la bevanda del tè, non valgono il *somovar* del contadino russo. Vanno i Russi al tè, come noi andiamo al caffè, e l'uomo del popolo trova a ogni passo botteguccie, od anche portatori ambulanti che per pochi quattrini lo riscaldano con un bicchiere di tè nero, assai confortevole. Il tè è il compagno di tutti i viaggi e di tutte le allegrie. Se tu vai, per una chiara e bella giornata d'inverno, ben coperto di pellicce, a passeggiare lungo la Neva, sia per isdrucciolare in islitta dall'alto de'monti di ghiaccio colla rapidità d'una cascata d'acqua, sia per assistere, intorno ad un ippodromo di ghiaccio disegnato nel centro del fiume, alle famose corse russe, tu trovi mai sempre a fare una grata colezione con tè e con pasticcini e ciambelle: che se, per lo contrario, tu vai in quelle giornate senza notte nel cuor della state, allorchè il sole, sceso sotto l'orizzonte alle undici vespertine per ricomparire all'una del mattino, lascia un crepuscolo eguale al giorno; se tu vai, dico, in lieta brigata a scorrere le isole in cui tutta la ricca compagnia di Pietroborgo abita sontuose capanne; se tu ti stendi sulla folta erba, al rezzo delle betulle, di contro ad un placido lago, solcato da cento barchette, tu ritrovi ancora il tè che manda il fragrante suo fumo, e che rinfresca nella state quelli che nell' inverno ha riscaldati. Si può dire che in Russia due sole cose appartengono in comune alla specie umana; due sole cose servono egualmente al ricco ed al povero, al padrone ed allo schiavo; l'aria ed il tè sono desse.

Dai fogli stranieri.

(Mercanti Russi in atto di prendere il tè)

LA GUARDIA CIVICA FEMMINILE

SCHIZZI PITTORICI

Ai tempi che corrono si è pensato ad arruolare anche le donne; ed esse condiscendono.

E gli uomini?.... bisogna pure che una gran parte di loro attenda alle faccende di casa.

Il nemico muterà tattica. - L'intrepido generalissimo si presenta ai posti avanzati colle *armi di Richelieu* le guardie femminili, trovatolo tanto gentile, gli schiudono le porte.

Un povero marito, mentre si crede abbracciare la moglie vincitrice, si trova faccia faccia con un tutt'altro personaggio.

Dell' indipendenza italiana (1)

Trattar le quistioni più *palpitanti* collo spirito tutto proprio della nazione francese, ridurle alla capacità non solo del popolo, ma fin del volgo, mediante aspetti nuovi, uno stile raffinatissimo, una lingua come pochi la usano più, un epigramma mordente, *eppur di buon gusto, sono* meriti del sig. Cormenin, che noi non valuteremmo troppo se non potesse egli aggiungere che «*i suoi libelli mette sempre dal lato* della giustizia, e dalla parte degli oppressi, contro i loro tiranni». Il gran movimento d'Italia eccitò l'*arguto suo spirito*, e mise fuori quest'opuscolo nuovo; non accontentandosi delle penombre della lontananza o delle *esagerazioni de' giornali*: bensì dopo venuto qui egli stesso, e studiati o almen veduti i paesi nostri, e discorso a lungo con quel Pio IX, che più si fa ammirare quanto più è conosciuto d'appresso. «Benchè liberale (dice egli del gran pontefice) come chiunque ha una bricciola di buon senso, saliva al trono senza idee ben risolute. Egli ascoltò il suo cuore, uno de' migliori cuori d'uomini che siano sulla terra; diede l'amnistía di moto proprio; e i liberali riconoscenti intonarono inni; e la teocrazia retrograda si commosse, fe' il broncio, e persino tramò..... Ma la forza di Pio gli viene ancor più dal cuore che dall'intelletto: Pio non rassomiglia a tanti altri sovrani: è sincero».

E a noi pare che in fatto il nuovo del presente spettacolo d'Italia sia il trionfo della moralità contro «le pretensioni ingiuste, le idee false, le massime anticristiane delle grandi potenze d'Europa e della più parte de' sudditi loro». E volle il Cormenin aiutare anch'egli a questa causa con un libretto non da gran pensatore, ma che correrà a migliaia per l'Europa, e ripeterà ai forestieri e a noi ciò che altri già disse e ripetè con altrettanto effetto forse, ma con meno diffusione. Cioè: «Ognuno ha diritto d'essere indipendente; l'Italia vuol esserlo: perciò rifiuti e intervenzioni e mediazioni; e si armi, si armi, si armi».

Ciascuno Stato è indipendente e sovrano, cioè in casa propria può fare e disfare secondo gli conviene, senza che i vicini *possano mescolarsene. Ma* la massima *Tutto per sè, ciascuno in casa sua*, è anticristiana, è detestabile; e dee surrogarvisi questa: *Ciascuno in casa sua, e tutto per gli altri.* Tale è la formola reale del *non-intervento*; quella *parola* che il 1830 pronunziò e *mentì*; *ma* che i popoli adottarono e consacrarono, escludendo in diritto ogni mediazione forzata nè prima, nè *duranti*, nè dopo le rivoluzioni. Ciò che in *diritto* esiste, tende a divenire fatto, e diverrà. E la cosa vale pei grandi come pei piccoli. *Tanto importa* che Russia o Prussia soffochino la insorta Francia, quanto che l'Austria voglia impacciar la libera stampa a Torino o a Firenze, perchè *nuoce* a Venezia e Milano. E certo nè Russia, nè Prussia, nè altri grossi, hanno interesse d' intervenire *alle* cose *d'Italia*; ma quanto all'Austria, dice Cormenin, «io nego il suo diritto, non posso negare il suo interesse. Si minaccino le sue frontiere con cannoni o con libri, per lei è tutt'uno. Idee o polvere, fanno pari esplosione. Anzi, se il Papa marciasse contro l'Austria co' suoi soldati, i soldati del Papa, essa ne riderebbe. Ma non ride no quando il Papa marcia su lei colle bandiere spiegate della libertà. Un mare, un fiume, un lago, una montagna, una fortezza arrestano i cannoni; ma le idee passano di sopra. L'idea della guardia nazionale, nata a Roma di voglia o di forza, gettò la favilla a Firenze, a Pisa, a Livorno, a Torino, a Napoli, a Lucca, e vi mise fuoco. Una volta che l'idea montò in sella, bisogna che s'avventi, e più a rattenerla non basta l'uomo che la concepì.

«L'Austria non ha a temere il contagio delle idee liberali pe' suoi Stati ereditarii; ma pel Veneto e il Milanese è altro caso. Venezia e Milano non sono austriache che di nome, italiane di cuore; e italiane sono Roma e Firenze, e le cose identiche si assimilano.

«Se l'Austria avesse senno, ma non l'ha! se essa desse ascolto a me, ma non m'ascolterà! se studiasse se medesima, se si capisse; ma non istudia, non capisce! invece di affrontare l'ondata, la stornerebbe: seguirebbe negli Stati suoi d'Italia il *movimento progressivo* degli altri Stati».

L'unità italiana pare un sogno ineffettuabile a Cormenin; e *perciò non* gli *ripugna la coesistenza* d'uno Stato italiano sotto l'Austria; purchè questa vi s'acconci. E il deve pel non-*intervento*. «Se l'*Italia* ha idee, e l'Austria no, tocca all'Austria l'averne: se l'Italia non va in Austria, perchè l'Austria andrebbe *in Italia!* Se *l'Austria vuol bombardare* le istituzioni liberali in Italia, perchè non fa uno sbarco a Plimouth per *bombardare le istituzioni liberali in Inghilterra? Se occupò* Ferrara, perchè non occupa Strasburgo? Perchè a Plimouth l'Inghilterra la butterebbe in mare, e a Strasburgo la Francia la rovescerebbe nella fossa dei bastioni. Vigliacchi coi forti, burbanzosi coi deboli, tai sono, tai *saranno*, così *fanno*, così fecero sempre i grandi governi d'Europa.....

«Voi dite che temete per Venezia e per Milano *il contagio* morale e pestifero di Roma, di Firenze, di Torino. Suvvia dunque, circondate Venezia e Milano del cordone sanitario della vostra censura. — Ma le idee sorvoleranno. — Cosa rispondervi, se non che sorvoleranno certo, ma che non vediam mezzo di tarparle? Vi sparerete al volo, o le piglierete per l'ale? Sparate, pigliate, se potete.

Che diascole! perchè mal costituiti siete voi, ve la pigliate con tutti, a Torino, a Livorno, a Genova, a Lucca, a Firenze, a Roma, oggi anche a Napoli. Forse è colpa loro? S'è mai visto uno scontraffatto rinfacciare ad uno diritto il dispiacere che ha d'esser gobbo?

«Volentieri v'accorderò, per farvi piacere, ch'è ben difficile impedire genti che hanno identica la lingua del paese, la religione, il nome, le inclinazioni, la gloria, le sventure, impedire di amarsi, di sogguardarsi, sorridendo gli uni, piangendo gli altri: di tendersi la mano, dicendo *fratello.* Vi accorderò ch'è difficile impedirlo; ma, domando io, perchè impedirlo?»

E se l'Austria volesse impedirlo coll'intervenzione; ecco Inghilterra, ecco Francia pretendere esse pure d'intervenire. Ma gl'Italiani, se hanno fede in Cormenin, si guardino dall'*invocarla*, dal *tollerarla*; leggano la storia e veggano a che si riuscì in casi simili. Un popolo che non sa difendere se stesso, e *al bisogno morire*, è un popolo che non ha cuore, e non è degno d'aver un nome.

È *non solo* dell'*intervenzione armata* ha *paura Cormenin*, ma pure della mediazione, di que' congressi di ministri e di ambasciadori, che, *nelle loro caverne diplomatiche, fanno* la parte al debole al modo di compar leone. Con quell'ironia inesauribile ed acre, *Cormenin introduce cotesti diplomatici* a dar pareri al re di Napoli o di Piemonte, al granduca, al duca, al papa; ma non sarebbe altrettanto *ridicolo* se il re, il granduca, il duca, il papa andassero a dare questi arroganti pareri a lord Palmerston o a monsieur Guizot? *Occhio*, dunque, occhio, amici miei d'Italia, e non v'esca di mente che *Sventura, sventura, sventura alle nazioni piccole che lasciano metter piede in casa loro ad un ambasciatore o a un soldato forestiere.*

Or questa intervenzione il Cormenin la vede tentata da per tutto; non solo nei feroci procedimenti dell'Austria, nei massacri e negli arresti di Milano; ma ne' suggerimenti dati da questo o da quello, ma in coteste flotte che radono le nostre coste, ma nella congiura di Roma, ma nelle circolari diplomatiche del ministero francese, ma nel silenzio del discorso della corona sopra gli affari d'Italia.

In chi dunque confidare? In noi. Principi e popoli d'Italia, voi vi affidaste gli uni agli altri con un abbandono sublime; disimparaste i nomi di scherno onde vi notavate un tempo. «Grazie a voi, principi; grazie a voi, popoli generosi e cristiani, che, mentre nel resto delle nazioni i partiti si sprezzano, si detestano, si minacciano, s'oltraggiano, e invocano un'occasione di trucidarsi, voi al contrario avete messo da banda le differenze di religione; rinunziato alle vivaci ire di razza, di territorio, di famiglia; vi gettaste gli uni in braccio agli altri, avete giurato combattere insieme e morire come fratelli per la salute d'Italia, della madre vostra eternamente libera, eternamente santa, eternamente adorata..... L'unione sola sarà la vostra forza..... Voi tutti che in qualsiasi modo difendeste *publicamente* la causa della rigenerazione italiana, se un istante esitate, se date indietro, se rompete la vostra massa, *non vi lusingate*; è *finito tutto, tutto perduto*».

E se i casi gravi arrivassero, non speriamo ancora negl'intrighi britannici, non nelle spavalderie francesi; *ma in noi, nel* nostro passato, nel nostro avvenire. I principi d'Italia non prendano ombra de' generosi *movimenti* del *proprio cuore*, non delle effusioni del popolo; effusione che altri re comprerebbero volentieri con *qualche provincia* e con *qualche anno* di vita. Obbrobrio a voi se non difendeste popoli tali fino coll'ultima stilla del vostro sangue!

«Non dimenticate, o principi d'Italia, che difendendo i popoli vostri, voi difendete voi stessi. Giacchè voi, com' essi, avete intinto le dita e le labbra al nappo della libertà; nè più serve forbirle con tela ben fina, nè seccarle al fuoco, perchè ne spaia la traccia. Il Rubicone è passato; più non si dà indietro: voi siete marchiati dall'inesorabile risentimento dei re vostri confratelli. Ma voi non avrete a temerne la collera, più che a pentirvi de' vostri benefizii». Non siete voi un numero sempre crescente? Non vi s'è aggiunto oggi stesso il re di Napoli? Non si guasti tale accordo con idee d'ambizione, di conquiste, di un'unità, impossibile secondo Cormenin, intempestiva secondo noi; stolida ora che turberebbe la posizione di colui che primo cacciò le mani nella venerabile chioma d'Italia, e che è degno di sedere capo della confederazione de' principi italiani. La non intervenzione è buona per tutti, grandi e piccoli; lascia ogni nazione lavare i proprii panni in famiglia; impedisce che la minorità d'un paese chiami a soccorso i teocratici o gli oligarchici o i liberali d'altro paese; lascia che ogni principe si dia alla cura del proprio Stato; e se lo malcontenta, il fa cadere; favorisce l'assimilazione insensibile delle istituzioni rappresentative e la fusione degli interessi doganieri, commerciali, monetarii, stradali.

Vorrebbe *dunque* Cormenin che i principi italiani publicassero una confederazione difensiva e offensiva, pronti a *vendicar tutti l'ingiuria fatta ad un solo.* E non si sgomentino se i re stranieri delusi rompessero le relazioni diplomatiche *con loro. Meno impacci. Forse per questo ci mancherebbe cosa* necessaria?

Ma necessarie oggi sono quattro cose: Buona polizia, buona amministrazione, buona legislazione, buona rappresentanza. È necessario aver *metodo, sperienza, conseguenza; aver uomini per governare.* Ma quello che non ci manca è cuore, è ammirabile intelligenza della nostra situazione, è il grido unanime della stampa; è il patriotismo de' vecchi, il coraggio de' giovani, l' entusiasmo delle donne e dei garzoni, l'*amore* infinito della patria, il proposito di morire piuttosto che non essere in casa propria padroni delle azioni, della coscienza, de' destini.

«Amici cari, non vi date troppo briga del partecipare ai vostri affari interni, almeno per ora. Voi governate già nelle emozioni patriotiche delle vostre adunanze, nelle congratulazioni delle feste, nelle spontanee risoluzioni della vostra guardia civica, nelle potenti ispirazioni de' vostri giornali. Anzi qualche volta governate fin troppo, lasciatevelo dire. Ben so che, quando la società svegliata dalla sua letargia, ricevette una viva scossa, e i suoi umori sono in movimento, ed il suo polso batte più celere, non può d'un tratto ripigliare le abitudini d'una vita normale. Pure, credetemi, non è bene *che queste irregolarità di temperamento si prolunghino*; e non dimenticate che le dimostrazioni chiassose e tumultuose sono il trionfo dell' anarchia; che la pace è il supremo dei beni; che l'ordine è più prezioso della libertà, che il dovere è inseparabile dal diritto, e l'obbedienza immediata alla legge è la salute delle republiche e la virtù del cittadino».

Ma gran pericoli minacciano da di fuori. Ebbene? l'uomo che si difende è forte: e se nuovi Barbari ponessero il piede sul sacro suolo della patria, tutti combatteremo:

> Fia la morte trionfo per noi,
> Fia ruggito l'estremo sospiro;

le campane risponderanno ai tamburi, e l' Italia sarà vendicata.

Ecco press'a poco il senso del libello di Cormenin. Contenterà esso gl' Italiani? Certo sì, perchè appaga l'amor nostro proprio, mostrandoci migliori di tant'altri popoli, noi avvezzi a sentirci rinfacciare che a tutti siamo inferiori. Certo sì, perchè attesta la simpatia della nazione francese per noi; e questo è *sempre un* supremo rinforzo morale. Ma d'altra parte, Cormenin vede nero in tutto ciò ch'è politica e diplomazia, e *discrede affatto la generosità dei governi*, che pure, *ne'* paesi costituiti, tardi o presto esprimono il sentimento della nazione. Le gravi difficoltà egli le salta; e *vi raccomanda di non* soffrire intervenzioni, ma non fa il caso dell'intervenzione invocata; *non* fa il caso dell'*intervenzione reciproca.* E *quanto al* punto supremo, alla potenza forestiera assisa in Italia, il par*larne scomporrebbe l' economia del suo disegno, laonde egli* si accontenta di compiangere le carnificine di Milano: e i Milanesi consola col dire, che la non-intervenzione *giova al* resto de' loro fratelli.

Altra prova che le grandi quistioni di politica non si risolvono col sentimento ma colla ragione; che lo spirito è buono per l'istante dell'azione, ma vano, se non pregiudicievole, per chi vi si prepara. E di sentimento sovrabbonda la patria nostra; ma ha bisogno di ragione, di gran ragione; non foss'altro per persuadersi che SI HA SIMPATIA PEI DEBOLI, MA NON SI FÀ ALLEANZA CHE COI FORTI.

C.

(1) Pamphlet sur l'indépendence de l'Italie, par M. De Cormenin. *Paris, Pagnerre*, 1848.

La sollevazione di Sicilia nel 1647.

Raccontiamo la storia di una sollevazione siciliana, in qualche parte analoga a quella d'oggi. Anche nel 1647 v'erano oppressioni e gravezze per parte dell'autorità, e mali umori, ammutinamenti per parte del popolo. La Sicilia del vespro è soggiaciuta lungamente alla tirannia, ma con ira generosa e talvolta con danno dell'oppressore.

Come oggidì, i Siciliani sentivano il peso del governo, ed *erano stimolati a scuoterlo dall'esempio di Stati resi a libertà.* Allora non era Roma, non Firenze, nè Torino, che dessero *quell'esempio, ma specialmente* l'Olanda ed altri regni dell'Europa fattisi indipendenti da Filippo IV di Spagna. Era lo *scettro di questo re che i Siciliani* volevano allontanare.

I suoi ministri accuoravano coi balzelli, coll'arbitrio, coll'*ingiustizia; i popoli così fomentavano la rivolta.* Alla licenza dell'autorità suprema si aggiungeva l'immoderazione dei baroni contro *i loro vassalli, e quindi la miseria dei popoli.* Si gridava contro il mal governo dei vicarii, che nascondevano gelosamente i gravami *e le querele dei sudditi a Filippo.* Non attendevano che a spogliarli per arricchire la corte di Madrid, ingorda delle altrui sostanze.

In Sicilia non erano ignote alcune liberali istituzioni: le assemblee nazionali per certe parti concorrevano col *monarca* nel governo della cosa publica. Le fondarono usi e leggi normanne: e dinastie posteriori angioine, aragonesi e austriache furono costrette di rispettarle. Quelle assemblee non sanavano i mali del regno per insufficienza propria e per mala voglia dei governanti. Onde il popolo siciliano fece da sè per racconciare le proprie condizioni: se le mandò in peggio fu colpa dei tempi.

Fu pretesto di tumulto una carestia, durante la quale il governo fece vender pane a prezzo minore della valuta, e dappoi pretendeva rifarsi, ma il popolo non capì ragione e volea morto il pretore. Questi si pose in salvo, e i popolani si accalcarono al palazzo del vicerè, marchese di Los Velez, gridando a suo modo giustizia. Loro venne promessa, ma non cessò la tempesta. Si radunarono nel piano della marina, la maggior piazza di Palermo, dov'era il palazzo dell'inquisizione e la forca pei delinquenti. Spiantarono la forca, e poi corsero alle carceri, e rotte le porte ne fecero uscire i prigioni.

Non tardò molto questo furore a rivelare la mente della moltitudine e la sua tendenza. Seguitando un Nino della Pelosa ed un Biagio Ortolano, ella tentò spacciare il duca della Montagna uno de' mastri razionali stimati inventori delle gabelle *e delle gravezze publiche. Non si diede effetto alla minaccia*, ma le ire non si placarono, e chi voleva interporsi fu *ucciso. Quindi il popolo, ebro di sangue*, dal tumulto passò alla ribellione.

Non si volevano gravami nè i loro autori, onde si pensò all'indipendenza, e il marchese di Gerace di casa Ventimiglia, *creduto discendente dei re Normanni, fu acclamato* principe di Sicilia. Spaventato pregò il vicerè di deliberarlo da quell'onore, *togliendo via le gabelle, e così fu fatto*, e stabilito inoltre un reggimento con quattro governatori e due giurati eletti dal popolo.

Ma questo tornò ad inasprirsi per il prezzo rialzato del cacio e dell'olio, non lieve cagione per *la povertà, d'irritazione* già preparata da lungo soffrire: la plebe si disse tradita dalla perfidia spagnuola, e tornò più forte che mai a gridare contro Spagna ed esaltare Nino della Pelosa.

Intorpidito dalla paura, si scosse per maggior *paura il* vicerè, chiamò i consoli delle arti, la nobiltà, i preti, dipinse a tutti la comune ruina armandoli contro la plebe. *Alla quale* si avventò assicuratosi appena della loro assistenza: fe' strozzare *ad un palo Nino della Pelosa co' suoi compagni*, e cacciare altri popolani nelle galere.

La quiete non durò molto. Ritornati i consoli per un accidente presso il vicerè, che li consultava, più del dovere, le loro mogli, parenti ed amici sospettarono una crudele insidia, e divulgarono il sospetto, che generò tosto la sommossa. La maestranza, cioè le milizie urbane, collegata col popolo si

volse contro il marchese, lo costrinse a fuggire, e mentre s'imbarcava gli trasse due cannonate.

Dopo questi moti incomposti, il cui fine era la diminuzione delle tasse, nacquero più arditi concetti ed alti disegni nella rozza mente dei popolani. Sorsero due fra questi, Giuseppe d'Alessio battiloro, e Pietro Pertuso, d'indole e di pensieri assai diversi: il primo appassionato sinceramente nel publico bene, il secondo pel suo privato. A questo toccò in sorte la superiorità del comando, ma fu vinto dall'altro, che favellando di cacciar fuori gli Spagnuoli, e di restituire il buon governo, fu dai consoli e da tutti i circostanti acclamato capitano generale. Il Pertuso, che gli disputava l'autorità, venne da quello fatto decapitare come ribelle della patria.

Ora comincia la parte dell'Alessio, veramente singolare e maravigliosa. Spogliò delle armi la publica armeria, e le dispensò al popolo; non permise il sacco; faceva impiccare chi rubava. La giustizia poteva esser senso di animo retto naturale anche al volgo; ma quando l'Alessio adunò il consiglio in San Giuseppe si mostrò degno d'impero, sedendo con umil fasto fra il principe della monarchia e il principe di Canni alla presenza dei giurati, governatori, consoli delle arti, l'inquisitore Tasmiera, e parecchi principi e cavalieri.

Inchinatosi al ritratto del re posto sotto il baldacchino, disse: « Non per violar la fede (riportiamo le parole che gli
« pone in bocca lo storico piemontese), che abbiam giurata
« al re, qui siamo adunati, o cittadini, o magistrati, o prin-
« cipi della nobiltà, ma per consultare insieme su quanto
« sia da farsi ai disordini trascorsi nel governo, ai quali e
« delle presenti turbazioni, e delle miserie del regno siamo
« obbligati. Sia salva la fede, salva l'obbedienza, ma siano
« salve ancora le ragioni e le sicurtà del popolo. La Provvi-
« denza fa le campagne ubertose per tutti, nè noi dobbiamo
« morir di fame, perchè alcuni ladri statuali s'impinguino;
« noi non dobbiamo andar carcerati per capriccio altrui, ma
« solo pei delitti nostri, se alcuno ne commettiamo; noi non
« dobbiamo essere vilipesi, perchè chi vive faticando non è
« da meno di chi vive oziando; noi non dobbiamo essere ma-
« nomessi dai forestieri, mentre i nazionali abbiamo, che nel
« custodire il regno e le facoltà nostre non accoppieranno mai
« al dover loro l'ingiuria e lo strazio. Forse in Sicilia uomini
« buoni non abbiamo per ben tutelare onore, roba e vite, onde
« sia mestiero chiamare dall'ultima Spagna uomini di favella
« straniera, che usi all'armi, coll'armi ogni umana e divina
« legge rompono e mandano in fondo? I regi ministri, più
« intenti al dominare che al ben fare, le siciliane popolazioni
« alle regie orecchie calunniano; poi per tale fraude privatici
« del sussidio supremo, per viemmeglio assoggettarci cercano
« di seminar zizzania fra di noi e di dividerci. Sanno essi,
« non dirò già l'odio, perchè odio non è, ma piuttosto gelosia
« e sospetto che passano fra la nobiltà, la cittadinanza e la
« plebe. Nodriscono ad arte, accrescono, aggravano, perver-
« tono, avvelenano questo sospetto per farlo dare in odio e
« livore, onde possano fare contro di noi disuniti, ciò, che
« nostra unione non potrebbono. Uniamoci adunque, unia-
« moci, dico, senza confonderci, perchè non mi è nascosto,
« che differenza sia ed esser debba in pensieri, in costumi, in
« usi, in occupazioni, e insino in piaceri ed in diletti tra chi
« vive in palazzi, in case, in tugurii; ma uniamoci al comun
« fine del bene della patria, la nobiltà col suo nome e colle sue
« ricchezze, la cittadinanza colla sua assistenza, e co' suoi con-
« sigli, la plebe colla sua pazienza e colle sue braccia; e per-
« chè ognuno viva sicuro e libero, e il povero sia giustamente
« guarentito contro il ricco, il debole contro il potente, con-
« servi la prima le sue prerogative, la seconda la sua auto-
« rità, la terza la sua indennità. La plebe altro non domanda
« che d'esser lasciata stare, e non che cerchi di soperchiare al-
« trui, si stimerà contenta di non essere soperchiata. Via dun-
« que i sospetti, via gli sdegni; Siciliani siamo, non Spagnuoli,
« e come Siciliani addomandiamo al re gli antichi privilegi
« del regno, come uomini retti addomandiamo la deposizione
« dei magistrati corrotti, come uomini fedeli addomandiamo
« la guardia di noi, di noi stessi. Come uomo poi del popolo,
« io domando, e chieggo, che siccome nell'amministrazione
« della città la causa del popolo principalmente si tratta, il
« popolo non sia dal palazzo escluso. Ciò dimanda Palermo,
« ciò dimanderanno le altre città del regno, e ciò, che tumulto
« era, confusione e minaccia, diventerà ordine, obbedienza,
« benefizio e benedizione. Nè guardate chi io mi sia, o donde
« nato, ma a quel che favello, ed alla necessità della patria
« badate e provvedete ».

Questo discorso che si potrebbe ripetere nei bisogni attuali della Sicilia destò amore, invidia in alcuni e in tutti maraviglia. Si formarono i capitoli da mandarsi al Viceré perchè gli sottoscrivesse: non più le gabelle introdotte dopo la morte di Carlo V: serbati i privilegi conceduti dal re Pietro al regno, non mastri razionali: i castellani delle fortezze nazionali, e la guardia del Viceré d'Italiani, e non di Spagnuoli, ecc.

Il pensiero d'Alessio e del Consiglio non era totale indipendenza come avea sognato la plebe tumultuosa, ma un buon avviamento. Il Viceré che si era rifuggito in mare su barche sarde, poichè non si fidò delle siciliane, lesse i capitoli, e li rifiutò come esorbitanti ed ingiuriosi alla dignità reale.

Ma il pericolo per il dominio straniero diveniva più grave: altre terre della Sicilia, Catania, Termini, Santa Lucia, Savoca, Pozzo del Sotho anch'esse per cagioni di carestia seguivano i moti di Palermo: Agrigento per la brutta avarizia del suo vescovo. Messina per congiura sterminatrice dei nobili, che fu sventata. Messina querelavasi di gabelle, ma era obbediente con piena osservanza verso la Spagna, avversa a Palermo per quella rivalità che il dominio straniero nutriva fra le due città onde tenerle meglio soggette. Il difetto d'unione tolse l'efficacia alle commozioni dell'isola cui le commozioni di Napoli potevano far più funeste alla Spagna.

Alessio di Palermo avea benevolenza e simplicità popolare e non l'astuzia per guardarsi dalle insidie de' suoi nemici, che non potendo atterrarlo coll'armi lo sedussero cogli artifizi. I ministri regii lo invogliarono di fasto e di potenza: lo crearono sindaco perpetuo della Città con due mila scudi di provvisione all'anno. Il battiloro scarrozzava coll'alfiere, cento uomini di guardia, due carrozze di corteggio coi consoli e consiglieri delle arti. I popolani diffidenti e sospettosi gli si volsero contro, e si beffavano di lui. Alessio battiloro era più potente che Alessio sindaco.

Eppure fu provvido e non cieco d'ambizione: richiamò i nobili fuggiti promettendo a tutti sicurezza, e quel che più rileva, mandò anche pregando il Viceré affinchè ritornasse alla sua residenza; ed egli avrebbe deposto la sua carica di capitano generale. Tornarono i nobili, consentiva il Viceré, ma sì questo che quelli rispondevano colla perfidia al beneficio del popolano. Di concerto coll'inquisitor Tasmiero rappresentarono Alessio al popolo un traditore della patria; egli secondo la trama se l'intendeva col Viceré contro i suoi, e maturava di dar Palermo e la Sicilia in mano dei Francesi.

Alessio avea fatto porre in catena un pescatore per disobbedienza: i compagni diedero all'armi per liberarlo. L'occasione era acconcia per assalire il sindaco. Chi detestava la dominazione dei popolani, altri ingannati e sedotti, quelli che macchinarono contro Alessio si armarono coi pescatori. Parecchie arti stettero a bada: i conciatori erano a lui devoti. Vi fu macello. Il vicario dell'arcivescovo, il giudice della monarchia, gl'inquisitori di sant'officio, la maggior parte dei nobili, molti preti scorrevano le vie colle pistole alla mano ammazzando.

Fu fatto a pezzi l'innocente fratello d'Alessio sposo novello di quel giorno: ed Alessio trovato ascoso in un acquedotto fu trucidato con mille colpi, e mozzatagli la testa fu per la città portata in cima ad una picca lacera e sanguinosa. Così ebbe fine un moto nazionale che fallì per difetto di concordia fra il popolo e la nobiltà. Quel generoso tentativo fece più acerbo il dominio spagnuolo, che fu atroce nella sua vendetta: e la Sicilia stanca ed oppressa si addormentò di nuovo nell'oppressione. Se i nobili e i popolani non fossero stati mossi da diversità d'interessi e da passioni, il virtuoso battiloro avrebbe servito alla causa comune conciliando gli animi d'ambo le parti dirigendo gli sforzi uniti verso un solo scopo, la liberazione della patria.

Ma nel seicento non era possibile quel che oggi la civiltà felicemente effettua, e per la fratellanza dei ceti i Siciliani hanno conseguito non già l'indipendenza, perchè non sono sudditi dello straniero, ma le desiderate riforme.

Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.

Continuazione. — *Vedi pag.* 53 *e* 78.

Intanto erano tornati da Pesaro gli Ambasciatori (3 marzo) e nello stesso giorno *furono messi in Rocca il Cavalier Alessandro Veterano, Messer Saverio Paltroni, Messer Cencino Clarini, Messer Felice Corboli, Gio. Battista Bianconi, il Capitano Gentile Beni, e fu poi preso Messer Vincenzo Buffa in Urbino in Piazza e menato a Pesaro in Rocca. A dì quattro menarono a Pesaro altri quattro prigioni, e tra questi Gabriel Beni Cancelliere della Comunità di Urbino: facendo otto giorni appresso far l'inventario a tutti quelli che erano in Rocca, e che erano fuggiti.* L'arresto di questi cittadini appartenenti alle più illustri famiglie, e la fuga di molti altri gettò nel dolore e nella più alta costernazione la città intera, la quale *mandò subito tre Ambasciatori a S. Eccellenza a domandar in gratia li prigioni;* e come se Urbino fosse minacciata dall'ultimo sterminio, e come si usa nelle grandi calamità publiche, *si fecero molte orationi, e molte Compagnie e de' Putti e de' Poveri e di Confraternite andavano per la Città pregando Iddio per la quiete universale.* Gli ambasciatori però non fecero alcun frutto con Guidubaldo, *e ritornarono perchè S. Eccellenza non li voleva ascoltare.* Quindi usando, anzi abusando della volontaria sottomissione del popolo, *a dì 9 detto rimandò il bando, che in termine di dieci giorni il popolo d'Urbino e suo contorno dovesse haver pagato tutte le impositioni di prima che erano del grano, vino, carne, e come era per prima il bando.* La città fu di nuovo contristata da altri arresti eseguiti nella chiesa, ciò che per la novità del fatto accresceva lo spavento nel popolo: e in tempo di sacro e universale tripudio de' cristiani, cioè nella vigilia della Pasqua di Risurrezione. Ma il duca non guardava troppo per minuto quando trattavasi di sfogare le sue crudeli vendette. *A dì ventuno giorno di Sabbato Santo fece pigliare quattro nella Chiesa di S. Francesco d'Urbino, delli quali due ne furono menati in Pesaro, e due ne rimasero. Si disse ch'aveva avuto licenza dal Papa ancora e fece cercare per tutte le Chiese d'Urbino.* Certo il duca non avrebbe violata la santità delle chiese senza il previo consentimento del pontefice; nè ciò per timorata coscienza, sì per non incorrere nell'alto suo sdegno infrangendo per privato suo arbitrio l'ecclesiastiche immunità. E il pontefice che aveva abbandonato quest'infelice popolo *alla clemenza di S. Eccellenza*, dava a Guidubaldo piena facoltà di legare i suoi sudditi anche nel sacro asilo del tempio, inviolabile presso le nazioni più barbare. Così l'augusta casa di Dio rendevasi squallida e paurosa ai devoti; e le religiose congreghe cristiane erano funestate dal miserando spettacolo di veder posti in catene i generosi difensori dei diritti della patria. E siccome i nostri antichi comuni nelle loro dedizioni fatte ai Principi, molti privilegi si erano riservati, sicchè godevano nella sfera degl' interessi municipali un'autorità quasi sovrana, questi privilegi volle togliere il duca ad Urbino, nel che veniva a ferire la città tutta nella parte più viva del cuore; giacchè in que' tempi il popolo era di questi privilegi custode tenacissimo e caldissimo difensore, e dall'averli esso violati erano sorti i publici moti. *A dì ventisette il signor Duca levò l'auttorità alli signori Priori d'Urbino et al Capitano generale, et agli officiali del danno dato che non potessero commandare al Contado. La restituì al danno dato.* Il danno dato era un tribunale nominato fra noi dal consiglio, in cui il Governo in alcun modo non s'ingeriva. *A dì undici Aprile il signor Duca commesse che non s'andasse la sera alle confraternite. Commandò anche che la compagnia della Grotta non andasse a Loreto*, dove era pietoso costume che le nostre compagnie di quando in quando si portavano in forma publica e religiosa. *A dì quindici furono presi Messer Annibale* Gionca *e Messer Ettorre* Serafini.

Aveva intanto compilate anch'egli le terribili liste di proscrizione, e come or diconsi di *fuorbando*: liste di tremenda celebrità, per cui tanti tradimenti e tante atrocità furono commesse. Ma infingendosi improvisamente sovrano pietoso, *a dì sedici* (maggio) *andò fuori il bando, che S. Eccellenza perdonava ad ogni uno, che tornassero tutti che erano publicati per una cedola per ribelli, a' quali dava tempo cinque giorni a diffendersi, a comparire, et ad altri dava tempo a ritornare due mesi.* I fuggitivi però conoscendo in qual maniera commentavasi dal duca la parola *perdono*, e forse rammentando il miserabil caso di Pandolfo Collenuccio, non vollero abbandonarsi alla clemenza di Guidubaldo. Ma non bastava a que' miseri andar esulando fuor della diletta patria, perchè il duca aveva le mani assai lunghe, e allora era già stretta fra i Principi (1) quell'alleanza contro i popoli, che giunta fin a' tempi nostri, finì col chiamarsi colla fastosa e bugiarda denominazione di *santa*. Molti fra gli Urbinati, di quelli che più credevansi in odio al principe, si erano rifuggiti nella vicina città di Rimini, dove riputavansi sicuri; fra i quali Francesco Giordano, giovine chiaro per gentilezza di sangue, per altezza d'ingegno, di spiriti alti e generosi, favoreggiatore caldissimo dei diritti della sua patria, nemico non timido alle prepotenze ducali, amatissimo dal popolo, odiatissimo dal duca. Egli con nobile sagrificio avea consegrato sè, e le sue cose più care in que' perigliosi trambusti alla diletta patria: la quale fidando soprattutto nel cittadino magnanimo gli avea dato l'importante e difficile incarico di oratore presso il pontefice. E ciò non solo nella prima ambascieria, ma anche nella seconda, cioè dopo la pronta sottomissione d'Urbino. Noi già vedemmo qual calice di amarezza, pel duro animo di papa Gregorio e per la cortigiana insolenza, fosse a lui riservato in quella infelice ambascieria; sicchè essendo egli di animo così gentile, e sapendo che intercedeva per una buona causa, non è a dire quanto si dolesse e si angosciasse per la infelicità dei suoi sforzi e per le superbe ripulse della corte romana. E nulla aveva più indispettito l'altero animo del duca che l'ambascieria di Roma, avendo l'aspetto d'una solenne protesta contro la sovrana sua autorità: quindi il suo odio contro gli oratori non avea confine. Ciò sapevasi dal Giordano; e perciò appena publicato in Urbino il Breve pontificio, per fuggire una certa morte abbandonò la patria con altri suoi compagni a cui sovrastava lo stesso pericolo e ricovrò in Rimini esule volontario. Ma barbara e inospitale era la terra scelta pel mesto esilio, divoratrice de' miseri che vi approdavano: come la terra di Polifemo. Nel dì ventidue maggio 1773, scorsi appena tre mesi dacchè egli vi aveva posto il piede, nel più chiaro giorno, in una publica via, imperante il crudo signor del luogo Lamberto Malatesta, il giovine infelicissimo coi suoi compagni, in mezzo al popolo inorridito, cadde trafitto per mano di feroci assassini, e per le vie di Rimino corse il sangue degli esuli generosi. Anche le vie di Venezia erano già state asperse da quello di Lorenziano de' Medici; ma egli per tradimento fu uccisore di un tiranno che pur era il suo principe, ma il ferro de' sicari fu compro da Cosimo e non dato da chi comandava nella terra scelta per asilo: e il Giordano e i suoi non furono rei di aver insidiato alla vita del principe loro, da essi sempre, come vedemmo, onorato; ma solo di essersi opposti agli eccessi del sovrano potere, e di aver troppo amata la patria. E la storia sdegnò sino ad ora di parlare di questi misfatti, di questi orribili tradimenti, come di cose alla sua dignità non corrispondenti: ma presto o tardi il tribunale della storia siede per tutti: pei principi e pel popolo: per gli oppressi e per gli oppressori. *A dì 22 fu amazzato in Rimini per una strada che va alli Frati bianchi Messer Francesco Giordano di Urbino giovane di trentadue anni, o trentaquattro: Dottore e giovane di garbo, et era molto grato al popolo d'Urbino, dal signor Lamberto Malatesta da Rimini con molti altri.* Nell'anno seguente, cioè *a dì* 20 *Agosto* 1573, *morì Giambattista Beni a Sestino bandito dal signor Duca d'Urbino per li sopraddetti rumori; era morto anche prima Giannino Pucci nel medesimo essere* (di bandito). Qui la cronaca tacendo la qualità delle morti, dà luogo a supporre che avvenissero per natural cagione, affrettate però senza dubbio dalle misere condizioni e dalle pene dell'esilio; ma conoscendosi per tante prove la fiera indole del duca Guidubaldo, la poco umana natura di Cosimo regnante in Toscana a cui apparteneva Sestino, le crude arti di regno che da' principi italiani allora usavansi, non esclusi gli stiletti e i veleni, l'animo nostro del tutto non si riposa. *A dì 26 Maggio* (quattro giorni dopo l'assassinio del Giordano) *venne una lettera di S. Eccellenza, che essendo che quelli i quali non erano publicati per ribelli non ritornavano per paura che il Bando diceva che dovessero, ritornati che erano, comparire, S. Eccellenza di nuovo per quelli dava licenza che ritornassero, che li perdonava affatto che stessero sicuri. A dì tre Giugno mandò un altro commandamento che quelli che erano publicati per ribelli dovessero comparire.* Ma niuno si fidò. *A dì 25 il Duca mandò a Urbino il Castellano della Rocca per guardia.*

(continua)

Filippo Ugolini.

---

(1) Perticari, Milano per Silvestri 1823.

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — *Vedi p.* 55 e 76.

Matteo Bartolani, da città di Castello, fu il primo architetto dell'opera, al quale venne surrogato Giovanni Fontana. La lunghezza dell'acquedotto fu di ventidue miglia, delle quali quindici sotterra, e sette sopra con nuovi archi uniti agli antichi, in ispecie a quelli dell'acqua Claudia, per cui molti erroneamente supposero che Sisto V avesse ricondotta in Roma l'acqua Claudia, dandole il nome di Felice. I torrini furono quattrocento (Stampa, *De aqueductu Felici*, num. VIII. Roma, 1589): la pendenza dell'acquedotto dal luogo ove comincia fino alla piazza di Termini è di palmi 50, o secondo Domenico Fontana di palmi 40. Di continuo in quest'opera lavorarono due migliaia e talvolta tre migliaia di persone.

Nel luogo detto *Monte del grano*, sulla via che mena da Roma a Frascati, in un arco che volta sopra la strada dal lato che guarda questa città, si legge l'iscrizione seguente, per la quale chiaro apparisce il desiderio di Sisto di ripopolare i colli di Roma, arricchendoli di acqua, per la cui mancanza erano ridotti deserti:

SIXTUS V PONT. MAX.
QUO FONTIBUS RESTITUTIS
DESERTIS URBIS ITERUM HABITARENTUR COLLES
AQUAS UNDIQUE INVENIENDAS MANDAVIT
AN. MDLXXXV PONTIF. I.

Nel medesimo arco, dal lato che guarda Roma, si legge:

SIXTUS V PONT. MAX.
PLURES TANDEM AQUARUM
SCATURIGINES INVENTAS
IN UNUM COLLECTAS LOCUM
SUBTERRANEO DUCTU
PER HUNC TRANSIRE ARCUM
A SE FUNDATUM CURAVIT
AN. MDLXXXV PONT. I.

Un altro arco di quest'acquedotto si vede a destra di chi entra la porta di San Lorenzo, e vi si legge la seguente iscrizione:

SIXTUS V PONT. MAX.
DUCTUM AQUÆ FELICIS
RIVO SUBTERRANEO
MILL. PASS. XIII
SUBSTRACTIONE ARMATA VII
AN. MDLXXXV PONT. I.

Non si sa per quale cagione non fu fatto nessun serbatoio per farvi depurare le acque, come gli antichi usarono colle *piscinæ limariæ*, per cui l'acqua Felice è poco pura, in ispecie dopochè le furono unite le acque delle due rifolte de' molini di Pantano, una delle quali fu tolta nel 1828. Sisto V assegnò scudi settecento annui pel mantenimento di quest'acqua, ordinando che per le spese straordinarie si rivolgesse al pontefice. La quantità (come afferma il Gagliardelli nel suo libro *De optimis aquæ Felicis qualitatibus*, dedicato a Sisto V, e stampato in Roma nel 1590) è più di settecento once.

Gregorio XIV nel 1621 fece allacciare due vene di circa quaranta once tutte due nel tenimento delle *Pantanelle* e *Fontana Galla*, ed introdurre nel condotto. Urbano VIII nel 1642 ne raccolse altre trecento once, ed anche nel 1696 se ne introdussero altre tre vene dall'architetto Francesco Fontana, come ricavasi dalla *Relazione dello stato vecchio e nuovo dell'acqua Felice* (cap. 6 e seg.).

Nel 1838 ruinarono ben quindici archi fuori di porta Maggiore, che furono rifatti, e restaurato il condotto in varii luoghi. Le pubbliche fontane alimentate da quest'acqua sono principalmente:

LA FONTANA DI TARMINIA

È posta nel rione I Monti sulla piazza di S. Susanna, ed è corrottamente chiamata di Termini, perchè sta vicino alle terme di Diocleziano. Fu architettata dal cav. Domenico Fontana, ed è una fra le sue più belle opere, e sarebbe certamente riuscita bellissima, se non avesse avuto l'attico sì alto e sì pesante. Questa mostra è tutta di travertino, e le quattro colonne ioniche sono due di cipollino e due di breccia grigia, le quali coi contropilastri reggono l'architrave, nel cui fregio si legge:

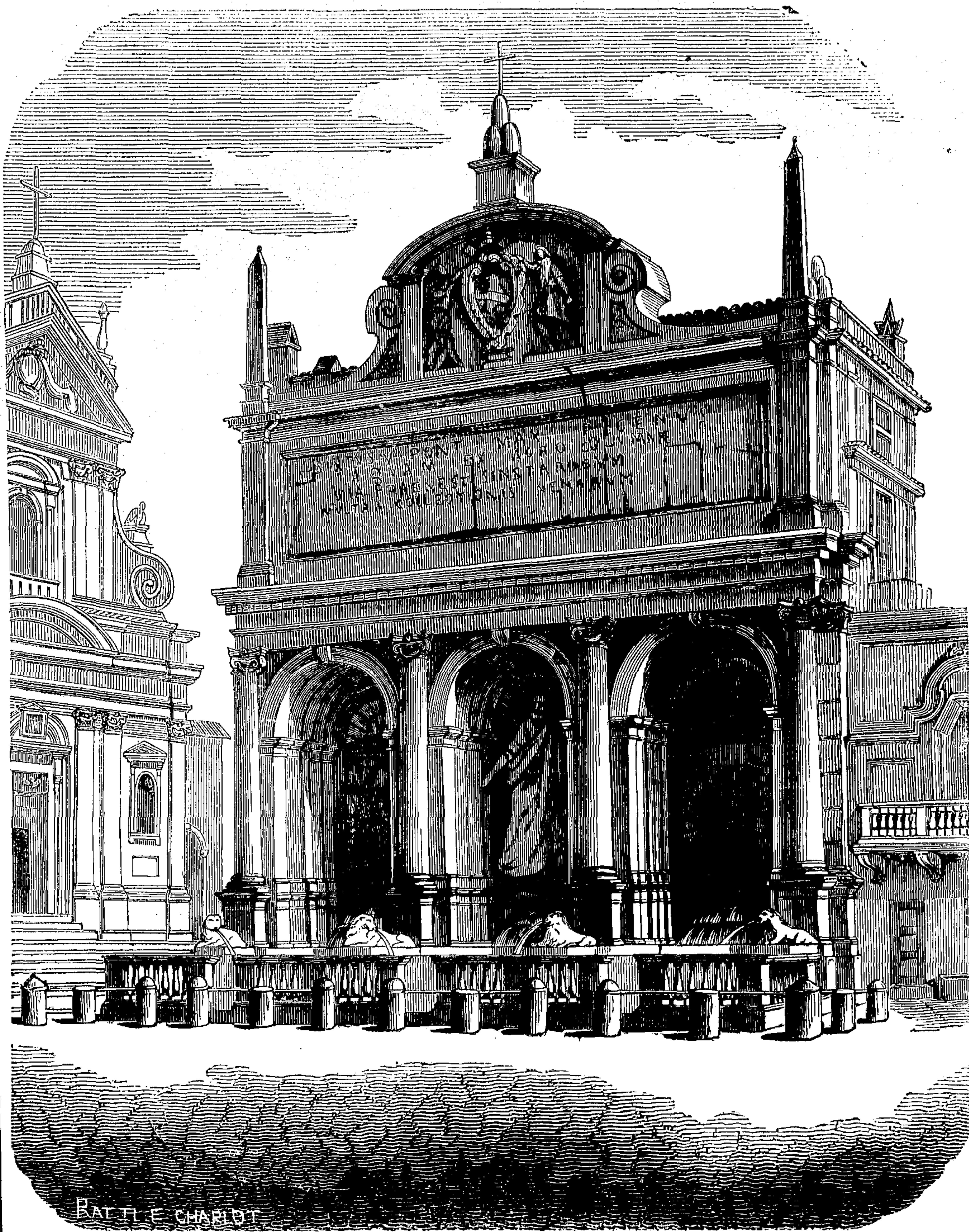
CŒPIT PONT. AN. I. ABSOLVIT III. MDLXXXVII.

Con ciò indicar si volle la sollecitudine del lavoro. Sopra l'architrave s'innalza l'attico, che termina con una cornice sostenuta da due piè ritti, sopra la quale osservasi nel centro l'arme di Sisto V, retta da due angeli, e sormontata da una croce posta su tre monti: ai lati sono due piccole guglie. Nell'attico è quest'iscrizione:

SIXTUS V PONT. MAX. PICENUS
AQUAM EX AGRO COLUMNÆ
VIA PRÆNEST. SINISTRORSUM
MULTAR. COLLECTIONE VENARUM
DUCTU SINUOSO A RECEPTACULO
MILL. XX A CAPITE XXII ADDUXIT.
FELICEMQUE DE NOMINE ANTE PONT. DIXIT.

Le tre grandi nicchie, che si aprono fra le colonne, contengono altrettanti bassorilievi in marmo, rappresentanti, quello a destra di chi guarda, lavoro di Flaminio Vacca, Gedeone, il quale fa sperimento, dal modo di bere, de' suoi migliori soldati: quello a sinistra, scolpito da Giovanni Battista Della Porta, Aronne che guida il popolo alle acque sospiratissime: in quella di mezzo poi si vede la statua di Mosè che accenna colla mano dritta le acque scaturite prodigiosamente dal sasso a ristoro del popolo d'Israello. Prospero Bresciano la scolpì assai infelicemente, avendola fatta più corta del bisogno, e colle tavole della legge ed in fronte i raggi, abbenchè il fatto rappresentato fosse anteriore alla sua salita al monte Sinai. Sotto ai bassorilievi sgorgano tre grosse bocche d'acqua, che vanno a cadere in tre sottoposte vasche, tramezzate da quattro leoni gittanti acque dalla bocca entro tre altre vasche che sono innanzi alle prime. I due leoni, che sono di porfido bigio, che stavano sulla piazza della Rotonda, e che forse appartennero al sepolcro di Marco Agrippa, furono fatti togliere di quivi da Gregorio XVI, e collocati nel Museo egizio. I due sostituitivi sono somiglianti agli altri di marmo statuario. Si vuole che Sisto V spendesse per l'intera opera trecentomila scudi d'oro, somma ben grande, in ispecie pei tempi in cui fu adoperata.

LE QUATTRO FONTANE

Di queste quattro fonti, erette ancor esse da Sisto V, che danno il nome alla contrada, disse assai male il Milizia, chiamandole meschine, tanto più perchè sono in uno de' luoghi più belli di Roma. Ne architettò Domenico Fontana tre, cioè quella sotto il palazzo Albani, l'altra sotto il palazzo Galoppi, e la terza presso la chiesa di San Carlino. L'ultima, che è sotto il palazzo Barberini, ebbe per architetto Pietro Berettini da Cortona.

RATTI E CHARLOT

(Fontana di Termini)

FONTANA DEL TRITONE

Questa vaghissima fontana, che sorge nel mezzo della piazza Barberini, fu fatta costruire da Urbano VIII con disegno del Bernini. Questo spiritoso architetto vi pose quattro delfini colla testa in basso e le code rivolte in alto, fra le quali stanno due armi del pontefice, e sopra queste collocò una grande conchiglia aperta. Esce da questa con tutto il busto un gigantesco tritone colla faccia volta al cielo e le braccia sollevate per accostarsi alla bocca una buccina a cui mostra dar fiato violentemente, e da essa si slancia in alto con impeto un grosso zampillo d'acqua, che con mirabile effetto ricade in ispruzzi nella conchiglia, da dove si versa poi in un'ampia vasca centinata, chiusa intorno con sbarre di ferro fermate ad alcune colonnette di marmo.

Urbano VIII, nella medesima piazza sul canto destro di Via Felice, fece dallo stesso architetto costruire un'altra fontana di marmo lunese pe' bisogni del popolo. Rappresenta una conchiglia entro la quale dalla bocca di tre api sgorgano le acque, e nel cui coperchio, che sta aperto ed appoggiato al muro, si legge la seguente iscrizione:

URBANUS VIII PONTIFEX MAXIMUS
FONTI AD PUBLICUM URBIS ORNATUM
INSTRUCTO
SINGULORUM USIBUS SEORSIM COMMODITATE HAC
CONSULUIT
ANNO MDCXLIV PONT. XXI.

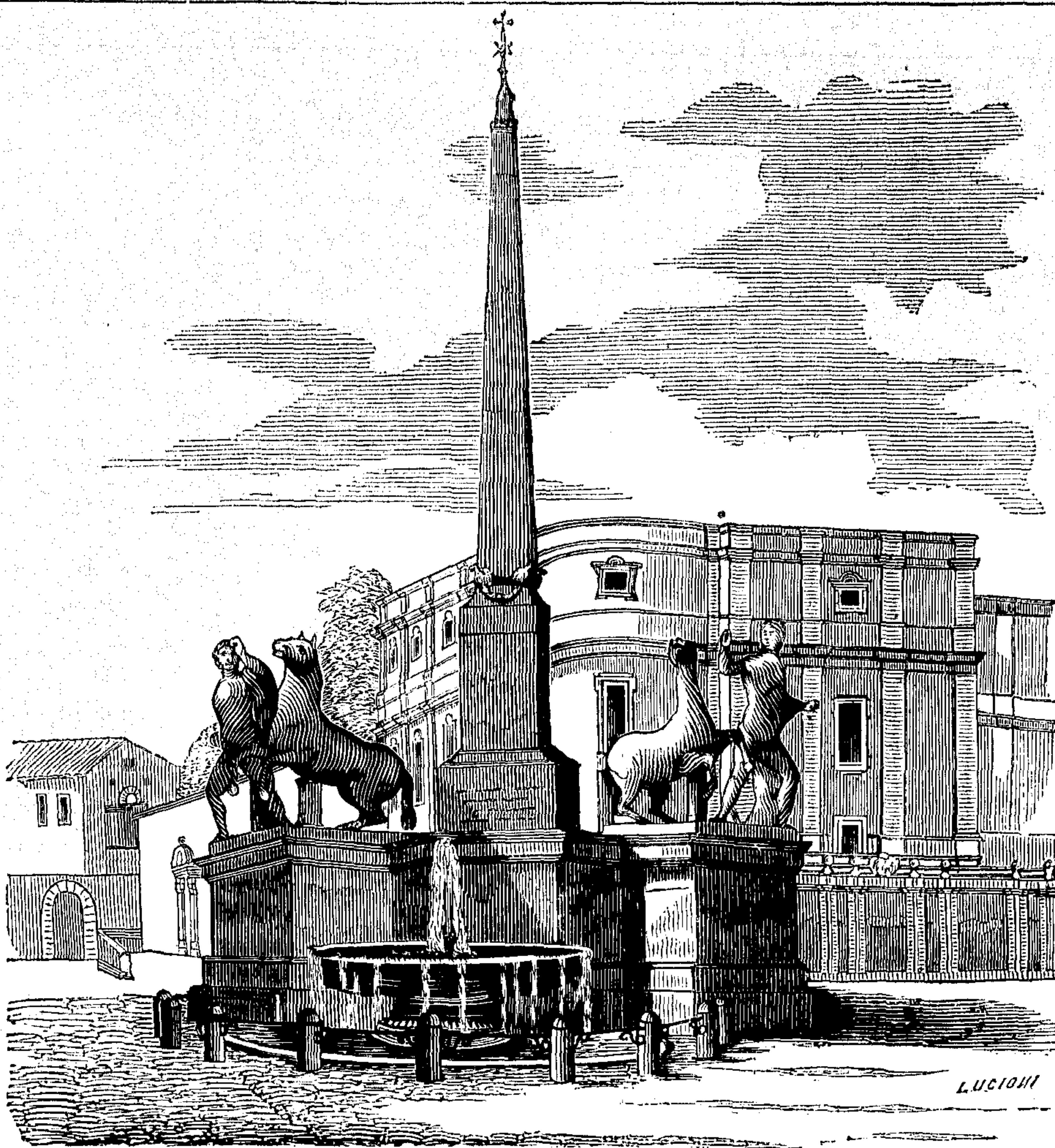
Sull'amenissimo colle Pincio, innanzi al palazzo Medici, che è ora dell'Accademia di belle arti di Francia, sta questa fontana sotto un ombroso rovescio di antichi elci. È formata di una tazza antica di granito assai malconcia con cerchio di ferro: ha un piede di marmo ottangolare posato sopra un piedestallo simile. Nel centro della tazza è una grossa palla

da cui sorge un piccolo getto di acqua; prima di questa v'era un gran giglio di marmo bianco. Le acque si raccolgono in un ricettacolo interrato di forma ottagona con fasce di travertino. Il cardinale Alessandro de' Medici, che fu poi Leone XI, la fece erigere con disegno di Annibale Lippi.

FONTANA DI MONTECAVALLO

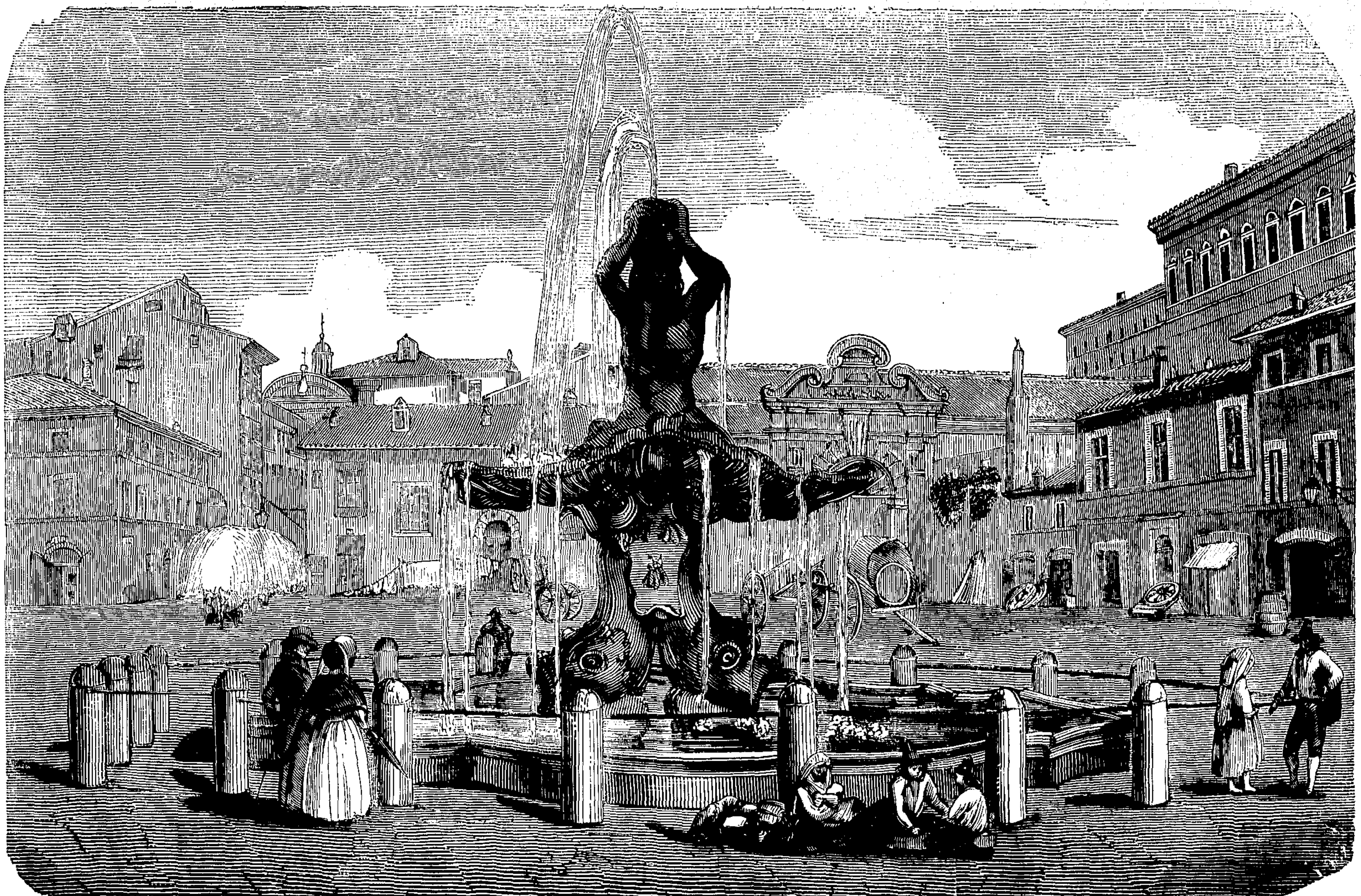
Sul Quirinale sta il magnifico gruppo formato con un obelisco nel mezzo, ed ai fianchi i due famosi colossi, rappresentanti Castore e Polluce con i loro destrieri, ed avanti una vaga fontana. Questo stupendo complesso riguarda la bella strada di Porta Pia, e forma una delle prospettive più imponenti, e rende la piazza una delle più belle di Roma.

Sisto V avea qui fatto erigere una fontana, che fu tolta da Pio VI, allorchè si collocò l'obelisco. Pio VII ne fece un'altra, trasportandovi la gran tazza di granito bigio, di settantasei piedi di circonferenza, trovata nel secolo XVI al Foro romano sulle ruine del tempio di Castore e Polluce. Essendo rotta in due pezzi fu fatta restaurare, e vi si aggiunse il suo piede, trovato nel 1817 ivi vicino. Al cav. Stern si deve la direzione di sì bell'opera. La polla d'acqua, che s'innalza copiosa nel mezzo della tazza, la rende una delle più vaghe fontane di Roma.

FONTANA DEL CAMPIDOGLIO

I conservatori del popolo romano comperarono una quantità di acqua Felice, per condurla sul Campidoglio. Eressero ivi una fontana sotto il palazzo senatorio, tutta di travertini con ornato di pilastri, contenente nel mezzo una nicchia, in cui doveva essere collocata una statua di Giove, ma invece vi si pose quella di Pallade, detta volgarmente Roma trionfante. Questa statua fu trovata in Cori, antica città del Lazio: ha l'elmo in capo, tiene colla destra la lancia, e colla sinistra un globo, simbolo del mondo. È di buono stile: ha le braccia ed i piedi di marmo pario, il restante di porfido. Riuscendo troppo piccola per la gran nicchia, fu posta sopra un alto piedestallo. Poco al di sotto di questo sgorgano le acque della fontana per cinque bocche, e cadono in una vasca di marmo bianco centinata, che ha al di fuori cinque arme. Da questa rigurgita in un'altra somigliante e più spaziosa. Ai lati della fontana stanno le statue colossali giacenti del Tevere e del Nilo, coi loro attributi proprii. Sono ben scolpite in marmo bianco, e si discopersero negli scavi delle terme di Costantino al Quirinale. Un balaustrato di travertino recinge la fontana.

Scendendo per la cordonata del Campidoglio si osservano in fine di questa due fontane, una per parte, che sono formate da due leoni, che versano dalla bocca l'acqua in un vaso sottoposto. Questi leoni sono di basalte. Flaminio Vacca dice che stavano alla porta della chiesa di Santo Stefano del

LUCIONI

(Fontana di Monte Cavallo)

(Fontana del Tritone)

Cacco, e che Pio IV quivi le collocasse. Appartennero forse al tempio d'Iside e di Serapide, che sorgeva nel luogo ove è oggi quella chiesa. Pare che non siano di lavoro egizio, ma fatti ad imitazione della maniera di scolpire di quell'antico popolo. Winkelmann ne parla dottamente ed a lungo nella sua *Storia delle arti del disegno* (tomo I). *(continua)*

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

STATISTICA. *Strade ferrate.* — Durante l'anno 1847 s'inaugurarono sul continente dell'Europa 560 nuove leghe di strade ferrate, cioè: 330 leghe in Alemagna, 121 in Francia, 58 in Ungheria, 26 nel Belgio, 20 nella Polonia, 25 in Italia, Svizzera e Stati Danesi.

Delle 330 leghe di strade ferrate in Alemagna 132 furono costrutte dai governi di sette Stati, e le altre 298 da sedici società particolari.

Le strade ferrate di Alemagna che sono a questo momento in attività hanno una lunghezza totale di 1633 leghe, di cui 638 sono in Prussia, 445 in Austria, 106 nell'Hannover, 101 in Baviera, 92 in Sassonia, 88 nel Granducato di Baden, 55 nel ducato di Holstein, 33 nel Granducato di Meiklenbourg-Schewerin, e 75 nel Wurtemberg, nei tre ducati di Anhalt e nel ducato di Brunswick.

Di queste 1633 leghe di strade ferrate il terzo circa appartiene, o più esattamente 588 leghe appartengono agli Stati, le altre 1045 leghe sono di proprietà di 37 compagnie di azionisti. Tra le strade ferrate appartenenti a questi ultimi, le più lunghe sono quella della bassa Silesia e delle Marche, e quella del Nord dell'imperatore Ferdinando, di cui la prima è di 114 leghe, l'altra di 112.

Nell'impero Britannico si aprirono nel 1847 994 leghe di strade ferrate, cioè: 755 in Inghilterra, 127 in Iscozia, e 111 in Irlanda.

Secondo il Times vi sono attualmente nel regno unito 74 strade ferrate, aventi un'estensione totale di 3450 miglia inglesi. Il prodotto di queste linee fu nel 1847 di 8,950,000 lire sterline, prodotto che supera di 17 per 100 quello dell'anno precedente.

Il numero degl' impiegati per queste linee ferrate è di 47,218. Si costruiscono attualmente in Inghilterra 128 nuove strade ferrate, le quali avranno un'estensione di 6455 miglia inglesi, ed intorno a cui lavorano 256,509 operai; cosicchè in questo momento in Inghilterra 503, 727 individui ricevono il vitto dalle strade ferrate.

AGRICOLTURA. — In una delle ultime tornate dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano il Socio Girolamo Calvi riferì alcuni interessanti cenni intorno il riso-giovane, così detto, perchè trovato, ora sono cinque anni circa, da un certo Raimondi, affittaiuolo di Cassina Scanna presso Cisliano, coll'innesto *delle piante del riso comune su quella del giovane;* abbenchè l'onorevole Socio non osasse ancora guarentire di questa nuova specie l'assoluta immunità dal brusone, ne mostrò però molti altri vantaggi a confronto dell'altro riso, quali *sono: meno esigenza di bontà nel terreno, una maturanza* precoce di quindici giorni; un terzo più di paglia: un maggior prodotto in complesso, tanto relativamente al terreno occupato, che al quantitativo di semente sparsa, come anche nell'operazione della *pila;* distinguendosi altresì per la sua bella qualità, di cui presentò all'Accademia un saggio sì nello stato naturale, che spogliato dalla buccia.

ECONOMIA PUBLICA. — Ecco le disposizioni della convenzione postale stipulata tra la Francia e l' Inghilterra: — Articolo 1° Il principale scambio di corrispondenza internazionale o straniera specificato nell' articolo 1° della convenzione del 3 di aprile 1843, seguirà in avvenire due volte al giorno, cioè 1° dalla parte della Francia per Boulogne e per Calais alternativamente; 2° dalla parte dell' Inghilterra per Douvres. — 2° la valigia per Boulogne partirà da Parigi ogni dì alle 8 di sera e giungerà a Boulogne il domani alle 4 e a Londra alle 10 1|2 del mattino. La valigia di Londra per la stessa strada sarà spedita ogni dì, salve le domeniche, alle 8 di sera per giungere all'ufficio delle poste di Boulogne il domani alle due e mezzo del mattino, ed a Parigi alle 10 1|2 del mattino. — 3° La valigia per Calais partirà da Parigi a mezzodì, giungerà a Calais alle 10 vespertine e a Londra alle 4 1|2 del mattino seguente. La valigia di Londra per la stessa strada sarà spedita ogni dì (salvo le domeniche) alle 11 del mattino per trovarsi lo stesso giorno alle 6 di sera all'ufficio postale a Calais, e giungere a Parigi alle 4 1|2 del mattino seguente. — 4° Il trasporto delle valigie fra il porto di Douvres da una parte e i due porti di Boulogne e Calais dall'altra, si farà per intanto e a titolo di sperimento nel modo infrascritto, cioè 1° I pacchetti francesi faranno il servizio tra Calais e Douvres, cioè porteranno a Douvres le valigie francesi e vi prenderanno le valigie inglesi per trasportarle a Calais; 2° i pacchetti britannici faranno il servizio fra Douvres e Boulogne; porteranno, cioè, a Boulogne le valigie inglesi, e vi prenderanno le francesi per condurle a Douvres. — 5° Il sistema di servizio stabilito dal precedente articolo durerà un anno; dopo il qual termine esser potrà, di comune accordo, o modificato o continuato per un anno e così di seguito.

ECONOMIA PUBLICA. *Telegrafi elettro-magnetici.* — Nell'Olanda si publicò in data 8 dicembre una legge su questo mezzo d'innoltro. Dessa stabilisce che per l'attivazione di telegrafi si richiede concessione governativa. La tariffa debb'essere approvata dal governo; i ragguagli delle autorità debbon esser innoltrati prima degli altri; in tempi di guerra i telegrafi vengono sorvegliati dal ministro di guerra e della marina, ed in casi straordinarii si può sospenderne l'azione. Gli speditori ed il contenuto dei dispacci debbon venir registrati in un libro. In caso che la posta ne sperimentasse del pregiudizio, converrà indennizzarla. La direzione delle linee verrà stabilita dallo stesso governo. In generale si riguardano come assai severe queste disposizioni. — Secondo sicure notizie il governo prussiano è intenzionato di stabilire dei telegrafi elettrici da Berlino sino al Reno, cosicchè gli attuali, colle loro 61 stazioni, cesserebbero d'operare. — Il telegrafo elettrico da Parigi a Lille è ora compito.

ECONOMIA POLITICA. — Scrivono da Stoccolma (Svezia), il 4 gennaio, che nel giorno 8 ottobre 1847 gli ultimi schiavi furono affrancati ed emancipati nell'isola svedese di San Bartolomeo (Antille), ed *alla domane il governatore generale di* quest'isola ha fatto proclamare, in nome del re, in tutti *comuni di San Bartolomeo,* che la schiavitù era cessata affatto per non essere mai più rimessa. — Il 10 ottobre, i negri emancipati hanno cantato in tutte le chiese un *Tedeum* solenne, e nei giorni consecutivi il governatore generale ha ricevuto da *negri di ogni parte dell'isola lettere nelle quali lo pregavano* di esprimere al re ed agli Stati del regno la gratitudine e la *riconoscenza loro. Le lettere dei negri delle città erano scritte* in inglese, quelle dei negri delle campagne in francese.

LETTERATURA. — Il *Moniteur belge* publica un decreto reale del 28 novembre, firmato dal ministro dell' interno, del quale ecco il tenore: — Art. 1° È instituito un concorso per la composizione d'un libretto d' opera, destinato ad essere musicato da un laureato dei concorsi di composizione musicale. — Art. 2° Questo libretto non potrà comprendere più di due atti. Potrà essere scritto sia in forma di grand'opera, sia in forma d' opera comica. — Art. 3° Il giudizio del concorso si farà da una commissione speciale di sette membri, che la classe delle belle arti dell'Accademia reale del Belgio nominerà nel suo seno. — Art. 4° I letterati che vorranno prender parte a questo concorso dirigeranno prima del 1° giugno 1848 il loro lavoro al segretario perpetuo dell'Accademia reale delle scienze, delle lettere e delle belle arti del Belgio. Il manoscritto non porterà alcuna indicazione che possa far conoscere l'autore, ma sarà accompagnato d'un viglietto suggellato contenente il nome del medesimo. — Art. 5° Il premio che sarà decretato all'autore del libretto coronato consisterà in una medaglia d'oro del valore di 300 franchi, e in una somma di 500 franchi. Una seconda medaglia d'oro potrà essere accordata quale secondo premio. Il libretto che ottiene un secondo premio rimane parimenti in proprietà del governo. — 6° Subito che la commissione avrà pronunciato il suo giudizio, il segretario perpetuo dell'Accademia lo comunicherà al governo con una copia del libretto o dei libretti coronati. I risultati del concorso sono resi publici per mezzo del *Moniteur.* — Art. 7° I letterati coronati contraggono l'impegno d'onore di non dare alcuna publicità al loro lavoro. — Art. 8° Il governo s'incarica di prendere le misure necessarie per la rappresentazione dell'opera. Però la partizione sarà sottoposta antecedentemente al giudizio d'una commissione da eleggersi dal ministero dell'interno.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Tra le parziali riforme delle quali si fanno disegni a Roma e nello Stato pontificio v'ha quella *riguardante l'insegnamento della medicina.* Il primo però a presentare al S. Padre Pio IX uno scritto su tale oggetto, e che parlava degli *Studi medici*, delle *Elezioni,* delle *Riforme* e della *Cassa delle giubilazioni*, fu il ch. cav. Adone Palmieri *zelantissimo per il bene dei colleghi suoi.*

ARCHEOLOGIA SACRA. — Fra i manoscritti della biblioteca della facoltà medica di Marsiglia si è ritrovato un esemplare compiuto del canto gregoriano, scritto in principio del nono *secolo e notato con lettere, cioè colla notazione stessa adoperata* da S. Gregorio. Questa copia fatta con molta accuratezza *sembra essere una di quelle che hanno servito per* introdurre in Francia la liturgia romana al tempo di Carlomagno e di *Luigi il Buono,* perchè *anteriormente, com' è* noto, la Chiesa gallicana aveva una sua particolare liturgia. Tale documento importantissimo per la correzione del canto religioso e per la storia dell'arte era sfuggito da parecchi secoli agli eruditi ricercatori, *i quali avevano finito per negarne* l'esistenza. Ora la scoperta di esso fu fatta dal sig. Daujou, bibliotecario dell'Arsenale, incaricato dal ministro dell'istituzione pubblica di far nelle varie biblioteche ricerca dei più antichi monumenti della musica religiosa e popolare.

NECROLOGIA. — Isacco Disraeli, il celebre autore delle *Curiosities of literature* è morto il 19 di gennaio alla sua casa di campagna nel Buckinghamshire, Beniamino Disraeli, uno de' rappresentanti parlamentarii di detta contea, e conosciuto nel mondo letterario come autore di romanzi, è suo figliuolo primogenito.

NECROLOGIA. — Il poeta irlandese Giacomo Corry, l'amico e compagno di Tommaso Moore è morto il 21 dello scorso gennaio a Cheltenham in età di 76 anni. Aveva egli preso parte attiva negli avvenimenti politici di cui l'Irlanda è stata il teatro all'epoca dell'unione tra essa colla Gran Bretagna.

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

GIORNALI PATRII. — Raccomandasi la dispensa decimottava dell'*Antologia Italiana* (dicembre 1847), la quale usciva fin dal principio con quell'indole politica, che in grazia delle vigenti riforme ha potuto più liberamente spiegare; raccomandasi, diciamo, per articoli di attualità che non possono a meno di tornare graditi a tutti che vogliono il progresso della scienza e sanno quanto stretto è il vincolo che questa ha colla politica. Il primo articolo è dovuto al signor Vegezzi Ruscalla, ed è intitolato *Che cosa è l'Austria.* In esso l'egregio autore non ha impreso, come altri avrebbe forse avvisato di fare, a declamare contro l'Austria per renderla odiosa agl' Italiani; ma mettendo sott'occhio del lettore la statistica particolarizzata delle genti che compongono quel vasto impero, ha provato con fatti irrepugnabili, che il nome di Austriaci, politicamente parlando, è quello dei sudditi di un impero composto da un' aggregazione di popoli di schiatta, lingua, culto, *leggi* e *vicende diverse,* epperò non vuolsi confondere con quello dei Tedeschi, riservato all'illuminata, dottissima nazione che occupa il centro dell'Europa dai monti Vogesi al delta della Vistola, dalla Iungfrau all' isola di Sylt. Quindi egli si fa la importantissima domanda se un impero così fatto è veramente necessario all'equilibrio politico dell'Europa? Alla quale quistione l' autore assennato risponde negativamente, non essendo egli tra quei politici positivi che si lasciano illudere dagli speciosi argomenti che dal 1815 in *qua* il governo austriaco mette e fa mettere in campo per farla da protettore dei piccoli stati: osserva che per isciogliere convenevolmente il quesito bisogna badare se la forza dell'Austria, chiesta a bilanciare quella della Russia e della Francia, sia di pari natura, o, per dir meglio abbia lo stesso grado di solidità; e come all'Austria manca la forza di coesione, generata dalla identità di lingue e di religione dell' immensa maggioranza dei rispettivi abitanti, che Francia e Russia hanno veramente, così la forza austriaca non è che di antagonismo. In ultimo viene a mostrare che l'Austria non potrà far muovere per i suoi particolari interessi la Confederazione germanica, perciocchè ormai le manca un'azione morale atta a rendere tedesche le quistioni austriache; e conchiude dicendo di avere scritto per tranquillare i timidi i quali credono che il mondo andrebbe a soqquadro ove si alterasse un menomochè l'attual ordine politico dell'Europa. Questo scritto del signor Vegezzi-Ruscalla è anche intitolato *Studio politico*; ma, se è studio, è magistrale. — Segue il fine della *Lettera del cav. Carlo Baudi di Vesme al signor Gio. Merkel di Norimberga sull'edizione delle leggi Langobardiche pubblicata per cura della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria*, di cui il principio uscì nel fascicolo antecedente. Questo scritto fa eccezione al carattere generale che abbiamo attribuito al fascicolo presente dell'Antologia; ma chiunque ha a cuore la storia patria saprà grado così al dotto suo autore come al perspicace direttore del giornale che non professa sistema così esclusivo da non accogliere volentieri scritti di condizione così buoni come questo. — Il terzo scritto è la *Prolusione per la riapertura del Corso di Enciclopedia e Storia del Diritto, detta il* 6 *dicembre* 1847 *nella R. Università di Torino dal* prof. Albini, nella quale si tratta *Del bisogno speciale degli studi giuridici nei tempi presenti*. Chiunque si farà a legger questa prolusione, di leggieri si accorgerà come la nostra Università cominci, colle savie riforme che la riguardano direttamente, e le altre civili e politiche dovute al senno ad alla generosità dell'ottimo ed amatissimo nostro Sovrano, un'epoca nuova. Il benemerito professore cominciò a parlare ai nuovi suoi discepoli non accigliato ed austero come altra volta si suoleva da chi, sedendo sulla cattedra, altro non aveva maggiormente a cura che far sentire la distanza della sua togata persona dal drapello di timorosi giovanetti che dura necessità li astringeva ad ascoltarla; ma disse ai suoi uditori di non anelare ad altro che alla loro benevolenza, ed in tal benevolenza solamente riporre il più dolce compenso alle sue fatiche. Mostrò col facondo suo dire che come i tempi sonosi volti favorevoli agli studi profondi, così questi, e massime i legali debbono avere grande influenza sul buon andamento della cosa pubblica, formando menti sane ed animi temprati alla moderazione che è la fortezza vera. Imperocchè ad attuare quelle instituzioni, quelle leggi, quelle riforme che secondino e promuovano lo svolgimento della civiltà, richieggonsi uomini insigni per senno, per dottrina, ed animati da carità patria, i quali conoscano i bisogni dell' età e del paese in cui vivono, e sappiano eseguire gli alti disegni e intendimenti del Sovrano: richieggonsi uomini valenti che intendano lo spirito delle instituzioni e delle leggi, e sappiano trarne tutti quei vantaggi e beneficii che esse sono destinate a produrre. Infatti a che giovano le più benefiche istituzioni, le più provide leggi, se mancano uomini atti a farne sentire i più salutari effetti? sono come strumenti portentosi in mani inette che non sanno valersene. Ora, donde mai si trarranno i lumi, le cognizioni ai succennati intenti, se non dalle scienze giuridiche e politiche? Dove mai incomincierà l'educazione di tali uomini se non nelle scuole di diritto? «Ora, possiamo dir noi alla nostra volta che quando i professori parlano così, è giunta l'epoca di far sinonime le voci *studente* e *studioso* per far poi cessare il senso parodiaco della voce dottore. — Dopo la segnalata prolusione del prof. Albini viene una *Lettera* del Signor Cicconi al signor Alfonso di Lamartine. Tutti conoscono le quistioni che il rinomatissimo poeta e pubblicista francese ha non ha guari espresse sulle condizioni dell'Italia presente; e com' egli fu cortese anche quando ne lamentava i mali da lui creduti, così gl'Italiani stessi seppero mostrargliene grado. Già un anonimo slavo, che però tutti hanno riconosciuto, aveva dirette al Lamartine osservazioni profonde da rassicurare lui e gl'Italiani che con lui pensassero troppo debole per se stessa la patria nostra da poter resistere all'impeto di straniera forza senza sussidio della Francia, ora il Cicconi mostra nella sua lettera che il vecchio municipalismo italiano è spento, sì pei cambiamenti politici che per l' educazione intellettuale operatisi in Italia, dove non vede ormai che una tendenza, un abbandono, un'attrazione verso una sincera ed amorevole confederazione di Stati. Onde, mostrato il suo assunto, l'autore potè bene esclamare dicendo: Ecco che l'Italia è una nazione redenta da secoli di dolori, duranti i quali, non avendo obliato il passato, imparò ad essere unita, forte, indipendente, a mostrare il coraggio civile, ad imporre ai principi coll'opinione, a modificare legalmente i loro voleri, ad essere riconoscente, temperata nei desiderii, confidente in se stessa e in quella Providenza che la creò primogenita delle nazioni, e che le riserba un immenso avvenire di felicità e di possanza». Certamente il Lamartine, come uomo conscienzioso ch'egli è, modificherà le sue opinioni dopo le avvertenze che gli vengono fatte da italiani parimenti conscienziosi; e tanto più sarà per riuscire utile l'opera di questi benemeriti in quanto egli fra breve farà suonare le sua eloquente parola nel più clamoroso consesso di Francia, dove speriamo verranno rettificate molte idee passate or ora per vere nell'aula dei Pari di Francia, le quali dovrebbero piuttosto essere da noi tenute in conto di ingiuriose calunnie se non sapessimo che il maggior torto di quei magistrati d' Oltremonte è quello di voler parlare dell' Italia d'ora come di quella che fu lasciata dall' invasione francese, e di paragonare i desiderii nostri di pacifiche riforme colla smania di violenti rivoluzioni di cui gli diedero esempio. — Succede quindi uno scritto del signor G. Luvini intitolato: *Alcune riflessioni intorno al nuovo ordinamento delle scuole di Belle Lettere, filosofia, matematica, nella R. Università di Torino.* Sia benedetta la nuova legge sulla stampa la quale permette di prendere ad esame anche i provvedimenti amministrativi! Senza di essa la legislazione piemontese difficilmente sarebbe

stata progressiva come conviensi alla celere evoluzione dei nostri fati; con essa sarà facilissimo correggere quei difetti che l'uso fa conoscere; e la perizia delle persone versate nei rami speciali fa toccare con mano. Quindi lode condegna sia essa a tutti che fin ora hanno saputo e voluto osservare le vere mancanze dei pubblici ordinamenti; ed il signor Luvini che ha incontrastabilmente mostrata un' incongruenza innavvertita nell' amalgamare cattedre di materie tanto diverse quanto quelle di filosofia positiva e di filosofia razionale nelle provincie dove non vi ha che un solo professore di filosofia, e di posti dottorali all'università da conseguirsi solamente da chi in entrambi i grandi rami si presenta come versato e tale riconosciuto; ha mostrato coraggio e valore degno che gliene sia tenuto conto massime da chi deve sopraveghiare al buon andamento degli studi universitarii. — Chiude la serie delle composizioni originali un ode latina del vivente poeta portoghese Martins Bastos alla santità di papa Pio IX; la quale ode è raccomandata al pubblico italiano dal Signor Vegezzi-Ruscalla, studioso di farci gustare le straniere primizie. — Terminano la dispensa una *Rivista critica*, e la *Cronaca politica* del dicembre 1847, entrambe scritte dal signor Predari, direttore del Giornale. Della prima non facciamo parola non comportandolo la materia; ma dobbiamo avvertire che la seconda abbenchè intitolata *cronaca mensile*, risale molto più su del mese indicato, perchè essendo prima della serie che verrà svolgendosi dopo, era necessario andar prima a cogliere le varie fila della tela; e come l'autore riuscì benissimo nel suo intento, così questa è da riguardarsi come la necessaria introduzione a tutte le altre. — Nel riferire ai nostri associati le cose contenute nell'ultima dispensa dell' *Antologia Italiana* siamo stati più del consueto prolissi; ma era anche nostro intento mostrare che la vita di questo periodico va facendosi sempre più rigogliosa.

Lezioni d'arte militare ad uso della regia scuola d'applicazione, del prof. Sebastiano Vassalli direttore degli studi e prof. di fortificazione nella regia Accademia militare. Torino 1847, un vol. in-8°.

Opportunissima pubblicazione è nelle presenti congiunture un trattato sull'arte militare; ma non abbiamo solamente a lodare l'autore delle annunziate lezioni perchè abbia voluto farle uscire dal recinto della sua scuola, essendo molto più da commendarsi il suo libro per quella perspicuità di esposizione e quella comprensione ordinata delle materie che ben di rado si vedono assieme accoppiate. E non altrimenti che un buon libro poteva uscire dalla penna del signor Vassalli, già favorevolmente noto al pubblico per altri consimili lavori, versatissimo nella parte teorica delle militari discipline, e non meno esperto nella pratica dell'arte che vide in atto nei più grandi fatti d'arme delle armate napoleoniche, nei quali si segnalò e riportò onorevoli ferite. — Taluno che non abbia veduto il libro si meraviglierà che l' autore abbia inteso fornire in un solo volume di mediocre mole un trattato compiuto d'arte militare; ma egli stesso avverte non essere stato suo intendimento trattarne tutti i rami, e solamente esaminare le proprietà delle diverse specie di truppe che costituiscono un esercito attivo e cercare il miglior modo di adoperarle nei casi più frequenti della guerra. È dunque il suo libro una *Introduzione generale* all' arte della guerra; e come tale nulla lascia a desiderare. — Dopo alcuni succosi cenni sull'arte militare presso gli antichi popoli, e sulla milizia nel medio evo, passa a descrivere la composizione e l'ordinamento degli eserciti moderni. In seguito tratta della tattica di tutte le arme, dei combattimenti tra arme simili e diverse, esamina le combinazioni delle tre arme nei combattimenti, mostra l'ordinamento degli eserciti, gli ordini generali e le linee di battaglia, le posizioni, i trinceramenti ed i campamenti militari. Quindi viene alle marcie degli eserciti, alle varie maniere di battaglia, agl'inseguimenti, alle ritirate, ai diversi passaggi. Dopo tutto ciò spiega i principii di strategia, l'utilità e l'influenza delle fortezze; e finisce parlando dei distaccamenti, delle ricognizioni, dei convogli, dei foraggiamenti, e degli alloggiamenti. La ristrettezza dello spazio non permetteva certamente all' autore di farla da critico su tutti i punti di questa vasta materia, e per lo più dovette attenersi al metodo dommatico; ma egli seppe temperare l'assolutezza di questo, lasciando adito a quello nelle cose più difficili e controverse e conformando i suoi precetti alle sentenze dei più illustri tattici moderni. Così adoperò saviamente l'autore in una materia ancor tanto vaga; e noi siamo persuasi che questo libro farà desiderare agli studiosi ed agli intendenti di cose militari gli altri suoi dotti trattati speciali che solamente i suoi discepoli conoscono, e sono pure il necessario svolgimento di questo generale.

D. Fr. Bertinaria.

GIORNALE MILITARE

Questo nuovo giornale che sta per comparire tratterà specialmente delle seguenti materie.

Atti Officiali. — Sommario degli ordinamenti, delle leggi, e decisioni in materia militare, amministrativa e marittima.

Nomine e promozioni nel R. Esercito.

Decorazioni accordate a'militari.

Educazione, istruzione, doveri ed obblighi d'ogni militare verso il Re, verso la Patria.

Reclutamento, levate, arruolamenti volontarii, riassoldamenti di favore, surrogazioni, arruolamenti di forza.

Attitudini fisiche necessarie ad un soldato per ogni arma.

Igiene militare, terrestre e marittima riguardante gli alimenti, le bevande, le vestimenta, le abitazioni, gli esercizii.

Storia Militare. — Dell' antica Milizia italiana e della moderna; progresso, incremento e decadimento della medesima, e delle cause che hanno prodotto tanto la prosperità che il peggioramento di essa.

Ristretto dei varii giornali d'Europa sui regolamenti militari e sulle innovazioni delle diverse nazioni. — Sul metodo d'economia, di promozioni, delle scelte, dell' anzianità, e sulle varie militari istituzioni.

Statistiche Militari comparate. — Organizzazioni, formazioni, forza, leggi, ed utili provvedimenti di tutte le potenze d'Europa.

Economia politica militare.

Biografia e necrologia.

Bibliografia, annunzi delle principali opere che si stampano in materia militare.

Amministrazione Militare. — Metodi di contabilità delle diverse Aziende e dei corpi, relativa e al personale, all'armamento, alle munizioni, ai cavalli ed alle rimonte.

Paghe, pensioni di ritiro, trattenimenti di aspettativa e di riforma.

Giurisprudenza militare, Consigli di guerra, Codice penale.

Azioni di merito e di filantropia. — Ricompense avute.

Educazione ed Istruzione personale, intellettuale, morale e religiosa.

Istituti militari, Scuole reggimentali, e di nautica.

Notizie marittime. — Viaggi intrapresi dalla marina regia e mercantile.

Topografia militare. — Fortificazione, costruzioni navali, artiglieria, balistica, pirotecnie, fabbricazioni d'armi.

Strategia e Tattica. — Delle armi comuni, fanteria, cavalleria; delle armi miste.

Campi d'istruzione, loro formazione, manovre eseguite.

Parecchi Uffiziali superiori e subalterni delle armi speciali e comuni: alcuni Uffiziali sanitarii ed Impiegati delle Amministrazioni militari hanno promessa la loro collaborazione. Nei primi numeri da publicarsi si faranno conoscere i loro nomi.

Per altro, tutti i Militari d'ogni arma, gl'Impiegati delle diverse Amministrazioni, e tutte quelle persone che vorranno occuparsi di scrivere su materie confacenti all'indole di questo Periodico, troveranno sempre aperte le sue colonne ai loro scritti.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

Al primo ed al sedici d'ogni mese si publicherà un fascicolo di 4 fogli di 8 pagine caduno, formato in-4°, con coperta; carta e carattere simile al Programma.

I due fascicoli di gennaio, mese da cui incomincia l'Associazione, si publicheranno sui primi giorni di febbraio, e prima dello spirare del trimestre progredirà regolarmente la distribuzione.

L'abbuonamento è obbligatorio per un anno, ed il prezzo è stabilito a lire 24 in Torino; per tutto lo Stato, *franco*, a lire 26, e per tutti gli Stati esteri lire 30.

I Militari lo riceveranno *franco*, in qualunque paese dei Regii Stati si trovino, al solo prezzo di lire 24; ed è loro facoltativo di pagar solamente ogni trimestre anticipato.

Tutte le dimande d'Associazione dovranno essere dirette con lettera affrancata, ed accompagnate da un buono o vaglia esigibile in Torino, alla *DIREZIONE DEL GIORNALE MILITARE*, il cui Uffizio è stabilito in contrada di S. Francesco di Paola, porta n° 2, piano 3°.

I principali Librai, nelle province ed all'estero gli Ufficii delle Regie Poste, sono pure incaricati dell'Associazione al Periodico.

Si farà cenno di tutti i libri che si stampano in materia militare, con che però se ne facciano tenere due copie franche all'Ufficio della Direzione in Torino.

Gli annunzii ed avvisi de'Provveditori di forniture militari saranno inserti al prezzo di centesimi 10 per linea.

Le lettere ed articoli dovranno venire spediti *franchi* alla Direzione.

Trovasi il programma presso tutti i principali librai.

Torino, addì 11 Febbraio 1848.

Concittadini !

La Commissione eletta ieri dai Cittadini di Torino per regolarizzare le dimostrazioni di esultanza del popolo, attesa la sopravvenuta intemperie, ha deliberato che la FESTA NAZIONALE fissata pel giorno di Domenica 13 corrente, sia differita ed abbia luogo Domenica 27 di questo mese.

VIVA IL RE!

VIVA IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO!

Il Presidente della Commissione
ROBERTO D' AZEGLIO.

Il Segretario Avv.° Nicolò Vineis.

VARIETÀ.

Proposta di una statua dell'Alfieri da innalzarsi sopra una pubblica piazza di Torino (1)

Nel 1839, allorquando il 2° Congresso de' dotti Italiani condusse un gran numero di essi, e ad un tempo moltissimi stranieri, in Torino, ognuno ha potuto udire dalla lor bocca i sensi di dolorosa maraviglia che in loro destava il non iscorgere in questa nobile e colta capitale alcun monumento eretto alla memoria dei due supremi rappresentanti della gloria piemontese nelle scienze e nelle lettere. Ma i tempi non volgevano allora propizi, e convenne tacere.

Io lascio che altri si prenda la cura di promuovere il monumento d'uno di essi, il Lagrange, ch'era pur natio di Torino, bastandomi il dire che a nessuno questa cura meglio s'addice che all'illustre geometra il quale ne continua la gloria e ne ha una nipote in consorte. Assai meglio di me egli potrà mettere in evidenza l'altezza di quel sommo ingegno, ed eccitare i Torinesi ad onorare se stessi, onorando l' immortale loro concittadino. A me, ed in questi giorni, piace soltanto chiamare la vostra attenzione sul monumento da erigersi all'altro dei due, nel quale dobbiamo salutare, oltre il sommo letterato, l' inclito iniziatore del risvegliamento italiano.

E di fatto, chi fu quegli che mentre l'Italia dormiva il sonno della morte, primo di tutti, con ardimento quasi incredibile per que' tempi, innalzò terribilissimamente la voce contro la tirannide, e gl' Italiani con fortissime parole richiamò alla libertà, all'indipendenza, alla gloria?

Voi, voi tutti, io lo spero, lo avete già nominato nel vostro cuore. Egli fu un Piemontese, egli fu un poeta, egli fu Vittorio Alfieri.

Sì, egli fu quell'Alfieri che tutte le nazioni c'invidiano, quell' Alfieri che risollevò la tragedia alla dignità di maestra delle genti, quell' Alfieri infine a cui l' ingratissimo Piemonte non ha sin ora innalzato una statua.

Ah cessi, per Dio, cessi una volta l'indegna dimenticanza, che gli altri Italiani, e gli stranieri medesimi ci rimproverano amaramente.

Diletti colleghi! Voi tutti amate la libertà, la gloria e l'Italia. Voi tutti amate, anzi la maggior parte di voi coltiva onorevolmente le arti belle, quelle arti che sono le amiche della libertà, le eternatrici della gloria, l'ornamento e lo splendore dell'Italia.

A chi dunque meglio che a voi io potrei indirizzarmi per proporre che sopra una piazza di questa insigne metropoli del Piemonte s'innalzi una statua al Poeta che fu del Piemonte la massima gloria?

Sorga, sì, sorga ormai sopra una pubblica piazza della bella e gentile Torino un monumento al gran Tragico, a' cui liberissimi versi vien conteso tuttora di risuonare sulle nostre scene inceppate da una paurosa censura.

Ma affinchè tutti, favoriti o no dalla sorte, possano concorrere all'erezione di questo monumento veramente italiano, io propongo che ogni soscrizione sia limitata a 50 centesimi.

Cinquanta centesimi pel monumento dell'Alfieri! Chi oserà negarli? Chi non vorrà con sì tenue spesa farsi aiutatore di un'opera che significherà per se stessa le mutate sorti di questa troppo a lungo conculcata Italia! di quest'Italia, la quale oggimai riscossa dal lungo torpore, riprende gli antichi suoi spiriti, e fieramente s'atteggia

A guisa di leon quando si desta!

Tancredi

(1) Questa Proposta doveva esser letta in un banchetto di artisti. Non lo fu, perchè il suo autore non potè intervenire per malattia. Crediamo ben fatto di pubblicarla, nella speranza che qualche generoso abbia a ripigliarla, e a travagliarsi per ridurla in atto.

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA.

Parte seconda.

Continuazione. — Vedi p. 58.

Sentimmo per la foresta come uno sforacchiare di siepi e di vepri, e poco dopo un colpo di fucile. Il piombo ci fischiò dietro il capo, e sfiorò la cima del mio berretto. Anelli flagellò così il cavallo, che scampammo alla morte.

Lo scoppio dell' arma mi aveva strappato un grido dal petto, ma non mostrai paura sebbene a dir vero, tremassi dentro.

Il Dottore sospettò che fossero masnadieri o gendarmi, che cercassero Arrighetti. Arrivammo a casa prima dell' alba facendo congetture e quando fui al letto sognai schioppettate, prigioni e patiboli. Nel giorno appresso fui lieta e m' intrattenni colla Ghita di abbigliamenti e di fiori. Ella m'interrogò sull'aria mia pensosa, ed io simulai e tacqui.

All'imbrunire tornato il chirurgo da Frascati ov' era andato a far visita mi chiamò in disparte e mi disse:

— Mia cara Virginia, è inutile che vi avventuriate questa notte ai rischi della notte passata. Li affronterò solo per i doveri della mia professione, giacchè se non fo tosto l' amputazione ad Arrighetti, la cancrena l' invaderà tutto, e non sarò più in tempo di salvarlo.

— Anelli mio, gli dissi con *tutto l'animo*, io voglio essere con voi a costo anche della vita. Ma voi già diffidate di me, mi conducete bendata.

— Non posso altrimenti avendo giurato di non introdurre alcuno senza benda nel luogo ove siamo stati, fosse anche un mio figlio. Quanto al resto pensateci bene prima di risolvere.

— Ho risoluto.

— Ebbene, andremo.

All'ora convenuta della notte fummo di nuovo in viaggio. Ci aspettavamo da un momento all' altro, senza tuttavia far motto di timore, qualche terribile assalto, quantunque il dottore avesse preso, com'egli mi assicurò, un' altra via alquanto discosta dalla foresta. Grazie a Dio giungemmo a salvamento senza funesti incontri.

Il chirurgo levò dalla vettura la cassetta de' suoi ferri, e fummo, essendo io già sbendata, alla porta di Arrighetti.

Ei picchiò e nessuno rispondeva, quando dopo qualche tempo venne Tito barcollando ad aprirci, ed entrati che fummo, lo vedemmo sdraiarsi abbattuto per terra sopra un paglierieccio.

Arrighetti disse che il suo servo era travagliato da violentissima febbre. Oh Dio che cumulo di sciagure! La mia presenza per quanto io potessi far poco, divenne un beneficio del Cielo, ed io fui contenta della pietosa fortuna che m'era toccata.

Non descrivo l'operazione chirurgica perchè non la vidi. Aiutai Anelli a mettere l' apparecchio ; poi quando il *suo ferro incise le vive carni io svenni*, ma non perdei i sensi in modo che non udissi il cigolio della sega intorno all' osso. Nel rinvenire notai la serenità del viso d' Arrighetti, che non avea dato un lamento nel tempo dell'amputazione, e si beffava della sua gamba divisa da lui.

Che uomo di ferrea tempra! Chi è così intrepido nel dolore non ama certo le gioie insulse della vita. Egli era fatto, come meglio lo conobbi dappoi, per i grandi destini d' Italia, era uomo, *era cittadino*, era *padre per* l'Italia. Ogni suo pensiero s'improntava del patrio sentimento come le foggie d' un ferro infuocato nascono sotto i colpi del martello, e direi come un'abbigliamento fra le dita di una modista se non fosse il paragone troppo fiacco.

Ottenni secondo il mio vivo desiderio, di adempire all'ufficio d'infermiera, ed erano due che abbisognavano di me, Arrighetti e il suo Tito. Il dottore partì ed io restai sola *in* quella *specie d' antro*, *onde nella prima notte* davvero, mi sentii serrare il cuore. Mentre gl' infermi erano sopiti o addormentati, io rifletteva alla sorte che avea scelta, e la confrontava col mio vivere in Firenze, quando la mia immaginazione era così gran parte delle feste e dei solazzi che ricreavano il bel mondo. Il mio presente mi pareva più sogno del passato, e non era sogno quando mi scuoteva un gemito d'infermo.

Spuntò il giorno e avrei voluto correre a respirare nei campi, ma con un sospiro Arrighetti mi avvertì che non potevo senza comprometterlo. Mi accennò che sedessi accanto al suo letto, e sempre vittorioso del suo dolore mi prese le mani con dolcezza ineffabile e cominciò:

— Mia cara Virginia...

Io rimasi sorpresa e stupefatta avendo sperato che il mio sesso restasse un arcano.

— So tutto, soggiunse Arrighetti, dal nostro dottore che non volle ingannarmi sul vostro sesso, e sulle vostre qualità. So la vostra storia, il vostro amore, i vostri sacrifizii, le vostre avventure, so tutto. E vi rincresce? Vi ammiro maggiormente.....

— Oh che direte di una donna.....

— Di una donna, egli m'interruppe, che si fa virile non per il vizio ma per il patriotismo? So, dico, ch'è degna d'essere adorata, non come le vane bellezze ma come le antiche eroine.

Arrossii tutta quanta e mi volsi paurosa al paglicriccio di Tito dubitando che avesse udito il nostro colloquio. Egli era fuor di mente per la febbre.

— Virginia, ripigliò Arrighetti; mordendosi il labbro per una fitta di dolore, voi sarete di gran profitto per la nostra causa.

— È questo il discorso di Anelli, ma finora non indovino come, fuori che non sia giovando a qualche sventurato.

— Oh facendo ancor più: ma non è ancora tempo di parlarne.

— Ansiosa di sapere ove mi trovassi, mi posi a gettar lo sguardo fuori della finestra: era questa a fior di terra sul ciglio di un precipizio: soperchiata dai rami di roveri annosi lasciava vedere in lontananza una parte del cielo e dell'orizzonte. Ero come in una grotta delle Tebaidi, ove i primi anacoreti contemplavano il paradiso.

Quando il sole fu un poco alto calò nel nostro sotterraneo un uomo d'aspetto selvatico, ma di voce umana, che recò qualche ristorativo agl'infermi, e la colezione per me. *Questa visita si rinnovava tre volte al giorno. Era un bu*falaro. Arrighetti ed egli si parlavano spesso all'orecchio. Tito sfebbrò, e la sua malattia non ebbe seguito. Restai alleviata dalla cura che gli prestavo, ed ebbi un coadiutore al letto del povero amputato.

Arrighetti era per me l' unico oggetto dei miei pensieri. Non potendo vivere presso il figlio, mi consolavo alleviando i dolori al padre: e questi mi comprendeva, quantun*que io mi frenassi conoscendo quanto la mia fiamma fosse* audace. Egli stesso non mi lusingava, ma sollecito di mettere sempre in campo argomenti che mi compensassero della mia volontaria prigionia, mi ragionava del suo diletto figlio. Lo pregai finalmente che me ne raccontasse in breve la vita.

Arrighetti chinò la fronte nella mano, si raccolse e quando alzò la faccia, vidi due lagrime irrigargli le gote. Piangeva egli che senza un gemito soggiacque al taglio di una gamba! Mi pentii di avergli rinnovellato qualche antica ferita dell'animo.

— Ho amato anch'io, Virginia: una sola volta nella mia vita, ma con tale passione che, questa estinta, il cuore fu incapace di amar nuovamente. Una gran passione è come un fuoco che consuma una foresta e non lascia alimento per un secondo incendio. Questo sfogo di lagrime e di parole è dovuto alla madre del nostro Pietro, unico frutto della mia unione con donna che morta da venti anni mi sta continuamente viva nel pensiero.

— Oimè! è morta. Pietro non ha madre?

— Egli non la conobbe essendo morta nel dar la vita a lui. Avendo io perduta la mia sposa, e fermo nel proponimento di esser fedele alle sue ceneri, mi volsi a nutrire i magnanimi affetti di patria, e volli che il mio figlio fosse di cuore Italiano. Era questo adempire al desiderio di Beatrice la sua madre, fiorentina e parente dell' immortale famiglia Capponi. Quindi feci che in memoria di Pier Capponi il mio figlio ne portasse il nome.

— Era fiorentina la vostra sposa, mia concittadina?

— Non parliamo più di lei che m'accora troppo.

— Parliamo di Pietro.

— Mi resta ancora a dire che giovinetto io era un discolo, e che sì l'amore di Beatrice che la sua morte mi trasformarono interamente. Allevai mio figlio da me stesso e con tenore assai diverso dall' ordinario. Non appena seppe leggere e far uso della ragione, io lo condussi a Ravenna sulla tomba del grande Alighieri. Il tempietto ov' essa si trova era dopo le nostre lezioni la meta delle nostre passeggiate. Associata la ricreazione all'amor dell'Italia volli che lo fosse eziandio la religione, e lo condussi ad insegnargli la preghiera nella chiesa di S. Croce in Firenze: poi a Roma nella casa di Cola di Rienzi per infiammarlo della Repubblica antica. Mi compiacqui a trastullarlo fra le ruine del Foro. Ad ogni passo, ad ogni sua domanda io gli davo qualche istruzione da farlo uomo.

Lo crebbi nell'uso delle armi, nella scherma, e nel tiro della pistola: non gli permisi il ballo nè la musica perchè non s'ammollisse, lo avvezzai alle privazioni in mezzo agli agi, al caldo, al freddo, alla veglia, al digiuno.

All'età di quindici anni parlava assai bene di storia e di scienza. Non avrei bramato che verseggiasse, ma l'ispirazione che lo moveva essendo italiana, non ebbi cuore di spegnerla e fu poeta.

A Bologna, città bollente sempre d'idee liberali, eravi una congrega di uomini generosi, che me desiderava col figlio nel suo seno.

Arrighetti venne interrotto dal bufalaro ch' entrò con un certo impeto, e gli parlò fra i denti.

— Tito, disse Arrighetti, apparecchia il tuo schioppo. Virginia, siamo minacciati da un gran pericolo, ma Iddio ci aiuterà; non aver paura...

Commosse dalle avventure di Virginia, divagate la mente, o amabili lettrici, in quella figura tutta grazia e tutta gioia. Il suo capo è acconciato di velluto e merletto nero, la veste è di velluto verde con gran svolazzo dello stesso merletto con un raso al disotto arricciato color di rosa guernito di tulle. Le maniche sono anch' esse di velluto e le sotto maniche di raso.

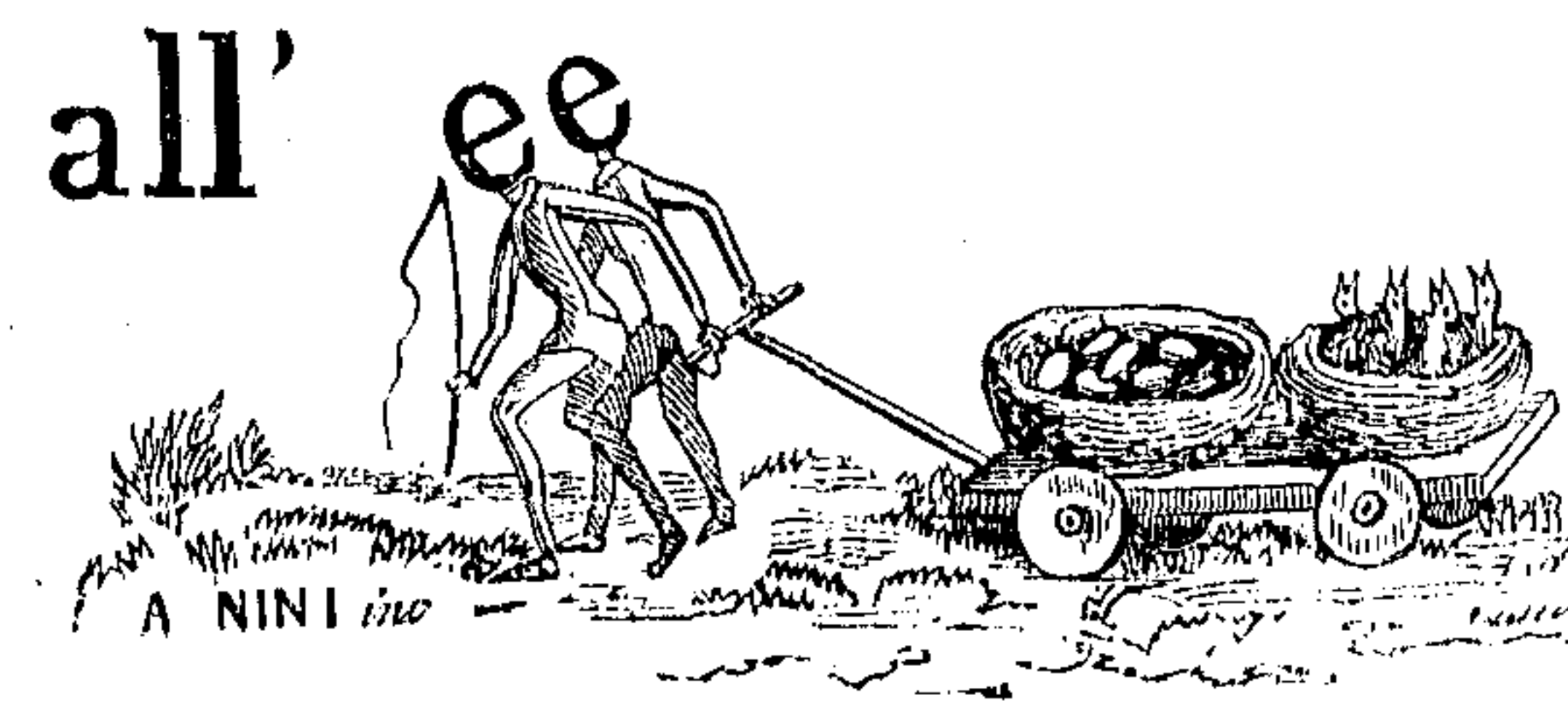
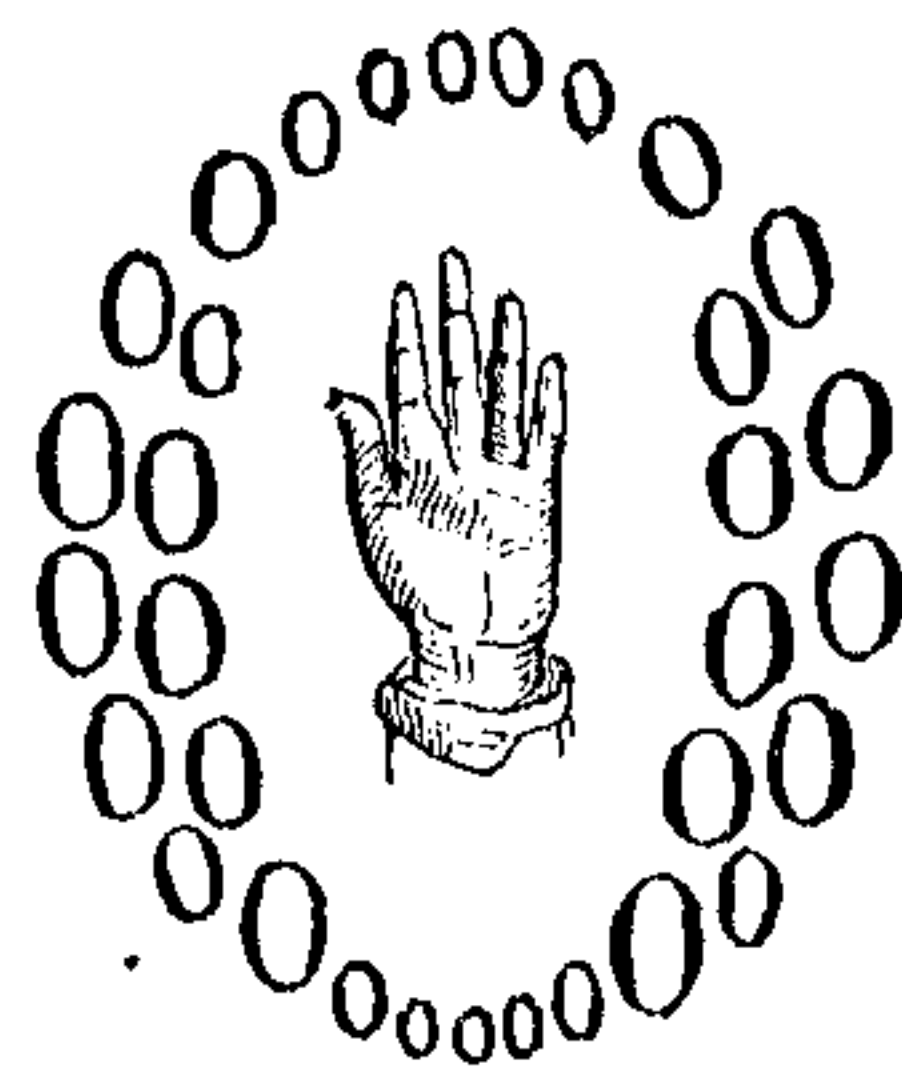
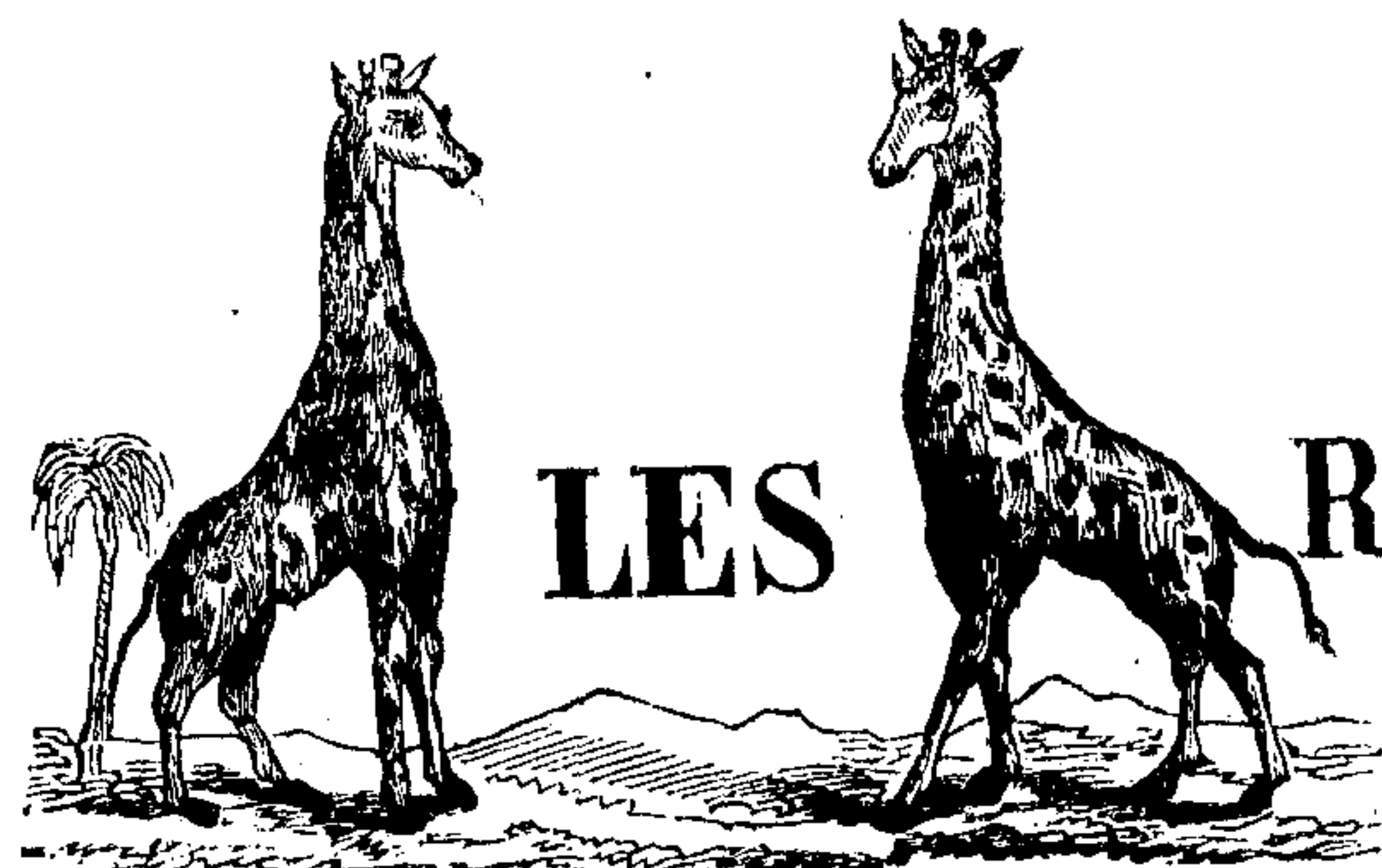
LUIGI CICCONI.

Monnet

Rebus

LES R

all' ee

A NINI ino

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Abd-el-kader, già infesto nemico degl'invasori nell'Algeria, prigioniero presentasi alla Francia con patto di essere condotto alla Mecca. S' ella mantiengli la data fede, vedrassi.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 7 — SABBATO 19 FEBBRAIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

La Costituzione a Napoli e in Piemonte.

Un celebre filosofo francese del secolo XVIII, prendendo a discorrere degli avanzamenti dello spirito umano nelle epoche più conte della storia, notò che i più fausti avvenimenti, quelli per cui s'erano incamminati i progressi della civiltà, avevano avuto il cominciamento loro intorno alla metà del secolo che li vide sorgere e compirsi, e segnava la metà del XV come principio di una nuova èra nel mondo per la invenzione della stampa e l' occupazione di Costantinopoli per parte dei Turchi. La singolarità ed opportunità di quella osservazione non andarono punto perdute; ed uno storico degl' *infelici tentativi in favore della libertà italiana nel* 1821, ragionando delle cause che si erano opposte internamente al suo risorgimento, sclamava nondimeno come confortato da migliore speranza: *forse sta scritto nei decreti della Provvidenza, che la rigenerazione politica della nostra patria debba essere l'opera della metà di questo secolo.* Questa predizione di un uomo, morto dipoi in terra straniera combattendo per quella causa ch'egli aveva costantemente difesa nella sua terra natale, noi eravamo riserbati a vederla avverata; noi eravamo riserbati ad ammirare uno di quegli spettacoli che rade volte si rinvengono nei fasti delle nazioni, una monarchia assoluta, venerata per antichità, regolare per ordini amministrativi, forte per armi e per obbedienza di popoli, *mutarsi in un giorno in monarchia costituzionale*, e questa mutazione accadere per sola volontà del Principe, per effetto di cause sovrumane a noi ignote, e (somma gloria del Monarca benefico) senza che le parti così ben ordinate dello Stato ne sieno in modo alcuno sconvolte, o una goccia di sangue cittadino faccia lamentare l'acquisto di quella vittoria. Queste cose noi diciamo della monarchia piemontese retta con tanta gloria da Carlo Alberto: della napolitana non facciamo per ora giudizio, perchè mentre s'aspettano ancora compiuti gli ordini che la costituiranno in condizioni migliori, stimiamo procedere inverecondo ricordare così ai principi come ai popoli le tragedie che l'hanno finora insanguinata. Nè gli odii e le nemicizie durano eterne; un leggiero segno di amore può far dimenticare molti atti di barbarie, ed un sol giorno di sparsi beneficii riscattare più anni di tradite speranze. In Piemonte adunque la bontà e la sapienza del Principe hanno provveduto; le basi della costituzione sono promulgate; e meno alcune parti non al tutto perfette, ma che *saranno, ne siam certi, avvertite* quando il gran pensiero riducasi in atto, esse poggiano sul principio della libertà e della egualità; in Napoli, anzichè imperfette, potrebbero quelle parti dirsi sommamente difettose, se molto non lasciassero a sperare una più ponderata riflessione da parte dei *nuovi ministri, le migliorate sorti* d'Italia, e l'*insistenza* della Sicilia perchè si allarghino e si consolidino. Non precipitiamo le previsioni e le sentenze; aspettiamo, e non gettiamo intanto una parola di cattivo augurio ai nostri fratelli dell'Italia meridionale.

(Ferdinando II, re delle Due Sicilie)

Premesso, che per *costituzione* noi *intendiamo qui* quell'insieme d'istituzioni e di forme governative, per cui si fa partecipare al governo una rappresentanza nazionale, si tempera il potere del monarca assoluto, e si accorda la libertà colla sovranità, non esitiamo a dire che una tale costituzione è la espressione legale dei *diritti* che ha un popolo, una nazione; la facoltà di concorrere per mezzo de' suoi deputati alla formazione di que'regolamenti che *reggono* gli Stati; di vegliare l'impiego del publico denaro; di tutelare il proprio onore e i proprii interessi, e chiamare a severo sindacato coloro che osassero violarli o trasgredirli. Se il Re fa le leggi, i rappresentanti della nazione lo soccorrono de'loro lumi, della loro esperienza per sancirle, modificarle o correggerle; se i popoli pagano le imposte, hanno il diritto di esaminare, approvare o biasimare l'uso che si fa de'loro averi e del frutto dei loro guadagni; se i ministri esercitano le somme funzioni ad essi affidate, non debbono però *trascorrere agli abusi* del comando, alle ingiustizie, agli atti non giustificati dal solo, supremo bene che s' hanno a proporre in tutti gli andamenti loro, quello della nazione. Quindi l'autorità del Re, capo supremo di tutto lo Stato, quella de'*ministri specialmente* incaricati di far eseguire le leggi, e quella di una rappresentanza nazionale che co' suoi voti favorisce o si oppone agli atti dei *ministri*, costituiscono ciò che s'è oggi generalmente convenuto in Europa di chiamare un governo costituzionale. Ma qui sorge subito una quistione. Si comporrà questa nazionale rappresentanza di una sola Camera o di due? Ed in secondo luogo, si comporrà la Camera alta, o dei pari, di membri nominati a vita, o sarà la dignità loro ereditaria nelle famiglie? Noi esamineremo questi due punti colla scorta della storia contemporanea d'Italia, e più particolarmente di quella del Piemonte e di Napoli.

L' anno 1813, allorchè pei disastri di Russia, e più ancora per le rotte toccate dagli eserciti francesi nei campi di Lipsia, era grandemente scaduto in Europa il prestigio della potenza di Napoleone, i popoli della Germania furono solleciti ad insorgere per liberarsi dalla napoleonica signoria; i re, massime il Prussiano, a secondare il movimento popolare che gli scio-

glieva dalla quasi decenne soggezione, e li restituiva nella pienezza della loro potestà. Si levò in armi tutta la gioventù germanica; la guidavano alle battaglie i professori delle Università; i principi, che non ignoravano la potenza delle società segrete nella centrale Germania e lo scopo loro, ch'era di *affrancare la patria dall'insistenza del comune nemico per ordinarla libera e indipendente*, invocarono l'aiuto di quei difensori, e fecero loro promesse molto larghe di franchigie e di costituzioni. Al tempo stesso l'Austria, veduto che i tempi correvano propizii alla ricuperazione delle sue possessioni lombarde, e conosciuto l'umore dei popoli italiani esacerbati dalle continue guerre, dalla inesorabile coscrizione, dalle insolenze soldatesche, si fece innanzi colle proclamazioni e colle lusinghe di libertà; i suoi capitani, che allora guerreggiavano con esito felice in Italia contra Beauharnais, e che stavano in grande sicurezza di Murat per la sua accessione ad una lega coi principi confederati, non mai ristavano dal magnificare le dolcezze dell'imperiale governo e di Francesco, *padre e signore di popoli*; *facevano in suo nome promesse di liberali concessioni*, ed essi medesimi in alcune delle occupate città ne appiccarono i bandi stampati sui muri. Di qual sorta fossero le sperate istituzioni, non era specialmente indicato; ma si dicevano larghe, consentanee alla *civiltà del presente secolo, all'alto sentire dei popoli, adatte all'indole e alle abitudini degl'Italiani*. I quali udendo allora siccome le esortazioni non venivan loro questa volta da uomini addetti a sette, soliti sempre a promettere più di quello che possano veramente attenere, ma da principi che ad ogni ora sulle labbra avevano i dolci e riveriti nomi di giustizia, di religione, di umanità, si lasciarono andare a secondarle, ed insorsero unanimi contro la dominazione francese. A tutti sono note le disposizioni del congresso di Vienna *in quanto* spetta l'Italia; a tutti similmente noto il rispetto che portasse l'Austria alla fede da lei impegnata negli andamenti de'suoi capitani, alla libertà ed alle lamentazioni dei popoli lombardi. In breve, ed a suggerimento del gabinetto di Vienna, il re di *Napoli Ferdinando Borbone spogliò i Siciliani delle franchigie* di che aveano da più secoli goduto, il solo avanzo di popolari istituzioni che rimanesse nella penisola italiana: si aperse il campo libero al potere assoluto. Così fino al 1820; nel qual anno, essendosi proclamata dagli Spagnuoli la costituzione di Cadice, piacque l'esempio agl'Italiani, massime ai Napolitani, che per più anni in passato avevano avuto comuni gl'interessi e il dominio colla Spagna, e la costituzione spagnuola fu gridata a Napoli, e non molto dopo in Piemonte. Concorreva nel medesimo pensiero la rimanente Italia per opera massimamente dei due comitati direttori di Milano e Bologna: in poco spazio di tempo doveva essere l'intiera penisola dall'Alpe allo Stretto congiunta in una lega o confederazione da un conforme governo costituzionale.

La costituzione spagnuola, applicata allora alla maggior parte degli Stati Italiani, avea nondimeno questo essenziale difetto, che v' istituiva un parlamento con una Camera sola: quindi la necessità che, dopo le prime caldezze di quella *mutazione, riconobbero i ministri napolitani* e i più assennati fra i deputati di accostarla maggiormente alla Carta francese che ammetteva due Camere; quindi ancora le difficoltà che la promulgazione di quello statuto incontrò infin dai primi tempi in Piemonte, vinte solamente dalla perseveranza di Santa Rosa a promuoverlo, e da una marcia degli imperiali verso il regno di Napoli. Allorchè la nazione spagnuola fu riunita in generale consesso per deliberare intorno al governo da adottarsi, il trono era vacante per la lontananza de' suoi re e la prigionia del principe delle Asturie; il nemico insisteva nelle interne provincie con eserciti poderosi ed agguerriti; donde il bisogno di formare tanto nei campi quanto nei consigli una massa compatta da opporre alla prepotente *invasione francese*, e di *unire in un solo parlamento nobili e* plebei, ecclesiastici e laici, poveri e ricchi, capi e subalterni: un governo per tal modo ordinato dava maggiore concentramento ai poteri dello Stato, e non lasciava adito alle forti opposizioni e alle lentezze nel deliberare. Lo stesso però non accadeva in Piemonte ed a Napoli, dove la monarchia era non solo costituita, ma afforzata da alleanze e dalle pacifiche condizioni d'Europa; dove per conseguenza non s'avevano occasioni di temere una invasione armata, nè un nemico che s'adoperasse per introdurvi discordia. In Napoli poi più specialmente quell' escludere la nobiltà dal potere nella Camera alta, però con dignità puramente vitalizia, parve a molti solenne ingiustizia, dappoichè molto sangue di nobili era stato versato nei passati *sconvolgimenti tanto sui* campi di guerra, quanto sui patiboli per la causa della libertà; e i servigi resi alla patria si vogliono dai cittadini, non tenersi in niun conto, ma sommamente pregiare ed onorare. Questo inconveniente si rese allora tanto manifesto che vi *si sarebbe certamente rimediato senza la partenza* del re Ferdinando per Laybach, e la occupazione austriaca che seguitò dappresso; nissuno poi s'ardì giustificarlo, quando alcuni anni dopo furono vedute la sconvolta Italia e la stessa Spagna adottare forme di governo modellate sulla Carta francese, la quale stabilisce due Camere.

L' editto promulgato dal nostro magnanimo Principe per annunziare la costituzione a' suoi popoli, sancisce, come già innanzi il napolitano, la istituzione di due Camere, delle quali la Camera dei pari si compone di membri nominati dal re; nè da questa si potrebbero ragionevolmente escludere così i grandi possidenti come gli alti funzionarii dello Stato, così le persone che più si sono distinte per l'attaccamento *loro alla causa del trono e alla regnante dinastia, come* quelle che nei consigli, nei campi, nelle opere dell' ingegno e della mano più hanno contribuito ad illustrare la patria. Abbiamo dunque un grande ostacolo rimosso, e un gran bene sanzionato per legge. Oltre a ciò non ignorava l'ottimo Principe, che non sempre le virtù degli avi si trasfondono nei figli col sangue, e che da uomini egregi per merito discendono talvolta figli dappoco o malvagi; quindi nelle famiglie più particolarmente favoreggiate dalla reale benevolenza volle vitalizia, non ereditaria la nomina di pari: utilissimo esempio *derivato dalla prossima Francia, dove il principio* dell' uguaglianza prevale sul bisogno di libertà. Da ultimo s' ha anche a considerare un altro particolare vantaggio del concesso Statuto, del quale, non che la presente, ma le future generazioni debbono rimanere eternamente obbligate a CARLO ALBERTO RE, DATORE DI LEGGI, BENEFATTORE DI POPOLI. Queste costituzioni, nate in passato da sommosse militari, giurate dai re per sottrarsi alle conseguenze sempre pericolose delle insurrezioni popolari ed armate, furono poi risguardate come pessimo abuso della forza che insorge contra il diritto, e passato il pericolo, lacerate sul viso così agli audaci che le avevano con l'apparato dei soldati domandate, come ai creduli che le aveano confidentemente accettate. La qual cosa però non si potrebbe con verità affermare dello Statuto del Piemonte, dove non un brando avrebbe potuto levarsi che non fosse in difesa del Principe, nè una sola voce che non fosse di plauso per lui; dove il Principe che ha promesso, ha ora la mente vôlta ai migliori destini d'*Italia*.

Ma perchè questi destini più riposatamente si svolgano nelle consulte del regno, sono necessarie la prudenza e la moderazione per parte dei cittadini, quella moderazione che in vece di accennare a debolezza, è indizio sicuro della forza *d'un popolo maturo al governo rappresentativo*. È altresì necessaria la nostra unione, perchè il comune nemico non posa; e impotente ad assalirci coll'armi dei generosi, s'adopra coll'arti di Giuda. Non ci stanchiamo pertanto di ripeterlo: i tempi, che di lontano si fanno grossi e minacciosi, esigono da noi moderazione e concordia, e *tutta una generazione ci guarda*..

GIUSEPPE MARTINI.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — L'ultima benefica concessione fatta ai suoi popoli dal magnanimo Re Carlo Alberto ha destato tale entusiasmo nelle popolazioni liguri, piemontesi e sabaude, che tutti gli animi ne sono ancora mirabilmente eccitati, e nelle allegre città delle province durano tuttavia le festive dimostrazioni. Nella capitale della Savoia un indirizzo di ringraziamento al Re pel concesso benefizio *si copriva in pochi* istanti di onorevoli firme, e per istaffetta era spedito a Torino; Pinerolo, Alessandria, Voghera, Vercelli e più altre festeggiavano con lieti provvedimenti il faustissimo avvenimento, che schiude un glorioso avvenire a tutta una nazione; a Novara, *dove l'ardore degli abitanti si manifesta in un senso* eminentemente italiano, la publica esultanza fu accompagnata da episodii tanto patriottici e commoventi che ci gode l'animo di qui riprodurli. Arrivava colà lo stesso giorno 9 febbraio verso le 2 dopo mezzanotte la grande novella della data costituzione; e subito una mano di giovani novaresi corsero alle diverse abitazioni della città per annunziarla ai compagni; suonarono improvvisamente le campane a festa, si videro splendere i lumi su tutte le finestre, e per le vie s'udirono canti cittadini, evviva e lodi all'altissimo Principe; s'incontravano i Novaresi accorsi da tutte le case, e fra un dirsi e ridirsi la faustissima nuova, s'abbracciavano commossi ad un tempo e festanti. In questo mentre le porte del maggior *tempio si schiudevano alla folla bramosa di sciogliere l'inno* di ringraziamento al Signore, e per la sera di quel giorno fu concertata una generale illuminazione ad inaugurare il nuovo sistema costituzionale. Non era però ancora spuntata la prima luce del giorno che vedevansi accorrere verso la giubilante città, chiamati quivi dagli spessi rintocchi che li avevano fatti precipitare da letto, i contadini delle prossime ville e casali: s'erano ad un tratto persuasi che le truppe austriache avessero fatta un'invasione sul territorio piemontese, e armati di vanghe, di forche e di falci venivano per difendere una città cui credevano minacciata dal nemico. Così manifestano le brave popolazioni novaresi l'attaccamento loro al Principe ed alla Patria; così vegliano alla custodia della terra natale; così si mostrano degni delle *liberali istituzioni che il magnanimo* Re ha loro concesse.

— In questi ultimi giorni S. M. si è degnata di dispensare dalla carica di governatore e comandante generale della divisione di Nizza il luogotenente generale conte Rodolfo De-Maistre, *nominandolo a generale d'armata*, e conservandolo in attività di servizio a sua disposizione. Ha in pari tempo nominato alla carica di governatore e comandante generale della divisione di Novara il luogotenente generale cavaliere De-Sonnaz, finora comandante della divisione di Genova. Il generale, che in questi ultimi tempi avea saputo meritare la stima e l'ammirazione dei Genovesi per la ferma ed onorevole condotta da lui tenuta in più d'una occasione, è già partito da Genova, festeggiato dal fiore dei cittadini, i quali vollero dargli un'ultima, spontanea dimostrazione di gratitudine e di affetto. — Sappiamo che la Commissione creata dal Re per l'ordinamento della concessa guardia comunale, e presieduta dal generale Maffei di Boglio, si è di già riunita parecchie volte, ed ha *riconosciuta la convenienza di attivare prontamente* la guardia suddetta. Si dà pure come cosa certa, che siasi ordinata la formazione di tre campi; de'quali il primo fra Voghera e Casale, sarebbe comandato dal generale Bava governatore di Alessandria; il secondo, fra Novara e la Lombardia, obbedirebbe agli ordini del nuovo governatore di Novara, il generale Sonnaz; il terzo infine, posto nelle vicinanze di Torino, sarebbe un campo di riserva sotto il comando di S. A. R. il Duca di Savoia. Piacque all'universale la nuova di una tale disposizione; e più ancora quel vedere un figliuolo medesimo del Re, il giovine Principe destinato a succedergli sul trono, preposto fin d'ora a capitanare i difensori della Patria e della Casa sabauda.

— Il giorno 11 del corrente mese il Re Carlo Alberto volendo dare ai regnicoli sardi una novella prova del suo amore *per loro, ha emanato* il seguente editto da publicarsi quanto prima nell'isola di Sardegna: = « Mentre la promulgazione « del Nostro Proclama in data dell'8 del corrente mese reca « ai Nostri Sudditi dell'isola di Sardegna la fausta notizia dello « stabilimento delle basi di uno Statuto fondamentale che « abbracciando indistintamente tutti i Nostri Stati chiama i « regnicoli sardi ad un solo sistema di Governo rappresenta- « tivo con quelli del continente, ponendo mente che la ridu- « zione nel prezzo del sale non potrebbe giovare agli amati « Nostri Sudditi della Sardegna, perchè quel genere già ven- « desi ivi a minor costo, vogliamo dar loro una novella prova « del Nostro amore coll'ammetterli fin d'ora a godere in cosa « essenziale di quei vantaggi che saranno la conseguenza « *della libertà di scambio e di quell'unità di sistema d'am-* « ministrazione che si sta maturando per applicarla con quei « riguardi che esige la speciale loro condizione. — Epperciò « col parere de'Nostri Ministri, sentiti in consiglio di confe- « renza, abbiamo ordinato ed ordiniamo che a cominciare « dal primo di aprile prossimo venturo tutti i generi di ri- « spettiva produzione degli Stati Nostri continentali e dell'I- « sola che già sono ammessi ad un diritto di favore tanto alla « introduzione, che all'esportazione rispettivamente, non siano « soggetti che al pagamento di un diritto di bilancia secondo « la Tariffa che verrà ne' modi soliti publicata ».

GENOVA. — La sera del giorno 7 saputasi in Genova la nuova della deliberazione presa il dì 5 nel consiglio generale della città di Torino, adunossi in *seduta straordinaria* il consiglio comunale genovese per discutere se si dovesse *legalmente* chiedere a S. M. la costituzione e la guardia civica, rispondendo così al desiderio di tutta la popolazione che fremeva d' impazienza. Espostosi l'oggetto dell'adunanza, e *non essendosi quasi fatta discussione intorno* ad esso, si metteva a voti la dimanda da farsi, la quale fu vinta da 45 favorevoli contra due soli contrarii. Il popolo genovese accolse con vero plauso la deliberazione del municipio, e il dimani (8) partivano i due sindaci della città, il marchese Giustiniani e il cav. Ricci, per recare in Torino a S. M. il voto di quel corpo decurionale: una folla immensa di popolo attendeva sulla piazza del palazzo ducale i due sindaci, e ne seguì la carrozza per lungo tratto di strada fra le grida incessanti di *Vivano i Sindaci*, *Viva la Costituzione*, *Viva il Re*. Erano ancora i Genovesi tutti commossi alle cose accadute il giorno innanzi, allorchè la mattina del 9 di buonissim'ora, sparsasi appena la consolante notizia della costituzione *concessa dal magnanimo principe ai suoi popoli*, Genova mutò aspetto, e la intiera popolazione accorse per udire e ridire la gran nuova: tutte le botteghe e il portofranco vennero chiusi immediatamente in segno di festa; un solenne *Te Deum* fu ordinato pel mezzogiorno nella magnifica chiesa di San Lorenzo, e per la sera una generale illuminazione, che attestasse del contento dei Genovesi a tutte le glorie italiane. Le campane non cessarono di suonare a festa per più ore della giornata, e tutti i bastimenti in porto erano adorni di bandiere. Dopo una prima dimostrazione che finita la sacra funzione il popolo giubilante volle fare al palazzo ducale sotto le finestre del governatore, altre dimostrazioni ebbero luogo durante il giorno e la sera, massime al teatro, in mezzo alle quali le grida di *Viva Carlo Alberto*, *Viva la Costituzione*, *Viva l'Italia*, suonarono su tutte le labbra. Non era quella festa solamente genovese, ma festa italiana; perchè oltre gl'innumerevoli drappelli di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni ceto e d' ogni condizione che correvano per le vie della città confusi a braccio tra loro, preceduti da torchi accesi e da bande militari, si videro in mezzo a quelli sventolare migliaia di bandiere tricolorate genovesi, sarde, toscane, pontificie, ecc. — Queste feste popolari e nazionali, questi segni esterni di un' allegrezza lungamente rattenuta, e che infine si manifesta con piena effusione di affetto, meglio si possono con la mente immaginare, che non con le parole descrivere: riportiamo nondimeno da lettera di uno dei nostri corrispondenti la narrazione del rendimento di grazie all'Altissimo, che aveva in questa occasione ispirato il cuore di Carlo Alberto, cantato nella chiesa di San Lorenzo, ed al quale concorse la intera popolazione genovese. « L'ampia piazza di San Lorenzo e *la vasta cattedrale erano gremite di gente festante*, ansiosa, scintillante di gioia indescrivibile. Molte e molte bandiere stavano disposte lungo la scalinata della chiesa come altrettanti trofei di libertà; in capo alla scalinata medesima, e precisamente sulla porta maggiore del tempio veniva collocato il ritratto del Re cui soprastava spiegata la bandiera di Pio IX, ed intorno gli stendardi azzurro e tricolore. Abbenchè l'impazienza del gagliardo popolo ligure fosse grandissima, nessuno però ardiva rompere il religioso silenzio che precedeva l'inno di grazie; ma infine, appena il corpo decurionale entrò nell'aula di Dio, l' inno fu intuonato nel tempio, intuonato sulle soglie dello stesso; tal che il popolo raccolto in chiesa e radunato in folla immensa sulla piazza e nelle circostanti case, apparate quel giorno con arazzi e damaschi, levava concordemente e con vera profondissima espansione il canto al Signore: dopo di che fu impartita alle moltitudini quivi raccolte la benedizione del Venerabile. Allora gli *evviva* alla costituzione, al re Carlo Alberto, all' *Italia furono prolungatissimi*; allora in bell' ordine, precedendo le bandiere, gli astanti vollero accompagnare tra i plausi al palazzo di città il corpo decurionale, mentre altri intuonavano gl'inni del popolo ». — Erasi intanto annunziato come al corpo di città fosse venuto in mente di rassegnare al magnanimo Principe i grati sentimenti dei cittadini per la concessa costituzione, e che fosse sua intenzione di spedire a tal fine un indirizzo, dopo averne fatta lettura agli spettatori. Tacquero subito i canti; s'applaudì dai cittadini al divisamento, e tutti stettero attentissimi ad udire. Le parole scritte al Re ed inviate a' piedi del trono siccome un eco di tutti i cuori genovesi, vennero dettate da uno dei decurioni, il marchese Vincenzo Ricci, il quale tante prove di affetto *sincero alla patria, di mente elevata e di profondo* sentimento del bene, aveva già date in tutte le passate emergenze. Il

seguente è il tenore dell'indirizzo: = « S. R. M. Compiuto « appena l'inno di grazie all'Altissimo, il Corpo Decurionale « della città di Genova sente il bisogno di rassegnare a V. M. « i più solenni voti di gratitudine di tutti i suoi concittadini. « I lunghi, unanimi e legittimi desiderii dell'universale sono « dalla sapienza di V. M. compiuti. Questo giorno è il più « glorioso della vostra vita, o Sire, il più bello per la nostra « patria, e l'Italia intiera lo scriverà tra i suoi più fortunati. « Non solo le braccia, ma le menti ed i cuori tutti stanno « per Voi: Voi ci avete donato il palladio d'ogni civile feli- « cità. Sotto l'egida Vostra, o Sire, sapremo difenderlo: « guai a chi tenti assalirlo ». La lettura di queste parole, che spirano ad un tempo la gratitudine del suddito e la gagliarda nobiltà del cittadino, vennero accolte con vivissimi *evviva* ed applausi. — Lo stesso giorno diramavasi stampata fra la gioventù genovese la seguente Proposta: « La Costituzione è cosa tanto odiosa ai nemici dell'Italia, quanto preziosa per noi, e se quelli si affaticheranno per torcela, molto più noi dobbiamo adoperarci per conservarla. Le armi! le armi! questo deve essere il grido di tutti: non è più tempo d'indugiare: la guerra può essere vicina, prepariamoci.

« Noi dunque proponiamo che s'apra una soscrizione per tutti quelli che vogliono erudirsi nell'armi e negli esercizii di tiro, di plotone e di battaglione. Ogni soscritto si obbli- ghi di pagare due franchi al mese, per le spese necessarie, e d'intervenire agli esercizii nelle ore e forme stabilite. Nell'ufficio della *Lega Italiana* sarà tenuto tutti i giorni dalle 9 del mattino a mezzogiorno un registro aperto per quelli che si volessero sottoscrivere a questo fine. Quando s'avrà un numero sufficiente di soscrittori questi saranno invitati a raunarsi per costituirsi in società ed eleggerne i direttori.

« Speriamo che tutti coloro che amano di non vano amore la patria accorreranno volonterosi, acciocchè se il nemico *vorrà misurarsi con noi, trovi una nazione di soldati.*

Savona. — S. M. il re Carlo Alberto essendosi degnata di dare la sua approvazione al progetto di trasferire i Convittori della città di Genova dal collegio dei Gesuiti in quello di altra *corporazione religiosa, quei giovani poterono il giorno* 2 corrente febbraio recarsi a continuare i loro studii nel collegio dei RR. PP. delle Scuole Pie in Savona. Compito in tal modo il voto tanto sospirato dall'intiera popolazione genovese, noi tributiamo le prime lodi al Corpo Decurionale della città di Genova, che nella sua saviezza prese e perseverò in quella sì utile deliberazione; e ci rallegriamo di poi nel vedere la istruzione di quei Convittori novellamente affidata ai figliuoli del Calasanzio, in ogni tempo benemeriti delle *lettere, nè meno distinti per l'amore loro alla religione,* che per gl'insegnamenti da essi praticati conformi ai bisogni del nostro secolo.

Ducato di Modena. — Il giorno 29 gennaio venne letto alle truppe estensi un ordine del giorno, con cui vengono esse da ora in avanti incorporate al contingente austriaco, e rimangono per conseguenza sotto la immediata dependenza del generale Radetzki, comandante l'esercito imperiale in Italia. Lo stesso fatto ebbe luogo in Parma.

Toscana. — Le benefiche intenzioni del re Carlo Alberto in favore della causa italiana incominciano a portare consimili frutti nelle provincie d'Italia estranee al Piemonte, e Firenze ha già risposto benevolmente all'invito del Principe Piemontese: *quindi con grande nostro compiacimento riportiamo* il seguente motuproprio del granduca Leopoldo, in data degli 11 febbraio.

« Col nostro *Motuproprio* del dì 31 gennaio decorso intendemmo di dotare il paese alle nostre cure affidato di una rappresentanza Nazionale, che mentre corrispondesse ai pubblici desiderii ed ai bisogni dei tempi, conservasse alla Toscana famiglia quel principio politico-amministrativo, al quale essa va debitrice della sua floridezza, e le desse quelle garanzie che possono assicurarle un felice avvenire.

« Questo pensiere era già corso alla mente dell'Avo nostro immortale. I tempi e gli avvenimenti non permisero finora che si riducesse ad effetto; ma noi siamo lieti di ricordare al nostro popolo questa nostra gloria Civile, e ad un tempo ci è ben grato di trovarci al momento di dotare la nostra patria di quella rappresentanza Nazionale, alla quale miravano già i nostri studii ed ogni provvedimento anteriore.

« Toscani, la vostra fiducia in me non sarà certo per ismentirsi *in questo momento* solenne, e mentre sento crescer per voi l'amor mio. Non vi lasciate sedurre da suggestioni impazienti, ed aspettate tranquilli ancor pochi giorni, affinchè si compiano i progetti che debbono assicurare i vostri destini.

« Io voglio darvi quelle franchigie, per le quali già siete pienamente maturi, e che meritaste colla saviezza della vostra condotta. Voi datemi la gloria d'esser qui l'autore di una grande istituzione essenzialmente Toscana, e ad un tempo accordata ai generali interessi d'Italia ».

Regno Lombardo-Veneto. — Poco prima degli ultimi eventi, un nostro corrispondente ci scriveva da Venezia: « L'ardore medesimo si conserva. Gli uomini qui vanno in guanti neri, e colla fibbia del cappello sul dinanzi: le signore in nero al teatro. Ma domenica (6) volendosi festeggiare gli avvenimenti di Napoli, tutti furono alla *Fenice* in cravatta e gilè bianco, e le signore in tutta gala. Vi balla la Cerrito, napoletana, in un balletto *la Vivandiera e il Postiglione*, che nulla ha di bello, eccetto l'ultima scena, rappresentante una festa popolare di Napoli a Piè di Grotta, e nella quale la Cerrito eseguisce un passo a due, detto la Siciliana. Al momento ch'essa comparve in quest'ultima scena, vestita a tre colori, gli applausi andarono a cielo; e le grida di *viva la costituzione, viva Pio IX, viva l'Italia* uscivano da tutti i palchi, da tutte le bocche: le signore sventolavano i fazzoletti; gli uomini in platea, montati sulle panche, spiegavano *foulards* tricolori; era una follia d'entusiasmo. Si chiedeva la replica a gran voci, ma al rialzarsi della tela, si vide che seguitava l'Opera. Il pubblico muto tonò e si ostinò a chieder la replica; l'avvisatore che s'affacciava per dire che le repliche non erano permesse, fu dai fischi impedito di proferir parola. Tutti allora dalla platea si volsero ai palchi, gridando alle signore di lasciar il teatro. Quando si furono mosse, il tenente tedesco de'granatieri italiani di guardia, intimò ad alta voce d'*evacuare* il teatro. La goffa intimata fu ricambiata da urli ed imprecazioni, dirette a lui e al palco del governatore, il quale aveva pensato bene restar a casa. La truppa aveva le armi cariche, e riempiva l'atrio e il piazzetto: ma non avendosi avuta intenzione che di festeggiar la notizia, i cittadini erano inermi, onde non si potè dar campo a violenze pari alle milanesi. Tutto dunque terminò con qualche chiamata *alla polizia, e il divieto ai timidi di non andar in teatro.* Confido non ci andranno neppure i coraggiosi.... Passarono di qui diversi reggimenti di Croati, e faceva compassione il loro misero stato; sparuti, gelati, famabondi, rifiniti da non si poter reggere. A Padova e in altre città entrarono nelle *bettole a berne un bicchiere e mangiar un boccone, ma quando* cercavano di pagare, si rispondeva; *È già pagato — Da chi? — Da Pio IX.* Ed essi; *viva dunque Pio IX.* E molti accostano i viandanti cercando qualche limosina, e dicono: *Mi star giacob: noi niente far guerra a Pie IX.* Carità ben distribuite, muterebber cotali nemici in bande ausiliarie....

— A Padova i giovani dell'Università vanno ogni domenica alla messa, assistendovi con raccoglimento. Qualche tempo fa, *un ignoto portò alla chiesa del Santo una moneta* d'oro, perchè al domani si celebrasse una messa alle 10 in punto. Era giorno in cui la messa non poteva esser che di morto; e l'ora che celebrava il prof. Agostini, simpatico alla gioventù. Appena egli esce, ecco gli studenti arrivare a 4, a 5, ed empir la chiesa, assistendo *in* silenzio alla messa, che applicavano a suffragio delle vittime della ferocia tedesca. Fecero dal chierico pregar il celebrante a intonare un *De profundis*, ma com'egli rispose non poterlo perchè non aveva la stola, l'intonaron essi, e finito, si dispersero in quiete.... Domenica *scorsa*, come la banda militare comparve in piazza, non anima viva vi restò, non finestra fu aperta. Jeri (7) eravi funerale d'uno studente morto di malattia: ed era commovente il vedere *tutta la scolaresca così quieta e piena d'affetto accompagnarlo; non un professore mancava; molti cittadini* seguivano; molte livree di case nobili con torcie, e un popolo intero, e non il minimo disordine.... Gli studenti adottarono un cappello di feltro senza forma, alla calabrese, e con piume *nere; ma ciò spiacque alla polizia e al militare;* a molti volle strapparsi la piuma, e ne nacquero urti, e pare che la soldatesca cerchi provocare per mover qualche disordine e commettere violenze ».

In fatto la collisione venne, e funestissima. Sulla piazza de' Signori (davanti al palazzo degli antichi Carraresi), è un caffè frequentatissimo da studenti. V'entrarono ufficiali fumando con aria provocatrice; e i giovani prudentemente si ritirarono. Ma i soldati dietro; e presto si venne a parole; gli ufficiali cavarono le sciabole, cominciando a tagliar i cappelli, poi dando alle persone, onde fu ferita gravemente una donna. Allora un borghese trasse d'una pistola alla testa di un ufficiale. *L'haraus* chiamò tosto sull'armi la truppa, che infierì principalmente contro gli *studenti* che avevano il cappello alla calabrese. Il rettore magnifico prof. Rachetti calmò la gioventù, persuadendola a star buona e studiosa; e il domani essa si mostrò tale all'Università. Ma nell'uscirne, ecco sulla porta uffiziali, che col sigaro e cogli spintoni la *irritano. Ben presto si è all'armi; la cavalleria corre le strade,* entra perfino nel caffè Pedrocchi, ove ormai non v'è specchio, non tavola intatta; e i soldati spingeano fra le scranne le baionette onde trafiggere quei che vi si riparavano. Comandante di questi macelli è il generale Daspr, buon imitatore del Radetzky, il quale anche 6 anni fa avea fatto tirare sopra i giovani che fischiavano le dame che andavano al suo ballo. A lui accorse il vescovo con molte signore per mitigarlo; ma egli a queste rispose sconcie parole, a quello disse, *andasse a pregar* il Santo. Accorse il rettor magnifico, e gettò a'piedi del comandante di piazza la decorazione che portava, dicendo non volerne più essere disonorato. Accorse il podestà Zigno, e poichè non poteva ammansare l'efferato Austriaco, disse gli concedesse poche ore, e avrebbe armata tutta la campagna a giusta battaglia; ma così, era un vile assassinio. In fatto fece rintoccar la campana per tutto il giorno e la notte; vennero villani, alcuni anche entrarono; ma le porte erano custodite da cavalleria e cannoni. Dentro intanto *imperversava l'Austriaco, perfin incrudelendo sui feriti che* erano trasportati; e uno spaccò la testa al chirurgo che medicava un cittadino. Molti sono i feriti; 16 contansi morti, e molti tedeschi, fra cui tre ufficiali e il colonnello Thurn-Taxis. Tacendo altre particolarità, due fatti ci sembrano importantissimi. Le guardie di polizia fecer il loro dovere col proteggere la sicurezza pubblica; e quando gli studenti si rinchiusero nell'Università, esse protessero la porta, e rincacciarono l'orda austriaca, e poichè *questa si ostinava nella* bramosia di sangue, le guardie fecer fuoco su quella. Si volle dar lo scambio all'orda assassina, ma questa disobbedì, e non volle moversi. Minacciata d'esser decimata, rispose: « vengano a pigliarci in quartiere ». Abbiam notato altri sintomi *di tale demoralizzazione:* e guai al prepotente il giorno che i suoi soldati gli disobbediscono!

Il cessar del sangue non cessò i rigori. I professori Bazzini e De-Castro furono destituiti. Andrea Meneghini andò a lamentarsi perchè gli Austriaci facessero sentinella colle baionette ancor tinte di sangue, e fu buttato prigione. L'autorità esiste dunque per comandar i rigori. Ma per protegger il povero popolo?

Venezia sta tutta in cupa aspettazione: e dal campanile di S. Marco adocchia due legni inglesi che incrociano nell'Adriatico. Il Friuli freme. A Treviso non si esce più che muniti a difesa, e così dovrebbe farsi ormai da tutti e per tutto.

— A Milano dura il regno della Polizia, cioè la violenza sragionata, che tutti lascia *in timore e in angustia.* Arresti quasi ogni giorno, ma sparsi, inconcludenti; dopo pochi giorni sono rilasciati, senza dar ragione; se vengono rimessi al tribunale, questo risponde sempre, che non v'è luogo a procedere. Al principe Pio Falcò Lumiares fu intimato abbandonasse *fra due giorni il regno.* Egli pregò un indugio, attesa la malattia di sua moglie, e gli furono accordati altri cinque giorni, ma i figli se n'andassero immediatamente. E se non basta espellere e imprigionare, si sevisce contro le vittime. Arrivò ordine agli speditori di guardarsi bene dal mandare roba a fuorusciti. Quando Prinetti fu arrestato, la sua moglie, sposa di pochi mesi, voleva disperarsi. Si presentò essa al Torresani; ed egli: « Mi congratulo di vederla, perchè mi avevano detto fosse divenuta pazza »; le fu permesso di raggiungere il marito a Lintz. La signora Camperio, madre d'un deportato e suocera d'un fuggito, andò a chieder al Torresani di seguir suo figlio, ed esso rispose, aver istruzioni per le mogli, non per le madri. Andò essa al vicerè, e questi la accolse in modo, che la madre *stancata ruppe in* invettive, e « Dio avrà pietà delle povere madri lombarde, e userà giustizia su lei e sulla sua famiglia ». Si pensa mandare una deputazione della Congregazione Centrale a Vienna per aver qualche disbrigo, giacchè l'ottimo vicerè o non risponde o celia. Nel *suo senno egli emise un* decreto, con*qualmente,* « visti gli atti della chiusura fattasi della società d'Incoraggiamento, visti ecc., uditi ecc., decretava che detta società non s'intendesse sciolta irremissibilmente, ma chiusa per un tempo indeterminato ». I giornali tedeschi annunziano già *grandi* concessioni, che da Vienna scenderanno alla Lombardia. E saranno, che la cancelleria dell'ottimo vicerè, invece d'esser composta di 3 consiglieri, sarebbe di 5, fra i quali prenderebbe posto il presente direttor generale della Polizia: che al posto del governatore Spaur, verrebbe, non più il Montecuccoli che rifiutò, ma il conte Thurn, delegato giubilato di Venezia. Preparate, o Milanesi, le vesti festive a celebrare il grand'evento!

E celebrar volcasi la notizia della Costituzione Piemontese, udita con un'ebbrezza di gioia e di speranza: la sera del 10 doveva esservi folla al teatro, e tutte le signore, ne' palchetti illuminati, comparir in bianco con camelie rosse alle testa; ma la provida polizia sospese lo spettacolo. Così pure al domani: *poi il sabbato mandò finalmente in scena il tanto acclamato spettacolo del Faust, colla tanto aspettata Elssler.* Ma che? Due soli palchi erano aperti, e in platea pochissima gente. Domenica affluenza grandissima alla chiesa delle Grazie sul corso di Porta Vercellina, or detto corso Carl'Alberto, per *ringraziar la Madonna delle fortune piemontesi,* e tutti portavano il cappello alla calabrese, segno ora agli sdegni della polizia. Al lunedì si affisse un decreto fulminante contro ogni sorta di dimostrazioni anti-politiche, con *comminatorie* severissime. — La notte un nobile Borgazzi, provocato da un ufficiale de' dragoni, lo sfidò: feriti ambedue; e il Borgazzi è agli arresti, l'altro dicesi morto.

Anche dalle provincie s'odono nuove dello stesso tenore. A Brescia un *parapiglia di soldati e macellai:* a Como il podestà insultato dalla polizia perchè permise di ripetere un applauditissimo coro dell'Attila: alla campagna gl'imprigionamenti e le fughe dei signori eccitano uno sdegno che a pena sa frenarsi. Molto peggio a Pavia. Portavasi a sepellire *uno studente;* la gioventù l'accompagnava in compunto silenzio. Ed ecco venir incontro ad essa un ufficiale austriaco, pippando e cuculiando. Alcuni usciti di fila andarono intimargli di cessar questo scandalo, e perchè resisteva, lo disarmarono e volsero in fuga. L'eroe andò a cercar compagnia per sorprendere gli studenti al ritorno; ma questi s'erano muniti di sassi e bastoni, e nacque un'abbaruffata ove molti rimasero morti e feriti, fra cui un Gerosa e un Brambilla; ma anche molti soldati caddero. *Gustato il sangue, non dovea finir* così presto: e la prudenza de' giovani, che obbedirono ai professori collo star ritirati la sera, non impedì altri scontri, altre morti, decretandoli il generale Benedek, eroe delle stragi galliziane.

Giova avvertire che quel cappello colla piuma, tanto spiacente alla polizia, ebbe l'approvazione del Rettor magnifico; il qual Rettore si recò a Milano col corpo municipale per espor il vero all'ottimo vicerè, coi professori Pertile, Bassedi e Lanfranchi. Mal accolti; e per risposta l'Università fu chiusa. La *regia* delegazione espose un ordine ove deplora e attenua l'avvenuto; la municipalità ne espose un altro ove rileva la saviezza degli studenti e gli esorta a perseverare nel modo dignitoso tenuto fin allora, e schivar gl'incontri.

Così stan veramente a fronte due governi, operanti in senso opposto; due popolazioni nemiche, e pronte a darsi pugni o coltellate ad ogni istante. Può egli un tale stato prolungarsi? Già il parer nostro sarebbe che l'Austria chiuda le due università, nido di faziosi; *poi anche* i teatri, arena di riottosi; poi i casini e i club, concerto di mal intenzionati; poi i caffè, nido di turbolenti; poi la posta che porta a noi le miserie lombarde e ai Lombardi le letizie italiane; poi le chiese, asilo di gente iniqua e scellerata; poi le case, le cui pareti *portano i Viva e i Mora;* poi.... poi tutte le città ove fermenta lo scontento; poi tutti i villaggi che negan insorgere contro i ricchi; poi fare di questo bel paese una gran prigione, un immenso Spielberg. A ciò bisogna venire; se no, rassegnarsi a quell'altro male ancor più temuto, e a quel rimedio eroico—la Libertà.

Stati Pontificii. — Già da qualche tempo la publica opinione in Roma e negli Stati pontificii si era generalmente pronunziata contra le lentezze e i temporeggiamenti del governo nell'attuale agitarsi di tutte le provincie d'Italia, ed accusavansi le persone preposte alla condotta degli affari di imperizia, di mala disposizione d'animo, di accordo coi nemici dello Stato e d'Italia. Dei benevoli sentimenti del Principe *i buoni non dubitavano; ma vedendo* sicura da ogni assalto pericoloso la causa santissima della religione; ponendo mente d'altronde al continuo addensare d'armi e d'armati che fa l'Austria in Lombardia, all'occupazione di Modena e Parma per parte degl'imperiali; e da un altro lato vedendo ora le Due Sicilie *entrare* risolutamente nella causa del risorgimento italiano, e il Piemonte munirsi di valide armi per la comune difesa, pensavano non doversene stare i governanti romani nè anco oziosi in tanto moto, e richiedere i tempi da *loro* che pensassero ad afforzare lo Stato con buoni provvedimenti, ed a

preparare le milizie pei probabili casi avvenire. Già da alcuni giorni andavano attorno nella capitale e nelle province scritti rispettosi sì, *ma liberi ed energici, per radicare nelle menti* questo grande pensiero, — che come da Roma era dianzi partita l'iniziativa della Lega doganale, così ora doveva partire quella della Lega politica; — che la imperiosa necessità esigeva che in Roma le istituzioni rispondano ai bisogni dei *tempi e alle condizioni attuali d'Italia*; — che si dovesse metter mano ai miglioramenti oggimai divenuti indispensabili pel bene dello Stato; sopratutto fosse libera la stampa dentro i limiti di una onesta legge fatta eseguire da giudici giurati e indipendenti, e si confidasse il potere ad uomini *adatti ed eccellenti*, prendendoli fra i laici se non si trovassero fra i preti. L'opinione universale tradotta tosto nel Proclama del Popolo che qui riportiamo, invocando pronto rimedio ai mali che ogni dì più si faceano peggiori, accennava coloro che più hanno fama di liberali e sinceramente affezionati alla causa italiana, perchè fossero chiamati alla direzione degli affari.

« La situazione ognor più pericolosa ed imminente del nostro
« paese, e delle persone e degli interessi più sacri ha con-
« *vocato il popolo romano sulle piazze e sulle strade*; es-
« sendo ormai chiaro ad evidenza che ad esso solo è oggi-
« mai affidato il pensiero della sua salute — Trista verità è
« questa che rifulge per gli errori, per l'ignoranza e malafede
« di certi uomini cui Pio IX confidava con tutto il candore
« il governo del suo popolo, e che essi hanno *malversato* e
« corrompono indefessamente per suscitare quei danni sui
« quali sperano da ciechi di riscattare il potere che perdono
« ad ogn'istante per difetto di mente e di cuore. Non è *la*
« prima volta che dal popolo adunato uscì la voce del diritto
« e della giustizia, e Pio IX rispettò quella voce, e la bene-
« disse, nè oggi verrà meno la bontà dell'indole sua; oggi
« che si vuole divelta completamente la mala radice dei pri-
« vilegi, *degli arbitrii, della stoltezza, e degli uomini incor-*
« *reggibili*. — Questa voce è una sola; ancora disarmata ma
« potente, ancora calma ma sterminata — ABBASSO I MINI-
« STRI SACERDOTI. — Il Pontefice l'ascolterà. — Se per
« caso egli titubasse sulla scelta degli uomini che noi sti-
« *miamo* e che *ponno* soli arrestare la rovina del Governo;
« ecco in questo foglio la raccolta di alcuni nomi dei più
« virtuosi, dei più liberali, dei più sinceramente attaccati
« alla causa dell' Italia, che è quella della indipendenza e
« della libertà — Senno, virtù, disinteresse li distinguono;
« l'aura popolare gl'incorona. — Egli scelga, e il popolo sarà
« soddisfatto ».

Ministro degli affari stranieri, e Presidente del Consiglio PRINCIPE CORSINI, o il figlio Don Neri Corsini.
Interno — Conte Pietro Ferretti — Marco Minghetti.
Finanze — Principe Simonetti — Zannolini di Bologna.
Istruzione — Carlo Pepoli — Terenzio Mamiani.
Commercio e Agr. — Deputato Recchi — Principe Doria.
Lavori publici — Conte Massei — Principe Aldobrandini.
Polizia (da abolirsi) intanto Marchese Costabili.
Giustizia — Avv. Sturbinetti — Armellini — Piacentini.
Presidente del Sagro Collegio per gli affari ecclesiastici — Cardinali — Antonelli — Ciacchi.

Lo stesso dì 8, fu inviata al sovrano una deputazione composta dal principe Aldobrandini, da Benedetti e Pasolini consultori di stato: ed al Senatore una seconda, alla cui testa era Ciciruacchio, per pregare che egli stesso recasse al trono di Pio la voce della giustizia reclamata dai sudditi. Ritornava la prima con speranze di utili cangiamenti e di nuove instituzioni ancora. Sulla sera cresceva l'agitazione pel Corso e per le vie attigue: e le masse traevano alla piazza del Popolo ove furono consigliate, dalle saggie parole di Masi e di Sterbini, ad ivi attendere il senatore, che assieme alla deputazione della mattina erasi portato dal Pontefice. Molte erano le grida di *vogliamo armi*, e di *abbasso l' attual ministero*. Una voce improvvida gittata da alcuni non ebbe lungo eco, *chè il popolo di Roma non vien meno giammai alla sua prudenza*. Sulle ore sette ritornò il senatore. Un generale silenzio si fè d'intorno a lui per raccoglierne tutte le parole: montò egli sui gradi dell' obelisco e disse: « che Pio aveva prevenuti ancora questa volta i bisogni del suo popolo; che dentro la settimana avrebbe secolarizzato il ministero; che era in trattative col Piemonte e colla Toscana per formare una *lega politica*; che aspettava risposte dal re Carlo Alberto per porre alla testa delle truppe pontificie alcuni ufficiali piemontesi, e che verrebbe infine concessa la riserva. Il principe Borghese energicamente confermò questi detti. Il popolo inerme, ma dignitoso, aveva vinto! In meno che non si scrive, il Corso era illuminato, e la folla plaudente lo percorreva, precedendo ed *attorniando la carrozza del suo bene accetto senatore*. Aveasi a passare per piazza di Venezia, ove abita l'ambasciatore di Austria. Quando tante migliaia di persone difilavano per quel luogo, non vi fu chi alzasse voce di sorta alcuna; ma colle torcie a terra inclinate e nel più profondo silenzio resero per quel momento l'immagine di *un convoglio* funebre. Fino a domenica il popolo attenderà l'adempimento di queste promesse.

Due Sicilie. — Le nuove che noi ci eravamo contentati di accennare nell'ultimo nostro numero intorno al rifiuto dei Siciliani di aderirsi alla costituzione di Napoli, si sono disgraziatamente avverate, e sappiamo ora che quelle popolazioni oppresse in passato dal governo dei borboniani, levatesi ora in armi per riconquistare i loro diritti, e vittoriose, chieggono esplicitamente la costituzione del 1812, se non forse la indipendenza da Napoli. Queste dimande hanno grandemente scosso i governanti napolitani: davasi per cosa certa che il re avesse chiamato in tutta fretta da Roma lord Minto, il *quale si è intromesso mediatore in quella faccenda intricatissima*, e di non facile soluzione. In Napoli, quantunque si conoscessero esattamente le mene dei malvagi, che nei giorni scorsi avevano tentato di mandare a sangue ed a ruba quella città, si stava nondimeno in grande confidenza dell'avvenire: mirabile l' ardore della guardia civica che si sta attualmente ordinando; lodevole il contegno dei cittadini di tutte le classi, deliberati a volere ad ogni modo conservare il buon ordine in una città tanto popolosa e svegliata. Con tutto ciò stavasi in qualche apprensione a motivo di una irruzione *che una tratta di gente aveva fatta nella casa abitata* dal console inglese, dove si sospettavano nascoste persone avverse all'ordine attuale di cose. Lo stemma britannico fu rovesciato; la qual cosa ha indotto quell'agente a spedire in cerca dell'ammiraglio Parker. Il re aveva in Napoli publicamente distribuite le bandiere tricolori alle truppe, che ora vanno a gara nel fraternizzare col popolo; ma gli ambasciatori d'Austria, di Russia e di Prussia, vedendo che si prendevano le cose sul serio, rimisero, dicesi, al governo napolitano una protesta a nome dei loro sovrani contro la costituzione. Non monta: sarà uno di quei clamori diplomatici, ai quali l' Europa è oramai da gran tempo avvezza; ma che sempre riescono a nulla, quando il popolo sa opporre la calma e la *vigilanza agli strepiti del nemico. Del resto questi atti di* popolarità del re Ferdinando molto piacciono ai Napolitani, i quali si vengono così via via rassicurando; l'editto d'amnistia, con cui la sovrana indulgenza pei detenuti o condannati per cause politiche viene anche estesa a coloro che si sono *rifugiati in paesi stranieri*, produsse *parimente una grata* impressione su tutti gli abitanti della capitale e del regno.

Ma mentre tutti in Napoli avevano la mente vôlta ai risultamenti dei lavori intorno alla costituzione, il generale Busacca, il dì 2 febbraio bombardava la città di Messina, ed il giorno 4 seguì un ostinato combattimento a Palermo, dove il popolo occupò finalmente il castello e sforzò le truppe ad abbandonarlo. È desso il così detto forte di Castellamare. Il giorno 6, la cittadella di Messina ridotta agli estremi per difetto di viveri, conchiudeva una capitolazione colla città, alla quale restituiva i prigionieri di Stato, e quanti altri vi erano chiusi dentro nelle carceri; ma il dì seguente (7) arrivavano in vista di Messina due pacchetti napolitani con provvisioni *da bocca e da guerra, e rinforzi di truppe, che però non potendo* approdare in porto, sbarcarono fuori del tiro della cittadella. Chi li mandava? Con quali intenzioni là si trovavano? Sono forse ora in guerra Napoli e Sicilia? Frattanto i liberati dalle prigioni venivano consegnati al comitato di publica sicurezza di *Messina, il quale dipende in tutto da quello* di Palermo; i vapori del governo riportavano in Napoli da Messina e da Palermo le milizie colà inviate, molto scemate di numero e d'ardire, e l'*ultimatum* della Sicilia, che non ricusa il principio dell'unità della monarchia, ma vuole due legislature separate; una in Napoli, l'altra in Palermo; quindi separate anche l' amministrazione e l' esercito. In Napoli la costituzione doveva publicarsi il giorno 8; essa è per la maggior parte lavoro dell'esimio Bozzelli. — Il famoso Del Carretto, rispinto da Portoferraio, da Livorno e da Genova, come se contaminato fosse da morbo pestilenziale, venne infine sbarcato dal *Nettuno* nel porto di Marsiglia. Fu necessario l'intervento delle autorità francesi per proteggerlo contra il fer*mento suscitatosi fra gl'Italiani che dimorano in quella città*, allorchè furono informati del suo arrivo. È la riprovazione di tutta una contrada e di tutta una generazione che incalza questo maledetto. — In questo punto riceviamo la costituzione napolitana, che per disteso inseriamo a pag. 110.

Malta. — La premura con cui il nuovo governatore si adopera per informarsi della cosa publica, è di buon augurio per quell'isola, che da gran tempo desidera vedere introdotti importanti miglioramenti nell'amministrazione. Il commercio e le pie istituzioni ebbero le prime cure del sig. More O'Ferrall; si spera che voglia pure occuparsi in breve della legislazione, la quale non richiede nè minori, nè meno rilevanti miglioramenti. I vizii di questa legislazione, la cui riforma è ora il principale desiderio dei *Maltesi*, *consistono* sopratutto nella sua grande confusione, nelle leggi nuove che cozzano colle antiche non per anco abolite, e nella mancanza di leggi adatte alla civiltà dei moderni tempi. Compongono la legislazione attuale di Malta il diritto romano, le *opinioni dei commentatori, alcuni capitoli del rito siculo*, le decisioni della Rota romana e di altri tribunali, il codice Rohan, che è il diritto municipale di Malta, spesso interpretato colla prammatica di Manoel, dallo stesso codice derogata, i successivi bandi, i decreti, i proclami e tutte le ordinanze promulgate dopo la publicazione del codice Rohan fino al dì d'oggi. È su questa farragine di leggi tanto contradittorie che si regolano i tribunali maltesi, e colla scorta loro che si decide delle proprietà di quei cittadini.

PAESI ESTERI

Russia. — Nuove di Pietroborgo del 20 gennaio contengono *ragguagli di combattimenti accaduti ne' giorni* 18 e 24 dicembre scorso fra le truppe russe e i montanari del Caucaso, colla peggio dei secondi. Con tutto ciò la stagione d'inverno oramai già molto innoltrata ha indotto necessariamente una sospensione di offese fra le parti guerreggianti.

— Possiamo *accertare per notizie ricevute da Odessa*, che quasi tutta la Nuova Russia trovasi ora intieramente libera dal cholera, e che la malattia è al tutto cessata in Kerson e nel governo di Tauride. Pochi furono similmente i casi avvertiti nel governo di Ekaterinoslaw, e nè anco tutti pericolosi.

Danimarca. — Un bell'esempio di clemenza e di bontà ha dato il nuovo re danese, Federico VII, inaugurando il suo regno con un ordine che sopprime *tutti i processi attualmente* pendenti avanti ai tribunali del regno e dei ducati, e risguardanti delitti di politica o di stampa. Frattanto da tutte le parti del regno giungevano al re dimande di un governo rappresentativo con due camere che avrebbero il diritto di *accordare e negare le imposte, e fra i principali soscrittori* leggevansi i nomi dei deputati agli Stati, dei membri delle municipalità, dei rappresentanti della borghesia, e dei più notabili cittadini dello Stato. Già tutti in Danimarca nutrivano fiducia che il re Federico, non discostandosi ora dalla promessa fatta al suo avvenimento al trono di rendere felici i suoi popoli, consentirebbe loro le oneste e pacifiche dimande; allorchè il dì 28 gennaio firmò un'ordinanza con cui egli dà una costituzione ai suoi Stati. È cosa degna di essere particolarmente notata, che nel giorno medesimo (28) un governo *rappresentativo stabilivasi ai due capi estremi d' Europa*, a Napoli cioè e a Copenaghen. Ecco le parti essenziali della costituzione danese: « Vi saranno Stati in comune pel regno di Danimarca e pei ducati di Sleswig e di Holstein; questi Stati si aduneranno regolarmente, a tempi determinati, alternativamente nel regno di Danimarca propria, e nei ducati. Il nuovo statuto consacra il principio del voto delle imposte da parte degli Stati, e della partecipazione di essi al potere legislativo.

« La costituzione non cangia nulla nelle relazioni dei ducati di Holstein e Lauenburgo colla confederazione Germanica. Essa conserva altresì l'uso facoltativo della lingua danese e della lingua tedesca nei distretti misti del ducato di *Sleswig*.

« La costituzione sarà sottoposta all' esame di deputati, la cui maggioranza sarà eletta dagli Stati provinciali. Il numero dei deputati sarà di 26 pel regno di Danimarca, e di 26 pei ducati.

« *Entro ai due mesi* dopo le elezioni questi deputati si aduneranno a Copenaghen, e continueranno a sedere sinchè il re non abbia pronunziato la chiusa. L' uso delle due lingue vi sarà egualmente facoltativo ».

— Con ordinanza del 26, il re aveva nominato a principe ereditario di Danimarca il principe Federico Ferdinando, suo fratello.

Prussia. — Si ritiene come cosa sicura, che il re di Prussia *sia per accordare alla Dieta unita la convocazione* periodica ogni due anni. Ove si rechi ad effetto questa sola deliberazione, ella sarà di somma importanza per la costituzione prussiana.

Gran Bretagna. — Da documenti officiali apparisce che *la popolazione del Regno Unito della Gran Bretagna ed Ir*landa era sul finire del 1847 di 28,700,000 abitanti, cioè 300,000 anime più che l' anno precedente. Questo aumento è tanto più da notarsi, che tutti si aspettavano ad una diminuzione, specialmente nell'Irlanda, dove la carestia ha finora mietute molte vite.

— Le due Camere del parlamento inglese si sono di nuovo riunite il dì 3 corrente febbraio. La tornata fu di lieve importanza nella Camera dei lordi; ma in quella dei Comuni vennero presentate varie petizioni, ed alcuni membri annunziarono l' intenzione loro di fare mozioni relative a diverse quistioni, quella in particolare della lega commerciale italiana, intorno alla quale il dottor Bowring si proponeva di chiedere la presentazione dei documenti rischiarativi. Lord Russell disse, che in breve esporrebbe lo stato finanziario del paese e le vedute del governo in proposito, e che coglierebbe quella occasione per parlare della difesa e dell'armamento della contrada. Chiese il sig. Robinson se si fossero *aperte trattative col governo* degli Stati Uniti d'America per le leggi di navigazione, e se il governo darebbe comunicazione dei documenti che ad esse si riferiscono; al che lord Palmerston, ministro degli affari stranieri, rispose affermativamente. Venne accolta con unanimi applausi la dichiarazione del ministro. Furono quindi presentati varii progetti di legge, e si rimandarono i dibattimenti al dimani.

Nella tornata dei 4, il sig. d' Israeli richiese lord Palmerston *di dare spiegazioni sullo stato attuale delle cose* e dei negoziati condotti alla Plata per le faccende di Buenos-Ayres e Montevideo. Ricusò il ministro, allegando che le istruzioni date in proposito dal governo britannico collegandosi con quelle della Francia, le sue spiegazioni potrebbero facil*mente recar pregiudizio alle incominciate trattative. È notabile*, che lo stesso giorno faceva consimile risposta il signor Guizot a Parigi nella Camera dei deputati.

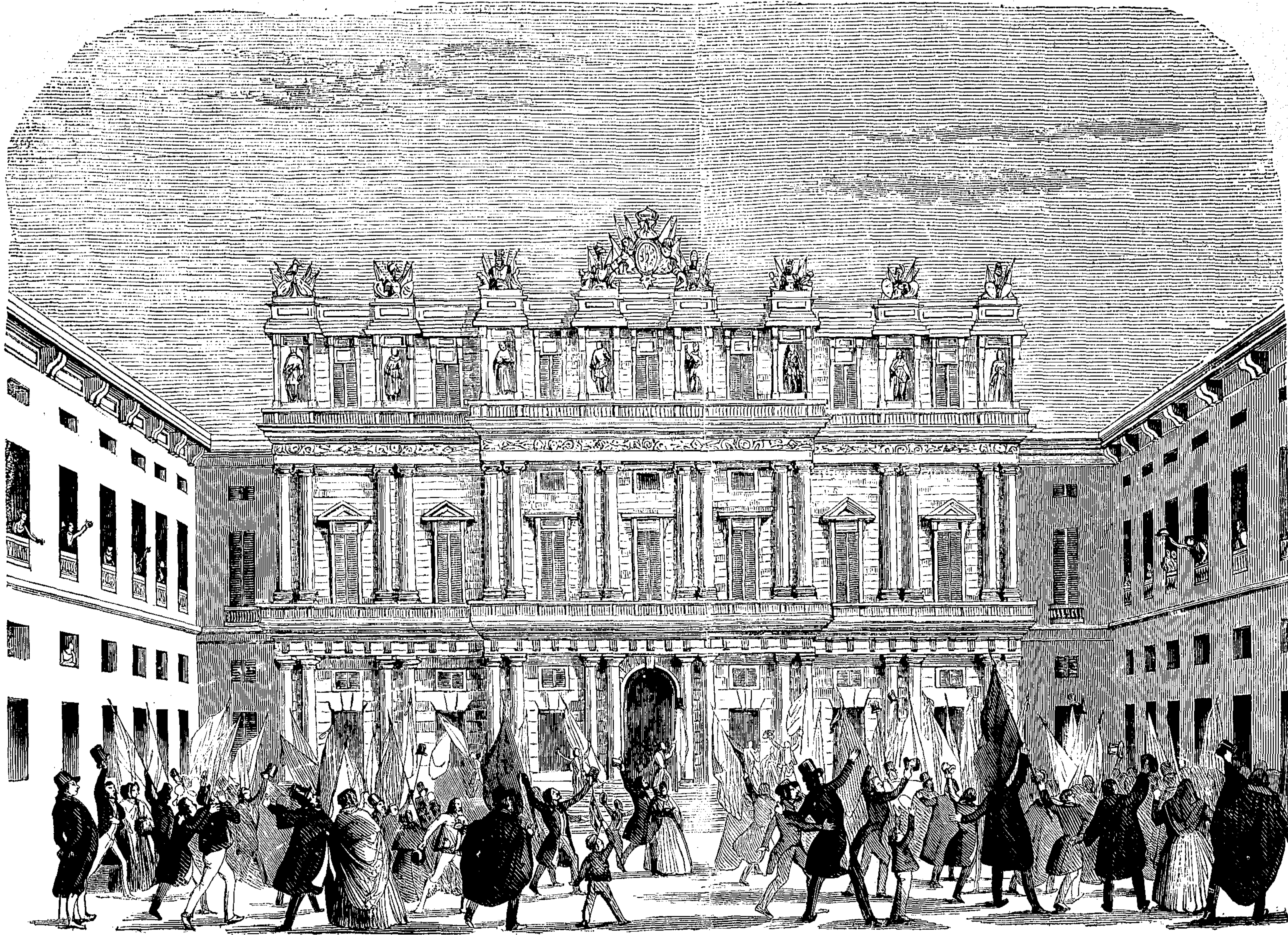
— Quello che ora preoccupa specialmente il parlamento inglese è prima di tutto la quistione della emancipazione degl' Israeliti, e v' hanno molte petizioni in favore e contro, ma le prime più numerose; di poi la mozione di trovar modo conveniente onde autorizzare il governo a stringere relazioni diplomatiche colla corte di Roma, distruggendo perciò gli ostacoli che si potessero frapporre, e conciliando il rispetto ai pregiudizii religiosi cogl' interessi della nazione. È facile prevedere che i futuri dibattimenti del parlamento inglese s'aggireranno principalmente su questi due punti importan*tissimi; ma, al dire di alcuni giornali, la politica esterna* di lord Palmerston, quella in particolare risguardante la Svizzera e l'Italia, verrà da poderosi avversari assalita e combattuta. Le cose della Grecia sarebbero parimente argomento ai discorsi di alcuni oratori, che biasimano la condotta del *ministro verso* quel paese. Ad ogni modo la lotta non può tardare ad impegnarsi tanto nella camera alta, quanto in quella dei comuni.

Boemia. — Gli Stati di quel regno hanno mandato una nota ai membri più influenti della Dieta d'Ungheria. Tutte le cure della Boemia, come quelle dell'Ungheria, sono ora rivolte a far rivivere tutte o le principali delle sue franchigie per sì lungo tempo tenute in niun conto dalla cancelleria austriaca. La nota è del tenore che segue: « *È questa* la prima volta che gli Stati dell'Ungheria hanno portata la loro attenzione in modo speciale sopra la condizione generale delle varie contrade che costituiscono l'impero. Indi si può raccogliere che essi comprendono meglio il loro uffizio, e contribuiscono *potentemente ad unire più strettamente* le provincie della patria nostra che pur vorrebbonsi isolare. Ciò importa così alla corona, come all' amministrazione, alla felicità, ed alla potenza della monarchia; e le franchigie delle varie contrade saran meglio protette e difese contro agli arbitrii di cui la Boemia è stata testimone in questi ultimi tempi.

« Nè è solo nell'Ungheria che l'idea della comunanza degli interessi di tutte le parti della monarchia si è sviluppata con forza. I popoli tutti dell' Austria tengon dietro con *la massima* attenzione a quanto si opera dalla dieta ungarica; imperocchè san pur bene che là pure si tratta della loro sorte e del loro avvenire. Infatti, il nodo delle quistioni che ci occupano sta nel determinare il principio da cui il governo do-

vrebbe oramai prendere le mosse, principio che dee necessariamente essere applicato in tutto l'impero.

« In ogni dove le genti sono stanche di una tutela sistematica e dell'asservimento dello spirito. In ogni dove sentesi il bisogno di prendere parte attiva agli interessi dello stato e della nazione. Le popolazioni naturalmente energiche dell'Ungheria sono state men investite dal soffio avvelenato di siffatto incivilimento; se la coltivazione del suo suolo e lo sviluppo delle sue forze commerciali e industriali ebbero a patire, ella ha all' incontro conservato intatto il tesoro prezioso *della sua libertà e sovrattutto della sua azione propria* e del suo patriotismo. Ma è appunto per ragion di queste forze e di questi mezzi che l' Ungheria è chiamata ed è in grado presentemente di esercitare l' influenza più decisiva su tutta la politica dell' Austria, e sovratutto di operare nel *suo proprio* interesse, acciocchè il diritto scritto e costituzionale sia applicato, acciocchè la comunità sia governata in uno spirito non di potere assoluto, ma costituzionale ».

Austria. — *L'Italia è ora la provincia* d'Europa *a cui sono* rivolti gli occhi e il pensiero dell' alta aristocrazia, dei principali uffiziali dell'esercito, e di quanti in Vienna sono addetti alla cancelleria di Stato. Frequenti sono in quella capitale le riunioni del supremo consiglio di Stato, animatissime le *discussioni che vi si tengono, e grande* sopratutto la sorpresa del principe di Metternich, il quale per la prima volta ha incontrata opposizione in quelle adunanze. Secondo lui, non si dovevano fare concessioni ai Lombardi; e proponeva che, qualora il vicerè in Milano si trovasse impedito dagli anni a mandare ad esecuzione i provvedimenti del governo, venisse tosto surrogato; ma non si pensasse menomamente a fare concessioni, le quali farebbero sospettare debolezza nel governo, e darebbero animo all'insurrezione. Tali asserzioni del principe vennero efficacemente combattute nel consiglio dal conte di Kolowrat e dall' arciduca Luigi; consentendo quest'ultimo all'opinione emessa dal primo che si portassero le forze effettive in Lombardia a 100,000 uomini, pronti ad agire *armatamente contro i perturbatori politici, ma* consigliò ad un tempo di fare alcune concessioni risguardanti il diritto di petizione consentito alle congregazioni centrali lombarde; sopratutto poi si oppose al richiamo del vicerè, ed alla proposizione di nominare in sua vece l' arciduca Alberto, in cui abbonda l' energia, ma difettano il senno e la prudenza per governare. Deliberatasi lungamente questa faccenda, fu risoluto di mandare consigli al vicerè perchè usasse modi più energici contra i capi delle ultime perturbazioni, si diminuisse il numero degl' impiegati austriaci a Milano, e le congregazioni provinciali della Lombardia avessero facoltà di far conoscere direttamente le loro istanze all'imperatore. L'arciduca Alberto non fu inviato a Milano, ma a Venezia. — Queste *notizie ci vengono fornite dal giornale inglese il Times; ma* pare che le cose non sieno succedute esattamente nel modo riferito, o che i provvedimenti presi non abbiano corrisposto alle deliberazioni conchiuse. E prima di tutto giova avvertire, che l' arciduca Luigi, il quale fa le veci dell' imperatore, ha-

(Piazza del Palazzo Ducale in Genova, il giorno 9 febbraio 1848)

voce di essere tanto nemico agl'Italiani quanto lo stesso principe di Metternich; per lo contrario il conte di Kolowrat è riputato ad essi favorevole. Ora dunque, o le deliberazioni di cui *abbiamo sopra parlato non furono approvate nè dal* gran cancelliere nè dall' arciduca, o non vennero recate ad effetto: certo le cose in Lombardia, massime l' andamento dell'amministrazione, non sono fatte migliori.

Ungheria. — Non ha guari, il comitato di Neugrod in Ungheria *faceva mandato* ai suoi deputati di non votare l'imposizione di guerra, se il governo non facesse prima ragione al richiamo innoltratogli per introdurre nel paese l' istituzione degli amministratori senza la cooperazione della *dieta*. A questo proposito lo stesso comitato indiresse agli altri comitati del regno una circolare onde invitarli a seguire il suo esempio. Molto opportunamente s' accorda questo fatto con l'altro degli Stati della Boemia, i quali mandarono alla dieta un indirizzo perchè *volesse prendere l'iniziativa delle riforme* costituzionali in tutte le contrade della monarchia austriaca.

Baviera. — In seguito a tumulti insorti fra la scolaresca di Monaco, quell'università starà chiusa, per ordine del re, fino all'*ottobre vegnente*.

Francia. — Gli ultimi dibattimenti della Camera dei deputati hanno messo in chiaro queste due grandi verità: — che la corruzione esercitata dall' attuale ministero per conservarsi al potere è giunta all'estremo, — e che la stima publica in Francia è intieramente mancata ai ministri e al governo, massime dopo i recenti avvenimenti, i quali hanno grandemente influito sullo spirito publico di quella nazione. Egli è evidente però, che più di qualsiasi governo precedente, l' attuale governo di Francia avrebbe bisogno della publica stima, nella quale solamente può trovare la forza morale che gli è *indispensabile a reggersi e durare*. Gli altri governi ebbero sempre un prestigio loro proprio, che per molti anni li protesse, anche a malgrado di errori e mancamenti non meno riprovevoli; onde l'Impero aveva per sè il favore della fortuna, il vanto incontestabile dei miglioramenti introdotti in tutte le parti dell'amministrazione, e la gloria di cento vittorie splendidissime; la Ristorazione s' appoggiava sul principio allora generalmente promosso in Europa della *legittimità*, sopra il *bisogno che aveva una grande nazione* di riposarsi in pace, sopra la persuasione infine che in molte occasioni la Francia non era venuta meno alla importante missione che nessuno oserebbe contrastarle, di tutelare la libertà e la civiltà delle nazioni. Nondimeno quei due governi *scomparvero l'uno dopo* l' altro, *quando la misura* dei loro errori si trovò giunta al colmo, e la publica opinione s'era universalmente sollevata contra di loro: la storia di quegli errori e di quella caduta può fornire eccellenti lezioni al potere attuale, e somma gloria del presente ministero di Francia può essere ancora il saperle usare a vantaggio suo e della nazione, della quale governa le politiche condizioni. L' emenda non viene mai tardi nè inutile. Ricordi a questo proposito il sig. *Guizot ciò che gli suggeriva* giorni addietro un giornale francese, la *Presse*; il ravvedimento di sir Roberto Peel su certi punti della politica interna inglese fu riguardato dagli uomini del suo partito come un tradimento; e con tutto ciò è provato che la gloria maggiore del sig. Peel come uomo di Stato ebbe appunto origine da quel preteso tradimento.

La tornata della Camera dei deputati del dì 4 febbraio venne aperta colla discussione sopra il § 7 risguardante la nazionalità polacca, che fu adottato per intiero. Sorse un vivissimo dibattimento fra il signor Vivien che rimproverava al presidente del *consiglio dei ministri* l' espulsione dalla Francia del russo Bakouine per avere sparlato dell' imperatore, e il signor Guizot il quale rispose, che prima di tutto bisognava far rispettare il diritto delle genti. Molto opportunamente però replicava al ministro degli affari esterni il *signor* Lherbette, che la Russia poco si mostrava osservatrice di questo diritto delle genti, poichè essa permetteva ne' suoi Stati ogni ingiuria contro la Francia e il re dei Francesi. Aggiunse allora ironicamente il signor Thiers, che desidererebbe sapere che cosa farebbe il ministro degli affari stranieri se si parlasse all'estero del re dei Francesi in quel modo che parlano i giornali ministeriali parigini del governo svizzero e degli Stati italiani? A queste parole le risa divennero generali *nella Camera*, e il *dispetto si fece* manifesto sul viso del signor Guizot. — Terminata così la discussione sul § della Polonia, e su quello della Plata parimente con poche osservazioni, fu sottoposta ad esame la quistione dell'Algeria. Il deputato Lherbette censurò la nomina del duca d'Aumale a governatore generale dell'Algeria come non costituzionale; al che rispose il signor Guizot sostenendo che il principe fosse la persona più adatta a promuovere gl'interessi della Colonia, e la discussione fu rimandata al giorno seguente. Ripresa difatti il giorno 5, parla-

rono fra gli altri oratori il maresciallo Bugeaud e il generale Lamoricière, ed il primo specialmente sostenne il sistema di occupazione illimitata e della colonizzazione militare, da lui stimata il miglior mezzo di avvantaggiare le condizioni di quella contrada. Vinto infine il § nono sull' Algeria, la Camera interruppe la discussione per udire le interpellazioni del deputato Lasterye al ministro degli affari esteri sulle faccende del Portogallo, nelle quali, al dire del primo, il governo francese intervenne d'accordo coll'Inghilterra e la Spagna contra la nazione portoghese. Seguì una risposta del signor Guizot, il quale si oppose alle asserzioni del suo avversario; dopo di che fu chiuso il dibattimento, e rimandata a lunedì (7) la discussione intorno al § decimo.

Il giorno 7, la discussione si apre col § intorno ai banchetti riformisti; ma dessa non fu tanto interessante quanto si aveva motivo di attenderlo, e potè dirsi piuttosto una scaramuccia che una vera battaglia parlamentare: venne in breve rimandata al dimani. Tanto dalle discussioni del 7, quanto da quelle dell'8, si deduce chiaramente, che la Camera dei deputati non ammette le protestazioni del ministero contro i banchetti riformisti, da lui considerati come riunioni illegali, ostili al governo; e il sig. Duvergier de Hauranne, il quale pronunziò un discorso assai eloquente in tale occasione, così conchiuse: « Signori, la situazione è grave, e dobbiamo parlarci schietto. Voi (i ministri) ci dite animati da *passioni nemiche e cieche*, e noi rispondiamo che voi vi appoggiate a « passioni basse e cupide per soddisfare al vostro sistema di « dominazione. Voi ci accusate di agitare, e noi vi accusiamo « di corrompere; voi ci accusate di dar forza ai partiti estre- « mi colle nostre parole, e noi vi accusiamo di dar loro una « leva che non hanno colle vostre azioni. Di queste due « accuse qual è la più fondata? Nè voi nè io possiamo dirlo: « dee dunque pronunziare il paese ». La discussione su quel paragrafo continuò per altri tre giorni, duranti i quali si levò contra le asserzioni dei ministri la voce dei più gagliardi oratori della Camera, Thiers, De Malleville, Odilon Barrot, ecc.; quest' ultimo fece rimprovero ai ministri attuali di essere *più incostituzionali di quello che lo fossero nel 1830 il sig. Peyronnet ed il principe di Polignac*. La Camera intiera si mostrò disgustatissima di tali dibattimenti; e sappiamo ora per notizie provenienti da Parigi, che un gran numero di deputati i quali avevano partecipato in diversi luoghi a quei banchetti, reputandosi offesi principalmente dalle parole del signor Guizot, e dall' appoggio prestatogli dai sig. Hébert, ministro della giustizia, e Duchâtel, ministro per gli affari interni, hanno risoluto di astenersi dal votare l'indirizzo. Sarà questa la più solenne e ad un tempo la più legale protesta che far possa la intiera nazione francese contro la politica interna ed esterna del ministero.

Svizzera. — In questi ultimi giorni, il presidente della Dieta elvetica ha rimesso all'inviato inglese, sir Stratford Canning, la risposta al *memorandum* dell'Inghilterra. Ringraziando prima di tutto l'ambasciatore pe'modi graziosi con cui ha adempiuta l'affidatagli missione, confuta di poi l'asserzione che le truppe di occupazione e i rappresentanti federali abbiano colla loro presenza data soggezione alla libertà delle votazioni popolari, e dice, che se accadde qualche eccesso dalla parte dei soldati, ciò devesi attribuire alle conseguenze inevitabili della guerra, ma averli al tempo stesso i tribunali severamente puniti; deplora parimente la necessità in cui s'è trovata la Dieta di porre contribuzioni di guerra, confische e simili, conseguenza anche questa inevitabile della passata lotta; conferma infine l'assicurazione già data precedentemente, che nella revisione del patto sarebbe religiosamente rispettata la sovranità cantonale. Tutta l'attenzione della dieta elvetica è ora rivolta a far cessare affatto l'occupazione federale che pesa tuttavia sui cantoni, e ad ottenere che questi paghino prontamente la loro quota delle spese della guerra; l'amnistia, dopo una lunga e contrastata deliberazione, è stata infine ammessa non già *generale*, com'era stato proposto, ma *il più possibilmente larga*; e questa determinazione venne presa alla maggioranza di 12 voci e 1/2. Ogni provvedimento della dieta elvetica tende in questo momento ad assicurare la tranquillità interna, e l'indipendenza della nazione contra i possibili eventi che potessero minacciarla da fuori. A tale effetto le deliberazioni di quel governo mirano a spirare confidenza negli animi, a diminuire per quanto è possibile i mali derivati dalla passata guerra, ed a rimuovere anticipatamente le cause che potessero di nuovo suscitarla; quindi, dopo che l'espulsione dei Gesuiti già era stata decretata dai governi cantonali dell'ora cessato Sonderbund, la dieta ha formalmente dichiarata al tutto disbrigata la quistione intorno a quell'ordine, ed ha incaricato il direttorio di vegliare in avvenire l'osservanza del decreto di espulsione del 3 settembre 1847; quindi le disposizioni prese per ricondurre la quiete e la prosperità nei cantoni della confederazione; e da ultimo l'adottata amnistia, che si ritiene come un ottimo spediente per la sicurezza futura di tutto il paese.—Acquista intanto ogni giorno maggior fede la voce corsa che il governo federale voglia richiamare gli Svizzeri che servono in Italia per riunirli nel cantone del Ticino come a campo di osservazione; e continue sono le dimande di quel cantone alla dieta perchè provvegga a qualsivoglia possibile attacco da quella parte, dove ora tante armi radunano i nemici dell'indipendenza elvetica e italiana.

AMERICA DEL CENTRO

Pare essersi avverato quello che alcuni giornali avevano asserito or fa un mese, cioè che gl'Inglesi si fossero impadroniti sotto certi pretesti del porto di San Giovanni di Nicaragua sul lago di questo nome. Questo possesso dee risguardarsi come della più alta importanza pei disegni concetti da parecchi anni, di aprire a traverso l'istmo di Panama una comunicazione fra i due mari per mezzo di un canale, ed è facile prevedere che l' Inghilterra viene ad acquistare una grande preponderanza in quelle parti. Si afferma ora, che le autorità dello Stato di Guatimala hanno spedito in proposito richiami al governo degli Stati Uniti, il quale dal canto suo pare deciso a non tollerare che alcuna potenza europea stabilisca colonie e possedimenti su quel continente.

ASIA

Siria. — La Porta pensa ora ad effettuare una giusta ripartizione delle imposte fra gli abitanti del Libano, regolandone le basi sul censo: essa ha quindi spedito in quelle parti un ingegnere prussiano accompagnato da due altri ingegneri ottomani, che debbono aiutarla in tale operazione. I montanari del Libano sembrano contenti di questo provvedimento; e ciò tanto più, che ove sia posta in vigore una disposizione così salutare, scompariranno gli abusi che prevalevano in quella contrada per opera dei nobili privilegiati di molti favori ed esenzioni. Ecco perchè l' aristocrazia si adopera colà per attraversare l'attivazione del censo.

Cina. — Quello che s' aspettava dall' infelice guerra dei Cinesi cogli Inglesi, pare che sia finalmente avvenuto. Le stirpi turchesche stanziate intorno a Casgar hanno inalberato l' insegna della rivolta, e l'imperatore cinese ha nominato un generale in capo sotto il titolo di *Generale in capo per la tranquillità dell'Occidente*. È noto come in quella stessa contrada scoppiasse nel 1826 una sanguinosa sollevazione che fu sedata con grande stento. Ora il regno della Cina è molto più debole, e pare sovratutto che difetti assai di danaro. Se al governo cinese non riesce di sedare a tempo questa sollevazione, potrebbe nell'Alta Asia nascere una terribile rivoluzione, e minacciando i confini della Russia, non esser senza conseguenza per la stessa Europa. Queste notizie sono recate dal *Corriere Cinese* (China Mail) del 28 novembre.

India. — I giornali dell'India e dell'Inghilterra parlano d'una visita che lord Hardinge governatore generale dell'India fece sulla fine dell' ultimo novembre al Haged-Ali-Sciah re dell'Oude, e nella quale quest' ultimo sfoggiò un lusso e una magnificenza veramente orientale. Parti questi dalla città tra gli spari de'cannoni per movere incontro al governatore inglese, e partì con seguito di niente meno che 50,000 uomini. I personaggi del suo corteo erano chi su cavalli, chi su camelli e chi su elefanti, e li accompagnavano varie bande musicali. Incontraronsi a circa 10 miglia dalla capitale, e il re e il governatore s'abbracciarono all'usanza del paese. Venuti in città, quivi fu data all' inglese governatore ogni sorta di dimostrazione d'onore e di feste, come a dire, regalo di corone d'oro e d'argento, banchetti, balli, combattimenti d'animali feroci, come buffali, tigri, orsi, iene ecc.

— Le ultime notizie dell' India recano, che i fallimenti i quali temevasi dovessero aver luogo colà in seguito ai fallimenti inglesi, sono stati assai meno che non s'aspettava.

I Compilatori.

La Lombardia, Pietro Verri — Giuseppe II.

Continuazione e fine. — *Vedi p. 75.*

A chi ha letto il precedente articolo deve esser corsa al labbro la domanda, perchè dunque è in voce di gran principe quel Giuseppe II, che sì mal figura in bocca di Pietro Verri, e contro del quale si elevarono altrove le armi, in Lombardia i lamenti di tutti i cittadini, sicchè Leopoldo suo successore non ebbe a far meglio che annullar tutto il da lui operato?

Buon principe, cioè gran principe è quello che a'sudditi lascia la maggior libertà, conciliabile coll'ordine e colla prosperità pubblica. Ma di considerare la libertà v' è due modi ben distinti. Gli uni la vedono come un diritto naturale, gli altri come una concessione: quelli la definiscono diritto di far tutto ciò che non nuoce; questi, diritto di far ciò che non è vietato da legge positiva: quelli riguardano come dovere di un principe il rispettar la libertà di ciascuno fin dove non pregiudichi al bene di tutti; questi lodano il principe per le libertà che non toglie, poi divieti che non mette. È naturale che i primi amino vedere sottratta al sovrano la maggior parte di quella libera attività, che dà all'uomo tanta dignità, e agli affari quel felice disimpegno di chi vi ha interesse, e che perciò ne conosce l'opportunità. Ai secondi pare lode il veder un principe occuparsi di tutto, dirigere, amministrare, controllare tutto; moltiplicar ordini; regolamentare; impedir ogni arbitrio de' privati col sovrapporvi un grande arbitrio publico.

Il Verri, conscio delle antiche franchigie del suo paese, non occorre dire con quali pensasse. Degli altri crebbe il numero sul fin del secolo passato, poi sterminatamente nel nostro, in grazia d'un nuovo ceto sociale, d'una classe sconosciuta ai vecchi nostri, quella degl'impiegati: profluvio di persone, che vivono, non del meditar la giustizia e dell' intendere il diritto, ma dall'applicare regolamenti, ordinanze, editti, brevetti; e in conseguenza far tabelle, moltiplicar protocolli, empire archivii, eseguire, eseguire, eseguire; e così meritar di passare dall'ultimo al penultimo, poi al terzultimo posto, e così via se occorre fin al primo, con questa bella pratica, con questa ricchezza di cognizioni.

Al secolo, o piuttosto al lustro delle Fisiologie, raccomando caldamente la *Fisiologia dell'impiegato*. Per me or basti dire che a costoro è gran principe il principe che fa molti ordini, motuproprii, istruzioni, regolamenti. Sommo dunque dovette essere Giuseppe II che diceva: « Il bene de' particolari è una chimera ed io la sagrifico al bene generale » e che, in tre anni, publicò 376 ordinanze, generali a tutti gli Stati, oltre le particolari, delle quali basti dire che il consiglio di Fiandra gli rimostrò che in cinque anni egli aveva emanato più ordinanze che non Carlo V in 50 anni.

Fu dunque il vero rappresentante della *burocrazia*, e da lui fu tramandata a' suoi successori l'idea di non veder il miglioramento de' popoli se non nei miglioramenti d'amministrazione. Mentre dunque il Verri domandava a gran voci una Costituzione, cioè qualcosa di sodo, di reale, d' indipendente dalla volontà del principe, Giuseppe II dava regolamenti. Chè se noi ci mettiamo in quella seconda classe di liberali, avrem certo ad ammirare in lui moltissimi miglioramenti recati, ed una rettitudine di intenzioni, desiderabile anche in altri tempi. Per convincerne addurremo una circolare che, nel dicembre 1783, egli diramava a tutti gli uffizi, e della quale ommettiamo ciò che è troppo speciale dei tempi e de' luoghi.

« Sono già tre anni dacchè ho assunto il governo della Monarchia, e in questi con non poca fatica, sollecitudine e pazienza ho esposto i miei principii e le mie intenzioni; nè mi sono accontentato di ordinare agli altri, ma ho lavorato io stesso per scoprire e bandire i pregiudizii derivati da inveterate consuetudini. Quindi ho cercato d'insinuare a tutti l'amore che nutro per il bene generale dello Stato.

« Ho dato a tutti i capi dei dipartimenti la mia confidenza e tutta l'autorità sopra i loro subalterni, come pure la scelta dei medesimi. Ho però sempre ricevute le rappresentanze e sentita la verità, che mi è sempre cara, non solo dai presidenti, ma anche dagli altri; e a quest'oggetto sono sempre stato pronto a sentire i loro rapporti e dilucidare i loro dubbii.

« Ma oltre di ciò, trovo di mio dovere, per quel vero zelo che in tutte le operazioni ho consacrato al bene dello Stato, di seriamente promovere l' adempimento di quelle massime e di quegli ordini, che non senza mio dolore veggo ancora tanto negletti; dal che ne derivò la necessità di emanare tanti replicati comandi, perchè i capi de' dipartimenti eseguiscono così meccanicamente e servilmente le loro incombenze, che ben lontani di aver di mira il bene dello Stato e di farlo intendere a chi conviene, altro non fanno che quel puro necessario, che appena basta per non essere processati e deposti dai loro impieghi.

« Perciò, chiunque brama continuare nel mio servigio dovrà esattamente uniformarsi ai seguenti miei ordini.

« L'esperienza ha già pur troppo provato, che non pochi invece di cercare nelle sovrane risoluzioni il sostanziale, e di penetrarne il vero senso, spiegarlo secondo le massime generali d'equità e sollecitarne l' eseguimento, le prendono in senso opposto, senza domandarne le opportune spiegazioni, e renderne intese le persone che vi potrebbero contribuire; anzi per lo contrario a queste si rilasciano istruzioni senza principio, oscure ed ineseguibili, non considerando che il Sovrano co' suoi ordini palesa semplicemente le sue massime e i suoi sentimenti, e che i Dicasteri Aulici e Provinciali sono espressamente costituiti per meglio spiegare i di lui voleri, e mettere in pratica tutti quei mezzi che tendono al loro più sollecito ed accurato adempimento. Se a questa indolenza non si ponesse riparo, sarebbe non solamente inutile, ma anche assai dannoso all'economia dello Stato il mantenere tanti Dicasteri Aulici e Provinciali, e tanti subalterni a sì gravi spese, non per altro che per produrre maggiori confusioni, ed arrestare piuttosto che promovere l'amministrazione degli affari. Se dunque i Tribunali si tengono alla sola esecuzione materiale, se non agiscono e non accudiscono meglio alle loro funzioni, sarebbe spediente di congedarli, e così risparmiare dei milioni per diminuire le contribuzioni dei sudditi; tutto questo giro ad altro non serve che a perder tempo, e a salariare una truppa di persone per minutare, rivedere, copiare e finalmente soscrivere le carte.

« L'interesse proprio è la rovina degli affari, ed il delitto più imperdonabile in chi serve lo Stato. Oltre all'avidità del denaro, vi sono anche degli altri riflessi che inducono gl' impiegati a tacere o palliare la verità, a negligentare i proprii doveri, a procrastinare gli affari e ritardarne il vero bene. Chiunque è reo di tale delitto, è un soggetto pericoloso nel servizio dello Stato; siccome lo è pure quegli che vede il disordine e non lo palesa, e va col reo di concerto per motivi d'interesse o di connivenza. Un presidente che tollera tali mancamenti in un subalterno, è un perfido, che non merita alcun riguardo o misericordia; un subalterno che non denunzia un suo superiore mancante in officio, tradisce il Sovrano e la Patria.

« Siccome è dovere d'ognuno di dare sicure relazioni, e giudicare di tutti i fatti giusta le massime fondamentali con dire francamente il suo parere, così è pur dovere di un ministro dello Stato ch'egli pensi ad abolire gli abusi che impediscono il vero adempimento degli ordini, a scoprire i trasgressori, e finalmente a tutto quello ch'è di maggior vantaggio de' suoi concittadini, al servizio dei quali noi siamo tutti destinati. Esige il buon ordine che il subalterno possa produrre il suo parere al suo superiore, il quale deve convenirlo e correggerlo da padre se s'inganna; ma se trova che il parere del subalterno sia bene appoggiato, deve approfittarne. Ogni presidente sarebbe degno di punizione se si portasse altrimenti, e rigettasse per amor proprio o per capriccio le utili riflessioni de' suoi subalterni, senza far loro giustizia.

« Il dovere d'ogni presidente è ch'egli noti tutto l'inutile e superfluo, e ne proponga l'abolizione, siccome pure è dovere del subalterno di proporre al suo capo le cose che imbarazzano gli affari, gli allontanano dallo scopo primario, e cagionano scritture inutili con perdita di tempo; affinchè si levino tali impedimenti, e non sieno inutilmente impiegate le mani di quelli che hanno bisogno del tempo per pensare ad oggetti di maggior importanza.

« Falsamente si conoscono, e spesso vengono confuse fra di loro le diverse parti dell'amministrazione, e i doveri che ne risultano. Principiando dal Sovrano, si crede che basti per essere il più moderato, ch'egli non riguardi la proprietà dello Stato e dei sudditi come sua propria, e non s'immagini che la Provvidenza abbia creati per lui tanti milioni d'uomini: ma deve altresì pensare che appunto egli stesso, per servire questi milioni, è stato dalla Provvidenza elevato all'eminente suo posto. Tra' ministri poi quello vien creduto di coscienza più delicata, il quale per rendersi grato al suo Sovrano non medita che di aumentare il di lui tesoro. Entrambi credono

adempiere bastevolmente il loro dovere, se considerano le entrate dello Stato come un interesse che a loro riviene a giusto titolo dallo Stato medesimo, e perciò si danno tutte le pene possibili affinchè l'interesse del loro capitale sia portato al maggior grado. Così lo stato civile considera in tempo di pace il militare, destinato per le conquiste e per allontanare i nemici, come una vera sanguisuga dello Stato contribuente; e all'incontro il soldato si crede in diritto di conseguire dal paese il maggior vantaggio. Il doganiere non pensa se non ad aumentare le entrate delle confidategli finanze, e quello, che per conto regio presiede alle miniere, cerca solamente di aumentare il liquefatto metallo, e di cavarlo colla minor spesa possibile. Finalmente il giudice si applica solamente a mantenere l'autorità delle leggi e le formalità della giustizia.

« Questi sono i principali soggetti che regolano l'amministrazione di uno Stato; ed appunto perchè non pensano che a se stessi in particolare, e mai al bene generale, perciò giudicano con massime falsissime del maneggio degli affari.

« Le Finanze non vengono da me considerate sotto lo stesso aspetto, che vengono prese dal maggior numero; ma io considero, che siccome le imposizioni e l'uso delle publiche entrate dipende dall'arbitrio del Sovrano e del dipartimento delle sue Finanze, così ogn'individuo, che ha delle possessioni ed ha mezzi di procurarsi la sussistenza nel paese, non deve confidare con cieca fiducia il suo patrimonio lasciatogli dai parenti o acquistato *col suo sudore e industria nelle mani* del Sovrano; ma al contrario *deve soltanto contribuire ciò che è assolutamente necessario* per mantenere l'autorità, la sicurezza, l'amministrazione della giustizia, l'interno buon ordine e l'avanzamento di tutto il Corpo, del quale ognuno forma una parte. Io credo dunque che il *Monarca non debba prodigare nulla*, ma che debba levare le contribuzioni nel modo meno gravoso, e badare al bene dello Stato in tutte le sue parti; ch'egli *sia obbligato di render conto a tutti e a ciascuno individuo dell'uso delle Finanze*, e debba rinunziare perfino alla predilezione verso certe persone, anzi verso gli stessi bisognosi, sebbene sia questa una delle principali virtù di chi è benestante, perchè il Sovrano non è che un puro amministratore delle rendite dello Stato; e nel resto non gli è lecito di soccorrere i bisognosi che col suo proprio patrimonio in qualità di particolare.

« Che se, dopo d'aver provveduto all'esigenza della Monarchia in tutte le parti, potesse il principe fare delle riguardevoli *diminuzioni nelle imposte, egli è obbligato di farlo*, mentre ciascun cittadino non è obbligato di contribuire che per il puro necessario, e non per il superfluo dello Stato.

« Così finalmente il giudice non deve aver di mira tanto la forma, quanto l'esercizio della giustizia; e siccome la parola *Giustizia* comprende in sè la maggior equità, e così deve pensare al più sollecito e meno dispendioso servizio dello Stato.

« Essendo un punto essenzialissimo che gli ordini vengano bene intesi e bene eseguiti, e che gl'individui vengano ben conosciuti, giudicati e impiegati secondo la loro maggiore o minore capacità, perciò ogni anno, o ogni volta che vi sia sospetto non esservi in qualche provincia il buon ordine, o che vi si operi lentamente o contra il fine proposto, è indispensabile che il signor presidente stesso o un commissario mandato sul luogo provinciale, o al generale Comando, esamini le circostanze, provi gli ufficiali impiegati, ascolti ognuno, tolga i disordini, ammonisca tutti, e mi annunzi le risultanti difficoltà d'importanza, e si dimettano dall'impiego que' soggetti che *saranno ritrovati incapaci*.

« Ogni buon ufficiale dello Stato, ed onest'uomo, in tutti i suoi piani di rettificazione e di miglioramenti, che conducono al ben generale in materia d'imposizione e contribuzione, deve riflettere ai mezzi più utili, più semplici ed economici di promovere l'azienda; non deve pensare al suo personale interesse e beneficio, proponendo quello che gli è di comodo e rigettando quello che gli è gravoso; ma deve sempre misurarsi giusta il gran principio, ch'egli sia un semplice individuo del Corpo intiero, che il vantaggio del maggior numero dei sudditi vale più del suo e di ogni particolare, anzi più di quello dello stesso Sovrano, considerato come persona particolare: deve finalmente riflettere, che, procurando il comun bene, procura anche il suo proprio, e *quand'anche non partecipasse* dell'utile comune sul principio, ne sarà poi partecipe in seguito.

« Queste sono in breve le mie intenzioni, all'eseguimento delle quali mi obbliga il dovere e la persuasione. Io sarò il primo a metterle in pratica sicuramente, ed il proprio mio esempio servirà a comprovare la realtà delle mie parole. Chi dunque pensa come penso io e come deve pensare un vero servo dello Stato, si dedicherà *intieramente al di lui servizio*, mettendo da parte ogni particolar riflesso, e allora comprenderà facilmente la forza de' miei principii, e non troverà, come io non la trovo, difficoltà nell'eseguirli.

«Quegli però che non aspira se non all'utilità e all'onorifico annesso al suo impiego, e che considera il servizio dello Stato come una cosa accessoria, farà meglio disimpiegarsi a tempo e rinunciare ad una carica, per la quale egli non è fatto, e della quale non è degno, essendo necessario per il bene dello Stato di avere un'anima fervorosa, e rinunciare totalmente a se stesso e ai suoi comandi ».

Dal punto d'aspetto, che sovra dicemmo, è dunque un lodevolissimo principe Giuseppe II; e fortuna per lui che era re, altrimenti queste parole basterebbero, presso taluno e in certi tempi, a farlo dichiarare un turbolento, un riottoso, un fazioso, un di quei pochi che vogliono seminar lo scontento per imbarazzare l'amministrazione.

Un Lombardo.

Tra le molte poesie che in tutta Italia si pubblicarono, all'oggetto di benedire la novella era di gloria e di libertà, ne piace distinguere il seguente Canto popolare, scritto dal Chiossone *e musicato dal* Novella, *che vien ora cantato per le vie di Genova.*

La Costituzione in Piemonte.

Fratelli, siam liberi,
Siam liberi e forti,
Del Prence e del popolo
Son pari le sorti,
Alberto ci desta,
Alberto parlò,
Leviamo la testa
Al sol che spuntò.

Ma pur fra i tripudii
Pensiamo ai caduti,
Al giogo de' popoli
All'Austria venduti,
Non soffran l' esiglio
In italo suol,
Sia tronco l' artiglio
Che servi li vuol.

L' ipocrita rabbia,
L' invidia straniera,
Nel fango gettarono
La nostra bandiera,
Ma Iddio lo stendardo
D' Italia spiegò,
E il piano lombardo
Col dito segnò.

Fratelli, d' Italia
Ci afforzi il sorriso,
Se il popolo è libero
Non resti diviso,
Siccome le braccia
Sia forte il voler,
A un suon di minaccia
Sorgiamo guerrier!

Poichè noi siam liberi,
E Alberto ci desta,
Del Prence e del popolo
Sia piena la festa!
La spada, la spada!
D' Italia i color!
Dal cielo la strada,
Ci addita il Signor.

Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.

Continuazione e fine. — *Vedi pag.* 53, 78 e 91.

Intanto sempre più coloravansi i cupi disegni di Guidubaldo. Egli, come di sopra si disse, aveva assicurato gl'inviati d'Urbino che da lui *perdonaravasi in generale....... e che riservavasi certe cose per quiete della città*. E la oscurità di queste ultime parole conteneva un terribile significato, che rimase ben chiarito dai fatti che vennero dopo. Ecco ciò che egli intendeva per quella riserva. Voi, cittadini d'Urbino, siete rei di aperta ribellione verso me vostro principe, e come tali potrei tutti ammazzarvi, come fece Teodosio il Magno dei sette mila di Tessalonica. Ma la mia conosciuta clemenza ciò non permette: mi riservo però *per quiete della città* di ammazzare que'cittadini soltanto che senza alcuna forma di processo, e solo secondo mio giudizio io chiarirò come capi della ribellione. Dalle stragi tessalonicensi abborriva il mansueto animo del duca, ma non abborriva da quelle di Tiberio che pur cercava di coprire i suoi delitti col manto delle leggi. Giacevano da quattro mesi in Pesaro nelle prigioni di Stato nove gentiluomini di Urbino, il fiore della città. Le angosce della lor prigionia non narra la cronaca, ma possono ben dedursi dalla natura del duca, il quale deciso, come Tarquinio, ad abbattere i più alti papaveri, volea scaricare su questi miseri tutto l'impeto di sua vendetta. Certo essi avranno preveduto il lor crudo destino e ne sarà stata lunga e acerbissima l'agonia. Guidubaldo decretò il supplizio loro percotendo con quest'eccidio una nobile città nelle sue parti più vitali; empiendola di terrore; rendendo orbe e squallide per sempre nove illustri famiglie. Caddero quelle generose teste nella oscurità della carcere per mano del carnefice, e niuno ci narra qual giudice li condannasse. *A dì primo luglio il duca fece morire, col far tagliar la testa nella rocca di Pesaro a nuove gentiluomini.* Questa è la frase usata dalla nostra cronaca nel raccontare l'eccidio: frase terribile nella sua stessa semplicità con la quale ogni forma di giudizio viene esclusa. *Il duca fece morire!* Forse Dio pose all'arbitrio de'principi la vita de'sudditi? *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt.* Il principe per divino comando è legifattore: *ma giuste debbono essere* le leggi: *justa decernunt.* Certo la ragion di Stato non osservò per lo addietro l'eterne leggi della giustizia, e si fece lecito il libito. Ma spuntarono più lieti giorni a questa già così misera Italia: nella quale per la sapienza dei tre grandi Principi riformatori più non si rinnoveranno le antiche carneficine, e la ragion di Stato potrà ferire i colpevoli sol con la santa spada della giustizia. Certo la morte dei nove gentiluomini fu atto di spietata vendetta; giacchè se anche fossero stati colpevoli, la pena di essere condannati nel capo oltrepassava ogni giusto confine. E quelli a cui venne mozzata la testa furono *messer Severo Paltroni, messer Vincenzo Buffa, messer Annibale Gionca, il cavalier Veterani, messer Felice Corboli, messer Gio. Battista Bianconi alias Starna, il cav. Gentile, messer Vincenzo Vincenzi, messer Ettorre Serafini, tutti gentiluomini d'Urbino.*

Nè qui si fermò la rabbia di Guidubaldo. *Mandò in galera per detto conto Giuseppe Martinelli Barbone che morì subbito, Bartolomeo Portinaro, Pietro Lussone morirono in galera et un Muratore detto il Lanzo.* E queste subite morti dopo il tradimento di Rimini fanno tener l'animo molto sospeso sulle vere cagioni loro. Nè meno si rimase Guidubaldo dallo sfogo di sua vendetta contro i banditi, giacchè non potendo tenere in mano le persone si scaricò sugli averi. *A dì primo agosto* 1573 *il signor Duca tolse tutto il grano alli publicati e la robba, e mandò qui un commissario da Ravenna per vedere detto conto della robba.* Ma contro la nobile famiglia de'Serafini incredulì sopra modo; giacchè non contento all'averli ucciso l'infelice Ettorre, volle distrutta da'fondamenti la casa e donò il mobile alla Chiesa. Gradito dono certamente fu questo alla Chiesa di Dio: non dissimile da quelli che facevano que'monarchi barbari e crudeli, che dopo aver insanguinata la regia porpora co'più atroci delitti credevano di espiarli con l'erezione di un monastero. *A dì diecinove settembre fece gettare à terra la casa delli Serafini à canto del Crocefisso, e donò quella robba à detta Chiesa.*

La misura dei mali onde erano affranti gli Urbinati ormai era giunta al suo colmo, nè si ristavano dal supplicare il duca, perchè ponesse termine all'ira sua. Ma sempre indarno. *Fu trattato più volte di reintegrare il popolo col signor Duca, e mai si potette;* finalmente balenò la speranza di veder finita tanta publica calamità: giacchè *alli ventisette settembre vennero da Pesaro a Urbino il conte Giulio Schieri, il capitano Ventura Brandano, il conte Cesare Odasii con molti altri per accomodare queste cose.* Ma passarono infruttuosi quasi altri tre mesi; finchè al 21 decembre il popolo ricorse di nuovo alle publiche preghiere, al Dio della pace, affinchè ponesse fine a tanti mali, *e si cantò la messa allo Spirito Santo con tutto il Clero.* In questo medesimo giorno si fece il Consiglio presenti tutti quelli che erano venuti da Pesaro con il luogotenente, *essendo gonfaloniere Messer Girolamo Benedetti: promossero che la Città dovesse mandare Ambasciatori a dimandare a S. Eccellenza, che voglia accettare questa Città in sua buona gratia: tutti risposero che erano contenti, e che dovessero andare, e così tutti insieme uscirono fuori, et andarono all' Arcivescovado a ringraziare il Signor Iddio, e mandar innanzi la pace Mons. Arcivescovado* mandò *il Proposto Messer Girolamo Galli a pregare il Consiglio che volesse rappacificarsi al signor Duca.* Nè solo gli ambasciatori eletti dal Consiglio, ma (tanto anelavasi alla pace) tutti i maggiorenti di Urbino si portarono a Pesaro per implorar perdono all'afflitta e desolata lor patria, e fra questi anche quattro ecclesiastici a nome del clero, il quale per molti segni, sapeva che Guidubaldo non era contento nè men di lui. *A dì* 26 *del sudetto* (decembre 1573) *giorno di S. Stefano andarono a Pesaro circa cento Cittadini a domandare a S. Eccellenza che voglia restituire l'intiera gratia sua alla Città, scordarsi e perdonare le dette cose, assicurando S. Eccellenza che la Città sia per essere sempre fedelissima et amorevolissima, offerendo loro figli, et ogni altro havere e poter loro; Ci andarono anche quattro Canonici per rispetto, che S. Eccellenza era anche poco soddisfatta del Clero.*

Da questo punto, dopo un anno e quattro mesi di turbamenti, di fallite speranze, di timori, di crudeli incertezze, di terrore, di guai, dopo aver perduto il fiore de'suoi cittadini, parte uccisi, parte sbandeggiati, la misera Città rasserenossi alquanto, giacchè due giorni dopo *ritornarono li Signori Ambasciatori da Pesaro et il signor Duca li ricevette e vidde volontieri e mostrolli buonissima cera.* Allora il popolo, come è suo costume, si abbandonò alla gioia; *e si andò in processione tre mattine e si fecero tre sere i fuochi.* Ma presto si turbò per una risoluzione del general Consiglio tenuto l'ultimo giorno di quell'anno infelice 1573, con la quale per maneggio di pochi si stanziava un donativo al duca di cinquanta mila scudi che per la sua enorme sproporzione con le rendite del comune tornar doveva d'intollerabile aggravio a tutti. *A dì 31 si fece il Consiglio et risolsero di donare al Sig. Duca* 50000 *mila scudi. Il Consiglio mandò Ambasciatori al Duca ad offerire questi denari. Il popolo si adirava perchè questo Consiglio fù fatto per le gran pratiche e non per volontà, et la Città è povera. Mandarono anche tre Ambasciatori all'Illustriss. Cardinal di Urbino.* Il Duca, mansuefatto e abbonito in parte da tanti atti di sommissione ricevuti da Urbino, rimise un poco della sua severità; giacchè *a dì* 11 *Gennaro* 1574 *ritornarono gli ambasciatori, e riportarono, che il Sig. Duca aveva accettato* 20000 *scudi delli* 50000 *che la Città gl'haveva offerti, e che levava tutte le impositioni del Grano, Vino, Biade, e Carne.* Non ostante queste condiscendenze ducali gli Urbinati erano mesti ed abbattuti di animo, ben conoscendo che anche ciò che rimaneva a pagarsi cavar si doveva dalle lor borse, oltremodo smunte per le grandi spese anteriori. *Il popolo non di meno non se ne rallegrava molto, perchè gli rimaneva da pagare. A dì tredici per ordine del Consiglio si lasciò stare il quattrino della Carne, e lo tirava la Communità, e di più misero un quattrino per libra delli Porci che ammazzeranno in casa, e per qualche altro modo.* Questo decreto del Consiglio fu accolto, come era da prevedersi, con generale disapprovazione, e cagionò scontento nel popolo; il perchè nel seguente riunitosi i Consiglieri *levarono quell'impositioni, con levarne il quattrino della carne, e misero per livreato.* E questa ultima parola credo che derivi da *allibrare*, che dicevano corrottamente *allivrare*, e che significa mettere a libro; e chiamavasi fra noi anticamente *allibrare* il porre una imposizione sui terreni descritti nel libro publico del catastro.

Nè ommisero gli Urbinati d'inviare nuovi ambasciatori al Pontefice a riferire, che il loro Principe aveali perdonato, e a togliere con ciò dall'animo suo ogni avversione verso di essi: *Ordinarono di mandare a N. S. ch'era Papa Gregorio* XIII *e dirgli che il sig. Duca haveva ricevuto questa Città nella sua solita gratia, e che la Città era fedelissima.* Accomodate in tal modo le cose alla meglio, stimò opportuno Guidubaldo, dopo quasi due anni, dacchè erano incominciati i turbamenti publici, di mostrarsi a' suoi sudditi. *A dì* 14 *Giugno il signor Duca venne ad Urbino e fu ricevuto dalla Communità assai allegramente: et andarono incontro molti Cittadini. La Communità per ordine di M.r Visitatore, Vescovo di Famagosta fece voto di guardar ogni anno questo giorno dalla venuta del signor Duca che fu San Basilio. La Comunità benchè poverissima li fece un dono di diverse cose ascendenti a* 500 *scudi. A dì* 26 *detto il signor Duca partì d'Urbino.* Da quanto rilevasi dalle parole della cronaca pare che il popolo non prendesse molta parte a quest'allegria, ristretta alla *Communità, ed a molti Cittadini*. Di feste popolari non si parla, come si parlò quando già venne la duchessa. Nè io voglio inferire da ciò, che il popolo non partecipasse all'allegria; giacchè ancora non era venuto il tempo in cui i popoli avessero appresa l'arte di parlare a' Principi con dignitoso silenzio: dico solo che il Cronista non ne fa motto. Certo è però, che quelle fa-

miglie che perduti aveano i suoi più cari, o per mano del carnefice o per l'acerbissima necessità dell'esilio, non potevano mescolarsi fra que'che gioivano. *A dì 27 lasciò un terzo del donativo che se li era promesso che importava incirca* 7000 *scudi quello che S. Eccellenza lasciò. A dì detto rimesse Gabriel Beni che era di Rocca confinato a Colbordolo, e li diede licenza, che tornasse a Urbino: et ancora la moglie di Giovanni Dacomo d'Urbino Madama Maddalena che era andata a trovar il marito. A dì 26 rimesse al Contado la Colmatura delle Biade che si paga alla Corte.* Io non so, se gli orrendi e sanguinosi fantasmi dei nove gentiluomini fatti barbaramente uccidere nel secreto della carcere, o quelli dell'infelice Giordano e de'compagni assassinati nelle vie di Rimini rendessero spaventosi i sonni di Guidubaldo; nè se gli acuti pungoli della coscienza funestassero i suoi giorni; pur tengo per fermo, che egli non fosse felice. Dolce è a beversi il calice della vendetta, ma solo ne' primi sorsi; giacchè nel fondo sta l'amarezza e il veleno. Guidubaldo era nuovo alle atrocità di regno; nè la famiglia de' Rovereschi di Urbino, carissima ai popoli, avea giammai macchiato il manto ducale di sangue cittadino. E lo stesso Guidubaldo non mancava di altezza d'animo; largamente dimostrata nel favorire le arti e nel proteggere le lettere e i letterati. Dopo l'eccidio del Giordano e de'gentiluomini, egli visse poco più di un anno e non era per anche giunto a vecchiezza, e trovavasi in ferma salute. Forse da quelle morti i suoi giorni erano numerati. *A dì 28 Settembre 1574 a hore 4 di notte morì, benchè si disse quindici giorni innanzi, ma non lo scoprirono per qualche loro effetto, Guidubaldo 2° della Rovere 5° Duca di Urbino d'anni circa 61, e successe nello Stato Francesco Maria suo Figlio d'anni circa 26.* Qual fosse l'allegrezza non solo di Urbino ma di tutto lo Stato, quale il castigo de' tristi, quali i primi atti del giovane duca, verrà tempo a narrare con più lieto discorso.

FILIPPO UGOLINI

(Guidubaldo II della Rovere)

Sant'Antonio di Padova.

QUADRO DEL CONTE GIULIO ARRIVABENE DI MANTOVA.

Perchè le arti rappresentative servono agli affetti, la religione, di tutti gli affetti il più potente e generale, fu sempre loro precipua altrice. Non v'ha borgo, per quanto meschino, che non abbia esercitata la squadra ed il pennello per il culto di Dio; e tra i cattolici possiamo dire che non v'ha casa, non persona, che non abbia quadri, medaglie, sculture per aiutare la mente a contemplare le cose celestiali. La diversa natura delle religioni fece prendere di necessità diverso carattere alle arti, così che basta vedere la pittura e scultura de'gentili per avere un indizio della sensualità di loro religione, e del levarsi che in essa facevasi all'apoteosi ogni bellezza materiale; dove le creazioni artistiche inspirate dal cristianesimo palesano aversi in esso riguardo più all'animo che al corpo, più alla bellezza interiore che all'esterna. Di qui la maggiore o minore eccellenza degli oggetti d'arte, secondo che l'artista intese bene o no il sentimento religioso dominante a' suoi dì. Il quale, anche se puro, come è quel de' cristiani, non ama esprimersi sempre colle medesime forme, avvegnacchè sia uno e invariato per succedere di secoli. Quando il pensiero de'popoli aveva più dell'immaginoso, per simboli rappresentava le sue credenze, per simboli gli affetti, per simboli gli avvenimenti, perchè la natura indeterminata del simbolo concedeva alla fantasia di allargarsi nelle regioni dell'infinito. Ma i simboli perdono la loro importanza e diventano financo pericolosi se la rozzezza delle menti tolga di penetrarne il vero significato; onde s' intendono poi letteralmente essi che sono un linguaggio per figura, ed altresì se le intelligenze sieno inclinate a non apprezzare che il positivo e la scrupolosa rappresentazione della verità, perchè prendono scandalo dei pregiudizii che i meno accorti traggono dal linguaggio simbolico: e quest'ultima è appunto la condizione dell' età nostra, nella quale la critica severa non si appaga che della verità.

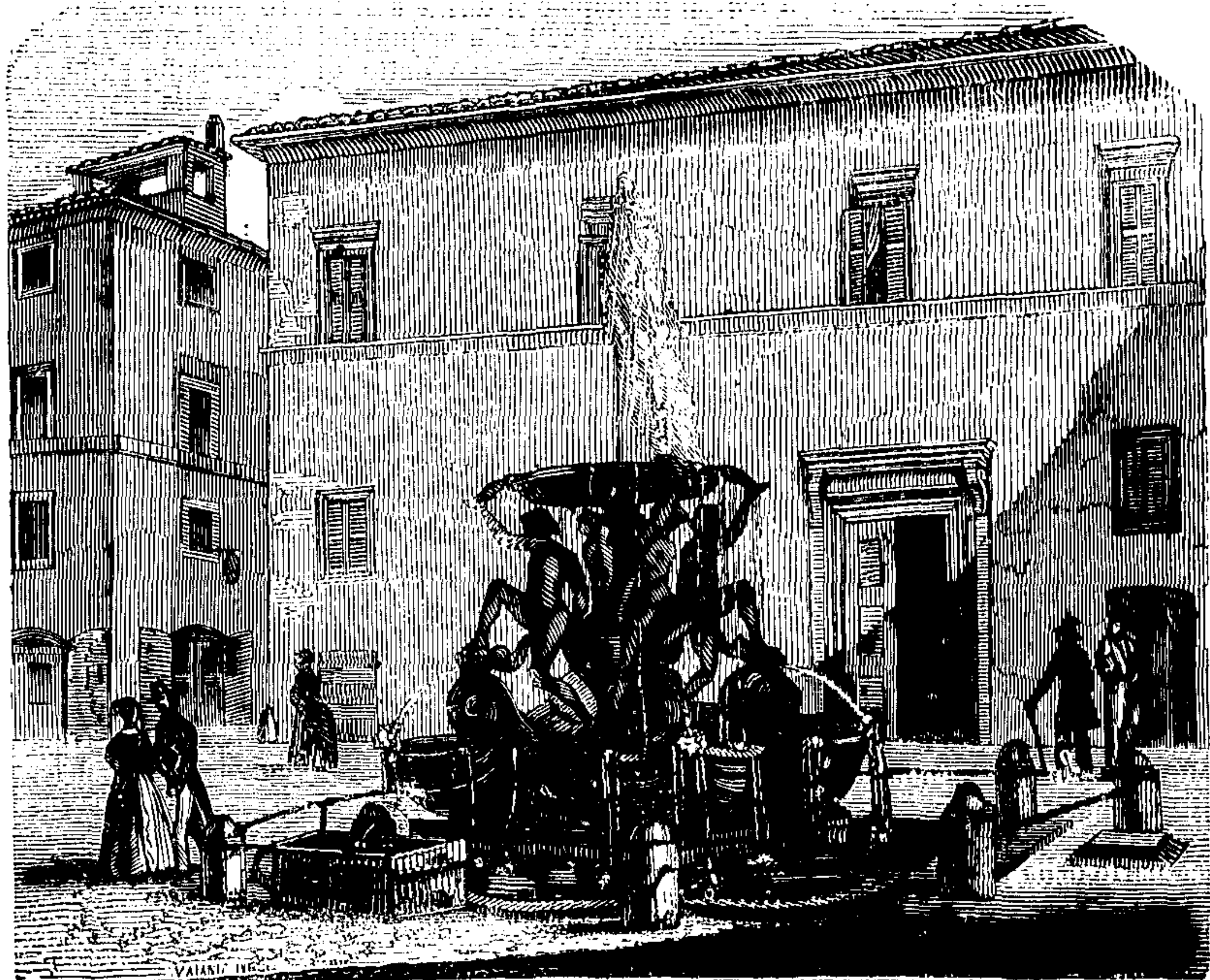
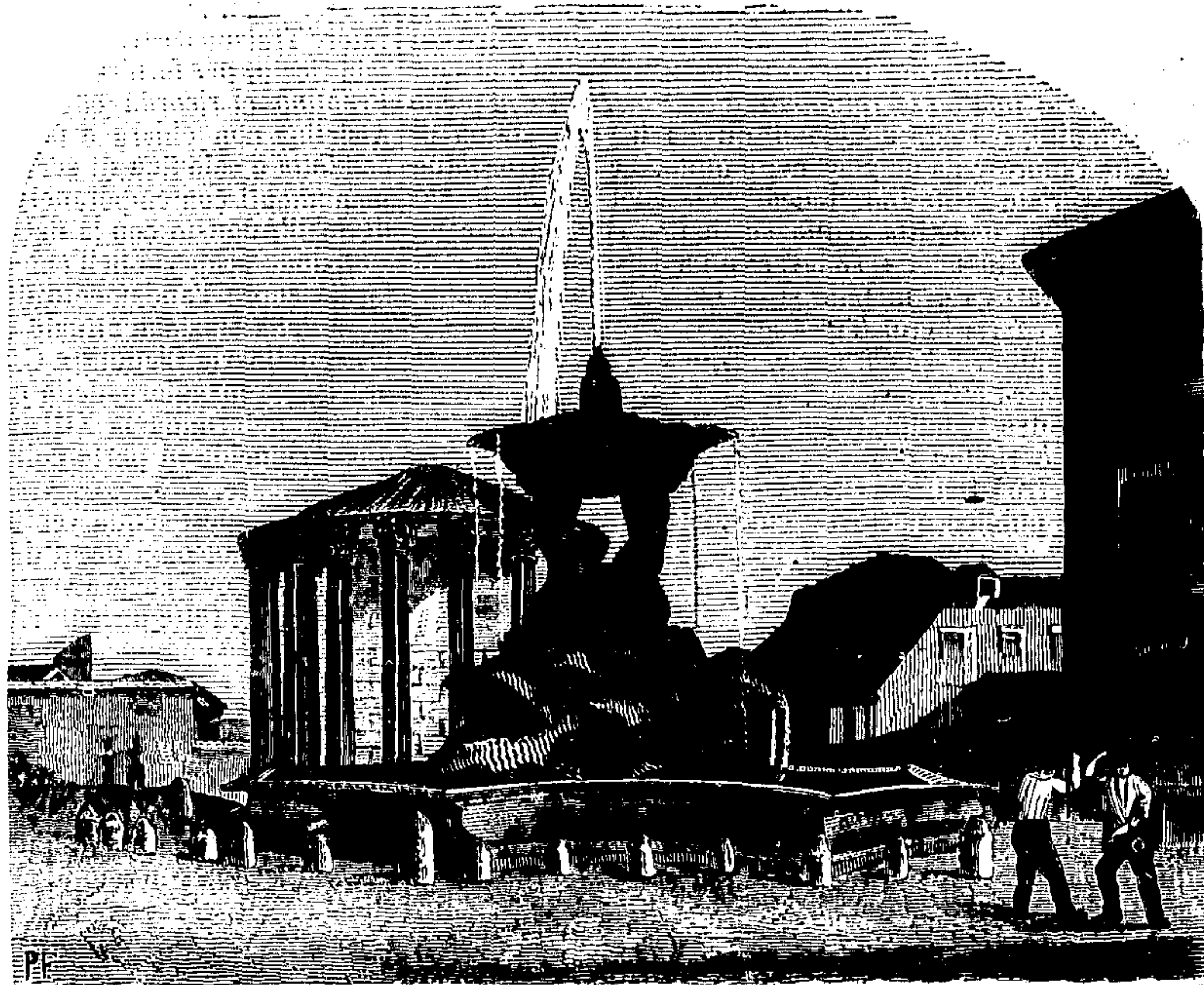
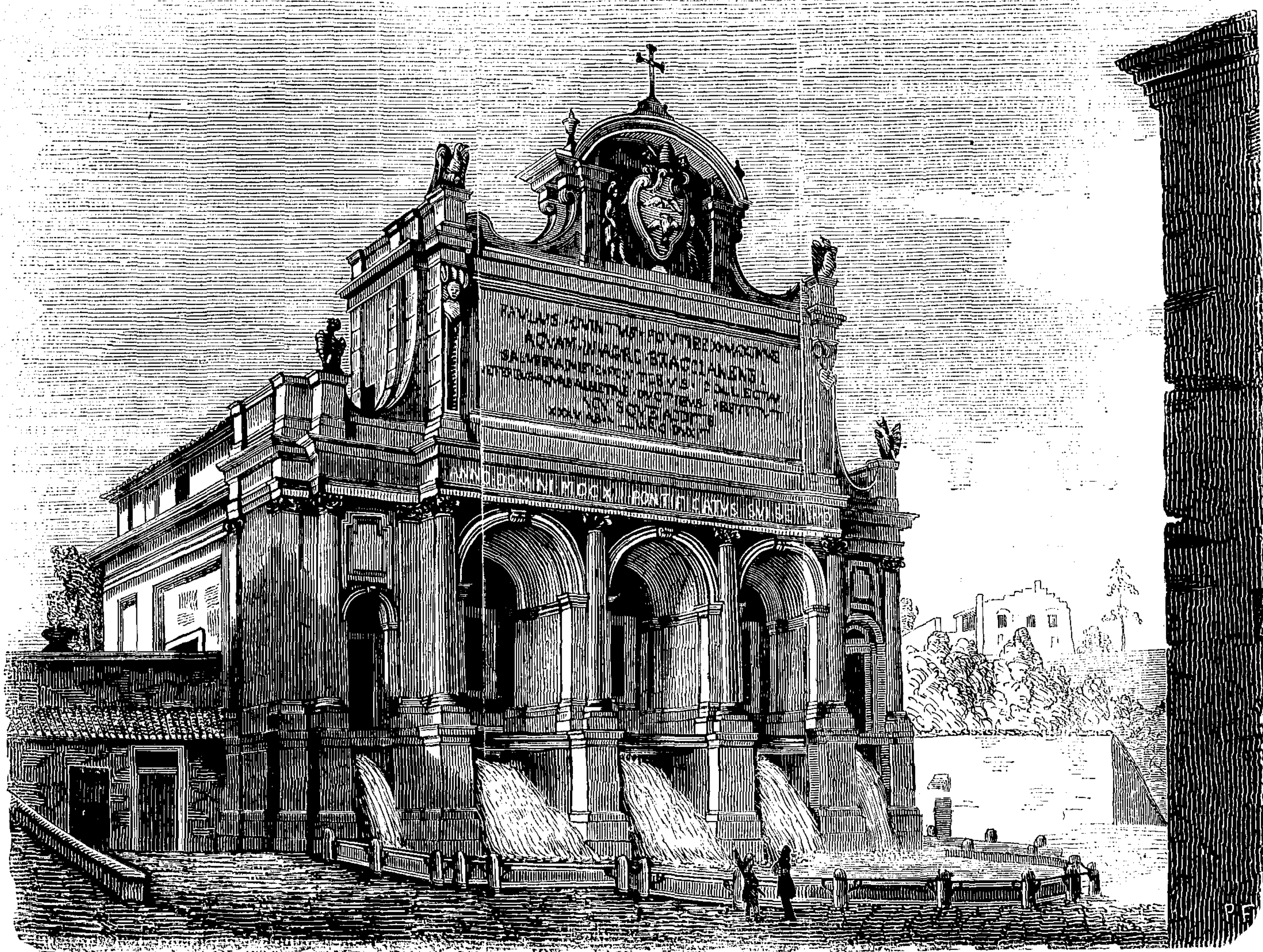
Siffatti principii ben comprese il conte G. Arrivabene da Mantova, e lo mostrò nel suo gran quadro, il Sant'Antonio di Padova, ch'ei dipinge per la sua patria, di commissione del marchese Annibale Cavriani, e che sta per collocarsi nell' insigne basilica di Sant' Andrea. Egli non giudicò doversi a' dì nostri interpretare le glorie della religione cristiana a quel modo che nei tempi di mezzo; e se la rappresentazione della potenza taumaturgica nell'ordine fisico, o, come altri direbbe, la simbolica espressione delle virtù di Antonio produsse i miracoli d' arte del Donatello e d' altri celebratissimi plasticatori, pensò esigere i tempi, che l'arte si metta su un'altra via, perchè per essa la religione possa ancora parlare agli uomini. Pertanto cercò nella storia del Santo un fatto che mostrasse la vittoria della virtù sulla forza brutale; e si lo trovò nella umiliazione del superbo Ezzelino. Narra la storia che Antonio venisse nel castello di Romano presso Bassano in vista della Brenta ad impetrare dal tiranno la liberazione di Guglielmo Camposampiero da Padova ch'egli aveva fatto prigione, e la restituzione di alcune castella prese alla stessa famiglia; che da questa missione prendesse occasione ad ammonire efficacemente quell' iniquissimo signore a convertirsi delle sue scelleranze, vivamente dipingendogli i castighi che serba Iddio a chi abusa potenza in danno dei deboli; che sì divinamente inspirata fosse la sua parola, e tale splendore di maestà irradiasse il volto del predicante, che Ezzelino, vile come tutti i ribaldi, compreso da paura che in sua punizione il taumaturgo operasse alcuno di quei miracoli pei quali era in fama, si prostrasse a' suoi piedi. Il pittore colse questo punto, e compiè la scena di tutte quelle circostanze che potevano meglio storicamente caratterizzarla. Atteggiò egli Ezzelino sì per l'espressione del volto e sì per la movenza delle braccia di tale maniera da conoscerlo compreso da terrore, anzichè da compunzione. Alberico da Romano, fratello al tiranno, guarda pieno di maraviglia in tanta umiliazione colui che sprezzato aveva sempre ogni autorità umana e divina, e i ministri del santuario non avea trattati mai con mitezza, non che avesse fatto caso di loro rimostranze o preghiere. Più innanzi è il ferocissimo Ansedisio Guidotti, figlio d'una sorella di Ezzelino, che non ismentendo il suo carattere di nimicizia personale al Santo, lui guarda con aria di sprezzo e insieme di minaccia. Come per dar risalto alla tristizia di costoro e per mettere nel suo lavoro qualche cosa che appartenesse alla sua Mantova, l'artista fa presente a questa scena Cunizza, la sorella di Ezzelino, che fu moglie al gran Sordello. Di questa figura non è a giudicare dalle linee che qui sopra si poterono riportare: ella è la sola fisonomia composta ad un senso di religiosa pietà e di venerazione al messo del Signore: si dice, guardandola, ch'ella fa tesoro delle parole del Santo; la qual cosa è conforme all'indole del sesso devoto, e conforme più specialmente alle virtù di *quella gentile e soave donna.* Un'altra figura, che qui non pare quanto sul quadro, è quella del venerando vecchio, il beato Luca, consueto compagno di Antonio: la sua testa è una delle più belle di questa magnifica tela, e spira quella calma meditabonda che ben conveniva alla sua posizione. Due guardie dal tipo tedesco sono a ricordare che Ezzelino era vicario imperiale; e la bandiera rotta appesa ad un'arcata della loggia porta lo stemma dei Camposampiero, ed è un trofeo di quelle vittorie che danno motivo alla visita del Santo.

La composizione di tutto il quadro è mirabile, il disegno castigatissimo, e lo stile della buona scuola italiana. L'Ezzelino da solo è un capolavoro, e gl'intelligenti lo dicono ad una voce degno di Paolo. Se si dovesse toccare qualche neo, non s'avrebbe se non a desiderare maggiore varietà nel colorito. Ma la calma che regna in tutto il dipinto, certi tratti franchi,

(Sant'Antonio di Padova. - Quadro del conte Giulio Arrivabene)

il pennelleggiare largo e quasi tizianesco, e una gran maestria nel condurre le estremità fanno molto bene dimenticare l'accennato difetto. Per questo gran quadro il signor Arrivabene si collocò veramente tra gli artisti di primo ordine. Perchè voglionsi anche calcolare le difficoltà ch'egli ebbe a superare, non ultima delle quali era nella dimensione non ordinaria della tela, che è di metri 6, 95 in lunghezza per metri 4 di larghezza; a riempiere il quale spazio egli fece le figure semicolossali: e ben sappiamo come il lavorare in una scala così estesa sia troppo più difficile che non dipingere quadretti di piccole dimensioni. E per questo espediente egli bene si consigliò colla vastità del tempio, indovinando come avrebbero là entro figurato di misura giusta quelle gigantesche linee che fuori di là l'occhio aveva pena a raccogliere.

Se è caro ad un Mantovano, il quale si tenne in debito di questi cenni, che quest' artistica gemma del suo concittadino decori un patrio tempio, è anche ragione ch'ei faccia voti perchè più illustri e visitate città commettano all'esimio artista di questi lavori di polso, nei quali il genio sovranamente si dispiega, e l'arte esce di bambina.

Pr. Enrico Tazzoli.

(Fontana delle Tartarughe)

(Fontana di Bocca della Verità)

(Fontana di San Pietro Montorio)

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — *Vedi pag.* 55, 76 e 92.

Fontana della piazza d'Araceli.

Sisto V fece erigere questa fontana, che sorge sopra due gradini di travertino ovali e centinati. Si compone essa di una tazza ... forma, ornata sotto il labbro esterno con cinque teste di leone: è di marmo bianco. Sopra questa ve ne è un'altra rotonda di egual marmo, con suo piede in cui veggonsi le arme del senato e popolo romano, e quelle di Alessandro VII, che la fece ristorare, e quivi presso fece un abbeveratoio a vantaggio publico. In mezzo alla tazza superiore vi è un gruppo di quattro putti con un'anfora ciascuno nelle mani, i quali sostengono sulle spalle tre monti, parte dello stemma gentilizio di Sisto V, dal più alto de' quali sgorga uno zampillo di acqua, che ricadendo nella tazza rotonda, da questa per quattro bocche di mostri si riversa nella ovale.

Fontana in piazza di S. Maria in Portico.

Ancor questa fu eretta dal gran Sisto V con disegno di Giacomo della Porta. Consiste in un basamento ottagono centinato, sul quale posa una tazza di simil forma: entro questa

ne sorge un'altra rotonda di marmo bianco con piede ornato di fregi. Da questa sgorga in alto l'acqua che poi si riversa nella prima, da dove per la bocca di un mostro cade in un abbeveratoio. La fontana è del senato che la fece varie volte ristaurare.

FONTANA DETTA DELLE TARTARUGHE.

Assai graziosa è questa fontana che il magistrato romano eresse nel 1585 col disegno di Giacomo della Porta. Sopra al livello del piano sta la vasca centinata di travertino entro cui è un basamento di marmo bianco a quattro facce con ornati. Posa sulla base una tazza rotonda d'ugual marmo, con piede liscio e ben alto, ciascun angolo di questa ha una statua di bronzo che rappresenta un giovanetto nudo. Le quattro statue stanno in isvariate attitudini, tenendo ciascuna un piede sul capo d'un delfino che gitta acqua entro una sottoposta conchiglia di marmo bianco, e sollevando un braccio mostra di tenere una tartaruga di metallo sul labbro della tazza superiore, quasi per farla bere. Tutta l'acqua che in questa tazza ricade dal zampillo, e quella che rigurgita dalle conchiglie si riversa nella vasca inferiore. Le statue di bronzo furono modellate da Taddeo Landini, e riuscirono assai vaghe. Questa bella fontana è ricinta con piccole colonne di travertino e spranghe di ferro: dalla parte del ghetto è un abbeveratoio in servizio del pubblico, postovi a cura del senato romano nell'anno 1750. Il luogo ove sta è la piazza Mattei, ora detta delle Tartarughe.

FONTANA DI PIAZZA GIUDEA.

Ancor questa fu disegnata da Giacomo della Porta, e fu fatta erigere dai conservatori del popolo romano. Su due gradini di travertino sta una gran vasca sferica centinata di marmo bianco: in mezzo a questa sorge un'altra tazza con piede abbellito di fregi, e dal centro di questa sgorga in alto il gitto dell'acqua, la quale ricadendovi dentro si versa nella vasca sottoposta per la bocca di quattro teste di mostri. Vi è unito un abbeveratoio.

FONTANA DI PIAZZA MONTANARA.

Sta presso il teatro di Marcello: è formata di due tazze di travertino, una maggiore, che sorge dal piano, l'altra minore che sta sopra la prima, posandosi su di un piedistallo, dal quale scaturiscono quattro getti di acqua che servono ad uso del popolo, mentre il zampillo superiore serve di ornamento. Appartiene al senato: Innocenzo XII la ristorò, e più di recente i conservatori.

FONTANA DELLA BOCCA DELLA VERITÀ.

Nel 1715 Clemente XI la innalzò nella piazza innanzi la basilica di S. Maria in Cosmedin: fu architettata da Carlo Bizzaccheri. Sopra un gradino sta un'ampissima vasca di travertino centinata: nel mezzo di essa si vede un insieme di scogli assai bene ideato, lavoro di Filippo Bai, i quali servono di sostegno a due giganteschi tritoni. Appoggiano questi le loro code sul masso intrecciandole bizzarramente fra loro, e sollevando le braccia mostrano di reggere sul dorso due conchiglie aperte e congiunte, dove sono le armi di quel pontefice. In mezzo alle conchiglie si elevano tre monti, parte dello stemma papale, e dal più alto di essi esce un zampillo, che ricade prima sulle conchiglie, e quindi nella gran vasca. Il gruppo dei tritoni venne scolpito da Francesco Moratti con bel garbo.

Poco lontano il medesimo pontefice fece porre un vasto fontanile per uso publico. Per queste opere volendo mostrar gratitudine i canonici di quella basilica posero nel lato destro del portico della chiesa la seguente epigrafe.

CLEMENTI XI P. O. M.
QUOD EGESTIS RUDERIBUS
QUÆ AD SEPTEM GRADUUM ALTITUDINEM
EXCREVERANT
FORUM PAVIMENTO BASILICÆ EQUAVERIT
GEMINOQUE EXTRUCTO FONTE
DIVINO CULTUI
PUBLICÆ UTILITATI AC URBIS ORNAMENTO
PROSPEXERIT
ARCHIPRESBYTER ET CANONICI
LAPIDEM HUNC IN TITULUM EREXERUNT
ANNO SAL. MDCCIX.

FONTANA DI PIAZZA DI S. MARIA DE' MONTI.

Ecco un'altra fontana eretta da Sisto V con disegno di Giacomo della Porta. Su tre gradini di pietra tiburtina sorge una vasca ottagona in cui stanno scolpite le armi del senato e popolo romano. Entro questa vasca sono poste due tazze di travertino coi loro piedi, una situata sull'altra. Dalla più eminente esce uno zampillo e vi ricade, riversandosi poi nella seconda più bassa, da cui per la bocca di quattro teste di leone piove l'acqua nella vasca. Dalla parte orientale della fontana vi è un piccolo abbeveratoio. Innocenzo XI la restaurò.

FONTANA DELLA PIAZZA DI S. GIOVANNI IN LATERANO.

Sta dinnanzi al grande obelisco: la fece edificare Sisto V coi disegni di Domenico Fontana. La statua di marmo di s. Giovanni Evangelista è una cattiva scoltura di Taddeo Landini; di cui sono egualmente l'aquila e i delfini che sgorgano acqua, assai malconci dal tempo.

FONTANA DELLA PIAZZA DI S. MARIA MAGGIORE.

Avanti la facciata principale di quella basilica, congiunta alla gran colonna sopra cui sta la statua di bronzo di Maria Vergine è questa fontana. Sorge in quattro gradini, ed è formata da una vasca oblunga centinata, ed ha ne' suoi lati maggiori due piccole tazze con gitto d'acqua per comodo del popolo. Nel centro della vasca si eleva sul suo piede una tazza rotonda, in mezzo a cui sgorga in alto uno zampillo che in essa ricade e per otto fistole passa nella sottoposta vasca. La fece costruire Paolo V con disegno di Carlo Maderno.

E queste sono le fontane alimentate dall'acqua Felice. Veniamo ora a parlare dell'acqua Paola, che corrisponde all'antica Traiana, la cui storia anderemo ora esponendo. L'imperatore Traiano costrusse un nuovo acquedotto, che fu il decimo fabbricato, per fornire di acque salubri la regione trastiberina. Frontino ci ricorda che era costretta a servirsi dell'acqua Alsietina non chiara e poco salubre, e che Augusto aveva condotta a solo fine di servirsene per la sua naumachia. Due monumenti contemporanei ci rimangono; cioè una medaglia di quell'Augusto con la data del quinto suo consolato, ed un' iscrizione scoperta nell'anno 1830 sul luogo ove era stata collocata sopra l'andamento del condotto medesimo, poco più oltre della stazione attuale della posta alla Storta, presso il bivio delle vie Claudia e Cassia. Questa iscrizione nota con precisione maggiore della medaglia la data dell'acquedotto, poichè determina la XIII tribunicia potestà di Traiano, la quale coincide in parte coll'anno 109, in parte col 110 dell'era volgare.

Sgorga quest'acqua ventisei miglia lungi da Roma fra il lago Sabatino, oggi detto di Bracciano e le terre di Bassiano e di Oriolo, ove ancora veggonsi le antiche allacciature e ricettacoli che tutte insieme riuniscono le acque presso Vicarello in uno speco comune. L'acqua Traiana fu diretta a Roma sul Gianicolo per mezzo di un'opera arcuata costruita in parte di reticolato, in parte di mattoni arrotati, le cui vestigia veggonsi presso la bellissima villa Pamphili-Doria, e nel casino della villa Spada, dove l'acquedotto terminava facendo una magnifica fontana, di prospetto a tutta Roma, sulle cui ruine s'innalza il casino medesimo.

Quest'acqua fluì fino al 537, una parte della quale era destinata a far girare le mole che stavano sulla pendice del Gianicolo, per cui Vitige troncò l'acquedotto affinchè la città non avesse modo di macinare il grano. Belisario lo ristorò, come si ha da una lapide riferita dal Cassio. Astolfo, re de' Longobardi, lo troncò di nuovo nel 752, rimanendo interrotto per venti anni, finchè Adriano I nel 772 salendo al soglio pontificale lo risarcì e riattivò le mole. Rimase interrotto di nuovo nel secolo IX, e fu ristorato da Gregorio IV nell'827: e dopo la scorreria de' Saraceni dell'anno 846 essendo stato di nuovo rotto, fu dal pontefice Nicolò I ristabilito. Dopo quest' epoca mancano notizie fino al 1607 in cui Paolo V cominciò a trattare coi conservatori del popolo romano sul ripristinamento di quest'acqua, che pigliò da lui quindi il nome di Paola.

Nel 1608 comperò di fatti la maggior parte dell'acqua Traiana dagli Orsini, e nel 1611 era condotta a fine la grande opera diretta dagli architetti Giovanni Fontana, e poi Carlo Maderno. Riedificò parte dell'acquedotto dalle fondamenta colla spesa di quattrocento migliaia di scudi, che in parte ricavò dalla vendita dell'acqua a scudi dugento l'oncia: molta ne donò.

Questo pontefice, che ha lasciato tanti bei monumenti, ridette il corso alla sola acqua Traiana di 1100 once dirigendone ottocento once alla sua principal mostra a S. Pietro in Montorio, e trecento al Vaticano. Fece coniare due medaglie, in una delle quali si vede il gran fontanone, nell'altra l'acquedotto. Al primo miglio fuori la porta S. Pancrazio, vicino la villa Pamphili-Doria, l' acquedotto forma un arco di bella forma, al cui lato d'oriente si legge la seguente iscrizione:

PAULUS V PONT. OPT. MAX.
AQUÆDUCTUS
AB AUGUSTO CÆS. EXTRUCTOS
ÆVI LONGINQUA VETUSTATE
COLLAPSOS
IN AMPLIOREM FORMAM RESTITUIT
ANNO SAL. MDCIX. PONT. V.

Dall'altro lato poi è questa

PAULUS V ROM. PONT. OPT. MAX.
PRIORI DUCTU
LONGISSIMI TEMPORIS INIURIA
PLANE DIRUTO
SUBLIMIOREM FIRMIOREMQUE
A FONDAMENTIS EXTRUXIT
ANNO SAL. MDCIX. PONT. V.

Una terza epigrafe si legge al miglio X sulla via di Bracciano. Eccola.

PAULUS V PONT. OPT. MAX.
FORMIS AQUÆ ALSIETINÆ
OLIM AB AUG. CÆS. EXTRUCTIS
MOX. COLLAPSIS AB HADRIANO I. P. M.
INSTAURATIS
IISDEM RURSUS OB VETUSTATEM
DIRUTIS OPERE SUBTERRANEO ET
ARCUATO AQUAM EX AGRO
BRACHIANENSI DITIONIS URSINORUM
SALUBRIORIBUS FONTIBUS DERIVATAM
FLEXUOSO CURSU XXXV MILIAR.
IN URBEM PERDUXIT
ANN. SAL. MDCXI PONT. SUI VII

Innocenzo X nel 1646 raccolse altre acque nel territorio dell'Anguillara, e le unì alla Paola, di modo che, misurata l'acqua nel 1658 dall'architetto Luigi Bernini, era di once 1752 e mezza. Questo pontefice aggiunse altri quaranta luoghi di monte ai 200 dati da Paolo V per il mantenimento di quest'opera. Diminuiti i frutti de' luoghi di monte, si ripartirono le spese sugli utenti: ora l'amministrazione di quest'acqua è riunita alle altre.

Fino dal 1659 il duca Ferdinando Orsini offrì ad Alessandro VII l'acqua del lago Sabatino, che non fu accettata, perchè impura. Nel 1672 si rinnovò l'offerta dal duca Flavio; e Clemente X diè facoltà a quel duca d'introdurre nell'acquedotto mille once d'acqua, la quale giunta in Roma, la metà fosse data alla Camera, e dell'altra potesse a suo piacere disporne.

L'acquedotto si divide in due rami al luogo detto la Tedesca. Il principale si dirige a S. Pietro Montorio, e l'altro al Vaticano. Nel 1829 alle acque del lago Sabatino si aggiunsero quelle dell'altro lago detto di Martignano, alquanto più alto, e ciò per supplire ne' tempi di siccità alla scarsezza del Sabatino. Quest'aggiunta si deve a Leone XII.

Dopo che Paolo V ebbe compiuta la gran mostra sul Gianicolo, di cui ora terremo parola, l'acqua cominciò a filtrare nel monte per la rottura dei condotti, e cagionò la caduta della parte inferiore di esso con tanto fracasso di spaventare gli abitanti di Trastevere, e porre in pericolo da ruinare la chiesa ed il convento di S. Pietro Montorio. Urbano VIII riparò sollecitamente il danno. Veniamo a descrivere partitamente le fontane che sono animate dall'acqua Paola.

FONTANA DI S. PIETRO MONTORIO.

Il magnifico suo prospetto sta sull'altura del Gianicolo, e da questo punto, e più ancora dal vicino piazzale avanti la chiesa di S. Pietro Montorio si gode una stupendissima veduta della sottoposta Roma e delle vicine campagne, terre e città. La fondò Paolo V con architettura di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno. Il prospetto è tutto di pietra tiburtina con ornamento di sei colonne ioniche, poste sopra alte basi: due sono di bigio, le altre di granito rosso, le quali sorreggono un architrave co' suoi membri d'intaglio, nel cui fregio leggesi a grandi caratteri: ANNO DOMINI MDCXII PONTIFICATUS SUI SEPTIMO. Sopra all'architrave s'innalza un' attico, alle cui estremità sono due draghi (parte dello stemma Borghese), e nel mezzo uno specchio con cornice sostenuto da due piedritti, ove leggesi:

PAULUS QUINTUS PONTIFEX MAXIMUS
AQUAM IN AGRO BRACCIANENSI
SALUBERRIMIS E FONTIBUS COLLECTAM
VETERIBUS AQUÆ ALSIETINÆ DUCTIBUS RESTITUTIS
NOVIS ADDITIS
XXXV AB MILLIARIO DUXIT.

Sopra l'attico sta una nicchia, ornata ne' fianchi con cartocci ed aquile, che contiene l'arme del pontefice, retta da due genii alati. È la nicchia sormontata da una croce posta fra due fanali.—Nei vani che ricorrono fra le sei colonne, si aprono cinque nicchie sfondate, tre maggiori nel mezzo, due minori ai lati. Di sotto a queste sgorgano le acque in grosso; le quali cadono con istrepito in tre sottoposte conche, e da queste nella grandissima vasca di marmo bianco, circondata da colonne con spranghe di ferro. Le nicchie minori laterali contengono due draghi dalla cui bocca esce con gran furia gran copia di acqua che si versa ancor essa nella gran vasca. Le sottoposte mole e valche sono mosse dall'acqua che ha prima fatto sì imponente e nobil mostra nella superiore fontana.

Alessandro VIII nel 1691 fece purgare il condotto, aggiunse nuove acque, ed accrebbe magnificenza alla fontana dilatandone l'ampia conca, ingrandendo l'area che sta innanzi ad essa, ed assicurandone il ripido declivio con gagliardo muro. La memoria di tali opere è ricordata dalla iscrizione, che sotto la sua arma si legge nella nicchia di mezzo. Eccola.

ALEXANDER VIII OTTHOBONUS VENETUS P. M.
PAULI V PROVIDENTISSIMI PONT. BENEFICENTIAM TUTATUS
REPURGATO SPECU NOVISQUE FONTIBUS INDUCTIS
RIVOS SUIS QUEMQUE LABRIS OLIM ANGUSTE CONTENTOS
UNICO EODEMQUE PERAMPLO LACU EXCITATO RECEPIT
AREAM AVERSUS LABEM MONTIS SUBSTRUXIT
ET LAPIDEO MARGINE TERMINAVIT ORNAVITQUE
ANNO SALUTIS MDCLXXXXI. PONTIFICATUS SUI SECUNDO.

Questa fontana riesce veramente magnifica, sebbene il Milizia trovi che ridire nell'architettura del prospetto, censurando in ispecie i piedistalli delle colonne, perchè troppo esili ed incapaci di sostenerle.

Nel 1698 mons. Paolo Borghese fece erigere lateralmente al giardino botanico, oggi sede degli Arcadi, un fontanile, affinchè non dovessero più condursi le bestie a bere nella gran conca.

(continua)

Sebastiano Ciampi (1).

Vassi d'anno in anno scemando in Italia il numero di quegli uomini di cui lo scorso secolo contava ancor molti, di quei bibliografi e instancabili scrittori di cui fregiavansi le università e più ancora le biblioteche, e su cui passavano le correnti del tempo, e spezzavansi le onde delle rivoluzioni senza punto scompigliarli nelle loro ricerche, nè staccarli dai loro in-fogli. Così fatti erano un Bandini, un Tiraboschi, un Affò, un Morelli, e in certo senso il Manni e il morto da qualche anno Moreni, tra cui è da porre il tuttora vivente Vermiglioli da Perugia; e in capo ai quali tutti avrei nominato il Muratori, s'egli non si fosse pure in molte maniere e con

(1) Questi cenni biografici sul Ciampi sono traduzione d'un articolo pubblicato nell'appendice della Gazzetta d'Augusta (22 gennaio) e scritto, se non andiamo errati, da un Tedesco, il quale non ha certo tra' forastieri chi lo superi in amare l'Italia e le cose sue; e questi sarebbe, già il lettor l'indovina, il chiarissimo Alfredo Reumont.

grande efficacia occupato delle cose della vita e de' suoi tempi. Nel novero de' suddetti è da mettere Sebastiano Ciampi, più, gli è vero, per insolita ed estesa operosità letteraria che non per opere di lunga lena le quali abbiano prodotto notabili effetti, o segnato un'epoca. Lungi dal così essere, egli è anzi da notare che il merito di ciascuno de' suoi lavori si rimase per lunga pezza inavvertito e cominciò primamente ad esser noto quand'egli già erasi dato ad altri studi e avea lasciato quelli nei quali, ove fosse stato più incoraggiato, avrebbe per avventura potuto spendere con maggior utile l'opera sua.

Sebastiano Ciampi nacque in Pistoia, il 30 ottobre del 1769, da umili parenti (suo padre era servitore d'una famiglia nobile di colà); e fu educato nel Seminario ove godè della compagnia del celebre Scipione Ricci, *vescovo di quella diocesi*, alla quale fu poi costretto a rinunziare per le differenze nate fra esso e la Santa Sede a cagione delle sue riforme ed opinioni giansenistiche. Ordinato prete nell'anno 1795, passato allo studio di Pisa, addottorovvisi in diritto canonico e civile; e datosi *tutto* alle lettere, principalmente classiche, attese prima a farla per alcuni anni da maestro in casa Marcello di Venezia, quindi nel 1805 andò professore nell'università di Pisa, nominatovi dalla regina d'Etruria. Nel 1818, più non convenendogli lo stare in Pisa a cagione di varie differenze nate tra lui e parecchi de' suoi colleghi, accettò un invito che lo chiamava all'università di Varsavia fondata dall'imperatore Alessandro; e quivi diede incominciamento a quegli studi intorno alla storia russo-polacca i quali *furono occupazion principale* degli ultimi suoi anni. Egli fu che raccomandò al governo polacco Luigi Chiarini, orientalista italiano, chiamato ancor esso professore a Varsavia ove moriva nel 1830 prima *di poter effettuare il disegno di dare una compiuta edizione critica del Talmud per cui gli era stata assicurata munifica* protezione dall'imperatore Nicolò. Nel 1822 il Ciampi lasciò la capitale della Polonia e tornò in Italia come professore onorario dell'università di Vilna e con titolo di corrispondente della Commissione d'istruzione di quel regno, e col carico di *raccogliere in Italia* quanto avesse relazione colla storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica della Polonia; al che egli soddisfece con tutte le sue forze. La sua pensione e una prebenda della cattedrale di Sandomierz assicuravangli una convenevole entrata; sicchè dopo il suo ritorno egli se ne stava il più del tempo in Firenze, attendendo a' suoi studi. Nell'anno 1830 si ricondusse a passar qualche mese in Varsavia; donde rimpatriatosi io lo conobbi a Firenze e rimasi di poi per più anni seco lui in *commercio letterario, durante il quale ebbi moltissime prove dell'indole sua serviziévole e cortese.* Singolarità di carattere e una cotale sua tempra d'animo che trapassava in irritabilità e sospetto e che vieppiù s'accrebbe per la rivoluzione della Polonia, e la cagionatane rottura delle sue *relazioni col governo e con molte grandi* famiglie di quel paese, amareggiarono gli ultimi suoi anni, come già i primi dovevano essere stati assai tempestosi, secondochè ne fanno testimonianza molte sue scientifiche disputazioni d'allora. Visitò ancora una volta Roma e ritirossi quindi del tutto nel silenzio ad una villa situata a tre miglia da Firenze sulla strada sanese-romana, poco discosto dalla celebre Certosa del gran siniscalco Acciaiuoli. In questo romitorio, com'egli lo chiamava, se ne viveva egli attorniato di libri e di una *raccolta di* pitture, la più parte del medio evo; e quivi morì, come dimenticato dal mondo, e già da qualche tempo mal fermo della mente, il 14 di dicembre del 1847, in età di 78 anni.

Ho davanti agli occhi un esteso indice degli scritti del Ciampi, di mano del *visconte Coulomb de Batines, al quale dobbiamo* la bella bibliografia Dantesca; e di esso ho io a fare comunicazione all'*Archivio Storico Italiano*, ove s'avranno notizie particolari intorno all'uomo della cui influenza letteraria non posso qui toccare se non brevemente. Questa sua letteraria in*fluenza fu* per più rispetti operosa e salutare; e se si guarda al gran numero di scritture e memorie, e si prende a considerare il valore della dottrina in essi contenute, non può non dolere che il Ciampi quanto al genere de' suoi studi non abbia saputo maggiormente restringersi e concentrare la sua veramente straordinaria forza di mente. Diedesi egli quasi del pari alla storia letteraria, artistica e politica, alla filologia classica e italiana, all'archeologia, alla linguistica, alla bibliografia, ecc. *Molta* riputazione *acquistarongli alcuni suoi lavori* di storia letteraria e filologia italiana. Nell'anno 1808 furono pubblicate per la prima volta le sue *Memorie della vita di Messer Cino da Pistoja* che nel 1813 vennero ristampate insieme con una raccolta delle poesie di questo contemporaneo di Dante, *lavoro assai pregevole e ripubblicato di poi un'altra* volta a Pistoia. Con tutto che il Ciampi per mezzo di questo suo lavoro siasi reso assai benemerito dell'antica letteratura italiana, non è però, quanto a correzione del testo, andato tanto innanzi da cessare il bisogno di nuova critica e riscontro del *testo a penna*, del che sono appunto venuti occupandosi i signori Pietro Fanfani ed Enrico Bindi delle cui fatiche s'aspetta di veder fra breve il risultato. E trattandosi di uno dei più celebrati poeti del trecento, tornano sempre opportune ed utili queste ricerche le quali non detraggono punto al merito del Ciampi. Nel 1810 scrisse le *Notizie del canonico Sozomeno*, letterato e cronista pistoiese del XV secolo; nel seguente, le *Memorie di Scipione Carteromaco;* e nel 1815 le *Memorie di Nicolò Forteguerri,* il dotto e guerresco cardinale e fondatore del collegio pistoiese che da lui prende il nome. Alla storia della lingua italiana giovò egli di più maniere. Nell'anno 1817 diede alle stampe un opuscolo intorno all'uso della lingua volgare ch'egli cercò di riportare almen fino al V secolo. Il Raynouard si fece ad *impugnare* questa sua opinione che il Ciampi difese da Varsavia (nelle *Feriæ Varsavienses*, vol. I, 1818), e a cui tornò di poi nel 1832 quando diede a stampa il *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano, giudice di Brescia*, fatto da Soffredi del Grazia, notaio pistoiese, innanzi al 1278, premettendovi un'estesa e dotta introduzione, nella quale con buone ragioni si sostiene la molto rimota antichità della lingua volgare. È questo un argomento di che sonosi in ogni tempo grandemente occupati *i filologi* italiani e a cui anco al presente il valoroso linguista Giovanni Galvani sta consacrando le sue ricerche delle quali s'avrà presto la pubblicazione e da cui si può con ragione aspettare qualcosa di assai pregevole. Come già al pistoiese poeta, così anco al Boccaccio rivolse il Ciampi le sue cure, e nell'anno 1827 pubblicò i *Monumenti d'un manoscritto autografo di Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo* che tre anni di poi furono ristampati con giunte e miglioramenti e contengono assai materiali per la storia del Boccaccio, del Petrarca, di Zanobi da Strada e loro contemporanei.

In ordine alla storia artistica publicò il Ciampi nel 1810 un'opera la quale indica il vero modo di trattarne i documenti; ma che si rimase senza effetto insino a questi ultimi tempi: e sono le *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese, de' belli arredi, e del Camposanto Pisano.* Dopo il 1835 più volte ebbi io occasione di far menzione nel *Foglio artistico* (Kunstblatt) di quest'opera, alla quale il Forster va debitore d'una parte notabile dei dati documentali delle sue illustrazioni alla storia dell'arte moderna. Quello che cominciò allora il Ciampi viene ora continuato dal pisano professore Bonaini il quale nelle sue *Memorie di Francesco Traini* ha ragunato un copioso spicilegio e, secondo ebbi poc'anzi da lui stesso, ne sta ora preparando un altro. Il Ciampi publicò ancora nel 1814 come appendice di quella sua scrittura gli *Statuti dell'opera di S. Jacopo di Pistoia*, importante documento della lingua italiana, dell'anno 1313, come pure gli *Statuti Suntuari* di Pistoia dall'anno 1332 fino al 1333. Una sua critica alla nota opera del Morrona intitolata *Pisa illustrata nelle arti del disegno* (1812) lo trasse in lunga controversia letteraria che ora sarebbe di poco rilievo. Intorno al mumismatico Giorgio Viani e alle sue opere scrisse egli nel 1817 una assai dotta dissertazione. *L'ultimo de' suoi molti lavori attinenti alla storia artistica e all'archeologia* è la *Lettera di Michelangiolo Buonarroti* publicata nel 1834 insieme colla storia del famoso monumento di papa Giulio II.

De' suoi scritti intorno all'antica letteratura non toccherò se non brevemente. Nella greca filologia, secondo che la intendono i Tedeschi, al Ciampi non si può per verità assegnare un posto assai ragguardevole; ma in Italia dove la lingua e la letteratura greca sono pur troppo dall'universale assai trascurate, egli fu sempre de' più valenti. Nè *in* questa parte mancò egli di operosità. Tradusse Pausania che insieme con molte note, non sempre reggenti alla critica, fu publicato in Milano nella collana degli storici greci (6 vol. 1826-45). Publicò gli opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il *giovine, insieme con suoi lavori e giunte*, e anche una raccolta di *traduzioni degli erotici greci*, ch'ebbero accoglimento assai favorevole. Nella disputa che ebbe origine dalla famosa macchia d'inchiostro fatta dal Courier sul manoscritto di Longo, prese egli parte insieme col Del-Furia e col Bencini; e un'altra lotta sostenne con Angelo Mai circa l'epitome di Dionigi d'Alicarnasso e l'itinerario di Alessandro da costui publicati. Varii de' suoi scritti sono monografie intorno a scrittori, opere o quistioni; tali sono quelli che scrisse sull'arte del fondere i metalli al tempo di Nerone, sui cavalli di S. Marco, sull'incerta autorità de'grammatici, sulla varietà d'ortografia presso i Latini, sulla lettera di Sulpicio a Cicerone, sull'invio di deputati romani ad Atene per ottenere le leggi di Solone e d'altri. Alla letteratura latina del Medio Evo appartengono le sue edizioni del favoloso Turpino (*De vita Caroli M. et Rolandi*, Firenze 1822) conforme ad un Ms. ora della Magliabechiana e delle *Gesta Caroli M. ad Carcasonam et Narbonam* (Firenze 1823) secondo ad un Ms. della Laurenziana.

Come dicemmo, gli ultimi anni di lui furono principalmente spesi in raccoglier documenti e materiali per la storia della Polonia, massime in quanto si attiene all'Italia. Assai fruttuose riuscirono queste sue ricerche; ma con tutto che non si possa loro negare assai merito per più rispetti, è però sempre a dolere che siffatti studii lo stogliessero dalla viva e vera letteratura del suo paese il quale di essi suoi studii non mostrò curarsi gran fatto. Fra i molti scritti la più parte di piccolo volume, che a questo genere appartengono, sono principalmente da mentovare le lettere di Giovanni Sobieski (Firenze 1830), le notizie intorno a dotti ed artisti italiani nella Polonia e nella Russia e viceversa (Lucca 1830), il *viaggio in Polonia nel 1830, e in ultimo il principale suo lavoro* di questo genere, cioè la *Bibliografia critica delle antiche reciproche Corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*, stampata a Firenze in tre volumi dal 1834 al 1842. È questo un immenso repertorio di notizie intorno alla storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica dei detti paesi, a cui s'aggiungono molti scritti inediti d'ogni sorta, come a dir lettere, dispacci, relazioni storiche, cataloghi di raccolte, opera d'infinita diligenza e di gran dottrina, e indispensabile per chi scriva storie letterarie, ma affastellata di tante cose di diversa natura e difficile, anzi per più rispetti, impossibile ad usufruttarsi in quanto mancavi un indice delle materie che serva di guida per mezzo a questo labirinto in cui si trovano nascoste tante cose. E quindi è che questo lavoro, per tanti lati pregevole, si rimase, così in Italia come fuori, meno conosciuto di quello che meritasse. Con esso il Ciampi metteva fine alla sua carriera letteraria, vera vita da letterato, piena di fatiche e lotte, solitaria da ultimo, e senza *conforti* d'alcuna *maniera, agitata* e variamente dispersa; come ne fa fede una breve occhiata alle più notevoli delle sue fatiche, a cui tanto sarebbesi potuto aggiugnere, ove qui si fosse voluto dare più che alcun cenno in generale della molta e varia sua operosità.

R. T.

Caterina Cornaro Lusignana

REGINA DI CIPRO.

Regnava nell'isola di Cipro, famosa nell'antichità per il culto di Venere, Giacopo Lusignano XIV, legittimato figliuolo del re Giovanni e di Maria Patrasso, dama Cipriotta. Era que*sto suo reame un avanzo delle crociate in male condizioni per* l'impero crescente degli Ottomani. Lusignano scelse la sposa in una famiglia patrizia veneta, e fu Caterina Cornaro. La repubblica poteva giovargli, e già Marco, il padre della fanciulla, e Andrea suo zio, essendo veneto uditore in Cipro, lo avevano aiutato *in alcune calamità* col valore, colle aderenze e col denaro. Era la famiglia Cornaro illustre e doviziosa: e Marco, pronipote d'un altro Marco morto nel 1367, che per due anni fu doge con molta gloria.

Caterina era nata nel 1454 in Venezia, ed allevata nel convento di San Benedetto di Padova, ov'ella visse dagli anni più teneri fino al 1469. Ella, per le qualità dell'animo e dell'intelletto, fu degna d'una corona, e non mancò a lei che più vasto impero per essere annoverata fra le più illustri regine.

Antonio Zucchi, udinese, vescovo di Nicosia, fu mediatore del maritaggio. Filippo Poducataro, regio oratore in Venezia, lo conchiuse. Il senato, a cui certo non spiaceva che i re si apparentassero colle famiglie della repubblica, adottò Caterina per figliuola, con dote di cento mila ducati d'oro, e colla lega perpetua a difesa del re e del regno. Domenico Gradenigo andò per quest'effetto con nobile corteggio legato in Famagosta, metropoli di Cipro. Si celebrarono feste in Venezia per quel *matrimonio. Lo stesso doge* andò col *Bucintoro* a levar la sposa dalla sua casa, e la scortò fino al lido.

Partita sulle venete galee con seguito regale e cogli oratori del re Giacopo, ebbe il mare avverso, e dopo varii perigli giunse in Cipro, e congiuntasi allo sposo fu incoronata regina. Poco tempo dopo rimase vedova. Lusignano morì nel 1473 con sospetto di veleno. Due figli anch'essi mancarono in breve di vita. Caterina regnò assoluta per quattordici anni, e fu benefattrice de' suoi popoli. Le sue grazie e le maniere soavi, che piacquero appena giunse in Cipro, le procacciarono affetto.

Carlotta, sua cognata, moglie di Lodovico, figlio del duca di Savoia, le andava suscitando brighe dentro e fuori dello Stato. Ed ella, *preferendo la pace a quei tumulti, nel 1486* abbandonò Cipro, e se ne tornò in patria, ove il suo fratello Giorgio la persuase di dare il suo regno ereditato in dono alla republica.

Ella ne fece solenne cessione al doge nella basilica di San Marco. In *contraccambio* venne dal senato riconoscente investita di quattordici casali dell'isola col nome di Commenda piccola, e poco dopo di molti altri ancora compresi nella Commenda grande, divenuta vacante. *L'investitura si trasmet*teva alla famiglia Cornaro col privilegio d'innestare le armo lusignane alle proprie.

Caterina poteva eleggersi nel dominio veneto il luogo di sua dimora. A lei piacque la città di Asolo, e nel 20 di giugno 1489 il senato le conferì la *sovranità* di Asolo e suo territorio, coll'assegno annuo vitalizio di cinquanta libbre d'oro, e dieci a titolo di dono nell'atto della cessione. Nell'ottobre di quell'anno ella pigliò possesso di Asolo, accompagnata da quattromila e più persone. Il palazzo del castello, posto in vaga *eminenza, fu la sua reggia. Ivi per anni ventuno condusse* lieta vita fra feste, giostre e cacce.

Ottanta persone di servigio, senza i curiali per la giustizia, e gli ufficiali per i tributi, componevano la sua corte. Sì dodici damigelle che dodici paggi erano di nobile condizione. Il suo nano caudatario l'era assai caro. La republica le avea dato a difesa una compagnia di truppa regolare. Ella si sottoscriveva regina di Cipro, di Gerusalemme, di Armenia, e signora di Asolo.

Nel 1494 diede marito a Luigia, una delle più amate sue damigelle, e si fecero le più splendide feste per parecchi giorni descritte dal Bembo ne' suoi libri degli Asolani. La regina accolse ed ospitò magnificamente nel suo delizioso soggiorno *molti personaggi illustri, il cardinale Giovanni Battista* Zeno, nipote di Paolo II, Guidobaldo ed Elisabetta duchi di Urbino, Teodora d'Aragona Sanseverino, Pandolfo Malatesta, ed altri.

Ella si mostrava quant'era: possedeva ampie cognizioni di *storia, aveva acuto raziocinio, era affabile di maniere, amena* e facile nel conversare. Faceva onore ad ogni sorta di talento. Amava talvolta il pio raccoglimento, e soleva appartarsi in qualche ora del dì a leggere le vite dei santi ed anacoreti. Dalla pietà non disgiunse la soave inclinazione d'amore, e le si attribuisce un sonetto assai tenero e vivo per un gentiluomo amato da lei.

Non sembra che avesse molta stima del suo sesso. — Se voi levate, ella disse un giorno, la vanità e la leggerezza alle donne, che rimarrà ad esse?

Quando predicò in Asolo il famoso Bernardino da Feltre ella promosse la fondazione d'un monte di pietà a beneficio dei poverelli. Era una riparazione al vivere troppo gaio di corte.

Nei disastri della republica per la lega di Cambray la regina si rifuggì a Venezia, e vi morì il 10 luglio 1510 in età d'anni cinquantasei, in casa di Giorgio suo fratello, allora procuratore di San Marco, nella via di San Cassano. Fu sepolta con gran pompa nella chiesa dei Santi Apostoli eretta dalle famiglie Cornaro ed Erizzo. Il cospicuo Navagero lesse l'orazione funebre.

Caterina fu bella, di mediocre statura, alquanto pingue, di occhi e colore vivissimi. Vestiva semplicemente, e in tutta la vedovanza sempre di nero. Lasciò fama di sè per le sue doti e le sue vicende.

Pompeo Marchesi e le sue opere.

Chi avesse detto dieci anni sono: in una città lombarda sarà innalzato fra poco un grandioso monumento, da emulare il Panteon di Roma, da superare il San Francesco di Paola a Napoli; monumento che nella sua rotondità *ritrarrà la forma* dell'universo, che gitterà nell'aria un'altissima torre a simboleggiar l'altezza dell'autorità spirituale, che fregerà l'interno delle sue pareti d'un popolo di statue, spingerà dinanzi a sè un pronao, quasi transizione fra il secolo e la Chiesa, e a *compier tutto questo abbisogneranno quasi due milioni*; e alla domanda, dove sono i mezzi? avesse risposto: non ve

n'ha alcuno; sarebbe stato deriso. E a buon diritto, se si mettono fra le utopie molt' altri progetti meno audaci di questo.

Eppure il 30 novembre 1847 quel tempio veniva consacrato, vi s' innalzava il primo sagrifizio, ed ora il popolo vi si accoglie alla preghiera, alla istruzione.

Ecco in poche linee la storia del tempio di San Carlo in Milano, vasta creazione del genio e dello zelo di due fratelli (*), che superando la moltiplicità degli ostacoli, e rispondendo coraggiosamente coi fatti alle beffe, diedero al più illustre cittadino di Milano un tempio degno della città e del secolo nostro.

Lo scalpello non vi tributò finora che le colonne ed i loro capitelli; il vuoto delle nicchie reclama ancora la generosità dei credenti; gli altari posticci attendono di dar luogo agli stabili; i rosoni di carta pesta aspettano d' essere convertiti in materia più solida; la facciata desidera il pronao ottastilo, e il *frontespizio* che dovrà decorarlo; ma il tempio è elevato, e già ad un milione potrebbe essere computata la spesa dei lavori eseguiti, ove una rigorosa economia non avesse presieduto ad ogni operazione.

In un cappellone apposito di *questa nuova chiesa sta per* essere collocato il più gigantesco dei gruppi che la scoltura moderna abbia finora compiuto: *monumento* che, ispirato dalla religione del Calvario, sarà sublimato la divinità del soggetto al disopra degli assalti del tempo.

(*) I fratelli architetto e parroco Amati.

(Caterina Cornaro - Vedi l'articolo nella pag. antecedente)

Pompeo Marchesi suggellerà con questo lavoro la sua fama, e la collocherà su base più durevole; ma anche senz'esso, sarebbe egli sempre lo scultore, che, dopo Canova, diede vita a più opere e più svariate, dal bustino al colosso, che acquistò più estesa rinomanza, che più ondeggiò fra esagerazione d'encomii e accanimento di detrazioni. A lui non mancò la greca musa di Felice Romani per celebrare il greco stile del suo scalpello; a lui non mancò la facile penna di Defendente Sacchi che, da ammiratore per molto tempo e di *mano in mano*, ne illustrasse i lavori; a lui non mancarono altri che lo lodassero con tanto più calore d'*amicizia, quanto più gli* si armavano incontro i sentimenti opposti.

Fu detto che allo scalpello di Marchesi *era negata* la grazia, e quel genio che s' innalza fino all' eterna bellezza; ma la sua Venere pudica, la sua Venere che *disarma Amore*, la sua Innocenza, e molti suoi Angioli, Amorini, e affettuosi soggetti sventano l'accusa. Chi gli trova eccellenza nelle statue, mediocrità nei bassorilievi; ma la sua Deposizione dalla Croce, la Predicazione di san Giovanni, i monumenti sepolcrali Wurms e Sommariva, non sono fra le migliori opere uscite dallo studio di Marchesi? Chi lo giudica grande nei piccoli lavori, piccolo invece nei grandi; ma i suoi colossi sull'Arco della Pace a Milano, e più ancora la sua Scena del Venerdì santo non danno smentita solenne? Chi dall'arte

(Studio di Pompeo Marchesi - Galleria dei gessi)

venendo all'artista, lo accusa invido de' suoi scolari; eppure Moncey nella sua Memoria *sulla pittura e scoltura d'Italia*, non dubita di chiamar Marchesi *più glorioso de' suoi allievi, che non delle sue opere*. Chi non ricusa incolparlo di servirsi delle mani altrui per accattarsi fama, ma il callo delle sue dita le attestano familiari allo scalpello; d'altra parte questa è l'accusa che di solito si getta in volto agli uomini operosi.

Servile imitatore di Canova, fu da taluni qualificato; accusa che, anche vera, sarebbe onorevole perchè ne attesterebbe la squisitezza del gusto. Il citato Moncey è pur di questo parere, avvalorandola col chiamare *Marchesi contemporaneo di Canova*. Ma la contemporaneità fu ben di poco momento, giacchè il veneto scultore nasceva nel 1757, il lombardo nel 1790. Uno sguardo poi gittato ai lavori dell'uno e dell'altro, specialmente nell'aria delle teste e nel getto dei panni, basta a mostrar quale differenza è dallo stile del Possagnese a quello dello scultore di Saltrio, fra l'autore dell'Ebe e quello della Venere Pudica.

Attraverso a tali giudizii la gloria di Marchesi si fece strada innanzi, e da quando egli presentò al gran concorso dell'Accademia di Milano il suo lavoro di candidato e ne ottenne il premio, inaugurò una delle carriere più splendide e più fortunate.

E gli auspicii si cangiarono in fatti allorchè, nel 1826, espose alle sale di Brera il bassorilievo della Deposizione dalla Croce pel santuario di Saronno, lavoro che forma tuttavia una delle più belle glorie del nostro scultore. Col suo genio tutto giovanile, colle sue mani tutto vigorose, ritraeva vivamente il dolore della gran Madre, sorreggente la divina Salma sulle ginocchia; Giovanni che con cura fraterna sosteneva quel peso; la Maddalena che in raccoglimento ne abbracciava i piedi; le Marie che in tacito affanno miravano il cadavere, formando così una delle scene più eloquenti, che potessero uscire dal concetto d'un uomo.

La prima statua femminile che scolpì Marchesi fu la Venere Pudica, a cui poco dopo inviò compagna la Maddalena, ora collocata nella villa del duca Litta a Lainate. Tenevan dietro la Flora per la marchesa Visconti d'Aragona; la Psiche, commessagli dal conte Crivelli, e la Danzatrice per l'Uboldo; finchè nel 1837 levò il pensiero ad un maggior concetto, al gruppo di Venere che disarma Amore, graziosissima opera mandata all'imperial corte di Vienna per riscontro al lavoro che vi si trova del sommo di Possagno.

Un fatto avvenuto in questo mezzo, provò la forza d' animo dell'uomo. La mattina del 24 maggio 1834, il suo studio, collocato in mezzo ai giardini publici di Milano, fu divorato da un rapido incendio. Chi lo disse sfogo d' invidia rivale; chi di vendetta; chi, più probabile, non colpevole effetto d'incuria o di caso. Il vento che quella mattina infuriava rese quasi tutti inutili i soccorsi dell'intrepidezza; l'artista impietrito dal dolore, vide molti de' suoi modelli e lavori distrutti dal fuoco, fra cui il tipo del re Carlo Emmanuele da collocarsi a Novara, e il marmo carrarese donde quella statua doveva essere sbalzata. La simpatia della sventura attirò sull'affannato artista gli sguardi pietosi; egli aveva perduto tutto il suo, ma la mano degli ammiratori corse pronta a ripararne le fortune, ad aprire allo impotente addolorato nuove vie di risorgimento:

Come fenice dall'accesa pira.

Questo verso chiudeva appunto la splendida canzone con cui Felice Romani deplorava quel caso, e infondeva coraggio nell'abbattuto amico. Il quale, grato alle mani che l' avevano sollevato dalla disgrazia, consacrava ai Milanesi un voto di riconoscenza nell'Ercole che trae Alceste dall' inferno.

Così Marchesi risorgeva più glorioso dopo l' onore della sventura, e all'antico sostituiva un nuovo studio, il più sfarzoso che oggi abbia l'Italia, elevato dall'architetto Crivelli. Ivi frequente entrano uomini insigni, principi, re, ammirando i modelli delle tante opere, che l'artista diffuse in Italia e fuori, alcuni de'quali portanti ancora la reliquia dell'incendio, da cui furono a stento cavati. Questi appunto Marchesi mostra con più vanto; gli ricordano un' epoca dolorosa, ma pur utilissima nella sua carriera d'artista.

Delle quali sue opere toccando alcune, ricorderemo i bassorilievi e i fiumi dell'Arco della Pace; le statue di Carlo Emmanuele legislatore a Novara; di Giuseppe Parini sul pianerotto dello scalone di Brera a Milano; d'Alessandro Volta a Como; di S. Giovanni Bono nell'ospedale dei Fatebenefratelli in Milano; di Göthe a Francoforte; di Francesco imperatore a Vienna; le cariatidi della Rotonda d' Inverigo; e molte fra statue, bassorilievi e gruppi per le cattedrali milanese, comense, e per le chiese di Sterzano, di Gorlago e d'altre; e monumenti sepolcrali ed onorarii, e busti, e minori opere i cui modelli fanno del suo studio il più popolato che oggi abbia l'Italia. In mezzo a questa muta famiglia, l'artista vive delle sue più pure compiacenze, edificandosi colle proprie mani, e con altre da lui regolate, una gloria non peritura, o almeno più durevole delle città, dei regni, delle nazioni. La Grecia fu lacerata e distrutta, ma la statua di Niobe sta ancora in piedi; l'impero romano fu disperso nella polvere delle sue campagne, ma la statua del Gladiatore morente gli sopravvive. Superiori anche alle vicende della religione, non le distrugge nemmeno la diversità della fede. A molti monaci, a sacerdoti, a papi, gelosi custodi del Vangelo e della pace, divennero oggetto di affettuoso patrocinio le statue di Giove e di Marte; agli artisti dell'età di mezzo, epoca di fede così infiammata, operosa, furono studio continuo le statue de' pagani.

E perchè ciò? perchè i grandi artisti di ogni fede e nazione, s' inspirarono sempre alle stesse leggi del bello, e più eternarono le proprie opere quanto più le attinsero dalla religione, qualunque fossero le sembianze sotto cui appariva; nel Giove del greco, o nel Crocifisso del cristiano; nella Venere di Cipro, o nella Vergine del Calvario; rappresentando sempre così il sentimento religioso, sotto qualsiasi forma, quella bellezza che si sente, e che è una varia ma eterna idea.

Però nessuno ancora, ch' io sappia, confidò quell' idea a lavoro più gigantesco di quello, a cui da dieci anni attende assiduo l'artista di cui parliamo; il quale volle anche modificarla, ascoltante più l'ingenua censura di amici, che la vigliacca adulazione di prezzolati. La sua scena del *Venerdì santo* è formata di nove figure, tutte insieme costituenti tale massa, da abbisognar che il nuovo Tempio di san Carlo deviasse dalla regolarità del suo circolo, per disporgli un'apposita e vasta cappella.

Quest'opera, animata dalla religione del Golgota, offre nel Salvatore defunto il simbolo più sublime dei sagrificii d' un Dio, e nel dolor della Madre il compendio di tutti i dolori, e in quel suo volto quella *certa idea*, come la chiamava Raffaello, che l'artista intravide nei lineamenti mortali delle genitrici lombarde. L' imperatore assegnava per questa commissione quattrocentomila lire; non meno d'altre cento si ri-

(San Giovanni di Dio - Statua di Marchesi)

ALVI . INC

(Alessandro Volta. - Statua di Marchesi)

chiesero fra la cappella e l'imminente collocamento; e ciò basta anche da solo, a mostrare la vastità del lavoro, e la stima in cui è tenuto l'artista. Sarebbe futile l'aggiungere che, a titolo di professore dell'Accademia di Belle Arti, unisce quelli di scultore di Corte e di cavaliere d'ordini austriaci, russi, piemontesi, portoghesi, parmigiani, francesi e danesi.

IGNAZIO CANTÙ

Togliendo da queste pagine la Rassegna bibliografica e gli annunzi, diamo luogo al testo della Costituzione di Napoli, come cosa di alta importanza.

FERDINANDO II.

per la grazia di Dio

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ec.
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, ec. ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Visto l'atto Sovrano del 29 di gennaio 1848 col quale aderendo al voto unanime de'Nostri amatissimi Popoli, abbiamo di nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo Reame una Costituzione corrispondente alla civiltà de' tempi, additandone in pochi e rapidi cenni le basi fondamentali, e riserbandoci di sanzionarla espressa e coordinata ne' suoi principii sul progetto che Ce ne presenterebbe fra dieci giorni l'attuale nostro Ministero di Stato;

Volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del Nostro Animo;

Nel nome temuto dell'ONNIPOTENTE SANTISSIMO IDDIO UNO E TRINO, cui solo è dato di leggere nel profondo de'cuori, e che Noi altamente invochiamo a Giudice della purità delle Nostre intenzioni, e della franca lealtà, onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico.

Udito con maturo esame il Nostro Consiglio di Stato;

Abbiamo risoluto di proclamare, e proclamiamo irrevocabilmente da Noi sanzionata la seguente Costituzione.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 1. Il Reame delle Due Sicilie verrà d'oggi innanzi retto da temperata Monarchia Ereditaria Costituzionale sotto forme rappresentative.

Art. 2. La circoscrizione territoriale del Reame rimane qual trovasi attualmente stabilita; e non potrà in seguito apportarvisi alcun cangiamento se non in forza d'una legge.

Art. 3. L'unica Religione dello Stato sarà sempre la Cristiana Cattolica Apostolica Romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun'altra Religione.

Art. 4. Il potere legislativo risiede complessivamente nel Re, ed in un Parlamento Nazionale, composto di due Camere, l'una di Pari, l'altra di Deputati.

Art. 5. Il potere esecutivo appartiene esclusivamente al Re.

Art. 6. L'iniziativa per la proposizione delle leggi si appartiene indistintamente al Re, ed a ciascuna delle due Camere legislative.

Art. 7. La interpretazione delle leggi in via di regola generale si appartiene unicamente al potere legislativo.

Art. 8. La Costituzione garentisce la piena indipendenza dell'Ordine Giudiziario per l'applicazione delle leggi a' casi occorrenti.

Art. 9. Apposite leggi oltre alla libera elezione da parte de'rispettivi abitanti per le diverse cariche comunali, assicureranno ai Comuni ed alle Provincie, per la loro amministrazione interna, la più larga libertà compatibile con la conservazione de'loro patrimonii.

Art. 10. Non possono ammettersi truppe straniere al servizio dello Stato, se non in forza di una legge. Le convenzioni esistenti saranno però sempre rispettate. Nè senza una esplicita legge può permettersi a truppe straniere di occupare o di attraversare il territorio del Reame, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie da quegli Stati a Benevento e Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine.

Art. 11. I militari di ogni arma non possono essere privati de'loro gradi, onori e pensioni, se non nei soli modi prescritti dalle leggi e regolamenti.

Art. 12. In tutto il Reame vi sarà una Guardia Nazionale, la cui formazione organica sarà determinata da una legge.

In questa legge non potrà mai derogarsi al principio, che nella Guardia Nazionale i diversi gradi, sino a quello di Capitano, verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono.

Art. 13. Il debito pubblico è riconosciuto e garentito.

Art. 14. Niuna specie d'imposizione può essere stabilita, se non in forza di una legge, non escluse le imposizioni comunali.

Art. 15. Non possono accordarsi franchigie in materia di imposizioni se non in forza di una legge.

Art. 16. Le imposizioni dirette si votano annualmente dalle Camere legislative.

Le imposizioni indirette possono avere la durata di più anni.

Art. 17. Le Camere legislative votano in ogni anno lo stato discusso, e acclarano i conti che vi si riferiscono.

Art. 18. La gran Corte de'conti rimane collegio costituito, salvo alle Camere legislative il poterne modificare in forza di una legge le ordinarie attribuzioni.

Art. 19. Le proprietà dello Stato non possono altrimenti alienarsi che in forza di una legge.

Art. 20. Il diritto di petizione si appartiene indistintamente a tutti. Ma le petizione alle Camere legislative non possono farsi che in iscritto, senza che ad alcuno sia permesso di presentarne in persona.

Art. 21. La qualità di cittadino si acquista e si perde in conformità delle leggi. Gli stranieri non possono esservi naturalizzati che in forza di una legge.

Art. 22. I cittadini sono tutti eguali in faccia alla legge, qualunque ne sia lo stato e la condizione.

Art. 23. La capacità di esser chiamato a cariche pubbliche si appartiene indistintamente a tutti i cittadini senza altro titolo che quello del loro merito personale.

Art. 24. La libertà individuale è garentita. Niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato in conformità delle leggi dell'autorità competente, eccetto il caso di flagranza, o quasi flagranza.

In caso di arresto per misura di prevenzione l'imputato dovrà consegnarsi all'autorità competente fra lo spazio improrogabile delle ventiquattro ore, e manifestarsi al medesimo i motivi del suo arresto.

Art. 25. Niuno può essere tradotto suo malgrado innanzi ad un giudice diverso da quello che la legge determina: nè altre pene possono essere applicate a'colpevoli se non quelle stabilite dalle leggi.

Art. 26. La proprietà de'cittadini è inviolabile. Il pieno esercizio non può essere ristretto se non da una legge per ragione di pubblico interesse. Niuno può essere astretto a cederla, se non per cagione di utilità pubblica riconosciuta, e previa sempre l'indennità corrispondente a norma delle leggi.

Art. 27. La proprietà letteraria è del pari garentita ed inviolabile.

Art. 28. Il domicilio de'cittadini è inviolabile, salvo il caso in cui la stessa legge autorizzi le visite domiciliari, le quali non possono allora praticarsi che nei modi prescritti dalla legge medesima.

Art. 29. Il segreto delle lettere è inviolabile. La responsabilità degli Agenti della Posta, per la violazione del segreto delle lettere, sarà determinata da una legge.

Art. 30. La stampa sarà libera, e solo soggetta ad una legge repressiva, da pubblicarsi per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la Famiglia Reale, i Sovrani esteri e le loro Famiglie, non che l'onore e l'interesse dei particolari.

Sulle stesse norme a garentire preventivamente la moralità de'pubblici spettacoli, verrà emanata una legge apposita; e sino a che questa non sarà sanzionata, si osserveranno su tale obbietto i regolamenti in vigore.

La stampa sarà soggetta a legge preventiva per le opere che riguardano materie di religione trattate *ex professo*.

Art. 31. Il passato rimane coperto d'un velo impenetrabile, ogni condanna sinora profferita per politiche imputazioni è cancellata, ed ogni procedimento per avvenimenti successi sinora, viene vietato.

CAPO I.

Delle Camere legislative.

Art. 32. Le Camere legislative non possono essere convocate che in pari tempo, e chiudono in pari tempo le loro sessioni; salvo unicamente alla Camera de'Pari il potersi riunire, quando bisogna, come alta Corte di giustizia, nei casi preveduti dalla Costituzione.

Art. 33. In ciascuna delle due Camere non può aprirsi la discussione, se non quando il numero dei suoi componenti si trovi raccolto a pluralità assoluta.

Art. 34. Le discussioni delle Camere legislative sono pubbliche, eccetto il caso in cui ciascuna di esse, sulla proposizione del presidente, reclamata e sostenuta da dieci de' suoi componenti, risolva di adunarsi in comitato segreto.

Art. 35. Nelle Camere legislative i partiti si adottano a pluralità di voti. La votazione sarà pubblica.

Art. 36. Chi fa parte d'una delle Camere legislative non può entrare a far parte dell'altra.

Art. 37. Si appartiene a ciascuna delle due Camere il verificare i poteri di coloro che la compongono, e decidere delle controversie che possono insorgere sull'oggetto.

Art. 38. I ministri segretarii di Stato possono presentare indistintamente i progetti di legge di cui sono incaricati, tanto all'una quanto all'altra delle due Camere legislative. Ma i progetti di legge che intendono a stabilire contribuzioni d'ogni specie, o che si riferiscono alla formazione degli Stati discussi, debbono prima essere necessariamente presentati alla Camera de' Deputati.

Art. 39. Un progetto di legge discusso e votato in una Camera non può essere inviato alla sanzione del Re se non dopo essere stato discusso e votato uniformemente nell'altra.

Art. 40. Ove tra le due Camere vi sia dissidenza intorno al contenuto di un progetto di legge qualunque, la discussione di questo non potrà riprodursi presso alcuna delle due Camere nella sessione di quel medesimo anno.

Art. 41. I componenti delle due Camere legislative sono inviolabili per le opinioni ed i voti da essi proferiti nell'esercizio delle loro alte funzioni. Non possono essere arrestati per debiti durante il periodo della sessione legislativa ed in tutto il corso del mese che la precede e che la siegue. Ne' giudizii penali che s'intentassero contro di essi, non possono essere arrestati senza l'autorizzazione della Camera a cui appartengono; salvo il caso di flagrante o quasi flagrante reato.

Art. 42. Ciascuna delle due Camere legislative formerà il suo regolamento, in cui verrà determinato il modo e l'ordine delle sue discussioni e delle sue votazioni, il numero e gl'incarichi delle Commissioni ordinarie in cui deve distribuirsi, e tutto ciò che concerne l'economia del suo servizio interno.

CAPO II.

Camera dei Pari.

Art. 43. I Pari sono eletti a vita dal Re, il quale nomina fra i Pari medesimi il presidente ed il vicepresidente della Camera, per quel tempo che giudica opportuno.

Art. 44. Il numero de' Pari è illimitato.

Art. 45. Per esser Pari si richiede aver la qualità di cittadino e l'età compiuta di trent'anni.

Art. 46. I Principi del sangue sono Pari di diritto, e prendono posto immediatamente appresso il presidente. Essi possono entrare nella Camera all'età d'anni venticinque, ma non dare voto che all'età compiuta di trent'anni.

Art. 47. Sono eleggibili alla dignità di Pari:

1. Tutti coloro che hanno una rendita imponibile di ducati tremila, posseduta da otto anni;

2. I *ministri segretarii di Stato e i consiglieri di Stato*;

3. Gli ambasciatori che abbiano esercitato per tre anni, e i ministri plenipotenziarii che abbiano esercitato per sei anni le loro diplomatiche funzioni;

4. Gli arcivescovi e i vescovi non più del numero di dieci;

5. I tenenti-generali, i vice-ammiragli, i marescialli di campo ed i retro-ammiragli;

6. Coloro che per cinque anni abbiano esercitato la carica di presidente nella Camera dei Deputati;

7. Il presidente ed il procuratore generale della Corte suprema di giustizia, ed il presidente ed il procuratore generale della gran Corte de' Conti;

8. I *vice-presidenti ed avvocati generali della suprema* Corte di giustizia, e della gran Corte de' Conti, che abbiano esercitate queste cariche per tre anni;

9. I Presidenti e Procuratori generali delle gran Corti civili, che abbiano esercitate quelle cariche per quattro anni.

10. *Il Presidente generale della società Borbonica.*

11. I Presidenti delle tre Accademie, di cui si compone la società Borbonica, che abbiano esercitato per quattro anni quelle cariche.

Art. 48. La Camera de'Pari si costituisce in alta Corte di giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, di cui possano essere imputati i componenti di ambedue le Camere legislative.

CAPO III.

Della Camera de' Deputati.

Art. 49. La Camera de'Deputati si compone di tutti coloro i quali eletti alla pluralità de'suffragi ne ricevono il legittimo mandato dagli Elettori *corrispondenti.*

Art. 50. I deputati rappresentano la nazione in complesso e non le Provincie ove furono eletti.

Art. 51. La durata della Camera dei Deputati è di anni cinque: in conseguenza il mandato di cui si parla nello articolo precedente spira col decorso di questo solo periodo di tempo.

Art. 52. Coloro pe'quali cessa il suddetto mandato dopo i cinque anni, possono essere immediatamente rieletti alla convocazione delle Camere successive.

Art. 53. Il numero dei Deputati corrisponderà sempre alla forza dell'intera popolazione pel computo della quale si adopererà l'ultimo censimento che precede l'elezione.

Art. 54. Per ogni complesso di 40,000 anime vi sarà un Deputato alla Camera.

Il modo di assicurare, per quanto sia possibile, la rappresentanza, dove nelle circoscrizioni all' obbietto siano eccesso o difetto di popolazione, sarà determinato nella legge elettorale.

Art. 55. Per esser tanto elettore quanto eleggibile si richiede aver la qualità di cittadino, e la età compiuta di 25 anni; e non trovarsi nè in istato di fallimento, nè sottoposto ad alcun giudizio criminale.

Art. 56. Sono elettori:

1. Tutti coloro i quali posseggano una rendita imponibile, di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale;

2. I membri ordinari delle tre Reali Accademie di cui si compone la società Borbonica, ed i membri ordinari delle altre Reali Accademie;

3. I cattedratici titolari nella R. Università degli Studi, e nei pubblici Licei autorizzati dalle leggi;

4. I professori laureati della R. Università degli studi, nei diversi rami delle scienze, delle lettere e delle belle arti;

5. I Decurioni, i Sindaci e gli aggiunti delle Comuni che trovansi nell'effettivo esercizio delle loro funzioni;

6. I pubblici funzionarii giubilati con pensione di ritiro di annui ducati 120; ed i militari di ogni arma, dal grado d'Ufficiale in sopra, i quali godono anch'essi una pensione di ritiro.

Art. 57. Sono eleggibili:

1. Tutti coloro i quali posseggono una rendita imponibile di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale;

2. I membri ordinari delle tre Reali Accademie di cui si compone la società Borbonica, i cattedratici titolari nella Regia Università degli studi, ed i membri ordinari delle altre reali Accademie.

Art. 58. I pubblici funzionarii, purchè siano inamovibili, gli ecclesiastici secolari, purchè non appartengano a congregazioni organizzate sotto forme regolari e monastiche, ed i militari possono essere così elettori come eleggibili, quando in essi concorrano le condizioni espresse ne'tre articoli precedenti.

Art. 59. Gl'Intendenti, i segretarii generali d'Intendenza ed i sottintendenti in esercizio delle loro funzioni non possono essere nè mai elettori, nè mai eleggibili.

Art. 60. Coloro fra i Deputati eletti, che accettano dal potere esecutivo sia un novello impiego, sia una promozione da un impiego di cui erano già rivestiti, non possono più far parte della Camera, se non dopo essersi sottoposti al cimento della rielezione.

Art. 61. La Camera de' Deputati sceglie da sè ogni anno fra i suoi componenti medesimi, ed a suffragi segreti il Presidente, il Vice-Presidente ed i Segretarii.

Art. 62. Per la prima convocazione delle Camere legislative sarà pubblicata una legge elettorale provvisoria, la quale non diverrà definitiva se non dopo essere stata esaminata e discussa dalle Camere medesime nel primo periodo della loro legislatura.

CAPO IV.

Del Re

Art. 63. Il re è il Capo Supremo dello Stato; la sua Persona è sacra ed inviolabile, e non soggetta ad alcuna specie di risponsabilità.

Egli comanda le forze di terra e di mare, e ne dispone: nomina a tutti gl'impieghi di amministrazione publica, e conferisce titoli, decorazioni e onorificenze di ogni specie.

Fa grazia a' condannati, rimettendo o commutando le pene.

Provvede a sostenere la integrità del Reame: dichiara la guerra e conchiude la pace.

Negozia i trattati di alleanza e di commercio e ne chiede l'adesione alle Camere legislative prima di ratificarli.

Esercita la Legazia Apostolica e tutti i diritti del Real Padronato della Corona.

Art. 64. Il Re convoca ogni anno in sessione ordinaria le Camere legislative : ne'casi di urgenza le convoca in sessione straordinaria: ed a Lui solo è dato di prorogarle e di chiuderle.

Egli può anche sciogliere la Camera de' Deputati, ma convocandone un'altra per nuove elezioni fra lo spazio improrogabile di 3 mesi.

Art. 65. Al Re si appartiene la sanzione delle leggi votate dalle due Camere. Una legge a cui la sanzione reale sia negata non può richiamarsi ad esame nella sessione di quel medesimo anno.

Art. 66. Il Re *fa coniare la moneta*, ponendovi la sua effigie.

Publica i necessarii decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi, senza poter mai nè sospenderle, nè dispensare alcuno dall'osservarle.

Art. 67. Il Re può sciogliere talune parti della Guardia Nazionale, dando però al tempo stesso le necessarie disposizioni per ricomporle e riordinarle fra lo spazio improrogabile di un anno.

Art. 68. La lista civile è determinata da una legge per la durata di ciascun Regno.

Art. 69. Alla morte del Re, se l' erede della Corona è di età maggiore saranno da lui convocate le Camere legislative *fra lo spazio di un mese*, per *giurare alla di loro presenza* di mantenere sempre integra ed inviolata la Costituzione della Monarchia.

Se l' Erede della Corona é di età minore, e non si trovi preventivamente provveduto dal Re in quanto alla Reggenza ed alla *tutela, allora le Camere* legislative saranno convocate fra dieci giorni da' Ministri, sotto la loro speciale responsabilità per provvedervi. Ed in questo caso faranno parte della Reggenza la Madre e tutrice, e due o più Principi della famiglia reale.

Lo stesso verrà praticato, laddove il Re sventuratamente si trovi nella impossibilità di regnare per cagioni fisiche.

Art. 70. L'atto solenne per l' ordine di successione alla Corona dell'Augusto Re *Carlo III del 6 di ottobre 1759 con*fermato dall'Augusto Re Ferdinando I nell'articolo 5 della legge degli 8 di dicembre 1816, gli atti sovrani del 7 di aprile 1829, del 12 di marzo 1836 e tutti gli atti relativi alla Real Famiglia rimangono in pieno vigore.

CAPO V.

De' Ministri.

Art. 71. I Ministri sono responsabili.

Art. 72. Gli atti di ogni genere sottoscritti dal Re, non hanno vigore se non contrassegnati da un ministro segretario di Stato; il quale per ciò solo se ne rende responsabile.

Art. 73. I ministri hanno libero ingresso nelle Camere legislative, e vi *debbono essere intesi quando lo domandano*; non però vi hanno voto, se non allora che ne fanno parte come Pari o come deputati.

Le Camere possono chiedere la presenza dei ministri nelle discussioni.

Art. 74. La sola *Camera* de' Deputati ha il diritto di mettere in istato d'accusa i ministri per gli atti, di cui questi sono responsabili.

La Camera de' Pari ha esclusivamente la giurisdizione di giudicarli.

Art. 75. Una legge apposita determinerà partitamente i casi, ne' quali si verifica la risponsabilità de' ministri, i modi con cui deve procedere il giudizio contro di essi, e le pene da infliggersi loro, *laddove risultino colpevoli*.

Art. 76. Il Re non può far grazia a' ministri condannati, se non sull'esplicita domanda d'una delle due Camere legislative.

CAPO VI.

Del Consiglio di Stato.

Art. 77. Vi sarà un Consiglio di Stato da non eccedere il numero di ventiquattro individui, che siano cittadini, col pieno esercizio dei loro diritti. Gli stranieri ne verranno esclusi, *benchè abbiano decreto di cittadinanza*.

Art. 78. Il Consiglio di Stato è preseduto dal ministro segretario di Stato di grazia e giustizia.

Art. 79. Il Re nomina i consiglieri di Stato.

Art. 80. Il Consiglio di Stato è istituito per dare il suo ragionato avviso su tutti gli affari, de' quali potrà essergli delegato l'esame in nome del Re da' ministri segretarii di Stato.

Una legge sarà emanata per determinarne le attribuzioni; e fino a che questa non sarà publicata, rimarrà in vigore pel Consiglio di Stato quanto trovasi stabilito nelle leggi in vigore per la Consulta generale del regno, salvo quel che in esse potrà esservi di contrario alla presente Costituzione.

CAPO VII.

Dell'Ordine Giudiziario.

Art. 81. La giustizia emana dal Re, ed in nome del Re viene retribuita da' tribunali a ciò delegati.

Art. 82. Niuna giurisdizione contenziosa può essere stabilita, se *non in forza d'una legge*.

Art. 83. Non potranno mai crearsi de' tribunali straordinarii, sotto qualunque denominazione. Con ciò non s'intende derogare allo statuto penale militare, e regolamenti in vigore tanto per l'esercito di terra come per l'armata di mare.

Art. 84. Le udienze de' tribunali sono publiche. Quando un tribunale crede che la publicità possa offendere i buoni costumi deve dichiararlo in apposita sentenza: e questa debbe essere profferita all'unanimità in materia di reati politici e di abusi di stampa.

Art. 85. Nell'ordine giudiziario i magistrati saranno inamovibili; non cominceranno però ad esserlo se non dopo che vi sieno stati istituiti con nuova nomina sotto l'impero della Costituzione, e che già si trovino di avere esercitato per tre anni continui le funzioni di magistrato.

Art. 86. Gli agenti del publico ministero presso le corti e i Tribunali sono essenzialmente amovibili.

CAPO VIII.

Disposizioni Transitorie.

Art. 87. Talune parti di questa Costituzione potranno essere modificate pe' nostri dominii di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni.

Art. 88. Lo *stato discusso del 1847 resterà in vigore* per tutto l'anno 1848, e con esso rimarranno provvisoriamente in vigore le antiche facoltà del Governo, per provvedere con espedienti straordinarii ai complicati ed urgentissimi bisogni dello Stato.

CLAUSOLA DEROGATORIA.

Art. 89. Tutte *le leggi, decreti, rescritti in vigore rimangono abrogati in quelle parti che sono in opposizione alla* presente Costituzione.

Vogliamo e comandiamo che la presente Costituzione politica della Monarchia, da Noi liberamente sottoscritta, *riconosciuta* dal Nostro Ministro segretario di Stato di grazia e giustizia, munito del Nostro gran sigillo, contrassegnata da tutti i Nostri Ministri segretarii di Stato, registrata e depositata nell'archivio del Ministero e Segreteria di Stato della Presidenza del Consiglio de'Ministri, si publichi con le ordinarie solennità per tutti i Nostri Reali Dominii per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro ed assicurarne il pienissimo adempimento.

Il Nostro Ministro Segretario *di Stato degli affari esteri* Presidente del Nostro Consiglio de'Ministri è particolarmente incaricato di vegliare alla sua pronta publicazione.

Napoli, il dì 10 di febbraio 1848.

Firmato — FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato degli affari esteri, Presidente del Consiglio de'Ministri
Firmato—Duca di Serracapriola.

Il Ministro Segretario di Stato di grazia e giustizia, incaricato del portafoglio del Ministero degli affari ecclesiastici
Firmato—Barone Cesidio Bonanni

Il Ministro Segretario di Stato delle finanze
Firmato—Principe Dentice.

Il Ministro Segretario di Stato de'lavori publici
Firmato—Principe di Torella.

Il Ministro Segretario di Stato di agricoltura e commercio
Firmato—Commendatore Gaetano Scovazzo.

Il Ministro Segretario di Stato dell'interno
Firmato—Cav. Francesco Paolo Bozzelli.

Il Ministro Segretario di Stato della guerra e marina.
Firmato—Giuseppe Garzia.

Publicata in Napoli nel dì 11 di febbraio 1848.

TEATRI.

La cronaca teatrale di quest'anno è singolare, e degna di curiosità: non si veste del lume della ribalta, e il palco scenico, che fu suo campo, n'è l'accessorio: essa vola per le *loggie e la platea, e in cambio di musica parla di grida*, di applausi, d'inni, d'illuminazioni, o di silenzio, di solitudine, di svogliatezza, di mestizia.

La nostra cronaca è divenuta politica anch'essa in un momento che la politica, secondo il linguaggio romantico, trasuda da tutti i pori d'Italia: fa la sdegnosa coi cantanti e co' ballerini, non bada più alla delizia delle gole e dei piedi, e dipinta di vergogna per il suo passato ama di registrare anch'essa qualche gloria del popolo italiano.

Buon segno! noi Italiani celebravamo i trionfi dei mimi quando non si concedeva la severa gioia del patriottismo, quando le voluttà publiche erano coadiutrici delle baionette, quando per non perdere il senno dovevamo fingere la pazzia Ora i tempi sono mutati, e si gettano le ghirlande non agli eroi della scena, ma ai Principi fondatori della nostra libertà.

Onde nei teatri, come nelle vie, ne' ridotti e nelle chiese si manifesta il voto pubblico. Che importa l'opera che si canta al S. Carlo di Napoli? Si dice che, tempo fa, il Re, quando il suo governo *era dispotico*, fu accolto collo schiamazzo dell'ira e del disprezzo, e che dopo aver proclamata la costituzione è portato a cielo dalla riconoscenza e sforzato alle lagrime. Egli stesso primo applaudisce ai passi dell'*Attila* (ora sapete l'opera) allusivi alle condizioni attuali. Lo spettacolo non è sulla scena, ma nell'intero teatro: è la moltitudine che rappresenta il proprio entusiasmo.

Così a Genova dove si cantava gli *Orazi e i Curiazi*, la Gazzaniga e il Ferretti per meritare uno sguardo si fregiarono di coccarde e di colori italiani la sera che fu festeggiata la costituzione di Napoli. Si volle ripetuto il famoso giuramento *dell'atto secondo che con altro senso era in cuore di tutti i* Genovesi. Come ridire poi l'entusiasmo loro per la costituzione piemontese? Ogni spettacolo teatrale sparve fra i delirii delle patriottiche imaginazioni, le bandiere, i pennoni, i pennoncelli, e gl'intrecci dei fazzoletti e delle ciarpe.

A Lucca la *Lucrezia Borgia* diè luogo agl'inni e alle nazionali esultanze. Nel teatro di Pisa non so qual altro melodramma fu mandato a vuoto dal publico troppo lieto per il reame di Napoli liberato. Tacciasi di Firenze, ove il fremito dell'antica libertà, la gioia del risorgimento d'Italia mal si associano colle voci, e i suoni dei melodrammi. Che interesse può destare alla Pergola *l'Italiana in Algeri* invecchiata ad onta del genio *sempre giovine di Rossini?* Al teatro Alfieri *Nabucco*, e *Marino Faliero* non ebbero spettatori che adescati da *una lotteria*.

Dopo i teatri nazionalmente gioiosi vengono i melanconici. A Parma e a Piacenza la presenza degli Austriaci fa che le scene siano avvolte di gramaglia. A Venezia la Cerrito, che fece in altri tempi (mi si permetta l'iperbole) scoppiare i teatri per la folla, danzava innanzi a scarsi spettattori. Ella si appigliò ad un ballo napoletano che diventò politico, e produsse zuffa fra gli Austriaci e i Veneziani. Si corre alla Fenice per applaudire alla costituzione di Napoli, rappresentazione invisibile, ma sentita nel cuore di tutti.

E Milano? Sapete che l'impresario ruinato per la Scala deserta si raccomanda con un manifesto di non lasciar perire un'opera nazionale? Oh profano! dar quel titolo a teatro che ha dote di gran danaro dal governo per corrompere e addormentar gli spiriti! Che possono mai la Tadolini e Mirate colle loro gole, e il *maestro* Boniforti *colla sua Giovanna di Fiandra*? Quando s'empie il teatro è per mostrare unanimità di giubilo all'annunzio di qualche avvenimento *italiano*. Ciò ha fatto chiudere per qualche sera la Scala; la Polizia ha messo le chiavi in saccoccia. La Elssler, ballerina diplomatica, mandata da Vienna, non trova il Publico compiacente come il figlio del grand'uomo.

A Torino è tutt'altro. Ma qui come nelle città libere d'Italia ai tumulti delle ciancie è successo l'ardore degl'inni. S'inneggia al Sutera, s'inneggia al D'Angennes.

In questo teatro si diede un dramma del Montignani, intitolato *Giulia Lambert*. È una giovane ardente, vigorosa e fiera, innamorata di un pittore, e capace di tutto per gelosia. La sua passione non è più corrisposta: il pittore ama Matilde figlia adottiva d'un ricco signore inglese. Giulia amata un tempo s'avvede d'esser tradita, e stimolata da un tale cui ributtò Matilde, giura di far sopra di questa la sua vendetta. Matilde è tratta in agguato, ove Giulia nel momento che sta per *ucciderla scopre in* lei la propria sorella. Ella per uscire d'ogni imbarazzo si uccide. Piacquero i primi tre atti per l'intreccio e per lo stile. Ma la censura, come si dice, avendo costretto l'autore a modificare alcune parti, lo sviluppo degli ultimi due atti per quelle modificazioni non appagò gli spettatori.

La censura era stata mossa da riflessi di morale. Cosa lodevole. Ma perchè poi permettere la sconcia e cattiva commedia *Le prime armi* (un buon traduttore direbbe *le prime imprese*) *di Richelieu*; opera dell'ignobile Bayard scelta dalla Romagnoli per sua beneficiata? Vestita da uomo l'esimia attrice cantò, e gridò più del solito, e trasformò il *duca in un* biricchino di Parigi. Ella è impareggiabile nelle sue parti: lasci stare i duchi. Per disgrazia parlò molto e gestì troppo. Il Gattinelli con poche parole e pochi gesti disse più di lei, e più dell'autore. Era un vero barone della corte di Luigi XIV ed era un vero Italiano colla coccarda tricolore sul petto, egli che già diè pruova di patriottismo non con recite, ma con schioppettate nei campi di Romagna.

Ultimamente si alzò il sipario fra le commozioni della platea infiammata dall'inno di Mameli. A mano a mano che sedavasi il tumulto, si andava delineando il nuovo dramma di Davide Chiossone.

Le prime scene apparecchiavano l'azione: l'intendente d'un riccone americano in colloquio con una ricamatrice: Beniamino, un marinaio leale, animoso e franco, se l'intende con questa. Emilia suonatrice d'arpa, che dà il titolo al dramma, ha *una madre inferma* e un padre indebitato. Il riccone innamorato della suonatrice ha per rivale fortunato Domingo il mulatto. Giovanni il riccone, che concesse a lei il suo patrocinio, pretende amore in contraccambio. *Il mulatto di* color non piacevole, povero, melanconico, senza nome, senza famiglia, sbalzato dall'Avana a Livorno non ha per farsi amare che la perseverante passione. Alla fine del primo atto si concentra l'interesse. I due rivali sono in presenza. Avvi un *mistero fra* Emilia e Giovanni. Domingo a cui la suonatrice giurò di amar lui solo, non può strapparla dal fianco del ricco, e piange nella sua disperazione Oh come fu vero e potente di affetto e di energia *in questa* parte l'attore Boccomini!

Nell'atto secondo l'Intendente svela al marinaio che Giovanni Delrios è Tommaso Rodriguez, e gli propone coll'esca di gran danaro un traffico di Negri. Beniamino rifiuta con ira generosa, e sprezza con parole acerbe l'Intendente ed il suo padrone. V'immaginerete la scena sapendo che Cesare Dondini vi diffuse tutta la ricca vena di un'arte di recitare che innamora.

Domingo è figlio d'una schiava, che fanciullo vide spirare insanguinata dai flagelli. Emilia che lo sa nato schiavo non cessa di amarlo. Ma il suo cuore è contrastato dall'affetto di figlia: il padre ha sottoscritto cambiali che *non può pagare*: e sono dugento mila franchi, senza i quali perde onore e libertà. Giovanni solo può rimediarvi, egli che già soccorse Emilia in altre urgenze, e sarà generoso anche questa volta a patto però ch'ella divenga sua sposa. Emilia non vuol vendersi, ma la rovina del padre, le suppliche della madre inferma la commovono e si sacrifica. Domingo sarà licenziato, e lo distoglierà dall'amore fingendo di *non più amarlo*.

Questa scena è un dramma tutto intimo e appassionato. La Robotti dipinse vivamente lo strazio di un'anima che nell'impeto della passione la combatte, ed altro ha sul labbro, altro ha nel cuore, e fa parole che cozzano coi sentimenti, onde lo scontro sconvolge la fisonomia ed il gesto, altera la voce, lo sguardo, e l'amore e la volontà si disputano il corpo come due venti contrari l'oceano fra i tuoni e le folgori. E perchè *il quadro fosse ancor più drammatico*, *l'autore volle che le* angoscie d'Emilia scoppiassero in un'accademia d'arpa, mentre il pubblico aspettava dalla sua mano le più dilettevoli note per ricrearsi.

Ma sarà vero (dice fra sè lo spettatore al principio del terz'atto) che la tenera figlia, la sensitiva artista, l'ingenua amante dia cuore, genio, vita all'oro? Chi non farebbe voti per lei, come un giorno i lettori per Clarissa innanzi che Richardson compiesse il suo romanzo? Andar la meschinella sposa di quel ruvido e prepotente Giovanni, così bene rappresentato dal Gottardi che facea fremere d'orrore? Non tante pene. Avete ben notato che Giovanni è roso da un rimorso: che l'origine di Domingo è misteriosa. Tocca a Beniamino a sciogliere il viluppo e con poco: egli addita a Domingo in Giovanni, Tommaso Rodriguez avanese, e quegli tosto ravvisa l'uccisore di sua madre. Lo sfida a duello per vendicarla: ma Tommaso sbalordito a quel riconoscimento esclama che non si avventuri ad essere un parricida. Domingo ha ritrovato il padre, ma qual padre! Questi gli cede le sue ricchezze e la mano d'Emilia.

La critica si associa al giudizio del Publico che applaudì ripetutamente col più sincero entusiasmo. V'è nel dramma il sentimento dell'*umanità inspirato dal servaggio de' Negri*, ch'è di grande interesse, e non falla mai sulla scena. L'inviluppo è semplice, lo scioglimento è naturale, nobile è l'elocuzione: le passioni mostrano l'abilità del Chiossone nel provocarne l'effervescenza, ma più nei finali che nell'orditura degli atti, ove la fantasia non si allenta, ma è floscio l'intreccio. Sono un poco oziosi, per esempio, gli amori della ricamatrice col marinaio. Non è poi giustificato abbastanza il grande amore d'Emilia per un volto da spazzacamino.

Avvi in Torino un teatro ove non si cantano inni, non si fa schiamazzo nè per lo statuto nazionale, nè per la bravura dei cantanti. Quel teatro è nella casa del Re, e il rispetto frena gl'impeti del cuore quanto allo statuto. Quanto ai cantanti, non sono fatti per un grande eccitamento. Ma

(L' Arianna rappresentata da madama Keller)

adagio. Emilia Dielitz tedesca (non austriaca) cogli abiti e le sventure d'Ester sere fa animò le rupi d'Engaddi e la regia platea, e consolò l'impresario.

È una donna tutta energia, tutta gioventù nel canto, nell'espressione: le sue note vibrano come corde di metallo, l'accento è sonoro, la pieghevolezza dell'organo vocale si adatta senza mollezza alle flessuosità melodiche. V'ha nel suo metodo un non so che di severo non disgiunto dalla grazia. Nella cavatina rese con successo le lavorate imagini di Pacini. Nel duetto adattò le gradazioni delle note e del gesto alla concitata situazione della scena: nei finali la sua voce si disegnava nettamente in mezzo all'oceano delle armonie. Morendo mescolò bene il canto alla *declamazione drammatica*, le note alle agonie, lo svanire della vita alle vitalità delle modulazioni. La Dielitz *che* preveniva *in suo favore con aria* di bontà e di modestia, fu molto applaudita.

A *intermezzare lo spettacolo d'Engaddi si apre spettacolo* grandioso per memorie mitologiche. È la Niobe che il coreografo Hus replicò da *quello già celebre* di Gioia, rivale di Viganò nell'invenzione e nel senso squisito delle classiche forme. Quanti svariati *quadri non di convulsioni mimiche, ma di* magiche rappresentazioni! Il sacrifizio che fanno a Diana giovani e donzelle inghirlandati con cesti olezzanti di fiori, la reggia di Anfione altera di colonne e di arazzi, l'olimpo fabbricato di crisolito, di piropo e di zaffiro, la fucina di Vulcano, l'anfiteatro dai marmorei gradini, il cielo inondato di luce a cui viene assunto Anfione colla lira in mano. Fra questi quadri campeggia l'oltraggio di Niobe, e la vendetta di Latona. Niobe, rappresentata dalla Muratori, si trasforma in sasso da ingannare la vista. Signoreggia in questo ballo più il riso che il dolore, e quando tutto è gioia manca solo il riso in bocca alle ballerine, che, tranne la Cagnoli, sono avvezze a danzar gravemente. Ch' è mai la grazia senza sorriso? La sola Chiossino può farne di meno. Ne ha gran bisogno la Fitz-James, e ride sempre. Il sorriso di Carey è nel giuoco volubile della persona.

Adolfo De-Groot non ha bisogno di scene per comporre i suoi poemi: col violino vi fa scherzare dinanzi le più ridenti imagini vestite d'oro e di luce. Nella sua serata musicale *udimmo un terzetto* a piano-forte con violino e violoncello, che chiudendo gli occhi avreste creduto celesti voci sciogliessero il canto. La *sua fantasia* per violino era una bella imaginazione ridondante di fiori. Ha una gran dolcezza di note, vibra l'*arco*, e fa guizzare la *corda secondo* l'*intenzione* dell'arte. Ma egli fa cantare e violini, e gole umane. La sua romanza del *Sospiro* è piena d'espressione.

In quella serata la Rita Montignani suonò il piano, maravigliosamente accoppiando l'estro alla scienza. La Vietti rapì gli animi con due cavatine. Vennero applauditi il Palmieri, l'Emilia Wolf, Giuseppe Marchisio, la Giacinta Deabbate, il Davila. Ci parve fuor di proposito il sonetto del Filicaia cantato con bella energia dal Palmieri. Non è vero che sia fatta l'Italia

Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Se avessimo spazio, lasciando la musica e la drammatica, ci trasporteremmo a Roma, ove le occupazioni politiche non *impediscono le rappresentazioni del Bello*, che racchiudono in sè l'armonia e il dramma. Parleremo in altro numero dei *Quadri plastici* del Keller, che meritano in questo momento l'ammirazione della città regina delle arti belle.

LUIGI CICCONI.

(Keller)

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Le stragi raffermano nell'odio alle tirannidi.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI
con machina mossa dal vapore. — Con permissione.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 8 — SABBATO 26 FEBBRAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 21 — un anno L. 38

Sommario.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — I due più grandi bisogni di un paese libero, la stampa e la istituzione di una guardia nazionale, le quali vennero solennemente guarentite alla nostra patria dallo Statuto degli 8 febbraio, occupano attualmente le cure delle commissioni che hanno il carico di ordinarle, e non passeranno molti giorni che il loro lavoro compiuto in tutte le sue parti sarà sottoposto alla superiore approvazione. L'intiero paese sta ora in grande aspettativa di questi due provvedimenti che debbono specialmente assicurare i migliori futuri destini dei popoli subalpini: del modo onorevole con cui verrà provveduto ai bisogni della nazione, alle conformi tendenze dei tempi e agli slanci generosi di un popolo, che muovendo i primi passi nella carriera rappresentativa ha d'uopo di essere moderato, non represso, ci sono mallevadori il senno e l'alto sentire dei membri che compongono le sopradette commissioni. Ma mentre in tal guisa uomini egregii per dottrina e per amore verso la patria attendono indefessamente a farla libera e forte dentro, onorata e rispettata fuori, il principe stesso non cessa di adoperarsi per accrescere i benefizii alle popolazioni affidate alle sue cure, e dare così la maggior perfezione possibile alle istituzioni che ha loro recentemente concesse. Quindi la emancipazione dei Valdesi, ch'era stata finora uno sterile desiderio degli animi mossi da generosi pensieri, s'è fatta infine una realtà, e i diritti ad essi accordati non sono più una passeggera concessione da darsi, ripigliarsi o alterarsi a piacimento, ma un atto di giustizia consentito alla civiltà dei nostri tempi, voluto dal principe e sancito dalla legge. I Valdesi adunque sono negli obblighi e nei diritti ragguagliati ai cittadini di tutto lo Stato, colla sola eccezione che i figli dei nostri non potranno frequentare le loro scuole: ultima e non importante concessione fatta alla diversità delle credenze religiose abbracciate, come si sa, da quelle popolazioni, e per lunga tradizione da loro venerate. — S'era appena sparsa nel publico la certezza di questo nuovo atto di beneficenza sovrana, che giunse a Torino la nuova della costituzione liberalmente accordata ai fratelli toscani dal granduca Leopoldo II; e la intiera popolazione torinese riconobbe in questa disposizione del principe toscano la conferma di quanto aveva finora operato e disegnava in avvenire operare Carlo Alberto a favore del risorgimento italiano. La costituzione toscana, che noi inseriamo a pag. 122, posa su larghe basi, favorevoli tutte alle istituzioni politiche rappresentative; riconosce uguali diritti e impone uguali doveri a tutti indistintamente i membri della famiglia toscana, qualunque del resto *sia il culto che esercitano*, e saranno perciò ammissibili agl'impieghi civili e militari; quindi sancisce quella emancipazione degli Israeliti che ad onore della moderna civiltà vediamo oggi promossa con tanto ardore nel parlamento inglese, e che tutti s'aspettano di vedere fra breve ammessa da Carlo Alberto e dall' immortale Pio IX. La stessa sera del giorno 19 in cui pervenne a Torino la costituzione *toscana*, una eletta mano di giovani s' adunò per recarsi ad esprimere la riconoscenza dei *Liguri-Piemontesi al rappresentante della*

(Pietro di Santa Rosa — Vedi l'articolo a pag. 119)

Toscana, a quel commendatore Martini, che ha oggimai associato il suo nome a tutte le glorie della rigenerazione italiana. Promise il degno ministro di far note al suo sovrano quelle amorevoli dimostrazioni dei Piemontesi, ora più che mai uniti ai Toscani dalle consimili istituzioni liberali; toccò della riconoscenza de'suoi concittadini e della propria per la esultanza esternata in questa occasione dalla gioventù subalpina, e terminò coll'esprimere ringraziamenti ai numerosi adunati. Se ne tornarono questi fra le grida nuovamente ripetute di *Viva Leopoldo II, viva la Costituzione, vivano i fratelli Toscani, viva l' Italia.* Prima però di sciogliersi, concertarono i cittadini una dimostrazione di congratulazione

ai Valdesi nella persona dell'ottimo loro pastore sig. Bert, il quale si *mostrò dal balcone*, e *con voce notabilmente alterata* per la profonda commozione che allora provava, disse dapprima parole di alta riconoscenza verso l'augusta persona del principe e i fratelli Torinesi. Continuava dipoi dicendo, « che tutti *dovevano oggimai giubilare per il principio* sancito della emancipazione che indica un'èra nuova e positiva di libertà per il Piemonte, risorto alla voce potente di Carlo Alberto; dovere in avvenire tutti vivere insieme come fratelli gareggiando solo di civiche e patriotiche virtù, e lasciando che Dio giudichi di cose per cui debb'essere larga e benevola tolleranza ». Tornandosene infine la schiera plaudente, e passando presso le abitazioni degl'Israeliti, le vide bellamente illuminate in segno di giubilo per *gli emancipati fratelli della* Toscana. In tutte queste dimostrazioni di publica gioia l'ordine e la quiete della città non vennero menomamente turbate. — Il 18 del corrente fu ammesso in udienza privata da S. M. il re Carlo Alberto per *la* presentazione *delle* sue lettere di credenza S. E. Forier de Bacourt, nuovo ambasciatore del re dei Francesi presso questa real corte. — L'illustre conte Cesare Balbo è stato nominato da S. M. presidente della commissione incaricata di stendere la legge elettorale. Significantissima e molto da commendarsi è una tal nomina; essa promette al Piemonte, noi almeno così speriamo, una legge esente da quei difetti contra i quali finora inutilmente reclama una nazione vicina.

SALUZZO. — Appena fu conosciuta in Saluzzo la concessione fatta dal magnanimo Principe ai suoi popoli di un governo rappresentativo, una indicibile allegrezza si diffuse immantinente in tutte le classi della popolazione, ed il vescovo di quella città, monsignor Gianotti, l'annunziava ai suoi diocesani con una pastorale, in cui ci compiaciamo di vedere accoppiati i sentimenti del vero cittadino a quelli dell'uomo altamente ispirato *dalla religione. Riportiamo il* seguente brano, perchè da queste poche parole argomentino i lettori alla bontà e saviezza dell'intiera allocuzione; « Se un governo rappresentativo costò ad altre nazioni e fatiche, e stenti, e inquietudini, e spavento, e sangue, e morte, a noi non costò che un voto dei sudditi ed una concessione del re. Vivamente poi desideriamo, che in quest'occasione non manchino i sacri pastori di eccitare i fedeli a dimostrare la loro riconoscenza al Signore colla loro moderazione negli stessi sfoghi della publica letizia, colla cristiana carità verso chiunque, coll'obbedienza alle leggi, col rispetto al sovrano, e sopratutto colla venerazione verso la religione, la quale sola può solidamente stabilire, e salde mantenere le basi di una monarchia costituzionale, giacchè dessa sola ha il diritto di comandare autorevolmente ai principi di riguardarsi quai padri dei loro sudditi, e a questi di rispettare, temere ed amare in essi i loro padri, l'imagine della sovranità stessa di Dio. La religione cristiana sola è quella, che con reciproche relazioni di diritti e di doveri unisce il grande col piccolo, il ricco col povero, il monarca col suddito, e ve lo unisce con vincoli, che forti riescono e costanti appunto perchè formati dalla mano stessa del padre dell'umana famiglia, e conservati dalla carità, con cui insieme la volle unire nel tempo e nella eternità »,

GENOVA. — Il 18 corrente febbraio, tosto avutasi in quella città la notizia della costituzione accordata da Leopoldo II, ordinavansi i Genovesi in numerosi drappelli preceduti da bandiere, e portavansi a testificare la loro gioia al console toscano, passando con bell'ordinanza sotto la sua casa fra i canti e gli evviva a Leopoldo II, ai principi costituzionali, all'Italia, ecc. — Genova è ora nobilmente quieta, e quasi spoglia del tutto di quegl'infami che per trama tristissima riuscirono ne' dì passati ad alterare alcun poco la comune esultanza con sediziose voci provocatrici. I canti cessarono; la gioventù ha pensieri ben più nobili: essa sostituì a questi l'esercizio nel maneggio delle armi; ed è cosa dolce e commoventissima il vedere l'impegno, la diligenza e la bramosia che ognuno mostra in volerlo apprendere. — Il giorno 19 venne affisso il seguente manifesto = *Regia Intendenza « generale di polizia.* I tentativi fatti da alcuni tristi nella « scorsa settimana per intorbidare la pacifica gioia e la pu« blica tranquillità, hanno indotto molti cittadini ad espri« mere il generale desiderio che si prescinda nel corrente « carnovale dall'uso delle maschere. Questo desiderio che « mostra quanto sia grande fra noi l'amore dell'ordine, non « potrebbe non essere secondato. Epperò si notifica che non « sarà permesso in quest'anno a chicchessia di mostrarsi in « publico col viso coperto di maschera, nè indossando tra« vestimenti che possano avere una qualsivoglia allusione « capace di turbare l'ordine publico ». — Genova il 19 feb« braio 1848 = L'intendente generale CASTELLI ».

SAVONA. — *Riportiamo per intiero la circolare con cui* monsignor Riccardi, vescovo di Savona, ha invitato i Savonesi ad assistere al *Te Deum* per la concessa costituzione. È il linguaggio del vangelo parlato dal degno pastore del suo *popolo; è l'esempio del santo vescovo d'Imola che si rinnova* oggi per opera di monsignor Riccardi; sono le parole di chi ha saputo comprendere l'uffizio santissimo della religione, fonte di civiltà e di pace. « Fratelli e figliuoli dilettissimi in Gesù Cristo. Il vostro vescovo vi aspetta stassera alle ore cinque e mezzo tutti d'ogni grado, d'ogni età, al maggior nostro Tempio per un solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo, fonte di ogni bene e fine di ogni nostra azione. Un'era novella cominciò per noi, per l'Italia, pel mondo intero. Il sommo Pio, vero ed unico centro, da Dio prestabilito alla futura umana famiglia, alla sospirata ricomposizione del genere umano, a piè della croce leggendo nel vangelo il santo connubio della libertà colla religione, la iniziava, Carlo Alberto il Grande, più nostro padre che Re, magnanimamente per noi la compiva. Al Tempio! al Tempio! Diranno le età future: l'Italia ripose la sua fiducia in Dio, e non restò confusa: sperarono in Dio li padri nostri, e Dio li liberò con braccio forte e con mano potente ».

ONEGLIA. — Il primo del corrente febbraio venne solennemente benedetta la cappella del Penitenziario d'Oneglia da monsignor Biale, vescovo di Albenga. La pioggia che non *aveva cessato di cadere dirottamente il dì innanzi fino a notte* chiusa, aveva poi fatto tregua quel giorno, ed il cielo arrideva sereno alla sacra funzione, quasi mostrasse di partecipare all'inaugurazione di un istituto che ha per fine di restituire *tanti infelici in grembo alla religione e alla società. — Fu* nei giorni scorsi festeggiato in quella città il grande avvenimento per cui tanto ancora s'allegra il Piemonte e l'Italia, e liete oltremodo riuscirono le dimostrazioni e le acclamazioni degli Onegliaschi a Carlo Alberto ed ai gloriosi iniziatori del moderno italiano risorgimento.

SERRAVALLE DI SESIA. — La fausta nuova del concesso Statuto, che compie ora le speranze dei popoli soggetti al *paterno dominio de' Principi sabaudi, giungeva il 10 cor*rente a quegli abitatori tanto cara, che elettrizzati dalla gioia corsero tosto dal loro parroco D. Delmastro per invitarlo a ringraziare l'Altissimo con un solenne *Te Deum* e colla benedizione del Venerabile. *Il parroco che colla sua solita* ilarità riceveva la deputazione, colla medesima ilarità l'accommiatava protestando rincrescergli di non poter prestarsi ai desiderii dei cittadini, vietandoglielo i canoni. Nè valsero *alcune moderate osservazioni, e l'addurre l'esempio* stesso di S. E. monsignor D'Angennes, arcivescovo della diocesi, come da lettera diretta e fatta palese da uno della deputazione: il parroco si mostrò inflessibile. Casi di tal *fatta, che pur troppo soventemente succedono*, massime in paesi dove non mancano spiriti italianissimi, meritano di essere altamente riprovati, perchè invece di togliere o scemare, accrescono le difficoltà inseparabili dalle prime mutazioni *nel sistema governativo di uno Stato.*

— Lo spazio verrebbe meno in queste nostre colonne, se tutte, e separatamente, volessimo descrivere le allegrezze, le feste e le giulive dimostrazioni con cui venne accolta dai *Liguri-Piemontesi la* grande concessione del Principe; onde staremo contenti ad accennare le principali, e queste ancora con brevissime parole. Di CIAMBERI abbiamo già in parte toccato nell'anteriore nostro numero; solo aggiungiamo, che quel degnissimo arcivescovo fece subito invitare i cittadini ad un solenne *Te Deum* cantato il giorno 17 nella chiesa cattedrale, e seguito dalla benedizione del SS. per ringraziare il Signore dei benefizii accordati ai popoli coll'ultima disposizione del re Carlo Alberto: una circolare dettata nel medesimo senso mandò ai parroci della sua diocesi, comandando loro di far cantare l'inno di grazie in tutte le chiese. — A SAN GIOVANNI-DI-MORIENNA la publicazione dello Statuto si fece con intervento del consiglio municipale, della intiera popolazione, e con parole dette appositamente da quel signor intendente, spiranti amore di patria e riconoscenza verso il principe benefico. — AUX ECHELLES (in Savoia) l'entusiasmo di quei buoni abitanti si manifestò con fuochi di gioia, con prolungati evviva al Re, alla Costituzione, a Pio IX e all'Italia, con un trarre di 21 colpi di cannone, e con una generale illuminazione; i quali festeggiamenti si estesero pure fino a PONT-BEAUVOISIN, in sull'estremo confine della Savoia, dove gli abitanti del villaggio posto sotto la dominazione francese *si riunirono ai festanti Savoiardi, incrociarono la bandiera tricolorita alla nostra bandiera nazionale, si chiamarono fratelli, e si promisero al bisogno* soccorso. — Ad AOSTA e a SUSA la nuova dello Statuto accordato dal Re ai bisogni del secolo e agl'interessi comuni d'Italia, fu udita e festeggiata da quelle fortissime popolazioni con indicibile entusiasmo; ad Aosta specialmente con intervento delle autorità civiche, dei signori e degli uffiziali, che in tale occasione furono veduti confondersi e fraternizzare col popolo; a Susa coll'aprire sottoscrizioni a sollievo della classe indigente; nel quale lodevole intendimento concorsero, oltre i cittadini, anche gli uffiziali dei due depositi colà stanziati, *unico mezzo questo con cui potessero quei generosi partecipare alla publica esultanza, e manifestare gl'interni loro sentimenti.* Ad ALESSANDRIA i festeggiamenti furono animatissimi, degni al tutto di quegli abitanti ispirati da sensi veramente italiani, e questa volta resi ancora più belli dall'*unirsi fratel*levolmente ed abbracciarsi delle *milizie coi cittadini.* Nè in mezzo a tanto movimento italiano vollero rimanersene spettatrici oziose le città della nostra Liguria. A SAN REMO era tuttavia mesta la popolazione per la funebre *cerimonia celebratasi pochi dì innanzi a suffragare le vittime* de' fratelli Lombardi, allorchè vi giunse la nuova della costituzione promulgatasi a Torino; ed allora la mestizia convertissi di subito in gioia, sottentrarono alle nenie funebri della *chiesa i canti cittadini ed* allegri. Si *ordinarono feste e luminarie*, ed a vie meglio significare al sapientissimo Re la comune esultanza, un temporaneo monumento con iscrizioni dettate dall'egregio avv. Antonio Massabò, semplici, ma *significantissime e ossequiose all'Italia. Resero infine più gra*diti all'universale del popolo quei festeggiamenti due pranzi imbanditi, l'uno dal comune ai poveri, l'altro dal clero ai carcerati. — Consimili feste ed allegrezze ebbero luogo pa*rimente in tutte le città e perfino nei borghi delle due ri*viere di Ponente e di Levante, dove nel dì 8 febbraio le giulive popolazioni salutano a gara il giorno dell'italiano risorgimento. A SARZANA massimamente la truppa si unì al po*polo per ringraziare l'Altissimo dell'ottenuto favore*, e per festeggiare l'importante avvenimento che può dirsi unico nella nostra storia. Il consiglio municipale di quella città deliberò una festa nazionale in teatro a particolare benefizio *delle famiglie bisognose che avessero contingenti richiamati*, e l'introito fu pingue assai: fu pure aperta una sottoscrizione per innalzare un monumento all'amato sovrano, e in breve si raccolsero oltre a 6000 lire in una popolazione di circa 5000 abitanti.

PRINCIPATO DI MONACO. — Riportiamo da un carteggio della *Lega* alcuni brani, che noi reputiamo interessantissimi, intorno a quanto ora succede nel principato di Monaco. — *Il 12 febbraio passarono per Mentone la diligenza* e la *vettura corriera* sventolando trionfalmente la bandiera nazionale; ed a quella vista un tale che da più giorni teneva in sua casa una bandiera tricolore, la trasse fuori, e portatala processionalmente in mezzo all'esultanza di tutto il popolo *per le vie della città, la piantò nel bel mezzo della* piazza. Le autorità del luogo, fatta prima prudentemente ritirare la bandiera, pensarono di recarsi poi subito dal principe a chiedere la costituzione sarda, la quale fu promulgata il *giorno 13. Essa è del tenore seguente: la stampa libera*; i giudici inamovibili, meno alcuni attuali che ebbero il coraggio di approvare una rispettosa petizione al principe tendente ad assottigliare le sue entrate, ed abolire una porzioncella de'*sacrosanti* diritti feudali; una sola Camera di 12 membri, 6 nominati dal principe, 6 eletti dal popolo; e il principe ereditario, o in sua assenza il governatore, presiederà ed avrà voto. — Il popolo stava accalcato sotto il pa*lazzo comunale ascoltando la lettura della* nuova costituzione che facevano i consoli da una finestra. Quando si venne all'articolo dei deputati fu un grido furente in tutto il popolo *à bas, à bas.* Non si può descrivere lo sdegno della popolazione *raccolta*: in un batter d'occhio tutti ebbero la coccarda nazionale sul petto, e si diedero a correre la città con infinite bandiere cantando inni, e gridando *Viva Carlo Alberto.* Poco dopo uscì fuori una bandiera nera con croce bianca, fu messa a capo del popolo che dietro quella corse furiosamente la città. Tutti i signori protestarono, e il capitano che è ivi di guernigione spedì a Torino la protesta. Intanto il popolo s'è impossessato del palazzo comunale, e finchè non giunga la risposta da Torino sventoleranno da una delle finestre la bandiera nazionale, la pontificia, e in mezzo il tremendo vessillo nero. La città è tutta in fremito e tace.

DUCATO DI PARMA. — Il duca Carlo Lodovico ha pubblicato in data dei 14 corrente febbraio il seguente decreto: « Gli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d'Italia hanno animato parecchi de' nostri sudditi a fare tali dimostrazioni che palesano, se non altro, uno spirito alieno dalla volontà del principe, dalla forma del suo governo, e che non possono che suscitare gravi e deplorabili disordini. Ad antivenire dunque quei mali che da siffatte dimostrazioni ben potrebbero conseguitare, esortiamo tutti i buoni e leali nostri sudditi ad astenersi da ogni atto che manifesti anche solamente un'alienazione d'animo da quelle instituzioni sopra cui è fondato il reggimento de' nostri dominii. A sudditi obbedienti alle leggi, devoti e fedeli al loro principe, amanti veramente del loro paese e di quell'ordine che ne serba il vivere tranquillo e la prosperità, basteranno certamente queste parole di persuasione. A coloro poi nel cui animo niente potessero le voci del dovere, l'amore e la riverenza verso il loro principe, e che quindi non cessassero dalle suddette dimostrazioni, altamente da noi disapprovate, dichiariamo essere *nostra ferma e risoluta volontà che siano con qualunque mezzo represse* ».

TOSCANA. — I giornali e le lettere di quella parte d'Italia null'altro contengono che la narrazione delle feste che si sono fatte in occasione della promulgata costituzione toscana. Appena si sparse in Firenze, il giorno 17, la nuova del concesso statuto, una gran tratta di popolo, così la *Patria*, andò a festeggiare il marchese Gino Capponi per la parte che vi aveva presa. Il venerabile cittadino sceso sulla porta del palazzo, parlò savie parole riportando al principe il merito della costituzione, e pregando fosse adoperata a mantenere la libertà in quella innocenza e ragionevolezza con cui era ora tornata in Toscana. *La mattina del* dì seguente (18) fu cantato un solenne rendimento di grazie nel duomo di Firenze, al quale intervennero, oltre la magistratura civica fiorentina, molte distinte persone nazionali e *straniere*, e cittadini *di ogni sesso e condizione*. Le campane non cessarono quella mattina di suonare a festa, le vie erano ingombre di popolo lieto e plaudente, e le finestre delle case abbellite da arazzi coi colori italiani: *bandiere per la massima parte tricolori precedevano i drap*pelli dei cittadini; e fra quelle che riunivano intorno a sè gl'Italiani non Toscani dimoranti in Firenze, fu specialmente notata una bandiera tricolore, ma coperta di bruno, portante *il biscione, che è l'arme di Milano, ed il leone, che è* quella di Venezia. A quella vista che ricordava la infelice condizione dei nostri fratelli Lombardi e Veneziani, surse in tutti un sentimento di nazionale dolore. Finita la sacra funzione, *la numerosa comitiva si recò ad esternare la sua gra*titudine al principe, che entra terzo nella nuova via costituzionale dischiusa all'Italia; ed egli si mostrò al gran balcone del palazzo Pitti con la granduchessa consorte e con tutta *la real famiglia per assistere a quella dimostrazione di un* popolo riconoscente, che replicatamente lo salutava colle sue acclamazioni. In tutto quel giorno alle preghiere ed ai festeggiamenti dei cattolici s'unì pure il pregare e il festeg*giare degl'Israeliti, chiamati dal sapientissimo Leopoldo* a godere quei diritti civili, dai quali rimasero per sì gran tempo esclusi. — La sera la città e i teatri furono vagamente illuminati; alla Pergola sopratutto si ripeterono le accla*mazioni al principe presente*, e quando *fece ritorno alla* reggia, lo accompagnò una gran folla di cittadini esultanti, la maggior parte de' quali recavano a mano le torce accese.

STATI PONTIFICII. — Sono entrati a far parte del ministero *a Roma il* principe di Teano, ministro della polizia, *il* conte Pasolini ministro del commercio e dell'agricoltura, l'avvocato Sturbinetti ministro dei lavori publici. Queste nomine produssero nel publico una grande contentezza, la quale si *accrebbe oltre* misura, quando giunse in quella metropoli la nuova delle costituzioni date ai popoli loro dal re Carlo Alberto e dal granduca Leopoldo. Sappiamo ora che il governo pontificio incoraggiato da tanti contemporanei avvenimenti che felicemente si succedono in Italia, si prepara a prendere una parte più attiva ed energica alla causa della nostra rigenerazione politica. Di fatto, fin dal giorno 14 del corrente febbraio era stato convocato da S. S. un concistoro per trattarvi di affari di alta importanza, e v'intervennero tutti i cardinali, meno gli eminentissimi Macchi, Gizzi e Gazzoli, impediti da ragioni di salute: v'intervennero parimente, oppure furono consultati, per espresso volere del pontefice,

il padre Ventura, il padre Perrone gesuita, il padre Bocro domenicano, ed un altro teologo. Il papa espose le mutate condizioni d'Italia, massime dopo le costituzioni accordate ai Napolitani e ai Piemontesi, e richiese il sacro collegio di trovar modo con cui conciliare nello Stato pontificio il governo rappresentativo col dominio temporale del papa. Pochissimi furono gli oppositori fra i cardinali, e quasi tutti diedero risposta conforme ai desiderii di Pio IX; onde fu dato carico ad una commissione appositamente nominata, ed a cui debbonsi aggiungere in questa occasione i più distinti giureconsulti romani, di stendere la COSTITUZIONE. Il solo cardinale Bernetti nelle consulte si era opposto con forza a tale deliberazione, dicendo non convenirsi disfare ad un tratto quell' edifizio, intorno al quale erasi speso il lavoro e le cure di tanti secoli; al che si vuole che Pio IX rispondesse queste memorabili parole: *Sono appunto gli edifizii antichi che hanno bisogno di fondamenti nuovi.* Ciò asseriamo sulla fede della *Patria*; e notizie recate dai vapori provenienti da Civitavecchia fanno credere che la *costituzione sarebbe stata publicata in Roma il dì 21 del corrente* mese: frattanto un ordine del giorno del comando della civica in quella capitale aveva prevenuti tutti i battaglioni a stare apparecchiati per una gran rivista, alla quale doveva *assistere il papa. — Roma e l' Italia stanno ora in aspettativa* di grandi avvenimenti che non tarderanno a compirsi nello Stato romano; ma tutti fin d' ora sono pienamente rassicurati da quelle sante parole che Pio IX parlava al suo popolo *affollato dalla loggia del Quirinale la sera degli 11 febbraio*: « Prima che la benedizione del Signore discenda sopra di « voi, sopra tutto lo Stato, e ripeterò anche sopra tutta l'I-« talia, io vi domando che i cuori di tutti Voi sieno concordi, « *che le vostre domande non sieno contrarie alla santità dello* « Stato e della Chiesa; che certi gridi che sono di pochi, ma « non sono del popolo, io non posso, non debbo e non voglio « ammetterli. Prego dunque prima di benedirvi di attendere « *a queste condizioni, di esser fedeli al Pontefice ed alla* « Chiesa. Con queste promesse vi benedico con tutta l'ani-« ma mia (intenerito); siate dunque fedeli alle promesse fatte « a Dio ed alla sua fede — *Benedictio Dei*, ecc. ».

BOLOGNA. — *Grande è l' entusiasmo che la nuova della* concessione fatta dal re Carlo Alberto ai suoi popoli ha destato, non solo in tutte le città della Toscana, ma in quelle eziandio degli Stati pontificii, dove tanti generosi pensieri sursero specialmente in *questi ultimi tempi* a *favore della* causa italiana. Fra molti e bellissimi esempii che potremmo riferire di questa esultanza de' nostri fratelli toscani e romani, uno ci piace sopratutto riportare di Bologna, città in ogni tempo abbondante di zelanti sostenitori della *libertà* ed independenza d'Italia. In essa l'esimio suo senatore Francesco Guidotti, il dì 12 del corrente febbraio, publicava il seguente invito: « Bolognesi! Gli eventi s'incalzano: la mano di Dio che sollevò non ha guari la provincia napoletana dal fondo d'ogni miseria all'esultanza di popolo libero, oggi nella provincia piemontese ha compita l' opera grande, spontanea di Re Carlo Alberto: ai due lati estremi d' Italia i due più potenti suoi Stati ebbero dai loro principi il supremo dei benefizii, una costituzione.

Bolognesi! Il bene dei nostri fratelli è pure il nostro, e ci conviene volgerci a Dio tanto per ringraziarlo del bene presente, quanto per implorarne quello che ha da venire.

Bolognesi! A nome della vostra magistratura v' invito a cantare domani popolarmente al mezzodì nella perinsigne basilica di San Petronio il lieto canto Ambrosiano; la sera le case tutte della città ed il teatro comunale illuminati siano chiaro segno della nostra esultanza ».

DUE SICILIE. — La costituzione è stata promulgata a Napoli il dì 11 del corrente febbraio, e quella promulgazione diede subito luogo a grandi feste per celebrarla in modo degno di un popolo che riconosce in quello statuto la più salda guarentigia dei proprii diritti. Vi prese parte la guardia civica, guidata dal suo comandante in capo, il principe di Salerno, zio del re, e vi concorsero non più avversi ed ostili, ma pacifici ed amici i lazzaroni, diretti da un D. Michele, che può dirsi il Ciciruacchio di Napoli. Ma la gioia maggiore, le più belle dimostrazioni di riconoscenza e di amore succedevano sulla piazza di S. Francesco di Paola, sotto le finestre del palazzo reale, dove la popolazione napolitana era concorsa, e dove all' apparire del re al balcone mandò tali gridi ed esclamazioni di plauso da non potersi con le parole descrivere. Applaudiva il popolo; salutava e si mostrava commosso il re; ma i gridi e le onorevoli dimostrazioni crescevano, ed allora il re uscì dal palazzo in cocchio scoperto colla regina e i fratelli. Non appena fu visto comparire, che parecchi distinti cittadini si fecero incontro spontanei per distaccare i cavalli e tirare a braccia la regia carrozza; ma il re pregò, scongiurò, insistette, e quei pochi cittadini, tanto rispettosi quanto amorevoli, sgomberarono il passo. Il principe, che non aveva scorta di gendarmi, ma solo alcuni militi delle guardie civiche che lo accompagnavano, percorse la via Toledo, e a notte innoltrata fece ritorno a palazzo fra il *suono delle bande militari*, e *fra l' incessante applaudire* dei cittadini che precedevano con torchi accesi, e gridavano *Viva Ferdinando, viva Pio IX, viva l' Italia, viva la Costituzione*. Tutta quella magnifica strada era stata ad un *tratto illuminata come per incanto, e la reale famiglia procedeva* così per più di un miglio fino alla reggia in mezzo ai lumi delle case o alle splendide faci recate a mano dai cittadini, chi a piedi, chi dentro le loro vetture. La costitu*zione fu al tempo stesso, e con le medesime allegrezze*, celebrata in tutte le provincie del regno napolitano. Napoli a quell'epoca era tranquilla; alla quale tranquillità della capitale avea non poco contribuito la nomina di persone designate *favorevolmente dalla publica opinione ad occupare le primarie* cariche delle provincie, e quella di Carlo Poerio alla direzione di polizia. Del resto, la principale guarentigia della publica sicurezza risiede attualmente in tutto il regno di *Napoli nella guardia nazionale, che ogni giorno* più s'accresce di numero, e riceverà fra poco il suo compiuto ordinamento. Lo stesso giorno 11 in cui si proclamò la costituzione delle Due Sicilie, il nuovo prefetto di polizia, sig. Tofano, fece porre in libertà i detenuti per le così dette *misure di polizia*, e fece in pari tempo colmare i *Criminali*; in tal modo incominciaronsi a sperimentare in Napoli i benefici effetti della rigenerazione politica del paese.—Le notizie della Sicilia della medesima epoca nulla non aggiungono per ora a quanto già sanno i *nostri lettori*: essa è tuttavia in *mano agli* insorti, che non ancora aveano composto un accordo col governo. La sola fortezza di Messina rimanendo in potere dei regii, il comitato siciliano ha colà spedito sopra un pacchetto a *vapore 2,000 uomini per affrettarne* la resa. Frattanto il comitato generale di Palermo elevatosi ora a governo provvisorio si va ogni giorno ordinando in modo più regolare, il che gioverà al più pronto e migliore disbrigo degli affari. *Non tarderà a convocare il parlamento generale*, da cui si aspettano solamente i provvedimenti più adatti al bene della patria. — Tale era lo stato delle cose in Sicilia ed in Napoli, allorchè il giorno 14 coll' arrivo del vapore il *Lombardo in quest'ultima città*, s'udì la nuova della costituzione accordata dal re Carlo Alberto agli Stati Sardi. L'entusiasmo della popolazione napolitana che in quel punto pareva giunto al colmo, riprese nuovo vigore; e maraviglioso fu l' ardore *con cui si ricominciarono in Napoli le dimostrazioni di tutta* allegrezza prima innanzi all' abitazione del conte di Collobiano, ministro di S. M. Sarda, dipoi sotto le finestre del Nunzio pontificio, e da ultimo avanti alla dimora di lord *Minto, il quale si mostrò alla festiva* gente accorsa ad acclamarlo, e con replicati saluti fece conoscere quanto egli gradisse quella manifestazione di una intiera città.

DOMINAZIONE STRANIERA. — In mezzo a queste universali *esultanze ci torna spesso al labbro la strofa* dell' inno del nostro Bertoldi,

> Chi soffre ancor, chi langue
> In giorni così belli?
> O poveri fratelli,
> Il vostro dì verrà.

Ha un bel dire la bugiarda *Gazzetta di Milano* che vivi *applausi accompagnarono la danzante Elssler; ma essa più* non ricomparve sulle scene. La *Gazzetta di Venezia* ha un bel vantare gli applausi fatti alla Cerrito, ma furono applausi ai tre colori che vestiva, alla *Siciliana* che eseguiva, e si represser *colle baionette. L'Osservator Triestino* ha un bel dire che il popolo di Trieste applaudiva ai reggimenti croati imbarcantisi contro l'Italia; noi sappiamo che quei soldati « senza rispetto alla maestà del loro imperiale padrone » venivano *mendicando qualche carantano e qualche sigaro*, e nel partire ringraziavano la città caritatevole; gli uffiziali poi applaudivano al generale Giulai che gli aveva banchettati. Ma noi riceviam di là una protesta a nome di tutti quelli « che per origine, *favella e costumi* sono e *voglion* essere e saranno sempre Italiani, per quanto il governo austriaco si affanni onde provare al mondo che Trieste debba essere città germanica »: e « Sappiano (ci si dice) i nostri fratelli d'Italia, che se qui molti sono e i *Greci*, e *gl'Illirici*, e i *Tedeschi* e in generale gli stranieri, che sempre abbondano negli emporii marittimi, la gran massa della popolazione triestina è però italiana, parla italiano, e sente italianamente; nè gli sforzi incessanti del governo riesciranno mai a far prevalere fra noi l'elemento germanico. Sappiano che, al pari che in tutte le città della nostra penisola, avvi qui pure una gente, calda d'entusiasmo per la santa causa della nazionalità italiana, che s'allegra e va superba d'ogni gioia e d'ogni gloria d'Italia, che si affligge d'ogni angoscia, d'ogni miseria del bel Paese, che spera fidente nel glorioso avvenire dischiuso a noi tutti dalla sapienza dell'immortale Pontefice, dal coraggio dei Principi riformatori. — Qui pure avvi una gioventù numerosa, ardente, che affretta coi suoi voti il giorno in cui sarà compiuta la grand'opera della rigenerazione della nostra patria comune. È questa gioventù, ben degna delle vostre simpatie, ora si rivolge a voi tutti, o Italiani, scongiurandovi a non voler prestar fede alle nere calunnie, con cui un governo antinazionale, troppo di frequente procura denigrarla ai vostri occhi. — Trieste, città per posizione, origine, favella e tradizioni italiana, non cesserà di esser tale, e su questo estremo lido dell'Adriatico troverà sempre un' eco pronta e giuliva ogni grido che sia di Viva all' Italia! Morte ai suoi detrattori! Sterminio ai suoi nemici ».

Ma i nemici intanto imbaldanziscono, e le *fondate speranze* date dall'ottimo Vicerè finiscono nel terrorismo e ne' massacri. E alle riforme *legalmente domandate* quali sono le risposte? un ordine dell'imperatore contro gli attruppamenti, le unioni, le manifestazioni antipolitiche (*sic*), ordine emanato il 9 gennaio, e publicato solo il 14 febbraio colla controfirma del famigerato Pachta: un ordine del governatore di Venezia, il *quale si meraviglia che « lo spirito di moderazione e di* tranquillità, che ne' più difficili momenti distinse gli abitanti delle venete provincie » sia alterato e teme ne conseguano « le più fatali conseguenze »: Un ordine del direttor della *Polizia di Lombardia, che vieta i cappelli alla calabrese, « sotto* comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto ». Così si moltiplicano assurdi precetti per creare qualche delitto da punire. Chè finora gli arresti, le deportazioni, i bandi non furono *mai, non che giudicati, neppure appoggiati a un prete*sto, e se ne rimandan l'un all' altro la colpa il Vicerè, il Governatore, il Direttore di Polizia. Gran cambiamento fu quel del capo del dipartimento della polizia del gabinetto vicereale, *il famoso Grimm, quello a cui erano dirette le delazioni del* Partesotti, che corsero manoscritte: e vi fu sostituito — chi? il direttor della polizia di Venezia, Kal, quel che diede così rassicuranti parole a Manin e Tommaseo la vigilia del loro arresto.

La *Gazzetta d' Augusta*, che riceve le impudentissime informazioni sicuramente da un soldato, enumera tutte le truppe che arrivano in Italia, ma qual n'è poi la conclusione? « *vengano (dice) cotesti giornalisti* a vedere se mai sia possibile con guardia civica conquistar la Lombardia ». Davvero è bello veder farsi di tali obbiezioni, e mostrar così temere un attacco. Ma a volte la bugiarda gazzetta diviene furibonda contro il *Direttorio* della irrequietudine lombarda, e dice che i soldati *non possono andar attorno senza temere* che dalle finestre venga un tegolo, dalle vie una sassata, dai passaggeri una stoccata. Possibile che i buoni Lombardi sieno divenuti così fieri in poc'ora, e ciò senza gravi motivi? Eppure *gli unici delitti che s'imputano loro sono i seguenti.* Un tenente Thurn nipote di Fiquelmont usciva d'aver visitato alcuno in contrada del Marino a Milano, quando incontrati due giovani civili (Negroni e Borgazzi), colla sciabola che strascicava *li toccò, per accidente; essi disser qualche parola, alla quale* una persona civile non avrebbe avuto a dire se non « Mi scusi » ma l'ufficiale cavò invece l'arma e gridò l' *erhaus*. I due aveano la canna, e si difesero e ferirono l'eroe; ma anch'egli ferì il Borgazzi, che dalle accorse guardie fu arrestato. Un altro giorno a un giovane Salvioni scattò una pistola che aveva in tasca, arma che molti portano dacchè gli assassinii cominciarono. Subito fu preso, dicendo avea voluto uccidere due *ufficiali* che passavano; e per quanto *egli* mostrasse i calzoni bucati dal colpo, e che follia sarebbe l'assaltar in piena via, egli solo, due armati, fu messo alle segrete, e sulla gazzetta publicato chiassosamente il tentato assassinio. Il domani le mura imprecavano al Menini, miserabile autore degli articoli calunniosi.

Vero è che le truppe or sono sparse per la campagna, a gran disagio e scontento de' contadini. La Brianza ne brulica; n'è infestato il Varesotto e la Geradadda; e come in paese nemico rubano il bell' e il buono, vanno nelle osterie e ricusano pagare, dicendo: « Pagheranno Pio IX e Carlo Alberto ». In più luoghi avvennero baruffe, e nominatamente a Treviglio e Gorgonzola, a Lovere, e con più gravezza a Saronno ove le cose giunsero a tale che i villani toccarono la campana a martello, dieder addosso ai soldati, e ne uccisero parecchi, come parecchi dei nostri perirono. — A Mantova, duello d'un Bianchi *con vari uffiziali austriaci*. A Bergamo due cadetti assalirono un giovane col cappello alla calabrese, così brutalmente che fu portato a morire allo spedale. Il popolo se ne irritò, e corse al collegio, domandando a furia gli assassini, e vi fu combat*timento*, e arrestati *alquanti, fra cui un Camozzi*. Padova fu messa sotto la legge marziale. A Como s' è voluto risolutamente cantare il *Te Deum* per le costituzioni italiane, e per non essere impediti si fecer venire di buoni montanari e la*ghisti. A Cremona pure. A Bergamo*, il delegato, vedendo non poterla impedire, andò dal comandante della truppa, pregandolo a far ritirare le truppe, chè altrimenti prevedeva un macello. E il comandante assicurò non n'avverrebbe niente, e così *fu; come sempre sarebbe quando i nostri non fossero provocati.* Esso comandante è l'arciduca Massimiliano, figlio del Vicerè; e la sera in teatro gettandosi a lode d'un attrice sonetti stampati su carta a tre colori, un colonnello si diede lo zelo di portarne ad esso arciduca. *Il quale con indifferenza rispose* che non importava un colore più che l'altro, e lo rimproverò dell'avere raddoppiato le guardie. Tanto bastò per cattivargli il favore del popolo e la disapprovazione del padre, tanto che fu richiamato per aver *colla bontà prevenuto un eccidio. Da* ciò nacquero dissapori nell'augusta famiglia; e i figliuoli e la madre, non indegna del sangue che le scorre nelle vene, vorrebbero quella moderazione che impedisce le stragi, e quella giustizia, che aquieta i *malcontenti*.

Ma l'aria non spira in tal senso, e continuano le insulse persecuzioni. Morì Giuseppe Ravizza, professore di filosofia al Liceo di Sant'Alessandro; e gli studenti, da cui era amatissimo, ed i colleghi proposero d'accompagnarne, come si suole, le esequie. Vi voller le garanzie de' professori per ottenerne licenza dalla polizia, a patto non vi fosse musica, non discorsi, non rumore, e si fissò pel domani (21) alle 9. Ma alle 6 la polizia andò a prender sacerdoti alla parrocchia; indi alla casa del morto, ancor chiusa, e il fece tumulare alla lesta. All' ora fissa ecco gli scolari e i professori; e trovandosi così delusi, corrono al cimitero, a pianger almeno insieme la *miseria* comune. La principessa Pio dovè partire malata. Così un conte dal Pozzo; così un marchese Dadda. Alla moglie di Massimo d'Azeglio intimato d' andarsene fra tre giorni, perchè moglie d' un nemico dell' Austria, amica di mal intenzionati, e una delle questuanti, le quali son dirette dalla propaganda antipolitica. I fogli notano solo i titolati, a segno da dar a credere che sia un movimento della nobiltà, *e una persecuzione contro questa; ma le carceri di* polizia son sì piene, che dovette occuparsi fin la torretta del castello; piene, diciamo, di gente che non son conti e marchesi, ma che han padri e madri, e nobiltà d' ita*liano sentimento. Fu contro siffatti arbitrii che la muni*cipalità di Milano fece un nuovo passo, non più verso il Vicerè, dal quale furono scortesemente respinti anche i deputati dell'università di Pavia, ma verso il Governatore; e *in una dignitosa rimostranza del funesto effetto* che genera negli animi dei cittadini tutti il nessun rispetto che viene adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. « Qual legge (dicea) mette in diffida il suddito di tal genere di pena? A qual delitto viene essa applicata? Nessun atto della sovrana Maestà è e fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo, se di tal penalità venga afflitto.

« Se nei cittadini avvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si conseguano ai tribunali per il regolar processo? È forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe maggiore di quella del codice comminato per le loro colpe?

... L'Eccellenza vostra è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennaio; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco poteva sperarsi una remissione nel sentimento d'alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del gennaio 17, col publicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni.

« *E perchè esacerbare una piaga che doveva essere me*dicata? Eccellenza! La Congregazione municipale si rivolge

alla conosciuta probità che La distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza, che sebbene posta nella tristezza, non è però nell' abbiezione: perchè conosce di non essere rea di rivolta, di sedizione, di alcuna opposizione alle leggi: è una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporle la menoma resistenza.

« Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata condizione, della quale veniva data al publico solenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la publica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni, senza conoscerne il perchè.

« I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte ad imaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna sorta di colpe venga loro rinfacciata.

« L'Eccellenza vostra può ben comprendere che non sono tali atti quelli che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che ubbidiscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome del principe un' autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

« Confida novellamente la Congregazione della reale città di Milano che non abbia ad essere vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno magistrato, che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità ».

Il Governatore, prima di porger al Vicerè regolarmente queste giustissime osservazioni, ne l'informò in privato, e l' ottimo Vicerè degnò ordinargli di non darvi corso; restando così chiusa ai magistrati municipali la via di chieder giustizia e sicurezza contro gli arbitrii della polizia e gli assassinii de' soldati.

— Da Vienna ci scrivono: Le brutalità usate in Lombardia spiacciono a molti anche in alto; la Corte sarebbe disposta a concedere, ma Metternich sta sul tirato, e minaccia ritirarsi se nulla si accorda o si cede. La parte sana e pensante compiange questa cecità, parla, e scrive, ma nulla si profitta. Intanto le cose si fanno viepiù serie, nè so a che riusciranno. La posizione degl' Italiani qui diviene ogni giorno più difficile e quasi pericolosa, esposti trovandosi a provocazioni. Seguirono già vari duelli, dove gl'Italiani prevalsero ai gradassi. Per la censura si va di mal in peggio, e i librai disperati hanno disposto di presentar all'Imperatore un memoriale. Altrimenti non possono durare nel mestiero. La matassa è arruffata, nè veggo come possa svilupparsi colle teste che abbiamo qui. — È morto il conte Hardegg, presidente del Consiglio aulico di guerra ».

— L'effetto de' viennesi consigli fu la legge marziale, publicatasi la mattina del 22 a Milano, e che gettò nella costernazione il paese. Porta la data del 14 novembre 1847 e la sola firma di Ferdinando. Il giudizio statario dee giudicare sommariamente di *tutte le azioni che turbano la publica tranquillità*; non condanna che a morte, e contro tal condanna, dice il § 10, *non ha luogo nè ricorso, nè supplica di grazia*. Però il § 11 dice che quando, per un fatto, sieno stati suppliziati già tre o quattro, e possa credersi incusso bastante terrore, potrà il tribunal medesimo ricorrere per grazia.

Al tempo stesso la polizia, per non esser giudicata arbitraria, publica una risoluzione imperiale del 13 febbraio, ove son proibite azioni innocue ma che « possono assumer il carattere di una dimostrazione politica, a cagion d'esempio il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il declamare o cantare certe canzoni o poesie; l'applaudire o il fischiare certi passi di un'azione drammatica o mimica; l' affluire ad un dato luogo di convegno; il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni E COSÌ VIA!! » Per questi atti è rimesso alla polizia il determinar la pena, che può essere o una multa sino a 10,000 lire, o l'allontanamento, la relegazione, l'arresto, l'estradizione se forestieri. Si conchiude col dire che « S. M. confida che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non ravviseranno in questi ordini che UN NUOVO ATTO DI PATERNO PROVVEDIMENTO ». Fremiti dunque, e speranze della disperazione; e le donne lombarde, agli inni di tutta Italia, rispondono il treno del dolore cantando:

(Palazzo Reale di Napoli, il giorno 11 febbraio)

> Toglietemi d'attorno i panni gai
> Voglio vestirmi di bruno colore;
> Vidi scorrere il sangue, ed ascoltai
> Le grida di chi fere e di chi more.
> Altri ornamenti non porterò mai
> Sol che un nastro vèrmiglio sopra il core.
> Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
> Ed io: Nel sangue del fratello estinto.
> Mi chiederan come si può lavare,
> Ed io: Non lo potria fiume, nè mare;
> Macchia d'onore per lavar non langue,
> Se non si lava nel tedesco sangue.

PAESI ESTERI

PRUSSIA. — Nulla di positivo non si sa ancora intorno alla periodicità di due anni nella convocazione della dieta unita che si aveva speranza di vedere presto attuata dal re, e nemmeno apparisce che questo importante cambiamento possa aver luogo fra breve.

GRAN BRETAGNA. — Nella seduta dell' 11 fu ammessa nella Camera dei comuni, ed a pluralità di 73 voti la seconda lettura del bill che abolisce le incapacità degl'Israeliti: quindi fin d'ora esso può dirsi approvato da una delle due Camere. È cosa degna di essere particolarmente notata, che in favore del bill parlarono i più distinti oratori dei varii partiti, e fra essi lo stesso sir Roberto Peel.

— Ne' giorni successivi incominciarono nel parlamento le interpellazioni al ministero intorno alla sua condotta nella politica esterna, massime in quanto spetta le relazioni colla corte di Roma e la missione di lord Minto presso le corti italiane. Meritarono gli applausi di tutti gl' Italiani le parole pronunziate da lord Palmerston, allorchè prese a giustificare la politica da lui adottata rispetto all' attuale movimento in Italia.

IMPERO AUSTRIACO. — Da alcuni giorni correvano voci di sommosse che avessero avuto luogo nel Tirolo e nella Stiria a motivo del rifiuto di quei contadini di pagare le solite imposte ai signori del luogo: ci pervengono ora in proposito notizie più positive da Grätz. Nei circoli di Brück, dicono le corrispondenze, Judenburgo e Grätz i contadini hanno formalmente ricusato di pagare la decima ai signori, e la maggior parte di essi si rifuggì nelle città del circolo, dove chieggono soccorsi alle autorità. Il capo del circolo, cav. di Skamperl, si recò con due commissarii ne'siti insorti per indurre i contadini a chetarsi; ma questi ricusarono ogni proposta di pacificazione; domandò anzi uno di essi se i soldati avrebbero fatto fuoco su loro per sapere anticipatamente ciò che avessero a fare; e disse un altro: « Noi siamo esausti, e più nulla non ci cale della vita ». Frattanto il moto s' allarga a traverso la valle dell'Ems, verso l' Alta Austria. Si osserva che i contadini non solo sono provvisti di schioppi, ma che hanno pure molta polvere; ed il contegno preso da loro è assai inquietante, massime se si rifletta a ciò che accade oggidì in Gallizia e in Italia. Si mandano truppe contra di loro; ma a Lietzen 400 contadini essendo venuti alle mani con due compagnie di linea, una ne disfecero pienamente. Non si avevano nuove che i soldati avessero altrove tratto ancora sui rivoltosi, ma pur troppo si temeva che dovrebbero venire a tale estremità. Convenne in pari tempo mandar truppe protettrici a Stanzau, possessione dell' arciduca Giovanni; ed in altra possessione dello Stato, nell'Alta Austria, la dimanda delle imposte provocò una furiosa sommossa. Del resto fa d'uopo convenire che lo stato delle cose in quelle parti ha preso una certa gravità, poichè alcuni reggimenti ch' erano in marcia per l'Italia, furono tosto richiamati ed avviati sulla Stiria. Nondimeno le ultime notizie recano che per il momento la quiete è ristabilita.

UNGHERIA. — Abbiamo da quel regno, in data 5 febbraio, che la tavola dei magnati nella discussione del progetto di legge relativo alla lingua ungarese, ha deciso che i Croati, quanto ai particolari loro interessi, abbiano libera la scelta della lingua. La tavola dei deputati, dopo una delle sedute più tempestose di cui si abbia memoria, ed a maggiorità di un solo voto, ha stabilito che sia ringraziata S. M. pei sensi paterni e le intenzioni costituzionali da essa espresse nel rescritto sugli amministratori, manifestando in pari tempo la speranza che in avvenire non sarebbe fatta offesa alla libertà municipale colla nomina troppo frequente di amministratori.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Per avvisi ricevuti da Francoforte sappiamo, risguardarsi oramai come cosa certa che

la dieta germanica farà tra poco una legge sulla stampa da applicarsi a tutta la Germania. Fu letta nelle prime sue adunanze di quest' anno un' idea di riforma sulla libertà della stampa presentata dalla Prussia e dalla Sassonia, le quali hanno insieme dichiarato che, se non si sciogliesse prontamente una tal quistione, sarebbero esse costrette di dare separatamente ai loro popoli una legge in proposito, tanto più che già ne *hanno data la formale promessa. La proposta fu presa* in seria considerazione; e credesi sapere che una delle basi della nuova *legge* sarà la libera discussione negli affari della politica interna.

Baviera. — Una deputazione del corpo municipale di Monaco, alla quale si unirono moltissimi cittadini, essendosi recata dal re per ottenere la revoca dell' ordine che voleva chiusa l'università fino al prossimo ottobre, S. M. si è degnata accogliere favorevolmente una tale dimanda. La nuova di questa reale concessione ha cagionato una grande contentezza in tutta la città.

— La celebre Lolla Montès, ora contessa di Landsfeld, in seguito ad un tumulto levatosi contra di lei da parte degli studenti (donde l' ordine riferito nel passato numero di far chiudere l'università), ricevette l'intimazione di allontanarsi da Monaco, e già è partita da quella capitale.

Francia. — La discussione impegnatasi nella Camera dei deputati nella tornata del giorno 12 febbraio s' aggirò per intiero sulla necessità della riforma parlamentare espressa nell'emendazione proposta dal sig. Sallandrouze al paragrafo ultimo. Sì il ministro degli affari stranieri, che la maggiorità in ciò s'accordavano, ch' era pur d' uopo fare qualche cosa in proposito; ma non prendevano formale impegno nè pel tempo, nè intorno al modo: solo il sig. Guizot dichiarava che ciò accadrebbe quando vi fosse pieno accordo nel partito conservatore. In una parola: il governo non niega il male, anzi lo confessa; ma si mostra irresoluto al rimedio. Com'era da prevedersi, vennero biasimate queste incertezze del ministero; e fra coloro che presero a riprovarle, il sig. Thiers, dimostrando il bisogno assoluto di quella riforma, aggiunse che, poichè lo stesso ministero era stato costretto a rendere omaggio ad una tale verità, meglio sarebbe stato adoperarsi prontamente e risolutamente in suo favore. Rispose il ministro Guizot poche parole, le quali potrebbero riassumersi in questa conchiusione = che il governo non prendeva impegno per l' avvenire, ma che esso farebbe ad ogni modo ogni sforzo e sacrifizio per riuscire ad una transazione la quale ristabilisse l' unità nella grande opinione conservatrice, e non potendolo, lascerebbe ad altri il tristo *incarico di presiedere allo sfacelo del partito conservatore* ed alla rovina della sua politica. Venutisi ai voti, risultò che il partito conservatore ne avea perduti 10 di più del giorno precedente; il che riduceva la maggiorità ministeriale a sole 33 voci, insufficienti al certo per dar forza alla politica del sig. Guizot, che anche in questa occasione ha riportata una vittoria assai poco lieta. Finalmente, nella seduta del 14, la Camera nominò la deputazione che doveva recare al re l'indirizzo in risposta al discorso del trono, e che fu ricevuta da Luigi Filippo quella stessa sera alle ore 9. Il re fece questa risposta alla deputazione: « Signori deputati. È « sempre colla medesima soddisfazione che io ricevo ogni « anno la testimonianza della franca cooperazione e dell'ap- « poggio che non mai cessaste di darmi dacchè la volontà « della nazione mi ha chiamato a regnare. Per la scambie- « vole confidenza e stretta unione di tutti i poteri dello Stato « noi vediamo ognora più fermamente stabilito il grande edi- « fizio delle nostre istituzioni costituzionali; edifizio in cui « la Francia trova la guarentigia del suo riposo e del suo « avvenire, ed io trovo la fortuna di avere contribuito a rea- « lizzare il mio più caro desiderio, quello cioè di vedere un « giorno la nostra patria godere in pace le libertà da lei con « tanta gloria acquistate, e tutti gli altri vantaggi che la « Provvidenza le ha prodigati. Mi commossero grandemente « le dimostrazioni di simpatia datemi dalla Camera allorchè « io venni colpito nelle più care affezioni: io ne la ringrazio « di cuore, come pure la ringrazio de' sentimenti espressi « ora nell'indirizzo che mi avete recato in suo nome ». — Così ebbero fine i dibattimenti delle Camere francesi intorno all'indirizzo in risposta al discorso della corona, i quali questa volta furono oltremodo lunghi e tempestosi. La pubblica attenzione è ora specialmente rivolta all' esito che avrà il banchetto riformista a cui debbono convenire i deputati della minoranza. Il governo metterà truppa sul passaggio dei deputati? Questa è la domanda che ognuno ora si fa; ed è certo che il governo non può non stare in qualche apprensione, poichè una sola voce che si facesse udire in quella congiuntura in favore della riforma, essa potrebbe risuonare da un'estremità all'altra di Parigi, ed in tal caso crescerebbero le presenti difficoltà, già sì complicate, del ministero. Ora dunque la minoranza parlamentare ha deciso all'unanimità che i deputati dell'opposizione interverrebbero ad un banchetto, protestando in tal guisa contra la maggioranza legislativa; debbono prendervi parte parecchi *maires* di Parigi, che sono nel numero di quegli stessi deputati, e sei pari di Francia: la lotta è in tal modo impegnata fra il governo e l'opposizione, e niuno può predire al giusto quale sarà il suo risultamento. Il banchetto riformista avrà luogo in un vasto sito chiuso posseduto ai Campi Elisi dal generale Thiars, che è uno dei deputati riprovati, e si comporrà di soscrittori e di aderenti: il giorno 15 del corrente si contavano già in Parigi più di 25 mila aderenti della guardia nazionale. Le guardie nazionali in abito borghese scorteranno i deputati e i magistrati soscrittori, i membri dei comitati ed i commissari del banchetto. Si decise, che intervenendo la polizia, allorchè i commensali già fossero seduti, soscrittori e aderenti, dopo fatte e legalmente comprovate le loro proteste, si scioglierebbero: rimane ancora a fissare il giorno e l' ora del banchetto, non che i brindisi che vi si debbono portare. Frattanto il signor Emilio de Girardin, deputato pel dipartimento della Creuze, e che l' anno scorso credette uscire dalla schiera della maggioranza per entrare in quella della minoranza, ha mandato alla Camera la sua dismissione.

Spagna. — Si annunzia come prossima la partenza da Madrid del sig. Martinez de la Rosa in qualità di ambasciatore presso la Santa Sede; il che fa pensare che sieno intieramente cessati gl'impedimenti politici, che finora aveano trattenuto il governo spagnuolo dal far partire il suo ambasciatore per Roma. Credesi che S. E. passerà per Torino.

Svizzera. — Il nunzio apostolico, monsignor Maciotti, ha formalmente annunziato al direttorio la sua prossima partenza dalla Svizzera, e al tempo stesso gli ha dato avviso dell'arrivo di monsignor Luquet in qualità d' inviato straordinario della santa Sede. Al dispaccio del nunzio andava unita una lettera di quest' ultimo prelato al presidente del direttorio, in cui a nome di S. S. si esprime ne'termini più benevoli verso la Svizzera, e dichiara che il sommo Pio appartenendo alla generazione attuale, ed essendo amico sincero del progresso, ha compreso essere venuto il tempo in cui la Chiesa dee ammettere tutti i miglioramenti compatibili con lo spirito della religione, e che egli essendo stato inviato presso la Confederazione elvetica per conciliare i cattolici, accetterà tutte le informazioni e le dimande relative che le autorità stimeranno bene trasmettergli. Il direttorio però, prima di rispondere alla lettera dell' inviato, lo ha fatto invitare a rimettere le lettere credenziali con cui viene accreditato presso la dieta. Da tutto ciò si deduce, che si ha speranza nella Svizzera di potere finalmente appianare in modo conveniente per le due parti le difficoltà religiose, che da forse 15 anni in qua travagliano quella contrada.

— Il gabinetto di Pietroburgo ha spedito al suo ministro presso la confederazione elvetica, barone di Krüdner, per essere rimessa alla dieta, la dichiarazione qui appresso. Come si vede, i sentimenti espressi dalla Russia intorno alla quistione svizzera vi sono in tutto conformi a quelli delle altre potenze, meno l'Inghilterra, e costituiscono in sostanza un intervento diplomatico nelle cose interne della Svizzera. « Dacchè le corti d'Austria, Francia e Prussia han portato a notizia del gabinetto imperiale la dichiarazione da esse data il 18 di gennaio passato, questo gabinetto crede dal canto suo di aver a dichiarare. Che la Russia dà la piena sua adesione ai principii di diritto esposti in detto atto, al provvimento di essi, ed alle conseguenze che possono emanarne; — Che nel concetto del gabinetto russo, come in quello delle tre corti, cogli avvenimenti che son seguiti nella Svizzera, e con quanto al giorno d' oggi vi succede, venne evidentemente intaccata la sovranità cantonale, e con essa fu scrollato il principio fondamentale della confederazione svizzera, quale essa fu costituita nell' interesse generale dell' Europa, principio col cui mantenimento trovasi collegato il benefizio della neutralità impartito alla Svizzera; — Che per ciò, la Russia dal canto suo si considera come sciolta dall'obbligo di mantenere i diritti di questa neutralità contro alle determinazioni che questa o quella potenza finitima potesse stimar necessario nell'interesse della propria sicurezza. La sua malleveria rimarrà sospesa sinchè la confederazione prosegue a tenersi in fuori delle condizioni che costituiscono le basi della riconosciuta sua esistenza, e sinchè altresì la Svizzera serve di asilo ai rivoluzionarii di ogni paese, e loro porge assistenza e protezione, per poter congiurare impunemente contro alla quiete ed alla sicurezza degli Stati vicini ».

— Nella seduta della dieta dei 14 febbraio, il generale Dufour chiese ed ottenne la sua dismissione dalle funzioni finora esercitate di comandante in capo dell'esercito federale.

Turchia. — I fogli e le lettere di Costantinopoli sono unanimi nel dire, che niun principe, non che niun ambasciatore, fu mai in passato ricevuto con tante dimostrazioni di cortesia dalla Porta come il nunzio pontificio in questa occasione: monsignor Ferrieri è in quella città l' oggetto delle più dilicate attenzioni da parte degli alti funzionarii dello Stato, fra i quali vuolsi distinguere lo stesso Reschid bassà. Si sperano generalmente i più felici risultamenti da questo invio del nunzio del papa presso la corte ottomana, e dalla favorevole accoglienza che gli viene così splendidamente testimoniata. — Il nunzio di S. S. è stato ricevuto dal sultano.

AMERICA.

Stati uniti. — Dura tuttavia nel congresso degli Stati Uniti la lotta fra i partigiani della guerra e quelli della pace; ma i primi sembrano molto accalorarsi in questa faccenda, ed insistono per la conquista del Messico. Frattanto il generale Scott ha annunziato in un proclama ai Messicani, che l'esercito americano da lui comandato occuperebbe l' intiero paese; ordina l'abolizione del lotto, proibisce l'esportazione delle verghe d'oro e d'argento, ed ingiunge che le contribuzioni fin qui pagate al governo federale, lo sieno in avvenire alla cassa militare degli Americani. — Dalla parte dei Messicani il presidente Anaya non ha ancora potuto radunare il congresso, nè prendere alcun provvedimento per continuare le ostilità, o cessarle. Confuse d' altronde e contraddittorie sono le ultime notizie che si hanno dal Messico; affermandosi da un lato che i commissari del governo abbiano avuta una conferenza col sig. Trist per concertare le basi di un accomodamento; e dicendosi da un altro lato, che nella provincia di S. Luigi si stia ora ordinando un moto che avrebbe per fine di far stabilire nel paese una Convenzione, continuare la guerra, e reintegrare Sant' Anna nel comando in capo delle truppe messicane. Si annunzia oggi come notizia positiva il richiamo del generale Scott, al quale succede il generale Buttler.

I Compilatori.

Un poeta antico a un Eroe moderno

A chi va visitare le resuscitate ruine d'Ercolano o di Pompei è una specie particolare di contentezza il riscontrare arnesi od arredi simili a quelli che adopriamo oggidì. Quasi il sentimento della personalità nostra si elevi col conoscere, che secoli fa, e persone rese venerabili dalla lontananza e dalla tomba, vivevano, pensavano, sentivano come noi.

Cred' io che un senso eguale avranno più volte provato i lettori nello scorrere libri antichi, e incontrarvi verità del giorno, casi rispondenti agli odierni, pensieri e ragionamenti che calzano agli attuali. Di qui l' immortale freschezza dei classici; perocchè, il merito loro consistendo nel far intendere più cose che non ne dicano, in somma nel far pensare, facilmente vi si riscontrano le idee nostre e le vive. Di qui il gusto delle citazioni, oggi deriso perchè la leggerezza degli studi attuali le fa meno spontanee e ci dà l' arroganza di saper più e dir meglio che gli antepassati; ma che insomma consistono nel trovare fra gli antichi un passo che va a pennello col soggetto che noi trattiamo.

Piacere siffatto gustammo noi un di questi giorni nello scorrer un autore che pochissimi leggono, e n'han ragione: Fulvio Testi. Tutti sanno, cioè tutti non sanno che egli celebrò anche i principi della casa di Savoia. Ora a Carlo Emanuele I egli diresse un'ode, che non è fatta coi numeri saltellanti e coi cantabili metri d'oggi, ma che, se non c' inganniamo a gran partito, merita esser cavata fuori dalla polvere. Eccola senza commenti :

Carlo: quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore.

Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel; per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto, e s'inanelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozïoso infra le mense il Franco.

Se ne' perigli dell' incerto marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia delle tue glorie a parte.

Gran cose ardisce, è ver; gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra fo...;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.

Per dirupate vie vassi alla gloria,
E la strada d' onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria.

Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Italia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se il tuo valor quest' Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch' Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i preghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Sulla bandiera dell' Unione italiana

Chiarissimo sig. Rafaello Lambruschini

Nel num. 2 di questo giornale indirizzai una mia lettera al sig. Rafaello Busacca, altro degli egregi compilatori della Patria, sulla necessità di una sola bandiera in Italia, e a lui l'aveva scritta per la coincidenza di questa idea sua e mia. Io aveva pure in essa lettera proposta una forma di bandiera, e date o a meglio dire accennate le ragioni per cui mi pareva che, così fatta, adempisse alle ragioni storiche e attuali. Questa bandiera, piacemi qui riferire le parole con cui io allora mi esprimeva, « dovrebbe rappresentare in un « vasto candido campo tante piccole croci rosse quanti fos- « sero gli stati confederati, e segnare una nuova croce per « ogni nuovo stato che alla Lega s'accostasse e facesse corpo « con essa . . . . . Questa, concludeva poi, sarebbe la ban- « diera dell'Unione italiana ».

Confusa nelle molte colonne del Giornale, la mia lettera fu vista e letta da pochi probabilmente, forse nemmeno da chi andava indirizzata: da nessun giornale, che io mi sappia, fu lodata o censurata la mia proposta, ed io non ne avrei certo mosso parola una seconda volta se voi, chiarissimo signore, non me ne aveste porto l'opportunità proponendo dal canto vostro in un vostro articolo del nº 162 della *Patria*, una bandiera, figurata in una croce verde e rossa in campo bianco e dove tante stelle d' oro rappresentassero gli Stati confederati, bandiera che chiamate « Vessillo tricolore dei nuovi Crociati, e che potrebb'essere, dite, l' insegna tricolore della presente libertà italiana, della confederazione inaugurata da Pio ».

Non so se abbiate avuto sotto gli occhi la mia lettera suddetta al chiarissimo sig. Busacca; ma non lo credo, poichè altrimenti son certo l'avreste citata. Come v'ha qualche idea nella vostra proposta che alla mia s'avvicina, permetterete che libero vi dica l'opinione mia, e ciò, l'accerto senza ombra di amor proprio: dirò dunque che credo che detta mia proposta meglio risponda all' idea dell' Unione o Confederazione italiana che non la vostra, più alle tradizioni storiche, più alla convenienza. E per cominciare da quest' ultimo punto dirò tosto che il fare una croce mezza rossa e mezza

verde, cioè bicolore parmi non s'addica alla religiosa severità di questo simbolo; dirò quindi che la storica croce dei gloriosi comuni italiani è rossa e credo non si dovrebbe alterarne il colore, simbolo anch'egli del grande sacrifizio che a redenzione dell'umanità in esso si compiva; memoria fors'anche del sangue sparso dai nostri padri al conquisto della Terra Santa. Il cospergere poi di stelle d'oro questo vessillo, potrebbe richiamare troppo da vicino l'idea della bandiera degli Stati Uniti, Stato protestante che forse o non pensò o esitò a raffigurare la sua costituzione politica nelle croci, che come erano da me proposte, a maraviglia convenivano a significare una confederazione di stati italiani, che vale eminentemente cattolici, confederazione sorta sotto gli auspicii di Pio che è il Vicario in terra di chi la croce aveva santificata.

Una gran croce, rossa però e non bicolore, in un campo bianco cosperso o tempestato di stelle d'oro, varrebbe bene, a senno mio, a raffigurare la potenza spirituale del Papa che nell'universa terra impera colla parola di carità evangelica su pressochè tutti i popoli. Così si potrebbe utilizzare l'idea vostra; e sotto questo aspetto potrebbe come il proponete sventolare un cosiffatto vessillo in Campidoglio ed essere consacrato dall'Unto del Signore.

Perdonate se presi occasione dalla vostra proposta per rimettere in campo la questione della bandiera della Unione Italiana, perchè parmi non immeritevole di fissare l'attenzione di chi intende col braccio e col cuore al compiuto risorgimento della patria nostra comune; e credetemi quale coi sensi del più sentito rispetto ho l'onore di dirmi

Vostro devotissimo
S. P. Zecchini.

Torino 22 febbraio 1848.

Dell'origine italiana della Casa di Savoia.

Il prof. Paravia aperse il penultimo giorno dell'anno il suo corso di storia patria nella regia Università di Torino. Dopo aver toccato delle gloriose riforme operate da S. M. il Re Carlo Alberto a beneficio de' suoi popoli e ad eterno onore del suo regno, si fece ad esporre le antiche e nuove ragioni, per le quali sembra dimostrata l'italiana origine della Casa reale di Savoia; accennando altresì a quelle, che debbono mantenere in perpetuo e saldo legame Savoia e Piemonte. Di questa lezione del professore torinese noi crediamo di potere a fidanza approfittare pel nostro Giornale, ora che gli sguardi e gli animi di tanta parte d'Italia, anzi d'Europa, sono rivolti al Piemonte e al Principe riformatore che lo governa.

Accarezzata per alcun tempo fu l'opinione di Guichenon, che Sassone fosse la famiglia de' nostri Principi, e proveniente da quel Vitichindo, che fu degno emulo di Carlo Magno. Ma quest'opinione oggi non è più alcuno che la sostenga; e forse il Guichenon medesimo era il primo a non crederla. Ma Francese ed avvocato, non potè resistere alla tentazione di servire a una gentil principessa, che lo incaricava di scrivere a suo modo la storia. Era questa la famosa Cristina di Francia, che disegnando forse di collocare la corona imperiale sul capo de' suoi discendenti, ben vide come quell'origine sassone poteva un giorno tornar proficua alla sua onesta ambizione. Ma la storia non si scrive oggidì (e non si sarebbe dovuta scrivere mai) per compiacere a' principi, ma bensì per istruire i popoli; e però l'opinione del Guichenon è caduta oggi, insieme con quella ingegnosa cortigianeria che l'avea fabbricata.

Bensì spirata dal nazionale orgoglio e dalla critica sostenuta è l'altra opinione, che sia ceppo italiano quello de'nostri Principi. Essa non è già nuova in Piemonte, anzi in Italia; che in quello spegnersi delle stirpi Medicee, Estensi, Farnesi, le ultime che ebbero scettro in Italia, e che da Austriache o Borboniche furono surrogate, troppo era lieta l'Italia che una almeno delle sue principesche famiglie si conservasse, a compenso e ristoro di tutte le altre cadute. Or qual è il prezioso documento su cui si edificò questa nazionale e tutta italiana scoperta? È una donazione che fa Umberto II conte di Savoia al monastero di Pinerolo l'anno 1098. Quest'Umberto dichiara in esso atto di vivere secondo la legge romana: *professus sum lege vivere romana;* ora niuno è di voi, il quale ignori, come in quel tanto irrompere che fecero nelle antiche provincie del disfatto impero romano tante generazioni di barbari, che, benchè barbare, avevano però tutte le loro leggi, ciascuna di queste legislazioni era personale; il che vuol dire, che quando un uomo libero avea dichiarato di vivere secondo l'una o l'altra di esse, questa così aderiva all'individuo, *come la carne*, dice il Menabrea, *aderisce all'osso;* e perchè queste diverse legislazioni davano diversi diritti, quindi veniva il costume, anzi la necessità, in cui erano i liberi uomini di que' tempi di dichiarare nei loro atti civili, e specialmente nei contratti di compera o vendita, la legge che ciascuno di loro professava; fosse essa romana, salica, longobarda, burgundica, ecc. Ora il nostro conte Umberto, questo picciolo figlio della famosa Adelaide di Susa, dichiarato avendo di vivere, in quel suo atto di donazione, *lege romana*, abbastanza avea mostrato, che se romano era di legge, era quindi italiano di sangue. Sebbene mal dissi che lo *avea abbastanza mostrato;* poichè anche un barbaro poteva professare quella legge romana, che fu la maestra di tutti i codici, e tuttavia rimaner barbaro non meno di stirpe che di costumi; ciò che toglieva su questo proposito ogni dubbio si era, che il contraente non pur dichiarasse di *vivere lege romana*, ma che dichiarasse di farlo per ragion di famiglia, *ex nacione mea;* tal è quell'Aimone, dei signori di Ciamberì, il quale nel donar che fa molti beni alla celebre badia della Novalesa, si segna così: *Ego Aymo, qui professus sum ex nacione mea lege vivere romana.* Or questa importantissima giunta *ex nacione mea* manca nel documento del nostro Umberto, publicato la prima volta dal Guichenon, ma non manca nel documento medesimo riprodotto da monsignor Della Chiesa; or a quale de' due esempli si dovrà aggiustar fede? Se il Guichenon aveva tolto quell'*ex nacione mea*, perchè opposto a quel principio sassonico della *Casa di Savoia ch'egli voleva sostenere da scrittor cortigiano*, il Della Chiesa ve lo potea aver messo perchè favorevole a quel principio italiano della Casa Sabauda, che egli da buono storico credeva di sostenere; ma come che la giunta di quel*l'ex nacione mea proceda da più nobile causa che la omissione di esso;* è certo però che o lo si levi per adulazione, o lo si ponga per zelo, si rendeva nell'un caso e nell'altro assai incerto il fondamento, su cui s'intendeva di stabilire l'*italiana origine de' nostri Principi*. A raffermar quest'origine, a far pago non meno il critico che il cittadino, si richiedeva un documento, dove questa duplice qualità della legge e della nazione romana in uno degli antichi conti di Savoia fosse in *modo certissimo manifestata;* e questo documento, che da tanti e tanti secoli si rimaneva obbliato e negletto nel polveroso archivio della chiesa cattedrale d'Ivrea, fu solo a' dì nostri scoperto da uno di que' benemeriti, i quali con le loro *indagini erudite vanno turbando nelle librerie e negli archivi* il disonesto lavoro delle tignuole e de' topi. Questo benemerito, che fregiano a prova le più rare qualità del cittadino e dello scrittore, è il cavaliere *Luigi Provana*, il quale *dall'archivio eporediense che vi diceva*, dissotterrò un importantissimo atto di donazione, fatto dallo stesso Umberto, quattro soli anni dopo dell'altro, ma non più al monastero di Pinerolo, bensì alla chiesa d'Ivrea; ora in questo documento *Ubertus filius quondam Amedeo* professa di vivere *ex nacione mea.... lege romana.* Ma con questo documento e con questa duplice dichiarazione l'italiana origine della Casa di Savoia rimane essa irrepugnabilmente provata? Di Uberti e di Amedei sa il cielo quanti saranno stati allora in Piemonte; or chi ne assicura che l'Uberto dell'atto di donazione sia l'Umberto II della Casa reale di Savoia? E quanto agli Amedei, non ne troviamo forse uno sin dall'897 in Toscana, mandatovi dall'imperadore Lamberto per tenervi una di quelle solenni adunanze che dicevansi placiti? Non ne troviamo a mezzo il seguente secolo un altro, che Liutprando chiama furbo e temerario al paro d'Ulisse, e che per queste sue qualità Berengario mandò di Germania in Italia per esplorarvi il contegno de' principi, il che vuol dire in altri termini, per farvi l'onorato mestiere della spia? E di un terzo Amedeo, fratello dello sventurato re Arduino, non è fatta menzione in una scomunica, contro di essi lanciata dal beato Warmundo vescovo d'Ivrea, e che que' suoi canonici, per vivere in pace col marchese e col vescovo, trascrissero in un libro di Benedizioni Pontificali, affinchè tutti ve la potessero leggere, e nessuno ve la potesse trovare? E se di questi tre Amedei tenne registro la storia, quanti altri saranno con questo nome vissuti, senza che la storia ne parli? Or, lo ripeto, l'Amedeo del documento chi mi sa dire di che famiglia sia, tanto più che in quel documento esso non reca alcun titolo? Ma circa al titolo comitale di cui è privo quell'atto, è da notarsi che quest'atto non è originale, ma in copia; ora i titoli sono belli e buoni a portarsi, *ma sono noiosi a scriversi, e però il copista, quando può, li* salta a piè giunti. E poi qui non si tratta di un Umberto e di un Amedeo, buttati così a catafascio in una scrittura; ma di un Umberto, che è figliuolo di Amedeo; ora in quel tempo essendovi appunto nella Casa di Savoia un Umberto, orfano di un Amedeo, tutto ne induce a credere ch'ei sia quel desso di cui si parla in quell'atto.

Ma queste prove che si deducono dal nome del donatore, vieppiù si accrescono per *quelle che ci somministrano i beni* donati. Poichè sono beni che Umberto possedeva *mei juris*, com'egli dice, cioè di piena e libera proprietà, il che mostrerebbe che a lui, conte di Morienna, non potevano essere provenuti che per *cagione ereditaria di famiglia. Ma questi beni* erano posti nella Marca d'Ivrea; è adunque da credersi che quivi presso avesse la sua famiglia le proprie sedi; giacchè per solito colà si hanno i poderi dove si hanno le stanze. Or *questa famiglia altra non può essere che quella di Otton Guglielmo*, figlio di Adalberto re d'Italia; poichè appunto una porzion di que' beni, che del 1094 donava Umberto alla chiesa d'Ivrea, li donava ottant'anni prima Otton Guglielmo alla famosa badia di Fruttuaria. Nè sia chi da questa vendita anteriore deduca un argomento contrario sulla provenienza di questi beni in Umberto; non potendo un nipote dire che gli appartiene *mei juris*, ciò che un suo avo ha venduto; poichè noi risponderemo, che quella donazione può essere stata fittizia, affine di campare dagli artigli del fisco ciò che era deposto appiè degli altari; o vero può essere stata vincolata o alla condizione di non aver figli, o a quella di non più tornare in Italia, in quell'esulare, e disperdersi delle estreme reliquie della stirpe reale de' Berengari; le quali circostanze, che per benigna disposizione de' cieli non si adempirono, furono cagione che que' beni rimanessero nelle mani di chi gli avea da prima con lodevole simulazione venduti.

Or a quel modo che que' beni procedevano in Umberto da Otton Guglielmo, si può altresì credere che da Otton Guglielmo procedesse il medesimo Umberto; il che essendo, non rimarrebbe più dubbio che la Casa reale di Savoia germogliasse da que'marchesi d'Ivrea, che contrastarono a'degeneri Carolingi la possessione e la corona d'Italia; dico che la *contrastarono*, ma non già che l'ottennero; poichè se al primo Berengario riuscì di vincere il suo emulo, Ludovico di Provenza, e non pago di averlo vinto, lo fece accecare; meno felice di lui fu Berengario II, che assalito e disfatto da Ottone I imperadore, morì prigioniero in Germania; fattegli colà, non so se a onore o ludibrio, esequie da re. Inutilmente si affaticò Adalberto suo figlio, per riavere quello scettro, che il mal accorto suo padre s'era lasciato fuggir di mano; una precoce morte gli recise in erba le speranze e la vita; ma la vedova Gerberga, che lasciava dietro di sè, non indugiò a trovare un ristoro al marito che perdè sì presto e alla corona italica che non ebbe mai, passando a seconde nozze con Arrigo il Grande duca di Borgogna, ducato il quale si stendeva sin quasi al limitare del moderno Piemonte.

Or qui ne si porge un fatto, che, già dichiarato dall'erudito Cibrario, tutta richiede quell'attenzione, che noi poniamo alle cose che ci riescono care; il fatto cioè di un principe, che straniero e fuggiasco capita alla Corte di Borgogna, e *quivi acquista un considerevole stato. Ora tutte* queste circostanze concorrevano appunto in Otton Guglielmo che è detto. Era egli uscito di real sangue, sì come colui che per immediati avoli contava i due Berengarii; era fuggiasco di Pavia, *dove la madre avea dovuto lasciarlo sotto la vigilanza tede*sca, che trovò poi modo di eludere; in Borgogna avea madre e padrigno, il qual ultimo gli pose tanta affezione, da largirgli parte de' suoi dominii, onde il titolo di *Conte di Borgogna*, dato a suo figlio Umberto da uno storico contemporaneo; esso finalmente professava la legge romana, che è quanto dire la romana nazionalità, sì come lo dichiara egli medesimo in quel documento soprallegato, e lo conferma in un consimile atto uno de' suoi discendenti. Ecco adunque originato, non già da' re di Sassonia, ma da quelli d'Italia il tanto disputato padre di Umberto dalle bianche mani; ecco adunque di sangue regio non solo, ma, ciò che è più, di sangue italiano, quel principe che ne governa; il quale però non fa maraviglia che abbia spiriti e sentimenti tutti italiani; al sangue non si può mentire. Se non che mentre io, seguendo le traccie de'nostri eruditi, *m' affatico a mostrare la italiana* origine della Casa Real di Savoia, altri guarderà di là dalle Alpi, e mi additerà quelle valli e quelle rupi sì come prima sede de'nostri principi, sì come primo passo del lor valore, si come il luogo onde essi pigliano tuttavia il glorioso suo titolo.

Ed io questo titolo tanto è lungi che voglia oggi dissimulare che esso anzi mi riduce di continuo al pensiero uno dei maggiori beneficii della divina Provvidenza verso di noi e de' nostri Principi. In fatto se sortite non avessero le prime lor sedi fra quelle Alpi, se vivuti non fossero fra le numerose castella, che tuttavia ne decorano le pendici e ne incoronano le cime; se non si fossero educati a que' duri esercizii, che proprii erano di quel paese tutto feudale; se non si fossero circondati d'una nobiltà, ruvida sì, ma guerriera, che avea per delizia, no gli ozii della corte, ma le fatiche del campo; se la vicinanza di Francia e di Elvezia non gli avesse fatti entrare con quelle nazioni in una specie di lotta cavalleresca e guerriera; certo che essi, i reali di Savoia, non avrebbero acquistato quell'austera tempera di animo e di costume, quella gagliardia di cuore e di braccio, quel misto di cavalleresco e marziale, di cui s'improntarono per tanto tempo i loro fatti, e di cui fanno fede anche oggidì le severe abitudini piemontesi; severità, che tanto giova alla dignità dell'uomo e all'indipendenza del Principe. Che se invece discesi da *que' rigidi* monti, annodati a questo terreno sì ubertoso, rapiti a questo ciel sì benigno, allevati alle molli arti di pace, o peggio ancora alle fosche della tirannide, di cui son piene le italiane storie; se *in somma o infiacchiti da' domestici ozii, o de*pressi dalle insidie straniere, sì come i Medici, i Visconti, i Farnesi, fossero vissuti al paro di quegl'italiani principi, al paro di essi sarebbero anche caduti; si conservano i loro no*mi nelle patrie istorie; ma un discendente di essi vanamente* si cerca sui loro troni Ma se per questa parte debbe il Piemonte ringraziar la Savoia, tra le cui severe balze e i non meno severi costumi s'indurò alla fatica e crebbe alla gloria *la stirpe de' nostri Principi; non men la Savoia dee ringra*ziare il Piemonte, che a questi principi stessi dovea apparecchiare un così ampio e florido Stato; mercè del quale, sempre più potente si fece il ducato di Savoia, e sempre più il *suo nome onorato; là dove tanti altri principati transalpini*, il Viennese, il Provenzale, il Burgundico, inghiottiti, se così posso esprimermi, nel gran mare del reame di Francia, vi perderono, al paro de'fiumi, il corso e il nome ad un tempo. Ma *ciò non avvenne già di Savoia, che associata a un potente* reame italiano, concorse con esso al lustro maggiore di quei principi, che l'uno e l'altro paese governano; che se la gentil Ciamberì s'interza oggi con la fastosa Genova e con l'augusta *Torino, a lei però sempre con ispeciale amor si riguar*da; sì come per mutar di luoghi e di eventi, per crescer di fortune e di grado, si torna sempre colà dove si ebbe la cuna.

Per le quali cose tutte chi è che possa mai dubitare che la *non lontana Savoia*, che è pur paese di linguaggio e sangue latino, non sia per istendere oggidì, come sempre, una fratellevole mano a quel Piemonte, che ha comune con essa tanta eredità di affezioni, e tanto patrimonio di gloria? Come mai dubitare, che essa non divida quella letizia che si svegliò in tutti i cuori per le gloriose riforme del nostro Re, delle quali essa pure sta per raccogliere così gran parte? Ma ci son le Alpi fra mezzo. E che fa ciò? Non v'è altezza di Alpi, la qual non si pieghi dinanzi al concorde volere dei popoli. Chiedetelo alla Francia, ed ella vi dirà che non sono le Alpi che la dividono in questo momento da noi.

E però levino esse pure le nevose lor cime; io non m'indurrò mai a credere che quell'antica nobiltà savoiarda, la quale armata di coraggio e di ferro scendeva dalle sue grigie castella per seguitare i duchi di Savoia nelle fazioni di guerra, li voglia lasciar soli ora che combattono una guerra assai più santa e splendida delle antiche; la guerra cioè che alla violenza, all'arbitrio, all'errore s'intima oggi dal trono con le armi dell'onesta libertà, delle provvide leggi e della nobile intelligenza. No, sarebbe disconoscere una nobiltà e una nazione, da cui uscirono in tutti i tempi uomini egregi per iscienza, per santità, per valore; sarebbe fare ingiuria alla patria di un Francesco di Sales, di un Fabre, di un Michaud, di un Berthollet, il credere che potesse rimanersi oziosa e indifferente in questa felice rivoluzione che succede oggi nei nostri Stati, che non aiutasse anzi il compimento di quell'edificio politico, a cui quanti qui siamo recar dobbiamo la nostra pietra. E già mentre io parlo, alcuno di essi è disceso in questa generosa palestra, associandosi così a quegli eletti e veramente nobili ingegni, che la felicità delle presenti condizioni d'Italia, con tanta caldezza di cuore e con tanta perseveranza di studi aiutarono.....

Oh! dunque benedetta questa concordia che insieme stringo

Savoia e Piemonte, cittadini e patrizii, popolo e re! Benedetto questo vincolo, mercè del quale i bisogni di chi obbedisce sono voleri di chi comanda, l'opinione del publico arriva all'altezza del trono, e opinion publica e autorità regia insieme concorrono alla grande opera della rigenerazione italiana! E noi Piemontesi ringraziamo con tutto il cuore l'ottimo Iddio, che al compimento di questa grande opera ne ha riserbati; ringraziamolo, perchè in quella bilancia, dove si librano oggi le sorti d'Italia, alla romana fede e alla toscana cultura abbia voluto aggiungere il ferro piemontese; ferro indispensabile in ogni guerra, e non men necessario in quella che oggi andiam combattendo contro que' nimici nascosti o palesi, che avversano ogni idea che non provenga da loro. Ma non temete; che questa guerra esser non può, che a lungo andar non si vinca. E chi sa che in quel modo, che là nel maggiore de' nostri templi si guarda quel sacro lino, ove fu ravvolto chi parve estinto per pochi dì, ma poi risorse per sempre; Torino non sia destinata a custodire un altro lino, da cui risorga tale, che parve morta, ma che è pur viva! Chi sa che quell'adorato sudario, che è ricordo di un trionfo e di una vittoria, non ci sia pegno di un nuovo trionfo e di una gloria novella! Chi sa insomma che qui, ove si serba una visibile prova del Redentor che è risorto, una non se ne serbi, che risorse altresì la redenta!

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Statistica comparata dei Sovrani d'Europa nel 1847.

Nel primo numero della *Gazzetta universale tedesca* che si stampa a Lipsia *(Deutsche allgemeine Zeitung)* del 1848, leggevasi la seguente curiosa statistica.

Il numero dei sovrani o principi regnanti in Europa è diminuito di due per la morte del duca di Anhalt-Kœthen, che *mancò senza prole*, e per l'abdicazione del duca di Lucca e la rinunzia di suo figlio, per cui il ducato di Lucca fu incorporato alla Toscana: ciò che sarebbe anche accaduto alla morte della duchessa di Parma; cosicchè in ora 1° gennaio 1848 *non si contano in Europa che quarantanove sovrani o cinquanta*, se vuolsi anche comprendere in questo numero l'imperatore del Brasile, avuto riguardo alla sua dinastia.

Fra questi sovrani non vi sono che due in età maggiore di *settant'anni*, cioè il re di Hannover, il Nestore dei principi europei, il quale ha settantasei anni e sette mesi, e il re dei Francesi, in età di settantaquattro anni e quattro mesi. Fra gli altri, undici hanno dai sessanta ai settanta, sedici dai cinquanta ai sessanta, nove dai quaranta ai cinquanta, tre dai trenta ai quaranta, sette dai venti ai trenta, e due che non ne hanno ancor venti, cioè la regina di Spagna a diciassette anni e tre mesi circa, e il principe di Waldeck, che non ne ha ancor diciassette.

Fra i principi che hanno più anni di regno, v'ha primieramente quello di Schaumburgo-Lippa, che ne conta sessanta e dieci mesi e mezzo di regno, compreso il tempo della sua minorità; tre degli altri regnano già da più di quarant'anni, compresa pure la loro minorità, cioè i principi di Lippa-Detmold e di Schwarzburgo-Rudolstadt, e il duca di Sassonia-Meiningen: tre regnano da trenta a quarant'anni in qua, sei da venti a trenta, ventidue da dieci a venti, e quindici (di cui due, l'elettore d'Assia e il duca di Parma, che non hanno cominciato a regnare se non nel 1847) non contano per anco dieci anni di regno.

Sei sovrani non hanno moglie, e non l'hanno mai avuta: cioè, senza parlare del papa, il gran duca di Mecklenburgo-Schwerin, il duca di Brunswick e i principi di Reuss-Schleitz, di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf e di Waldeck.

Sei sovrani sono vedovi, cioè: il re di Hannover, i granduchi di Darmstadt e di Oldenburgo, il duca di Nassau, e i principi di Hohenzollern-Sigmaringen e Hohenzollern-Hechingen.

Un sovrano vive in poligamia, un altro (l'elettore d'Assia) è ammogliato morganaticamente, ossia dalla mano sinistra; trentasei sposarono principesse di case regnanti, e fra questi ve n'è uno ammogliato già per la terza volta, ed otto il sono per la seconda.

La più attempata delle consorti di questi trentasei sovrani (fra cui trovansi tre sovrane) è la regina dei Francesi, in età di sessantacinque anni e otto mesi; la più giovine è la duchessa di Modena, in età di ventiquattro e nove mesi. Quella che conta più anni di matrimonio è la granduchessa di Weimar, maritata da quarantatrè anni e cinque mesi. Fra quarantaquattro sovrani ammogliati o vedovi, dodici non hanno prole o ne hanno soltanto da matrimonio della mano sinistra. Fra i trentadue altri sovrani, quelli che hanno maggior prole, dopo il sultano, sono: il principe di Lichtenstein, che ha nove figli, il re di Baviera e il principe di Lippa, che ne hanno otto ciascuno, la regina di Portogallo e il granduca di Baden, che ne hanno sette ciascuno.

Il duca di Sassonia-Altenburgo, non avendo che figliuole, ne segue che trentun sovrani soltanto hanno discendenti presuntivi capaci a succeder loro, fra cui il re de' Francesi ha per successore un nipote, l'imperatore del Brasile una figlia, e tutti gli altri hanno dei figliuoli. Quattordici sovrani non hanno per eredi che parenti collaterali; dodici hanno fratelli; la regina di Spagna ha per erede una sorella, e l'elettore d'Assia un cugino.

Cinque sovrani non hanno successori certi nella loro linea, cioè, oltre il papa, il duca di Brunswick (il cui fratello fu dichiarato incapace di regnare), il duca d'Anhalt-Bernburgo e i principi di Hohenzollern-Hechingen e di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf.

Fra i *quarantacinque principi ereditarii o eredi presuntivi* (quello d'Assia-Elettorale, che ha sessant'anni, è il più vecchio, e la principessa imperiale del Brasile, che ha un anno e cinque mesi, è la più giovine fra gli eredi), ventitrè sono ammogliati a principesse della stessa nascita; ma uno di questi, il *principe reale di Danimarca* (1), ha già fatto due divorzi; diciotto di questi principi hanno prole, e fra essi il principe Giovanni di Sassonia, con otto figli, è quegli che ne ha più di tutti. Ecco le variazioni seguite nel 1847 nei membri delle *famiglie sovrane. Quattordici è il numero dei morti*, e fra questi v'ha, come nel 1846, tre principi regnanti, cioè l'elettore d'Assia, il duca d'Anhalt-Kœthen e la duchessa di Parma, oltre le consorti di due sovrani, cioè le principesse d'Hohenzollern-Hechingen e Hohenzollern-Sigmaringen; due eredi presuntivi, il principe imperiale del Brasile e il principe Federico Francesco Antonio di Hohenzollern-Hechingen, il primo in età di due anni e tre mesi, e il secondo di cinquantasette *anni*; tre arciduchi d'Austria, cioè Giuseppe di settantun anno, Carlo di settantasei (zii entrambi dell'imperatore), e Federico (figlio dell'arciduca Carlo) di ventisei anni; cosicchè la famiglia imperiale d'Austria perdette nell'anno scorso quattro membri, l'imperatore due zii, una sorella (duchessa di Parma) e un cugino. Avvi pure fra i morti un principe francese, il duca di Guisa, figlio del duca d'Aumale, in età di un mese. Il principe Ernesto di Sassonia, figlio del principe Giovanni all'età di sedici anni; il duca Adamo di Würtemberg, fratello della regina, di cinquantacinque anni, e la principessa Carlotta di Würtemberg, sposa del duca Paolo (fratello del re attuale) e sorella del duca di Sassonia-Altenburgo, di sessant'anni; ai quali aggiungasi madama Adelaide, madamigella d'Orléans, morta il 31 dicembre 1847.

Morirono della famiglia di Napoleone, oltre la sua vedova, la duchessa di Parma, i seguenti: Gerolamo, primogenito del fratello di Napoleone Gerolamo, conte di Montfort, di quarantadue anni; la primogenita delle figlie del fratello Luciano, donna Cristina Egypta, maritata a Dudley-Stuart, di quarantanove anni; il primogenito della sorella Carolina, Luigi Napoleone Achille Murat, già duca di Clèves e principe reale di Napoli, di quarantasei anni.

Le nascite sono tredici: otto principi, figli della regina di Portogallo, del granduca di Toscana, del granduca ereditario di Russia, dell'arciduca Albrecht d'Austria, del duca d'Aumale di Francia (già morto), del principe napolitano, conte Luigi d'Aquila, del duca Massimiliano di Leuchtenberg e del conte Enrico II di Reuss-Kosteritz. Cinque principesse: una figlia dell'imperatore del Brasile, del principe reale di Sardegna, del principe ereditario di Lucca (ora di Parma), del duca Massimiliano di Baviera e del principe Cristiano d'Holstein-Gloksburgo.

I matrimonii seguiti sono quattro: quello dell'infante Giovanni Carlo di Spagna (figlio di don Carlos) con Maria di Modena; dell'infante Enrico di Spagna (figlio dell'infante don Francesco) con donna Elena di Castella-y-Skelly Fernanda de Cordova; dell'infanta Luisa Teresa di Spagna (figlia dell'infante don Francesco) con Jose Osorio de Moscovo-y-Carbajal, conte di Trastamare, duca di Sessa, e quello del principe Ferdinando di Modena con l'arciduchessa Elisabetta d'Austria.

(1) Per la morte del padre, avvenuta il 20 gennaio, questo principe salì sul trono col nome di Federico VII.

Pietro di Santa Rosa.

Bella ventura è portare un nome già coronato di antecedente gloria; ma quest'onore, dovuto alla fortuna, impone il grave obbligo di mantenerlo in riputazione ed in fiore. Nondimeno, per giusto compenso, chi tale lo mantiene, si acquista più facilmente la lode e l'onore de'suoi concittadini. Le quali verità si applicano naturalmente ai seguenti cenni biografici, vergati da mano amica con pellegrina modestia.

« Pietro di Santa Rosa nacque il 5 aprile del 1805. Passò alcuni anni della prima adolescenza in un collegio di provincia. Frequentò poscia le scuole universitarie di Torino dove fu laureato in leggi l'anno 1826. Regnando Carlo Felice ebbe qualche pratica per entrare nella carriera diplomatica ma essendogli insinuato che per mostrarsi nelle corti estere gli sarebbe stato necessario presentarsi sotto nome diverso da quello che ei portava, ricusò di celare o mentire un nome che riputava glorioso e rivolse ogni pensiero ed ogni cura alle lettere, sole discipline che allora fossero riputate innocenti. Nel 1834 visitava l'Italia e ne riportava accresciuto amore per quella illustre patria i cui monumenti gli avevano confermati i fasti studiati nelle sue storie. Visitava nel 1835 la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera e ne riportava maggior amore per la libertà che vide in quei paesi raffermata dalle politiche istituzioni che ora iniziano un'era di gloria novella per l'Italia. Negli ozii posteriori a quell'epoca stampò due volumi di novelle storiche in cui cercò di riprodurre alcune impressioni ricevute dallo studio delle vicende del glorioso medio evo italiano, poi un raggio di studii storici produceva in un altro volume intitolato della congiura dei Ciompi. Eletto decurione della città di Torino nel 1840, tutto il suo buon volere applicò a cooperare alle fatiche degli onorandi suoi colleghi nel promovere la publica amministrazione degli interessi municipali per quelle parti che gli venivano affidate. Il 1848 che per la magnanimità del re Carlo Alberto inaugurava la libertà costituzionale nel Piemonte, trasse il nome di Pietro di Santa Rosa dall'oscurità di una vita intieramente privata ».

Abbiamo narrato nel n° 6 del presente anno con quali festevoli dimostrazioni di stima e d'affetto rendessero i Torinesi a questo generoso loro concittadino. Aggiungeremo ora che il *Mondo illustrato* ebbe ad abbellirsi di vari suoi articoli, dettati con senno profondo. Egli ora scrive pel *Risorgimento*, ma portiamo fondata speranza di poter quanto prima publicare qualche nuovo suo componimento.

I COMPILATORI.

Una buona volontà, e non forte, non val nulla.

NOVELLA STORICA (1).

Egli non è mill'anni, che un giovane friulano ben tarchiato e grande, agile e robusto, che faceva il facchino a Venezia, ove aveva provocato di spesso a torto e a ragione, ma più spesso a torto, tanto i deboli che i forti, i vigliacchi come i più arrischiosi, sì che un giorno fra tanti in una delle più oscure taverne della città s'ebbe ad assaggiare una bella coltellata in un fianco che fu a un pelo non gli forasse le budella. Ora a costui venne il ticchio di ritornare a' suoi monti per santificare, egli dicea, la Pasqua di risurrezione, ma più per rivedere la fanciulla cui s'aveva legato per fede di sposo. Prima di entrare sotto il tetto natio, studiò il passo verso quello della sua fidanzata, la quale parvegli in quel giorno più bella, e più dolce che mai; indi andò a trovare i parenti; gaio con quella, allegro con questi; e con alcuni di loro si recò pure a visitarne altri, consumando il resto del giorno in andare a zonzo pel villaggio, or solo, ora in compagnia, appalesando nel fare e nel viso quell'aria di balda compiacenza che ha chi lasciate per poco le fatiche de' grandi paesi, sen torna in patria con alcuni quattrini nel borsello. A notte buia si ritirò nella sua casupola, ov'era aspettato da una vecchia zia, la sola che abitasse quella reggia di topi, chè il padre suo e la madre eran morti da un anno nella stessa Venezia, l'uno in prigione per le sue virtù, l'altra nell'ospedale per crepacuore. Discorso ch'ebbe un pezzo con la donna, che gli domandava piangendo mille cose di quella povera morta, e datale la buona notte, andò anch'egli a coricarsi sul suo covo; e fra il sonno e la veglia erravagli confuso nella mente il pensiero ch'ebbe allorchè, accommiatatosi da' suoi, s'avviottolava solo verso casa, il qual pensiero era di prender pasqua nel domani; e con esso chiuse gli occhi a un forte sonno; ma stanco dal viaggio, quel sonno fu pieno di sogni. Gli pareva vedere gran stretta di gente in un'osteria che affogava l'un l'altro, ed egli che tentava mescolarsi fra essa, ma non riusciva, chè rimanevan sempre in sull'uscio due donne che venute a parole s'azzuffavano tra loro, e uomini che smascellandosi dalle risa facevano suonare sul loro capo dei pugni: un morto che digrignando i denti con un sussurro spaventevole correva dietro a un prete, e, giunto, lo prende pel collare: un confessionale in mezzo ad una chiesa, la quale ardeva di lumi: due giovani uomini ed una vecchia che giuocavano a carte allato a un altare, e una gatta grande e grossa e nera che saltava quando sulle spalle d'uno, quando su quelle d'un altro, o in grembo all'annosa. Si svegliò ch'era l'alba del dì, e non ancora ben desto, era incerto se tuttavia sognasse, per il che domandò a se stesso ove si fosse. Un lungo suono di campana fu come un lume che lo pose al chiaro d'ogni cosa. Pensò essere quello il giorno di pasqua, pensò a quello che avea deliberato il dì innanzi avviandosi soletto a casa, e *prima* che chiudesse gli occhi al sonno; pensò infine che o in quel giorno, o Dio sa quando. Balzato dal letto, e vestitosi a festa, ma non in gala, andò difilato in chiesa, la quale sorgendo sur un terrapieno aperto, offre allo sguardo non uno, ma *molti spettacoli, nel mentre essa stessa* è spettacolo da ogni parte, chè gli alti monti che la circondano, alcuni ignudi, altri coperti di boschi che discendono sino al piano, e molti sparsi di ville, le colline coronate di viti, *i castelli che diroccati sovrastano quali neri fantasmi* sull'erte rupi, i casali disseminati pei campi, qualche chiesuccia in mezzo i prati, i torrenti che irrompono fragorosi sino al paese, i poggi e i valloncelli tra cui scorrono strade e stradette più o meno ripide e piane, *le polle e le fontane* che scaturendo da' monti vicini escono in zampilli o in cascatelle, formano una vista sì incantevole, che l'uomo entrando in quella chiesa, non può a meno di non rivolgersi a Dio con una particolar divozione; e con un'ugual divozione anche il nostro giovine, entratovi, si mise tosto a pregare e a meditare. Di lì un poco cercò d'un guardo il confessionale; e, quasi senza volerlo, guardò in mezzo alla chiesa; poi s'appressò divotamente al luogo ov'era di fatto, e dopo un'ora che in riga agli altri stette aspettando la sua volta, si condusse anch'egli appiè del confessore, da cui quando si partì, apparve così umile e calmo che lo s'avrebbe detto un frate, il quale lasciando il cachetto per tôrre il cappuccio, avesse fatta in quel momento la sua confession generale. Più umile ancora, e questa volta più confuso che calmo, s'accostò all'altar maggiore per ricevere l'Eucaristia; ricevutala, ascoltò la messa, alternando con alcune preci mentali le orazioni che leggeva nell'Uffizio della B. V. Finita la messa, e godendo d'una soave serenità d'animo, che non si ricordava aver avuto da gran tempo, sì mosse alla volta della sua casa, parendogli d'esser più amico a quanti incontrava per istrada, più contento di sè, anzi quasi un altr'uomo; e il sole, e i campi, e i suoi monti, e tutti gli oggetti che gli si paravano davanti s'avevano per lui una bellezza ed un riso, che mai il maggiore; l'aria stessa che respirava gli pareva più leggera e più pura di quella del dì innanzi quando solo aggiravasi pel paese. Il giorno in cui uscì dall'ospedale dopo quella terribile pugnalata, quello in cui uscì dalla prigione dopo che ne regalò una a un suo compare giuocando seco lui alla morra, quello in cui approdò a Venezia dopo una fortuna sì spaventosa da far credere che i cieli fossero in lotta coi mari, non aveano nulla da paragonarsi a questo per la dolcezza di che si sentiva tutta l'anima inebriata. Giunto a casa trovò la zia che gli avea apparecchiato un caffè col latte e due belle fette di focaccia. Postosi al deschetto, le disse la gioia che in quel

(1) Questa novella, vera in ogni suo particolare, può anche servir ad illustrare il carattere del montanaro friulano.

momento provava; le disse, che quando nei fondachi di Venezia gettava a terra i gravi pesi, sotto cui si curvavano le sue spalle da parere un ponte, non si sentiva mai sì alleggerito com'ora, che ne avea deposto uno più grande, e che tale lo giudicava appunto dopo essersene scaricato. Suonata la messa parrocchiale, s'affrettò di andar anche a questa; e vi stette con tanta divozione, che sebbene fosse uno de' più robusti cantori della chiesa, pure a quella messa solenne non mandò fuori una nota, ma chino il capo sul suo uffizio o pregava o stava in religioso raccoglimento. In quel giorno non accettò il desinare d'alcun suo parente; desinò colla zia, e non le parlò che della sua fidanzata, dicendole per la decima volta; io non ho mai sperato tanto com'oggi di farla felice; e la vecchia: faccia Dio; certo non te ne pentirai; la è sì buona quella benedetta, che..... non vi pensate, soggiunse egli, od essa, o nessuna; l'ho giurato. Suggellato il pasto con un po' di vino che mandò a prendere all'osteria di cui egli poteasi dire l'insegna (tanto n'era sempre alla porta), andò a passeggiare pel suo campicello, che avea presso alla casa a un tiro di fucile, e guardandone alla sterilità, poichè egli il primo sconsigliatamente l'aveva abbandonato, sentì quella compassione che s'ha al vedere un amico infelice, senza però venirgli meno quella contentezza d'animo ch'avea la mattina, e che lo rendeva beato; contentezza che non avrebbe mutato con alcuna allegria. Suonarono i vesperi, vi andò anche ai vesperi. Finite le funzioni di chiesa, eccoti a casa; chiama la zia, nè alcuno risponde; la cerca, non la trova; domanda d'essa, e gli è detto ch'è andata al cimitero a pregare; ed egli piano: anch'io se Dio mi campa, verrò sulla tua sepoltura, buona vecchia, a pregare per l'anima tua. Le due donne cui chiese di lei, e dalle quali io scrittore raccolsi questa parte di novella, erano ava e nipote, che aveano la loro casa in un cortile dirimpetto a quella del giovane, ove n'erano pur altre, e alcune de' suoi parenti, le cui porte erano chiuse, segno che a quell'ora alcuno non v'era dentro. Visto il giovane ch'erano quelle due donne soltanto, s'appressa alla vecchia, e le domanda: avete voi una corona da imprestarmi? ed ella: io sì, che l'ho; e messa la mano nella scarsella tolse il rosario, e gli disse: te', che Dio ti benedica. Egli se ne andò allora alla camera sua, e postosi a sedere sulla cassa delle masserizie, cavò di tasca l'Uffizio della B. V.; vi lesse un buon pezzo, poi orò un altro pezzo; e preso il rosario che avea messo nella tasca delle brache ov'era solito a tenere un coltello appuntato, cominciò a dir suso le sue avemmarie e paternostri; e così di preghiera in preghiera stette con Dio e i Santi due buone ore. Levossi di là, e uscì di casa per restituire alla sua vicina il rosario; e veduta anche la nipote ch'era dietro a far fuoco per la polenta, e dicendole non so qual'onesta piacevolezza, giurò ad amendue di non voler da indi in poi non che frequentare, neppur vedere l'osteria, avessi, egli diceva, una voglia di bere da morire. Ed esse a coro: bravo, e più viverai, e ne sarai contento. Partitosi da esse al tocco dell'avvemmaria, s'avviò alla casa della sua fidanzata, ch'era in un piccolo villaggio a mezzo miglio dal suo. Tutti i discorsi che le tenne, furono d'amore, e di religione; e dicendole del suo contento per trovarsi alla perfine sgravato di quella soma dell'anima che portava da gran tempo, giurò anche a lei, che caschi il mondo, non avrebbe più messo piede all'osteria non solo per isbevazzare, ma neppure per bere. Sia perchè era molto tempo che non si vedevano, o perchè la fanciulla si compiacesse di que' suoi discorsi dolci e severi, o per chi sa qual'altra ragione, certo è, ch'essa in quella sera non sentendosi mai pienamente contenta, avrebbe desiderato che si prolungassero sino al più tardi possibile i loro discorsi, e che non la lasciasse sì presto; quindi trovava sempre nuove cose a dirgli, e se non le venivano pronte alle labbra, diceva di averne tante, ch'egli non avea idea; aspettasse; volerne dire anche una; e una, o l'altra poi ne diceva. Finalmente il giovane per l'ultima volta pigliò commiato da essa, e le disse: addio, buona notte; ed ella: addio, buona notte; e quegli: a rivederci; ed essa: a rivederci. La fanciulla stette buon tempo silenziosa in sull'uscio della casa, anche dopo che sentì perdersi nell'aria il suono de'suoi passi, poichè le pareva di sentire qualch'altro suono confuso, di che però era ingannata; indi si raccolse nella sua cameretta; si svestì col pudore proprio d'una vergine, e recitò ad un tempo le sue orazioni, in cui spesso le venìa nominato il giovane; poi si pose a letto, continuò a pregare, e stette una lunga ora prima di veder sonno. Intanto il suo amante camminava verso casa, e giunto ad un bivio, stette lì senza sapere qual via prendere; prese la mancina. E perchè non l'altra, ch'era anche più breve, e meno erta, e meno fangosa? Sperava forse incontrare qualch'uno reduce dalla bettola nota? O il vinse forse un rimasuglio d'affetto per una strada a lui cara? O qualch'altro, che indistinto lo colse al momento? Sallo Iddio. Cheto e pensoso sotto un cielo sereno che pareva festeggiasse la luna che grande e lucente gli stava alto sul capo, tenea sua via. Giunto vicino a quella bettola si fermò un momento, e quasi venuto a consulta co' suoi pensieri, non sapeva risolvere se entrarvi, o tirare innanzi; sentivasi proprio come strascinato da due forze contrarie ugualmente potenti, una d'un angelo, l'altra d'un demonio. Entrò

e s'avrebbe detto, che gli facesse invito all'entrarvi il portone del cortile, il quale era aperto e spalancato, e nel cui fondo vedevasi l'osteria. Purtroppo l'occasione, quando manca una forte volontà, o una contrabitudine al male, con luce sovente a questo, più che non faccia il desiderio di esso. Avendo veduto che nella cucina dell'osteria era adunato un cerchio d'uomini, il nostro giovine vi s'intromise. Tutti facendogli bel viso, lo dissero il benvenuto, e le prime accoglienze furono liete, e i primi discorsi allegri. Anch'egli s'attaccò al vetro, bei e ribei, cionca e ricionca. Al più vicino, e che la mattina gli fu secondo alla comunione, chiese la pippa, ma con aria e fare sgarbato; il perchè, forse più sotto ci si farà palese. Sta bene a me, questi rispose; e se vuoi vedere e annusare del fumo e ingoiarlo, ecco la nappa, colla testa additandogli il focolare. Dannato, disse quegli, vuoi tu ch'io vi ti getti a bruciare con que'sermenti, chè così il tuo puzzo si cangerà per me in buon odore? E costui: va alla mal'ora, brutto cane, o ti darò io la malapasqua. L'altro allora: me-

glio sarebbe, che tu mi dessi il danaro dell'ammenda impostami ier sera per pagar l'ospedale, chè la ferita che ricevei fu per difendere il tuo cuoio d'asino; se nol sapevi, e l'appara. Corpo e sangue, soggiunse questi, tu ti vanti mio creditore? Sì, *rispose colui*, e *del sangue che mi usciva dalla* ferita, che pareva una doccia. L'altro galantuomo, secondo il volgare falso del mondo, accecato dalla collera, gli disse: io non vo' darti a conto; ti pagherò per intero come tutto te l'avrò spillato, muso di scimia. E il nostro giovane, scoppiando dalla rabbia, e mordendosi le labbra a sangue, e ruggendo come una fiera: a me muso di scimia? e uscì tosto dall'osteria sciogliendosi di quelli che volevano attutirlo, e corse, corse che pareva un invasato, senza che alcuno s'imaginasse dove. Ma l'ostessa, donna già antica d'anni, e vecchia d'ogni fina malizia, ben s'appose pensando, che fosse ito a casa con l'idea di qualche fiero proposito. Avvisatasi di questo, supplicò alcuni del cerchio, i quali se ne stavano là *trasognati*, *a chiudere il portone del cortile*, ch'era senza catenaccio e saliscendi, e di porvisi colle schiene a sostenere l'urto di quel furioso, temendo che purtroppo sarebbe tornato a fare il diavolo e peggio. Quattro d'essi levaronsi di sedere, e corsero a fare il desiderio della vecchia. Il piatitore, che *era rimasto in cucina, continuò a starsene seduto* soffiando e sbuffando d'ira; e sordo agli altrui consigli, parevagli che quell'ira lo strangolasse; per il che neanche le bestemmie gli uscivano più dalla strozza, e solo a quando a quando volgeva il viso al cielo dalla rabbia. L'ostessa intanto avviluppata nelle sue paure si strascinava su e giù, qua e là senza sapere ove s'andasse; e come sentì un gran colpo al portone, entrò frettolosa in cucina, e facendo croce delle braccia, e volgendosi supplichevole a quell'offeso, lo pregò a non moversi di là per lo suo migliore; e questi a rincontro le squarciò un sogghigno sì spaventoso da far paura a un *demonio. A quel primo colpo* ne successe un secondo, e più forte; e con questo un comando minaccioso e una terribile bestemmia, come il lampo e il tuono che accompagnano la folgore. Anche in cucina si sentì quel fracasso, e a gridare: aprite qua per Dio; aprite o ch'io sormonto il muro e vi taglio a pezzi; aprite, corpo e sangue; e intanto i colpi si reiteravano con più furore che mai; e se per poco cessavano, era per dar luogo a urti sì forti da sconficcare il portone, tanto che una volta *quelli di dentro*, benchè serrati insieme contr'esso, sentendosi quasi mancar le ginocchia e i polsi, gridarono accorr'uomo. Quello che sbuffava in cucina, non volle altro; e cercando d'un occhio torvo e sanguigno, che pareva schizzasse fiamme, qualcosa che gli stesse bene *in mano*, diè di *piglio* a una gran forchetta da pentola che trovò appiccata con altre masserizie a un fil di ferro che scorreva lungo una parete, e con un giro di braccia sbarazzatosi di quanti avea d'attorno, e correndo al portone bestemmiando Iddio e i Santi, disserrò quelli che stretti a una lo portavano ancora contro il battente. Apertosi il portone, anche per la nuova spinta ch'ebbe di fuori, i due contendenti si videro l'un contro l'altro; ma quello di dentro cui balenò in mente il pensiero d'un *mal giuoco* di *quello di fuori*, alzò furiosamente il braccio come per lanciare lontano una pietra, e di quell'impeto vibrò invece al capo dell'altro la forchetta, di cui una punta entrogli sì addentro in una tempia, che dalla ferita uscirono insieme sangue e cervella. Caduto a terra costui, il feritore disse: ah! io l'ho morto; quindi tenne verso il monte, ch'era a un trar di pietra distante. Quelli ch'erano nell'osteria e nel cortile sen fuggirono chi qua, chi là; pochi corsero verso il caduto, e veggendolo là morto col viso tutto sanguinoso, si domandavano *l'un l'altro*, e *alcuni tra sè*: *oh* che è avvenuto! chi stringeva le mascelle, e chi le spalle, e fu perfino uno che disse: la volesti, bene ti sta. Due gagliardi presero il morto, uno pe' piedi, l'altro pel capo, e lo portarono in una stalla dell'osteria. Ah questo tu non t'aspettavi, o giovane, la mattina quando fosti a ricevere nel tuo seno il Dio di pace, nè poi quando pensavi alle gioie che t'attende*vano in cielo*; ah *questo non* t'aspettavi la sera quando ti sciogliesti dalle braccia della tua dolce fanciulla, accarezzando nel pensiero la gioia che avresti qui in terra. Il tuo letto, le tue nozze, per te si cangiarono in una mangiatoia di vili giumenti, ove fosti gettato trafitto e morto, mentr'eri tu per divenire feritore e omicida. — Il giorno vegnente giunto il consesso giudiziale al luogo del cadavere per la perizia di legge, trovò che avea sotto un coltellaccio..... Pur troppo veggiamo spesso, che i migliori propositi vengono distrutti da troppa baldanza di porsi nelle pericolose occasioni.

Dott. PIERVIVIANO ZECCHINI.

Intorno al Generale Garibaldi.

SCHIARIMENTI
(*v. n° 5 del corrente anno*).

Ci giunse in questi giorni una lettera di un congiunto dell'illustre generale Garibaldi, della quale crediamo opportuno riferire qui il contenuto:

« Giuseppe Maria Garibaldi, generale della Legione Italiana in Montevideo, della quale V. S. Illustrissima fa onorevole menzione nel n° 5 del *Mondo Illustrato*, nacque in questa città di Nizza marittima li 4 luglio 1807, come dalla fede di

nascita che mi pregio trasmetterle, poichè risultando da quell'articolo che s'ignorava la vera patria del Garibaldi, mi glorio di rivendicarlo come congiunto e come nizzardo ».

« Ricevetti alcuni mesi sono un piano del combattimento del Salto, ed alcune poesie, che ho pure l'onore di sottometterle, onde ne faccia quel caso che meglio stima; con preghiera però di restituzione, poichè la vecchia genitrice del mio cugino, finchè si vede privata del figlio, tiene quelle carte come una cara memoria ». Mi creda ecc.

Non pensiamo sia ora necessaria la pubblicazione di tali documenti, i quali già sono abbastanza conosciuti; ci lusinghiamo invece essere ben presto in grado di pubblicarne de' nuovi e di maggiore interesse. Intanto è bene si sappia, che appena avuta la nuova della miracolosa comparsa di Pio IX a capo dell'incivilimento italiano, e quindi del pericolo corso da quel Grande all'epoca della nota congiura, la legione italiana offerse i suoi servigi alla sede apostolica. È bella, è commovente la lettera che i prodi Garibaldi ed Ansani, in nome della Legione, diressero a tal uopo all' inviato apostolico residente in Rio Janeiro (1). Essi protestarono di esser pronti a sacrificare se stessi per la salute del sommo Gerarca, in difesa delle sue riforme e per il bene d'Italia. Che diranno in seguito quei generosi, appena giunga a loro cognizione che la indipendenza e la libertà d' Italia sono oramai una realtà, e che tutti i municipii italiani progrediscono con passi giganteschi verso il grandissimo scopo ? Oh! il momento in cui giungeranno loro cotali notizie compenserà più lustri di patimenti, e sarà adeguato conforto ai dolori ed ai travagli dell'esilio.

I Compilatori.

Costituzione di Toscana.

NOI LEOPOLDO II ec. ec.

Dal giorno in cui piacque alla Divina Provvidenza che Noi fossimo chiamati a governare uno Stato distinto per tanta civiltà e illustrato da tante glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in Noi posero i Nostri amatissimi popoli formarono sempre la gioia del Nostro cuore e la felicità della comune patria.

Intesi noi a promuovere ogni prosperità dello stato per via di quelle riforme economiche e civili alle quali attendemmo con zelo indefesso per tutto il corso del governo nostro, il Cielo benedisse le nostre cure in tal modo che ne fosse dato di giungere a questo per noi faustissimo giorno, senza che alcuna perturbazione togliendo la possibilità di operare il bene publico, rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme politiche.

Alle quali ora muove l'animo nostro il desiderio di adempier con ferma, costante, e deliberata volontà quel proposito che fu da noi annunziato precedentemente ai nostri sudditi amatissimi, e di procurare ad essi, ora che il tempo ne è giunto, quella maggiore ampiezza di vita civile e politica alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento.

Ne tale pensiero sorge nuovo nel petto nostro; siccome non fu ignoto a quello del padre nostro e dell'avo, dei quali il governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi o antivenirli: nè le istituzioni novelle che a noi piace il concedere tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita nostra o alle tradizioni della Toscana, cultrice antica di ogni sapere.

Il compiuto sistema di governo rappresentativo che noi veniamo in questo giorno a fondare, è prova della fiducia da Noi posta nel senno e nella compiuta maturità dei Popoli Nostri a dividere con Noi il peso di quei doveri, dei quali possiamo con intiera sicurezza confidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore dei nostri popoli, quanto è e fu sempre nella coscienza del loro principe e padre.

Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera nostra di quella benedizione che il Pontefice della Cristianità spandeva poc'anzi sull'Italia tutta, e nella fiducia del nostro voto promulghiamo il seguente statuto fondamentale, col quale veniamo a dare nuova forma al governo dello Stato ed a formare la sorte della diletta nostra Toscana.

Titolo I.

Diritto publico dei Toscani.

Art. 1. Le religione cattolica, apostolica, romana è la sola dello Stato.

Gli altri culti ora esistenti sono permessi conformemente alle leggi.

2. I Toscani qualunque sia il culto che esercitano, sono tutti eguali al cospetto della legge, contribuiscono indistintamente agli aggravi dello Stato in proporzione degli averi, e sono tutti egualmente ammessibili agl' impieghi civili e militari.

3. Niuno impedimento alla libertà personale può essere posto, se non nei casi e colle forme prescritte dalla legge.

4. Nessuno potrà essere chiamato ad altro foro, che a quello espressamente determinato dalla legge. Non potranno perciò esistere Commissioni e Tribunali straordinari sotto qualsivoglia denominazione e per qualunque titolo.

5. La stampa è libera, ma soggetta ad una legge repressiva.

Le opere per altro che trattano *ex professo* di materie religiose saranno soggette a censura preventiva.

6. La libertà del commercio e dell'industria sono principii fondamentali del diritto economico dello Stato.

Le leggi delle manimorte sono conservate ed estese a tutto il Granducato.

7. I principii fondamentali dell' ordinamento Municipale sono mantenuti nella loro piena integrità.

8. Tutte le proprietà sono inviolabili, salvo il caso di espropriazione per causa di utilità publica comprovata legalmente, e previa indennità.

Anche la proprietà letteraria è mantenuta e guarentita.

10. La Guardia Civica è mantenuta istituzione dello Stato a norma della legge organica.

11. Le leggi dell' arruolamento militare sono obbligatorie per tutti i cittadini.

Titolo II.

Principii fondamentali del Governo Toscano.

12. La persona del Granduca è inviolabile e sacra.

13. Al solo Granduca appartiene il potere esecutivo: Egli è il capo supremo dello Stato.

Egli comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza e di commercio; nomina a tutti gl' impieghi giudiziarii, governativi, amministrativi e militari; mantiene col mezzo de' suoi rappresentanti le relazioni colle potenze estere, e provvede con Motuproprii e Regolamenti alla esecuzione delle leggi, senza mai sospenderle o dispensare dall'osservanza di esse.

14. Nessuna truppa straniera potrà essere chiamata al servizio dello Stato, se non in virtù d'una legge.

15. Il solo Granduca sanziona le leggi e le promulga.

16. Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma di uno dei Ministri.

I Ministri sono risponsabili.

17. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Granduca e da due Assemblee deliberanti, che sono il *Senato* ed il *Consiglio generale.*

Il Granduca può sciogliere il Consiglio generale: convoca il nuovo Consiglio dentro tre mesi.

18. La proposta delle leggi appartiene al Granduca, ed a ciascuna delle due assemblee.

19. La giustizia deriva dal Granduca ed è amministrata da giudici ch'egli nomina ed istituisce.

Egli può far grazie e commutar le pene.

20. I giudici nominati dal Granduca, eccetto quelli dei tribunali minori sono inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per lo spazio di tre anni.

21. La publicità dei giudizii è mantenuta.

L'ordinamento dei tribunali non può essere alterato, fuorchè per legge.

22. L' integrità del territorio Toscano è mantenuta. Lo Stato conserva la sua bandiera e i suoi colori.

Titolo III.

Delle Assemblee legislative.

23. Le due Assemblee legislative si radunano in Firenze ciascun anno.

§. 1.

Del Senato.

24. Il Senato è composto di senatori nominati a vita dal Granduca. Il loro ufficio è gratuito. Il loro numero non è limitato. Dovranno essi avere l'età di trent'anni compiti.

25. I Principi Toscani della Famiglia regnante giunti all'età di anni 21 compiti siedono di diritto nel Senato. Danno voto all'età di 25 anni compiti.

26. Il Granduca nomina i senatori tra gl' individui compresi nelle seguenti categorie:

Gli Arcivescovi e Vescovi della Toscana, il Presidente e il Vicepresidente del Consiglio generale e i Deputati al medesimo dopo che vi abbiano risieduto sei anni;

I Presidenti, i Vicepresidenti e i Giudici della Corte di cassazione e delle Corti regie, e i Procuratori e Avvocati generali presso le medesime;

I Professori delle Università toscane;

Le persone che occupano o hanno occupato gradi eminenti nell'ordine governativo e militare;

I grandi proprietari di suolo, ed i principali commercianti, capitalisti ed industriali;

E finalmente coloro che per servigi resi alla patria sieno d'essa benemeriti; o che l'abbian illustrata.

27. L'atto di nomina di ciascun Senatore fa menzione dei servigi e dei titoli sui quali è fondata.

§. 2.

Del Consiglio Generale.

28. Il Consiglio generale si compone di ottantasei Deputati eletti dai Collegi che saranno determinati per distretto dalla Legge elettorale, la quale farà parte integrante del presente Statuto fondamentale.

29. L'ufficio dei Deputati è gratuito, salvo una modica indennità che dai Comuni del distretto elettorale venga commessa ai Deputati non residenti nella capitale, e per il solo tempo della sezione.

30. Il possesso, la capacità, il commercio, l'industria conferiscono al cittadino toscano il diritto di essere Elettore ai termini e coi requisiti della Legge elettorale sopra indicata.

31. Ogni Elettore al Consiglio generale è eliggibile al medesimo, purchè abbia l'età di 30 anni compiti, e possesso o dimora stabile nel distretto elettorale.

32. I Deputati sono eletti per quattro anni: usciti di uffizio potranno essere rieletti.

33. I Collegi elettorali si radunano per convocazione fatta dal Granduca.

Il Gonfaloniere del capoluogo nel distretto elettorale presiede di diritto il Collegio elettorale.

34. Il Consiglio generale è la sola autorità competente a giudicare intorno alla validità della elezione dei Deputati eletti a comperlo.

§. 3.

Dei Membri delle due Assemblee.

35. Nessuno dei membri delle due Assemblee durante la sezione, e tre settimane avanti e tre dopo può essere catturato per debiti; non può essere arrestato o tradotto in giudizio criminale durante la sezione, se non previo l'assenso dell'Assemblea cui fa parte: si eccettua il caso di delitto flagrante.

36. I Senatori ed i Deputati sono inviolabili per le opinioni emesse e per i voti dati nelle Assemblee.

37. Allorchè un Deputato al Consiglio generale durante il tempo del suo ufficio perde le qualità che lo rendevano eligibile, l' Assemblea, udite le sue deduzioni lo decreta decaduto.

38. Il Senato nel caso stesso e nello stesso modo deferisce al Granduca la cognizione del fatto, provoca il decreto di esclusione.

39. Se il Deputato rinunzia o cessa l'uffizio per morte, per decadenza, per avere ottato ad altra rappresentanza, o se accetta dal Governo qualche uffizio salariato, il Collegio ch'egli rappresentava sarà immediatamente convocato per fare nuova elezione.

La cessazione per causa di accettato uffizio non fa divieto alla rielezione.

Titolo IV.

Convocazione, Apertura delle Due Assemblee e Forma delle Adunanze.

40. La convocazione delle due Assemblee è fatta dal Gran Duca. Le sessioni loro cominciano e finiscono nel tempo stesso.

41. Nessuna delle sue assemblee potrà separatamente radunarsi, nè validamente deliberare per qualsivoglia motivo, fuori del tempo della sessione, salvo quanto al Senato il disposto dell'art. 62.

42. Il Granduca apre in persona, o per mezzo d'un commissario la sessione delle due assemblee in quella sola occasione riunite.

43. Il Granduca ha diritto d'interrompere la durata della sessione, e può convocare straordinariamente le due assemblee.

44. Le adunanze delle due assemblee sono publiche. Ma sulla domanda di 5 membri potranno costituirsi in adunanza *secreta.*

Gli atti delle assemblee saranno publicati a cura di ciascuna di esse.

45. Il Granduca nomina il presidente e il vice-presidente del Senato.

Il Consiglio generale elegge per ogni sezione il suo presidente e vice-presidente a schede segrete, ed a maggiorità assoluta di suffragi.

46. I Senatori ed i Deputati, innanzi di sedere la prima volta nell'assemblea cui sono ammessi, prestano nelle mani del rispettivo presidente il giuramento con questa formola:

« Giuro di osservare inviolabilmente lo Statuto fondamen-
« tale e tutte le leggi dello Stato, e prometto d'adempiere
« l'ufficio mio con verità e giustizia, prevedendo in ogni
« cosa al bene inseparabile della Patria e del Principe. Così
« Dio mi aiuti ».

47. Le adunanze delle due assemblee sono legali, e le deliberazioni valide, colla presenza e col voto della metà, più uno, dei Membri che le compongono.

48. Le deliberazioni delle due assemblee sono a maggiorità di suffragi.

Le due assemblee compileranno ciascuna il proprio regolamento.

Titolo V.

Poteri delle due Assemblee.

49. Il Senato ed il Consiglio generale concorrono insieme col Granduca alla formazione delle leggi, ed all'interpretazione autentica di esse.

Le leggi non hanno autorità quando non sieno state discusse e votate liberamente da ognuna delle due assemblee.

50. Le proposte di leggi possono dal ministro venire trasmesse indistintamente all'una o all'altra assemblea, salvo il disposto dell'art. 52.

51. Nessuno tributo potrà essere imposto o riscosso, se non consentito dalle due assemblee e sanzionato dal Granduca.

52. Saranno presentati alla deliberazione e al voto del consiglio generale prima che al voto del Senato.

1° Il bilancio *preventivo* e *consuntivo* d'ogni anno.

2° Le leggi statuenti creazione, liquidazione e pagamento dei debiti dello Stato.

3° Le leggi statuenti accrescimento d'imposta, alienazione di beni o rendite dello Stato.

53. L'imposta diretta è consentita per un'anno; le imposte indirette potranno essere stabilite per più anni.

54. Ogni proposta di legge deve essere prima esaminata nelle sessioni in cui si divideranno le assemblee per i lavori preparatorii: discussa e approvata da un'assemblea, sarà trasmessa alla discussione e approvazione dell'altra, e quando sia vinta in ambedue sarà presentata alla sanzione del Gran Duca.

55. Quelle proposte che sieno rigettate da una delle due assemblee, o alle quali il Granduca nieghi sanzione, non potranno essere riprodotte nel corso della sessione.

56. Le proposte del governo saranno prima di ogni altra discusse ed approvate dalle assemblee.

57. Ogni cittadino giunto all'età di 21 anni ha il diritto e facoltà libera d'inviare all'una e all'altra assemblea petizioni e rimostranze.

L'assemblea, dietro l'esame e rapporti di una Commissione tratta dal suo seno, discute se debba accogliere le an-

---

(1) V. *Lega Italiana*, num. 20.

zidette petizioni e rimostranze, e quando sembri opportuno ne decreta il rinvio al ministero cui risguardano.

Le petizioni e rimostranze però non potranno essere mai presentate personalmente alle assemblee.

58. *Le assemblee non ricevono deputazioni, nè ascoltano,* fuori dei loro propri membri, altro che i ministri o commissarii che il governo inviasse loro per la discussione delle leggi.

59. *Inviano al principe deputazioni nei casi e colle forme* prescritte dal regolamento. Corrispondono tra loro e col ministero per via di messaggio.

TITOLO VI.

Dei Ministri.

60. *I ministri possono essere membri del Senato e del* Consiglio generale.

61. I ministri o commissarii che ne tengono le veci hanno libero accesso in ambedue le assemblee, hanno diritto di esservi ascoltati ad ogni richiesta loro: hanno l' obbligo quando sieno invitati a dare gli schiarimenti che all'assemblea sembrassero opportuni.

62. Il diritto di accusare i ministri appartiene al Consiglio generale: quello di giudicarli al Senato. Una legge determinerà i casi della responsabilità dei ministri, le pene, le forme dell'accusa e del giudizio.

TITOLO VII.

Lista Civile.

63. *La dotazione della corona è fissata per tutta la durata* del regno dalla prima assemblea del Senato e del Consiglio generale dopo l'avvenimento al trono del Granduca.

64. Durante il regno del Granduca attuale è mantenuta *alla regia corte l'annua assegnazione della quale è ora dotata,* nonostante la caduta reversione di Lucca al Granducato e la conseguente perdita delle signorie di Boemia.

65. Oltre questa assegnazione continuerà alla Real Corte *l'uso de'regii palazzi, ville e giardini annessi. Il loro mantenimento e miglioramento rimarrà a carico dello Stato che vi provvederà con gli assegnamenti da portarsi annualmente nei bilanci preventivi, se pure non venga in seguito stabilito *fra lo Stato e la Real Corte l'affrancazione di quest'onere.*

66. Quando il R. Principe ereditario toccherà l'età maggiore, gli sarà assegnata a carico dello Stato un'annua rendita, colla quale sia provvisto al dignitoso di lui mantenimento.

67. Oltre i beni che il Granduca attualmente possiede in proprio formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito durante il suo regno.

68. Il Granduca può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra i vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili dello Stato che limitano la quantità disponibile.

69. I possessi che costituiscono il patrimonio privato del Granduca sono, salvo la promessa eccezione, sottomessi a tutte le leggi che regolano le altre proprietà.

TITOLO VIII.

Disposizioni generali.

70. La nobiltà toscana è conservata colle sue onorificenze. La creazione di nuovi nobili appartiene al Granduca.

71. È conservato l'ordine sacro e militare di Santo Stefano Papa e martire colle sue prerogative, dotazioni e statuti.

72. L'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe è pure conservato col suo statuto.

73. Il Granduca ha il diritto d'istituire nuovi ordini, e ne decreta gli statuti.

74. La Collazione di tutti i benefizii di patronati regii, o pertinenti al patrimonio della corona, e l'esercizio dei diritti che ne dipendono spettano al Granduca.

75. Ogni nuovo regno s'inizia col giuramento di mantenere lo statuto fondamentale. Questo giuramento si presta davanti alle due Assemblee riunite.

76. I debiti dello Stato sono garantiti; rimangano ferme le obbligazioni contratte a favore dei terzi, non escluse le pensioni già stabilite.

77. Tutte le leggi e regolamenti che non sieno contrarii al presente Statuto fondamentale ritengono sempre il loro pieno vigore.

78. Il presente Statuto fondamentale, e tutti i diritti e poteri da esso sanciti sono affidati alla lealtà, al patriottismo, al coraggio della guardia civica, e di tutt'i cittadini toscani.

TITOLO IX.

Disposizioni transitorie.

79. Il Granduca mentre istituisce fin d'ora un *Consiglio di Stato,* del quale saranno in brevi stabilite le attribuzioni, e mentre provvederà anche alla regolare distribuzione degli Uffizii ministeriali, si riserva a promulgare le leggi necessarie a costituire il potere esecutivo in conformità dei principii stabiliti nel titolo primo, non meno che alla pronta e sollecita esecuzione del presente Statuto fondamentale e più specialmente:

1° La legge Elettorale che sarà parte integrante del presente statuto;

2° La legge sulla stampa;

3° La legge organica dei governi ed amministrazioni compartimentali, e delle loro attribuzioni;

4° La legge preordinata ad estendere al territorio lucchese la legislazione vegliante nel granducato.

80. *Saranno presentate alla deliberazione delle Assemblee* legislative:

1° La proposta di legge sulle istituzioni municipali e compartimentali fondate sopra il sistema elettivo;

2° La proposta di legge sulla istruzione publica;

3° Le proposte di legge sulla responsabilità dei ministri;

4° La proposta di legge sui publici funzionarii;

5° La proposta di legge sulla espropriazione forzata per causa di publica utilità.

81. Alla prima sessione legislativa saranno presentati il bilancio preventivo del 1849 ed il bilancio consuntivo del 4847.

82. Il presente Statuto fondamentale sarà messo in vigore alla prima convocazione delle assemblee legislative, che avrà luogo appena compiuto le elezioni.

83. I Ministri sono incaricati o responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni sovrane.

Dato li 15 febbraio 1848.

LEOPOLDO.

(*Seguono le firme dei Ministri*).

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — Vedi pag. 55, 76, 92 *e* 104.

FONTANA DELLA PIAZZA DI SANTA MARIA IN TRASTEVERE.

Nella piazza di questa basilica esisteva anticamente una fontana, che vi era stata eretta da Adriano I, e che era forse alimentata dalle acque che scaturivano dal Gianicolo. Alessandro VI e quindi Giulio II nel 1510 la ristorarono. Mancata l'acqua, i conservatori vi condussero l'acqua Felice pel ponte senatorio, rifatto da Gregorio XIII nel 1576. Una furiosa inondazione del Tevere, avvenuta nell'anno 1604, spezzò il condotto fuori del detto ponte, e fu ricostrutto da Clemente VIII. Si rinnovò allora la fontana, ma, rotto il ponte, Alessandro VII vi condusse l'acqua Paola e l'abbellì. Innocenzo XII finalmente la ricostruì quasi di nuovo con architettura di Carlo Fontana.

La sua forma elegante, e la ben distribuita e copiosa quantità d'acqua, la fanno riporre tra le più vaghe fontane di Roma. Sopra una gradinata ottagona, circondata da ventiquattro colonnine, la più parte di granito rosso e bigio, posa una vasca di travertino a quattro facce con risalti negli angoli, che formano altre quattro facce minori. Nel centro di essa sta collocata una base colle armi de' conservatori, sopra la quale posa il piede d'una tazza rotonda di granito, composta di parecchi pezzi. Nel mezzo di essa sorge un zampillo d'acqua, e ricadendo in essa, passa per la bocca di quattro teste di lupo in altrettante conchiglie, e da queste si riversa nella sottoposta vasca. Le conchiglie sono poste agli angoli di essa, ed hanno un coperchio che si rovescia in fuori, e contiene nella parte esteriore quattro targhe, ornate di festoni. Sotto a queste leggonsi le seguenti quattro iscrizioni, che contengono la storia del monumento. Poco lungi della chiesa è un abbeveratoio, che serve agli usi del popolo. La prima è al lato occidentale.

FONTEM HUNC VETUSTATE NOBILEM ET DIRUTUM
ALEXANDER VI ET IOANNES LOPES CARD. VALENTINUS
RESTITUIT
JULII II ET MARCUS VIGERIUS CARD. SAVON. INFORMEM ORNAVERE
AQUAM TUBORUM DEVASTATIONE DEPERDITAM
GREGORIUS XIII ET
PAULUS SFONDRATUS CARD. S. CECILIÆ
DUCTIS EX AQUA PUBLICIS XV UNCIIS CONCESSERE
DEMUM CLEMENTIS VIII P. M. AUSPICIIS
PETRUS CARD. ALDOBRANDINUS ROM. S. R. E. CAM.
AQUAM ITERUM TYBERIS INUNDATIONE DEVIAM REDUXIT
HUNC QUI QUOTIES PRINCIPUM LIBERALITATEM
QUOTIES TEMPORUM INIQUITATES EST EXPERTUS
S. P. Q. R. RESTAURAVIT ANNO DOMINI MDCIIII.

L'altra dice semplicemente:

INNOCENZO XII PONT. MAX.

Le altre due iscrizioni che seguono sono dalla parte di oriente.

I.

ALEXANDER VII PONT. MAX.
POST DIUTURNÆ ARIDITATIS SQUALLOREM
OB AQUAM FELICEM PONTIS GREGORIANI
RUINA INTERRUPTAM
AQUÆ PAULÆ UNCIIS XXXVI SALIENTEM
MEDIA IN AREA SILICE STRATA
AD USUM ORNATUMQUE PUBLICUM
RESTITUIT ANNO MDCLIX PONTIF. IV.

II.

INNOCENTIUS XII PONT. MAX.
FONTEM A SUIS DECESSORIBUS REPARATAM
NIMIA JAM VETUSTATE DEFORMEM
AQUA ETIAM ANGUSTIORI LABRO EXUNDANTE
SORDIUM SQUALLORE DETERSO
AMPLIATO CRATERE
INSIGNIOREM FORMAM
PUBLICÆ COMMODITATI
RESTITUIT
ANNO SAL. MDCLXXXXII PONT. II.

FONTANA DI PONTE SISTO.

Non da lungi fa di sè vaga mostra questa fontana, eretta da Paolo V con architettura di Domenico Fontana, e ricca di 282 once d'acqua condottavi sopra gli archi del prossimo ponte Sisto. Il prospetto di travertino consiste in una gran nicchia sfondata, a' cui lati sono due colonne di marmo venato, che sorreggono un architrave. Sopra questo s'innalza un attico, ornato ai fianchi di cartocci, e terminato da un frontispizio acuto tagliato nel mezzo per contenere le armi di quel pontefice. Lo specchio dell'attico ha quest'iscrizione:

PAULUS V PONT. MAX.
AQUAM MUNIFICENTIA SUA
IN SUMMUM JANICULUM PERDUCTAM
CITRA TIBERIM TOTIUS URBIS USUI
DEDUCENDAM CURAVIT
ANNO DOMINI MDCXIII
PONTIFICATUS OCTAVUS.

Nella parte superiore della nicchia sgorga l'acqua in gran copia, e dopo esser caduta in una sottoposta conca retta da da una mensola, cade con istrepito producendo un bell'effetto all'occhio del riguardante nella vasca sottoposta. Alla base delle colonne sono due draghi alati, dalle cui bocche escono due zampilli, i quali con violenza s'incontrano tra loro e si spezzano. Anche due teste di leone versano acqua nella gran conca.

FONTANA DEL MASCHERONE DI FARNESE.

Innanzi alla via che conduce alla piazza Farnese è questa fontana composta di un'urna di granito bigio, in cui, da una conchiglia posta superiormente si versa l'acqua che sgorga dalla bocca d'una maschera di marmo bianco, la quale dà i nome alla fontana.

FONTANA SULLA PIAZZA FARNESE.

Una piazza regolare sta d'innanzi al magnifico palazzo Farnese, ed ai lati di questa sono due belle fontane simili fatte dal cardinale Odoardo Farnese coi disegni di Girolamo Rainaldi. Il pregio loro principale consiste in due bellissime urne di granito egiziano alte palmi quattro e mezzo, e lunghe diciassette, le quali furono trovate nelle terme Antoniane, una da Paolo II e l'altra da Paolo III Farnesi. Sotto a queste urne granitiche sta una gran vasca, ed ai quattro lati sorgono quattro zampilli; sopra poi alle medesime si innalza una tazza oblunga di travertino in mezzo alla quale sta un gran giglio (stemma dei Farnese), da cui s'alza un getto d'acqua che ricade nelle sottoposte vasche. Queste due fontane sono da riporsi fra le più vaghe di Roma.

FONTANA DEL GHETTO DEGLI EBREI.

Sulla piazza della Sinagoga appoggiata al muro sta una vasca di travertino, nel cui mezzo sgorga una grossa vena d'acqua, ed un'altra ve ne cade uscendo dalle bocche di due draghi laterali, parte dello stemma di Paolo V, a cui gli Ebrei debbono questo beneficio. Ai lati della vasca sono due conchiglie con zampillo d'acqua, ornate dal candelabro giudaico, e quindi due abbeveratoi a comodo del publico.

FONTANA DI PIAZZA CASTELLO.

La edificò Paolo V con architettura di Carlo Maderno. Consiste in una vasca centinata di travertino incassata nel muro, e su questa cade rigurgitando da un conchiglia superiore l'acqua a maniera di ventaglio. Vi sono cartocci, le aquile de'Borghesi, e superiormente lo stemma del pontefice.

FONTANA DELLA PIAZZA DI SAN GIACOMO SCOSSACAVALLI.

Agl'istessi pontefice ed architetto si deve questa fontana. Su due scaglioni di pietra tiburtina sorge un' ampia vasca sferica centinata, che ha ne'quattro lati altrettanti zampilli salienti. In mezzo di questa è un basamento quadro su cu è posta una tazza rotonda con suo piede ornato degli stemmi di Paolo V. Nel mezzo di essa da una specie di pianta acquatica sgorga un gitto d'acqua. Agli angoli del palazzo laterale sulla via di Borgo vecchio sono due fontanelle ornate col suo stemma e con varii fregi.

FONTANE DELLA PIAZZA DI S. PIETRO IN VATICANO.

La magnifica piazza di S. Pietro fin da tempi antichissimi ebbe fontane. Una se ne vedeva nel quadriportico della basilica, che vien attribuita a S. Damaso, che a tal uopo raccolse vene di acqua che si perdevano sotterra. Simmaco circa il 500 l'abbellì, come afferma Anastasio bibliotecario. Era un'altra fontana innanzi alla basilica a'piedi delle sue scale: questa avea una tazza di granito e venne eretta da Simmaco stesso. Una terza fu innalzata nel mezzo della piazza da Innocenzo VIII nel 1490, che era assai bella ed ornata. Alessandro VI la ridusse a miglior forma, ed è quella stessa che Paolo V animò coll' acqua Paola, rendendola più vaga col disegno di Carlo Maderno.

Alessandro VII la cambiò di luogo, portandola da quel lato ove s'innalza il palazzo pontificio, volendo altra somigliante eriger nell'opposto lato, il che non potè eseguire per morte. Questo cambiamento fu diretto dal Bernini. Il suo successore Clemente X la fece coll'opera del cavalier Carlo Fontana, sicchè la vigilia di S. Pietro del 1675 da ambedue sgorgarono acque. La quantità non essendo sufficiente, presto cessarono, ed Innocenzo XI vi rimediò aggiungendo nuove acque.

Queste due fontane, eguali fra loro, hanno sessanta palmi di altezza: nel loro mezzo torreggia il sorprendente obelisco eretto da Sisto V. La figura è ottagona: si compongono di una gran vasca centinata di travertino, che gira 126 palmi; dal centro di questa s'alza un piedestallo a otto facce con

(Fontana dell'Acqua Paola a Ponte Sisto)

(Una delle fontane Vaticane in piazza San Pietro)

arme de' pontefici che le costruirono. Su questa posa una tazza di granito orientale di un solo pezzo con suo piede *rotondo la quale ha settantadue palmi di circonferenza*, e cinque di altezza. In mezzo ad essa è collocata una base di *otto* facce, *ornata* ai lati *di quattro* cartocci a guisa di mensole rovesciate il quale sostiene un cappello (a maniera di *fungo) di marmo a squame*, della circonferenza di *circa* 54 palmi, e tre alto. Sopra questo scaturiscono per molte fistole le acque salienti con *grande impeto tutte spumanti per* trenta palmi almeno, le quali ricadendo sulle sottoposte parti della fontana, formano un'insieme molto bello. Sono riguardate come le due più magnifiche di Roma.

Ragioniamo in fine dell'acquedotto dell'acqua Vergine, e delle fontane che anima, cominciando a dirne dalla sua prima origine. Marco Vipsanio Agrippa per ornare i suoi deliziosi giardini al Campo Marzio ne'dintorni del Panteon, e sopratutto per le sue famose terme costrusse un'acquedotto, allacciando le sorgenti che formavano stagni nell'agro lucullano, otto miglia lungi da Roma sulla via Collatina, l'anno di Roma 727 (26 avanti l'E. V.). La chiamò Vergine, perchè andando i soldati in traccia delle sorgenti, una verginella ne mostrò alcune, le quali servirono a discoprire le altre: per il che fu ivi edificata un' edicola per ricordare il fatto, e questa era ancora in piedi ai tempi di Frontino.

L' acquedotto ha circa quattordici miglia di giro, ed entra in Roma moderna di là dal muro torto, traversando il Pincio sotto la villa Medici, oggi Accademia di Francia per le arti belle, dove si discende per un antico adito, scavato nella rupe, allo speco antico tagliato anco esso nel masso. Di là, costeggiando la falda occidentale dello stesso colle, continuava *sopra archi più* in basso della vita attuale di Capo le case; e *questi archi furon* cagione forse, che ne'bassi tempi la prossima strada pigliasse il nome di Arcioni. Entrando l'acquedotto *in* Campo Marzio sopra archi, contava varii monumenti dove questi traversavano vie publiche, ed uno ne rimane presso il collegio Nazareno: un altro doveva essere sulla via Flaminia vicino Piazza di Sciarra, deve gli archi aveano termine, continuando l' acquedotto coperto fino alle terme ed all' Euripo, stagno artificiale formato da Agrippa, che al dire di Ovidio (*De Ponto, lib. I, ep. VIII, v.* 38) lasciò insieme ai giardini al popolo romano.

Frontino mostra che ai tempi di Nerva introducevansi in Roma di quest'acqua 2,504 quinarie, che dividevansi nelle regioni meno elevate della città per mezzo di diciotto castelli: cioè 549 a nome dell'imperatore; 338 dei privati, e 1417 per gli usi publici: cioè 26 a due luoghi di spettacoli, sessantuno a venticinque *lacus* o vasche, e 1330 a publici edifizii, delle quali 460 all'Euripo.

Il monumento ancora esistente di questo acquedotto consiste in un'arco interrato di travertino, somigliante per la costruzione e per lo stile a quello dell'acqua Claudia, che è nel cortile del palazzo accanto a quello del marchese del Bufalo. Sull'attico di quest'arco a lettere cubitali si legge la iscrizione seguente, che ricorda l'anno di Roma 799 (46 dell'E. V.).

(*Fontana di Piazza Farnese*)

TI. CLAUDIUS DRUSI F. CESAR AUGUSTUS GERMANICUS
PONTIFEX MAXIM. TRIB. POT. V. IMP. XI P. P. COS. III DESIG. IIII.
ARCUS DUCTUS AQUÆ VIRGINIS DISTURBATOS PER C. CESAREM.
A FUNDAMENTIS NOVOS FECIT AC RESTITUIT.

Sappiamo così che Caligola avea distrutti quegli archi che Claudio fece riedificare. Altri avanzi sono nella *vigna stessa* ov'è il rudero del tempio di Minerva Medica e del castello dell'acqua Claudia. Ivi è una conserva di quest'acqua, di cui ai tempi del Piranesi esistevano ancora le tracce delle fistole, ed i forami pe quali passava l'acqua. Un'altra conserva di costruzione laterizia analoga alla precedente vedesi nella vigna Conti, che sta lungo la strada di Porta Maggiore, tra questa e Santa Croce in Gerusalemme.

Fuori della città l'acquedotto è quasi sempre sotterra, ed ebbe molto a soffrire nel 537 da Vitige. Il tempo e la trascuraggine *lo aveano reso inservibile nell'anno* 786 dell'èra volgare, in cui il pontefice Adriano I lo nettò e risarcì.

Niccolò V, circa la metà del secolo xv, cominciò a ristorarne gli acquedotti che non conducevano più che pochissima acqua, nel che andarono errati non pochi scrittori, che dissero che quel pontefice avea ricondotta in Roma l'acqua Vergine, come scrive l'Infessura nel suo Diario all'anno 1452, e come prova la seguente iscrizione:

NICOLAUS V P. M. POST ILLUSTRATAM
INSIGNIBUS MONUMENTIS URBEM
DUCTUM AQUÆ VIRGINIS VETUSTATE
COLLAPSUM SUA IMPENSA IN SPLENDIDIOREM
CULTUM RESTITUIT ORNARIQUE MANDAVIT
ANNO DOMINI J. CH. MCDLIII.

Altri restauri entro la città li operò Sisto IV, come prova l'iscrizione che segue riportata dal Cassio e dal Donati:

SIXTUS IV
DUCTUS AQUÆ VIRGINIS
CONFRACTOS FORNICE A MONTE
PINCIO AD TRIVII FONTEM CUM
AQUA PERDUXIT.

Pio IV cominciò l'opera di riportare in Roma l'acqua Vergine dalle sue sorgenti di Salone, come dice l'Ubaldini, ed a s. Pio V si debbe tutta l'opera di averla condotta a fine. Sotto la direzione di Luca Peto che poi ne scrisse la storia, essendo architetti Giacomo Della Porta e Bartolomeo Gritti. Gregorio XIII cominciò e proseguì la distribuzione dell'acqua per tutta la città.

(continua)

L'arco di Traiano in Ancona

Nelle ruine degli antichi monumenti sta scritta gran parte della istoria dei popoli che vennero innanzi noi; la loro grandezza nella libertà, la superbia e la magnificenza nei tempi di servitù, si manifestano negli avanzi de' portici e del partenone di Atene, nelle rovine del palagio dei Cesari, e degli archi trionfali di Roma! Quante rivelazioni, quanti sentimenti, dallo spettacolo di quei sassi che un giorno videro intorno a sè la sublime gloria dei trionfi di Milziade, di Temistocle, di Camillo, e la fastosa grandezza di Alessandro, di Augusto, di Vespasiano! Così egli avviene che gli animi si commuovano a nobili sentimenti, che si destino volontà, si compiano azioni, le quali a quei sentimenti rispondano.

Ed a ciò ove manchi l'opportunità, a potere di per se medesimo condursi a tale veduta, mirabilmente si porge la illustrazione di questi monumenti, la quale recando agio a considerarli e a conoscerli anche a coloro cui la lontana postura di paese non consente vederli, e raccontandone la istoria, le occasioni, all'entusiasmo della veduta sopperisce col sentimento della riflessione, d'onde ne deriva che gli animi retti s'invoglino ad aggiungere glorie novelle, a quella antica che da quegli avanzi si porge.

E noi che viviamo in questa bella Italia, dove la gloria e la libertà condussero l'umano intelletto al più alto grado dell'antico civilimento, ed inspirarono quasi il principio del nuovo, dove le magnifiche rovine di Etruria e della romana potenza s'incontrano in ogni provincia, in ogni città, o nelle diroccate colonne dei templi, o negli avanzi degli anfiteatri, o nei ruderi dei ponti e degli aquedotti o nella magnificenza degli archi trionfali, noi Italiani, dico, quali volontà dovremmo concepire pel continuo spettacolo, o per la illustrazione di questo grande passato posto a raffronto del presente! Contempliamo adunque e studiamo quei monumenti in parte corrosi, in parte servati dal tempo, e da quella grandezza impariamo a crearne o a compierne una nuova. Noi viviamo in un paese, di cui financo la polvere ed i sassi, recano le memorie di una potenza, sotto le magnifiche ceneri della quale noi rimanemmo abbastanza coperti, poco o nulla intendendo a sollevarci di quella miseria, nella quale le nostre divise voglie e le *altrui* cupidità ci tennero a lungo: oggi si è incominciato, e l'avvenire d'Italia si presenta più sereno, perchè ci siamo finalmente persuasi di questo vero: la gloria e le alte gesta delle passate etadi esser l'epopea de' popoli, ma solo riporsi la forza e la potenza de' medesimi nella virtù delle azioni presenti.

Fra i monumenti del Piceno l'arco di Traiano in Ancona è uno di quei molti di che più si adorna l'Italia, e che, sebbene ci ricordi l'epoca nella quale Roma era serva pur troppo al potere dispotico degl'imperatori, perduta la republicana fierezza e la libertà, pure reca con sè l'impronta di quella potenza a che seppe levarsi il popolo romano, acquistando signoria su tanta parte di mondo. Esso fu dirizzato dal senato romano ad onorare Traiano, quell'ottimo principe, il quale provvido e sapiente ne' suoi modi di governo, ben conoscendo essere nei commercii e nelle franchigie, potente cagione di progressi a' popoli, il porto di Ancona migliorava, aggrandiva, perchè si rendesse capace e sicuro ad accogliere le navi, che le derrate e le merci degli altri paesi ivi recavano, e perchè vi si porgessero quegli agi e quelle comodità, che giovano a rendere più rapido e più fiorente il commercio stesso. Quei lavori consistevano nella costruzione di un forte molo, che dal monte Guasco, il quale da quel lato precipita le sue scoscese rupi sul mare, corresse di contro al monte Astagno, che pur protendendosi da opposto lato, forma in un col Guasco il capace bacino, intorno al quale, come in anfiteatro, siede la città di Ancona: poi nella fabbricazione di un arsenale, della piazza del commercio, de' magazzeni pel deposito e custodia delle merci, dei quartieri pe' soldati e pe' marinai, e di ogni altra maniera di edificii, i quali alle bisogne commerciali fossero adatti.

(L'Arco di Traiano in Ancona)

Fino da quel tempo adunque, la sua posizione e le opere de' governi *rendevano Ancona importante pel suo commercio* che fiorente esercitava anche dopo la caduta dell'impero romano occidentale, e le istorie municipali ci narrano come a poco a poco nelle età di mezzo, ne' tempi delle italiane republiche crescessero a tanto le industrie dei di lei abitatori, che non dirò gareggiassero, ma solo secondo a Venezia nell'Adriatico mare, il porto di Ancona rendessero. E di questa commerciale importanza, mantenuta anche poi, benchè con diverse gradazioni, secondo il vasto mutar dei tempi, ne danno bastevole prova le guerre, che i Veneziani mossero per mare agli Anconitani, assediandone la città, battendone le flottiglie, predandone i navigli in ogni occasione; i trattati di commercio tramandatici pure dalle istorie, che questi con altre republiche stringevano, la cura che posero nei restauri, nelle ampliazioni del loro porto; e gli Anconitani stessi quando si reggevano a comune, e i papi quando l'ebbero in assoluta potestà, e da ultimo Napoleone, il quale ne' suoi magnifici concepimenti guerreschi, destinava al medesimo vasto ingrandimento, perchè ai commercii ed alle bisogne di guerra vicendevolmente si prestasse.

Intanto ad onorare la sontuosità e la munificenza de' lavori a cui l'imperatore dava opera, il senato romano decretò lo innalzamento di questo arco, come la iscrizione che si legge sull'attico ci dimostra; il quale arco, come che bellissimo alla veduta, per architettura stupenda, racchiude in sè altro pregio mirabile da tenersi in gran conto; che dirizzato ad onore di civili virtù, a trionfo di utili progressi, i quali si compiono colla ricchezza e colla felicità dei popoli, ci ricorda epoche, se non più gloriose, al certo più grandi, che non le rimembrate da quegli archi, i quali innalzati a gloria dei militari trionfi, portano con seco la memoria del molto sangue versato, e della servitù delle nazioni.

Sul proposito di quest'Arco scrisse il Serlio che: « chi « non intende, gode almeno delle sue bellezze, e quei che « intendono, rendono grazia al buon architetto, che diede « occasione di poter imparare ed acquistare da quel bello e « bene inteso edificio ». Difatto a disegno del celebre *Apollodoro*, si fabbricava in sull'ingresso del porto, sulla punta del ben costrutto molo, con pochi e grossi macigni di bianco *marmo, senza cemento* di calce congiunti: per una magnifica scalea vi si ascendeva dal lato che guardava il mare, per altra opposta si discendea, da ove si volge a terra. La bellezza dell'ordine corintio, di cui può essere esempio la mole traiana, veniva meglio decorata dalla statua equestre dello imperatore, da quelle della sua sorella Marciana, e della moglie Plotina, di bronzo dorato, e da altri ornamenti della stessa composizione, le cui evidenti traccie oggi si appalesano nell'intercolunnio. Così sorgeva maestoso quest'Arco, e così ornato si manteneva insino a che in assai più tarda età una furia di Saraceni sbarcati sulla riviera Anconitana a ladroneccio, fecero preda anche di quegli ornati, lasciando intatta la pietra. Oggi caduti i caratteri metallici di cui splendeano le tre iscrizioni, tolta la doppia scalea, col basamento mal compreso fra moderne mura, ad onta della continua percossa dei flutti del mare che lo batte al piede, poco o nulla corroso dal tempo, dura ancora in tutta la sua bellezza quest'arco, che ha veduto passare diciasette secoli di gloria, di barbarie, di grandezza, di avvilimento.

Assai laudevole pensiero sarebbe quello, che atterrate le mura le quali, circondandone la base, lo rendono oggi manco all'effetto della veduta, gli fosse ridonata la doppia scalea, sicchè sorgesse novellamente isolato in tutta la sua magnificenza, e si porgesse di tal guisa nel mezzo del molo, ai lati del quale oggi sorgono il nuovo arsenale, e la nuova barriera a crescer lustro a questa bella parte di Ancona. E questa cura è già nella mente di quelli che con amore e zelo civile intendono alla publica cosa, e torna a molto elogio dei medesimi e della nostra età; perchè dare opera al ristoro degli antichi monumenti, perchè non periscano, e si mantengano, è segnale che gli animi intendono a fare onore alla gloria del tempo antico, il che è principio e fonte alle azioni valorose.

Alessandro Alessandrini.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Geografia fisica. — I navigatori intenderanno con piacere la nuova scoperta di due baie sicure e comode sulla costa occidentale del sud dell'Africa, riguardata finora come inaccessibile e senza alcuna difesa contro i colpi di vento di sud-ovest che sono tanto terribili in que' paraggi. Le dette due baie sono sul territorio della Cafreria, una presso l'imboccatura del Fish-River, o fiume de' Pesci, a 23 gradi e mezzo di latitudine australe; l'altra pure all'imboccatura del fiume dei Bufali, 80 miglia più al nord. Oltre l'importanza estrema ch'esse offrono sotto il punto di vista militare e politico, danno al commercio il modo di stabilire delle relazioni con un paese vasto al pari che fertile, e con una popolazione avida di prodotti europei. La maggior parte del territorio col quale si comunica mediante le nuove baie non è a gran pezza tanto coltivato quanto nei dintorni del Capo; ma quelli che si rammentano che cosa erano trent' anni addietro i distretti ora così fiorenti di Somerset e d'Albany, in forza della baia d'Algoa, non troveranno che noi usciamo dalla sfera delle probabilità predicendo alle contrade ora aperte alla navigazione un'era di prosperità senza limite che si spanderà insensibilmente nell'interno e modificherà i costumi di quei popoli selvaggi così ribelli ad ogni civilizzazione.

Marineria. — La marina mercantile di Francia esistente al 31 dicembre 1846 si componeva di 13,937 bastimenti a vela di ton. 622,438 e di 109 piroscafi di tonnel. 10,921; in totale 14,046 navigli di tonnel. 633,359. Il numero dei

battelli impiegati nella piccola pesca ascese a 6771 di tonnel. 32,680.

— Nell'anno 1826 il numero dei navigli mercantili della Finlandia ammontava a 250 di 17,066 *last*, e con un equipaggio di 2306 individui. Nel 1841 tal numero era salito a 458 di 49,294 *last* e con 5204 individui. Di poi questo numero diminuì alquanto, indi rimontò, onde alla fine del 1846 contavansi di nuovo 433 navigli (tra questi 151 grandi, 69 *briggs* e 131 *scooner*) di 45,847 *last*, con 5490 individui. Oltracciò un gran numero di legni trovasi impiegato nella navigazione di cabotaggio. Al chiudersi dell'anno 1846 il numero di questi legni ammontava a 965 di *last* 21,292, con 2683 individui d'equipaggio.

MECCANICA. — *L'etere usato come motore.* — Leggesi nel *Courier de Lyon* del 24 p. p. Ecco parecchi anni che trattasi d'impiegare il vapore d'etere come forza motrice. Il publico colto e industriale sa che il signor du Tremblay, nostro compatriota, si è dato a molte e perseveranti esperienze per raggiungere questo scopo. Codesta invenzione che fu buona pezza problematica or sembra esser passata nel dominio della pratica. Da sei giorni, un apparecchio ad etere funziona alla vetriera della Guillotière, con una forza approssimativamente valutata di 20 cavalli, e fa andare concorrentemente, con una macchina a vapore della stessa forza, gli apparati meccanici che servono a tagliare il cristallo.

AERONAUTICA. — Un tal Montemayor, abitante di Medina-Sidonia, provincia di Cadice, pretende d'aver trovata la soluzione del problema della navigazione atmosferica, col mezzo d'una macchina semplicissima, da lui chiamata *Eolo*, e che secondo lui trionfa della forza del vento, procacciando un *punto di appoggio talmente solido, che la forza la quale può* essere considerata come raccolta in quel punto secondo i principii della meccanica e della fisica passa 14000 libbre. A tal uopo indirizzò una petizione alla regina invocando il suo patrocinio.

STRADE FERRATE. — Nella sera di giovedì 20 corrente gennaio alle ore sette, il signor ingegnere Giacomo Bernani aperse in Milano nelle sale della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri un *Corso di letture sulla costruzione e l'esercizio delle strade ferrate.*

ECONOMIA PUBLICA. — Leggesi nel *Daily News*: Il progetto di sottoporre a tassa le compagnie del gas in Inghilterra tende a stabilire sopra di esse un medesimo livello. In Londra raccoglievano enormi guadagni per l'eccessivo prezzo dei loro prodotti al corso attuale che in varie parti della metropoli è dei suoi sobborghi è di 80 scellini per 1000 piedi cubici, mentre esso è in varie città di provincia di 5 scellini, o 3 scellini 3 d. per 1000 piedi. Presentiamo un prospetto delle 14 compagnie della capitale, che dimostra guadagno, e l'ammontare della tassa che si vorrebbe imporre.

Nome della compagnia	Profitti eccedenti la tassa	Tassa proposta
Compagnia del gas imperiale.	58,009	18,204
Chartered	62,985	15,605
Londra	57,730	14,303
City	62,985	15,603
Bricklane	36,741	9,102
Phœnix	25,670	7,801
Equitable	28,869	7,151
British	22,117	6,843
South metropolitan . . .	23,619	5,851
Curtain road	23,619	5,851
Commercial	22,117	6,843
Ratcliffe	11,051	3,421
Indipendent	15,745	3,920
Popolar	6,215	1,950

Da ciò si vede che la tassa così pagata dalle compagnie della capitale sarebbe di circa 125,000 lire sterline, e lascierebbe tuttavia alle compagnie un sopravanzo di guadagno di 457,500 lire sterline.

LETTERATURA. — *Secondo i giornali letterarii dell'* Inghilterra, sarà publicato tra breve, a quanto pare in Cadice, un opuscoletto del Cervantes, novellamente scoperto, intitolato *Buscapié*. La parola *Buscapié* significa in ispagnuolo quella sorta di fuoco lavorato che noi diciamo razzo; ma vuol anche dire parola gittata nel discorso a fine di scoprire un qualche segreto. Questo libercolo debb'essere una specie di chiave del *Don Chisciotte.*

ECONOMIA PUBLICA. — « *Sono stati battuti alla zecca di* Londra nuovi pezzi di un denaro (10 cent. $^1/_2$), composti di un bottoncino d'argento fino, della *forma* e grandezza di un grano di lenticchia, cinto di un orlo di rame. La parte centrale di questa moneta porta da un lato l'effigie della regina Vittoria, e dall'altro lo stemma del Regno Unito. In giro trovansi in leggenda il millesimo, l'anno del regno di S. M., e l'indicazione del valore del pezzo.

« Il sistema di composizione adottato per questi nuovi denari ha due vantaggi, cioè: che la parte in argento della moneta trovasi protetta contro ogni erosione dal cerchietto in rame, e che, nel caso di una rifondita, non occorre separare l'argento dalla lega, quest'operazione trovandosi già bell'e fatta sino dall'origine ».

STATISTICA. — Ecco un breve prospetto delle imposte di lusso in Inghilterra. La tassa sui domestici maschi di lusso varia secondochè i padroni loro sono maritati o celibi. Le persone maritate pagano: per un domestico 30 franchi; per due 38 fr. e 75 cent. ciascuno; per tre, 48, 50 ciascuno; e così progressivamente fino a 96 franchi per ciascun domestico, quando il numero ascende a undici. A quest'ultimo numero l'imposta salisce a 157 franchi per ciascun domestico. I celibi pagano più della metà al disopra di quest'imposta.

Le vetture particolari da quattro ruote pagano: per una, 150 fr.; per due, 162 fr. ciascuna; per tre, 175 fr. ciascuna. I cavalli da sella appartenenti a privati, e quelli che si danno a nolo, pagano: per un cavallo, 36 fr.; per due, 59 ciascuno; per tre, 65 50 ciascuno; così progressivamente fino a dieci, 1,650 fr.; al di là di dieci, per ciascun cavallo, 82 50; il cavallo del beccaio paga 36 fr.; le cavalle da razza ed i cavalli degli ufficiali dell'esercito sono immuni da tassa; il cavallo da corsa paga 87 50 fr.; i *pony* ossia i cavalli di razza piccola, 26, 25 fr. per ciascuno.

I cani pagano anch'essi un'imposta, e non ne sono esenti se non che i cani da pastore e quelli dei poveri. Si paga per i levrieri 25 fr. per testa e per anno; pei cani ordinarii 10 franchi. L'abbuonamento, per una muta, è di 900 franchi all'anno.

Ogni persona che ha un sigillo gentilizio, o che fa uso di stemma o d'insegna, è soggetta ad un'imposta. La tassa è di 60 fr., se il contribuente già paga l'imposta delle carrozze; non è che di 30 fr. s'egli non paga altro che l'imposta delle finestre, e di 1 se non è soggetto nè all'una nè all'altra.

Oltre il diritto di caccia, uno pure ve n'è sui servi cacciatori ed uno sulla vendita del selvaggiume, la cui licenza costa 51 fr. e 25 *cent. oltre il diritto di caccia, la cui permissione* costa 90 fr. e 85.

L'ammontare di tutte queste imposizioni elevasi a 99 milioni di franchi incirca, compresa la tassa sul vasellame d'oro e d'argento, sulla cipria ecc.

INDUSTRIA. — Il *Moniteur industriel* annunzia che un chimico abbia ritrovato un mezzo tanto ingegnoso quanto efficace per dorare la seta tessuta, non che quella in istato greggio. Dicesi che le stoffe ne riescono bellissime, e che non perdono affatto la loro mollezza.

STRADE FERRATE. — A Roma sembra che ora si tratti sul serio della costruzione di una strada ferrata da quella capitale a Civitavecchia. La società toscana per l'industria si è proposta di costruirla. Il preventivo ne fa ascendere le spese ad 1,800,000 scudi: per gli altri 600,000 scudi si trovarono azionisti in Roma ed in Civitavecchia. Ora si vogliono creare altre azioni per 100,000 scudi, allo scopo d'ingrandire e migliorare il porto di Civitavecchia verso il capo del Pecoraro.

— Il presente quadro mostra le differenze della velocità sulle strade ferrate inglesi, francesi e tedesche, le ultime delle quali hanno adottato il principio di una più lenta corsa:

Numero	Nomi delle strade ferrate.	Lunghezza Migl.	Lunghezza Geogr.	Durata Ore	Durata Minuti	Med. vel. all'ora Mig.	Med. vel. all'ora Ge.
	GRANBRETAGNA,						
1 Londra	Bristol	26		2	41	9	69
2 »	Exeter	42		4	30	9	33
3 »	Southampton	17		1	45	9	71
4 »	Dover	19	28	2	30	7	70
5 »	Birmingham	24	44	3		8	13
6 »	Liverpool	45	63	6	10	7	42
7 »	Manchester	42	80	5	40	7	55
8 »	Edimburgo	94	50	13		7	27
					Medio	8	35
	FRANCIA.						
1 Parigi	Roano	19	01	3	20	5	70
2 »	Havre	30	93	5	45	5	38
3 »	Orleans	16	47	3		5	49
4 »	Bourges	31	60	6	15	5	05
5 »	Tours	32		6	15	5	12
6 »	Amiens	20		3	25	5	92
7 »	Valenciennes	37	26	7		5	32
8 »	Brusselles	50		10		5	
					Medio	5	37
	GERMANIA.						
1 Vienna	Praga	73	25	19	20	3	90
2 »	Gloggnitz	10		2	42	3	70
3 Berlino	Amburgo	38	16	9		4	22
4 »	Breslavia	50	58	14		3	66
5 Lipsia	Dresda	15	50	3	10	5	
6 »	Magdeburgo	15	75	3		5	26
7 Baviera		32	25	8		4	05
8 Baden		35	50	9	35	3	70
					Medio	4	18

In quest'esposizione sono comprese anche le fermate sulle stazioni.

I COMPILATORI

Rassegna Bibliografica.

SAGGIO SULLA VITA E SUGLI SCRITTI DEL PROFESSORE CAV. LORENZO MARTINI, scritto dal prof. Secondo Berruti e diretto alla società Medico-chirurgica di Bologna. — Bologna, stamp. Camerale, 1847.

Lorenzo Martini nacque il 19 settembre 1783 in Cambiano ameno villaggio distante qualche miglio da Torino; entrò nel riputatissimo collegio torinese delle Provincie, e nell' Università di questa capitale studiò medicina. Rapidissimi furono i suoi progressi nella scienza medica, ma non s'attenne a questa sola, e spaziò per quasi tutti i rami dell' umano sapere. Suo prediletto studio era però la fisiologia, ed in questa divenne si valente, che stabilitasi finalmente l'anno 1820 in quest'università una cattedra di fisiologia separata da quella di anatomia, egli ne venne eletto a professore. A lui toccò di creare presso noi questo *importantissimo ramo d'insegnamen*to, e di renderlo celebre sin dal suo primo esordire. Nel 1821 pubblicava il Martini i suoi *Elementa physiologiæ*, un vol. in-8°. Quest'opera, dice il biografo, per la ricchezza delle cognizioni che racchiude, per la severità della critica a cui sono chiamate le varie dottrine fisiologiche sino a quel tempo professate, per l'ordine con cui sono distribuite le materie, per l'eleganza e la concisione dello stile, meritossi i più grandi applausi, e conciliò al prof. torinese la riputazione di sommo fisiologo e di scrittore perfettissimo.

Queste lodi sono vere; ma noi non crediamo andar errati nel collocare il Martini nel novero di quegli autori ch'essendo entrati nell'aringo scientifico o letterario con un'opera divenuta celebre quasi immantinente, non giunsero poi mai in tutto il corso della lor vita ad emulare non che superare se stessi.

Fecondissimo scrittore, egli pubblicò in appresso le *Lezioni di fisiologia* in 12 vol. in-8°, la *Storia della fisiologia* in 8 volumi in-8°, gli *Elementi di polizia medica*; l'*Introduzione alla medicina legale*, un trattato sulla *Colera indica*, la *Patologia generale*, e varie altre opere mediche ed attinenti alla medicina.

Della *Patologia generale* dice il Berruto, è questa un'opera assai degna di riguardo, sia che si consideri la molta erudizione che contiene e l'ordine con cui l'immensa materia vi è esposta, distribuita e discussa; sia che si faccia attenzione alla sana logica ed alla dotta ed ingegnosa critica con cui sono scritte le riflessioni dell'autore.

Fece pure il Martini molte scorrerie ne' campi della letteratura, ma con poca fortuna. Buon latinista, egli riusciva mediocre scrittore italiano. Aggiungasi che negli ultimi anni erasi dato più al compilare che al comporre, e si lasciava trasportare dalla facilità della scienza.

Ottenne tutti gli onori scientifici cui poteva aspirare. Fu rettore nella R. Università di Torino, consigliere del protomedicato, membro dell'eccell^ma^ commissione sanitaria superiore, della giunta di statistica e della Revisione de' libri, direttore generale della vaccinazione in Piemonte, ecc. ecc. Fu socio residente della R. accademia delle Scienze di Torino, ed ascritto a venti altre accademie Ebbe dal re le insegne dell'ordine Mauriziano. Morì in Torino il 5 aprile 1844. Ebbe schietto parlare, e cuore benefico.

Lodevolissima è questa biografia, perchè in essa l' autore non solo ci rappresenta al vivo il Martini, ma ne analizza eziandio le principali opere, e ce ne porge a così dire il succo migliore. Nelle note poi ci dà l'*Indice delle opere e delle memorie del Martini*; il quale Indice contiene tre buone pagine in-4°. E nondimeno vi scorgiamo ancora alcune lacune, come p. es. lo specchio dell'università torinese, da lui messo nella *Descrizione di Torino*, e soprattutto il nuovo suo commento di Dante con questo titolo: *La divina Commedia di Dante Alighieri, dichiarata secondo i principii della fisiologia, per Lorenzo Martini, vol. un. Torino, Marietti*, 1840. E noi ricordiamo tanto più volentieri questo commento, quanto che lo vediamo dimenticato, anzi affatto ignorato, da quanti ora scrivono intorno a Dante. Certamente non è opera maravigliosa, ma vi s'ammira spesso un acume non ordinario; e il profondo sapere del Martini nella fisiologia lo conduce non di rado a spiegare i profondi commenti danteschi con lucidezza novissima.

DISCORSO LETTO IL 3 GENNAIO 1848, NELL' INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO dal barone Antonio Profumo, cav. dell'ord. Mauriz., presidente del tribunale di commercio di Genova. — Genova, *tip.* dei Sordi-Muti.

Gli annui discorsi del B. Profumo nell' inaugurazione del tribunale di commercio di Genova si fanno sempre osservare per larghezza e novità di idee e per lucidezza d' esposizione. Nel discorso di quest'anno egli ragiona intorno all' origine e al progresso de' due principali contratti del diritto marittimo, il prestito a tutto risico e l'assicurazione. Esposta l'istoria di questi due contratti da' più antichi tempi fino a' dì nostri, egli conchiude che il codice commerciale Olandese supera di gran lunga tutti gli altri nello stabilirne le norme. Quantunque, egli dice, il codice Olandese, che porta la data del 1538, non sia l'ultimo pubblicato fra quelli attualmente in esecuzione nei diversi Stati europei, è però senza dubbio il modello più perfetto delle legislazioni commerciali. Ed espone quindi le ragioni di questa lode, che consistono nell'accurata divisione delle materie, e principalmente nel rispondere che fa quel codice pienamente ai bisogni ed ai costumi dei tempi nostri.

L'ILLUSTRE ITALIA. Dialoghi del cav. prof. Salvatore Betti. Quarta edizione. Parma, per Pietro Fiaccadori 1847 (un volume in-16° di facciate XVI e 422).

Questa edizione corretta, nitida ed elegante, ha sopra le antecedenti il pregio di essere stata accresciuta dall'autore e purgata dai gravi errori tipografici che trovansi nell'edizione fatta in Napoli nel 1844.

Se noi godiamo di annunziare la quarta edizione di quest'opera sulle glorie italiane, portiamo ferma credenza che in questi giorni di liete speranze per l'Italia ne godranno con noi tutti i veri Italiani. Imperciocchè in un tempo che ogni cittadino del bel paese arde di rimettere in atto un regime che sia degno di questa terra gloriosa, come non tornerà accetto l'annunzio di un libro, il quale colle forme, colle grazie, brio e forza nativa dell'idioma di Dante, di Petrarca e di Boccaccio richiama all'italica memoria le vere e solennissime sue glorie d'ogni tempo? Tale è il soggetto, e tali i pregi sono di questo lavoro del commendatissimo signor cav. Betti accademico della Crusca: e come tale noi l'offriamo a tutti i degni nostri fratelli Italiani per invogliarli a farne pronta lettura, onde ammirati ben tosto dell'immensa falange delle proprie glorie in fatto di scienza, di lettere e di arti, aggiungano, se *pur bi*sogna, esca e direzione a quella potente scintilla di cui sentesi ognuno a questi giorni ardere in seno l'amor nazionale. Esca, dico, veggendo quanti e quali magnanimi fratelli ne precedettero a far gloriosa l'Italia: direzione, comprendendo per fatti solenni quali e quante sono le vie, le azioni, i mezzi che levano gli uomini e le nazioni a gloria grande e non peritura Nè in questa lettura di recente ed antichissima erudizione tema altri di doversi annoiare; imperciocchè se da questo incaglio non bastassero per sè a liberarlo le descritte condizioni e le opere chiare dei proprii cittadini, argomenti che tanto possono sopra gli animi gentili: a questo senza fallo vi avrebbe provveduto la valente penna dell'Autore con uno stile sempre ameno, vario, facile e nobilmente sostenuto: con una critica ovunque sana, avveduta e fedele a mettere in aperto i pregi, onde specialmente sfavilla il nome dei personaggi descritti. Per la qual cosa non andrebbe lungi dal vero chi dicesse che in questo libro il lettore è incantevolmente allietato e condotto per una ricchissima galleria ridente e pomposa di tutti i più preziosi e genuini ritratti dello spirito dei sommi Italiani. Oltre a ciò, che è cosa di tanto rilievo ad

un cuore bennato, s'infiora quest'operetta di quella ingenuità di eletto parole, di costrutti e di sali proprii del nostro idioma, i quali pregi quanto più sono dagli intelligenti ricercati, tanto meno gl'incontri nei recenti scrittori.

Parrà forse a taluno improvvidamente qui adottata la forma del dialogo, come quella che, sebbene molto seguita dagli antichi scrittori, nondimeno raro è che non riesca poco animata; e sempre sommamente fredda s'incontri nelle *Grazie* del Cesari, e nelle sue *Bellezze della Divina Commedia*; ove domina per ogni pagina una sì ristucchevole letania di esclazioni e di encomi arcigrandissimi, che a larga mano e con poca modestia regalansi vicendevolmente quei suoi interlocutori, che metterebbe il gelo della più fitta quartana anche nelle ossa dello stesso Zenone. Pure ben diversa fu la sorte di tal metodo tra le mani del nostro autore. Imperciocchè non sì tosto hai cominciato a leggere questi dialoghi, che tu già t'avvedi lui essersi artatamente studiato ogni via di cessare il grave difetto Però se qui troverai cortesia, gaiezza, atticismo, buona creanza in qualunque atto dei quattro interlocutori, non ti offenderà mai la noia nè pei vicendevoli encomi oltre la discreta modestia, nè per la troppa accondiscendenza all'altrui sentenza; salvo che ciò non prescrivasi dalla irrepugnabile verità, la quale come stella in cielo tremolì di viva luce nell'altrui ragionare. Anzi tutta fiata che l'argomento offre dei punti dubbi sia nelle arti, sia nelle scienze e nelle lettere, l'Autore anima talmente il suo dialogo, che chi legge, dimenticato del libro, crede in vero di essere in mezzo ad erudita conversazione, ove con vigorosa critica, con amicizia e piena libertà di parole, insigni personaggi, diversi di parere, di studio, di tempo e d'inclinazione, vadano calorosamente ventilando le questioni. E questo erudito battagliare, che non è raro nell'opera del Betti, massimamente si ha nel decidere qual debba essere l'ammirazione dell'italiano pei nazionali e pei forestieri in fatto di arti e di scienze: qual sia il vero gusto da seguire nelle arti belle, nelle scienze e nelle lettere, e specialmente nelle tragiche poesie. In tutti questi ed in non pochi altri nobili argomenti il valente autore, che sempre è grande, fassi grandissimo per una connessione portentosa di rettitudine, di sapienza, di gentilezza, e di arguтezze, avvivata da quell'ardentissimo amor patrio che sopra ogni altro dei chiari nostri scrittori illustra ed avviva l'anima sua eminentemente italiana. Nè solo alla erudizione, alla letteratura ed al rinfiammare a cose grandi gli affetti italiani crediamo utile questo volume: chè utilissimo anco ne parve *a chiunque per divertimento, o per professione intende* a quelle arti che meritamente ebbero il nome di belle. Conciosiacosachè fingendo l'Autore, per accattare varietà, brio e novità al suo dettato, che valente artista gli recasse ad esaminare non pochi disegni degl'illustri Italiani che esso deve dipingere sulle pareti d'una magnifica sala, offre per tal modo ai lettori i suoi personaggi come trattenentisi in amicali e distinte conversazioni secondo la classe dei fatti, onde sono dalla storia commendati. In ciò fare dispone gl'illustri soggetti in tale ordine, in tale abito, ed in tale espressione di volto, di atti e di tutta la persona, che l'intelligente credendo quasi per un incanto vederseli vivi vivi dinanzi agli occhi sensibili, è fatto sicuro che il signor cav. Betti sente molto innanzi nel classico magistero del disegno: e non può non acclamare l'Autore non solo qual degno socio dell'accademia della Crusca, ma e sì pure degnissimo segretario e professore della pontificia accademia di S. Luca. Il perchè questo libro meritevole della stima dei dotti, dei letterati e dei pittori per eleganza, erudizione e sano criterio del bello letterario ed artistico, fa meritevolissimo della riconoscenza italiana il suo Autore, che sì nobilmente e per sì nuovo ritrovato intese ad accendere i suoi concittadini alle più utili e più commendevoli virtù nazionali.

MARCO GIOVANNI PONTA.

TORINO — **ALESSANDRO FONTANA** — EDITORE.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

DI TUTTE LE OPERE

DI VINCENZO GIOBERTI

PROGRAMMA.

Crediamo di far cosa utile e grata ai nostri Concittadini col raccogliere in una edizione economica tutte le OPERE di VINCENZO GIOBERTI. Il nome solo di questo Newton della *filosofia cattolica e civile contiene in sè ogni lode. Diremo* solo che il miglior modo di confutare le abbiette calunnie di alcuni giornalisti stranieri (V. sopratutto il giornale l' *Union Monarchique* del 15 dicembre 1847), si è di diffondere quanto più si può gli scritti di questo illustre Italiano. — Comincieremo dal

GESUITA MODERNO;

nè taluno creda che spirito di parte ci muova nella nostra intrapresa, che anzi intendiamo di ristampare contemporaneamente il libro del *P. Curci* sui *Prolegomeni*; la *Risposta del P. Pellico*; la *Storia della caduta dei Gesuiti nel* 18° *secolo, di Saint-Priest*; *Crétineau-Joly*, ecc., così che dallo urtarsi delle opinioni, più limpida scaturisca la verità.

Il *Gesuita Moderno* verrà distribuito in 6 volumi nel formato e carta del presente annunzio, al prezzo di franchi 2 caduno. Coloro che desidereranno ricevere tutta l'opera franca colla posta, manderanno anticipatamente un buono di Fr. 12 pagabile in quest'Uffizio delle Regie Poste.

È ora publicato il 1° volume, gli altri usciranno ad intervalli di 15 giorni circa; tutte le altre opere saranno sulla stessa proporzione di prezzo.

Fra pochi giorni si darà l'Opera del *P. Curci*, e così pel seguito si alterneranno i volumi di *Gioberti* con quelli dei suoi oppositori.

Torino — GIUSEPPE POMBA C.e E—ditori.

STORIA UNIVERSALE

DEL

CAVALIERE CESARE CANTU'

EDIZIONE COMPATTA SETTIMA TORINESE

Sono ora publicate le quattro prime dispense

Basta a raccomandare quest'Opera il titolo di VII Edizione Torinese, oltre le molte contrafazioni in Italia, le Edizioni francesi a Parigi e Brusselles, tedesche a Ratisbona e Sciaffusa, spagnuola all'Avana, ecc. Della presente elegante ristampa i patti vantaggiosissimi appaiono dal Manifesto divulgato. — Nell'annunziare ora che è publicata la III Dispensa aggiungeremo che all'edizione accrescerà pregio l'essere assistita personalmente dall'AUTORE, costretto a qui rifuggirsi.

TABACCHIERA NAZIONALE

QUATTRO MIGLIAIA di redenti Italiani hanno già sottoscritto nel solo Piemonte all'associazione della tabacchiera nazionale, e questo numero cresce ogni giorno a centinaia. La sua forma è circolare, e rappresenta nel disco superiore i busti dei tre sovrani promotori dell'italico risorgimento, PIO IX, CARLO ALBERTO E LEOPOLDO II, e nell'altro disco i busti degl'insigni scrittori, i quali con le loro opere prepararono la via all'indipendenza italiana, VINCENZO GIOBERTI, CESARE BALBO e MASSIMO D'AZEGLIO. L'autore di questi sei ritratti non potendo prevedere che le *firme* giungessero sollecite ad un numero così vistoso, limitavasi ad inviare a Parigi per la forma e il miglior compimento di fabbricazione di tal genere di tabacchiere, i disegni per un solo migliaio di esse, ma affrettavasi quindi a spedirne altri per un quantitativo assai maggiore: questa circostanza giustifica il ritardo involontario all'arrivo delle tabacchiere, ritardo che non sarà per essere lungamente protratto. — Si rinnova intanto la *protesta che la tabacchiera nazionale italiana non sarà posta in commercio, e ch'essa è destinata esclusivamente per i soli associati.* Ogni altra tabacchiera rappresentante gli stessi ritratti che fosse per avventura esposta in vendita allo stesso prezzo, od anche minore, per mire di speculazione commerciale, non sarà quella che forma l'oggetto dell'associazione di cui si tratta, la quale rimane aperta per pochi giorni ancora, tanto presso l'autore in via de' Quartieri, n° 7. che dai librai Fratelli Reycend, ed alla libreria Tognoli in Torino, e presso gli altri librai nelle provincie ed all'estero, ai quali ne rimane col presente annunzio accordata la facoltà.

PREZZI DELL'ABBUONAMENTO.

Per ogni tabacchiera coi sei ritratti in nero fr. 4 75
Per *idem* in colore » 2 50

Essi prezzi non saranno pagati che alla remissione delle tabacchiere.

TEATRI.

Queste rappresentazioni piacciono in ogni paese ove si coltiva l'arte e si sente il bello, massime in Roma. Questa è la città popolata di spettatori e giudici per le fatiche del Keller intento a riprodurre i capolavori di sublimi artisti.

I Romani avvezzi allo spettacolo delle belle arti per felice natura, per educazione, ne contraggono l'amore e la facoltà di giudicarle. Il senso del bello si sviluppa in essi nelle consuetudini ordinarie della vita, poichè gli occhi loro sono allettati da lavori immortali di architettura, di pittura e di statuaria. Per quanto uno sguardo in Roma sia mancante d'intelligenza, trasmette sempre qualche buona impressione all'anima. Il sentimento senza intelligenza si va spontaneamente formando.

Onde i Romani anche rozzi possono godere ai quadri di Keller un piacere negato ad altri popoli, a quelli almeno alieni dall'arte. Conoscendo una gran parte di quelle opere che sono rappresentate da persone vive, possono fare il confronto e giudicare se le rappresentazioni si conformano ai modelli, ed in qual modo ne differiscono.

Non v'ha dubbio: gli spettacoli del Keller sì in Roma che altrove appagano più il volgo che gli artisti, per la bellezza delle persone, per il vero dalla vita, che si adombra appena col marmo e colla tavolozza, per l'apparato teatrale e lo sfolgoramento della luce. Ma il Keller, anche volendo, può ripetere esattamente con atteggiamenti vivi il pensiero d'un artista? Non deve aggiungere e modificare quanto è necessario per la qualità del suo spettacolo, assai diverso da una statua e da una pittura?

Le sue rappresentazioni girano sopra una ruota orizzontale per essere contemplate successivamente in ogni punto. Onde così la pittura si trasforma in statuaria, e fa d'uopo che la composizione dell'artista, disposta all'effetto d'un sol lato, si presenti in tutti bene armonizzata. Ond'ecco la rappresentazione *alterata dal Keller che ciò fece non solo nelle pitture*, ma eziandio nelle statue. La bella Arianna di Danneker non ha il torso verticale, seduta sulla pantera, come Mina Keller. E questa forse non sarebbe così bella, se obbedisse all'intenzione dello scultore.

Gli attori dei quadri plastici non hanno tutte le perfezioni: qualche movenza è richiesta dal bisogno di velare i loro difetti. La natura della movenza è sempre poi un poco esagerata, perchè la moltitudine ne resti più vivamente affetta. Onde nelle condizioni teatrali in cui si pone un capolavoro d'arte, perde la prima imagine dell'artista, e principalmente quell'ideale tutto suo, reso colla sua mano, più sentito che imparato.

Infine il lume egualmente circonfuso nei quadri plastici muta necessariamente l'aspetto della pittura, magica ed efficace per la distribuzione della luce e dell'ombra, nel dar rilievo a certe masse, asconderne altre, ed ordinare in modo le tinte, che ne nasca una piacevole impressione.

Non ostante questi difetti, il publico si diletta assai delle rappresentazioni plastiche. L'artista istesso che le giudica severamente vi trova qualche ispirazione, qualche lampo di bello. Le persone non saranno di bellezza senza menda, ma v'ha quell'atteggiamento, quella forma, quell'espressione che l'arte con lieve mutamento può far bella: non mancherà *qualche momento dell'immobile azione da contentare il più* schivo, da preferirsi a composizioni accademiche sproviste d'anima e di vita.

Chi non va per le sottili, ammira il complesso dello spettacolo, la rivelazione della bellezza che nella sua nudità prende l'arte per suo velo, ed è pudica: ammira la fantasia dell'artista maravigliosamente animata.

Il Keller rappresenta come artista ed attore Caino che uccide Abele, e cambiando atteggiamento colla potenza de'suoi muscoli che si contraggono e si gonfiano, dipinge l'ira, l'uccisione, il rimorso e la maledizione divina.

La sua moglie prende le sembianze d'Arianna, e posando l'agile fianco sul dorso della pantera, erge il grazioso capo in tutto lo splendore della sua bellezza. La statua sarà più perfetta, ma non così divinamente espressiva, per l'estasi dello sguardo. Danneker allievo di Canova effigiò il marmo. Bedmann le innalzò un tempietto in un giardino d'Allemagna.

Il Keller suol chiudere le sue serate artistiche colla Fontana dei Fiori. Tre belle donne ritte in piedi sopra una conca sotto cui s'incurvano quattro tritoni, reggono in alto un cesto di fiori e piegano il collo e le braccia con tanta leggiadria, che quando svaniscono in un nembo di luce, lo spettatore n'è commosso e affretta col desiderio la vegnente sera per rinnovellare il suo godimento.

Parliamo ora di Torino. Tra le nuove gemme che regala al pubblico la Compagnia drammatica, rifulse nella settimana scorsa il *Salvator Rosa* di Angelo Brofferio. Vi fu mestieri d'una Costituzione perchè fosse concessa ai Torinesi una rappresentazione comune in tutti i teatri d'Italia.

Il Salvatore di Brofferio non maneggia le armi qual membro della Compagnia della morte, non passeggia ispido nelle lande di Roma per interrogare una natura conforme al suo carattere, non spaccia lazzi nelle brigate, fatto sollazzevole e scherzoso per le vie di Roma colla *maschera di Formica*, non siede ai simposii di Toscana, non improvvisa comedie, non compone arie di musica, e non va cantando e suonando il liuto,

L'Autore colse un momento melanconico della vita di Salvator Rosa, un episodio d'amore, e vi trasfuse diverse tinte contemperate insieme, il sentir forte com'uomo e come artefice, l'originalità del carattere, la passione, l'acre vena del sarcasmo e della satira, la nobile alterezza d'animo, compagna al *sentimento* dell'arte ispiratrice di elevati pensieri.

Questo Salvator Rosa, che dipinse Democrito rabbuffato in mezzo agli scheletri, Diogene mezzo ignudo, Pitagora uscito dall'averno, Samuele svegliato dalla Pitonessa, Catilina co'suoi congiurati, ci si palesa nella comedia principalmente pittor della Fortuna, che getta a caso perle, libri, pennelli e ricchezze a cani, a porci ed altri animali. Questa pittura meglio che ogni altra, conviene alla comedia del Brofferio. Egli trasse dal suo soggetto insegnamenti presentando il capriccio della fortuna nel fare un signore burbanzoso ed ignorante pieno di ricchezza, e povero un artista che se la gode nei regni dell'imaginazione e del *sentimento*, ove pel *confronto* della vita reale si raddoppiano i suoi dolori appena svanisce il sogno dell'arte che lo fa beato. Salvator Rosa ama la figlia di un consigliere, ed ha un cavaliere per rivale. Al gran pittore non basta il suo genio, non basta l'affetto della *fanciulla*, e non bastano l'affetto e l' ammirazione del padre di lei. Vi vogliono denari, perchè la società non ha per idolo che il vitello d'oro.

Salvatore non sapendo come sfogar la sua rabbia contro i ricchi che gli rubano la mano della donna amata, saetta la satira, e con un sonetto compiange il merito oppresso, maledice l'ignoranza esaltata, e chiude dicendo che, *se per opera* di Circe gli eroi prendevano un tempo forma di bestie, oggi le bestie prendono sembianza di eroi. Così sfolgoreggia la satira in cui tanto valse il pittore poeta, poichè Salvatore meritò il doppio alloro.

Lo scrittore accanto all'anima sdegnosa e fiera di un artista mise l' anima di un poeta, del Peri, che fatto erede di un pingue censo, ne fa dono al suo amico onde possa congiungersi colla negata doviziosa donzella. Ma dopo i contrasti che formano la tessitura semplice, spontanea e naturale dell'azione, lo scioglimento vien da sè. Lo compiono gl' istessi sentimenti ispirati dall' arte che animavano il padre della ragazza che fu l' amico e il mecenate del Rosa, e ne diventa il suocero. Uno spirito che si eleva al bello, può anteporre un genero opulento e sciocco ad un genero virtuoso e potente d'ingegno? Colui che disputava la donzella al pittore è disfatto al confronto dell'altro. L'artista è sposo: quest'esempio non sia gettato per la nostra società: è un esempio morale mal grato agl'ipocriti.

(Caino e Abele)

Brofferio che colla sua frusta sa castigare i vizi e i pregiudizi del mondo, spiega nelle comedie lo spirito e il frizzo di Beaumarchais. Quella di cui parliamo è sfavillante di concetti ameni, di motteggi vivaci, di epigrammi arguti. Il fuoco del *suo dialogo non si estingue* che quando tacciono gli attori. Se non v'è azione, il linguaggio dei personaggi ne fa le veci, mettendo in moto le menti, suscitando l'ilarità con serie idee, occupando gli animi con magiche piacevolezze.

Bello è il contrasto del Peri, gioviale coll'appassionato Salvatore, del Peri nobilmente altero del suo ingegno col gretto consigliero e collo scempio cavaliero, del Peri italiano con quella dama inglese che preludeva a Lady Morgan così avventata nel parlar d'Italia. L'autore con bel vezzo mise in bocca al Peri, il quale fa riscontro del *consigliere col pittore*, un detto attribuito a Maria Teresa. Un principe attendeva udienza dall'imperatrice, e impaziente domandò chi fosse da lei; gli fu risposto, il Metastasio. Adirossi il principe di fare anticamera per un poeta. Maria Teresa che lo seppe, disse a quell'insolente, che di principi come lui ne faceva quanti glie ne venivano in mente, e per far poeti come il Metastasio, vi voleva Iddio.

(Fontana dei fiori, rappresentata dalla Compagnia Keller)

Il Brofferio fu salutato con applausi dal Pubblico che vorrebbe la sua vena drammatica non chiusa per sempre, essendo così bella e feconda. Vennero anche applauditi gli attori, fra i quali fu garbatissimo e spiritoso nella parte di poeta il Gattinelli, e veramente con un cuore d'artista il Boccomini, vestito da Salvator Rosa, come oggi vestono i dilettanti della moda italiana.

La drammatica ora prenderà nuove ali. Leggi di censura teatrale ragionevoli e liberali sono pubblicate in Napoli, e tosto si adotteranno in Torino. Non sarà proibito sulla scena, che quanto si oppone alla morale, alla religione, al decoro dei principi. Le opere dei classici, come le tragedie del nostro Alfieri avranno pubblica parola. Il patrio amore, l'odio della tirannide, i diritti del popolo non saranno più lo spavento dei governi *nè in piazza nè in teatro*.

Per la drammatica la nostra speranza è in buona via. La libertà sempre feconda per se stessa, formerà gli scrittori. Vorremmo aver la stessa fiducia per la musica, che dovrà essere anch'essa nazionale. Dicemmo altre volte che gl'inni oggi possono iniziarla. Parecchi maestri, come il Magazzari, che fu primo, e poi Novaro e Rossi si acquistarono fama con italiche melodie. Il canto di Novaro è divenuto l'accento d'Italia. Le città libere gioiosamente inneggiano. Napoli, che venne ultima fra le sorelle, si provò anch'essa memore di quell'alba di libertà, che dipinse il poeta, cogli astri sul crine spirando porporina il più dolce fiato d'amore. La Musa partenopea con nostra maraviglia fu rauca al teatro S. Carlo. L'inno di Giuseppe Sesto-Giannini con musica di De Lauretis, cantato dalla Barbieri, Brambilla, Fraschini, Malvezzi, Ferlotti, disturbò l'esultanza del pubblico, indignato dalle pessime note. La cosa andò meglio alla Fenice, ove il De Lise senza musica pennelleggiò in tante piccole scene gli ammutinamenti, le ansie, i desiderii, le inchieste dei diversi ceti *del popolo collo scioglimento di quella felicità che si chiama* costituzione. E la *Lucrezia Borgia* a S Carlo sarà opportuna in questo momento? Ce lo dirà il pubblico.

Se gittiamo uno sguardo fuori d'Italia, troviamo i *Puritani* a Berlino colla Fodor e il Labocetta; a Londra grande aspettazione per la Lind e la Tadolini che vi canteranno, a Parigi il progetto di una seconda opera italiana con libretti composti da scrittori francesi. In altre città risuonano musiche tedesche e russe, che noi taceremo per non perdere il cervello nell'ortografia dei nomi stranieri, e per terminare questa chiacchierata, oggetto di pietà ai cipigli politici innanzi a cui fugge il riso del mondo.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi sente l' amore patrio, può sollevarsi eminentemente.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 8 — SABBATO 26 FEBBRAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 2[illegible] — un anno L. 38

Sommario.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — I due più grandi bisogni di un paese libero, la stampa e la istituzione di una guardia nazionale, le quali vennero solennemente guarentite alla nostra patria dallo Statuto degli 8 febbraio, occupano attualmente le cure delle commissioni che hanno il carico di ordinarle, e non passeranno molti giorni che il loro lavoro compiuto in tutte le sue parti sarà sottoposto alla superiore approvazione. L'intiero paese sta ora in grande aspettativa di questi due provvedimenti che debbono specialmente assicurare i migliori futuri destini dei popoli subalpini: del modo onorevole con cui verrà provveduto ai bisogni della nazione, alle conformi tendenze dei tempi e agli slanci generosi di un popolo, che muovendo i primi passi nella carriera rappresentativa ha d'uopo di essere moderato, non represso, ci sono mallevadori il senno e l'alto sentire dei membri che compongono le sopradette commissioni. Ma mentre in tal guisa uomini egregii per dottrina e per amore verso la patria attendono indefessamente a farla libera e forte dentro, onorata e rispettata fuori, il principe stesso non cessa di adoperarsi per accrescere i benefizii alle popolazioni affidate alle sue cure, e dare così la maggior perfezione possibile alle istituzioni che ha loro recentemente concesse. Quindi la emancipazione dei Valdesi, ch'era stata finora uno sterile desiderio degli animi mossi da generosi pensieri, s'è fatta infine una realtà, e i diritti ad essi accordati non sono più una passeggera concessione da darsi, ripigliarsi o alterarsi a piacimento, ma un atto di giustizia consentito alla civiltà dei nostri tempi, voluto dal principe e sancito dalla legge. I Valdesi adunque sono negli obblighi e nei diritti ragguagliati ai cittadini di tutto lo Stato, *colla sola eccezione che i figli dei nostri non potranno frequentare le loro scuole*: ultima e non importante *concessione fatta alla diversità delle credenze religiose abbracciate*, come si sa, da quelle popolazioni, e per lunga *tradizione da loro venerate*. — S'era appena sparsa nel publico la certezza di questo nuovo atto di beneficenza sovrana, che *giunse a Torino la nuova della costituzione liberalmente* accordata ai fratelli toscani dal granduca Leopoldo II; e la *intiera popolazione torinese riconobbe in questa disposizione* del principe toscano la conferma di quanto aveva finora operato e disegnava in avvenire operare Carlo Alberto a favore del risorgimento italiano. La costituzione toscana, che noi inseriamo a pag. 122, posa su larghe basi, favorevoli tutte alle istituzioni politiche rappresentative; riconosce uguali diritti e impone uguali doveri a tutti indistintamente i membri della famiglia toscana, qualunque del resto *sia il culto che esercitano*, e saranno perciò ammissibili agl'impieghi civili e militari; quindi sancisce quella emancipazione degli Israeliti che ad onore della moderna civiltà vediamo oggi promossa con tanto ardore nel parlamento inglese, e che tutti s'aspettano di vedere fra breve ammessa da Carlo Alberto e dall'immortale Pio IX. La stessa sera del giorno 19 in cui pervenne a Torino la costituzione *toscana*, una eletta mano di giovani s'adunò per recarsi ad esprimere la riconoscenza dei *Liguri-Piemontesi al rappresentante della* Toscana, a quel commendatore Martini, che ha oggimai associato il suo nome a tutte le glorie della rigenerazione italiana. Promise il degno ministro di far note al suo sovrano quelle amorevoli dimostrazioni dei Piemontesi, ora più che mai uniti ai Toscani dalle consimili istituzioni liberali; toccò della riconoscenza de'suoi concittadini e della propria per la esultanza esternata in questa occasione dalla gioventù subalpina, e terminò coll'esprimere ringraziamenti ai numerosi adunati. Se ne tornarono questi fra le grida nuovamente ripetute di *Viva Leopoldo II, viva la Costituzione, vivano i fratelli Toscani, viva l' Italia.* Prima però di sciogliersi, concertarono i cittadini una dimostrazione di congratulazione

RATTI E CHARLOT

(Pietro di Santa Rosa — Vedi l'articolo a pag. 119)

ai Valdesi nella persona dell'ottimo loro pastore sig. Bert, *il quale si mostrò dal balcone, e con voce notabilmente al*terata per la profonda commozione che allora provava, disse dapprima parole di alta riconoscenza verso l'augusta persona del principe e i fratelli Torinesi. Continuava dipoi dicendo, « che tutti *dovevano oggimai giubilare per il principio san*cito della emancipazione che indica un' era nuova e positiva di libertà per il Piemonte, risorto alla voce potente di Carlo Alberto; dovere in avvenire tutti vivere insieme come fratelli gareggiando solo di civiche e patriotiche virtù, e lasciando che Dio giudichi di cose per cui debb'essere larga e benevola tolleranza ». Tornandosene infine la schiera plaudente, e passando presso le abitazioni degl'Israeliti, le vide bellamente illuminate in segno di giubilo per gli emancipati fratelli della Toscana. In tutte queste dimostrazioni di publica gioia l'ordine e la quiete della città non vennero menomamente turbate. — Il 18 del corrente fu ammesso in udienza privata da S. M. il re Carlo Alberto per la presentazione delle sue lettere di credenza S. E. Forier de Bacourt, nuovo ambasciatore del re dei Francesi presso questa real corte. — L'illustre conte Cesare Balbo è stato nominato da S. M. presidente della commissione incaricata di stendere la legge elettorale. Significantissima e molto da commendarsi è una tal nomina; essa promette al Piemonte, noi almeno così speriamo, una legge esente da quei difetti contra i quali finora inutilmente reclama una nazione vicina.

SALUZZO. — Appena fu conosciuta in Saluzzo la concessione fatta dal magnanimo Principe ai suoi popoli di un governo rappresentativo, una indicibile allegrezza si diffuse immantinente in tutte le classi della popolazione, ed il vescovo di quella città, monsignor Gianotti, l' annunziava ai suoi diocesani con una pastorale, in cui ci compiaciamo di vedere accoppiati i sentimenti del vero cittadino a quelli dell' uomo altamente ispirato dalla religione. *Riportiamo il* seguente brano, perchè da queste poche parole argomentino i lettori alla bontà e saviezza dell'intiera allocuzione; « Se un governo rappresentativo costò ad altre nazioni e fatiche, e stenti, e inquietudini, e spavento, e sangue, e morte, a noi non costò che un voto dei sudditi ed una concessione del re. Vivamente poi desideriamo, che in quest' occasione non manchino i sacri pastori di eccitare i fedeli a dimostrare la loro riconoscenza al Signore colla loro moderazione negli stessi sfoghi della publica letizia, colla cristiana carità verso chiunque, coll'obbedienza alle leggi, col rispetto al sovrano, e sopratutto colla venerazione verso la religione, la quale sola può solidamente stabilire, e salde mantenere le basi di una monarchia costituzionale, giacchè dessa sola ha il diritto di comandare autorevolmente ai principi di riguardarsi quai padri dei loro sudditi, e a questi di rispettare, temere ed amare in essi i loro padri, l' imagine della sovranità stessa di Dio. La religione cristiana sola è quella, che con reciproche relazioni di diritti e di doveri unisce il grande col piccolo, il ricco col povero, il monarca col suddito, e ve lo unisce con vincoli, che forti riescono e costanti appunto perchè formati dalla mano stessa del padre dell'umana famiglia, e conservati dalla carità, con cui insieme la volle unire nel tempo e nella eternità ».

GENOVA. — Il 18 corrente febbraio, tosto avutasi in quella città la notizia della costituzione accordata da Leopoldo II, ordinavansi i Genovesi in numerosi drappelli preceduti da bandiere, e portavansi a testificare la loro gioia al console toscano, passando con bell'ordinanza sotto la sua casa fra i canti e gli evviva a Leopoldo II, ai principi costituzionali, all' Italia, ecc. — Genova è ora nobilmente quieta, e quasi spoglia del tutto di quegl' infami che per trama tristissima riuscirono ne' dì passati ad alterare alcun poco la comune esultanza con sediziose voci provocatrici. I canti cessarono; la gioventù ha pensieri ben più nobili: essa sostituì a questi l'esercizio nel maneggio delle armi; ed è cosa dolce e commoventissima il vedere l'impegno, la diligenza e la bramosia che ognuno mostra in volerlo apprendere. — Il giorno 19 venne affisso il seguente manifesto = *Regia Intendenza « generale di polizia.* I tentativi fatti da alcuni tristi nella « scorsa settimana per intorbidare la pacifica gioia e la pu« blica tranquillità, hanno indotto molti cittadini ad espri« mere il generale desiderio che si prescinda nel corrente « carnovale dall' uso delle maschere. Questo desiderio che « mostra quanto sia grande fra noi l'amore dell'ordine, non « potrebbe non essere secondato. Epperò si notifica che non « sarà permesso in quest'anno a chicchessia di mostrarsi in « publico col viso coperto di maschera, nè indossando tra« vestimenti che possano avere una qualsivoglia allusione « capace di turbare l' ordine publico ». — Genova il 19 feb« braio 1848 = L'intendente generale CASTELLI ».

SAVONA. — *Riportiamo per intiero la circolare con cui* monsignor Riccardi, vescovo di Savona, ha invitato i Savonesi ad assistere al *Te Deum* per la concessa costituzione. È il linguaggio del vangelo parlato dal degno pastore del suo *popolo*; è l'esempio del *santo vescovo d'Imola* che si rinnova oggi per opera di monsignor Riccardi; sono le parole di chi ha saputo comprendere l' uffizio santissimo della religione, fonte di civiltà e di pace. « Fratelli e figliuoli dilettissimi in Gesù Cristo. Il vostro vescovo vi aspetta stassera alle ore cinque e mezzo tutti d' ogni grado, d' ogni età, al maggior nostro Tempio per un solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo, fonte di ogni bene e fine di ogni nostra azione. Un'era novella cominciò per noi, per l'Italia, pel mondo intero. Il sommo Pio, vero ed unico centro, da Dio prestabilito alla futura umana famiglia, alla sospirata ricomposizione del genere umano, a piè della croce leggendo nel vangelo il santo connubio della libertà colla religione, la iniziava, Carlo Alberto il Grande, più nostro padre che Re, magnanimamente per noi la compiva. Al Tempio! al Tempio! Diranno le età future: l' Italia ripose la sua fiducia in Dio, e non restò confusa: sperarono in Dio *li padri nostri*, e Dio li liberò con braccio forte e con mano potente ».

ONEGLIA. — Il primo del corrente febbraio venne solennemente benedetta la cappella del Penitenziario d' Oneglia da monsignor Biale, vescovo di Albenga. La pioggia che non *aveva cessato di cadere dirottamente il dì innanzi fino a notte* chiusa, aveva poi fatto tregua quel giorno, ed il cielo arrideva sereno alla sacra funzione, quasi mostrasse di partecipare all'inaugurazione di un istituto che ha per fine di restituire *tanti infelici in grembo alla religione e alla società.* — *Fu* nei giorni scorsi festeggiato in quella città il grande avvenimento per cui tanto ancora s'allegra il Piemonte e l'Italia, e liete oltremodo riuscirono le dimostrazioni e le acclamazioni degli Onegliaschi a Carlo Alberto ed ai gloriosi iniziatori del moderno italiano risorgimento.

SERRAVALLE DI SESIA. — La fausta nuova del concesso Statuto, che compie ora le speranze dei popoli soggetti al *paterno dominio de' Principi sabaudi, giungeva il 10 cor*rente a quegli abitatori tanto cara, che elettrizzati dalla gioia corsero tosto dal loro parroco D. Delmastro per invitarlo a ringraziare l'Altissimo con un solenne *Te Deum* e colla benedizione *del Venerabile. Il parroco che colla sua solita* ilarità riceveva la deputazione, colla medesima ilarità l'accommiatava protestando rincrescergli di non poter prestarsi ai desiderii dei cittadini, vietandoglielo i canoni. Nè valsero *alcune moderate osservazioni, e l' addurre l' esempio* stesso di S. E. monsignor D' Angennes, arcivescovo della diocesi, come da lettera diretta e fatta palese da uno della deputazione: il parroco si mostrò inflessibile. Casi di tal *fatta, che pur troppo soventemente succedono, massime* in paesi dove non mancano spiriti italianissimi, meritano di essere altamente riprovati, perchè invece di togliere o scemare, accrescono le difficoltà inseparabili dalle prime mutazioni *nel sistema governativo di uno Stato.*

— Lo spazio verrebbe meno in queste nostre colonne, se tutto, e separatamente, volessimo descrivere le allegrezze, le feste e le giulive dimostrazioni con cui venne accolta dai *Liguri-Piemontesi la grande concessione del Principe*; onde staremo contenti ad accennare le principali, e queste ancora con brevissime parole. Di CIAMBERI abbiamo già in parte toccato nell' anteriore nostro numero; solo aggiungiamo, che quel degnissimo arcivescovo fece subito invitare i cittadini ad un solenne *Te Deum* cantato il giorno 17 nella chiesa cattedrale, e seguito dalla benedizione del SS. per ringraziare il Signore dei benefizii accordati ai popoli coll'ultima disposizione del re Carlo Alberto: una circolare dettata nel medesimo senso mandò ai parroci della sua diocesi, comandando loro di far cantare l'inno di grazie in tutte le chiese. — A SAN GIOVANNI-DI-MORIENNA la publicazione dello Statuto si fece con intervento del consiglio municipale, della intiera popolazione, e con parole dette appositamente da quel signor intendente, spiranti amore di patria e riconoscenza verso il principe benefico. — AUX ECHELLES (in Savoia) l' entusiasmo di quei buoni abitanti si manifestò con fuochi di gioia, con prolungati evviva al Re, alla Costituzione, a Pio IX e all' Italia, con un trarre di 21 colpi di cannone, e con una generale illuminazione; i quali festeggiamenti si estesero pure fino a PONT-BEAUVOISIN, in sull' estremo confine della Savoia, dove gli abitanti del villaggio posto sotto la dominazione francese *si riunirono ai festanti Savoiardi, incrociarono la bandiera tricolorita alla nostra bandiera nazionale, si chiamarono fratelli, e si promisero al bisogno soccorso.* — Ad AOSTA e a SUSA la nuova dello Statuto accordato dal Re ai bisogni del secolo e agl' interessi comuni d'Italia, fu udita e festeggiata da quelle fortissime popolazioni con indicibile entusiasmo; ad Aosta specialmente con intervento delle autorità civiche, dei signori e degli uffiziali, che in tale occasione furono veduti confondersi e fraternizzare col popolo; a Susa coll' aprire sottoscrizioni a sollievo della classe indigente; nel quale lodevole intendimento concorsero, oltre i cittadini, anche gli uffiziali dei due depositi colà stanziati, *unico mezzo questo con cui potessero quei generosi partecipare alla publica esultanza, e manifestare gl' interni loro sentimenti.* Ad ALESSANDRIA i festeggiamenti furono animatissimi, degni al tutto di quegli abitanti ispirati da sensi veramente italiani, e questa volta resi ancora più belli dall' unirsi fratellevolmente ed abbracciarsi delle milizie coi cittadini. Nè in mezzo a tanto movimento italiano vollero rimanersene spettatrici oziose le città della nostra Liguria. A SAN REMO era tuttavia mesta la popolazione per le funebre *cerimonie celebratesi pochi dì innanzi a suffragare le vittime* de' fratelli Lombardi, allorchè vi giunse la nuova della costituzione promulgata a Torino; ed allora la mestizia convertissi di subito in gioia, sottentrarono alle nenie funebri della *chiesa i canti cittadini ed allegri.* Si ordinarono feste e luminarie, ed a vie meglio significare al sapientissimo Re la comune esultanza, un temporaneo monumento con iscrizioni dettate dall'egregio avv. Antonio Massabò, semplici, ma si*gnificantissime e ossequiose all'Italia. Resero infine più gra*diti all'universale del popolo quei festeggiamenti due pranzi imbanditi, l'uno dal comune ai poveri, l'altro dal clero ai carcerati. — Consimili feste ed allegrezze ebbero luogo pa*rimente in tutte le città e perfino nei borghi delle due ri*viere di Ponente e di Levante, dove nel dì 8 febbraio le giulive popolazioni salutano a gara il giorno dell'italiano risorgimento. A SARZANA massimamente la truppa si unì al po*polo per ringraziare l'Altissimo dell' ottenuto favore*, e per festeggiare l' importante avvenimento che può dirsi unico nella nostra storia. Il consiglio municipale di quella città deliberò una festa nazionale in teatro a particolare benefizio *delle famiglie bisognose che avessero contingenti richiamati*, e l'introito fu pingue assai: fu pure aperta una sottoscrizione per innalzare un monumento all' amato sovrano, e in breve si raccolsero oltre a 6000 lire in una popolazione di circa 5000 abitanti.

PRINCIPATO DI MONACO. — Riportiamo da un carteggio della *Lega* alcuni brani, che noi reputiamo interessantissimi, intorno a quanto ora succede nel principato di Monaco. — Il 12 febbraio passarono per Mentone la *diligenza* e la *vettura corriera* sventolando trionfalmente la bandiera nazionale; ed a quella vista un tale che da più giorni teneva in sua casa una bandiera tricolore, la trasse fuori, e portatala processionalmente in mezzo all' esultanza di tutto il popolo *per le vie della città, la piantò nel bel mezzo della piazza.* Le autorità del luogo, fatta prima prudentemente ritirare la bandiera, pensarono di recarsi poi subito dal principe a chiedere la costituzione sarda, la quale fu promulgata il *giorno 15. Essa è del tenore seguente: la stampa libera*; i giudici inamovibili, meno alcuni attuali che ebbero il coraggio di approvare una rispettosa petizione al principe tendente ad assottigliare le sue entrate, ed abolire una porzioncella de'*sacrosanti* diritti feudali; una sola Camera di 12 membri, 6 nominati dal principe, 6 eletti dal popolo; e il principe ereditario, o in sua assenza il governatore, presiederà ed avrà voto. — Il popolo stava accalcato sotto il pa*lazzo comunale ascoltando la lettura della nuova costitu*zione che facevano i consoli da una finestra. Quando si venne all'articolo dei deputati fu un grido furente in tutto il popolo *à bas, à bas.* Non si può descrivere lo sdegno della popola*zione raccolta*: in un batter d' occhio tutti ebbero la coccarda nazionale sul petto, e si diedero a correre la città con infinite bandiere cantando inni, e gridando *Viva Carlo Alberto.* Poco dopo uscì fuori una bandiera nera con croce *bianca, fu messa a capo del popolo che dietro quella corse* furiosamente la città. Tutti i signori protestarono, e il capitano che è ivi di guernigione spedì a Torino la protesta. Intanto il popolo s' è impossessato del palazzo comunale, e finchè non giunga la risposta da Torino sventoleranno da una delle finestre la bandiera nazionale, la pontificia, e in mezzo il tremendo vessillo nero. La città è tutta in fremito e tace.

DUCATO DI PARMA. — Il duca Carlo Lodovico ha pubblicato in data dei 14 corrente febbraio il seguente decreto: « Gli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d'Italia hanno animato parecchi de' nostri sudditi a fare tali dimostrazioni che palesano, se non altro, uno spirito alieno dalla volontà del principe, dalla forma del suo governo, e che non possono che suscitare gravi e deplorabili disordini. Ad antivenire dunque quei mali che da siffatte dimostrazioni ben potrebbero conseguitare, esortiamo tutti i buoni e leali nostri sudditi ad astenersi da ogni atto che manifesti anche solamente un'alienazione d'animo da quelle instituzioni sopra cui è fondato il reggimento de'nostri dominii. A sudditi obbedienti alle leggi, devoti e fedeli al loro principe, amanti veramente del loro paese e di quell' ordine che ne serba il vivere tranquillo e la prosperità, basteranno certamente queste parole di persuasione. A coloro poi nel cui animo niento potessero le voci del dovere, l'amore e la riverenza verso il loro principe, e che quindi non cessassero dalle suddette dimostrazioni, altamente da noi disapprovate, dichiariamo essere *nostra ferma e risoluta volontà che siano con qualunque mezzo represse* ».

TOSCANA. — I giornali e le lettere di quella parte d'Italia null'altro contengono che la narrazione delle feste che si sono fatte in occasione della promulgata costituzione toscana. Appena si sparse in Firenze, il giorno 17, la nuova del concesso statuto, una gran tratta di popolo, così la *Patria*, andò a festeggiare il marchese Gino Capponi per la parte che vi aveva presa. Il venerabile cittadino sceso sulla porta del palazzo, parlò savie parole riportando al principe il merito della costituzione, e pregando fosse adoperata a mantenere la libertà in quella innocenza e ragionevolezza con cui era ora tornata in Toscana. *La mattina del* dì seguente (18) fu cantato un solenne rendimento di grazie nel duomo di Firenze, al quale intervennero, oltre la magistratura civica fiorentina, molte distinte persone nazio*nali e straniere, e cittadini di ogni sesso e condizione.* Le campane non cessarono quella mattina di suonare a festa, le vie erano ingombre di popolo lieto e plaudente, e le finestre delle case abbellite da arazzi coi colori italiani: *bandiere per la massima parte tricolori precedevano i drap*pelli dei cittadini; e fra quelle che riunivano intorno a sè gl'Italiani non Toscani dimoranti in Firenze, fu specialmente notata una bandiera tricolore, ma coperta di bruno, por*tante il biscione, che è l' arme di Milano, ed il leone, che è* quella di Venezia. A quella vista che ricordava la infelice condizione dei nostri fratelli Lombardi e Veneziani, surse in tutti un sentimento di nazionale dolore. Finita la sacra fun*zione, la numerosa comitiva si recò ad esternare la sua gra*titudine al principe, che entra terzo nella nuova via costituzionale dischiusa all' Italia; ed egli si mostrò al gran balcone del palazzo Pitti con la granduchessa consorte e con tutta *la real famiglia per assistere a quella dimostrazione di un* popolo riconoscente, che replicatamente lo salutava colle sue acclamazioni. In tutto quel giorno alle preghiere ed ai festeggiamenti dei cattolici s' unì pure il pregare e il festeg*giare degl' Israeliti, chiamati dal sapientissimo Leopoldo* a godere quei diritti civili, dai quali rimasero per sì gran tempo esclusi. — La sera la città e i teatri furono vagamente illuminati; alla Pergola sopratutto si ripeterono le accla*mazioni al principe presente, e quando fece ritorno alla reg*gia, lo accompagnò una gran folla di cittadini esultanti, la maggior parte de'quali recavano a mano le torce accese.

STATI PONTIFICII. — Sono entrati a far parte del ministero a *Roma il principe di Teano, ministro della polizia, il* conte Pasolini ministro del commercio e dell'agricoltura, l' avvocato Sturbinetti ministro dei lavori publici. Queste nomine produssero nel publico una grande contentezza, la quale si accrebbe oltre misura, quando giunse in quella metropoli la nuova delle costituzioni date ai popoli loro dal re Carlo Alberto e dal granduca Leopoldo. Sappiamo ora che il governo pontificio incoraggiato da tanti contemporanei avvenimenti che felicemente si succedono in Italia, si prepara a prendere una parte più attiva ed energica alla causa della nostra rigenerazione politica. Di fatto, fin dal giorno 14 del corrente febbraio era stato convocato da S. S. un concistoro per trattarvi di affari di alta importanza, e v' intervennero tutti i cardinali, meno gli eminentissimi Macchi, Gizzi e Gazzoli, impediti da ragioni di salute: v' intervennero parimente, oppure furono consultati, per espresso volere del pontefice,

il padre Ventura, il padre Perrone gesuita, il padre Bocro domenicano, ed un altro teologo. Il papa espose le mutate condizioni d'Italia, massime dopo le costituzioni accordate ai Napolitani e ai Piemontesi, e richiese il sacro collegio di trovar modo con cui conciliare nello Stato pontificio il governo rappresentativo col dominio temporale del papa. Pochissimi furono gli oppositori fra i cardinali, e quasi tutti diedero risposta conforme ai desiderii di Pio IX; onde fu dato carico ad una commissione appositamente nominata, ed a cui debbonsi aggiungere in questa occasione i più distinti giureconsulti romani, di stendere la COSTITUZIONE. Il solo cardinale Bernetti nelle consulte si era opposto con forza a tale deliberazione, dicendo non convenirsi disfare ad un tratto quell' edifizio, intorno al quale erasi speso il lavoro e le cure di tanti secoli; al che si vuole che Pio IX rispondesse queste memorabili parole: *Sono appunto gli edifizii antichi che hanno bisogno di fondamenti nuovi.* Ciò asseriamo sulla fede della *Patria*; e notizie recate dai vapori provenienti da Civitavecchia fanno credere che la *costituzione sarebbe stata publicata in Roma il dì 21 del corrente* mese: frattanto un ordine del giorno del comando della civica in quella capitale aveva prevenuti tutti i battaglioni a stare apparecchiati per una gran rivista, alla quale doveva *assistere il papa. — Roma e l' Italia stanno ora in aspettativa* di grandi avvenimenti che non tarderanno a compirsi nello Stato romano; ma tutti fin d' ora sono pienamente rassicurati da quelle sante parole che Pio IX parlava al suo popolo *affollato dalla loggia del Quirinale la sera degli 11 febbraio*: « Prima che la benedizione del Signore discenda sopra di « voi, sopra tutto lo Stato, e ripeterò anche sopra tutta l'I« talia, io vi domando che i cuori di tutti Voi sieno concordi, « *che le vostre domande non sieno contrarie alla santità dello* « Stato e della Chiesa; che certi gridi che sono di pochi, ma « non sono del popolo, io non posso, non debbo e non voglio « ammetterli. Prego dunque prima di benedirvi di attendere « *a queste condizioni, di esser fedeli al Pontefice ed alla* « Chiesa. Con queste promesse vi benedico con tutta l'ani« ma mia (intenerito); siate dunque fedeli alle promesse fatte « a Dio ed alla sua fede — *Benedictio Dei, ecc.* ».

Bologna. — *Grande è l'entusiasmo che la nuova della* concessione fatta dal re Carlo Alberto ai suoi popoli ha destato, non solo in tutte le città della Toscana, ma in quelle eziandio degli Stati pontificii, dove tanti generosi pensieri sursero specialmente in questi *ultimi tempi a favore della* causa italiana. Fra molti e bellissimi esempii che potremmo riferire di questa esultanza de'nostri fratelli toscani e romani, uno ci piace sopratutto riportare di Bologna, città in ogni tempo abbondante di zelanti sostenitori della libertà ed independenza d'Italia. In essa l'esimio suo senatore Francesco Guidotti, il dì 12 del corrente febbraio, publicava il seguente invito: « Bolognesi! Gli eventi s'incalzano: la mano di Dio che sollevò non ha guari la provincia napoletana dal fondo d'ogni miseria all'esultanza di popolo libero, oggi nella provincia piemontese ha compita l' opera grande, spontanea di Re Carlo Alberto: ai due lati estremi d' Italia i due più potenti suoi Stati ebbero dai loro principi il supremo dei benefizii, una costituzione.

Bolognesi! Il bene dei nostri fratelli è pure il nostro, e ci conviene volgerci a Dio tanto per ringraziarlo del bene presente, quanto per implorarne quello che ha da venire.

Bolognesi! A nome della vostra magistratura v' invito a cantare domani popolarmente al mezzodì nella perinsigne basilica di San Petronio il lieto canto Ambrosiano; la sera le case tutte della città ed il teatro comunale illuminati siano chiaro segno della nostra esultanza ».

Due Sicilie. — La costituzione è stata promulgata a Napoli il dì 11 del corrente febbraio, e quella promulgazione diede subito luogo a grandi feste per celebrarla in modo degno di un popolo che riconosce in quello statuto la più salda guarentigia dei proprii diritti. Vi prese parte la guardia civica, guidata dal suo comandante in capo, il principe di Salerno, zio del re, e vi concorsero non più avversi ed ostili, ma pacifici ed amici i lazzaroni, diretti da un D. Michele, che può dirsi il Ciciruacchio di Napoli. Ma la gioia maggiore, le più belle dimostrazioni di riconoscenza e di amore succedevano sulla piazza di S. Francesco di Paola, sotto le finestre del palazzo reale, dove la popolazione napolitana era concorsa, e dove all' apparire del re al balcone mandò tali gridi ed esclamazioni di plauso da non potersi con le parole descrivere. Applaudiva il popolo; salutava e si mostrava commosso il re; ma i gridi e le onorevoli dimostrazioni crescevano, ed allora il re uscì dal palazzo in cocchio scoperto colla regina e i fratelli. Non appena fu visto comparire, che parecchi distinti cittadini si fecero incontro spontanei per distaccare i cavalli e tirare a braccia la regia carrozza; ma il re pregò, scongiurò, insistette, e quei pochi cittadini, tanto rispettosi quanto amorevoli, sgomberarono il passo. Il principe, che non aveva scorta di gendarmi, ma solo alcuni militi delle guardie civiche che lo accompagnavano, percorse la via Toledo, e a notte innoltrata fece ritorno a palazzo fra il *suono delle bande militari, e fra l' incessante applaudire* dei cittadini che precedevano con torchi accesi, e gridavano *Viva Ferdinando, viva Pio IX, viva l' Italia, viva la Costituzione.* Tutta quella magnifica strada era stata ad un *tratto illuminata come per incanto, e la reale famiglia procedeva* così per più di un miglio fino alla reggia in mezzo ai lumi delle case o alle splendide faci recate a mano dai cittadini, chi a piedi, chi dentro le loro vetture. La *costituzione fu al tempo stesso, e con le medesime allegrezze*, celebrata in tutte le province del regno napolitano. Napoli a quell'epoca era tranquilla; alla quale tranquillità della capitale avea non poco contribuito la nomina di persone designate *favorevolmente dalla publica opinione ad occupare le primarie* cariche delle provincie, e quella di Carlo Poerio alla direzione di polizia. Del resto, la principale guarentigia della publica sicurezza risiede attualmente in tutto il regno di *Napoli nella guardia nazionale, che ogni giorno più* s'accresce di numero, e riceverà fra poco il suo compiuto ordinamento. Lo stesso giorno 11 in cui si proclamò la costituzione delle Due Sicilie, il nuovo prefetto di polizia, sig. Tofano, fece porre in libertà i detenuti per le così dette *misure di polizia*, e fece in pari tempo colmare i *Criminali*; in tal modo incominciaronsi a sperimentare in Napoli i benefici effetti della rigenerazione politica del paese. — Le notizie della Sicilia della medesima epoca nulla non aggiungono per ora a quanto già sanno i nostri lettori: essa è tuttavia in mano agli insorti, che non ancora aveano composto un accordo col governo. La sola fortezza di Messina rimanendo in potere dei regii, il comitato siciliano ha colà spedito sopra un pacchetto a vapore 2,000 *uomini per affrettarne* la resa. Frattanto il comitato generale di Palermo elevatosi ora a governo provvisorio si va ogni giorno ordinando in modo più regolare, il che gioverà al più pronto e migliore disbrigo degli affari. *Non tarderà a convocare il parlamento generale*, da cui si aspettano solamente i provvedimenti più adatti al bene della patria. — Tale era lo stato delle cose in Sicilia ed in Napoli, allorchè il giorno 14 coll' arrivo del vapore il *Lombardo in quest'ultima città, s'udì la nuova della costituzione* accordata dal re Carlo Alberto agli Stati Sardi. L'entusiasmo della popolazione napolitana che in quel punto pareva giunto al colmo, riprese nuovo vigore; e maraviglioso fu l' ardore *con cui si ricominciarono in Napoli le dimostrazioni di tutta* allegrezza prima innanzi all' abitazione del conte di Collobiano, ministro di S. M. Sarda, dipoi sotto le finestre del Nunzio pontificio, e da ultimo avanti alla dimora di lord *Minto, il quale si mostrò alla festiva gente accorsa ad acclamarlo*, e con replicati saluti fece conoscere quanto egli gradisse quella manifestazione di una intiera città.

Dominazione straniera. — In mezzo a queste universali *esultanze ci torna spesso al labbro la strofa dell'inno del* nostro Bertoldi,

Chi soffre ancor, chi langue
In giorni così belli?
O poveri fratelli,
Il vostro dì verrà.

Ha un bel dire la bugiarda *Gazzetta di Milano* che vivi *applausi accompagnarono la danzante Elssler; ma essa più* non ricomparve sulle scene. La *Gazzetta di Venezia* ha un bel vantare gli applausi fatti alla Cerrito, ma furono applausi ai tre colori che vestiva, alla *Siciliana* che eseguiva, e si represser *colle baionette*. *L'Osservator Triestino* ha un bel dire che il popolo di Trieste applaudiva ai reggimenti croati imbarcantisi contro l'Italia; noi sappiamo che quei soldati « senza rispetto alla maestà del loro imperiale padrone » venivano *mendicando qualche carantano e qualche sigaro*, e nel partire ringraziavano la città caritatevole; gli uffiziali poi applaudivano al generale Giulai che gli aveva banchettati. Ma noi riceviam di là una protesta a nome di tutti quelli « che per origine, favella e costumi sono e voglion essere e saranno sempre Italiani, per quanto il governo austriaco si affanni onde provare al mondo che Trieste debba essere città germanica »: e « Sappiano (ci si dice) i nostri fratelli d'Italia, che se qui molti sono e i Greci, e gl'Illirici, e i Tedeschi e in generale gli stranieri, che sempre abbondano negli emporii marittimi, la gran massa della popolazione triestina è però italiana, parla italiano, e sente italianamente; nè gli sforzi incessanti del governo riesciranno mai a far prevalere fra noi l'elemento germanico. Sappiano che, al pari che in tutte le città della nostra penisola, avvi qui pure una gente, calda d'entusiasmo per la santa causa della nazionalità italiana, che s'allegra e va superba d'ogni gioia e d'ogni gloria d'Italia, che si affligge d'ogni angoscia, d'ogni miseria del bel Paese, che spera fidente nel glorioso avvenire dischiuso a noi tutti dalla sapienza dell'immortale Pontefice, dal coraggio dei Principi riformatori. — Qui pure avvi una gioventù numerosa, ardente, che affretta coi suoi voti il giorno in cui sarà compiuta la grand'opera della rigenerazione della nostra patria comune. È questa gioventù, ben degna delle vostre simpatie, ora si rivolge a voi tutti, o Italiani, scongiurandovi a non voler prestar fede alle nere calunnie, con cui un governo antinazionale, troppo di frequente procura denigrarla ai vostri occhi. — Trieste, città per posizione, origine, favella e tradizioni italiana, non cesserà di esser tale, e su questo estremo lido dell'Adriatico troverà sempre un' eco pronta e giuliva ogni grido che sia di Viva all' Italia! Morte ai suoi detrattori! Sterminio ai suoi nemici ».

Ma i nemici intanto imbaldanziscono, e le *fondate speranze* date dall'ottimo Vicerè finiscono nel terrorismo e ne'massacri. E alle riforme *legalmente domandate* quali sono le risposte? un ordine dell'imperatore contro gli attruppamenti, le unioni, le manifestazioni antipolitiche (*sic*), ordine emanato il 9 gennaio, e publicato solo il 14 febbraio colla controfirma del famigerato Pachta: un ordine del governatore di Venezia, il *quale si meraviglia che « lo spirito di moderazione e di* tranquillità, che ne'più difficili momenti distinse gli abitanti delle venete provincie » sia alterato e teme ne conseguano « le più fatali conseguenze »: Un ordine del direttor della *Polizia di Lombardia, che vieta i cappelli alla calabrese, « sotto* comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto ». Così si moltiplicano assurdi precetti per creare qualche delitto da punire. Chè finora gli arresti, le deportazioni, i bandi non furono *mai, non che giudicati, neppure appoggiati a un pretesto*, e se ne rimandan l'un all' altro la colpa il Vicerè, il Governatore, il Direttore di Polizia. Gran cambiamento fu quel del capo del dipartimento della polizia del gabinetto vicereale, *il famoso Grimm, quello a cui erano dirette le delazioni del* Partesotti, che corsero manoscritte: e vi fu sostituito — chi? il direttor della polizia di Venezia, Kal, quel che diede così rassicuranti parole a Manin e Tommaseo la vigilia del loro *arresto.*

La *Gazzetta d' Augusta*, che riceve le impudentissime informazioni sicuramente da un soldato, enumera tutte le truppe che arrivano in Italia, ma qual n'è poi la conclusione? « *vengano (dice) cotesti giornalisti a vedere se mai sia possibile* con guardia civica conquistar la Lombardia ». Davvero è bello veder farsi di tali obbiezioni, e mostrar così temere un attacco. Ma a volte la bugiarda gazzetta diviene furibonda contro il *Direttorio* della irrequietudine lombarda, e dice *che i soldati non possono andar attorno senza temere* che dalle finestre venga un tegolo, dalle vie una sassata, dai passaggeri una stoccata. Possibile che i buoni Lombardi sieno divenuti così fieri in poc'ora, e ciò senza gravi motivi? Eppure *gli unici delitti che s'imputano loro sono i seguenti.* Un tenente Thurn nipote di Fiquelmont usciva d'aver visitato alcuno in contrada del Marino a Milano, quando incontrati due giovani civili (Negroni e Borgazzi), colla sciabola che strascicava *li toccò, per accidente; essi disser qualche parola, alla quale* una persona civile non avrebbe avuto a dire se non « Mi scusi » ma l'ufficiale cavò invece l'arma e gridò l' *erhaus*. I due aveano la canna, e si difesero e ferirono l'eroe; ma anch'egli ferì il Borgazzi, che dalle accorse guardie fu arrestato. Un altro giorno a un giovane Salvioni scattò una pistola che aveva in tasca, arma che molti portano dacchè gli assassinii cominciarono. Subito fu preso, dicendo avea voluto uccidere due ufficiali che passavano; e per quanto egli mostrasse i calzoni bucati dal colpo, e che follia sarebbe l'assaltar in piena via, egli solo, due armati, fu messo alle segrete, e sulla gazzetta publicato chiassosamente il tentato assassinio. Il domani le mura imprecavano al Menini, miserabile autore degli articoli calunniosi.

Vero è che le truppe or sono sparse per la campagna, a gran disagio e scontento de'contadini. La Brianza ne brulica; n'è infestato il Varesotto e la Geradadda; e come in paese nemico rubano il bell' e il buono, vanno nelle osterie e ricusano pagare, dicendo: « Pagheranno Pio IX e Carlo Alberto ». In più luoghi avvennero baruffe, e nominatamente a Treviglio e Gorgonzola, a Lovere, e con più gravezza a Saronno ove le cose giunsero a tale che i villani toccarono la campana a martello, dieder addosso ai soldati, e ne uccisero parecchi, come parecchi dei nostri perirono. — A Mantova, duello d'un Bianchi con vari uffiziali austriaci. A Bergamo due cadetti assalirono un giovane col cappello alla calabrese, così brutalmente che fu portato a morire allo spedale. Il popolo se ne irritò, e corse al collegio, domandando a furia gli assassini, e vi fu combattimento, e arrestati alquanti, fra cui un Camozzi. Padova fu messa sotto la legge marziale. A Como s' è voluto risolutamente cantare il *Te Deum* per le costituzioni italiane, e per non essere impediti si fecer venire di buoni montanari e laghisti. A *Cremona pure.* A *Bergamo*, il delegato, vedendo non poterla impedire, andò dal comandante della truppa, pregandolo a far ritirare le truppe, chè altrimenti prevedeva un macello. E il comandante assicurò non n'avverrebbe niente, e così *fu; come sempre sarebbe quando i nostri non fossero provocati.* Esso comandante è l'arciduca Massimiliano, figlio del Vicerè; e la sera in teatro gettandosi a lode d'un attrice sonetti stampati su carta a tre colori, un colonnello si diede lo zelo di portarne ad esso arciduca. *Il quale con indifferenza rispose che* non importava un colore più che l'altro, e lo rimproverò dell'avere raddoppiato le guardie. Tanto bastò per cattivargli il favore del popolo e la disapprovazione del padre, tanto che fu richiamato per aver *colla bontà prevenuto un eccidio. Da* ciò nacquero dissapori nell'augusta famiglia; e i figliuoli e la madre, non indegna del sangue che le scorre nelle vene, vorrebbero quella moderazione che impedisce le stragi, e quella giustizia, che aquieta i *malcontenti.*

Ma l'aria non spira in tal senso, e continuano le insulse persecuzioni. Morì Giuseppe Ravizza, professore di filosofia al Liceo di Sant'Alessandro; e gli studenti, da cui era amatissimo, ed i colleghi proposero d'accompagnarne, come si suole, le esequie. Vi voller le garanzie de' professori per ottenerne licenza dalla polizia, a patto non vi fosse musica, non discorsi, non rumore, e si fissò pel domani (21) alle 9. Ma alle 6 la polizia andò a prender sacerdoti alla parrocchia; indi alla casa del morto, ancor chiusa, e il fece tumulare alla lesta. All' ora fissa ecco gli scolari e i professori; e trovandosi così delusi, corrono al cimitero, a pianger almeno insieme la miseria comune. La principessa Pio dovè partire malata. Così un conte dal Pozzo; così un marchese Dadda. Alla moglie di Massimo d'Azeglio intimato d' andarsene fra tre giorni, perchè moglie d' un nemico dell' Austria, amica di mal intenzionati, e una delle questuanti, le quali son dirette dalla propaganda antipolitica. I fogli notano solo i titolati, a segno da dar a credere che sia un movimento della nobiltà, e una persecuzione contro questa; ma le carceri di polizia son sì piene, che dovette occuparsi fin la torretta del castello; piene, diciamo, di gente che non son conti e marchesi, ma che han padri e madri, e nobiltà d' italiano sentimento. *Fu contro siffatti arbitrii che la municipalità* di Milano fece un nuovo passo, non più verso il Vicerè, dal quale furono scortesemente respinti anche i deputati dell'università di Pavia, ma verso il Governatore; e *in una dignitosa rimostranza del funesto effetto che genera* negli animi dei cittadini tutti il nessun rispetto che viene adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. « Qual legge (dicea) mette in diffida il suddito di tal genere di pena? A qual delitto viene essa applicata? Nessun atto della sovrana Maestà è e fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo, se di tal penalità venga afflitto.

« Se nei cittadini avvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si conseguano ai tribunali per il regolar processo? È forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe maggiore di quella del codice comminato per le loro colpe?

... L'Eccellenza vostra è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennaio; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco poteva sperarsi una remissione nel sentimento d'alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del gennaio 17, col publicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni.

« E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza! La Congregazione municipale si rivolge

alla conosciuta probità che La distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza, che sebbene posta nella tristezza, non è però nell' abbiezione: perchè conosce di non essere rea di rivolta, di sedizione, di alcuna opposizione alle leggi: è una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporle la menoma resistenza.

« Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata condizione, della quale veniva data al publico solenne *fondata speranza.* Sia tutelata adunque la publica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni, senza conoscerne il perchè.

« I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte ad imaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna sorta di colpe venga loro rinfacciata.

« L'Eccellenza vostra può ben comprendere che non sono tali atti quelli che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che ubbidiscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome del principe un' autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

« Confida novellamente la Congregazione della reale città di Milano che non abbia ad essere vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno magistrato, che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità ».

Il Governatore, prima di porger al Vicerè regolarmente queste giustissime osservazioni, ne l'informò in privato, e l' ottimo Vicerè degnò ordinargli di non darvi corso; restando così chiusa ai magistrati municipali la via di chieder giustizia e sicurezza contro gli arbitrii della polizia e gli assassinii de' soldati.

— Da Vienna ci scrivono: Le brutalità usate in Lombardia spiacciono a molti anche in alto; la Corte sarebbe disposta a concedere, ma Metternich sta sul tirato, e minaccia ritirarsi se nulla si accorda o si cede. La parte sana e pensante compiange questa cecità, parla, e scrive, ma nulla si profitta. Intanto le cose si fanno viepiù serie, nè so a che riusciranno. La posizione degl' Italiani qui diviene ogni giorno più difficile e quasi pericolosa, esposti trovandosi a provocazioni. Seguirono già vari duelli, dove gl'Italiani prevalsero ai gradassi. Per la censura si va di mal in peggio, e i librai disperati hanno disposto di presentar all'Imperatore un memoriale. Altrimenti non possono durare nel mestiero. La matassa è arruffata, nè veggo come possa svilupparsi colle teste che abbiamo qui. — È morto il conte Hardegg, presidente del Consiglio aulico di guerra ».

— L'effetto de' viennesi consigli fu la legge marziale, publicatasi la mattina del 22 a Milano, e che gettò nella costernazione il paese. Porta la data del 14 novembre 1847 e la sola firma di Ferdinando. Il giudizio statario dee giudicare sommariamente di *tutte le azioni che turbano la publica tranquillità*; non condanna che a morte, e contro tal condanna, dice il § 10, *non ha luogo nè ricorso, nè supplica di grazia.* Però il § 11 dice che quando, per un fatto, sieno stati suppliziati già tre o quattro, e possa credersi incusso bastante terrore, potrà il tribunal medesimo ricorrere per grazia.

Al tempo stesso la polizia, per non esser giudicata arbitraria, publica una risoluzione imperiale del 13 febbraio, ove son proibite azioni innocue ma che « possono assumer il carattere di una dimostrazione politica, a cagion d'esempio il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il declamare o cantare certe canzoni o poesie; l'applaudire o il fischiare certi passi di un'azione drammatica o mimica; l' affluire ad un dato luogo di convegno; il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni E COSÌ VIA!! » Per questi atti è rimesso alla polizia il determinar la pena, che può essere o una multa sino a 10,000 lire, o l'allontanamento, la relegazione, l'arresto, l'estradizione se forestieri. Si conchiude col dire che « S. M. confida che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non ravviseranno in questi ordini che UN NUOVO ATTO DI PATERNO PROVVEDIMENTO ». Fremiti dunque, e speranze della disperazione; e le donne lombarde, agli inni di tutta Italia, rispondono il treno del dolore cantando:

(Palazzo Reale di Napoli, il giorno 11 febbraio)

Toglietemi d'attorno i panni gai
Voglio vestirmi di bruno colore;
Vidi scorrere il sangue, ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi more.
Altri ornamenti non porterò mai
Sol che un nastro vermiglio sopra il core.
Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io: Nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare,
Ed io: Non lo potria fiume, nè mare;
Macchia d'onore per lavar non langue,
Se non si lava nel tedesco sangue.

PAESI ESTERI

PRUSSIA. — Nulla di positivo non si sa ancora intorno alla periodicità di due anni nella convocazione della dieta unita che si aveva speranza di vedere presto attuata dal re, e nemmeno apparisce che questo importante cambiamento possa aver luogo fra breve.

GRAN BRETAGNA. — Nella seduta dell' 11 fu ammessa nella Camera dei comuni, ed a pluralità di 73 voti la seconda lettura del bill che abolisce le incapacità degl'Israeliti: quindi fin d'ora esso può dirsi approvato da una delle due Camere. È cosa degna di essere particolarmente notata, che in favore del bill parlarono i più distinti oratori dei varii partiti, e fra essi lo stesso sir Roberto Peel.

— Ne' giorni successivi incominciarono nel parlamento le isterpellazioni al ministero intorno alla sua condotta nella politica esterna, massime in quanto spetta le relazioni colla corte di Roma e la missione di lord Minto presso le corti italiane. Meritarono gli applausi di tutti gl' Italiani le parole pronunziate da lord Palmerston, allorchè prese a giustificare la politica da lui adottata rispetto all' attuale movimento in Italia.

IMPERO AUSTRIACO. — Da alcuni giorni correvano voci di sommosse che avessero avuto luogo nel Tirolo e nella Stiria a motivo del rifiuto di quei contadini di pagare le solite imposte ai signori del luogo: ci pervengono ora in proposito notizie più positive da Grätz. Nei circoli di Brück, dicono le corrispondenze, Judenburgo e Grätz i contadini hanno formalmente ricusato di pagare la decima ai signori, e la maggior parte di essi si rifuggì nelle città del circolo, dove chieggono soccorsi alle autorità. Il capo del circolo, cav. di Skamperl, si recò con due commissarii ne'siti insorti per indurre i contadini a chetarsi; ma questi ricusarono ogni proposta di pacificazione; domandò anzi uno di essi se i soldati avrebbero fatto fuoco su loro per sapere anticipatamente ciò che avessero a fare; e disse un altro: « Noi siamo esausti, e più nulla non ci cale della vita ». Frattanto il moto s' allarga a traverso la valle dell'Ems, verso l' Alta Austria. Si osserva che i contadini non solo sono provvisti di schioppi, ma che hanno pure molta polvere; ed il contegno preso da loro è assai inquietante, massime se si rifletta a ciò che accade oggidì in Gallizia e in Italia. Si mandano truppe contra di loro; ma a Lietzeu 400 contadini essendo venuti alle mani con due compagnie di linea, una ne disfecero pienamente. Non si avevano nuove che i soldati avessero altrove tratto ancora sui rivoltosi, ma pur troppo si temeva che dovrebbero venire a tale estremità. Convenne in pari tempo mandar truppe protettrici a Stanzau, possessione dell' arciduca Giovanni; ed in altra possessione dello Stato, nell'Alta Austria, la dimanda delle imposte provocò una furiosa sommossa. Del resto fa d'uopo convenire che lo stato delle cose in quelle parti ha preso una certa gravità, poichè alcuni reggimenti ch' erano in marcia per l'Italia, furono tosto richiamati ed avviati sulla Stiria. Nondimeno le ultime notizie recano che per il momento la quiete è ristabilita.

UNGHERIA. — Abbiamo da quel regno, in data 5 febbraio, che la tavola dei magnati nella discussione del progetto di legge relativo alla lingua ungarese, ha deciso che i Croati, quanto ai particolari loro interessi, abbiano libera la scelta della lingua. La tavola dei deputati, dopo una delle sedute più tempestose di cui si abbia memoria, ed a maggiorità di un solo voto, ha stabilito che sia ringraziata S. M. pei sensi paterni e le intenzioni costituzionali da essa espresse nel rescritto sugli amministratori, manifestando in pari tempo la speranza che in avvenire non sarebbe fatta offesa alla libertà municipale colla nomina troppo frequente di amministratori.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Per avvisi ricevuti da Francoforte sappiamo, risguardarsi oramai come cosa certa che

la dieta germanica farà tra poco una legge sulla stampa da applicarsi a tutta la Germania. Fu letta nelle prime sue adunanze di quest' anno un' idea di riforma sulla libertà della stampa presentata dalla Prussia e dalla Sassonia, le quali hanno insieme dichiarato che, se non si sciogliesse prontamente una tal quistione, sarebbero esse costrette di dare separatamente ai loro popoli una legge in proposito, tanto più che già ne *hanno data la formale promessa. La proposta* fu presa in seria considerazione; e credesi sapere che una delle basi della nuova *legge* sarà la libera discussione negli affari della politica interna.

Baviera. — Una deputazione del *corpo municipale* di Monaco, alla quale si unirono moltissimi cittadini, essendosi recata dal re per ottenere la *revoca* dell' *ordine* che voleva chiusa l'università fino al prossimo ottobre, S. M. si è degnata accogliere favorevolmente una *tale* dimanda. La *nuova* di questa reale concessione ha cagionato una grande contententezza in tutta la città.

— La celebre Lolla Montès, ora contessa di Landsfeld, in seguito ad un tumulto levatosi contra di lei da parte degli studenti (donde l' ordine riferito nel passato numero di far chiudere l'università), ricevette l'intimazione di allontanarsi da Monaco, e già è partita da quella capitale.

Francia. — La discussione impegnatasi nella Camera dei deputati nella tornata del giorno 12 febbraio s' aggirò per intiero sulla necessità della riforma parlamentare espressa nell'emendazione proposta dal sig. Sallandrouze al paragrafo ultimo. Sì il ministro degli affari stranieri, che la maggiorità in ciò s'accordavano, ch' era pur d' uopo fare qualche cosa in proposito; ma non prendevano formale impegno nè pel tempo, nè intorno al modo: solo il sig. Guizot dichiarava che ciò accadrebbe quando vi fosse pieno accordo nel partito conservatore. In una parola: il governo non niega il male, anzi lo confessa; ma si mostra irresoluto al rimedio. Com'era da prevedersi, vennero biasimate queste incertezze del ministero; e fra coloro che presero a riprovarle, il sig. Thiers, dimostrando il bisogno assoluto di quella riforma, aggiunse che, poichè lo stesso ministero era stato costretto a rendere omaggio ad una tale verità, meglio sarebbe stato adoperarsi prontamente e risolutamente in suo favore. Rispose il ministro Guizot poche parole, le quali potrebbero riassumersi in questa conchiusione = che il governo non prendeva impegno per l' avvenire, ma che esso farebbe ad ogni modo ogni sforzo e sacrifizio per riuscire ad una transazione la quale ristabilisse l' unità nella grande opinione conservatrice, e non potendolo, lascerebbe ad altri il tristo *incarico di presiedere allo sfacelo del partito conservatore* ed alla rovina della sua politica. Venutisi ai voti, risultò che il partito conservatore ne avea perduti 10 di più del giorno precedente; il che riduceva la maggiorità ministeriale *a sole* 33 voci, insufficienti al certo per dar forza alla politica del sig. Guizot, che anche in questa occasione ha riportata una vittoria assai poco lieta. Finalmente, nella seduta del 14, la Camera nominò la deputazione che doveva recare al re l'indirizzo in risposta al discorso del trono, e che fu ricevuta da Luigi Filippo quella stessa sera alle ore 9. Il re fece *questa risposta alla deputazione*: « Signori deputati. È « sempre colla medesima soddisfazione che io ricevo ogni « anno la testimonianza della *franca cooperazione* e dell'ap« poggio che non mai cessaste di darmi dacchè la volontà « della nazione mi ha *chiamato* a regnare. Per la scambie« vole confidenza e stretta unione di tutti i poteri dello Stato « noi vediamo ognora *più fermamente stabilito* il grande edi« fizio delle nostre istituzioni costituzionali; edifizio in cui « la Francia trova la *guarentigia* del *suo riposo* e del *suo* « avvenire, ed io trovo la fortuna di avere contribuito a rea« lizzare il mio più caro *desiderio*, quello *cioè di vedere un* « giorno la nostra patria godere in pace le libertà da lei con « tanta gloria acquistate, e tutti gli altri vantaggi che *la* « Provvidenza le ha prodigati. Mi commossero grandemente « le dimostrazioni di simpatia datemi dalla Camera *allorchè* « io venni colpito nelle più care affezioni: io ne la ringrazio « di cuore, come pure la ringrazio de' sentimenti espressi « ora nell'indirizzo che mi avete recato in suo nome ». — Così ebbero fine i dibattimenti delle Camere francesi intorno all'indirizzo in risposta al discorso della corona, i quali questa volta furono oltremodo lunghi e tempestosi. La publica attenzione è ora specialmente rivolta all' esito che avrà il banchetto riformista a cui debbono convenire i deputati della minoranza. Il governo metterà truppa sul passaggio dei deputati? Questa è la domanda che ognuno ora si fa; ed è certo che il governo non può non stare in qualche apprensione, poichè una sola voce che si facesse udire in quella congiuntura in favore della riforma, essa potrebbe risuonare da un'estremità all'altra di Parigi, ed in tal caso crescerebbero le presenti difficoltà, già sì complicate, del ministero. Ora dunque la minoranza parlamentare ha deciso all'unanimità che i deputati dell'opposizione interverrebbero ad un banchetto, protestando in tal guisa contra la maggioranza legislativa; debbono prendervi parte parecchi *maires* di Parigi, che sono nel numero di quegli stessi deputati, e sei pari di Francia: la lotta è in tal modo impegnata fra il governo e l'opposizione, e niuno può predire al giusto quale sarà il suo risultamento. Il banchetto riformista avrà luogo in un vasto sito chiuso posseduto ai Campi Elisi dal generale Thiars, che è uno dei *deputati riprovati*, e si *comporrà di soscrittori* e di *aderenti*: il giorno 15 del corrente si contavano già in Parigi più di 25 mila aderenti della guardia nazionale. Le guardie nazionali in abito borghese scorteranno i deputati e i magistrati soscrittori, i membri dei comitati ed i commissari del banchetto. Si decise, che intervenendo la polizia, allorchè i commensali già fossero seduti, soscrittori e aderenti, dopo fatte e legalmente comprovate le loro proteste, si scioglierebbero: rimane ancora a fissare il giorno e l' ora del banchetto, non che i brindisi che vi si debbono portare. Frattanto il signor *Emilio de Girardin, deputato pel dipartimento della Creuze*, e che l' anno scorso credette uscire dalla schiera della maggioranza per *entrare in* quella della *minoranza*, ha mandato alla Camera la sua dismissione.

Spagna. — Si annunzia come prossima la partenza da Madrid del sig. Martinez de la Rosa in qualità di ambasciatore presso la Santa Sede; il che fa pensare che sieno intieramente cessati gl'impedimenti politici, che finora aveano trattenuto il governo spagnuolo dal far partire il suo ambasciatore per Roma. Credesi che S. E. passerà per Torino.

Svizzera. — Il nunzio apostolico, monsignor Maciotti, ha formalmente annunziato al direttorio la sua prossima partenza dalla Svizzera, e al tempo stesso gli ha dato avviso dell'arrivo di monsignor Luquet in qualità d' inviato straordinario della santa Sede. Al dispaccio del nunzio andava unita una lettera di quest' ultimo prelato al presidente del *direttorio, in cui a nome* di S. S. si esprime ne'termini più benevoli verso la Svizzera, e dichiara che il sommo Pio *appartenendo alla generazione attuale*, ed essendo amico sincero del progresso, ha compreso essere venuto il tempo in cui la Chiesa dee *ammettere tutti i miglioramenti compatibili* con lo spirito della religione, e che egli essendo stato inviato presso la *Confederazione* elvetica *per conciliare* i cattolici, accetterà tutte le informazioni e le dimande relative che le autorità stimeranno *bene trasmettergli*. Il direttorio però, prima di rispondere alla lettera dell' inviato, lo ha fatto invitare a rimettere le *lettere credenziali con cui viene* accreditato presso la dieta. Da tutto ciò si deduce, che si ha speranza nella Svizzera di potere *finalmente appianare in modo* conveniente per le due parti le difficoltà religiose, che da forse 15 anni in qua travagliano quella contrada.

— Il gabinetto di Pietroburgo ha spedito al suo ministro presso la confederazione elvetica, barone di Krüdner, per essere rimessa alla dieta, la dichiarazione qui appresso. Come si vede, i sentimenti espressi dalla Russia *intorno* alla quistione svizzera vi sono in tutto conformi a quelli delle altre potenze, meno l'Inghilterra, e costituiscono in sostanza un intervento diplomatico nelle cose interne della Svizzera. « Dacchè le corti d'Austria, Francia e Prussia han portato a notizia del gabinetto imperiale la dichiarazione da esse data il 18 di gennaio passato, questo gabinetto crede dal canto suo di aver a dichiarare. Che la Russia dà la piena sua adesione ai principii di diritto esposti in detto atto, al promovimento di essi, ed alle conseguenze che possono emanarne; — Che nel concetto del gabinetto russo, come in quello delle tre corti, cogli avvenimenti che son seguiti nella Svizzera, e con quanto al giorno d' oggi vi succede, venne evidentemente intaccata la sovranità cantonale, e con essa fu scrollato il principio fondamentale della confederazione svizzera, quale essa fu costituita nell' interesse generale dell' Europa, principio col cui mantenimento trovasi collegato il benefizio della neutralità impartito alla Svizzera; — Che per ciò, la Russia dal canto suo si considera come sciolta dall'obbligo di mantenere i diritti di questa neutralità contro alle determinazioni che questa o quella potenza finitima potesse stimar necessario nell'interesse della propria sicurezza. La sua malleveria rimarrà sospesa sinchè la confederazione prosegue a tenersi in fuori delle condizioni che costituiscono le basi della riconosciuta sua esistenza, e sinchè altresì la Svizzera *serve* di asilo ai rivoluzionarii di ogni paese, e loro porge assistenza e protezione, per poter congiurare impunemente *contro* alla quiete ed alla sicurezza degli Stati vicini ».

— Nella seduta della dieta dei 14 febbraio, il generale Dufour chiese ed ottenne la sua dismissione dalle funzioni finora esercitate di comandante in capo dell'esercito federale.

Turchia. — I fogli e le lettere di Costantinopoli sono unanimi nel dire, che niun principe, non che niun ambasciatore, *fu mai in passato ricevuto con tante* dimostrazioni di cortesia dalla Porta come il nunzio pontificio in questa occasione: monsignor Ferrieri è *in quella* città l' oggetto delle più dilicate attenzioni da parte degli alti funzionarii dello Stato, fra i *quali vuolsi distinguere* lo stesso Reschid bassà. Si sperano generalmente i più felici risultamenti da questo invio del nunzio del papa presso la *corte ottomana*, e dalla favorevole accoglienza che gli viene così splendidamente testimoniata. — Il nunzio di S. S. è *stato ricevuto dal sultano*.

AMERICA.

Stati uniti. — Dura tuttavia nel congresso degli Stati Uniti la lotta fra i partigiani della guerra e quelli della pace; ma i primi sembrano molto accalorarsi in questa faccenda, ed insistono per la conquista del Messico. Frattanto il generale Scott ha annunziato in un proclama ai Messicani, che l'esercito americano da lui comandato occuperebbe l' intiero paese; ordina l'abolizione del lotto, proibisce l' esportazione delle verghe d'oro e d'argento, ed ingiunge che le contribuzioni fin qui pagate al governo federale, lo sieno in avvenire alla cassa militare degli Americani. — Dalla parte dei Messicani il presidente Anaya non ha ancora potuto radunare il congresso, nè prendere alcun provvedimento per continuare le ostilità, o cessarle. Confuse d' altronde e contraddittorie sono le ultime notizie che si hanno dal Messico; affermandosi da un lato che i commissari del governo abbiano avuta una conferenza col sig. Trist per concertare le basi di un accomodamento; e dicendosi da un altro lato, che nella provincia di S. Luigi si stia ora ordinando un moto che avrebbe per fine di far stabilire nel paese una Convenzione, continuare la guerra, e reintegrare Sant' Anna nel comando in capo delle truppe messicane. Si annunzia oggi come notizia positiva il richiamo del generale Scott, al quale succede il generale Buttler.

I Compilatori.

Un poeta antico a un Eroe moderno

A chi va visitare le resuscitate ruine d'Ercolano o di Pompei è una specie particolare di contentezza il riscontrare arnesi od arredi simili a quelli che adopriamo oggidì. Quasi il sentimento della personalità nostra si elevi col conoscere, che secoli fa, e persone rese venerabili dalla lontananza e dalla tomba, vivevano, pensavano, sentivano come noi.

Cred' io che un senso eguale avranno più volte provato i lettori nello scorrere libri antichi, e incontrarvi verità del giorno, casi rispondenti agli odierni, pensieri e ragionamenti che calzano agli attuali. Di qui l' immortale freschezza dei classici; perocchè, il merito loro consistendo nel far intendere più cose che non ne dicano, in somma nel far pensare, facilmente vi si riscontrano le idee nostre e le vive. Di qui il gusto delle citazioni, oggi deriso perchè la leggerezza degli studi attuali le fa meno spontanee e ci dà l' arroganza di saper più e dir meglio che gli antepassati; ma che insomma consistono nel trovare fra gli antichi un passo che va a pennello col soggetto che noi trattiamo.

Piacere siffatto gustammo noi un di questi giorni nello scorrer un autore che pochissimi leggono, e n'han ragione: Fulvio Testi. Tutti sanno, cioè tutti non sanno che egli celebrò anche i principi della casa di Savoia. Ora a Carlo Emanuele I egli diresse un'ode, che non è fatta coi numeri saltellanti e coi cantabili metri d'oggi, ma che, se non c' inganniamo a gran partito, merita esser cavata fuori dalla polvere. Eccola senza commenti:

Carlo: quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore.

Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel; per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto, e s'inanelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozioso infra le mense il Franco.

Se ne' perigli dell' incerto marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia delle tue glorie a parte.

Gran cose ardisce, è ver; gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra fo[illegible];
Ma non innalza i timidi la sorte,
E *non* trionfa mai uom che paventa.

Per dirupate vie vassi alla gloria,
E la strada d' onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria.

Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Italia giace?
Posta nella tua spada è *la sua pace*,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se il tuo valor quest' Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch' Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i preghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i *marmi*.

Sulla bandiera dell' Unione italiana

Chiarissimo sig. Rafaello Lambruschini

Nel num. 2 di questo giornale indirizzai una mia lettera al sig. Rafaello Busacca, altro degli egregi compilatori della Patria, sulla necessità di una sola bandiera in Italia, e a lui l'aveva scritta per la coincidenza di questa idea sua e mia. Io aveva pure in essa lettera proposta una forma di bandiera, e date o a meglio dire accennate le ragioni per cui mi pareva che, così fatta, adempisse alle ragioni storiche e attuali. Questa bandiera, piacemi qui riferire le parole con cui io allora mi esprimeva, « dovrebbe rappresentare in un « vasto candido campo tante piccole croci rosse quanti fos« sero gli stati confederati, e segnare una nuova croce per « *ogni* nuovo stato che alla Lega s'accostasse e facesse corpo « con essa . . . . . Questa, concludeva poi, sarebbe la ban« diera dell'Unione italiana ».

Confusa nelle molte colonne del Giornale, la mia lettera fu vista e letta da pochi probabilmente, forse nemmeno da chi andava indirizzata: da nessun giornale, che io mi sappia, fu lodata o censurata la *mia proposta*, ed io *non* ne avrei certo mosso parola una seconda volta se voi, chiarissimo signore, non me ne aveste porto l'*opportunità proponendo dal canto* vostro in un vostro articolo del n° 162 della *Patria*, una bandiera, figurata in una croce verde e rossa in *campo bianco* e dove tante stelle d' oro rappresentassero gli Stati confederati, bandiera che chiamate « *Vessillo tricolore dei nuovi* Crociati, e che potrebb'essere, dite, l' *insegna tricolore della* presente libertà italiana, della *confederazione inaugurata* da Pio ».

Non so se abbiate avuto sotto gli occhi la mia lettera suddetta al chiarissimo sig. Busacca; ma non lo credo, poichè altrimenti son certo l'avreste citata. Come v'ha qualche idea nella vostra proposta che alla mia s'avvicina, permetterete che libero vi dica l'opinione mia, e ciò, l'accerto senza ombra di amor proprio: dirò dunque che credo che detta mia proposta meglio risponda all' idea dell' Unione o Confederazione italiana che non la vostra, più alle tradizioni storiche, più alla convenienza. E per cominciare da quest' ultimo punto dirò tosto che il fare una croce mezza rossa e mezza

verde, cioè bicolore parmi non s'addica alla religiosa severità di questo simbolo; dirò quindi che la storica croce dei gloriosi comuni italiani è rossa e credo non si dovrebbe alterarne il colore, simbolo anch'egli del grande sacrifizio che a redenzione dell'umanità in esso si compiva; memoria fors'anche del sangue sparso dai nostri padri al conquisto della Terra Santa. Il cospergere poi di stelle d'oro questo vessillo, potrebbe richiamare troppo da vicino l'idea della bandiera degli Stati Uniti, Stato protestante che forse o non pensò o esitò a raffigurare la sua costituzione politica nelle croci, che come erano da me proposte, a maraviglia convenivano a significare una confederazione di stati italiani, che vale eminentemente cattolici, confederazione sorta sotto gli auspicii di Pio che è il Vicario in terra di chi la croce aveva santificata.

Una gran croce, rossa però e non bicolore, in un campo bianco cosperso o tempestato di stelle d'oro, varrebbe bene, a senno mio, a raffigurare la potenza spirituale del Papa che nell'universa terra impera colla parola di carità evangelica su pressochè tutti i popoli. Così si potrebbe utilizzare l'idea vostra; e sotto questo aspetto potrebbe come il proponete sventolare un cosiffatto vessillo in Campidoglio ed essere consacrato dall'Unto del Signore.

Perdonate se presi occasione dalla vostra proposta per rimettere in campo la questione della bandiera della Unione Italiana, perchè parmi non immeritevole di fissare l'attenzione di chi intende col braccio e col cuore al compiuto risorgimento della patria nostra comune; e credetemi quale coi sensi del più sentito rispetto ho l'onore di dirmi

Vostro devotissimo
S. P. Zecchini.

Torino 22 febbraio 1848.

Dell'origine italiana della Casa di Savoia.

Il prof. Paravia aperse il penultimo giorno dell'anno il suo corso di storia patria nella regia Università di Torino. Dopo aver toccato delle gloriose riforme operate da S. M. il Re Carlo Alberto a beneficio de' suoi popoli e ad eterno onore del suo regno, si fece ad esporre le antiche e nuove ragioni, per le quali sembra dimostrata l'italiana origine della Casa reale di Savoia; accennando altresì a quelle, che debbono mantenere in perpetuo e saldo legame Savoia e Piemonte. Di questa lezione del professore torinese noi crediamo di potere a fidanza approfittare pel nostro Giornale, ora che gli sguardi e gli animi di tanta parte d'Italia, anzi d'Europa, sono rivolti al Piemonte e al Principe riformatore che lo governa.

Accarezzata per alcun tempo fu l'opinione di Guichenon, che Sassone fosse la famiglia de' nostri Principi, e proveniente da quel Vitichindo, che fu degno emulo di Carlo Magno. Ma *quest'opinione oggi non* è *più alcuno* che la sostenga; e *forse* il Guichenon medesimo era il primo a non crederla. Ma Francese ed avvocato, non potè resistere alla tentazione di servire a una gentil principessa, che lo incaricava di scrivere a suo *modo la storia. Era questa la famosa Cristina di Francia*, che disegnando forse di collocare la corona imperiale sul capo de' suoi discendenti, ben vide come quell'origine sassone poteva un giorno tornar proficua alla sua onesta ambizione. Ma la storia non si scrive oggidì (e non si sarebbe dovuta scrivere mai) per compiacere a' principi, ma bensì per istruire i popoli; e però l'opinione del Guichenon è caduta oggi, insieme con quella ingegnosa cortigianeria che l'avea fabbricata.

Bensì spirata dal nazionale orgoglio e dalla critica sostenuta è l'altra opinione, che sia ceppo italiano quello de'nostri Principi. Essa non è già nuova in Piemonte, anzi in Italia; che in quello spegnersi delle stirpi Medicee, Estensi, Farnesi, le ultime che ebbero scettro in Italia, e che da Austriache o Borboniche furono surrogate, troppo era lieta l'Italia che una almeno delle sue principesche famiglie si conservasse, a compenso e ristoro di tutte le altre cadute. Or qual è il prezioso documento su cui si edificò questa nazionale e tutta italiana scoperta? È una donazione che fa Umberto II conte di Savoia al monastero di Pinerolo l'anno 1098. Quest'Umberto dichiara in esso atto di vivere secondo la legge romana: *professus sum lege vivere romana;* ora niuno è di voi, *il quale* ignori, come in quel tanto irrompere che fecero nelle antiche province del disfatto impero romano tante generazioni di barbari, che, benchè barbare, avevano però tutte le loro leggi, ciascuna di queste legislazioni era personale; il che vuol dire, che quando un uomo libero avea dichiarato di vivere secondo l'una o l'altra di esse, questa così aderiva all'individuo, *come la carne*, dice il Menabrea, *aderisce all'osso;* e perchè queste diverse legislazioni davano diversi diritti, quindi veniva il costume, anzi la necessità, in cui erano i liberi uomini di que' tempi di dichiarare nei loro atti civili, e specialmente nei contratti di compera o vendita, la legge che ciascuno di loro professava; fosse essa romana, salica, longobarda, burgundica, ecc. Ora il nostro conte Umberto, questo picciolo figlio della famosa Adelaide di Susa, dichiarato avendo di vivere, in quel suo atto di donazione, *lege romana*, abbastanza avea mostrato, che se romano era di legge, era quindi italiano di sangue. Sebbene mal dissi che lo *avea abbastanza mostrato;* poichè anche un barbaro poteva professare quella legge romana, che fu la maestra di tutti i codici, e tuttavia rimaner barbaro non meno di stirpe che di costumi; ciò che toglieva su questo proposito ogni dubbio si era, che il contraente non pur dichiarasse di *vivere lege romana*, ma che dichiarasse di farlo per ragion di famiglia, *ex nacione mea;* tal è quell'Aimone, dei signori di Ciamberì, il quale nel donar che fa molti beni alla celebre badia della Novalesa, si segna così: *Ego Aymo, qui professus sum ex nacione mea lege vivere romana.* Or questa importantissima giunta *ex nacione mea* manca nel documento del nostro Umberto, publicato la prima volta dal *Guichenon, ma non manca nel documento medesimo riprodotto* da monsignor Della Chiesa; or a quale de' due esempli si dovrà aggiustar fede? Se il Guichenon aveva tolto quell'*ex nacione mea*, perchè opposto a quel principio sassonico della *Casa di Savoia ch'egli voleva sostenere da scrittor cortigiano*, il Della Chiesa ve lo potea aver messo perchè favorevole a quel principio italiano della Casa Sabauda, che egli da buono storico credeva di sostenere; ma come che la giunta di quel*l'ex nacione mea* proceda *da più nobile* causa *che la omissione* di esso; è certo però che o lo si levi per adulazione, o lo si ponga per zelo, si rendeva nell'un caso e nell'altro assai incerto il fondamento, su cui s'intendeva di stabilire l'ita*liana origine de' nostri Principi. A raffermar quest'origine*, a far pago non meno il critico che il cittadino, si richiedeva un documento, dove questa duplice qualità della legge e della nazione romana in uno degli antichi conti di Savoia fosse in *modo certissimo manifestata*; e questo documento, che da tanti e tanti secoli si rimaneva obbliato e negletto nel polveroso archivio della chiesa cattedrale d'Ivrea, fu solo a' dì nostri scoperto da uno di que' benemeriti, i quali con le loro *indagini* erudite vanno turbando nelle librerie e negli archivi il disonesto lavoro delle tignuole e de' topi. Questo benemerito, che fregiano a prova le più rare qualità del cittadino e *dello scrittore*, è il cavaliere *Luigi Provana*, il *quale dall'archivio* eporediense che vi diceva, dissotterrò un importantissimo atto di donazione, fatto dallo stesso Umberto, quattro soli anni dopo dell'altro, ma non più al monastero di Pinerolo, bensì alla chiesa d'Ivrea; ora in questo documento *Ubertus filius quondam Amedeo* professa di vivere *ex nacione mea.... lege romana*. Ma con questo documento e con questa duplice dichiarazione l'italiana origine della Casa di Savoia rimane essa irrepugnabilmente provata? Di Uberti e di Amedei sa il cielo quanti saranno stati allora in Piemonte; or chi ne assicura che l'Uberto dell'atto di donazione sia l'Umberto II della Casa reale di Savoia? E quanto agli Amedei, non ne troviamo forse uno sin dall'897 in Toscana, mandatovi dall'imperadore Lamberto per tenervi una di quelle solenni adunanze che dicevansi placiti? Non ne troviamo a mezzo il seguente secolo un altro, che Liutprando chiama furbo e temerario al paro d'Ulisse, e che per queste sue qualità Berengario mandò di Germania in Italia per esplorarvi il contegno de' principi, il che vuol dire in altri termini, per farvi l'onorato mestiere della spia? E di un terzo Amedeo, fratello dello sventurato re Arduino, non è fatta menzione in una scomunica, contro di essi lanciata dal beato Warmundo vescovo d'Ivrea, e che que' suoi canonici, per vivere in pace col marchese e col vescovo, trascrissero in un libro di Benedizioni Pontificali, af*finchè tutti ve la potessero leggere, e nessuno ve la potesse* trovare? E se di questi tre Amedei tenne registro la storia, quanti altri saranno con questo nome vissuti, senza che la storia ne parli? Or, lo ripeto, l'Amedeo del documento chi mi *sa dire di che famiglia sia, tanto più che in quel documento* esso non reca alcun titolo? Ma circa al titolo comitale di cui è privo quell'atto, è da notarsi che quest'atto non è originale, ma in copia; ora i titoli sono belli e buoni a portarsi, *ma sono noiosi a scriversi, e però il copista, quando può, li* salta a piè giunti. E poi qui non si tratta di un Umberto e di un Amedeo, buttati così a catafascio in una scrittura; ma di un Umberto, che è figliuolo di Amedeo; ora in quel tempo *essendovi appunto nella Casa di Savoia un Umberto*, *orfano* di un Amedeo, tutto ne induce a credere ch'ei sia quel desso di cui si parla in quell'atto.

Ma queste prove che si deducono dal nome del donatore, vieppiù *si accrescono per quelle che ci somministrano i beni* donati. Poichè sono beni che Umberto possedeva *mei juris*, com'egli dice, cioè di piena e libera proprietà, il che mostrerebbe che a lui, conte di Morienna, non potevano essere provenuti che *per cagione creditaria di famiglia. Ma questi beni* erano posti nella Marca d'Ivrea; è adunque da credersi che quivi presso avesse la sua famiglia le proprie sedi; giacchè per solito colà si hanno i poderi dove si hanno le stanze. Or questa *famiglia altra non può essere che quella di Otton Gu*glielmo, figlio di Adalberto re d'Italia; poichè appunto una porzion di que' beni, che del 1094 donava Umberto alla chiesa d'Ivrea, li donava ottant'anni prima Otton Guglielmo allo fa*mosa badia di Fruttuaria. Nè sia chi da questa vendita ante*riore deduca un argomento contrario sulla provenienza di questi beni in Umberto; non potendo un nipote dire che gli appartiene *mei juris*, ciò che un suo avo ha venduto; poichè *noi risponderemo, che quella donazione può essere stata fitti*zia, affine di campare dagli artigli del fisco ciò che era deposto appiè degli altari; o vero può essere stata vincolata o alla condizione di non aver figli, o a quella di non più tornare in Italia, in quell'esulare, e disperdersi delle estreme reliquie della stirpe reale de' Berengari; le quali circostanze, che per benigna disposizione de' cieli non si adempirono, furono cagione che que' beni rimanessero nelle mani di chi gli avea da prima con lodevole simulazione venduti.

Or a quel modo che que' beni procedevano in Umberto da Otton Guglielmo, si può altresì credere che da Otton Guglielmo procedesse il medesimo Umberto; il che essendo, non rimarrebbe più dubbio che la Casa reale di Savoia germogliasse da que' marchesi d'Ivrea, che contrastarono a' degeneri Carolingi la possessione e la corona d'Italia; dico che la *contrastarono*, ma non già che l'ottennero; poichè se al primo Berengario riuscì di vincere il suo emulo, Ludovico di Provenza, e non pago di averlo vinto, lo fece accecare; meno felice di lui fu Berengario II, che assalito e disfatto da Ottone I imperadore, morì prigioniero in Germania; fattegli colà, non so se a onore o ludibrio, esequie da re. Inutilmente si affaticò Adalberto suo figlio, per riavere quello scettro, che il mal accorto suo padre s'era lasciato fuggir di mano; una precoce morte gli recise in erba le speranze e la vita; ma la vedova Gerberga, che lasciava dietro di sè, non indugiò a trovare un ristoro al marito che perdè sì presto e alla corona italica che non ebbe mai, passando a seconde nozze con Arrigo il Grande duca di Borgogna, ducato il quale si estendeva sin quasi al limitare del moderno Piemonte.

*Or qui ne si porge un fatto, che, già dichiarato dall'eru*dito Cibrario, tutta richiede quell'attenzione, che noi poniamo alle cose che ci riescono care; il fatto cioè di un principe, che straniero e fuggiasco capita alla Corte di Borgogna, e *quivi acquista un considerevole stato. Ora tutte* queste circostanze concorrevano appunto in Otton Guglielmo che è detto. Era egli uscito di real sangue, sì come colui che per immediati avoli contava i due Berengarii; era fuggiasco di Pavia, *dove la madre avea dovuto lasciarlo sotto la vigilanza* tedesca, che trovò poi modo di eludere; in Borgogna avea madre e padrigno, il qual ultimo gli pose tanta affezione, da largirgli parte de' suoi dominii, onde il titolo di *Conte di Borgogna*, dato a suo figlio Umberto da uno storico contemporaneo; esso finalmente professava la legge romana, che è quanto dire la romana nazionalità, sì come lo dichiara egli medesimo in quel documento soprallegato, e lo conferma in un consimile atto uno de' suoi discendenti. Ecco adunque originato, non già da' re di Sassonia, ma da quelli d'Italia il tanto disputato padre di Umberto dalle bianche mani; ecco adunque di sangue regio non solo, ma, ciò che è più, di sangue italiano, quel principe che ne governa; il quale però non fa maraviglia che abbia spiriti e sentimenti tutti italiani; al sangue non si può mentire. Se non che mentre io, seguendo le *traccie de'nostri eruditi, m' affatico a mostrare la italiana* origine della Casa Real di Savoia, altri guarderà di là dalle Alpi, e mi additerà quelle valli e quelle rupi sì come prima sede de'nostri principi, sì come primo passo del lor valore, sì come il luogo onde essi pigliano tuttavia il glorioso suo titolo.

Ed io questo titolo tanto è lungi che voglia oggi dissimulare che esso anzi mi riduce di continuo al pensiero uno dei maggiori beneficii della divina Provvidenza verso di noi e de' nostri Principi. In fatto se sortite non avessero le prime lor sedi fra quelle Alpi, se vivuti non fossero fra le numerose castella, che tuttavia ne decorano le pendici e ne incoronano le cime; se non si fossero educati a que' duri esercizii, che proprii erano di quel paese tutto feudale; se non si fossero circondati d'una nobiltà, ruvida sì, ma guerriera, che avea per delizia, no gli ozii della corte, ma le fatiche del campo; se la vicinanza di Francia e di Elvezia non gli avesse fatti entrare con quelle nazioni in una specie di lotta cavalleresca e guerriera; certo che essi, i reali di Savoia, non avrebbero acquistato quell'austera tempera di animo e di costume, quella gagliardia di cuore e di braccio, quel misto di cavalleresco e marziale, di cui s'improntarono per tanto tempo i loro fatti, e di cui fanno fede anche oggidì le severe abitudini piemontesi; severità, che tanto giova alla dignità dell'uomo e all'independenza del Principe. Che se invece discesi da que' rigidi monti, annodati a questo terreno sì ubertoso, rapiti a questo ciel sì benigno, allevati alle molli arti di pace, o peggio ancora alle fosche della tirannide, di cui son piene le italiane storie; *se in somma o infiacchiti da' domestici ozii, o de*pressi dalle insidie straniere, sì come i Medici, i Visconti, i Farnesi, fossero vissuti al paro di quegl'italiani principi, al paro di essi sarebbero anche caduti; si conservano i loro no*mi nelle patrie istorie; ma un discendente di essi vanamente* si cerca sui loro troni. Ma se per questa parte debbe il Piemonte ringraziar la Savoia, tra le cui severe balze e i non meno severi costumi s'indurò alla fatica e crebbe alla gloria *la stirpe de' nostri Principi; non men la Savoia dee ringra*ziare il Piemonte, che a questi principi stessi dovea apparecchiare un così ampio e florido Stato; mercè del quale, sempre più potente si fece il ducato di Savoia, e sempre più il *suo nome onorato; là dove tanti altri principati transalpini*, il Viennese, il Provenzale, il Burgundico, inghiottiti, se così posso esprimermi, nel gran mare del reame di Francia, vi perderono, al paro de'fiumi, il corso e il nome ad un tempo. Ma *ciò non avvenne già di Savoia, che associata a un potente* reame italiano, concorse con esso al lustro maggiore di quei principi, che l'uno e l'altro paese governano; che se la gentil Ciamberì s'interza oggi con la fastosa Genova e con l'au*gusta Torino, a lei però sempre con isperiale amor si riguar*da; sì come per mutar di luoghi e di eventi, per crescer di fortune e di grado, si torna sempre colà dove si ebbe la cuna.

Per le quali cose tutte chi è che possa mai dubitare che la *non lontana* Savoia, che è pur paese di linguaggio e sangue latino, non sia per istendere oggidì, come sempre, una fratellevole mano a quel Piemonte, che ha comune con essa tanta eredità di affezioni, e tanto patrimonio di gloria? Come mai dubitare, che essa non divida quella letizia che si svegliò in tutti i cuori per le gloriose riforme del nostro Re, delle quali essa pure sta per raccogliere così gran parte? Ma ci son le Alpi fra mezzo. E che fa ciò? Non v'è altezza di Alpi, la qual non si pieghi dinanzi al concorde volere dei popoli. Chiedetelo alla Francia, ed ella vi dirà che non sono le Alpi che la dividono in questo momento da noi.

E però levino esse pure le nevose lor cime; io non m'indurrò mai a credere che quell'antica nobiltà savoiarda, la quale armata di coraggio e di ferro scendeva dalle sue grigie castella per seguitare i duchi di Savoia nelle fazioni di guerra, li voglia lasciar soli ora che combattono una guerra assai più santa e splendida delle antiche; la guerra cioè che alla violenza, all'arbitrio, all'errore s'intima oggi dal trono con le armi dell'onesta libertà, delle provvide leggi e della nobile intelligenza. No, sarebbe disconoscere una nobiltà e una nazione, da cui uscirono in tutti i tempi uomini egregi per iscienza, per santità, per valore; sarebbe fare ingiuria alla patria di un Francesco di Sales, di un Fabre, di un Michaud, di un Berthollet, il credere che potesse rimanersi oziosa e indifferente in questa felice rivoluzione che succede oggi nei nostri Stati, che non aiutasse anzi il compimento di quell'edificio politico, a cui quanti qui siamo recar dobbiamo la nostra pietra. E già mentre io parlo, alcuno di essi è disceso in questa generosa palestra, associandosi così a quegli eletti e veramente nobili ingegni, che la felicità delle presenti condizioni d'Italia, con tanta caldezza di cuore e con tanta perseveranza di studi aiutarono.....

Oh! dunque benedetta questa concordia che insieme stringe

Savoia e Piemonte, cittadini e patrizii, popolo e re! Benedetto questo vincolo, mercè del quale i bisogni di chi obbedisce sono voleri di chi comanda, l'opinione del publico arriva all'altezza del trono, e opinion publica e autorità regia insieme concorrono alla grande opera della rigenerazione italiana! E noi Piemontesi ringraziamo con tutto il cuore l'ottimo Iddio, che al compimento di questa grande opera ne ha riserbati; ringraziamolo, perchè in quella bilancia, dove si librano oggi le sorti d'Italia, alla romana fede e alla toscana cultura abbia voluto aggiungere il ferro piemontese; ferro indispensabile in ogni guerra, e non men necessario in quella che oggi andiam combattendo contro que' nimici nascosti o palesi, che avversano ogni idea che non provenga da loro. Ma non temete; che questa guerra esser non può, che a lungo andar non si vinca. E chi sa che in quel modo, che là nel maggiore de' nostri templi si guarda quel sacro lino, ove fu ravvolto chi parve estinto per pochi dì, ma poi risorse per sempre; Torino non sia destinata a custodire un altro lino, da cui risorga tale, che parve morta, ma che è pur viva! Chi sa che quell'adorato sudario, che è ricordo di un trionfo e di una vittoria, non ci sia pegno di un nuovo trionfo e di una gloria novella! Chi sa insomma che qui, ove si serba una visibile prova del Redentor che è risorto, una non se ne serbi, che risorse altresì la redenta!

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Statistica comparata dei Sovrani d'Europa nel 1847.

Nel primo numero della *Gazzetta universale tedesca* che si stampa a Lipsia *(Deutsche allgemeine Zeitung)* del 1848, leggevasi la seguente curiosa statistica.

Il numero dei sovrani o principi regnanti in Europa è diminuito di due per la morte del duca di Anhalt-Kœthen, che *mancò senza prole*, e per l'abdicazione del duca di Lucca e la rinunzia di suo figlio, per cui il ducato di Lucca fu incorporato alla Toscana: ciò che sarebbe anche accaduto alla morte della duchessa di Parma; cosicchè in ora 1° gennaio 1848 *non si contano* in Europa che quarantanove sovrani o cinquanta, se vuolsi anche comprendere in questo numero l'imperatore del Brasile, avuto riguardo alla sua dinastia.

Fra questi sovrani non vi sono che due in età maggiore di *settant'anni*, cioè il re di Hannover, il Nestore dei principi europei, il quale ha settantasei anni e sette mesi, e il re dei Francesi, in età di settantaquattro anni e quattro mesi. Fra gli altri, undici hanno dai sessanta ai settanta, sedici dai cinquanta ai sessanta, nove dai quaranta ai cinquanta, tre dai trenta ai quaranta, sette dai venti ai trenta, e due che non ne hanno ancor venti, cioè la regina di Spagna a diciassette anni e tre mesi circa, e il principe di Waldeck, che non ne ha ancor diciassette.

Fra i principi che hanno più anni di regno, v'ha primieramente quello di Schaumburgo-Lippa, che ne conta sessanta e dieci mesi e mezzo di regno, compreso il tempo della sua minorità; tre degli altri regnano già da più di quarant'anni, compresa pure la loro minorità, cioè i principi di Lippa-Detmold e di Schwarzburgo-Rudolstadt, e il duca di Sassonia-Meiningen: tre regnano da trenta a quarant'anni in qua, sei da venti a trenta, ventidue da dieci a venti, e quindici (di cui due, l'elettore d'Assia e il duca di Parma, che non hanno cominciato a regnare se non nel 1847) non contano per anco dieci anni di regno.

Sei sovrani non hanno moglie, e non l'hanno mai avuta: cioè, senza parlare del papa, il gran duca di Mecklenburgo-Schwerin, il duca di Brunswick e i principi di Reuss-Schleitz, di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf e di Waldeck.

Sei sovrani sono vedovi, cioè: il re di Hannover, i granduchi di Darmstadt e di Oldenburgo, il duca di Nassau, e i principi di Hohenzollern-Sigmaringen e Hohenzollern-Hechingen.

Un sovrano vive in poligamia, un altro (l'elettore d'Assia) è ammogliato morganaticamente, ossia dalla mano sinistra; trentasei sposarono principesse di case regnanti, e fra questi ve n'è uno ammogliato già per la terza volta, ed otto il sono per la seconda.

La più attempata delle consorti di questi trentasei sovrani (fra cui trovansi tre sovrane) è la regina dei Francesi, in età di sessantacinque anni e otto mesi; la più giovine è la duchessa di Modena, in età di ventiquattro e nove mesi. Quella che conta più anni di matrimonio è la granduchessa di Weimar, maritata da quarantatrè anni e cinque mesi. Fra quarantaquattro sovrani ammogliati o vedovi, dodici non hanno prole o ne hanno soltanto da matrimonio della mano sinistra. Fra i trentadue altri sovrani, quelli che hanno maggior prole, dopo il sultano, sono: il principe di Lichtenstein, che ha nove figli, il re di Baviera e il principe di Lippa, che ne hanno otto ciascuno, la regina di Portogallo e il granduca di Baden, che ne hanno sette ciascuno.

Il duca di Sassonia-Altenburgo, non avendo che figliuole, ne segue che trentun sovrani soltanto hanno discendenti presuntivi capaci a succeder loro, fra cui il re de' Francesi ha per successore un nipote, l'imperatore del Brasile una figlia, e tutti gli altri hanno dei figliuoli. Quattordici sovrani non hanno per eredi che parenti collaterali; dodici hanno fratelli; la regina di Spagna ha per erede una sorella, e l'elettore d'Assia un cugino.

Cinque sovrani non hanno successori certi nella loro linea, cioè, oltre il papa, il duca di Brunswick *(il cui fratello fu dichiarato incapace di regnare)*, il duca d'Anhalt-Bernburgo e i principi di Hohenzollern-Hechingen e di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf.

Fra i *quarantacinque* principi ereditarii o eredi presuntivi (quello d'Assia-Elettorale, che ha sessant'anni, è il più vecchio, e la principessa imperiale del Brasile, che ha un anno e cinque mesi, è la più giovine fra gli eredi), ventitrè sono ammogliati a principesse della stessa nascita; ma uno di questi, il *principe reale di Danimarca* (1), ha già fatto due divorzi; diciotto di questi principi hanno prole, e fra essi il principe Giovanni di Sassonia, con otto figli, è quegli che ne ha più di tutti. Ecco le variazioni seguite nel 1847 nei membri delle *famiglie sovrane. Quattordici* è il numero dei *morti*, e fra questi v'ha, come nel 1846, tre principi regnanti, cioè l'elettore d'Assia, il duca d'Anhalt-Kœthen e la duchessa di Parma, oltre le consorti di due sovrani, cioè le principesse d'Hohenzollern-Hechingen e Hohenzollern-Sigmaringen; due eredi presuntivi, il principe imperiale del Brasile e il principe Federico Francesco Antonio di Hohenzollern-Hechingen, il primo in età di due anni e tre mesi, e il secondo di cinquantasette *anni*; tre arciduchi d'Austria, cioè Giuseppe di settantun anno, Carlo di settantasei (zii entrambi dell'imperatore, e Federico (figlio dell'arciduca Carlo) di ventisei anni; cosicchè la famiglia imperiale d'Austria perdette nell'anno scorso quattro membri, l'imperatore due zii, una sorella (duchessa di Parma) e un cugino. Avvi pure fra i morti un principe francese, il duca di Guisa, figlio del duca d'Aumale, in età di un mese. Il principe Ernesto di Sassonia, figlio del principe Giovanni all'età di sedici anni; il duca Adamo di Würtemberg, fratello della regina, di cinquantacinque anni, e la principessa Carlotta di Würtemberg, sposa del duca Paolo (fratello del re attuale) e sorella del duca di Sassonia-Altenburgo, di sessant'anni; ai quali aggiungasi madama Adelaide, madamigella d'Orléans, morta il 31 dicembre 1847.

Morirono della famiglia di Napoleone, oltre la sua vedova, la duchessa di Parma, i seguenti: Gerolamo, primogenito del fratello di Napoleone Gerolamo, conte di Montfort, di quarantadue anni; la primogenita delle figlie del fratello Luciano, donna Cristina Egypta, maritata a Dudley-Stuart, di quarantanove anni; il primogenito della sorella Carolina, Luigi Napoleone Achille Murat, già duca di Clèves e principe reale di Napoli, di quarantasei anni.

Le nascite sono tredici: otto principi, figli della regina di Portogallo, del granduca di Toscana, del granduca ereditario di Russia, dell'arciduca Albrecht d'Austria, del duca d'Aumale di Francia (già morto), del principe napolitano, conte Luigi d'Aquila, del duca Massimiliano di Leuchtenberg e del conte Enrico II di Reuss-Kosteritz. Cinque principesse: una figlia dell'imperatore del Brasile, del principe reale di Sardegna, del principe ereditario di Lucca (ora di Parma), del duca Massimiliano di Baviera e del principe Cristiano d'Holstein-Gloksburgo.

I matrimonii seguiti sono quattro: quello dell'infante Giovanni Carlo di Spagna (figlio di don Carlos) con Maria di Modena; dell'infante Enrico di Spagna (figlio dell'infante don Francesco) con donna Elena di Castella-y-Skelly Fernanda de Cordova; dell'infanta Luisa Teresa di Spagna (figlia dell'infante don Francesco) con don Jose Osorio de Moscovo-y-Carbajal, conte di Trastamare, duca di Sessa, e quello del principe Ferdinando di Modena con l'arciduchessa Elisabetta d'Austria.

(1) Per la morte del padre, avvenuta il 20 gennaio, questo principe salì sul trono col nome di Federico VII.

Pietro di Santa Rosa.

Bella ventura è portare un nome già coronato di antecedente gloria; ma quest'onore, dovuto alla fortuna, impone il grave obbligo di mantenerlo in riputazione ed in fiore. Nondimeno, per giusto compenso, chi tale lo mantiene, si acquista più facilmente la lode e l'onore de'suoi concittadini. Le quali verità si applicano naturalmente ai seguenti cenni biografici, vergati da mano amica con pellegrina modestia.

« Pietro di Santa Rosa nacque il 5 aprile del 1805. Passò alcuni anni della prima adolescenza in un collegio di provincia. Frequentò poscia le scuole universitarie di Torino dove fu laureato in leggi l'anno 1826. Regnando Carlo Felice ebbe qualche pratica per entrare nella carriera diplomatica ma essendogli insinuato che per mostrarsi nelle corti estere gli sarebbe stato necessario presentarsi sotto nome diverso da quello che ei portava, ricusò di celare o mentire un nome che riputava glorioso e rivolse ogni pensiero ed ogni cura alle lettere, sole discipline che allora fossero riputate innocenti. Nel 1834 visitava l'Italia e ne riportava accresciuto amore per quella illustre patria i cui monumenti gli avevano confermati i fasti studiati nelle sue storie. Visitava nel 1835 la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera e ne riportava maggior amore per la libertà che vide in quei paesi raffermata dalle politiche istituzioni che ora iniziano un'era di gloria novella per l'Italia. Negli ozii posteriori a quell'epoca stampò due volumi di novelle storiche in cui cercò di riprodurre alcune impressioni ricevute dallo studio delle vicende del glorioso medio evo italiano, poi un raggio di studii storici produceva in un altro volume intitolato della congiura dei Ciompi. Eletto decurione della città di Torino nel 1840, tutto il suo buon volere applicò a cooperare alle fatiche degli onorandi suoi colleghi nel promovere la publica amministrazione degli interessi municipali per quelle parti che gli venivano affidate. Il 1848 che per la magnanimità del re Carlo Alberto inaugurava la libertà costituzionale nel Piemonte, trasse il nome di Pietro di Santa Rosa dall'oscurità di una vita intieramente privata ».

Abbiamo narrato nel n° 6 del presente anno con quali festevoli dimostrazioni di stima e d'affetto rendessero i Torinesi a questo generoso loro concittadino. Aggiungeremo ora che il *Mondo illustrato* ebbe ad abbellirsi di vari suoi articoli, dettati con senno profondo. Egli ora scrive pel *Risorgimento*, ma portiamo fondata speranza di poter quanto prima publicare qualche nuovo suo componimento.

I COMPILATORI.

Una buona volontà, e non forte, non val nulla.

NOVELLA STORICA (1).

Egli non è mill'anni, che un giovane friulano ben tarchiato e grande, agile e robusto, che faceva il facchino a Venezia, ove aveva provocato di spesso a torto e a ragione, ma più spesso a torto, tanto i deboli che i forti, i vigliacchi come i più arrischiosi, sì che un giorno fra tanti in una delle più oscure taverne della città s'ebbe ad assaggiare una bella coltellata in un fianco che fu a un pelo non gli forasse le budella. Ora a costui venne il ticchio di ritornare a' suoi monti per santificare, egli dicea, la Pasqua di risurrezione, ma più per rivedere la fanciulla cui s'aveva legato per fede di sposo. Prima di entrare sotto il tetto natio, studiò il passo verso quello della sua fidanzata, la quale parvegli in quel giorno più bella, e più dolce che mai; indi andò a trovare i parenti; gaio con quella, allegro con questi; e con alcuni di loro si recò pure a visitarne altri, consumando il resto del giorno in andare a zonzo pel villaggio, or solo, ora in compagnia, appalesando nel fare e nel viso quell'aria di balda compiacenza che ha chi lasciate per poco le fatiche de' grandi paesi, sen torna in patria con alcuni quattrini nel borsello. A notte buia si ritirò nella sua casupola, ov'era aspettato da una vecchia zia, la sola che abitasse quella reggia di topi, chè il padre suo e la madre eran morti da un anno nella stessa Venezia, l'uno in prigione per le sue virtù, l'altra nell'ospedale per crepacuore. Discorso ch'ebbe un pezzo con la donna, che gli domandava piangendo mille cose di quella povera morta, e datale la buona notte, andò anch'egli a coricarsi sul suo covo; e fra il sonno e la veglia erravagli confuso nella mente il pensiero ch'ebbe allorchè, accommiatatosi da' suoi, s'avviottolava solo verso casa, il qual pensiero era di prender pasqua nel domani; e con esso chiuse gli occhi a un forte sonno; ma stanco dal viaggio, quel sonno fu pieno di sogni. Gli pareva vedere gran stretta di gente in un'osteria che affogava l'un l'altro, ed egli che tentava mescolarsi fra essa, ma non riusciva, chè rimanevan sempre in sull'uscio due donne che venute a parole s'azzuffavano tra loro, e uomini che smascellandosi dalle risa facevano suonare sul loro capo dei pugni: un morto che digrignando i denti con un sussurrio spaventevole correva dietro a un prete, e, giunto, lo prende pel collare: un confessionale in mezzo ad una chiesa, la quale ardeva di lumi: due giovani uomini ed una vecchia che giuocavano a carte allato a un altare, e una gatta grande e grossa e nera che saltava quando sulle spalle d'uno, quando su quelle d'un altro, o in grembo all'annosa. Si svegliò ch'era l'alba del dì, e non ancora ben desto, era incerto se tuttavia sognasse, per il che domandò a se stesso ove si fosse. Un lungo suono di campana fu come un lume che lo pose al chiaro d'ogni cosa. Pensò essere quello il giorno di pasqua, pensò a quello che avea deliberato il dì innanzi avviandosi soletto a casa, e *prima che chiudesse gli occhi al sonno*; pensò infine che o in quel giorno, o Dio sa quando. Balzato dal letto, e vestitosi a festa, ma non in gala, andò difilato in chiesa, la quale sorgendo sur un terrapieno aperto, offre allo *sguardo non uno*, ma *molti spettacoli, nel mentre* essa stessa è spettacolo da ogni parte, chè gli alti monti che la circondano, alcuni ignudi, altri coperti di boschi che discendono sino al piano, e molti sparsi di ville, le colline coronate di viti, *i castelli* che *diroccati sovrastano quali neri fantasmi* sull'erte rupi, i casali disseminati pei campi, qualche chiesuccia in mezzo i prati, i torrenti che irrompono fragorosi sino al paese, i poggi e i valloncelli tra cui scorrono strade e stradette più o meno ripide e piane, *le polle e le fontane* che scaturendo da' monti vicini escono in zampilli o in cascatelle, formano una vista sì incantevole, che l'uomo entrando in quella chiesa, non può a meno di non rivolgersi a Dio con una particolar divozione; e con un'ugual divozione anche il nostro giovine, entratovi, si mise tosto a pregare e a meditare. Di lì un poco cercò d'un guardo il confessionale; e, quasi senza volerlo, guardò in mezzo alla chiesa; poi s'appressò divotamente al luogo ov'era di fatto, e dopo un'ora che in riga agli altri stette aspettando la sua volta, si condusse anch'egli appiè del confessore, da cui quando si partì, apparve così umile e calmo che lo s'avrebbe detto un frate, il quale lasciando il caschetto per tôrre il cappuccio, avesse fatta in quel momento la sua confession generale. Più umile ancora, e questa volta più confuso che calmo, s'accostò all'altar maggiore per ricevere l'Eucaristia; ricevutala, ascoltò la messa, alternando con alcune preci mentali le orazioni che leggeva nell'Uffizio della B. V. Finita la messa, e godendo d'una soave serenità d'animo, che non si ricordava aver avuto da gran tempo, si mosse alla volta della sua casa, parendogli d'esser più amico a quanti incontrava per istrada, più contento di sè, anzi quasi un altr'uomo; e il sole, e i campi, e i suoi monti, e tutti gli oggetti che gli si paravano davanti s'avevano per lui una bellezza ed un riso, che mai il maggiore; l'aria stessa che respirava gli pareva più leggera e più pura di quella del dì innanzi quando solo aggiravasi pel paese. Il giorno in cui uscì dall'ospedale dopo quella terribile pugnalata, quello in cui uscì dalla prigione dopo che ne regalò una a un suo compare giuocando seco lui alla morra, quello in cui approdò a Venezia dopo una fortuna sì spaventosa da far credere che i cieli fossero in lotta coi mari, non aveano nulla da paragonarsi a questo per la dolcezza di che si sentiva tutta l'anima inebriata. Giunto a casa trovò la zia che gli avea apparecchiato un caffè col latte e due belle fette di focaccia. Postosi al deschetto, le disse la gioia che in quel

(1) Questa novella, vera in ogni suo particolare, può anche servir ad illustrare il carattere del montanaro friulano.

momento provava; le disse, che quando nei fondachi di Venezia gettava a terra i gravi pesi, sotto cui si curvavano le sue spalle da parere un ponte, non si sentiva mai sì alleggerito com'ora, che ne avea deposto uno più grande, e che tale lo giudicava appunto dopo essersene scaricato. Suonata la messa parrocchiale, s'affrettò di andar anche a questa; e vi stette con tanta divozione, che sebbene fosse uno de' più robusti cantori della chiesa, pure a quella messa solenne non mandò fuori una nota, ma chino il capo sul suo uffizio o pregava o stava in religioso raccoglimento. In quel giorno non accettò il desinare d'alcun suo parente; desinò colla zia, e non le parlò che della sua fidanzata, dicendole per la decima volta; io non ho mai sperato tanto com'oggi di farla felice; e la vecchia: faccia Dio; certo non te ne pentirai; la è sì buona quella benedetta, che..... non vi pensate, soggiunse egli, od essa, o nessuna; l'ho giurato. Suggellato il pasto con un po' di vino che mandò a prendere all'osteria di cui egli poteasi dire l'insegna (tanto n'era sempre alla porta), andò a passeggiare pel suo campicello, che avea presso alla casa a un tiro di fucile, e guardandone alla sterilità, poichè egli il primo sconsigliatamente l'aveva abbandonato, sentì quella compassione che s'ha al vedere un amico infelice, senza però venirgli meno quella contentezza d'animo ch'avea la mattina, e che lo rendeva beato; contentezza che non avrebbe mutato con alcuna allegria. Suonarono i vesperi, vi andò anche ai vesperi. Finite le funzioni di chiesa, eccoti a casa; chiama la zia, nè alcuno risponde; la cerca, non la trova; domanda d'essa, e gli è detto ch'è andata al cimitero a pregare; ed egli piano: anch'io se Dio mi campa, verrò sulla tua sepoltura, buona vecchia, a pregare per l'anima tua. Le due donne cui chiese di lei, e dalle quali io scrittore raccolsi questa parte di novella, erano ava e nipote, che aveano la loro casa in un cortile dirimpetto a quella del giovane, ove n'erano pur altre, e alcune de' suoi parenti, le cui porte erano chiuse, segno che a quell'ora alcuno non v'era dentro. Visto il giovane ch'erano quelle due donne soltanto, s'appressa alla vecchia, e le domanda: avete voi una corona da imprestarmi? ed ella: io sì, che l'ho; e messa la mano nella scarsella tolse il rosario, e gli disse: te', che Dio ti benedica. Egli se ne andò allora alla camera sua, e postosi a sedere sulla cassa delle masserizie, cavò di tasca l'Uffizio della B. V.; vi lesse un buon pezzo, poi orò un altro pezzo; e preso il rosario che avea messo nella tasca delle brache ov'era solito a tenere un coltello appuntato, cominciò a dir suso le sue avemmarie e paternostri; e così di preghiera in preghiera stette con Dio e i Santi due buone ore. Levossi di là, e uscì di casa per restituire alla sua vicina il rosario; e veduta anche la nipote ch'era dietro a far fuoco per la polenta, e dicendole non so qual'onesta piacevolezza, giurò ad amendue di non voler da indi in poi non che frequentare, neppur vedere l'osteria, avessi, egli diceva, una voglia di bere da morire. Ed esse a coro: bravo, e più viverai, e ne sarai contento. Partitosi da esse al tocco dell'avvemmaria, s'avviò alla casa della sua fidanzata, ch'era in un piccolo villaggio a mezzo miglio dal suo. Tutti i discorsi che le tenne, furono d'amore, e di religione; e dicendole del suo contento per trovarsi alla perfine sgravato di quella soma dell'anima che portava da gran tempo, giurò anche a lei, che caschi il mondo, non avrebbe più messo piede all'osteria non solo per isbevazzare, ma neppure per bere. Sia perchè era molto tempo che non si vedevano, o perchè la fanciulla si compiacesse di que' suoi discorsi dolci e severi, o per chi sa qual'altra ragione, certo è, ch'essa in quella sera non sentendosi mai pienamente contenta, avrebbe desiderato che si prolungassero sino al più tardi possibile i loro discorsi, e che non la lasciasse sì presto; quindi trovava sempre nuove cose a dirgli, e se non le venivano pronte alle labbra, diceva di averne tante, ch'egli non avea idea; aspettasse; volerne dire anche una; e una, o l'altra poi ne diceva. Finalmente il giovane per l'ultima volta pigliò commiato da essa, e le disse: addio, buona notte; ed ella: addio, buona notte; e quegli: a rivederci; ed essa: a rivederci. La fanciulla stette buon tempo silenziosa in sull'uscio della casa, anche dopo che sentì perdersi nell'aria il suono de'suoi passi, poichè le pareva di sentire qualch'altro suono confuso, di che però era ingannata; indi si raccolse nella sua cameretta; si svestì col pudore proprio d'una vergine, e recitò ad un tempo le sue orazioni, in cui spesso le venìa nominato il giovane; poi si pose a letto, continuò a pregare, e stette una lunga ora prima di veder sonno. Intanto il suo amante camminava verso casa, e giunto ad un bivio, stette lì senza sapere qual via prendere; prese la mancina. E perchè non l'altra, ch'era anche più breve, e meno erta, e meno fangosa? Sperava forse incontrare qualch'uno reduce dalla bettola nota? O il vinse forse un rimasuglio d'affetto per una strada a lui cara? O qualch'altro, che indistinto lo colse al momento? Sallo Iddio. Cheto e pensoso sotto un cielo sereno che pareva festeggiasse la luna che grande e lucente gli stava alto sul capo, tenea sua via. Giunto vicino a quella bettola si fermò un momento, e quasi venuto a consulta co' suoi pensieri, non sapeva risolvere se entrarvi, o tirare innanzi; sentivasi proprio come strascinato da due forze contrarie ugualmente potenti, una d'un angelo, l'altra d'un demonio. Entrò e s'avrebbe detto, che gli facesse invito all'entrarvi il portone del cortile, il quale era aperto e spalancato, e nel cui fondo vedevasi l'osteria. Purtroppo l'occasione, quando manca una forte volontà, o una contrabitudine al male, con luce sovente a questo, più che non faccia il desiderio di esso. Avendo veduto che nella cucina dell'osteria era adunato un cerchio d'uomini, il nostro giovine vi s'intromise. Tutti facendogli bel viso, lo dissero il benvenuto, e le prime accoglienze furono liete, e i primi discorsi allegri. Anch'egli s'attaccò al vetro, bei e ribei, cionca e ricionca. Al più vicino, e che la mattina gli fu secondo alla comunione, chiese la pippa, ma con aria e fare sgarbato; il perchè, forse più sotto ci si farà palese. Sta bene a me, questi rispose; e se vuoi vedere e annusare del fumo e ingoiarlo, ecco la nappa, colla testa additandogli il focolare. Dannato, disse quegli, vuoi tu ch'io vi ti getti a bruciare con que'sermenti, chè così il tuo puzzo si cangerà per me in buon odore? E costui: va alla mal'ora, brutto cane, o ti darò io la malapasqua. L'altro allora: me-

glio sarebbe, che tu mi dessi il danaro dell'ammenda impostami ier sera per pagar l'ospedale, chè la ferita che ricevei fu per difendere il tuo cuoio d'asino; se nol sapevi, e l'appara. Corpo e sangue, soggiunse questi, tu ti vanti mio creditore? Sì, *rispose colui*, e *del sangue che mi usciva dalla* ferita, che pareva una doccia. L'altro galantuomo, secondo il volgare falso del mondo, accecato dalla collera, gli disse: io non vo' darti a conto; ti pagherò per intero come tutto te l'avrò spillato, muso di scimia. E il nostro giovane, scoppiando dalla rabbia, e mordendosi le labbra a sangue, e ruggendo come una fiera: a me muso di scimia? e uscì tosto dall'osteria sciogliendosi di quelli che volevano attutirlo, e corse, corse che pareva un invasato, senza che alcuno s'imaginasse dove. Ma l'ostessa, donna già antica d'anni, e vecchia d'ogni fina malizia, ben s'appose pensando, che fosse ito a casa con l'idea di qualche fiero proposito. Avvisatasi di questo, supplicò alcuni del cerchio, i quali se ne stavano là *trasognati*, a *chiudere il portone del cortile*, ch'era senza catenaccio e saliscendi, e di porvisi colle schiene a sostenere l'urto di quel furioso, temendo che purtroppo sarebbe tornato a fare il diavolo e peggio. Quattro d'essi levaronsi di sedere, e corsero a fare il desiderio della vecchia. Il piatitore, che *era rimasto in cucina, continuò a starsene seduto* soffiando e sbuffando d'ira; e sordo agli altrui consigli, parevagli che quell'ira lo strangolasse; per il che neanche le bestemmie gli uscivano più dalla strozza, e solo a quando a quando volgeva il viso al cielo dalla rabbia. L'ostessa intanto avviluppata nelle sue paure si strascinava su e giù, qua e là senza sapere ove s'andasse; e come sentì un gran colpo al portone, entrò frettolosa in cucina, e facendo croce delle braccia, e volgendosi supplichevole a quell'offeso, lo pregò a non moversi di là per lo suo migliore; e questi a rincontro le squarciò un sogghigno sì spaventoso da far paura a un *demonio. A quel primo colpo ne successe un secondo*, e più forte; e con questo un comando minaccioso e una terribile bestemmia, come il lampo e il tuono che accompagnano la folgore. Anche in cucina si sentì quel fracasso, e a gridare: aprite qua per Dio; aprite o ch'io sormonto il muro e vi taglio a pezzi; aprite, corpo e sangue; e intanto i colpi si reiteravano con più furore che mai; e se per poco cessavano, era per dar luogo a urti sì forti da sconficcare il portone, tanto che una volta *quelli di dentro, benchè serrati* insieme contr'esso, sentendosi quasi mancar le ginocchia e i polsi, gridarono accorr'uomo. Quello che sbuffava in cucina, non volle altro; e cercando d'un occhio torvo e sanguigno, che pareva schizzasse fiamme, qualcosa che gli stesse bene *in mano*, diè di piglio a una gran forchetta da pentola che trovò appiccata con altre masserizie a un fil di ferro che scorreva lungo una parete, e con un giro di braccia sbarazzatosi di quanti avea d'attorno, e correndo al portone bestemmiando Iddio e i Santi, disserrò quelli che stretti a una lo portavano ancora contro il battente. Apertosi il portone, anche per la nuova spinta ch'ebbe di fuori, i due contendenti si videro l'un contro l'altro; ma quello di dentro cui balenò in mente il pensiero d'un *mal giuoco di quello di fuori*, alzò furiosamente il braccio come per lanciare lontano una pietra, e di quell'impeto vibrò invece al capo dell'altro la forchetta, di cui una punta entrogli sì addentro in una tempia, che dalla ferita uscirono insieme sangue e cervella. Caduto a terra costui, il feritore disse: ah! io l'ho morto; quindi tenne verso il monte, ch'era a un trar di pietra distante. Quelli ch'erano nell'osteria e nel cortile sen fuggirono chi qua, chi là; pochi corsero verso il caduto, e veggendolo là morto col viso tutto sanguinoso, si domandavano l'*un l'altro*, e *alcuni tra sè: oh* che è avvenuto! chi stringeva le mascelle, e chi le spalle, e fu perfino uno che disse: la volesti, bene ti sta. Due gagliardi presero il morto, uno pe' piedi, l'altro pel capo, e lo portarono in una stalla dell'osteria. Ah questo tu non t'aspettavi, o giovane, la mattina quando fosti a ricevere nel tuo seno il Dio di pace, nè poi quando pensavi alle gioie che t'attende*vano in cielo*; ah *questo non* t'aspettavi la sera quando ti sciogliesti dalle braccia della tua dolce fanciulla, accarezzando nel pensiero la gioia che avresti qui in terra. Il tuo letto, le tue nozze, per te si cangiarono in una mangiatoia di vili giumenti, ove fosti gettato trafitto e morto, mentr'eri tu per divenire feritore e omicida. — Il giorno vegnente giunto il consesso giudiziale al luogo del cadavere per la perizia di legge, trovò che avea sotto un coltellaccio..... Pur troppo veggiamo spesso, che i migliori propositi vengono distrutti da troppa baldanza di porsi nelle pericolose occa*sioni*.

Dott. PIERVIVIANO ZECCHINI.

Intorno al Generale Garibaldi.

SCHIARIMENTI
(*v. n° 5 del corrente anno*).

Ci giunse in questi giorni una lettera di un congiunto dell'illustre generale Garibaldi, della quale crediamo opportuno riferire qui il contenuto:

« Giuseppe Maria Garibaldi, generale della Legione Italiana in Montevideo, della quale V. S. Illustrissima fa onorevole menzione nel n° 5 del *Mondo Illustrato*, nacque in questa città di Nizza marittima li 4 luglio 1807, come dalla fede di

nascita che mi pregio trasmetterle, poichè risultando da quell'articolo che s'ignorava la vera patria del Garibaldi, mi glorio di rivendicarlo come congiunto e come nizzardo ».

« Ricevetti alcuni mesi sono un piano del combattimento del Salto, ed alcune poesie, che ho pure l'onore di sottometterle, onde ne faccia quel caso che meglio stima; con preghiera però di restituzione, poichè la vecchia genitrice del mio cugino, finchè si vede privata del figlio, tiene quelle carte come una cara memoria ». Mi creda ecc.

Non pensiamo sia ora necessaria la pubblicazione di tali documenti, i quali già sono abbastanza conosciuti; ci lusinghiamo invece essere ben presto in grado di pubblicarne de' nuovi e di maggiore interesse. Intanto è bene si sappia, che appena avuta la nuova della miracolosa comparsa di Pio IX a capo dell'incivilimento italiano, e quindi del pericolo corso da quel Grande all'epoca della nota congiura, la legione italiana offerse i suoi servigi alla sede apostolica. È bella, è commovente la lettera che i prodi Garibaldi ed Ansani, in nome della Legione, diressero a tal uopo all' inviato apostolico residente in Rio Janeiro (1). Essi protestarono di esser pronti a sacrificare se stessi per la salute del sommo Gerarca, in difesa delle sue riforme e per il bene d'Italia. Che diranno in seguito quei generosi, appena giunga a loro cognizione che la indipendenza e la libertà d' Italia sono oramai una realtà, e che tutti i municipii italiani progrediscono con passi giganteschi verso il grandissimo scopo ? Oh ! il momento in cui giungeranno loro cotali notizie compenserà più lustri di patimenti, e sarà adeguato conforto ai dolori ed ai travagli dell'esilio.

I Compilatori.

(1) V. *Lega Italiana*, num. 20.

Costituzione di Toscana.

NOI LEOPOLDO II ec. ec.

Dal giorno in cui piacque alla Divina Provvidenza che Noi fossimo chiamati a governare uno Stato distinto per tanta civiltà e illustrato da tante glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in Noi posero i Nostri amatissimi popoli formarono sempre la gioia del Nostro cuore e la felicità della comune patria.

Intesi noi a promuovere ogni prosperità dello stato per via di quelle riforme economiche e civili alle quali attendemmo con zelo indefesso per tutto il corso del governo nostro, il Cielo benedisse le nostre cure in tal modo che ne fosse dato di giungere a questo per noi faustissimo giorno, senza che alcuna perturbazione togliendo la possibilità di operare il bene publico, rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme politiche.

Alle quali ora muove l'animo nostro il desiderio di adempier con ferma, costante, e deliberata volontà quel proposito che fu da noi annunziato precedentemente ai nostri sudditi amatissimi, e di procurare ad essi, ora che il tempo ne è giunto, quella maggiore ampiezza di vita civile e politica alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento.

Ne tale pensiero sorge nuovo nel petto nostro; siccome non fu ignoto a quello del padre nostro e dell'avo, dei quali il governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi o antivenirli: nè le istituzioni novelle che a noi piace il concedere tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita nostra o alle tradizioni della Toscana, cultrice antica di ogni sapere.

Il compiuto sistema di governo rappresentativo che noi veniamo in questo giorno a fondare, è prova della fiducia da Noi posta nel senno e nella compiuta maturità dei Popoli Nostri a dividere con Noi il peso di quei doveri, dei quali possiamo con intiera sicurezza confidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore dei nostri popoli, quanto è e fu sempre nella coscienza del loro principe e padre.

Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera nostra di quella benedizione che il Pontefice della Cristianità spandeva poc'anzi sull'Italia tutta, e nella fiducia del nostro voto promulghiamo il seguente statuto fondamentale, col quale veniamo a dare nuova forma al governo dello Stato ed a formare la sorte della diletta nostra Toscana.

Titolo I.

Diritto publico dei Toscani.

Art. 1. Le religione cattolica, apostolica, romana è la sola dello Stato.

Gli altri culti ora esistenti sono permessi conformemente alle leggi.

2. I Toscani qualunque sia il culto che esercitano, sono tutti eguali al cospetto della legge, contribuiscono indistintamente agli aggravi dello Stato in proporzione degli averi, e sono tutti egualmente ammessibili agl' impieghi civili e militari.

3. Niuno impedimento alla libertà personale può essere posto, se non nei casi e colle forme prescritte dalla legge.

4. Nessuno potrà essere chiamato ad altro foro, che a quello espressamente determinato dalla legge. Non potranno perciò esistere Commissioni e Tribunali straordinari sotto qualsivoglia denominazione e per qualunque titolo.

5. La stampa è libera, ma soggetta ad una legge repressiva.

Le opere per altro che trattano *ex professo* di materie religiose saranno soggette a censura preventiva.

6. La libertà del commercio e dell'industria sono principii fondamentali del diritto economico dello Stato.

Le leggi delle manimorte sono conservate ed estese a tutto il Granducato.

7. I principii fondamentali dell' ordinamento Municipale sono mantenuti nella loro piena integrità.

8. Tutte le proprietà sono inviolabili, salvo il caso di espropriazione per causa di utilità publica comprovata legalmente, e previa indennità.

Anche la proprietà letteraria è mantenuta e guarentita.

10. La Guardia Civica è mantenuta istituzione dello Stato a norma della legge organica.

11. Le leggi dell' arruolamento militare sono obbligatorie per tutti i cittadini.

Titolo II.

Principii fondamentali del Governo Toscano.

12. La persona del Granduca è inviolabile e sacra.

13. Al solo Granduca appartiene il potere esecutivo: Egli è il capo supremo dello Stato.

Egli comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza e di commercio; nomina a tutti gl'impieghi giudiziarii, governativi, amministrativi e militari; mantiene col mezzo de' suoi rappresentanti le relazioni colle potenze estere, e provvede con Motuproprii e Regolamenti alla esecuzione delle leggi, senza mai sospenderle o dispensare dall'osservanza di esse.

14. Nessuna truppa straniera potrà essere chiamata al servizio dello Stato, se non in virtù d'una legge.

15. Il solo Granduca sanziona le leggi e le promulga.

16. Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma di uno dei Ministri.

I Ministri sono risponsabili.

17. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Granduca e da due Assemblee deliberanti, che sono il *Senato* ed il *Consiglio generale*.

Il Granduca può sciogliere il Consiglio generale: convoca il nuovo Consiglio dentro tre mesi.

18. La proposta delle leggi appartiene al Granduca, ed a ciascuna delle due assemblee.

19. La giustizia deriva dal Granduca ed è amministrata da giudici ch'egli nomina ed istituisce.

Egli può far grazie e commutar le pene.

20. I giudici nominati dal Granduca, eccetto quelli dei tribunali minori sono inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per lo spazio di tre anni.

21. La publicità dei giudizii è mantenuta.

L'ordinamento dei tribunali non può essere alterato, fuorchè per legge.

22. L'integrità del territorio Toscano è mantenuta. Lo Stato conserva la sua bandiera e i suoi colori.

Titolo III.

Delle Assemblee legislative.

23. Le due Assemblee legislative si radunano in Firenze ciascun anno.

§. 1.

Del Senato.

24. Il Senato è composto di senatori nominati a vita dal Granduca. Il loro ufficio è gratuito. Il loro numero non è limitato. Dovranno essi avere l'età di trent'anni compiti.

25. I Principi Toscani della Famiglia regnante giunti all'età di anni 21 compiti siedono di diritto nel Senato. Danno voto all'età di 25 anni compiti.

26. Il Granduca nomina i senatori tra gl' individui compresi nelle seguenti categorie:

Gli Arcivescovi e Vescovi della Toscana, il Presidente e il Vicepresidente del Consiglio generale e i Deputati al medesimo dopo che vi abbiano risieduto sei anni;

I Presidenti, i Vicepresidenti e i Giudici della Corte di cassazione e delle Corti regie, e i Procuratori e Avvocati generali presso le medesime;

I Professori delle Università toscane;

Le persone che occupano o hanno occupato gradi eminenti nell'ordine governativo e militare;

I grandi proprietari di suolo, ed i principali commercianti, capitalisti ed industriali;

E finalmente coloro che per servigi resi alla patria sieno d'essa benemeriti; o che l'abbian illustrata.

27. L'atto di nomina di ciascun Senatore fa menzione dei servigi e dei titoli sui quali è fondata.

§. 2.

Del Consiglio Generale.

28. Il Consiglio generale si compone di ottantasei Deputati eletti dai Collegi che saranno determinati per distretto dalla Legge elettorale, la quale farà parte integrante del presente Statuto fondamentale.

29. L'ufficio dei Deputati è gratuito, salvo una modica indennità che dai Comuni del distretto elettorale venga commessa ai Deputati non residenti nella capitale, e per il solo tempo della sezione.

30. Il possesso, la capacità, il commercio, l'industria conferiscono al cittadino toscano il diritto di essere Elettore ai termini e coi requisiti della Legge elettorale sopra indicata.

31. Ogni Elettore al Consiglio generale è eliggibile al medesimo, purchè abbia l'età di 30 anni compiti, e possesso o dimora stabile nel distretto elettorale.

32. I Deputati sono eletti per quattro anni: usciti di uffizio potranno essere rieletti.

33. I Collegi elettorali si radunano per convocazione fatta dal Granduca.

Il Gonfaloniere del capoluogo nel distretto elettorale presiede di diritto il Collegio elettorale.

34. Il Consiglio generale è la sola autorità competente a giudicare intorno alla validità della elezione dei Deputati eletti a comperlo.

§. 3.

Dei Membri delle due Assemblee.

35. Nessuno dei membri delle due Assemblee durante la sezione, e tre settimane avanti e tre dopo può essere catturato per debiti; non può essere arrestato o tradotto in giudizio criminale durante la sezione, se non previo l'assenso dell'Assemblea cui fa parte: si eccettua il caso di delitto flagrante.

36. I Senatori ed i Deputati sono inviolabili per le opinioni emesse e per i voti dati nelle Assemblee.

37. Allorchè un Deputato al Consiglio generale durante il tempo del suo ufficio perde le qualità che lo rendevano eligibile, l' Assemblea, udite le sue deduzioni lo decreta decaduto.

38. Il Senato nel caso stesso e nello stesso modo deferisce al Granduca la cognizione del fatto, provoca il decreto di esclusione.

39. Se il Deputato rinunzia o cessa l'uffizio per morte, per decadenza, per avere ottato ad altra rappresentanza, o se accetta dal Governo qualche uffizio salariato, il Collegio ch'egli rappresentava sarà immediatamente convocato per fare nuova elezione.

La cessazione per causa di accettato uffizio non fa divieto alla rielezione.

Titolo IV.

Convocazione, Apertura delle Due Assemblee e Forma delle Adunanze.

40. La convocazione delle due Assemblee è fatta dal Gran Duca. Le sessioni loro cominciano e finiscono nel tempo stesso.

41. Nessuna delle sue assemblee potrà separatamente radunarsi, nè validamente deliberare per qualsivoglia motivo, fuori del tempo della sessione, salvo quanto al Senato il disposto dell'art. 62.

42. Il Granduca apre in persona, o per mezzo d'un commissario la sessione delle due assemblee in quella sola occasione riunite.

43. Il Granduca ha diritto d'interrompere la durata della sessione, e può convocare straordinariamente le due assemblee.

44. Le adunanze delle due assemblee sono publiche. Ma sulla domanda di 5 membri potranno costituirsi in adunanza secreta.

Gli atti delle assemblee saranno publicati a cura di ciascuna di esse.

45. Il Granduca nomina il presidente e il vice-presidente del Senato.

Il Consiglio generale elegge per ogni sezione il suo presidente e vice-presidente a schede segrete, ed a maggiorità assoluta di suffragi.

46. I Senatori ed i Deputati, innanzi di sedere la prima volta nell'assemblea cui sono ammessi, prestano nelle mani del rispettivo presidente il giuramento con questa formola:

« Giuro di osservare inviolabilmente lo Statuto fondamen-
« tale e tutte le leggi dello Stato, e prometto d'adempiere
« l'ufficio mio con verità e giustizia, prevedendo in ogni
« cosa al bene inseparabile della Patria e del Principe. Così
« Dio mi aiuti ».

47. Le adunanze delle due assemblee sono legali, e le deliberazioni valide, colla presenza e col voto della metà, più uno, dei Membri che le compongono.

48. Le deliberazioni delle due assemblee sono a maggiorità di suffragi.

Le due assemblee compileranno ciascuna il proprio regolamento.

Titolo V.

Poteri delle due Assemblee.

49. Il Senato ed il Consiglio generale concorrono insieme col Granduca alla formazione delle leggi, ed all'interpretazione autentica di esse.

Le leggi non hanno autorità quando non sieno state discusse e votate liberamente da ognuna delle due assemblee.

50. Le proposte di leggi possono dal ministro venire trasmesse indistintamente all'una o all'altra assemblea, salvo il disposto dell'art. 52.

51. Nessuno tributo potrà essere imposto o riscosso, se non consentito dalle due assemblee e sanzionato dal Granduca.

52. Saranno presentati alla deliberazione e al voto del consiglio generale prima che al voto del Senato.

1° Il bilancio *preventivo* e *consuntivo* d'ogni anno.

2° Le leggi statuenti creazione, liquidazione e pagamento dei debiti dello Stato.

3° Le leggi statuenti accrescimento d'imposta, alienazione di beni o rendite dello Stato.

53. L'imposta diretta è consentita per un'anno; le imposte indirette potranno essere stabilite per più anni.

54. Ogni proposta di legge deve essere prima esaminata nelle sessioni in cui si divideranno le assemblee per i lavori preparatorii: discussa e approvata da un'assemblea, sarà trasmessa alla discussione e approvazione dell'altra, e quando sia vinta in ambedue sarà presentata alla sanzione del Gran Duca.

55. Quelle proposte che sieno rigettate da una delle due assemblee, o alle quali il Granduca nieghi sanzione, non potranno essere riprodotte nel corso della sessione.

56. Le proposte del governo saranno prima di ogni altra discusse ed approvate dalle assemblee.

57. Ogni cittadino giunto all'età di 21 anni ha il diritto e facoltà libera d'inviare all'una e all'altra assemblea petizioni e rimostranze.

L'assemblea, dietro l'esame e rapporti di una Commissione tratta dal suo seno, discute se debba accogliere le an-

zidette petizioni e rimostranze, e quando sembri opportuno ne decreta il rinvio al ministero cui risguardano.

Le petizioni e rimostranze però non potranno essere mai presentate personalmente alle assemblee.

58. *Le assemblee non ricevono deputazioni, nè ascoltano,* fuori dei loro propri membri, altro che i ministri o commissarii che il governo inviasse loro per la discussione delle leggi.

59. *Inviano al principe deputazioni nei casi e colle forme* prescritte dal regolamento. Corrispondono tra loro e col ministero per via di messaggio.

TITOLO VI.

Dei Ministri.

60. *I ministri possono essere membri del Senato e del* Consiglio generale.

61. I ministri o commissarii che ne tengono le veci hanno libero accesso in ambedue le assemblee, hanno diritto di esservi ascoltati ad ogni richiesta loro: hanno l' obbligo quando sieno invitati a dare gli schiarimenti che all'assemblea sembrassero opportuni.

62. Il diritto di accusare i ministri appartiene al Consiglio generale: quello di giudicarli al Senato. Una legge determinerà i casi della responsabilità dei ministri, le pene, le forme dell'accusa e del giudizio.

TITOLO VII.

Lista Civile.

63. *La dotazione della corona è fissata per tutta la durata* del regno dalla prima assemblea del Senato e del Consiglio generale dopo l'avvenimento al trono del Granduca.

64. Durante il regno del Granduca attuale è mantenuta *alla regia corte l'annua assegnazione della quale è ora dotata,* nonostante la caduta reversione di Lucca al Granducato e la conseguente perdita delle signorie di Boemia.

65. Oltre questa assegnazione continuerà alla Real Corte *l'uso de'regii palazzi, ville e giardini annessi. Il loro mante*nimento e miglioramento rimarrà a carico dello Stato che vi provvederà con gli assegnamenti da portarsi annualmente nei bilancii preventivi, se pure non venga in seguito stabilito *fra lo Stato e la Real Corte l'affrancazione di quest'onere.*

66. Quando il R. Principe ereditario toccherà l'età maggiore, gli sarà assegnata a carico dello Stato un'annua rendita, colla quale sia provvisto al dignitoso di lui mantenimento.

67. Oltre i beni che il Granduca attualmente possiede in proprio formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito durante il suo regno.

68. Il Granduca può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra i vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili dello Stato che limitano la quantità disponibile.

69. I possessi che costituiscono il patrimonio privato del Granduca sono, salvo la promessa eccezione, sottomessi a tutte le leggi che regolano le altre proprietà.

TITOLO VIII.

Disposizioni generali.

70. La nobiltà toscana è conservata colle sue onorificenze. La creazione di nuovi nobili appartiene al Granduca.

71. È conservato l'ordine sacro e militare di Santo Stefano Papa e martire colle sue prerogative, dotazioni e statuti.

72. L'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe è pure conservato col suo statuto.

73. Il Granduca ha il diritto d'istituire nuovi ordini, e ne decreta gli statuti.

74. La Collazione di tutti i benefizii di patronati regii, o pertinenti al patrimonio della corona, e l'esercizio dei diritti che ne dipendono spettano al Granduca.

75. Ogni nuovo regno s'inizia col giuramento di mantenere lo statuto fondamentale. Questo giuramento si presta davanti alle due Assemblee riunite.

76. I debiti dello Stato sono garantiti; rimangono ferme le obbligazioni contratte a favore dei terzi, non escluse le pensioni già stabilite.

77. Tutte le leggi e regolamenti che non sieno contrarii al presente Statuto fondamentale ritengono sempre il loro pieno vigore.

78. Il presente Statuto fondamentale, e tutti i diritti e poteri da esso sanciti sono affidati alla lealtà, al patriottismo, al coraggio della guardia civica, e di tutt'i cittadini toscani.

TITOLO IX.

Disposizioni transitorie.

79. Il Granduca mentre istituisce fin d'ora un *Consiglio di Stato,* del quale saranno in brevi stabilite le attribuzioni, e mentre provvederà anche alla regolare distribuzione degli Uffizii ministeriali, si riserva a promulgare le leggi necessarie a costituire il potere esecutivo in conformità dei principii stabiliti nel titolo primo, non meno che alla pronta e sollecita esecuzione del presente Statuto fondamentale e più specialmente:

1° La legge Elettorale che sarà parte integrante del presente statuto;

2° La legge sulla stampa;

3° La legge organica dei governi ed amministrazioni compartimentali, e delle loro attribuzioni;

4° La legge preordinata ad estendere al territorio lucchese la legislazione vegliante nel granducato.

80. *Saranno presentate alla deliberazione delle Assemblee* legislative:

1° La proposta di legge sulle istituzioni municipali e compartimentali fondate sopra il sistema elettivo;

2° La proposta di legge sulla istruzione publica;

3° Le proposte di legge sulla responsabilità dei ministri;

4° La proposta di legge sui publici funzionarii;

5° La proposta di legge sulla espropriazione forzata per causa di publica utilità.

81. Alla prima sessione legislativa saranno presentati il bilancio preventivo del 1849 ed il bilancio consuntivo del 1847.

82. Il presente Statuto fondamentale sarà messo in vigore alla prima convocazione delle assemblee legislative, che avrà luogo appena compiuto le elezioni.

83. I Ministri sono incaricati o responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni sovrane.

Dato li 15 febbraio 1848.

LEOPOLDO.

(Seguono le firme dei Ministri).

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — *Vedi pag.* 55, 76, 92 e 104.

FONTANA DELLA PIAZZA DI SANTA MARIA IN TRASTEVERE.

Nella piazza di questa basilica esisteva anticamente una fontana, che vi era stata eretta da Adriano I, e che era forse alimentata dalle acque che scaturivano dal Gianicolo. Alessandro VI e quindi Giulio II nel 1510 la ristorarono. Mancata l'acqua, i conservatori vi condussero l'acqua Felice pel ponte senatorio, rifatto da Gregorio XIII nel 1576. Una furiosa inondazione del Tevere, avvenuta nell'anno 1604, spezzò il condotto fuori del detto ponte, e fu ricostrutto da Clemente VIII. Si rinnovò allora la fontana, ma, rotto il ponte, Alessandro VII vi condusse l'acqua Paola e l'abbellì. Innocenzo XII finalmente la ricostruì quasi di nuovo con architettura di Carlo Fontana.

La sua forma elegante, e la ben distribuita e copiosa quantità d'acqua, la fanno riporre tra le più vaghe fontane di Roma. Sopra una gradinata ottagona, circondata da ventiquattro colonnine, la più parte di granito rosso e bigio, posa una vasca di travertino a quattro facce con risalti negli angoli, che *formano altre quattro facce minori. Nel centro di* essa sta collocata una base colle armi de' conservatori, sopra la quale posa il piede d'una tazza rotonda di granito, composta di parecchi pezzi. Nel mezzo di essa sorge un zampillo d'acqua, e ricadendo in essa, passa per la bocca di quattro teste di lupo in altrettante conchiglie, e da queste si riversa nella sottoposta vasca. Le conchiglie sono poste agli angoli di essa, ed hanno un coperchio che si rovescia in fuori, e contiene nella parte esteriore quattro targhe, ornate di festoni. Sotto a queste leggonsi le seguenti quattro iscrizioni, che contengono la storia del monumento. Poco lungi della chiesa è un abbeveratoio, che serve agli usi del popolo. La prima è al lato occidentale.

FONTEM HUNC VETUSTATE NOBILEM ET DIRUTUM
ALEXANDER VI ET IOANNES LOPES CARD. VALENTINUS
RESTITUIT
IULII II ET MARCUS VIGERIUS CARD. SAVON. INFORMEM ORNAVERE
AQUAM TUBORUM DEVASTATIONE DEPERDITAM
GREGORIUS XIII ET
PAULUS SFONDRATUS CARD. S. CECILIÆ
DUCTIS EX AQUA FELICIS XV UNCIIS CONCESSERE
DEMUM CLEMENTIS VIII P. M. AUSPICIIS
PETRUS CARD. ALDOBRANDINUS ROM. S. R. E. CAM.
AQUAM ITERUM TYBERIS INUNDATIONE DEVIAM REDUXIT
HUNC QUI QUOTIES PRINCIPUM LIBERALITATEM
QUOTIES TEMPORUM INIQUITATES EST EXPERTUS
S. P. Q. R. RESTAURAVIT ANNO DOMINI MDCIIII.

L'altra dice semplicemente:

INNOCENZO XII PONT. MAX.

Le altre due iscrizioni che seguono sono dalla parte di oriente.

I.

ALEXANDER VII PONT. MAX.
POST DIUTURNÆ ARIDITATIS SQUALLOREM
OB AQUAM FELICEM PONTIS GREGORIANI
RUINA INTERRUPTAM
AQUÆ PAULÆ UNCIIS XXXVI SALIENTEM
MEDIA IN AREA SILICE STRATA
AD USUM ORNATUMQUE PUBLICUM
RESTITUIT ANNO MDCLIX PONTIF. IV.

II.

INNOCENTIUS XII PONT. MAX.
FONTEM A SUIS DECESSORIBUS REPARATAM
NIMIA JAM VETUSTATE DEFORMEM
AQUA ETIAM ANGUSTIORI LABRO EXUNDANTE
SORDIUM SQUALLORE DETERSO
AMPLIATO CRATERE
INSIGNIOREM FORMAM
PUBLICÆ COMMODITATI
RESTITUIT
ANNO SAL. MDCLXXXXII PONT. II.

FONTANA DI PONTE SISTO.

Ben da lungi fa di sè vaga mostra questa fontana, eretta da Paolo V con architettura di Domenico Fontana, e ricca di 282 once d'acqua condottavi sopra gli archi del prossimo ponte Sisto. Il prospetto di travertino consiste in una gran nicchia sfondata, a' cui lati sono due colonne di marmo venato, che sorreggono un architrave. Sopra questo s'innalza un attico, ornato ai fianchi di cartocci, e terminato da un frontispizio acuto tagliato nel mezzo per contenere le armi di quel pontefice. Lo specchio dell'attico ha quest'iscrizione:

PAULUS V PONT. MAX.
AQUAM MUNIFICENTIA SUA
IN SUMMUM JANICULUM PERDUCTAM
CITRA TIBERIM TOTIUS URBIS USUI
DEDUCENDAM CURAVIT
ANNO DOMINI MDCXIII
PONTIFICATUS OCTAVUS.

Nella parte superiore della nicchia sgorga l'acqua in gran copia, e dopo esser caduta in una sottoposta conca retta da da una mensola, cade con istrepito producendo un bell'effetto all'occhio del riguardante nella vasca sottoposta. Alla base delle colonne sono due draghi alati, dalle cui bocche escono due zampilli, i quali con violenza s'incontrano tra loro e si spezzano. Anche due teste di leone versano acqua nella gran conca.

FONTANA DEL MASCHERONE DI FARNESE.

Innanzi alla via che conduce alla piazza Farnese è questa fontana composta di un'urna di granito bigio, in cui, da una conchiglia posta superiormente si versa l'acqua che sgorga dalla bocca d'una maschera di marmo bianco, la quale dà i nome alla fontana.

FONTANA SULLA PIAZZA FARNESE.

Una piazza regolare sta d'innanzi al magnifico palazzo Farnese, ed ai lati di questa sono due belle fontane simili fatte dal cardinale Odoardo Farnese coi disegni di Girolamo Rainaldi. Il pregio loro principale consiste in due bellissime urne di granito egiziano alte palmi quattro e mezzo, e lunghe diciassette, le quali furono trovate nelle terme Antoniane, una da Paolo II e l'altra da Paolo III Farnesi. Sotto a queste urne granitiche sta una gran vasca, ed ai quattro lati sorgono quattro zampilli: sopra poi alle medesime si innalza una tazza oblunga di travertino in mezzo alla quale sta un gran giglio (stemma dei Farnese), da cui s'alza un getto d'acqua che ricade nelle sottoposte vasche. Queste due fontane sono da riporsi fra le più vaghe di Roma.

FONTANA DEL GHETTO DEGLI EBREI.

Sulla piazza della Sinagoga appoggiata al muro sta una vasca di travertino, nel cui mezzo sgorga una grossa vena d'acqua, ed un'altra ve ne cade uscendo dalle bocche di due draghi laterali, parte dello stemma di Paolo V, a cui gli Ebrei debbono questo beneficio. Ai lati della vasca sono due conchiglie con zampillo d'acqua, ornate dal candelabro giudaico, e quindi due abbeveratoi a comodo del publico.

FONTANA DI PIAZZA CASTELLO.

La edificò Paolo V con architettura di Carlo Maderno. Consiste in una vasca centinata di travertino incassata nel muro, e su questa cade rigurgitando da un conchiglia superiore l'acqua a maniera di ventaglio. Vi sono cartocci, le aquile de'Borghesi, e superiormente lo stemma del pontefice.

FONTANA DELLA PIAZZA DI SAN GIACOMO SCOSSACAVALLI.

Agl'istessi pontefice ed architetto si deve questa fontana. Su due scaglioni di pietra tiburtina sorge un' ampia vasca sferica centinata, che ha ne'quattro lati altrettanti zampilli salienti. In mezzo di questa è un basamento quadro su cu è posta una tazza rotonda con suo piede ornato degli stemmi di Paolo V. Nel mezzo di essa da una specie di pianta acquatica sgorga un gitto d'acqua. Agli angoli del palazzo laterale sulla via di Borgo vecchio sono due fontanelle ornate col suo stemma e con varii fregi.

FONTANE DELLA PIAZZA DI S. PIETRO IN VATICANO.

La magnifica piazza di S. Pietro fin da tempi antichissimi ebbe fontane. Una se ne vedeva nel quadriportico della basilica, che vien attribuita a S. Damaso, che a tal uopo raccolse vene di acqua che si perdevano sotterra. Simmaco circa il 500 l'abbellì, come afferma Anastasio bibliotecario. Era un'altra fontana innanzi alla basilica a'piedi delle sue scale: questa avea una tazza di granito e venne eretta da Simmaco stesso. Una terza fu innalzata nel mezzo della piazza da Innocenzo VIII nel 1490, che era assai bella ed ornata. Alessandro VI la ridusse a miglior forma, ed è quella stessa che Paolo V animò coll' acqua Paola, rendendola più vaga col disegno di Carlo Maderno.

Alessandro VII la cambiò di luogo, portandola da quel lato ove s'innalza il palazzo pontificio, volendo altra somigliante eriger nell'opposto lato, il che non potè eseguire per morte. Questo cambiamento fu diretto dal Bernini. Il suo successore Clemente X la fece coll'opera del cavalier Carlo Fontana, sicchè la vigilia di S. Pietro del 1675 da ambedue sgorgarono acque. La quantità non essendo sufficiente, presto cessarono, ed Innocenzo XI vi rimediò aggiungendo nuove acque.

Queste due fontane, eguali fra loro, hanno sessanta palmi di altezza: nel loro mezzo torreggia il sorprendente obelisco eretto da Sisto V. La figura è ottagona: si compongono di una gran vasca centinata di travertino, che gira 126 palmi; dal centro di questa s'alza un piedestallo a otto facce con

(Fontana dell'Acqua Paola a Ponte Sisto)

(Una delle fontane Vaticane in piazza San Pietro)

arme de' pontefici che le costruirono. Su questa posa una tazza di granito orientale di un solo pezzo con suo piede *rotondo la quale ha settantadue palmi di circonferenza*, e cinque di altezza. In mezzo ad essa è collocata una base di *otto facce, ornata ai lati di quattro cartocci* a guisa di mensole rovesciate il quale sostiene un cappello (a maniera *di fungo) di marmo a squame, della circonferenza di circa* 54 palmi, e tre alto. Sopra questo scaturiscono per molte *fistole le acque salienti con grande impeto tutte spumanti per* trenta palmi almeno, le quali ricadendo sulle sottoposte parti della fontana, *formano un'insieme molto bello*. Sono riguardate come le due più magnifiche di Roma.

Ragioniamo in fine dell'acquedotto dell'acqua Vergine, e delle fontane che anima, cominciando a dirne dalla sua prima origine. Marco Vipsanio Agrippa per ornare i suoi deliziosi giardini al Campo Marzio ne'dintorni del Panteon, e sopratutto per le sue famose terme costrusse un'acquedotto, allacciando le sorgenti che formavano stagni nell'agro lucullano, otto miglia lungi da Roma sulla via Collatina, l'anno di Roma 727 (26 avanti l'E. V.). La chiamò Vergine, perchè andando i soldati in traccia delle sorgenti, una verginella ne mostrò alcune, le quali servirono a discoprire le altre: per il che fu ivi edificata un' edicola per ricordare il fatto, e questa era ancora in piedi ai tempi di Frontino.

L' acquedotto ha circa quattordici miglia di giro, ed entra in Roma moderna di là dal muro torto, traversando il Pincio sotto la villa Medici, oggi Accademia di Francia per le arti belle, dove si discende per un antico adito, scavato nella rupe, allo speco antico tagliato anco esso nel masso. Di là, costeggiando la falda occidentale dello stesso colle, continuava *sopra archi più in basso della vita attuale di Capo le case; e questi archi furon cagione forse*, che ne'bassi tempi la prossima strada pigliasse il nome di Arcioni. Entrando l'acquedotto *in Campo Marzio* sopra archi, contava varii monumenti *dove questi traversavano* vie publiche, ed *uno ne rimane* presso il collegio Nazareno: un altro doveva essere sulla via Flaminia vicino *Piazza* di Sciarra, deve gli archi aveano *termine, continuando* l' acquedotto coperto fino alle terme ed all' Euripo, stagno artificiale *formato* da Agrippa, che al dire di Ovidio (*De Ponto, lib. I, ep. VIII, v.* 38) lasciò insieme ai giardini al popolo romano.

Frontino mostra che *ai tempi* di Nerva *introducevansi in* Roma di quest'acqua 2,304 quinarie, che dividevansi nelle regioni meno elevate *della città per mezzo di diciotto castelli:* cioè 549 a nome dell'imperatore; 338 dei privati, e 1417 per gli usi publici: cioè 26 a due luoghi di spettacoli, sessantuno a venticinque *lacus* o vasche, e 1330 a publici edifizii, delle quali 460 all'Euripo.

Il monumento ancora esistente di questo acquedotto consiste in un'arco interrato di travertino, somigliante per la costruzione e per lo stile a quello dell'acqua Claudia, che è nel cortile del palazzo accanto a quello del marchese del Bufalo. Sull'attico di quest'arco a lettere cubitali si legge la iscrizione seguente, che ricorda l'anno di Roma 799 (46 dell'E. V.).

(Fontana di Piazza Farnese)

TI. CLAUDIUS DRUSI F. CESAR AUGUSTUS GERMANICUS
PONTIFEX MAXIM. TRIB. POT. V. IMP. XI P. P. COS. III DESIG. IIII.
ARCUS DUCTUS AQUÆ VIRGINIS DISTURBATOS PER C. CESAREM.
A FUNDAMENTIS NOVOS FECIT AC RESTITUIT.

Sappiamo così che Caligola avea distrutti quegli archi che Claudio fece riedificare. Altri avanzi sono *nella vigna stessa* ov'è il rudero del tempio di Minerva Medica e del castello dell'acqua Claudia. Ivi è una conserva di quest'acqua, di cui ai tempi del Piranesi esistevano ancora le tracce delle fistole, ed i forami pe' quali passava l'acqua. Un'altra conserva di costruzione laterizia analoga alla precedente vedesi nella vigna Conti, che sta lungo la strada di Porta Maggiore, tra questa e Santa Croce in Gerusalemme.

Fuori della città l'acquedotto è quasi sempre sotterra, ed ebbe molto a soffrire nel 537 da Vitige. Il tempo e la trascuraggine *lo aveano reso inservibile nell'anno* 786 dell'èra volgare, in cui il pontefice Adriano I lo nettò e risarcì.

Niccolò V, circa la metà del secolo XV, cominciò a ristorarne gli acquedotti che non conducevano più che pochissima acqua, nel che andarono errati non pochi scrittori, che dissero che quel pontefice avea ricondotta in Roma l'acqua Vergine, come scrive l'Infessura nel suo Diario all'anno 1452, e come prova la seguente iscrizione:

NICOLAUS V P. M. POST ILLUSTRATAM
INSIGNIBUS MONUMENTIS URBEM
DUCTUM AQUÆ VIRGINIS VETUSTATE
COLLAPSUM SUA IMPENSA IN SPLENDIDIOREM
CULTUM RESTITUIT ORNARIQUE MANDAVIT
ANNO DOMINI J. CH. MCDLIII.

Altri restauri entro la città li operò Sisto IV, come prova l'iscrizione che segue riportata dal Cassio e dal Donati:

SIXTUS IV
DUCTUS AQUÆ VIRGINIS
CONFRACTOS FORNICE A MONTE
PINCIO AD TRIVII FONTEM CUM
AQUA PERDUXIT.

Pio IV cominciò l'opera di riportare in Roma l'acqua Vergine dalle sue sorgenti di Salone, come dice l'Ubaldini, ed a s. Pio V si debbe tutta l'opera di averla condotta a fine. Sotto la direzione di Luca Peto che poi ne scrisse la storia, essendo architetti Giacomo Della Porta e Bartolomeo Gritti. Gregorio XIII cominciò e proseguì la distribuzione dell'acqua per tutta la città.

(*continua*)

L'arco di Traiano in Ancona

Nelle ruine degli antichi monumenti sta scritta gran parte della istoria dei popoli che vennero innanzi noi; la loro grandezza nella libertà, la superbia e la magnificenza nei tempi di servitù, si manifestano negli avanzi de' portici e del partenone di Atene, nelle rovine del palagio dei Cesari, e degli archi trionfali di Roma! Quante rivelazioni, quanti sentimenti, dallo spettacolo di quei sassi che un giorno videro intorno a sè la sublime gloria dei trionfi di Milziade, di Temistocle, di Camillo, e la fastosa grandezza di Alessandro, di Augusto, di Vespasiano! Così egli avviene che gli animi si commuovano a nobili sentimenti, che si destino volontà, si compiano azioni, le quali a quei sentimenti rispondano.

Ed a ciò ove manchi l'opportunità, a potere di per se medesimo condursi a tale veduta, mirabilmente si porge la illustrazione di questi monumenti, la quale recando agio a considerarli e a conoscerli anche a coloro cui la lontana postura di paese non consente vederli, e raccontandone la istoria, le occasioni, all'entusiasmo della veduta sopperisce col sentimento della riflessione, d'onde ne deriva che gli animi retti s'invoglino ad aggiungere glorie novelle, a quella antica che da quegli avanzi si porge.

E noi che viviamo in questa bella Italia, dove la gloria e la libertà condussero l'umano intelletto al più alto grado dell'antico civilimento, ed inspirarono quasi il principio del nuovo, dove le magnifiche rovine di Etruria e della romana potenza s'incontrano in ogni provincia, in ogni città, o nelle diroccate colonne dei templi, o negli avanzi degli anfiteatri, o nei ruderi dei ponti e degli aquedotti o nella magnificenza degli archi trionfali, noi Italiani, dico, quali volontà dovremmo concepire pel continuo spettacolo, o per la illustrazione di questo grande passato posto a raffronto del presente! Contempliamo adunque e studiamo quei monumenti in parte corrosi, in parte servati dal tempo, e da quella grandezza impariamo a crearne o a compierne una nuova. Noi viviamo in un paese, di cui financo la polvere ed i sassi, recano le memorie di una potenza, sotto le magnifiche ceneri della quale noi rimanemmo abbastanza coperti, poco o nulla intendendo a sollevarci di quella miseria, nella quale le nostre divise voglie e le *altrui* cupidità ci tennero a lungo: oggi si è incominciato, e l'avvenire d'Italia si presenta più sereno, perchè ci siamo finalmente persuasi di questo vero: la gloria e le alte gesta delle passate etadi esser l'epopea dei popoli, ma solo riporsi la forza e la potenza de' medesimi nella virtù delle azioni presenti.

(L'Arco di Traiano in Ancona)

Fra i monumenti del Piceno l'arco di Traiano in Ancona è uno di quei molti di che più si adorna l'Italia, e che, sebbene ci ricordi l'epoca nella quale Roma era serva pur troppo al potere dispotico degl'imperatori, perduta la repubblicana fierezza e la libertà, pure reca con sè l'impronta di quella potenza a che seppe levarsi il popolo romano, acquistando signoria su tanta parte di mondo. Esso fu dirizzato dal senato romano ad onorare Traiano, quell'ottimo principe, il quale provvido e sapiente ne' suoi modi di governo, ben conoscendo essere nei commercii e nelle franchigie, potente cagione di progressi a' popoli, il porto di Ancona migliorava, aggrandiva, perchè si rendesse capace e sicuro ad accogliere le navi, che le derrate e le merci degli altri paesi ivi recavano, e perchè vi si porgessero quegli agi e quelle comodità, che giovano a rendere più rapido e più fiorente il commercio stesso. Quei lavori consistevano nella costruzione di un forte molo, che dal monte Guasco, il quale da quel lato precipita le sue scoscese rupi sul mare, corresse di contro al monte Astagno, che pur protendendosi da opposto lato, forma in un col Guasco il capace bacino, intorno al quale, come in anfiteatro, siede la città di Ancona: poi nella fabbricazione di un arsenale, della piazza del commercio, de' magazzeni pel deposito e custodia delle merci, dei quartieri pe' soldati e pe' marinai, e di ogni altra maniera di edificii, i quali alle bisogne commerciali fossero adatti.

Fino da quel tempo adunque, la sua posizione e le opere de' *governi rendevano Ancona importante pel suo commercio* che fiorente esercitava anche dopo la caduta dell'impero romano occidentale, e le istorie municipali ci narrano come a poco a poco nelle età di mezzo, ne'tempi delle italiane repubbliche crescessero a tanto le industrie dei di lei abitatori, che non dirò gareggiassero, ma solo secondo a Venezia nell'Adriatico mare, il porto di Ancona rendessero. E di questa commerciale importanza, mantenuta anche poi, benchè con diverse gradazioni, secondo il vasto mutar dei tempi, ne danno bastevole prova le guerre, che i Veneziani mossero per mare agli Anconitani, assediandone la città, battendone le flottiglie, predandone i navigli in ogni occasione; i trattati di commercio tramandatici pure dalle istorie, che questi con altre repubbliche stringevano, la cura che posero nei restauri, nelle ampliazioni del loro porto; e gli Anconitani stessi quando si reggevano a comune, e i papi quando l'ebbero in assoluta potestà, e da ultimo Napoleone, il quale ne' suoi magnifici concepimenti guerreschi, destinava al medesimo vasto ingrandimento, perchè ai commercii ed alle bisogne di guerra vicendevolmente si prestasse.

Intanto ad onorare la sontuosità e la munificenza de'lavori a cui l'imperatore dava opera, il senato romano decretò lo innalzamento di questo arco, come la iscrizione che si legge sull'attico ci dimostra; il quale arco, come che bellissimo alla veduta, per architettura stupenda, racchiude in sè altro pregio mirabile da tenersi in gran conto; che dirizzato ad onore di civili virtù, a trionfo di utili progressi, i quali si compiono colla ricchezza e colla felicità dei popoli, ci ricorda epoche, se non più gloriose, al certo più grandi, che non le rimembrate da quegli archi, i quali innalzati a gloria dei militari trionfi, portano con seco la memoria del molto sangue versato, e della servitù delle nazioni.

Sul proposito di quest'Arco scrisse il Serlio che: « chi « non intende, gode almeno delle sue bellezze, e quei che « intendono, rendono grazia al buon architetto, che diede « occasione di poter imparare ed acquistare da quel bello e « bene inteso edificio ». Difatto a disegno del celebre *Apollodoro*, si fabbricava in sull'ingresso del porto, sulla punta del ben costrutto molo, con pochi e grossi macigni di bianco marmo, senza cemento di calce congiunti: per una magnifica scalea vi si ascendeva dal lato che guardava il mare, per altra opposta si discendea, da ove si volge a terra. La bellezza dell'ordine corintio, di cui può essere esempio la mole traiana, veniva meglio decorata dalla statua equestre dello imperatore, da quelle della sua sorella Marciana, e della moglie Plotina, di bronzo dorato, e da altri ornamenti della stessa composizione, le cui evidenti traccie oggi si appalesano nell'intercolunnio. Così sorgeva maestoso quest'Arco, e così ornato si manteneva insino a che in assai più tarda età una furia di Saraceni sbarcati sulla riviera Anconitana a ladroneccio, fecero preda anche di quegli ornati, lasciando intatta la pietra. Oggi caduti i caratteri metallici di cui splendeano le tre iscrizioni, tolta la doppia scalea, col basamento mal compreso fra moderne mura, ad onta della continua percossa dei flutti del mare che lo batte al piede, poco o nulla corroso dal tempo, dura ancora in tutta la sua bellezza quest'arco, che ha veduto passare diciasette secoli di gloria, di barbarie, di grandezza, di avvilimento.

Assai laudevole pensiero sarebbe quello, che atterrate le mura le quali, circondandone la base, lo rendono oggi manco all'effetto della veduta, gli fosse ridonata la doppia scalea, sicchè sorgesse novellamente isolato in tutta la sua magnificenza, e si porgesse di tal guisa nel mezzo del molo, ai lati del quale oggi sorgono il nuovo arsenale, e la nuova barriera a crescer lustro a questa bella parte di Ancona. E questa cura è già nella mente di quelli che con amore e zelo civile intendono alla publica cosa, e torna a molto elogio dei medesimi e della nostra età; perchè dare opera al ristoro degli antichi monumenti, perchè non periscano, e si mantengano, è segnale che gli animi intendono a fare onore alla gloria del tempo antico, il che è principio e fonte alle azioni valorose.

Alessandro Alessandrini.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Geografia fisica. — I navigatori intenderanno con piacere la nuova scoperta di due baie sicure e comode sulla costa occidentale del sud dell'Africa, riguardata finora come inaccessibile e senza alcuna difesa contro i colpi di vento di sud-ovest che sono tanto terribili in que' paraggi. Le dette due baie sono sul territorio della Cafreria, una presso l'imboccatura del Fish-River, o fiume de' Pesci, a 23 gradi e mezzo di latitudine australe; l'altra pure all'imboccatura del fiume dei Bufali, 80 miglia più al nord. Oltre l'importanza estrema ch'esse offrono sotto il punto di vista militare e politico, danno al commercio il modo di stabilire delle relazioni con un paese vasto al pari che fertile, e con una popolazione avida di prodotti europei. La maggior parte del territorio col quale si comunica mediante le nuove baie non è a gran pezza tanto coltivato quanto nei dintorni del Capo; ma quelli che si rammentano che cosa erano trent' anni addietro i distretti ora così fiorenti di Somerset e d'Albany, in forza della baia d'Algoa, non troveranno che noi usciamo dalla sfera delle probabilità predicendo alle contrade ora aperte alla navigazione un'era di prosperità senza limite che si spanderà insensibilmente nell'interno e modificherà i costumi di quei popoli selvaggi così ribelli ad ogni civilizzazione.

Marineria. — La marina mercantile di Francia esistente al 31 dicembre 1846 si componeva di 13,937 bastimenti a vela di ton. 622,438 e di 109 piroscafi di tonnel. 10,921; in totale 14,046 navigli di tonnel. 633,359. Il numero dei

battelli impiegati nella piccola pesca ascese a 6771 di tonnel. 32,680.

— Nell'anno 1826 il numero dei navigli mercantili della Finlandia ammontava a 250 di 17,066 *last*, e con un equipaggio di 2306 individui. Nel 1841 tal numero era salito a 458 di 49,294 *last* e con 5204 individui. Di poi questo numero diminuì alquanto, indi rimontò, onde alla fine del 1846 contavansi di nuovo 453 navigli (tra questi 151 grandi, 69 *briggs* e 131 *scooner*) di 45,847 *last*, con 5490 individui. Oltracciò un gran numero di legni trovasi impiegato nella navigazione di cabotaggio. Al chiudersi dell'anno 1846 il numero di questi legni ammontava a 965 di *last* 21,292, con 2683 individui d'equipaggio.

MECCANICA. — *L'etere usato come motore.* — Leggesi nel *Courier de Lyon* del 24 p. p. Ecco parecchi anni che trattasi d'impiegare il vapore d'etere come forza motrice. Il publico colto e industriale sa che il signor du Tremblay, nostro compatriota, si è dato a molte e perseveranti esperienze per raggiungere questo scopo. Codesta invenzione che fu buona pezza problematica or sembra esser passata nel dominio della pratica. Da sei giorni, un apparecchio ad etere funziona alla vetriera della Guillotière, con una forza approssimativamente valutata di 20 cavalli, e fa andare concorrentemente, con una macchina a vapore della stessa forza, gli apparati meccanici che servono a tagliare il cristallo.

AERONAUTICA. — Un tal Montemayor, abitante di Medina-Sidonia, provincia di Cadice, pretende d'aver trovata la soluzione del problema della navigazione atmosferica, col mezzo d'una macchina semplicissima, da lui chiamata *Eolo*, e che secondo lui trionfa della forza del vento, procacciando un *punto di appoggio talmente solido, che la forza la quale può* essere considerata come raccolta in quel punto secondo i principii della meccanica e della fisica passa 14000 libbre. A tal uopo indirizzò una petizione alla regina invocando il suo patrocinio.

STRADE FERRATE. — Nella sera di giovedì 20 corrente gennaio alle ore sette, il signor ingegnere Giacomo Bernani aperse in Milano nelle sale della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri un *Corso di letture sulla costruzione e l'esercizio delle strade ferrate.*

ECONOMIA PUBLICA. — Leggesi nel *Daily News*: Il progetto di sottoporre a tassa le compagnie del gas in Inghilterra tende a stabilire sopra di esse un medesimo livello. In Londra raccoglievano enormi guadagni per l'eccessivo prezzo dei loro prodotti al corso attuale che in varie parti della metropoli è dei suoi sobborghi è di 80 scellini per 1000 piedi cubici, mentre esso è in varie città di provincia di 5 scellini, o 3 scellini 3 d. per 1000 piedi. Presentiamo un prospetto delle 14 compagnie della capitale, che dimostra guadagno, e l'ammontare della tassa che si vorrebbe imporre.

Nome della compagnia	Profitti eccedenti la tassa	Tassa proposta
Compagnia del gas imperiale.	58,009	18,204
Chartered	62,985	15,605
Londra	57,730	14,303
City	62,985	15,603
Bricklane	36,741	9,102
Phœnix	25,670	7,801
Equitable	28,869	7,151
British	22,117	6,843
South metropolitan . . .	23,619	5,851
Curtain road	23,619	5,851
Commercial	22,117	6,843
Ratcliffe	11,051	3,421
Indipendent	15,745	3,920
Popolar	6,215	1,950

Da ciò si vede che la tassa così pagata dalle compagnie della capitale sarebbe di circa 125,000 lire sterline, e lascierebbe tuttavia alle compagnie un sopravanzo di guadagno di 457,500 lire sterline.

LETTERATURA. — *Secondo i giornali letterarii dell'* Inghilterra, sarà publicato tra breve, a quanto pare in Cadice, un opuscoletto del Cervantes, novellamente scoperto, intitolato *Buscapié*. La parola *Buscapié* significa in ispagnuolo quella sorta di fuoco lavorato che noi diciamo razzo; ma vuol anche dire parola gittata nel discorso a fine di scoprire un qualche segreto. Questo libercolo debb'essere una specie di chiave del *Don Chisciotte*.

ECONOMIA PUBLICA. — « *Sono stati battuti alla zecca di* Londra nuovi pezzi di un denaro (10 cent. $^1/_2$), composti *di un bottoncino d'argento fino, della forma e grandezza* di un grano di lenticchia, cinto di un orlo di rame. La parte centrale di questa moneta porta da un lato l'effigie della regina Vittoria, e dall'altro lo stemma del Regno Unito. In giro trovansi in leggenda il millesimo, l'anno del regno di S. M., e l'indicazione del valore del pezzo.

« Il sistema di composizione adottato per questi nuovi denari ha due vantaggi, cioè: che la parte in argento della moneta trovasi protetta contro ogni erosione dal cerchietto in rame, e che, nel caso di una rifondita, non occorre separare l'argento dalla lega, quest'operazione trovandosi già bell'e fatta sino dall'origine ».

STATISTICA. — Ecco un breve prospetto delle imposte di lusso in Inghilterra. La tassa sui domestici maschi di lusso varia secondochè i padroni loro sono maritati o celibi. Le persone maritate pagano: per un domestico 30 franchi; per due 38 fr. e 75 cent. ciascuno; per tre, 48, 50 ciascuno; e così progressivamente fino a 96 franchi per ciascun domestico, quando il numero ascende a undici. A quest'ultimo numero l'imposta salisce a 157 franchi per ciascun domestico. I celibi pagano più della metà al disopra di quest'imposta.

Le vetture particolari da quattro ruote pagano: per una, 150 fr.; per due, 162 fr. ciascuna; per tre, 175 fr. ciascuna. I cavalli da sella appartenenti a privati, e quelli che si danno a nolo, pagano: per un cavallo, 36 fr.; per due, 59 ciascuno; per tre, 65 50 ciascuno; così progressivamente fino a dieci, 1,650 fr.; al di là di dieci, per ciascun cavallo, 82 50; il cavallo del beccaio paga 36 fr.; le cavalle da razza ed i cavalli degli ufficiali dell'esercito sono immuni da tassa; il cavallo da corsa paga 87 50 fr.; i *pony* ossia i cavalli di razza piccola, 26, 25 fr. per ciascuno.

I cani pagano anch'essi un'imposta, e non ne sono esenti se non che i cani da pastore e quelli dei poveri. Si paga per i levrieri 25 fr. per testa e per anno; pei cani ordinarii 10 franchi. L'abbuonamento, per una muta, è di 900 franchi all'anno.

Ogni persona che ha un sigillo gentilizio, o che fa uso di stemma o d'insegna, è soggetta ad un'imposta. La tassa è di 60 fr., se il contribuente già paga l'imposta delle carrozze; non è che di 30 fr. s'egli non paga altro che l'imposta delle finestre, e di 1 se non è soggetto nè all'una nè all'altra.

Oltre il diritto di caccia, uno pure ve n'è sui servi cacciatori ed uno sulla vendita del selvaggiume, la cui licenza costa 51 fr. e 25 cent. *oltre il diritto di caccia, la cui permissione* costa 90 fr. e 85.

L'ammontare di tutte queste imposizioni elevasi a 99 milioni di franchi incirca, compresa la tassa sul vasellame d'oro e d'argento, sulla cipria ecc.

INDUSTRIA. — Il *Moniteur industriel* annunzia che un chimico abbia ritrovato un mezzo tanto ingegnoso quanto efficace per dorare la seta tessuta, non che quella in istato greggio. Dicesi che le stoffe ne riescono bellissime, e che non perdono affatto la loro mollezza.

STRADE FERRATE. — A Roma sembra che ora si tratti sul serio della costruzione di una strada ferrata da quella capitale a Civitavecchia. La società toscana per l'industria si è proposta di costruirla. Il preventivo ne fa ascendere le spese ad 1,800,000 scudi: per gli altri 600,000 scudi si trovarono azionisti in Roma ed in Civitavecchia. Ora si vogliono creare altre azioni per 100,000 scudi, allo scopo d'ingrandire e migliorare il porto di Civitavecchia verso il capo del Pecoraro.

— Il presente quadro mostra le differenze della velocità sulle strade ferrate inglesi, francesi e tedesche, le ultime delle quali hanno adottato il principio di una più lenta corsa:

Numero		Nomi delle strade ferrate.	Lunghezza Migl.	Geogr.	Durata Ore	Minuti	Med. vel. all'ora Mig.	Ge.
		GRANBRETAGNA.						
1	Londra	Bristol	26		2	41	9	69
2	»	Exeter	42		4	30	9	33
3	»	Southampton	17		1	45	9	71
4	»	Dover	19	28	2	30	7	70
5	»	Birmingham	24	44	3		8	13
6	»	Liverpool	45	63	6	10	7	42
7	»	Manchester	42	80	5	40	7	55
8	»	Edimburgo	94	50	13		7	27
						Medio	8	35
		FRANCIA.						
1	Parigi	Roano	19	01	3	20	5	70
2	»	Havre	30	93	5	45	5	38
3	»	Orleans	16	47	3		5	49
4	»	Bourges	31	60	6	15	5	05
5	»	Tours	32		6	15	5	12
6	»	Amiens	20		3	25	5	92
7	»	Valenciennes	37	26	7		5	32
8	»	Brusselles	50		10		5	
						Medio	5	37
		GERMANIA.						
1	Vienna	Praga	73	25	19	20	3	90
2	»	Gloggnitz	10		2	42	3	70
3	Berlino	Amburgo	38	16	9		4	22
4	»	Breslavia	50	58	14		3	66
5	Lipsia	Dresda	15	50	3	10	5	
6	»	Magdeburgo	15	75	3		5	26
7	Baviera		32	25	8		4	05
8	Baden		35	50	9	35	3	70
						Medio	4	18

In quest'esposizione sono comprese anche le fermate sulle stazioni.

I COMPILATORI

Rassegna Bibliografica.

SAGGIO SULLA VITA E SUGLI SCRITTI DEL PROFESSORE CAV. LORENZO MARTINI, scritto dal prof. Secondo Berruti e diretto alla società Medico-chirurgica di Bologna. — Bologna, stamp. Camerale, 1847.

Lorenzo Martini nacque il 19 settembre 1783 in Cambiano ameno villaggio distante qualche miglio da Torino; entrò nel riputatissimo collegio torinese delle Provincie, e nell'Università di questa capitale studiò medicina. Rapidissimi furono i suoi progressi nella scienza medica, ma non s'attenne a questa sola, e spaziò per quasi tutti i rami dell'umano sapere. Suo prediletto studio era però la fisiologia, ed in questa divenne sì valente, che stabilitasi finalmente l'anno 1820 in quest'università una cattedra di fisiologia separata da quella di anatomia, egli ne venne eletto a professore. A lui toccò di creare presso noi questo *importantissimo ramo d'insegnamento*, e di renderlo celebre sin dal suo primo esordire. Nel 1821 pubblicava il Martini i suoi *Elementa physiologiæ*, un vol. in-8°. Quest'opera, dice il biografo, per la ricchezza delle cognizioni che racchiude, per la severità della critica a cui sono chiamate le varie dottrine fisiologiche sino a quel tempo professate, per l'ordine con cui sono distribuite le materie, per l'eleganza e la concisione dello stile, meritossi i più grandi applausi, e conciliò al prof. torinese la riputazione di sommo fisiologo e di scrittore perfettissimo.

Queste lodi sono vere; ma noi non crediamo andar errati nel collocare il Martini nel novero di quegli autori ch'essendo entrati nell'aringo scientifico o letterario con un'opera divenuta celebre quasi immantinente, non giunsero poi mai in tutto il corso della lor vita ad emulare non che superare se stessi.

Fecondissimo scrittore, egli pubblicò in appresso le *Lezioni di fisiologia* in 12 vol. in-8°, la *Storia della fisiologia* in 8 volumi in-8°, gli *Elementi di polizia medica*; l'*Introduzione alla medicina legale*, un trattato sulla *Colera indica*, la *Patologia generale*, e varie altre opere mediche ed attinenti alla medicina.

Della *Patologia generale* dice il Berruto, è questa un'opera assai degna di riguardo, sia che si consideri la molta erudizione che contiene e l'ordine con cui l'immensa materia vi è esposta, distribuita e discussa; sia che si faccia attenzione alla sana logica ed alla dotta ed ingegnosa critica con cui sono scritte le riflessioni dell'autore.

Fece pure il Martini molte scorrerie ne' campi della letteratura, ma con poca fortuna. Buon latinista, egli riusciva mediocre scrittore italiano. Aggiungasi che negli ultimi anni erasi dato più al compilare che al comporre, e si lasciava trasportare dalla facilità della scienza.

Ottenne tutti gli onori scientifici cui poteva aspirare. Fu rettore nella R. Università di Torino, consigliere del protomedicato, membro dell'eccell^ma commissione sanitaria superiore, della giunta di statistica e della Revisione de' libri, direttore generale della vaccinazione in Piemonte, ecc. ecc. Fu socio residente della R. accademia delle Scienze di Torino, ed ascritto a venti altre accademie. Ebbe dal re le insegne dell'ordine Mauriziano. Morì in Torino il 5 aprile 1844. Ebbe schietto parlare, e cuore benefico.

Lodevolissima è questa biografia, perchè in essa l'autore non solo ci rappresenta al vivo il Martini, ma ne analizza eziandio le principali opere, e ce ne porge a così dire il succo migliore. Nelle note poi ci dà l'*Indice delle opere e delle memorie del Martini*; il quale Indice contiene tre buone pagine in-4°. E nondimeno vi scorgiamo ancora alcune lacune, come p. es. lo specchio dell'università torinese, da lui messo nella *Descrizione di Torino*, e soprattutto il nuovo suo commento di Dante con questo titolo: *La divina Commedia di Dante Alighieri, dichiarata secondo i principii della fisiologia, per Lorenzo Martini, vol. un. Torino, Marietti*, 1840. E noi ricordiamo tanto più volentieri questo commento, quanto che lo vediamo dimenticato, anzi affatto ignorato, da quanti ora scrivono intorno a Dante. Certamente non è opera maravigliosa, ma vi s'ammira spesso un acume non ordinario; e il profondo sapere del Martini nella fisiologia lo conduce non di rado a spiegare i profondi commenti danteschi con lucidezza novissima.

DISCORSO LETTO IL 3 GENNAIO 1848, NELL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO dal barone Antonio Profumo, cav. dell'ord. Mauriz., presidente del tribunale di commercio di Genova. — Genova, tip. dei Sordi-Muti.

Gli annui discorsi del B. Profumo nell'inaugurazione del tribunale di commercio di Genova si fanno sempre osservare per larghezza e novità di idee e per lucidezza d'esposizione. Nel discorso di quest'anno egli ragiona intorno all'origine e al progresso de' due principali contratti del diritto marittimo, il prestito a tutto risico e l'assicurazione. Esposta l'istoria di questi due contratti de' più antichi tempi fino a' di nostri, egli conchiude che il codice commerciale Olandese supera di gran lunga tutti gli altri nello stabilirne le norme. Quantunque, egli dice, il codice Olandese, che porta la data del 1838, non sia l'ultimo pubblicato fra quelli attualmente in esecuzione nei diversi Stati europei, è però senza dubbio il modello più perfetto delle legislazioni commerciali. Ed espone quindi le ragioni di questa lode, che consistono nell'accurata divisione delle materie, e principalmente nel rispondere che fa quel codice pienamente ai bisogni ed ai costumi dei tempi nostri.

L'ILLUSTRE ITALIA. Dialoghi del cav. prof. Salvatore Betti. Quarta edizione. Parma, per Pietro Fiaccadori 1847 (un volume in-16° di facciate XVI e 422).

Questa edizione corretta, nitida ed elegante, ha sopra le antecedenti il pregio di essere stata accresciuta dall'autore e purgata dai gravi errori tipografici che trovansi nell'edizione fatta in Napoli nel 1844.

Se noi godiamo di annunziare la quarta edizione di quest'opera sulle glorie italiane, portiamo ferma credenza che in questi giorni di liete speranze per l'Italia ne godranno con noi tutti i veri Italiani. Imperciocchè in un tempo che ogni cittadino del bel paese arde di rimettere in atto un regime che sia degno di questa terra gloriosa, come non tornerà accetto l'annunzio di un libro, il quale colle forme, colle grazie, brio e forza nativa dell'idioma di Dante, di Petrarca e di Boccaccio richiama all'italica memoria le vere e solennissime sue glorie d'ogni tempo? Tale è il soggetto, e tali i pregi sono di questo lavoro del commendatissimo signor cav. Betti accademico della Crusca: e come tale noi l'offriamo a tutti i degni nostri fratelli Italiani per invogliarli a farne pronta lettura, onde ammirati ben tosto dell'immensa falange delle proprie glorie in fatto di scienza, di lettere e di arti, aggiungano, se pur bisogna, esca e direzione a quella potente scintilla di cui sentesi ognuno a questi giorni ardere in seno l'amor nazionale. Esca, dico, veggendo quanti e quali magnanimi fratelli ne precedettero a far gloriosa l'Italia: direzione, comprendendo per fatti solenni quali e quante sono le vie, le azioni, i mezzi che levano gli uomini e le nazioni a gloria grande e non peritura. Nè in questa lettura di recente ed antichissima erudizione tema altri di doversi annoiare; imperciocchè se da questo incaglio non bastassero per sè a liberarlo le descritte condizioni e le opere chiare dei proprii cittadini, argomenti che tanto possono sopra gli animi gentili: a questo senza fallo vi avrebbe provveduto la valente penna dell'Autore con uno stile sempre ameno, vario, facile e nobilmente sostenuto: con una critica ovunque sana, avveduta e fedele a mettere in aperto i pregi, onde specialmente sfavilla il nome dei personaggi descritti. Per la qual cosa non andrebbe lungi dal vero chi dicesse che in questo libro il lettore è incantevolmente allietato e condotto per una ricchissima galleria ridente e pomposa di tutti i più preziosi e genuini ritratti dello spirito dei sommi Italiani. Oltre a ciò, che è cosa di tanto rilievo ad

un cuore bennato, s'infiora quest'operetta di quella ingenuità di eletto parole, di costrutti e di sali proprii del nostro idioma, i quali pregi quanto più sono dagli intelligenti ricercati, tanto meno gl'incontri nei recenti scrittori.

Parrà forse a taluno improvvidamente qui adottata la forma del dialogo, come quella che, sebbene molto seguita dagli antichi scrittori, nondimeno raro è che non riesca poco animata; e sempre sommamente fredda s'incontri nelle *Grazie* del Cesari, e nelle sue *Bellezze della Divina Commedia*; ove domina per ogni pagina una sì ristucchevole letania di esclazioni e di encomi arcigrandissimi, che a larga mano e con poca modestia regalansi vicendevolmente quei suoi interlocutori, che metterebbe il gelo della più fitta quartana anche nelle ossa dello stesso Zenone. Pure ben diversa fu la sorte di tal metodo tra le mani del nostro autore. Imperciocchè non sì tosto hai cominciato a leggere questi dialoghi, che tu già t'avvedi lui essersi artatamente studiato ogni via di cessare il grave difetto Però se qui troverai cortesia, gaiezza, atticismo, buona creanza in qualunque atto dei quattro interlocutori, non ti offenderà mai la noia nè pei vicendevoli encomi oltre la discreta modestia, nè per la troppa accondiscendenza all'altrui sentenza; salvo che ciò non prescrivasi dalla irrepugnabile verità, la quale come stella in cielo tremoli di viva luce nell'altrui ragionare. Anzi tutta fiata che l'argomento offre dei punti dubbi sia nelle arti, sia nelle scienze e nelle lettere, l'Autore anima talmente il suo dialogo, che chi legge, dimenticato del libro, crede in vero di essere in mezzo ad erudita conversazione, ove con vigorosa critica, con amicizia e piena libertà di parole, insigni personaggi, diversi di parere, di studio, di tempo e d'inclinazione, vadano calorosamente ventilando le questioni. E questo erudito battagliare, che non è raro nell'opera del Betti, massimamente si ha nel decidere qual debba essere l'ammirazione dell'italiano pei nazionali e pei forestieri in fatto di arti e di scienze: qual sia il vero gusto da seguire nelle arti belle, nelle scienze e nelle lettere, e specialmente nelle tragiche poesie. In tutti questi ed in non pochi altri nobili argomenti il valente autore, che sempre è grande, fassi grandissimo per una connessione portentosa di rettitudine, di sapienza, di gentilezza, e di argutezze, avvivata da quell'ardentissimo amor patrio che sopra ogni altro dei chiari nostri scrittori illustra ed avviva l'anima sua eminentemente italiana. Nè solo alla erudizione, alla letteratura ed al rinfiammare a cose grandi gli affetti italiani crediamo utile questo volume: chè utilissimo anco ne parve *a chiunque per divertimento, o per professione intende* a quelle arti che meritamente ebbero il nome di belle. Conciosiacosachè fingendo l'Autore, per accattare varietà, brio e novità al suo dettato, che valente artista gli recasse ad esaminare non pochi disegni degl'illustri Italiani che esso deve dipingere sulle pareti d'una magnifica sala, offre per tal modo ai lettori i suoi personaggi come trattenentisi in amicali e distinte conversazioni secondo la classe dei fatti, onde sono dalla storia commendati. In ciò fare dispone gl'illustri soggetti in tale ordine, in tale abito, ed in tale espressione di volto, di atti e di tutta la persona, che l'intelligente credendo quasi per un incanto vederseli vivi vivi dinanzi agli occhi sensibili, è fatto sicuro che il signor cav. Betti sente molto innanzi nel classico magistero del disegno: e non può non acclamare l'Autore non solo qual degno socio dell'accademia della Crusca, ma e sì pure degnissimo segretario e professore della pontificia accademia di S. Luca. Il perchè questo libro meritevole della stima dei dotti, dei letterati e dei pittori per eleganza, erudizione e sano criterio del bello letterario ed artistico, fa meritevolissimo della riconoscenza italiana il suo Autore, che sì nobilmente e per sì nuovo ritrovato intese ad accendere i suoi concittadini alle più utili e più commendevoli virtù nazionali.

MARCO GIOVANNI PONTA.

TEATRI.

Queste rappresentazioni piacciono in ogni paese ove si coltiva l'arte e si sente il bello, massime in Roma. Questa è la città popolata di spettatori e giudici per le fatiche del Keller intento a riprodurre i capolavori di sublimi artisti.

I Romani avvezzi allo spettacolo delle belle arti per felice natura, per educazione, ne contraggono l'amore e la facoltà di giudicarle. Il senso del bello si sviluppa in essi nelle consuetudini ordinarie della vita, poichè gli occhi loro sono allettati da lavori immortali di architettura, di pittura e di statuaria. Per quanto uno sguardo in Roma sia mancante d'intelligenza, trasmette sempre qualche buona impressione all'anima. Il sentimento senza intelligenza si va spontaneamente formando.

Onde i Romani anche rozzi possono godere ai quadri di Keller un piacere negato ad altri popoli, a quelli almeno alieni dall'arte. Conoscendo una gran parte di quelle opere che sono rappresentate da persone vive, possono fare il confronto e giudicare se le rappresentazioni si conformano ai modelli, ed in qual modo ne differiscono.

Non v'ha dubbio: gli spettacoli del Keller sì in Roma che altrove appagano più il volgo che gli artisti, per la bellezza delle persone, per il vero dalla vita, che si adombra appena col marmo e colla tavolozza, per l'apparato teatrale e lo sfolgoramento della luce. Ma il Keller, anche volendo, può ripetere esattamente con atteggiamenti vivi il pensiero d'un artista? Non deve aggiungere e modificare quanto è necessario per la qualità del suo spettacolo, assai diverso da una statua e da una pittura?

Le sue rappresentazioni girano sopra una ruota orizzontale per essere contemplate successivamente in ogni punto. Onde così la pittura si trasforma in statuaria, e fa d'uopo che la composizione dell'artista, disposta all'effetto d'un sol lato, si presenti in tutti bene armonizzata. Ond'ecco la rappresentazione *alterata dal Keller che ciò fece non solo nelle pitture*, ma eziandio nelle statue. La bella Arianna di Danneker non ha il torso verticale, seduta sulla pantera, come Mina Keller. E questa forse non sarebbe così bella, se obbedisse all'intenzione dello scultore.

Gli attori dei quadri plastici non hanno tutte le perfezioni: qualche movenza è richiesta dal bisogno di velare i loro difetti. La natura della movenza è sempre poi un poco esagerata, perchè la moltitudine ne resti più vivamente affetta. Onde nelle condizioni teatrali in cui si pone un capolavoro d'arte, perde la prima imagine dell'artista, e principalmente quell'ideale tutto suo, reso colla sua mano, più sentito che imparato.

Infine il lume egualmente circonfuso nei quadri plastici muta necessariamente l'aspetto della pittura, magica ed efficace per la distribuzione della luce e dell'ombra, nel dar rilievo a certe masse, asconderne altre, ed ordinare in modo le tinte, che ne nasca una piacevole impressione.

Non ostante questi difetti, il publico si diletta assai delle rappresentazioni plastiche. L'artista istesso che le giudica severamente vi trova qualche ispirazione, qualche lampo di bello. Le persone non saranno di bellezza senza menda, ma v'ha quell'atteggiamento, quella forma, quell'espressione che l'arte con lieve mutamento può far bella: non mancherà *qualche momento dell'immobile azione da contentare il più* schivo, da preferirsi a composizioni accademiche sproviste d'anima e di vita.

Chi non va per le sottili, ammira il complesso dello spettacolo, la rivelazione della bellezza che nella sua nudità prende l'arte per suo velo, ed è pudica: ammira la fantasia dell'artista maravigliosamente animata.

Il Keller rappresenta come artista ed attore Caino che uccide Abele, e cambiando atteggiamento colla potenza de'suoi muscoli che si contraggono e si gonfiano, dipinge l'ira, l'uccisione, il rimorso e la maledizione divina.

La sua moglie prende le sembianze d'Arianna, e posando l'agile fianco sul dorso della pantera, erge il grazioso capo in tutto lo splendore della sua bellezza. La statua sarà più perfetta, ma non così divinamente espressiva, per l'estasi dello sguardo. Danneker allievo di Canova effigiò il marmo. Bedmann le innalzò un tempietto in un giardino d'Allemagna.

Il Keller suol chiudere le sue serate artistiche colla Fontana dei Fiori. Tre belle donne ritte in piedi sopra una conca sotto cui s'incurvano quattro tritoni, reggono in alto un cesto di fiori e piegano il collo e le braccia con tanta leggiadria, che quando svaniscono in un nembo di luce, lo spettatore n'è commosso e affretta col desiderio la vegnente sera per rinnovellare il suo godimento.

Parliamo ora di Torino. Tra le nuove gemme che regala al pubblico la Compagnia drammatica, rifulse nella settimana scorsa il *Salvator Rosa* di Angelo Brofferio. Vi fu mestieri d'una Costituzione perchè fosse concessa ai Torinesi una rappresentazione comune in tutti i teatri d'Italia.

Il Salvatore di Brofferio non maneggia le armi qual membro della Compagnia della morte, non passeggia ispido nelle lande di Roma per interrogare una natura conforme al suo carattere, non spaccia lazzi nelle brigate, fatto sollazzevole e scherzoso per le vie di Roma colla maschera di Formica, non siede ai simposii di Toscana, non improvvisa comedie, non compone arie di musica, e non va cantando e suonando il liuto,

L'Autore colse un momento melanconico della vita di Salvator Rosa, un episodio d'amore, e vi trasfuse diverse tinte contemperate insieme, il sentir forte com'uomo e come artefice, l'originalità del carattere, la passione, l'acre vena del sarcasmo e della satira, la nobile alterezza d'animo, compagna al *sentimento* dell'arte ispiratrice di elevati pensieri.

Questo Salvator Rosa, che dipinse Democrito rabbuffato in mezzo agli scheletri, Diogene mezzo ignudo, Pitagora uscito dall'averno, Samuele svegliato dalla Pitonessa, Catilina co'suoi congiurati, ci si palesa nella comedia principalmente pittor della Fortuna, che getta a caso perle, libri, pennelli e ricchezze a cani, a porci ed altri animali. Questa pittura meglio che ogni altra, conviene alla comedia del Brofferio. Egli trasse dal suo soggetto insegnamenti presentando il capriccio della fortuna nel fare un signore burbanzoso ed ignorante pieno di ricchezza, e povero un artista che se la gode nei regni dell'imaginazione e del *sentimento*, ove pel *confronto* della vita reale si raddoppiano i suoi dolori appena svanisce il sogno dell'arte che lo fa beato. Salvator Rosa ama la figlia di un consigliere, ed ha un cavaliere per rivale. Al gran pittore non basta il suo genio, non basta l'affetto della *fanciulla*, e non bastano l'affetto e l' ammirazione del padre di lei. Vi vogliono denari, perche la società non ha per idolo che il vitello d'oro.

Salvatore non sapendo come sfogar la sua rabbia contro i ricchi che gli rubano la mano della donna amata, saetta la satira, e con un sonetto compiange il merito oppresso, maledice l'ignoranza esaltata, e chiude dicendo che, se per opera di Circe gli eroi prendevano un tempo forma di bestie, oggi le bestie prendono sembianza di eroi. Così sfolgoreggia la satira in cui tanto valse il pittore poeta, poichè Salvatore meritò il doppio alloro.

Lo scrittore accanto all'anima sdegnosa e fiera di un artista mise l' anima di un poeta, del Peri, che fatto erede di un pingue censo, ne fa dono al suo amico onde possa congiungersi colla negata doviziosa donzella. Ma dopo i contrasti che formano la tessitura semplice, spontanea e naturale dell'azione, lo scioglimento vien da sè. Lo compiono gl' istessi sentimenti ispirati dall' arte che animavano il padre della ragazza che fu l' amico e il mecenate del Rosa, e ne diventa il suocero. Uno spirito che si eleva al bello, può anteporre un genero opulento e sciocco ad un genero virtuoso e potente d'ingegno? Colui che disputava la donzella al pittore è disfatto al confronto dell'altro. L'artista è sposo: quest'esempio non sia gettato per la nostra società: è un esempio morale mal grato agl'ipocriti.

(Caino e Abele)

Brofferio che colla sua frusta sa castigare i vizi e i pregiudizi del mondo, spiega nelle comedie lo spirito e il frizzo di Beaumarchais. Quella di cui parliamo è sfavillante di concetti ameni, di motteggi vivaci, di epigrammi arguti. Il fuoco del *suo dialogo non si estingue* che quando tacciono gli attori. Se non v'è azione, il linguaggio dei personaggi ne fa le veci, mettendo in moto le menti, suscitando l'ilarità con serie idee, occupando gli animi con magiche piacevolezze.

Bello è il contrasto del Peri, gioviale coll'appassionato Salvatore, del Peri nobilmente altero del suo ingegno col gretto consigliero e collo scempio cavaliero, del Peri italiano con quella dama inglese che preludeva a Lady Morgan così avventata nel parlar d'italia. L'autore con bel vezzo mise in bocca al Peri, il quale fa riscontro del *consigliere col pittore*, un detto attribuito a Maria Teresa. Un principe attendeva udienza dall'imperatrice, e impaziente domandò chi fosse da lei; gli fu risposto, il Metastasio. Adirossi il principe di fare anticamera per un poeta. Maria Teresa che lo seppe, disse a quell'insolente, che di principi come lui ne faceva quanti glie ne venivano in mente, e per far poeti come il Metastasio, vi voleva Iddio.

(Fontana dei fiori, rappresentata dalla Compagnia Keller)

Il Brofferio fu salutato con applausi dal Pubblico che vorrebbe la sua vena drammatica non chiusa per sempre, essendo così bella e feconda. Vennero anche applauditi gli attori, fra i quali fu garbatissimo e spiritoso nella parte di poeta il Gattinelli, e veramente con un cuore d'artista il Boccomini, vestito da Salvator Rosa, come oggi vestono i dilettanti della moda italiana.

La drammatica ora prenderà nuove ali. Leggi di censura teatrale ragionevoli e liberali sono pubblicate in Napoli, e tosto si adotteranno in Torino. Non sarà proibito sulla scena, che quanto si oppone alla morale, alla religione, al decoro dei principi. Le opere dei classici, come le tragedie del nostro Alfieri avranno pubblica parola. Il patrio amore, l'odio della tirannide, i diritti del popolo non saranno più lo spavento dei governi *nè in piazza nè in teatro*.

Per la drammatica la nostra speranza è in buona via. La libertà sempre feconda per se stessa, formerà gli scrittori. Vorremmo aver la stessa fiducia per la musica, che dovrà essere anch'essa nazionale Dicemmo altre volte che gl'inni oggi possono iniziarla. Parecchi maestri, come il Magazzari, che fu primo, e poi Novaro e Rossi si acquistarono fama con italiche melodie. Il canto di Novaro è divenuto l'accento d'Italia. Le città libere gioiosamente inneggiano. Napoli, che venne ultima fra le sorelle, si provò anch'essa memore di quell'alba di libertà, che dipinse il poeta, cogli astri sul crine spirando porporina il più dolce fiato d'amore. La Musa partenopea con nostra maraviglia fu rauca al teatro S. Carlo. L'inno di Giuseppe Sesto-Giannini con musica di De Lauretis, cantato dalla Barbieri, Brambilla, Fraschini, Malvezzi, Ferlotti, disturbò l'esultanza del pubblico, indignato dalle pessime note. La cosa andò meglio alla Fenice, ove il De Lise senza musica pennelleggiò in tante piccole scene gli ammutinamenti, le ansie, i desiderii, le inchieste dei diversi ceti del popolo collo scioglimento di *quella felicità che si chiama* costituzione. E la *Lucrezia Borgia* a S Carlo sarà opportuna in questo momento? Ce lo dirà il publico.

Se gittiamo uno sguardo fuori d' Italia, troviamo i *Puritani* a Berlino colla Fodor e il Labocetta; a Londra grande aspettazione per la Lind e la Tadolini che vi canteranno, a Parigi il progetto di una seconda opera italiana con libretti composti da scrittori francesi. In altre città risuonano musiche tedesche e russe, che noi taceremo per non perdere il cervello nell'ortografia dei nomi stranieri, e per terminare questa chiacchierata, oggetto di pietà ai cipigli politici innanzi a cui fugge il riso del mondo.

Luigi Cicconi.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi sente l' amore patrio, può sollevarsi eminentemente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*